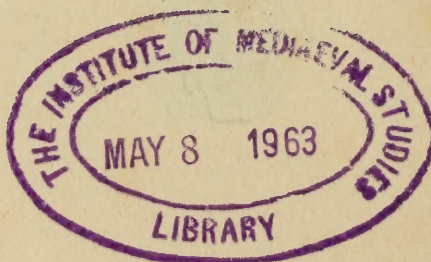
GIUSEPPE POCHETTINO

I LANGOBARDI nell'Italia meridionale

(570-1080)

NAPOLI - ALFREDO GUIDA - EDITORE

PREMESSA

Ho tentato un' opera organica e sintetica sulla storia dei Langobardi nell' Italia meridionale, parendomi gravemente incompleta la conoscenza della gente langobarda, limitata com' è di solito, nello spazio, ai Langobardi dell'Italia settentrionale e centrale, e, nel tempo, alla Monarchia langobarda nata con Alboino e morta con Desiderio. Non tutti sanno, e non molti conoscono bene che fra il 570 e il 1080 nell' Italia meridionale si svolse un' altra Langobardia, detta minore in confronto della maggiore che era quella del Regno, ma più vitale perchè le sopravvisse di tre secoli, e più vigorosa perchè, se non unificò tutta l'Italia meridionale, certo vi grandeggiò superando gli assalti di Imperatori d' Oriente e di Occidente, gli appetiti di Pontefici e di Principi, e le invasioni di Saraceni e di Slavi, e se non plasmò a sua immagine tutto il Mezzogiorno, certo non poco gli diede della sua vigorosa anima germanica.

Non ò battuto vie intentate: molto lavoro parziale era già stato fatto con acume, pazienza e sapienza da valorosi storici nostri e stranieri, moderni e contemporanei: ed io me ne sono servito con rispetto, ma non ciecamente. Non ò voluto mai giurare nel verbo degli altri, anche se erano maestri.

Ma non poco lavoro l'ò fatto direttamente sulle fonti, sempre discutendo e connettendo, in modo che ne risultasse una storia senza gravi lacune e senza troppe oscurità e incertezze.

Ho mirato particolarmente al campo politico, ma non è tra-

scurato—e come l'avrei potuto?—Il campo sociale ed economico, religioso e culturale; inoltre ò tratto motivo dai contatti dei Langobardi con le terre bizantine e coi ducati campani, con le terre pontificie e con le benedettine, coi minacciosi Saraceni e coi forti Normanni per gettar luce anche sul Mezzogiorno non langobardo, e illustrare i reciproci influssi delle diverse barbarie e civiltà che nel giro di cinque secoli dell'alto medioevo confluirono nel grande crogiuolo dell'Italia meridionale.

E oso sperare di non aver fatto opera del tutto vana e di aver apportato qualche contributo alla ehiarificazione della storia medievale del Mezzogiorno d'Italia prima del sorgere della Monarchia.

Milano - Anno giubilare di S. Benedetto.

G. POCHETTINO

PARTE I.

IL DUCATO DI BENEVENTO

(570 - 774)

CAPO I.

L'Italia meridionale nel secolo VI.

§ 1. — Dominio gotico (483-555).

La prima volta che l'Italia meridionale venne calpestata dai Barbari fu quando Alarico, saccheggiata Roma, discese verso la Calabria, mirando a passare in Sicilia. Nella calata dei Visigoti restò illesa Capua, perchè ben fortificata, e Napoli, perchè fuori del cammino di quei Barbari ; ma fu orribilmente saccheggiata Nola e quasi tutta la Campania desolata. Nè miglior sorte toccò alla Lucania e al Bruzio: e solo contro le forti mura di Reggio, ben difesa dai Correttori di quelle due regioni, si ruppe la marea barbarica (1).

Poco di poi apparvero nella Campania i Vandali d'Africa, tutto mettendo a ferro e a fuoco e depredando. Capua stessa, altrettanto forte quanto ricca e magnifica, fu presa, terribilmente saccheggiata e poi rasa al suolo. Ancora una volta fu maltrattata Nola ; Linterno divenne una sola rovina; eguali miserie patirono Locri, Crotone e Turio, di cui i Vandali bru-

(1) **Iornandes.** *De rebus geticis* c. XXXI — in R. I. S. I. 204. — **Historia Miscella.** l. XIII in R. I. S. I. 91.

ciarono case, uccisero abitanti, e abbatterono i più famosi templi greci (1).

Quando poi finì l'Impero romano d'Occidente con la deposizione di Romolo Augustolo ed Odoacre divise fra i suoi Barbari il terzo delle terre italiane, sembra che nell'Italia meridionale non siano stati fissati degli acquartieramenti barbarici, ma vi siano state collocate delle semplici guarnigioni, e che anche queste siano poi state richiamate al nord ai primi accenni dell'invasione degli Ostrogoti (2).

Così si spiega l'assoluta mancanza di resistenza da parte dell'Italia inferiore quando vi si spinsero i soldati di Teodorico.

Avvenuta la conquista, Teodorico nulla mutò quanto ad ordinamenti politici ed amministrativi; ma pose stanziamenti gotici nel Sannio e presidî, quali temporanei, quali permanenti nelle principali città del Mezzogiorno; i maggiori furono quei di Napoli e di Reggio.

I Goti degli stanziamenti si ebbero un terzo delle terre, e vi si collocarono con le loro famiglie, servi e bestiame, o mescolandosi cogli indigeni, o isolandosi in distretti campagnuoli: vivevano delle loro terre e annualmente ricevevano una gratificazione in denaro per conto dell'erario, per il servizio militare a cui erano obbligati.

I Goti dei presidî vivevano totalmente a carico dello Stato: ma non erano numerosi nel Mezzogiorno, perchè a Teodorico non conveniva dissipare soverchiamente le forze militari, e molte ne doveva tenere alle frontiere per assicurare il regno da invasioni.

I Goti nel Mezzogiorno non furono adunque numerosi:

(1) *Hist. Miscell.* — l. XIV. **Paolo Diacorco.** — *Aggiunte a Eutropio* — l. V. — **Muratori** — *Annali* ad a 455 — **Prisciano.** *Historia bizanthina* — **Procopio.** *Historia Vandalorum.*

(2) **Romani** — *Le dominazioni barbariche* — p. 104.

ma prevalevano sulla cittadinanza romana per l' uso esclusivo delle armi.

L' Italia meridionale non risentì molto dalla dominazione di Teodorico: di poco scemò la desolazione che vi regnava pel malgoverno secolare, per guerre e carestie, per terremoti e pestilenze: e del resto troppo grande v'era la miserie e lo squallore perchè si potesse in breve mutare l' aspetto del paese. Le stesse città più importanti erano quindi quasi spopolate, abbandonate e ridotte a deserto larghe distese di campagne un tempo floridissime, taciti i fôri privi di commercio, senza vita molti porti un tempo fervidi di attività marinaresca.

Teodorico tuttavia arrecò qualche miglioramento all' agricoltura, aumentò la flotta per difendere le coste da Vandali e Bizantini, curò la pesca e favorì i commerci. Per questi mantenne in buono stato le grandi strade romane e assicurò i grandi mercati annuali come quei di Lanciano, emporio dei Frentani, di Ortona, città ricca di lane e di navi, e di Lucania, convegno di tutto il Mezzogiorno; ma il commercio interno continuò ad essere molto scarso al pari di quello esterno, essendo sì l'uno che l' altro inceppati da dazi, pedaggi, deficienza di moneta e altri gravi ostacoli: e dovevano perciò essere poca cosa i commerci del Mezzogiorno con la Spagna, donde importava metalli, con la Grecia, da cui traeva sete, pietre preziose, stoffe di lusso e vini prelibati, e con l' Africa, da cui importava schiavi.

Il nuovo benesssere, assai modesto del resto, se pur ci fu, non valse a indurre l'Italia meridionale a simpatizzare per Teodorico e per i Goti. È noto che l'aristocrazia sopratutto, fedele alla tradizione, dominata dal ricordo dell' Impero, offesa nel suo orgoglio, lesa nei suoi interessi, non poteva non desiderare una restaurazione dell' Impero, che l'avrebbe sottratta all'umiliante dominio e rimessa negli antichi privilegi.

§ 2. — Guerra gotico-bizantina (535-555).

Tale stato d'animo degli Italiani versi i Goti ci spiega la facilità con cui Belisario, mandato dall'Impero d'Oriente, riconquistò l'Italia dalla Sicilia a Roma.

I deboli presidî goti caddero facilmente, sia perchè troppo esigui, sia perchè l'esercito goto era poco bene organizzato, sia perchè erano circondati da popolazioni per più ragioni ostili ai Goti.

Conseguenza della conquista bizantina fu per qualche città, e in particolare modo per Napoli, una immigrazione di Greci, laici ed ecclesiastici, per cui qua e là si afferma la coesistenza della lingua e del rito greco a fianco del latino e dappertutto si introduce il diritto giustinianeo.

Senonchè l'Italia meridionale aveva subito a dolersi fortemente dei Bizantini, che, presentatisi prima come liberatori, si erano poi subito dati a spogliarla senza pietà coi loro sistemi fiscali.

Il fiscalismo imperiale strappava quello che la guerra aveva rispettato, sicchè in molte parti le popolazioni erano ridotte a cibarsi di frutta e di ghiande, e corse esagerata voce che, per sfamarsi, ricorressero taluni a cibarsi di carne umana.

Non tardarono quindi quelle infelici popolazioni a mettersi in fermento contro i Bizantini, specialmente contro le milizie, che, mal pagate, trattavano il paese come terra di conquista, e contro gli ufficiali, che si mostravano avari, venali, crudeli, e si arricchivano con estorsioni e prepotenze, e, stranieri ed affaristi la maggior parte, non sentivano alcuna pietà per le popolazioni inermi, nè alcuna paura dei superiori, che erano lontani e indifferenti.

Il danno economico colpiva non solo i piccoli e medi *possidentes*, ma anche i *coloni*, e si ripercoteva di conseguenza

anche sulle altre classi sociali. E dello scontento di quella parte d'Italia si giovarono i Goti di Totila, che poterono rapidamente risorgere e, favoriti da spontanee dedizioni di molte città, muovere alla riconquista delle terre perdute.

Totila, nella sua marcia verso il sud, corse la Campania e il Sannio, prese Benevento e la smantellò, perchè non potesse servire di base d'operazione al nemico, ma non potè far cadere alcuni forti castelli, come Conza ed Acerenza, che rimasero ai Greci. Poi corse il resto del Mezzogiorno, e ovunque di ogni cosa dispose come vero signore d'Italia, (1) specialmente dopo che ebbe fatto capitolare anche Napoli. Bruzio e Lucania ebbero allora in particolar modo a soffrire della guerriglia fra Bizantini e Goti, trascinatasi per alcuni anni con alterna vicenda, e finita poi con la vittoria pressocchè completa di Totila con le conquiste di Taranto, Crotone e Reggio, e poi della stessa Sicilia (2).

Ma quando da Bisanzio furono inviati Narsete ed Artabano, e la guerra riprese con grande ardore, Totila dovette preoccuparsi dell'Italia Settentrionale; perciò i Goti abbandonarono senza troppe resistenze il Mezzogiorno.

Morto Totila e successi nuovi rovesci sotto il re Teia, i Goti, inferociti per la disperazione, e ridotti ormai a pochi e dispersi nuclei di combattenti, uccisero gli ultimi senatori romani, trucidarono molte famiglie nobili in voce di bizantinofilia, indi si chiusero in gran parte in Cuma, altri in Taranto, ed altri in Acerenza.

Caduto Teia nella battaglia di Nocera, i Goti trattarono con Narsete e ottennero di potere andar via portando i lor beni mobili, previo giuramento che non avrebbero più preso le armi contro l'Impero. Alcuni rivalicarono effettivamente le

(1) **Procopio** — De B. got. II. 242.

(2) **Procopio** — o. c. III.

Alpi, e andarono a confondersi con altri Barbari, altri si arruolarono negli eserciti d'Oriente, altri, fattisi coloni, si confusero coi vinti in Italia, altri ripararono presso i Franchi e li invitarono a scendere contro i Bizantini.

Ed ecco quindi l'ultima calamità per l' Italia in genere, per la meridionale in ispecie: le scorrerie di Leutari e Buccellino. Questi corse Campania, Lucania e Bruzio, quello corse il Sannio, la Puglia e la Calabria fino ad Otranto: e tutta l'Italia meridionale fu orrendamente saccheggiata e spopolata da quelle bande indisciplinate, sacrileghe e feroci.

I resti di quelle bande, decimate da peste e da combattimenti con Narsete, risalirono ai loro paesi; ma quei Goti che erano discesi con esse, si fortificarono nel castello di Campsas, che forse è Conza, e sotto la guida di Ragnari resistettero per oltre un anno agli assalti di Narsete. Infine si arresero e furono inviati a Costantinopoli. Era l'anno 555, e da quel momento di Goti nell'Italia meridionale non v'è più alcun indizio. L'aspra e rovinosa guerra greco-gotica era durata venti anni !

§ 3. — L' Italia meridionale sotto i Bizantini (555-570).

Il governo bizantino non cercò di sollevare l' Italia dalle sue rovine, dal suo disordine, dal suo esaurimento, se non con palliativi.

Si tornò, nel campo amministrativo, all'antica divisione di provincia e in ciascuna fu messo un comandante territoriale della forza armata detto *dux*, eletto dall' Imperatore, e un governatore civile detto *judex*, eletto dal vescovo e dai cittadini più ragguardevoli.

Le città tornarono ad essere amministrate dalla *curia*, al cui principale magistrato, detto *defensor*, Giustiniano affidò an-

che la giustizia civile e criminale nei limiti di un tribunale di prima istanza, da cui si appellava al *judex* della provincia.

Accanto al *defensor* fu messo anche un altro funzionario, il *pater civitatis* per la cura del patrimonio pubblico.

Il *corpus juris* di Giustiniano, esteso all' Italia bizantina, le arrecò i benefici di una legislazione più progredita, ma la *Prammatica Sanzione* le arrecò dannosi provvedimenti. Si revocarono infatti le leggi degli ultimi re Goti, che favorivano i piccoli preprietari, i contadini e il popolo; e si imposero leggi favorevoli ai latifondisti; inoltre le terre dei Goti passarono al fisco forse per intero: dal che fu specialmente danneggiato il Sannio, dove i Goti avevano avuto larghi stanziamenti.

Inoltre fu ristabilito il fiscalismo imperiale con tutte le sue durezze, con tutti i suoi orrori.

Si portò anche un disordine e un danno gravissimo col volere che le proprietà confiscate tornassero ai loro antichi proprietari, con danno dei nuovi che le avevano comperate e migliorate; che affittuari e coloni tornassero agli antichi possessori, anche se da loro erano fuggiti o si erano alienati con ostilità; e che gli schiavi tornassero ai loro antichi padroni.

Con leggi speciali si assicurò anche, indirettamente, l' assorbimento delle piccole proprietà nei latifondi, e si concorse ad aumentare la cancrena d' Italia, cioè il *latifondismo*.

Anche il sistema tributario tornò ad essere quel rovinoso sistema che si aveva nel sec. V, fondato sulla *jugatio*: ma fu aggravato dalla *dejectio*, per cui si conservavano le vecchie imposizioni catastali, senza badare se i terreni fossero o no nelle condizioni d' un tempo, e se le comunità avessero ancora lo stesso numero di persone gravabili. Imponendo poi alle curie la responsabilità del totale di imposte assegnate a ciascun luogo, si finì di rovinare le curie già moribonde per le pessime condizioni in cui versavano sin dal sec. V.

Infine obbligando i ricchi a pagar le imposte anche dei

terreni incolti, che nessuno cercava di fare suoi occupandoli e pagandone le imposte, si portarono i pochissimi ricchi a un grande malcontento, mentre i moltissimi poveri erano addirittura spinti alla disperazione.

L' Italia meridionale, nella sua spaventosa rovina economica, si travagliava conseguentemente in una terribile crisi sociale : la mancanza di capitali colpiva le classi laboriose e i piccoli possidenti, e quelle riduceva all' indigenza, questi costringeva a vendere le loro terre ai danarosi latifondisti e a passare nella categoria dei coloni. Intanto la natura stessa del latifondismo faceva scemare la coltivazione, cioè i prodotti, e rendeva enormemente difficile la vita.

Infine altra piaga gravissima era lo spaventoso declinare della popolazione, dovuto alle guerre combattute, ai vari e lunghi assedi, ai saccheggi barbarici, alle sanguinose e feroci rappresaglie e vendette, agli esili volontari, alle fughe forzate, al crescere dell' ascetismo, del monachesimo e della miseria morale.

Napoli stessa, la città più cospicua dell' Italia meridionale, era stremata, altre città quasi vuote di abitanti ; per miglia e miglia le campagne non presentavano anima viva ; terremoti e inondazioni aumentavano le rovine e le morti ; i fiumi, nei loro corsi non più corretti, occupavano belle regioni, impaludendole, isterilendole, infestandole con la malaria e cooperando anch'essi allo spopolamento, cui dovette accrescere anche quella peste che nell' Italia superiore faceva tante vittime.

Quanta però fosse la popolazione nell' Italia meridionale alla fine della guerra gotica non possiamo precisare : certo è cervellotico il calcolo del Beloch che la porterebbe a poco più d'un milione, come è esagerata la cifra di milioni di morti dataci da Procopio quale conseguenza della guerra gotica. Possiamo soltanto affermare in forma indeterminata che la popolazione dell' Italia meridionale verso l'epoca della invasione dei

Langobardi era scarsissima nelle città e mancava affatto in vasti tratti di terre incolte.

E solo questo fatto, sicuramente certo, basterebbe a spiegarci come un pugno di Langobardi, uomini dediti alla guerra e risoluti a fissare la loro stanza nel nostro paese, potessero, senza incontrare gravi resistenze, diventarne padroni.

Va inoltre ricordato che l' Impero d' Oriente, per le ristrettezze dell'erario e per le minacce dei Barbari su altre frontiere, non potè mantenere in Italia un forte esercito, anzi dovette assottigliare anche quello che già vi teneva scarso e debole, e ridursi a sostituire all'autorità suprema militare concentrata in Narsete l'autorità civile dell'esarca Longino.

Quindi le fortezze dell' Italia meridionale, già ridotte di numero e talune assai malconce dalla guerra gotica, restarono prive di guarnigioni imperiali e abbandonate del tutto o affidate a piccoli presidî indigeni.

Tali fortezze, per quel che si desume da Procopio e da Agathia erano nella Campania Cuma e Napoli (Capua era città aperta), nella Lucania la sola Acerenza, nel Bruzio Rossano (Crotone e Reggio non avevano più fortificazioni), nel Sannio c'era solo Conza; Benevento, smantellata da Totila, non era stata più fortificata. Vero è che il *Catalogus provinciarum Italiae,* che è verisimilmente del sec. VII, la dice *ditissima Beneventum* e capitale della provincia del Sannio, che era la dodicesima provincia d' Italia ; ma è evidente che il catalogo si riferisce ai tempi in cui è scritto, cioè al sec. VII e precisamente agli anni del fiorente duca langobardo Romualdo II (1).

(1) **Waitz.** *Scriptores rerum langobardicarum,* p. 189 in M. G. H. del Perz.

CAPO II.

Fondazione del Ducato di Benevento (570-590).

§ 1. — Discesa dei Langobardi.

La discesa dei Langobardi parve preannunziata alle infelici pavide popolazioni italiane da quelle orride figure d'aste di fuoco e di schiere nordiche di cui narrano Gregorio Magno e l'autore della Historia Miscella (1).

La precorsero, quasi premonitori, orribili mali, come la fiera pestilenza del 566 e la fame intollerabile di parecchi anni per cui grande fu la strage dei popoli e in molti luoghi restarono totalmente disabitate le campagne e abbandonati nei campi i raccolti.

Agli orrori reali è naturale che si congiungessero paurosi deliri e che si prestasse fede alla pretesa profezia di un santo — finis venit universae carnis — (2).

Ed ecco in fine, quasi compimento della sinistra profezia e delle paurose aspettazioni dei popoli italiani, scendere i Langobardi ; nei quali perciò si videro solo dei precursori della fine del mondo, e nessuno intuì che proprio essi portavano all' Italia in genere e alla meridionale in ispecie un ringiovanimento che non avrebbero potuto darle i Bizantini, e che appena si era accennato con la dominazione gotica.

I Langobardi vennero in Italia nel Maggio del 568 come vuole il Crivellucci, o al più tardi del 569, come sostiene il

(1) **Gregorio Magno** — *Dialogi* III. 38; *Homilia* I in Evangelia. *Hist Miscella* — *Additamenta Leon. Sagac.* in R. I. S. I. 180.

(2) **Paolo Diacono** — *Historia Langobardorum* II. 4.

Bertolini, e passando pel passo del Predil., come à dimostrato il Virkow (1).

Il loro vero nome era *Langobardi;* la qual forma, se nell' Italia settentrionale cedette presto il posto alla forma latina *Longobardi,* persistette invece nel Mezzogiorno, tanto che l'espressione *Langobardorum gens* appare ancora in un diploma di Gisulfo del 1059.

Però laggiù molto spesso, come appare nei documenti, e specialmente nella poesia, come risulta da epitaffi metrici di duchi e principi di quel popolo, fu sostituita dalla forma più breve di *Bardi,* (2) quando si dovette perdere il ricordo della vera etimologia del nome (la quale dev'essere quella data da Paolo Diacono stesso: *lang-bart = dalla lunga barba).* (3)

L' invasione dei Langobardi in Italia fu l' invasione di tutto un popolo, con le sue famiglie e cose, colle sue bestie e servi, per creare fra noi nuove sedi.

Gli armati non giungevano a 100.000; anzi con calcolo forse troppo ristretto, lo Schupfer e il Salvioli non vorrebbero portarli che a 20.000, il che porterebbe a una totalità di soli 200.000 tutti i Langobardi.

Tra il 568 e il 570 attesero a diffondersi e consolidarsi nell' Italia settentrionale e in parte della centrale; ma procedevano senza unità di comando, senza un disegno prestabilito, senza uno scopo ben determinato, senza pensiero di futuri pericoli in quella loro inconsulta disgregazione.

Paolo Diacono spiega il grande avanzamento e dilaga-

(1) **Bertolini** — *Bullettino storico pavese* a. 1920 p. I. 2. — **Crivellucci** — *Studi storici* I. 496. — **Virkow** — *Auf dem Wegen der Langobarden* in Zeitschrift für Ethnologie — Berlin 1888.

(2) **Di Meo** — *Annali* I. 17.

(3) **Paolo Diacono** — o. c. I. 9. — *Ottone di Frisinga* — De rebus gestis ecc. II. 13.

mento dei Langobardi, dicendo che trovarono l' Italia spopolatissima e desolata dalla fame per una lunga carestia. (1)

E fu proprio così : in Italia non v' era chi potesse in quei terribili frangenti resistere ai Barbari, tanto più che anch' essi lottavano per la fame, e quindi, quasi direi, per la disperazione.

Inoltre Bisanzio non mandava aiuti di sorta, mentre dal canto suo il re Alboino, non avendo bisogno o modo di tener occupato tutto il suo esercito all' assedio di Pavia o di qualche altra città padana, lasciava che la maggior parte dei suoi si stendesse a saccheggi e conquiste.

Spinti senza dubbio dalla fame, e attratti dalla speranza di trovare ben forniti i noti granai dell' Italia meridionale, non pochi Langobardi, divisi in varie schiere, e per varie vie procedendo per proprio conto, ruppero il breve istmo che da Ravenna per Perugia immetteva nel Ducato romano ed assicurava ai Greci le comunicazioni fra le due regioni ; e senza curarsi delle città nemiche che si lasciavano ai fianchi e alle spalle, penetrarono nelle terre montuose dell'Appennino, mirando al Sud.

Così sorge il Ducato di Spoleto col suo primo duca Faroaldo.

Ma una schiera, ancor più audace, si spinse ancor più in là, sotto la guida di un forte capo di nome Zottone, e si portò nel Sannio ; dove, occupata la capitale Benevento, gettò le fondamenta del più vasto e più celebre Ducato langobardo.

Il Porfirogenito (2) non pensa a siffatta invasione : dice che già dai tempi della guerra gotica molti Langobardi militavano in Italia nelle file di Narsete, e che, licenziati da lui dopo la battaglia di Tagina, non vollero uscir d'Italia, ma si stabilirono presso Benevento, costruendo una città nuova ; dalla quale poi con inganno riuscirono a prendere Benevento stessa e poi tutto il paese all'infuori delle città costiere che rimasero ai Bizantini.

(1) **Paolo Diacono** — o. c. II. 26.

(2) **Porphyrogen** — *De administ. imperii* c. 27.

Il Pellegrini aderisce un poco a questa opinione e dice che quei Langobardi stanziati presso Benevento, col beneplacito di Narsete, al sopravvenire della loro nazione col re Alboino, alzarono il capo, occuparono Benevento e la regione e crearono il Ducato di Benevento. (1)

Ma nè l'una nè l'altra opinione reggono; perchè i Langobardi di Narsete uscirono veramente d' Italia e tornarono al loro popolo sul Danubio, a recargli la notizia delle bellezze d' Italia e della relativa facilità della conquista: e dovettero poi essere proprio loro a dirigere le schiere conquistatrici nelle zone che già avevano conosciute alcuni anni prima.

§ 2. — **Il Duca Zottone.**

Le schiere che si spinsero nel Sannio alla conquista dell'Italia meridionale erano guidate da un tal Zottone, che verisimilmente già conosceva il sud per avervi militato contro i Goti. Nulla sappiamo di lui anteriormente alla conquista di Benevento.

Si può domandare per quale via scendessero al sud i Langobardi.

A me sembra da escludere che scendessero costeggiando l'Adriatico, perchè le coste erano troppo battute e dominate dai Greci, sopratutto quelle da Vasto a Siponto. Resta perciò che scendessero per vie interne.

Girato il Ducato romano ad est, potevano i Langobardi correre sulla via Appia, che però era in parte costiera e quasi totalmente esposta ad attacchi di fianco e pericolosa; oppure potevano gettarsi sulla via Latina che toccava Tusculo, Anagni, Frosinone, Aquino; oppure battere la via che sotto Valva si staccava dalla via Valeria e per Sulmona, Isernia e Boviano, raggiungeva Benevento.

(1) **Pratilli** — V. 205.

Io ritengo che abbiamo tenuto appunto quest'ultima, perchè più lontana dai presidii greci che i Langobardi, scarsi di numero, dovevano evitare scrupolosamente, per conquistar di sorpresa una zona adatta a uno stanziamento. Inoltre quella via era per una regione naturalmente forte perchè montuosa, ma lasciata sguernita dai Greci che si erano chiusi nelle fortezze poste sulle vie strategiche, e non difesa dalle scarsissime popolazioni cui non pareva quasi vero di vivere ancora, sopravvanzate alla peste, alla fame e alla guerra, e che, avvilite e stremate, dovevano aborrire la grave soma della denominazione bizantina. E poi quella via metteva più rapidamente e più sicuramente verso le fertili Puglie, su cui irradiandosi da Benevento in scorrerie improvvisi e audaci, i Langobardi avrebbero avuto ristoro alla fame che era allora il comune flagello di tutta l'Italia.

Invece lo Schipa in certe sue dotte lezioni universitarie mostra ritenere che i Langobardi scendessero a Benevento per la via Latina, e che proprio in quella occasione distruggessero Aquino, Montecassino e Volturno.

Avrò più innanzi occasione migliore per ribattere tale opinione: qui per ora mi limito a una sola osservazione. Se Zottone fosse sceso per la via Latina, avrebbe trovato sulla sua strada la famosa e importante città di Capua; e poichè era allora città aperta, avrebbe potuto facilmente prenderla, e per la sua ricchezza e importanza costituirla sede di un ducato. Perchè invece di fermarsi in una Capua ricca e famosa, e posta nella fertilissima Campania, si sarebbe addentrato nel montuoso Sannio per stabilire la sede del suo ducato a Benevento?

Circa i particolari della conquista di Zottone nel Sannio e nelle terre adiacenti, non sappiamo proprio nulla per i primi anni: e non possiamo esser sicuri di quel che narra il Di Meo (1), che fosse allora giudice e governatore del Sannio

(1) **Di Meo** — Annali I. 33.

un tal Sisinnio, che fuggì poi in Sicilia a vivervi in somma povertà.

Ignoriamo anche quanto fossero forti le schiere Langobarde, dove battessero per prima e con quali criteri. È solo sicuro, al dire dello Hirsch (1), che Zottone, loro capo, condusse la guerra da sè, senza avere aiuti dal Re longobardo.

Sceso con le schiere del Duca Faroaldo nelle terre dei Marsi e di Valva, dei Pretuzi e di Chieti, e fatta forse una breve sosta agli orli del Sannio sugli estremi della Valeria e del Piceno, come a riprender fiato dopo la violenta e rapida irruzione, il capo Zottone dovette decidere di cacciarsi più innanzi, al vedere lo spavento e il caos politico del Mezzogiorno, e la fuga di Greci e Romani dall'interno alle marine, e il paese spopolato dalla peste, dalla fame e dalla paura.

Nè senza meditazione dovette avvenire la scelta del Sannio, come luogo di stanziamento dei Langobardi. Anzitutto il Sannio era già stato una zona di stanziamento pei Goti, e le terre da essi prima tenute e poi perdute dovevano essere tornate quasi tutte al fisco: sicchè una nuova occupazione di esse non avrebbe danneggiato troppo gli indigeni, nè suscitato gravi odi fra essi contro i sopravvenuti. In secondo luogo il Sannio toccava la Puglia e la Campania, terre fertili, da cui o per scorrerie o per commerci sarebbe stato facile ottenere viveri. In terzo luogo a una offensiva periferica dei Bizantini, moventi dai Ducati di Roma e di Napoli, dalle coste lucane e pugliesi, si poteva facilmente sfuggire ritirandosi sullo Spoletino, o si poteva resistere appoggiandosi alla natura del suolo, tutto montuoso, e ad una strategica disposizione di fortezze. In quarto luogo da Benevento, meglio che da altra parte, si poteva operare con forza di cuneo, per squarciare la resistenza bizantina al Sud, e rovesciare gradatamente verso i mari Adriatico,

(1) **Hirsch** - p. 13.

Ionio e Tirreno le linee bizantine, appoggiantisi alle salde città costiere o non troppo interne.

Rapida dovette essere, per le ragioni che ò già dette, la conquista del Sannio, tanto più che non vi era luogo che potesse presentare seria resistenza, nè popolazione animosa che osasse tentarla; e forse anche laggiù qualche centro abitato si arrese ai Langobardi per sfuggire alle torture della fame, come si deriva dall'ignoto autore della cronaca « Gesta episcoporum neapolitanorum » (1).

In che anno il duca Zottone creò il Ducato di Benevento?

Leone Ostiense pone il fatto durante l'essedio di Pavia cioè fra il 569 e il 572; Paolo Diacono, seguito dal Sigonio, lo pone sotto Autari nel 589; lo Hartmann dopo il 576; qualche altro lo ritarda fino al 591.

Ma oggi non paiono lontane dal vero le opinioni del Di Meo che propende pel 569, dello Hirsch che inclina al 571 e quella dello Schipa che, tenendo una via di mezzo, propone il 570 (2).

Le ragioni solide e conclusive dello Schipa rendono, a mio parere, accettabile più di ogni altra, la data del 570, e non è il caso di dare troppa importanza all'espressione del Diacono, che sotto Alboino i Langobardi non andarono oltre la Tuscia (3).

§ 3. — Le imprese del Duca Zottone.

Zottone fu felice nella scelta delle terre da conquistare, abile nella ricerca delle vie e dei mezzi da tenere per la conquista, e fortunato nell'inizio e nello sviluppo dell'opera sua.

(1) **Waitz** — o. c. 412 — **Anastasio** in R. I. S. I. 429 n. 76.
(2) **Schipa** — Un data controversa - in Arch. st. nap. X, 570.
(3) **Paol. Diac** — Hist. Lang. II. 29.

La tradizione, esclusivamente ecclesiastica e romana, cioè antilangobarda, à fatto di Zottone un duca irreligioso e avido di rapina.

L'unica prova di ciò è l'azione di Zottone contro il Monastero di Montecassino. Sorpresolo di notte, lo saccheggiò e ne cacciò l'abate Bonito e i monaci, i quali ripararono a Roma sotto la protezione di Papa Pelagio. Certo la cosa è grave; ma il fatto che neppur un monaco fu ucciso, come lo stesso Gregorio Magno confessa, se il buon Papa vuole attribuirlo alla intercessione di S. Benedetto, noi possiam bene attribuirlo allo spirito non troppo feroce di Zottone e dei suoi Langobardi, i quali, cercando preda, a questa si limitavano dove non avessero trovato resistenza (1).

Non à per noi alcun valore la tardiva narrazione di Adrevaldo Floriacense, che, parlando incidentalmente dei Langobardi di Benevento che distrussero Montecassino, e lavorando di fantasia o ricamando su quel poco che trovava in Gregorio Magno e nella tradizione monastico-cattolica, scrisse:

— Langobardorum gens Beneventanam adgressa est expugnare provinciam. Cuius urbes terrae coaequans, monasteria villulasque depopulans, non minimas christianorum edidit strages. Oves enim dominicas ab ovilibus exclusas diversa caede lacerans, ovilia Domini evertebat, ita ut in eremi vastitatem loca prius desiderabilia conversa viderentur. (2)

Come si vede, in queste frasi non c' è nulla di preciso e di indiscutibile.

Non è possibile precisare con quale ordine cronologico procedesse la conquista di Zottone. Io penso che, piombato su Benevento, e presala facilmente perchè era sfornita di mura (è inconsistente la leggenda (3) che Narsete le avesse re-

(1) **Gregorio Magno**, Dial. l. II. 17.
(2) **Adrevaldi Floriac**, in M. G. H. SS. XV. p. I.
(3) **Di Meo** — Ann. I. 13.

staurate col foro, coi templi e con le terme, meritandosi dai grati Beneventani l'onore di una statua), Zottone procedesse nella conquista con direzione di raggiera, battendo or qua or là con manovre interne, facendo pernio dei suoi movimenti Benevento da lui tosto fortificata, e Conza che era il più forte luogo del Sannio per natura.

Nè Zottone trovò in principio ostacoli per parte di Bisanzio, perchè solo al 576 troviamo che Giustino II, imperatore d'Oriente, mandò contro i Langobarbi il suo genero Baduario. La spedizione di costui fu sfortunata: Zottone lo sorprese nella Campania, poco lontano da Napoli e lo uccise in combattimento.

Per questo colpo fortunato crebbe di potenza e di dominio.

E forse allora Bisanzio pensò di allettare Zottone con il denaro e a lui dovette, come ad altri e forse più che ad altri duchi Langobardi rivolgersi quel Pamfronio, patrizio romano, che Tiberio Costantino mandò in Italia con molte libbre d'oro per cercare di convertire a Bisanzio qualche duca coi suoi dipendenti, come narra Menandro Protettore. Ad ogni modo Zottone non si pacificò coi Bizantini; e, non più disturbato da essi che avevano imparato a temerlo, potè attendere ad allargare il suo dominio.

I raggi dei suoi movimenti gli erano indicati dalle stesse strade commerciali e militari che correvano pel Mezzogiorno: la via Appia, che andava d'un lato a Capua, dall'altro a Brindisi, la via Capua-Reggio, la via Benevento-Avellino-Nocera, la via Avellino-Summonte-Capua (che un documento del 1037 dice via Campanina), la via Avellino-Val del Calore-Alto Ofanto-Puglia, la via che per Morrone e Sepino metteva nel Molise sulla grande arteria Isernia-Vinchiaturo-Lucera, e quella che risalendo il Volturno portava verso Venafro e Cassino.

Il Ducato di Benevento non ebbe però in principio larghi confini: ma, a differenza degli altri ducati langobardi, potè su-

bito avere una indipendenza non di nome ma di fatto dai re di Pavia. Per questa indipendenza Zottone si condusse nell' Italia meridionale come un vero conquistatore ed organizzatore di conquista, cioè con idee sue.

Occupato un po' di paese, dovette pensare a stanziarvi i suoi e quegli altri che a lui accorrevano, attratti dalla sua buona fortuna. E per far questo non potè prescindere da quella istituzione della *hospitalitas,* che era divenuta comune ai Barbari dopo i loro contatti con l' Impero romano. Si presero perciò i suoi Langobardi dai proprietari il terzo dell'abitazione e delle derrate dei fondi, ed esercitarono una specie di prelevamento sui frutti delle terre, come avrebbero fatto se fossero stato dei semplici *foederati.* Inoltre per stanziarsi con sicurezza di possessi, da conquistatori barbari e nemici quali erano, non solo dovettero distribuir fra loro le *sortes* e gli hospitia con grandi confusioni, irregolarità e arbitrii, ma è verisimile che uccidessero e spogliassero i più ricchi indigeni, per arricchire se stessi.

Ma tal periodo caotico, sanguinario e rovinoso non dovette durare molto. Zottone, per barbaro che fosse, essendo il vero padrone del paese conquistato e intendendo di rimanervi, aveva tutto l' interesse a bene ordinarlo al più presto, abbreviando il periodo delle incertezze e degli arbitrii, e regolando nel miglior modo i rapporti fra Langobardi e Italiani.

Gli Italiani conquistati furono trattati per certo come vinti e sottoposti a pagare un tributo non nuovo per essi forse neppur nella forma (sia che l'avessero pagato ad Eruli o Goti, sia che l'avessero dovuto agli Imperatori d' Oriente); ma non dovettero essere sottoposti a un trattamento eccezionalmente duro, nè esser considerati come una razza inferiore.

In tutta la storia dell' Italia meridionale sotto i Langobardi, benchè l' Impero greco toccasse in molti punti i dominii langobardi, e vi potesse perciò influire con la sua multiforme potenza spirituale e politica, non abbiamo mai il minimo indizio che

esistessero odi di razza fra Italiani e Langobardi; non c'è mai una ribellione, neanche nei momenti di maggior pericolo — e ne vedremo parecchi nel corso dei due primi secoli, che furono naturalmente i più pericolosi per il sorgente ducato beneventano. E sì che gli Italiani superavano di molto per numero i Langobardi, tanto è vero che questi si romanizzarono presto al loro contatto, il che non sarebbe avvenuto se le cose fossero state altrimenti.

§ 4. — Lotte del Duca Zottone coi Bizantini.

Creato il Ducato di Benevento ed organizzatolo, e rifiutatosi di piegarsi al fascino di quella imperiale maestà in cui altri barbari fuori d' Italia e qualche duca langobardo in Italia cercavano di legittimare la loro conquista o di sanzionare il loro potere, Zottone si trovò a dover sostenere con Bisanzio una posizione di continua ostilità.

Perciò or nelle Puglie ed in Lucania, or nei ducati bizantini di Napoli e di Roma ebbe a fare incursioni ed atti d' inimicizia.

Ostile al Pontefice, perchè lo sapeva in accordo con Bisanzio per cacciare i Langobardi sia per sentimento di romanità, sia per spirito di religione, sia per interesse economico, Zottone dovette dar noie al Papa fin dal 578; ma non sembra che abbia spinto le sue incursioni fino a Roma, dove le spingeva invece il duca di Spoleto Faroaldo. Pensa il Gregororius (1) che Zottone abbia assediato Roma, ma non avendo potuto prenderla si sia poi gettato su Napoli. Ma quell'assedio di cui parla il Liber Pontificalis (2), fu opera dei Langobardi Spoletini. Zottone si limitò in quella occasione a far scorrerie

(1) **Gregororius** — Storia di Roma II. p. 16.
(2) **Liber Pontificalis** — ed. Vignoli I. 231.

nella Campania e a spogliar chiese e vescovadi, del che abbiamo prova indiretta nella lettera con cui Pelagio II dirigendosi a tutti i vescovi e specialmente a quei della Campania, vietava di far accuse e liti fino a che i beni di qualche chiesa o il vescovo di qualche diocesi fossero nelle mani dei nemici. Evidentemente questi nemici sono i Langobardi del Ducato di Benevento.

Continuazione e culmine di tali scorrerie e guerriglie nella Campania fu l'assedio di Napoli nel 581.

Zottone doveva aver già bene assicurato il dominio del Sannio, altrimenti non avrebbe potuto arrischiarsi a cimentarsi con una città ben fortificata e lontana dalla sua capitale.

Napoli era allora il centro della provincia campana ; il suo vescovo già godeva di grande autorità nel campo politico e civile ; il suo duca o maestro dei militi era un diretto inviato dell' Imperatore o dell' Esarca, e comandava a parecchi conti e tribuni preposti alle guarnigioni di vari luoghi della provincia. Per Zottone Napoli sola era veramente terribile sul lato occidentale, perchè decadute erano Capua e Pozzuoli, avviata a decadenza Cuma, forse appena nata Amalfi e ancor avvolta in umile silenzio Salerno (1). Bisognava liberarsi da quell' incubo, tanto più che Napoli era anche troppo vicina a Benevento.

L'assalto a Napoli dovette esser preceduto da gravi scorrerie per la Campania. Difatti l' autore della Vita di S. Antonino (un abate che fu poi fatto protettore di Sorrento), scrive che quel santo si recò a Stabia quo tempore Langobardorum ferina immanitas campaniae provinciam hostili gladio cum incendio vastavit : le quali parole appaiono quasi identiche nelle antiche lezioni dell' Uffizio di S. Antonino (2) :

Tempore quo immanis Langobardorum feritas et ferina Winilorum immanitas omnia fere oppida campaniae igne succenderet ferroque vastaret etc.

(1) **Schipa** — *Il Mezzogiorno d'Italia*, p. 18.
(2) **Di Meo** — o. c. I. 73.

Già quelle scorrerie eransi iniziate nel 577, chè i Langobardi entrarono in Campania mentre vi infuriava la peste e la carestia, e le popolazioni avvilite loro si arrendevano senza contrasti.

Cadeva appunto in quel torno Aquino; e pel trino flagello — peste, fame e guerra — rimaneva così spopolata, che alla morte del vescovo Giovino non si potè dargli un successore, e forse non ne era più il caso, essendo, come dice Gregorio Magno, scomparsi tanto gli ecclesiastici che i fedeli. (Ita coacti inhabitatores civitatis illius et Barbarorum gladiis et pestilentiae immanitate vastati sunt, ut post mortem illius — Iovini — necquis episcopus fieret nec quibus fieret inveniri potuisset).

Nè altrimenti si trovarono la città di Minturno e quella di Volturno, sita alla foce del fiume omonimo.

Ma la città di Napoli per le sue buone mura e per il suo ottimo porto resistette agli assalti e non permise il blocco a Zottone. Il quale, sia perchè i Langobardi non erano pratici nell'assedio di città ben munite, sia perchè non avevano flotta con cui intercludere a Napoli le vie del mare, non la potè prendere.

Il Pratilli avanza il sospetto che con Zottone si trovassero sotto Napoli anche schiere di Langobardi inviati da altri Duchi e specialmente dallo Spoletino; e aggiunge che forse per lo scacco subito Zottone invitò il re Autari a scendere a dargli man forte. Ma di un'azione di Autari contro Napoli non c'è memoria alcuna, ed è una pura leggenda la discesa di quel re nel Mezzogiorno. Quanto a soccorsi di Spoletini non si può dir nulla di preciso: solo si sa che Faroaldo abbandonò a Zottone il gastaldato teatino, che rimase poi al ducato di Benevento sino all'801 e solo per le conquiste dei Franchi fu da quell'anno ricongiunto a Spoleto (1).

Il Capasso (2) scarta giustamente quali leggende tutti i

(1) **Tria**, v. 109.
(2) **Capasso**, *Monumenta ducati neapol.* I, 22.

racconti posteriori che si riannodano all'assedio di Napoli e ne ricava solo che, come deriva da una tradizione antica ma molto discutilbile, un abate Agnello abbia avuto il merito della difesa della città in quella occasione.

Da uno di essi io ritengo di poterne derivare anche una altra cosa, che cioè durante l'assedio non mancarono in Napoli di quelli che inclinavano ad arrendersi a Zottone.

Infatti tra i miracoli di S. Gennaro narrasi anche questo che un tale Albino, spinto dal demonio, uscì di Napoli per andare a trattare della proditoria resa di Napoli alla nefandissima gente dei Langobardi; ma fu fermato da S. Gennaro e poi raggiunto dai militi napoletani che lo riportarono in città (1).

Il Di Meo trova strano che, restando all' intorno ancora in piedi e in una certa potenza Capua, Nola, Sorrento e tutto il paese circostante guarnito da forze greche, siasi Zottone spinto all'assedio di Napoli, e vorrebbe mettere in dubbio il fatto, o trasportarne la data (2).

Ma l'assedio è innegabile e la data è certa. Essa fu resa nota al Mabillon da un codice manoscritto del Tesoro di S. Agostino, compilato dall' abate Eugippio, che dice i Langobardi aver assediato Napoli nel Dicembre del settimo anno dell'Imperatore Tiberio Costantino, indizione XV; e il Pagi à dimostrato, contro il Mabillon che credeva trattarsi dell' anno 582, che era invece l'anno 581 (3).

Nel 584 abbiamo di nuovo lotte di Langobardi con Papa Pelagio II, ma non si può dimostrare che anche a Zottone e non piuttosto al solo Faroaldo di Spoleto si debbano attribuire quelle stragi di cui si lamentava Papa Pelagio, dicendole per giunta fatte dai Langobardi " contra suum proprium

(1) **Waitz,** *Scripl. rer. langob.* p. 464.
(2) **Di Meo,** o. c. I. 104.
(3) R. I. SS. I. 443.

jusjurandum „ cioè contro le paci giurate dai duchi dopo aver ricevuto il denaro mandato dai Greci (1).

Ma forse Zottone in quel periodo di ducale anarchia pensò ad ingrandire il suo ducato nel Mezzogiorno, e non a dar brighe al Pontefice.

Non sappiamo perciò se sia da riferirsi a quel tempo la lettera con cui Gregorio Magno ordinava al vescovo di Velletri di trasportare altrove la sua sede vescovile, ut fideles Barbarorum possint periculum facilius declinare (2).

Poichè Velletri era più minacciabile da parte di Zottone che da parte degli Spoletini, si può arguire che Zottone spingesse le sue incursioni sino ai paesi posti ad occidente dei Lepini, lungo la valle del Sacco: ma non possiamo concludere che arrivasse a dar noie al Papa sotto le mura di Roma.

È ugualmente dubbio se Zottone cooperasse con gli Spoletini contro Roma nel 588, mentre Autari combatteva contro i Franchi alleati dei Bizantini ; ma se vi cooperò dovette uscirne male, perchè Teofilatto scrivendo di quell' anno dice che Roma rintuzzò gli assalti dei Langobardi (3).

Nè possiamo sapere a quale tempo si riferisca l'incursione dei Langobardi nel territorio di Sora, di cui parla Gregorio Magno (4), accennando che n'ebbe a patire anche il Monastero del pio abate Sorano, a cui i Langobardi furono spinti forse anche dal fatto che quell'abate spendeva molto denaro per soccorrere i prigionieri e i fuggiaschi, povere vittime delle incursioni dei Langobardi stessi.

Concludendo, riguardo a Zottone possiamo con sicurezza parlare di guerre e guerriglie contro i ducati e le terre bizantine, ma mai di assalti a Roma e al Pontefice.

(1) **Jaffè,** *Regesta pontificum* n. 1052. — **Crivellucci,** o. c. I. 208.
(2) **Gregorii Magni** — *Epist. II.* 14-50.
(3) **Teofilatto** — III. c. 4.
(4) **Gregorio M.** — *Dial. IV.* 22.

§ 5. — L'irreligiosità di Zottone e dei suoi Langobardi.

La conquista langobarda nell' Italia meridionale non dovette essere aliena da violenze, nè mancarono atti ostili alle chiese e ai conventi, se restò per questo infamata la memoria del primo duca di Benevento.

Non si deve però credere che le crudeltà e i saccheggi, le violenze e le distruzioni fatte dai Langobardi siano state superiori a quelle commesse da qualunque altro popolo barbaro invasore.

Il Crivellucci (1) à già dimostrato che, pur non negando che i Langobardi, durante la conquista e dopo, specialmente in tempo di guerra e ai confini, nelle terre non ancora da essi conquistate, commettessero molti e gravi atti di crudeltà, saccheggiassero, devastassero, traessero prigionieri, uccidessero per cupidigia o bestialità, e diroccassero o incendiassero le città, non si può dire che in ciò facessero peggio degli altri Barbari, se anche oggi la guerra e la conquista da parte di eserciti civilissimi non vanno esenti da questi terribili flagelli.

Gli atti poi contro chiese e conventi, contro sacerdoti e religiosi, non avvennero nè ovunque, nè sistematicamente, nè in grande quantità : e derivavano dall'esaltazione bellica, dalla rozzezza dei Langobardi, dalla ebbrezza della conquista o dalla rabbia della disdetta, non già dal fanatismo religioso. Essi erano bensì ariani o infetti di idolatria, ma non erano intolleranti.

Le lettere di Gregorio Magno ci parlano esplicitamente di vescovi e preti fuggiti per paura dalle loro chiese, di vergini scappate dai monasteri di Lucania per aver saputo dei cattivi trattamenti inflitti dai Langobardi ad altri monasteri. (2)

Ma è chiaro che molto operava la paura, l' avvilimento

(1) **Crivellucci** — o. c. IV. 387 e seg.

(2) **Greg. Mag.** — Ep. III.

degli spiriti, l' esagerazione delle notizie, la mancanza assoluta d'ogni controllo sulle voci che si diffondevano.

Che anche monasteri di uomini fossero maltrattati lo derivo dalla leggenda del monaco Mena, morto non dopo il 582, il quale, volendo un Longobardo far rapina nei pochi beni del monastero che forse era sul monte Vitaliano presso Benevento, o a S. Agata dei Goti, gli fece entrare in corpo un demonio, che lo vessò e torturò spaventosamente sotto gli occhi di altri Barbari. Ma tanto questa leggenda, quanto altre analoghe, riferite da Gregorio Magno, per chi ben le esamini, come à fatto ad esempio il Crivellucci, stanno a dimostrare non già l'intolleranza religiosa dei Langobardi ma soltanto la loro sete di ricchezze, per cui talora non si facevano scrupolo di spogliar chiese e conventi e maltrattare gli ecclesiastici che non volevano loro consegnare i tesori.

Il Duchèsne à poi accusato i Langobardi di aver manomesso e confiscati non solo i beni di chiese vescovili ma anche quelli della Chiesa romana ; e poichè contro la sua opinione stanno non poche espressioni di Paolo Diacono, egli sostiene che l'opinione del Diacono è da molto tempo dimostrata falsa, e che se si parla di patrimoni nei Registri di Gregorio e di Onorio, si deve sempre intendere di beni posti in terre imperiali (1).

Certo i patrimoni della Chiesa romana nel Ducato di Benevento furono da Zottone manomessi e confiscati al pari dei patrimoni demaniali; ma ne restarono frammenti in Puglia e Calabria, nel Bruzio e nel Sannio e in una parte della Campania; e la Chiesa si affrettò a riordinare il poco rimasto con una amministrazione vigile, creando vari circoli, amministrati ciascuno da un Rettore.

Zottone permise poi l'esistenza di tali circoli, traendone im-

(1) **Duchèsne**, *Liber Pontificalis*, I. 387 n. 8.

poste per il suo Ducato e prestazioni annue per lo più in natura, e imponendovi altre non lievi contribuzioni.

Quanto ai vescovi ignoriamo come fossero trattati: solo possiamo affermare che Zottone distrusse, dove arrivò, e d'un sol tratto, i poteri civili conferiti ai Vescovi dalla legislazione di Giustiniano, togliendo loro pressocchè ogni ingerenza nella pubblica amministrazione.

Un fatto oscuro e dibattuto è la questione della scomparsa di un gran numero di vescovadi, per cui i Pontefici dovettero mutare la primitiva organizzazione delle diocesi.

Per primo il Di Meo compilò una lista di ben 76 città meridionali, che avrebbero cessato di essere vescovili quando furono prese dai Langobardi (1). Ripetè questa lista ed anzi l'accrebbe di altri nomi certi e di prove discutibili il Troya (2).

Poi altri, senza cercare se fosse esatto ciò che Di Meo e Troya avevavo scritto, e se le città da essi nominate avessero cessato d'esser vescovili veramente, durevolmente ed unicamente per cagione dei Langobardi, e non per altre ragioni anteriori o posteriori o anche contemporanee ma diverse e non imputabili agli invasori, conclusero che la sparizione d'una buona ottantina di chiese vescovili era dovuta alla violenza della conquista langobarda.

A tutti costoro fu base una frase generica di Gregorio Magno: Postquam hostilis impietas diversarum civitatum ita peccatis facientibus desolavit ecclesias ut reparandi eas spes nulla populo remanserit (3).

Citerò per tutti lo Hirsch che è tra quelli che più aggravano le tinte in disfavore dei Langobardi.

" Senza dubbio più dura fu la sorte della Chiesa nel ducato di Benevento che non negli altri ducati ,, (4).

(1) **Di Meo**, *Annali* ad a. 575.
(2) **Troya**, o. c. n. 45 oss. p. 125 e seg.
(3) **Greg. Mag.** *Epist.* II. 48.
(4) **Hirsch**, p. 38.

E gli pare che possano suffragare il suo asserto alcuni fatti ricordati dalle Epistole di Gregorio Magno, da cui si inferirebbe che i Langobardi infuriarono contro la Chiesa nella Campania e nella Calabria, e trucidarono nelle città soggiogate preti, monaci e vescovi e fecero cessare ogni attività ecclesiastica. Dopo di che continua: — Appunto fra le schiere di Zottone sembra che ci fossero molti pagani. Nè tale furia contro la Chiesa fu soltanto passeggera, chè ancora per lungo tempo più tardi la Chiesa ebbe molto a soffrire. Prima della conquista Langobarda l'Italia meridionale aveva un numero di vescovadi sproporzionatamente grande; anche le piccole città quivi formavano quasi ciascuna una diocesi. Questi vescovadi, come i Langobardi estesero la loro conquista, vennero quasi tutti distrutti. La maggior parte poi rimasero morti per sempre; gli altri non risorsero sicuramente prima della metà del sec. VII, anzi alcuni furono ristabiliti solo dopo il sec. VIII ».

E cita il fatto che dappertutto, dopo la conquista langobarda, non si ha più notizia di vescovi, neppure se ne sa il nome; e che al concilio romano del 649, dove pur concorsero tutti i vescovi dell' Italia Langobarda e greca, troviamo presenti i soli vescovi di Salerno, Pesto, Ausento, Blanda, Capua, Siponto e Lesina. E quanto alla stessa Benevento lo Hirsch dice che non ebbe vescovi sino alla seconda metà del sec. VII ; e non accetta la serie cronologica che alcuni scrittori di storia ecclesiastica ne dànno, come il Vipera e il Sarnelli, l'Ughelli e il De Vita.

Vero è che contro lo Hirsch fu fatto notare che è innegabile in Benevento l'esistenza del vescovo Barbaro dal 594 al 602, tanto è vero che Gregorio Magno gli scrisse due lettere: ma tale argomento è senza valore, per il semplice fatto che la più recente edizione delle Epistole di Gregorio Magno mette fuori di dubbio che nei codici di quelle lettere nè fi-

gura il nome del vescovo Barbaro, nè si parla di un vescovo beneventano (1).

Ma non per questo possiamo accettare l' opinione dello Hirsch, così grave per i Langobardi.

Io osservo che lo Hirsch lavora un pò troppo sul silenzio dei documenti, per inferirne la scomparsa di molti vescovadi in genere e del beneventano in ispecie.

Al che si può obbiettare che se non sono giunte a noi le liste dei vescovi di Benevento e di qualche altra diocesi per circa un secolo o più, non dice nulla: può essere infatti il silenzio dovuto a eccessiva scarsezza di carte, allo stesso modo che il non trovar presenti a qualche concilio certi vescovi del Mezzogiorno non ci permette di inferirne che essi non esistessero e che fossero scomparse le loro sedi. E poi è fuor di dubbio che in molti casi i documenti tacciono già prima della discesa dei Langobardi.

In secondo luogo osservo che lo Hirsch dà troppo valore al fatto che ancora nella seconda metà del sec. VII fra i Langobardi meridionali il cristianesimo era mescolato con superstizioni pagane, il che è troppo debole motivo per prenderlo come base di una persecuzione del cattolicesimo e d'una distruzione di sedi vescovili cattoliche.

In terzo luogo lo Hirsch stende la sua argomentazione su quel falso principio logico che à per formula: *post hoc ergo propter hoc*. Dice infatti in ultima analasi: Moltissime sedi vescovili del Mezzogiorno più non appaiono dopo la conquista langobarda, dunque furono da essa distrutte.

Esaminiamo un pò da vicino il grave fenomeno della scomparsa dei vescovadi nell' Italia meridionale e ricerchiamone tutte le cause, e si vedrà che ben poca e assai discutibile responsabilità se ne potrà addossare ai Langobardi.

(1) **Crivellucci**, o. c. VI. 113, n. 1.

Già il Crivellucci à dimostrato (1) che molti vescovadi del Mezzogiorno sparirono fin dal sec. V o nella prima metà del sec. VI fra gli orrori della guerra greco-gotica e per effetto dello spopolamento da cui fu colpita l'Italia.

Per esempio, il Sannio, che alla fine del sec. V contava otto vescovadi, finì per perderne qualcuno nel sec. VI: infatti le ultime memorie si ànno per Allipha, Sulmona, Teanum, Caudium e Beneventum all'anno 499, per Sannium e Boianum al 502 e per Sepinum al 504. È chiaro che la loro cessazione non può essere attribuita ai Langobardi, che discesero nel Sannio solo nel 570!

Similmente nella Campania, le ultime memorie si ànno per Abellinum, Acerra, Calenum, Minturnae, Puteoli, Stabiae e Venafrum al 499, per Capua al 494, per Volturnum al 502, per Sabina, Suessa e Latera al 504, per Salernum al 536; e solo per Amalphia, Formiae, Cumae, Misenus e Nola ci portiamo all'ultima decade del sec. VI e per Sorrentum e Nuceria al 601. Anche nella Lucania le ultime memorie per Pestum, Potentia, Turium e Marsi si ànno prima del 552, e solo per Velia, Acropoli, Blanda e Buxentum al 592.

Da ciò si vede che molte sedi vescovili del Mezzogiorno cessarono assai prima che venissero i Langobardi, ed altre continuarono ad esistere anche dopo la conquista langobarda, e di quelle che scompaiono, ben dieci scompaiono sui primi del sec. VI, e solo tre o quattro durante o dopo la conquista langobarda.

Si nota poi ancora che la sparizione dei vescovadi non fu un fatto speciale del Mezzogiorno, ma di tutta Italia.

Il Duchèsne in un suo studio sui rapporti fra i vescovi d'Italia e le invasioni barbariche, crede di poter accertare che in 90 città ai tempi dei Langobardi scomparvero le sedi ve-

(1) **Crivellucci** — o. c. VI. 113 ecc.

scovili (1). Ma egli commette gli stessi errori dello Hirsch, e non s'avvede che per almeno 25 di esse tacciono già le memorie cinquanta anni prima della venuta dei Langobardi, e che per molte altre non c'è proprio ragione di attribuire la colpa della loro scomparsa ai Langobardi. Nelle stesse terre dell' Impero bizantino, dove pur non avvennero nemmeno incursioni nonchè invasioni di Langobardi, scompaiono di quel tempo dei vescovadi, come ad esempio quel di Cuma nel 592.

Altri storici accusano di feroci trattamenti verso vescovi ed ecclesiastici i Langobardi del Mezzogiorno.

Il Di Meo, sotto l'anno 587, dice che i Langobardi presero Atina e vi uccisero il vescovo Felice, che poi fu canonizzato fra i martiri. Ma è sua fonte una cronaca della Chiesa Atinate, pubblicata dall' Ughelli e non anteriore al sec. XII, e per di più piena di errori e confusioni, perciò di scarsissimo valore.

Gregorio Magno riguardo a Minturno, Canosa ed altre località parla di miseria, spopolamento e scarsezza di clero; ed ecco il Di Meo attribuire tutto questo ai saccheggi feroci dei Langobardi di Zottone, come se non ci potessero essere altre cagioni.

Per Capua, Venafro, Atina, Amalfi, Crotone, Miria ecc., pur ammettendo, come vuole il Di Meo, che fossero senza clero e vescovo a causa dell' invasione langobarda, osserverò che eran città poste sulle frontiere del ducato beneventano e dei domini bizantini, tenute da Greci ma assai male difese da essi; onde assai di più e assai più a lungo ebbero a soffrire dello stato quasi continuo di guerra e di scorrerie langobarde. Ma quando per esempio Nocera e Capua vennero in mano dei Langobardi, subito i loro vescovi poterono esercitare la loro giurisdizione spi-

(1) **Duchèsne** — *Les évèques d'Italie et l'invasion lombarde* — *in Melanges d'Arch. et d'histoire* — XXV. v. v. p. 365.

rituale dalle loro sedi vescovili, in piena libertà, (1) e ciò fu negli anni 601 e 602.

Se dalle lettere di Gregorio Magno appare che vi fossero chiese senza vescovi o senza preti, non c'è subito da incolpare di ciò i Langobardi : perchè se fosse stato per colpa loro, quel papa, che era sì poco tenero pei Langobardi, ne avrebbe parlato gridando ben alto certe sue aspre e violente frasi come la « nefandissima gens Langobardorum ».

Popolo e clero e vescovo potevano bene essere scomparsi per tutt'altro motivo che per l' invasione e l' intolleranza dei Langobardi. In qualche chiesa manca il clero, o il vescovo, perchè sono fuggiti per paura dei Langobardi, o per troppo affievolito senso del proprio dovere ; ed è questo il caso di Formia da cui parecchi ecclesiastici erano fuggiti fino in Sicilia, nè più volevan ritornare quantunque li richiamasse lo stesso Gregorio Magno (2). In altre mancano non solo il clero e il vescovo, ma non è il caso di crearne perchè ormai non ci sono più nemmeno i fedeli.

È il caso della chiesa casinese, che deve unirsi a quella di Reggio, e di ciò è detto esser colpa la *loci desertio,* la *personarum imminutio.* (3)

A Castel Volturno la chiesa era al dir di Gregorio pro peccatis clero et pontifice destituita ; cioè i Langobardi non c' entrano affatto. (4)

I Langobardi c' entrarono invece, indiscutibilmente, nella desolazione di alcune città della Campania e del Bruzio. Da Turi, vescovi e monaci eran dispersi in Sicilia « *occasione barbarica* » ; Cuma e Miseno eran desolate per la *hostilis impietas ;* eran decadute le chiese di Velia, Buxento, Blanda e

(1) **Crivellucci** — o. c. VI. 107.
(2) **Troya,** o. c. N. 223.
(3) **Troya,** ib. N. 446.
(4) **Troya,** ib. N. 178.

Fondi *ob cladem hostilitatis;* dalla Lucania era fuggito il vescovo Agnello *propter irruentem Italiae cladem;* e il Monastero di Marciano in Campania era desolato dalla guerra « *hostilitate faciente desolatum* » (1).

Ma, come acutamente nota il Crivellucci, il maggior numero di vescovi profughi, di chiese restate senza vescovo o senza clero, di monasteri rimasti senza monaci e senza suore, è data specialmente dalla Campania e dal Bruzio, e precisamente dalle città più vicine al mare; il che dipende non tanto dal fatto che ivi le incursioni langobarde fossero più frequenti, quanto dalla facilità che si aveva di poter fuggire a ogni piccolo allarme e di poter rimanere al sicuro nelle isole vicine. Non bisogna infine dimenticare che cause precipue di desolazioni e spopolamenti di città furono, oltre la spaventosa crisi economica dei secoli V e VI, anche la carestia del 565-70, la pestilenza che Paolo Diacono, Gregorio di Tours e l'Aventicense concordano nel mettere dopo il 570; e non vanno taciute le inondazioni terribili e i terremoti spaventosi dei cui ricordi son pieni gli scritti di Gregorio Magno.

Basti ricordare che Paolo Diacono parlando della mortalità che precedette di due anni la calata dei Langobardi scrisse: Cerneres pridem villas seu castra repleta agminibus hominum, postea vero universis fugientibus cuncta esse in summo silentio. (2)

Per ultimo bisogna osservare che se violenze verso ecclesiastici ci furono da parte dei Langobardi, esse entrano nell' orbita delle condizioni di guerra, e spesso si spiegano pel fatto che vescovi, preti e monaci capitanavano la difesa delle città assalite dai Langobardi o mal si piegavano a lasciar togliere dai beni delle loro chiese e conventi quel che i Langobardi ritenevano giusta preda e diritto di guerra.

(1) **Troya**, ib. N. 64, 87, 98, 99, 414.

(2) **Paolo Diacono**, o. c. II, 4.

Se i Langobardi fossero stati veramente dei feroci intolleranti nel campo religioso, avrebbero maltrattato tutte le chiese, distrutti tutti i vescovadi, spogliati tutti i conventi; invece si à certa prova di conventi che continuarono a prosperare, di chiese e vescovi rimasti in piena esistenza e libertà di funzioni; e infine, in alcuni luoghi, come a Tauriana, si sa che la vacanza della sede vescovile cessò ben presto e prima ancora della fine del sec. VI si poteva tornare alle regolari elezioni dei vescovi e i Langobardi concedevano ai vescovi di recarsi a Roma per esservi consacrati e prendervi il pallio. Una statistica fatta senza preconcetti ci permette di concludere col Crivellucci che il numero delle consacrazioni dei vescovi nè scemò nè si accrebbe notevolmente. Abbiamo poi anche numerose prove da cui risulta che i Langobardi dell' Italia meridionale, come del resto anche gli altri, lasciavano che i visitatori mandati dal Papa ispezionassero e regolassero chiese e conventi, che i vescovi esercitassero liberamente la loro giurisdizione episcopale, e persino che i difensori dei patrimoni della chiesa romana adempissero a tutti i loro uffici e riordinassero i patrimoni scampati alle rapine del periodo violento e caotico dell'invasione. (1)

Si è infine discusso quale libertà i Duchi beneventani lasciassero ai vescovi. Pare doversi concludere senza esitazione che lasciarono loro la più ampia libertà d'azione nel campo religioso, ma nessuna nel politico, o al più loro permisero qualche influenza limitatamente all' elemento romano e in poche e brevissime cose.

Cessò quindi pei vescovi quel che loro concedeva la legislazione di Giustiniano, cioè il protettorato e la sorveglianza su tutta la vita municipale e provinciale, l'elezione dei magistrati, il controllo delle pubbliche rendite e dell' opera dei fun-

(1) **Crivellucci,** o. c. VI, 100.

zionari che vi erano deputati, la protezione degli orfani e mi norenni, la tutela della giustizia, la giurisdizione sui chiostri e e sul clero regolare e secolare; insomma ogni loro ingerenza nella pubblica amministrazione.

Ma non si può dire che il clero perdesse proprio tutti i privilegi goduti sotto l' Impero e loro concessi anche da altri barbari; certo fu permesso che entrasse nel chiericato chiunque, senza chiedere il consenso all' autorità; ma mentre presso altri popoli il nuovo ecclesiastico per il suo speciale carattere diventava libero, se non lo era, e passava alla legge romana, presso i Langobardi rimaneva nella condizione sociale in cui era nato e conservava la legge nativa. (1)

Tuttavia è bene notare che per un paio di generazioni Langobardi e Italiani restarono separati e il clero fu esclusivamente italiano nel campo cattolico. Concludendo pertanto questa lunga ma importante questione della irreligiosità e ferocia dei Langobardi beneventani, si può dire con tutta certezza che ormai non si giudicano più i Langobardi come inumani e feroci, intransigenti e intolleranti più di altri barbari, quali li àn fatti apparire degli storici anche valenti, come il Troya e lo Schlegel, il Pertile e l' Hirsch, lo Schupfer e il Weise, il Tamassia e l' Ewald, ' Hartmann e il Diehl, l'Hodkin e altri. Ed è un errore gravissimo credere che i Langobardi meridionali fossero più feroci e anticattolici e irreligiosi di quelli del nord e del centro d' Italia.

« I Langobardi erano, come ben dice il Chiappelli (2) un piccolo popolo giovane, tenace e vigoroso... ed è falso che fosse dotato di scarsa vitalità politica, d' un regime amministrativo ed economico troppo primitivo ed inorganico e di

(1) **Crivellucci**, VIII, 307.

(2) **Chiappelli**, *L'età langobarda* in Arch. st. ital. v. I, disp. 2, dell'a. 1921.

spiriti refrattari alla civiltà. Certo era di spiriti violenti e guerrieri, ma ciò non vuol dire che fosse di animo inumano e feroce, intollerante e intransigente ». La loro religione ariana poi non era di natura persecutrice, e se gli ariani vennero alle persecuzioni, lo fecero sol quando vi furono indotti dalla intolleranza e persecuzione degli altri. Inoltre i Langobardi in mezzo secolo di contatti e di stretti rapporti con l' Impero e con le popolazioni romane e cattoliche della Pannonia, avevan dovuto dirozzarsi e non poco incivilirsi : e poi avevano con loro fatto scendere anche altri barbari meno fieri e rozzi e più di loro modificati dai contatti con la civiltà romana ; come Norici e Pannoni. Noi purtroppo abbiamo finora giudicato i Langobardi attraverso le passionate ed esagerate accuse e pitture del loro nemico Gregorio Magno e della ostile tradizione monastico-cattolica.

CAPO III.

Organizzazione del Ducato di Benevento

§ 1. — Rapporti del duca Zottone con Autari

Il Duca Zottone non ebbe alcuna dipendenza dai primi due re langobardi, Alboino e Clefi.

Alboino morì nel Giugno del 572 quando a mala pena si gettavano le prime basi del ducato beneventano ; e per certo le cose si svolsero laggiù senza che quel re in alcun modo potesse intervenire.

Clefi regnò assai poco ed ebbe pochissima influenza presso gli stessi duchi più vicini.

Poi si ebbe l' interregno di dieci anni, in cui ogni duca si condusse a suo talento.

Pare invece che dei rapporti di notevole importanza siano corsi fra Zottone e il terzo re langobardo, Autari ; taluno anzi li esagera fino a farli diventare, per Zottone, rapporti di dipendenza e soggezione.

Esaminiamo brevemente la questione.

Quando i duchi langobardi, per maggior sicurezza, si ridussero a creare un re nella persona di Autari, intervenne anche Zottone ? Basterebbe poter fissare questo intervento per concludere che anch' egli si riconobbe in piena soggezione del re langobardo.

Ora si sa che in quella occasione della creazione del re Autari i duchi dovettero fissargli un patrimonio per vivere e mantenere la Corte, poichè allora il re non aveva nè lista civile, nè godimento di pubbliche imposte ; perciò ogni duca dovette cedergli metà delle sue terre. E il re a governo delle terre regie di ogni ducato pose dei suoi ministri detti *Gastaldi*, per i quali controllava intanto anche il governo dei Duchi. Ma nel ducato langobardo di Benevento non ci furono di questi ufficiali regi, e quei che pur si dissero *Gastaldi* furono ben altra cosa dei loro omonimi del nord, poichè erano nominati solo dal Duca, e non dal re.

Parrebbe doversi concludere da questo che nessuna dipendenza reale ebbe Zottone dal re Autari : tuttavia non si può dimostrare che non ci fosse nell' Italia meridionale un demanio regio ; perchè, quando Paolo Diacono parla della creazione di quel demanio, non fa alcuna eccezione per il ducato di Benevento.

Però l'Hirsch (1) dice che Zottone, se anche seguì l' esempio degli altri duchi, concedendo al re la creazione di un demanio regio nel suo Ducato, riuscì poi — o almeno riuscirono i suoi successori — a ricongiungere al dominio ducale la

(1) Hirsch, o. c. p. 42.

parte regia, perchè nel ducato beneventano non si trova traccia di regi possedimenti.

Le relazioni fra Autari e il ducato beneventano, quelle almeno che si derivano dai documenti, non furono cattive : nè à valore la leggenda che Autari facesse una spedizione e traversasse trionfalmente quel Ducato, fatto sua conquista dopo l' occupazione dell' altro ducato autonomo di Spoleto, e si spingesse fino a Reggio a percuotere della sua lancia una colonna sorgente in mare, per fissare fin là il regno dei Langobardi.

Lo stesso Paolo Diacono che riporta questa leggenda, (1) usa dei termini molto imprecisi, come *putatur*, *refertur*, *fama est*, *dicitur*, e mostra di non poter precisare proprio nulla, neanche se ai suoi tempi esistesse la famosa colonna ; anzi poichè ne parla con tanta incertezza, sembra che non creda egli stesso alla leggenda, e per conseguenza non ammetta che Autari assoggettasse a sè il Ducato di Benevento.

L' Andrich (2) pensa che tale leggenda fosse nata quando la conquista langobarda s' era già affermata al Nord, e simboleggi le aspirazioni dei Langobardi alla conquista dell' intera penisola.

L' Hodgkin poi mette innanzi l' opinione che la leggenda sia nata dalla confusione di Reggio Calabria con Reggio Emilia. (3)

Il Villari inclina a questa ipotesi, mentre alla incursione di Autari sino a Reggio non credono che il Gregorovius e il Bertolini, per nominare solo i maggiori.

Io, che non l' ammetto affatto, non vedo dove si potrebbe collocare quella incursione : perchè l' elezione di Autari avvenne tra il 584 e il 585 in seguito alle minacce di Franchi e d' Avari al Nord, e di Bizantini da est ; nel 585 Autari è sotto

(1) **Paolo Diacono**, o. c. I, 33.
(2) **Andrich** in Riv. stor. calab. S. III, N. IX fasc. 8-11,
(3) **Hodghin**, *Italy aud her invaders*, V, 236.

Brescello in lotta coi Bizantini, nel 586 è impegnato coi Franchi, nel 587 coi Bizantini nel Friuli, nel 588 cadono le trattative pel matrimonio di Autari con Teodolinda e la lotta coi Greci nell' isola Comacina; nel 589 è il matrimonio e una nuova lotta co' Franchi; nel 590 è una guerra coi Franchi e Bizantini collegati e con duchi ribelli nell'alta Italia: e in quello stesso anno Autari muore durante le trattative di pace.

Non saprei quindi con quale fondamento possa il Weise (1) credere che sotto la leggenda ci sia il ricordo di qualche ostile invasione di Autari nei territori di Spoleto e di Benevento.

E poi, se veramente Autari avesse preso l' Italia meridionale, perchè ne avrebbe formato un solo e vastissimo ducato, lui che, come ben nota lo Schipa, (2) seguendo il costume, poneva un duca quasi in ogni città conquistata di una certa importanza, vi fosse o no già prima un duca bizantino?

Autari era invece in buone relazioni con i duchi di Spoleto e di Benevento; anzi a Zottone diede l' incarico o il permesso di fare incursioni nell' Italia meridionale, per danneggiare quei Bizantini che facevano guerra al regno langobardo dall' Esarcato, dalla Pentapoli, dal Ducato romano, dalla Liguria e dal Veneto.

E fu sempre obbedito, perchè sappiamo di lotte e incursioni di Zottone nella Campania e nel Ducato romano, per nominare le più sicure, di cui già abbiam fatto parola: e di incursioni nella Calabria siamo edotti da una lettera di Gregorio Magno dell' anno 591, la quale parla di monaci cacciati dai loro monasteri di Calabria dal duca di Benevento.

Quella però non fu una scorreria di conquista, nè fu fatta nella Calabria odierna, che allora dicevasi Bruzio, e che rimase anche dopo, per molto tempo, ai Bizantini; ma fu fatta nella

(1) **Weise,** *Italien und die Langobarden Herschen*, p. 125.

(2) **Schipa,** *Una data controversa* o. c.

penisola sallentina e senza occupare stabilmente località speciali di notevole importanza.

Non escludo che qualche scorreria fosse fatta di quel tempo da Zottone anche nella Calabria odierna, verso Reggio; in fatti S. Gregorio Magno scrivendo nel 592 a Paolino vescovo di Tauri, dice che esso e molti monaci di quella città ancora vagavano per la Sicilia in grande miseria.

E deve essere appunto questa la guerra di cui parla il Platina nella vita di Papa Pelagio II: " Hac autem victoria elati (è la vittoria di Autari sui Franchi di Sigeberto, alleato dei Bizantini), Langobardi usque ad fretum siculum pervenere, urbes Italiae in potestatem suam redigentes ".

I Langobardi di cui discorre il Platina non possono essere quelli di Autari, per ciò che abbiamo già detto più sopra, e perchè non conveniva ad Autari allontanarsi troppo dal Nord, dove il pericolo dei Bizantini e dei Franchi era attenuato ma non scomparso; furono invece quelli di Zottone. Il quale però, appunto perchè il Ducato beneventano era troppo distante dal centro del Regno, dovette condurre la guerra senza cooperazione alcuna di Autari.

Però quella guerra vittoriosa gli portò un aumento di territorio, tal che il suo Ducato divenne il maggiore di tutti.

C' è chi vorrebbe portare a questo momento i saccheggi di Aquino, Volturno e Montecassino; altri preferisce riportarli alla guerra e assedio di Napoli, cioè al 581 o pochi mesi prima. Ma per Aquino, parmi assodato che non possiamo portarci dopo il 577; per Volturno non è nemmeno chiaro se la sua distruzione sia imputabile ai Langobardi, perchè S. Gregorio Magno, che ne parla, dice solo che la chiesa volturnese erat *pro peccatis* clero et pontifice destituta; e, quanto a Montecassino, l' accenno che vi fa S. Gregorio (1) è troppo indeterminato per permetterci di fissare delle date.

(1) Gregorio Magno, *Dialoghi*, II, 17.

Narra infatti il Pontefice che un tal Teoprobo, convertito dallo stesso S. Benedetto, ebbe dalla bocca del Santo una profezia sulla non lontana distruzione del Monastero di Montecassino, profezia, aggiunge il Pontefice, che poi si compì, perchè i Langobardi, di nottetempo, mentre i frati dormivano, assalirono il convento e lo saccheggiarono tutto, non lasciandovi neppur più un frate, chè tutti costrinsero alla fuga, sicchè poi Montecassino restò deserto per oltre un secolo.

Abate di Montecassino era in quella occasione Bonito, il quale coi suoi frati fuggì a Roma portando seco la regola di S. Benedetto, alcuni codici e arredi sacri, ed altre poche cose.

Il Tosti, (1) seguendo il Mabillon, riporta il fatto al 589; Paolo Diacono e l' Ostiense al 590 ; Di Meo, basandosi su uno scritto tardivo del sec. XII, lo riporta verso il 578. Per me torna più logica questa data, perchè nel 581 troviamo l' assedio di Napoli, ed è naturale che i Langobardi assaltassero prima luoghi minori donde fosse facile trarre bottino. Del resto di quel tempo è anche qualche scorreria di Zottone verso Roma, ed è naturale che abbia per via maltrattato Montecassino, ricco convento e famosa località.

Per lo stesso motivo non trovo plausibile il sospetto avanzato dal Pellegrino, che le atrocità commesse su Monte Cassino, Aquino e Sora, non siano da attribuirsi al Duca di Benevento ma a quello di Spoleto ; tanto più che ben presto quelle località si trovano entro il Ducato di Benevento, il che ci fa logicamente pensare ad una conquista.

Se però la lettera di Gregorio Magno ad Antemio, curatore dei beni della chiesa in Campania, lettera che è del 591, non ci autorizza a ritenere di data recentissima le scorrerie di Langobardi nella Campania, per le quali — pro necessitate feritatis barbaricae molti sarebbero fuggiti in una

(1) **Tosti**, *Storia di Montecassino.*

delle isole Pontine, c' è però un' altra lettera di S. Gregorio, (1) che ci permette di affermare la distruzione di Tauri nel Bruzio, che si connette così con la guerra di Zottone in quella regione. La lettera, che è del 591, è diretta al suddiacono Pietro, e gli dà l' incarico di ridurre nel Monastero di S. Teodoro a Messina, sottoposto alla giurisdizione di Paolino vescovo di Tauri, i monaci di questa città, dispersi dai barbari, cioè dai Langobardi.

Quindi si può dedurre che verso il 590 i Langobardi di Zottone si spinsero verso Reggio, occupando Tauri. E la tenevano ancora nel 592, perchè nel febbraio di quell' anno Gregorio Magno scrivendo al vescovo di Tauri profugo in Sicilia, gli ordinava di andare a reggere la chiesa di Lipari, ma soggiungeva anche che, ove lo ritenesse opportuno, andasse ad esercitare la sua missione anche in Tauri, il che ci fa capire che il Pontefice credeva possibile la cosa, sia per essersi Zottone pacificato ormai nella conquista, sia per la tolleranza religiosa dei Langobardi, tolleranza che il Papa riconosceva in particolar modo ai loro sacerdoti, benchè ariani e d' un popolo dominatore, e la cosa gli pareva tanto strana da attribuirla ad un miracolo della Provvidenza. (2)

Contro tale tolleranza religiosa parve andare l' editto di Autari, che vietava di battezzare i figli dei Langobardi nella religione cattolica. Ma è da notare che quell' editto mirava solo a salvare il fondamento della nazionalità langobarda, ed aveva carattere più politico che religioso ; in secondo luogo fu messo da parte subito dopo la morte di Autari ; e in terzo luogo non è certo che Zottone lo abbia fatto applicare nel ducato di Benevento, a cui egli comandava con autorità di signore indipendente da ogni regio potere.

(1) **Gregorio Magno,** *Ep.* I. 39.

(2) **Gregorio Magno,** *Dialogi,* III, 28.

§ 2. — Assetto dell' Italia meridionale langobarda.

Intorno all' organizzazione dell' Italia meridionale abbiamo pochissime notizie sicure.

Zottone, come Duca, era per certo simile agli altri Duchi langobardi del Nord e del centro. Al principio della sua migrazione è capo-tribù e duce. Ma nella sua conquista egli à molto più libertà di azione che gli altri duchi, perchè lontano dal Re, ed anche più libertà di espansione perchè meno arginato dai Bizantini.

Egli non è messo dal Re in una città già conquistata, come per esempio i Duchi di Cividale, di Brescia, di Trento, di Bergamo ecc. ; ma è mandato dal Re, o scende col consenso del Re, a fare una conquista per sè, a crearsi un dominio. Inoltre tale dominio egli lo costituisce molto lontano dal Re, in una regione a cui il Re non può nemmeno giungere tanto facilmente, nè per terra nè per mare, dato l' ostacolo dei Bizantini stessi ; e per conseguenza Zottone sente molto meno degli altri duchi la dipendenza dal Monarca.

Mentre pertanto al Nord i Ducati Langobardi si pigiano tra loro, numerosi in uno spazio non vasto, e, per la natura dei Duchi, comincia un processo di disgregazione e di isolamento politico, nel Mezzogiorno, non essendovi stata alcuna azione da parte del Re per la conquista del territorio, il Re non può intervenire a costituire un ducato in ciascuna delle città più importanti, come aveva precisamente fatto al Nord. E Zottone, duce dei Langobardi conquistatori del Mezzogiorno, e unico autore della vasta conquista, ne trae a sè tutti i frutti, e resta solo e libero a governare le terre occupate.

Così comincia nel Ducato beneventano un processo di aggregazione e di sviluppo, processo dovuto all' azione personale del Duca o alla sua influenza ; e quindi il Duca ottiene mag-

giore potenza, nello stesso tempo che i suoi Langobardi, come gli altri del Nord, divengono l' aristocrazia del paese conquistato, ma una aristocrazia più ricca di quella delle altre terre langobarde, perchè fornita di più vasti possedimenti e di più lauti bottini.

Zottone non divise il suo ducato in contee, come facevano i duchi del Nord, ma vedendo o presentendo che tale divisione sarebbe stata ragione di debolezza, o mosso da altre ragioni contingenti che a noi sfuggono, divise il suo ducato in *gastaldie*; sicchè mentre nell' Italia langobarda transteverina si davano ai *comites* i reggimenti delle città e ai *gastaldi* i governi delle terre della corona, egli diede ai *gastaldi* il governo di una o più città insieme raggruppate; e non per il Re, ma per sè, a quanto pare più verisimile e come più sopra dicevamo, riserbò le regalie e i beni demaniali, eccettuando il frutto di un solo podere per ogni gastaldia, per assegnarlo al rispettivo gastaldo come salario e compenso del suo ufficio e servizio.

Non abbiamo difatti tracce di dominii regi nel beneventano, e conosciamo alcuni casi in cui passano in potere del duca — e non del Re — i beni che, secondo il diritto langobardo, o per confisca o per mancanza di eredi, avrebbero dovuto ricadere al Re, come ad esempio l' eredità dei *wargangi* o stranieri, morti senza legittima prole, e i beni confiscati a chi, senza licenza, si fosse recato all' estero. (1)

I *gastaldi* erano pertanto come i *conti* del ducato beneventano; ma non erano a vita come i conti del Nord: il duca infatti poteva rinnovarli a suo talento, come dei semplici impiegati. Ed è perciò che nelle terre beneventane non si trova memoria di conti, se ne eccettuano due soli, nominati da Paolo Diacono per Capua, e precisamente i conti Trasamondo e Mittola.

(1) **Troya**, *Cod. dipl. lang.* III 101 e III 575.

C' è chi pensa che il titolo di conte sia stato loro dato dal duca beneventano per eccezionale privilegio in vista dei loro meriti singolari, avendo Trasamondo avuto il coraggio di innalzare per primo il suo duca Grimoaldo al regno d' Italia, e meritato così di divenire suo genero e duca di Spoleto; ed avendo Mittola, con poche forze, battuto l' imperatore bizantino Costante II, come a suo tempo vedremo.

Ma a me sembra che l' aver dato il titolo di conte a due gastaldi del ducato beneventano sia stata una semplice svista di Paolo Diacono, che li avrebbe chiamati con un titolo in uso nella Langobardia maggiore e presso i Franchi, senza badare che il loro vero titolo era quello di gastaldi; ovvero che il Diacono li abbia a bella posta chiamati conti per non ingenerare confusione con la parola *gastaldo*, che nella Langobardia maggiore (per la quale specialmente egli scriveva), aveva tutt' altro significato. D' altra parte è certo che Capua fu retta da Gastaldi fin verso la metà del sec. IX; e non fu fatta dal Duca beneventano eccezione per nessuno dei suoi subalterni, nemmeno per quell' Alzeco che scese nel Sannio con una tribù di Bulgari e che, accolto dal duca Romoaldo, avrebbe avuto diritto a particolari riguardi, lui che era capo di una forte tribù; invece Romoaldo lo collocò bensì in Boiano ed Isernia, ma cangiandogli financo il titolo della sua dignità, volle che non duca ma gastaldo si chiamasse, come nota espressamente Paolo Diacono e noi a suo luogo vedremo.

I *Gastaldi* del ducato beneventano erano dunque ufficiali del Duca, da lui nominati e dipendendi, sicchè spesso il Duca, nei suoi atti, nominando un Gastaldo, lo dice *Gastaldus noster.*

Tutto il ducato beneventano fu diviso in una quantità per noi indeterminabile di distretti amministrativi, che aggruppavansi intorno ad una città maggiore come a proprio centro, e dicevansi *iudicariae* o *actus* o anche, almeno più tardi, *gastaldati.*

Quanti ce ne fossero non sappiamo, nè potremo mai sa-

perlo ; conosciamo più tardi quelli di *Canosa*, *Siponto*, *Cassano*, *Boviano*, *Teate ;* e alla divisione del Principato di Salerno da quello di Benevento, conosciamo quelli di *Taranto, Latiniano*, *Cosenza*, *Laino*, *Conza*, *Montella*, *Rota*, *Salerno*, *Sarno*, *Cimiterio o Nola, Furcule*, *Capua*, *Teano*, *Sora*, *Acerenza;* e più tardi ancora troviamo quelli di *Lucera*, *Larino*, *Quintodecimo*, *Bari e Telese.*

Ma ve ne dovevano essere altri, che finora i documenti non ci ànno rivelati, specialmente quelli più interni.

Capo di tali distretti era il gastaldo. Egli anzitutto amministrava la *curtis ducalis* o *garus ducalis,* cioè la proprietà del Duca, poderi, schiavi, bestiame ; in secondo luogo era comandante militare e magistrato giudiziario. Alcuni gastaldi ebbero per di più cariche nella corte e furono *vestararii*, *referendarii* ecc. ; ed altri furono impiegati dal duca in missioni straordinarie : ma nessuno per questo mutava il titolo fondamentale di gastaldo in altro titolo.

Oltre i gastaldi conosciamo altri ufficiali, e cioè gli *scultasci* e gli *actionari.*

Gli *scultasci* sono senza dubbio capi delle singole località comprese nei maggiori distretti ; gli *actionari* sono probabilmente gli amministratori dei singoli poderi, come gli *actores regii.* Gli uni e gli altri sono dunque certamente dei dipendenti sottoposti ai gastaldi.

Gli ufficiali superiori o gastaldi sono detti dal Duca *judices,* gli inferiori o scultasci e actionari sono detti *agentes.* A tutti costoro il Duca indirizza i suoi ordini ed essi àn da curarne l' esecuzione.

Per tutto questo il Duca era un *regolo* nel suo ducato ; e nulla sentiva di soggezione al Re.

La sua dignità era ereditaria ; suoi erano tutti gli ufficiali del ducato ; nessun ufficiale regio per alcuna ragione vi era messo dal Re ; i pubblici beni erano proprietà del duca, e

nella sua cassa entravano le rendite pubbliche d' ogni forma.

Indubbiamente dovettero essere del duca i fondi urbani e rustici e di qualunque sorta, vacanti per le fughe, per gli esili e per le morti dei Romani e dei Greci, i fondi spettanti alle chiese e alle curie, gli edifici pubblici, i boschi e le terre incolte e deserte, i mobili e crediti di chi era stato ucciso o era fuggito, i servi pubblici e quelli rimasti senza padrone. Quindi la ricchezza del Duca non era piccola.

Il Duca esercitava l' autorità suprema, giudicava in ultimo appello, aveva il *mundio* o tutela delle donne e dei minorenni, delle chiese e dei conventi, dei pupilli e dei deboli, come altrove il Re langobardo.

Il Duca determinava l' elezione dei vescovi, e difatti si sa che il Duca Romoaldo creò vescovo di Benevento S. Barbato che poi fu accettato dal clero e dal popolo.

Il Duca faceva anche guerra e pace senza dipendere dal volere del Re, e se cooperava col Re gli era solo per utile proprio o per ragioni etniche, non già per ragioni di sudditanza.

E infine nè il Duca nè i suoi ufficiali intervenivano alle diete del Regno, il che è una novella prova che non ci era per nessun modo dipendenza dal Re, e che le leggi erano date al Ducato dal Duca e dalla dieta locale, non già dalla dieta del Regno e dal Re.

Per tal modo il Duca ben presto divenne e si sentì Principe e si ordinò una corte principesca, e cercò maritaggi nella casa reale stessa o nelle case di altri duchi cospicui, e si circondò di ragguardevoli *gasindi*, cioè di fedeli ministri. E probabilmente dai gasindi si traevano, in tutto o in parte, i numerosi ufficiali della *corte ducale*.

Di essi noi conosciamo dai documenti il *cubicularius* o cameriere, il *marepahis* o maresciallo, il *referendarius* o cancelliere, il *vestararius* o guardarobiere e il *tesaurarius* o tesoriere.

Conosciamo poi anche tre cariche, il cui significato non è ben certo: *duddus, stolesaitz* e *vicedominus.*

Duddus e *vicedominus* sono, nei documenti, per lo più congiunti col titolo di *referendarius.*

Ma ciò non ci dà alcuna luce sul valore delle due parole.

Il Pabst (1) ritiene che *Stolesaitz* sia lo stesso che tesoriere; invece lo Schupfer crede che sia lo stesso che il *Majordomus* della corte di Pavia, e *duddus* sia equivalente a tesoriere, vestariario e cameriere.

Il Simonetti (2) è d' avviso che il *vestararius* fosse colui che aveva in custodia i tesori del re, o del duca, e che il Ducange lo traduca a torto per guardarobiere, perchè gli esempi da lui addotti al riguardo non ànno mai il significato di guardarobiere. Comunque, anche il vestararius era una delle prime cariche di corte.

I gasindi *potevano essere* chiamati a coprire a corte or questa or quella carica, sicchè poi accadeva che qualcuno fosse indicato con le diverse cariche da lui onorevolmente tenute, e ciò spiegherebbe l' unione dei titoli di duddus e vicedominus con quello di referendarius. (3)

Inoltre, mentre erano ufficiali di corte potevano anche tenere un gastaldato.

Come si vede, i duchi di Benevento foggiarono la loro corte su quella del Re, con gli stessi o con identici dignitari, e con analogo splendore esterno. Al quale splendore giovò äi duchi beneventani lo stretto contatto coi Bizantini, che del lusso e della etichetta e del cerimoniale fastoso erano nelle corti di Bisanzio e dei duchi italiani rispettosi cultori. Ma giovò anche la devozione dei sudditi, cioè dei Langobardi del Sud, i quali per essersi conquistata e formata laggiù una patria novella sotto

(1) **Pabst** p. 472 — **Schupfer** p. 256.

(2) **Simonetti**, in *Studi Storici* a. 1904 p. 201.

(3) **Chroust**, p. 102 e seg.

il comando dei soli loro duchi, a questi si affezionarono vivamente, e in essi videro sempre il simbolo della loro autonomia, indipendenza e grandezza. (1)

§ 3. — Le condizioni sociali dei Langobardi.

Premetto che non possiamo giudicare con criteri uniformi i Langobardi del Sud e quelli del Nord, perchè non è verisimile che in ogni ducato i Langobardi esercitassero una eguale influenza, usassero eguali modi di governo, e lasciassero identiche tracce improntate su uno stampo uniforme. Di differenze e notevoli ve ne dovettero essere non solo nel ducato beneventano rispetto agli altri ducati, ma fra città e città nello stesso ducato, per la struttura geografica, per tradizioni, per indole degli abitanti, per densità e civiltà di popolazione trovata, per l' atteggiamento dei vinti verso i vincitori, per gl' influssi dei Bizantini confinanti ecc.

Non dimentichiamo che il primo centro del ducato beneventano fu il Sannio, regione che per settant' anni ebbe quartieramenti gotici, e, scomparsi i Goti, dovette rimanere pressochè senza possidenti romani, mentre di possidenti ne dovettero incontrare i Langobardi fuori del Sannio, nella Campania, nella Basilicata e nella Puglia.

Occupata la regione, i Langobardi, secondo la consuetudine germanica, si presero la terza parte delle terre e ogni famiglia ebbe la sua *sors*.

Infatti in epoche posteriori si accennava nelle carte a frazionamenti della proprietà terriera (dodicesimi, ventesimi ecc.) che richiamano una proprietà in un primitivo periodo compatta, e rispondente ad unità economiche chiuse, cioè ad una collettività familiare, alla *sors* di una *fara*.

(1) **Hirsch,** o. c. 73 a 79 passim.

Anche le espressioni gentilizie come definizioni di fondi quali ad es. terra gaialdinga, terra gospertinga, terra gerardinga, terra maurisca ecc., ci riportano ad un periodo primitivo in cui quelle terre erano vere proprietà collettive, gentilizie, di nome e tipo germanico, assegnate ad una famiglia come ente giuridico a sè.

Quelle terre collettive con nome gentilizio, secondo me, rappresentano gli ultimi vestigi delle primitive *sortes* langobardiche. Non si può pensare a residui di fondi romani perchè i romani non avrebbero detto *terra* ma *fundus* o *ager; terra* invece come fondo ereditato dagli avi dicevano i Langobardi, e nell' editto di Rotari c' è appunto *terra* nel senso di fondo rustico. E neppure si può pensare che si tratti di influssi franchi o feudali, perchè nè Franchi nè feudalesimo influiscono sui langobardi del Sud tanto a fondo.

Ancora un accenno alle sortes io lo trovo in qualche *curtis infra civitatem* che appare dopo il sec. VII. perchè tali curtes risalgono appunto alla distribuzione delle terre fatte ai guerrieri langobardi dopo la conquista, cioè si tratta di sortes, anzi delle prime sortes concesse ai più importanti e primo fra tutti al duca (la curtis ducis, come al Nord la curtis regia è sempre *infra civitatem*).

Quando alla disposizione delle *sortes,* cioè delle terre fariche, è naturale che siasi seguito un criterio direttivo e non il caso, e che quel criterio corrispondesse a un vero e proprio ordinamento militare. Come già i Goti, i Langobardi si acquartierarono nel Sannio, cioè dovettero far dipendere la loro organizzazione civile dall' ordinamento militare.

Del resto i Langobardi praticavano costantemente questo, durante il loro stanziarsi nelle diverse regioni d' Italia, e non si vede perchè dovessero fare diversamente nel Mezzogiorno, dove la cosa era possibile quasi meglio che altrove e più che altrove era richiesta dalle necessità politico-militari.

Fissarono dunque le loro sedi come se si accampassero, e lo stanziamento fu eseguito in modo da potersi subito levare e correre prontamente in armi, per la difesa e per l'offesa. Si ebbe così una prima fascia di *sortes* nel perimetro delle città; poi un altro fascio di sortes all' esterno, che disposte in gruppi più o meno forti guardavano le porte più o meno importanti delle città e le vie più battute o di maggior importanza militare. (1)

Come nulla di sostanzialmente diverso ci fu nel modo di attaccarsi al suolo nei Langobardi del Sud rispetto a quelli del Nord, così nulla di diverso ci fu nella distribuzione delle classi sociali.

Si ebbe così questa gradazione : nobili (adelmanni), liberi (arimanni), semiliberi (aldioni) e servi.

Fra i nobili c' era ancora una gradazione, come appar dal guidrigildo consuetudinario, che era di soldi 300 pei più cospicui, e di 200 pei gasindi o fedeli e pei magistrati ordinari. Gli ecclesiastici più alti erano per il loro ministero messi fra i nobili, e gli ecclesiastici di minor grado erano equiparati agli arimanni. Dal che s' inferisce che gli ecclesiastici fra i Langobardi del Sud ebbero assai meno influenza politica che nelle assemblee generali d' Italia.

I nobili godevano direttamente o indirettamente d' un qualche ufficio politico e militare, e andavan distinti col carattere di *fedeli* e per un più alto guidrigildo.

Gli arimanni eran tutti coloro che non pagavano la *capitatio* o censo per testa, nè censo per terreni di cui fossero stati investiti ; possedevano beni propri ed erano obbligati ai servizi militari e a somministrazioni di uomini e carri in proporzione di quel che possedevano.

(1) **Checchini,** *I Fondi Militari* ecc. in Arch. giurid. — **Serafini** VII, 3, Roma 1907. — **Hartmann,** *Wirtschaftgeschichte Italiens in Mittelalter* p. 91. **Scupfer,** *Allodio* p. 45. — **Licht** II, 89.

Dal loro corpo si traevano gli amministratori delle comunità, i giudici assessori dei gastaldi, i notai; e passavano al grado di nobili tosto che entravano in alti uffici militari e civili, in corte o nello stato.

I servi erano numerosi, e prendevano nomi diversi di *casati, non casati, mansionati o villani, massai ecc.;* tra essi stavano un pò meglio e un pò più in su gli *aldiones* aldii, che erano esenti dal censo per testa, forse, ma obbligati a pagare al padrone del fondo una parte del raccolto, come i tertiatores, che pagavano i due terzi. Pei servi e per gli aldii del Mezzogiorno vale quello che si sa attorno ai loro fratelli di sventura del Nord. Lo stesso si dica per la donna, alla quale i Langobardi del Sud con le loro leggi accordarono quella stessa alta protezione e riguardo che le leggi del Regno concedevano alla donna al Nord.

E giacchè ò accennato a leggi, giova ricordare che i Langobardi del Sud per parecchio tempo vissero secondo le costumanze di lor gente, tramandate per tradizione orale, poi quando Rotari pubblicò l' Editto, anche nel ducato beneventano l' Editto fu accolto ed applicato con opportuni adattamenti richiesti dalla posizione speciale di autonomia e d' indipendenza del ducato rispetto al Regno.

Gli Italiani furon lasciati liberi di seguire la legge romana o la langobarda, e per vero in genere si accomodarono a poco a poco alla langobarda, sicchè sul finire del sec. VIII i soli ecclesiastici e il basso volgo e, per eccezione, qualche ricco, seguivano la legge romana.

Che nel ducato beneventano si osservassero le leggi dei Re langobardi lo si deduce da una legge di Liutprando che va sotto il titolo *de furtis.* Ma la cosa durò solo fino alla caduta del re Desiderio: da quel momento il principe di Benevento, Arichis, arrogandosi autorità di sovrano indipendente, dettò leggi per suo conto, e i successori poi lo imitarono, mo-

dificando qua e là l' Editto di Rotari e le aggiunte di altri re legislatori.

Il primo codice completo che abbraccia, oltre le leggi dei re Langobardi, anche le leggi dei duchi beneventani, fu composto, secondo il Pellegrino, da un capuano, verso il 1000; ed è il prezioso codice che si conserva nell' Archivio della Trinità di Cava, che è detto perciò *codex cavensis*.

§ 4. — Le condizioni degli Italiani sotto i Langobardi

Resterebbe ora da affrontare la *vexata quaestio* della condizione in cui vennero a trovarsi i Romani del Mezzogiorno rispetto ai Langobardi conquistatori e dominatori.

Premettiamo due cose: primo, che i Langobardi scesi con Zottone non erano molti, e si dispersero su un terreno vastissimo, sicchè, più che sovrapporsi, dovettero giustapporsi ai Romani del Mezzogiorno; e quindi meno stragi vi dovettero essere di Romani, senza che per questo venisse a mancare ai poco numerosi Langobardi la ricchezza, per essere il paese vasto e poco popolato specialmente nell' interno montuoso; e queste stragi si dovettero anche limitare ai casi di ostilità incontrate nell' espansione.

Secondo, che ciò che è stato concluso dagli studiosi per la questione generale della condizione dei Romani sotto i Langobardi nel regno, vale nel nostro caso speciale, per quelli che erano nel ducato langobardo.

Ciò premesso noi possiamo ritenere che la condizione dei Romani sotto i Langobardi ci possa essere indicata anche pel Mezzogiorno dalle frasi con cui Paolo Diacono accenna a quella dei Romani del regno, che sono le seguenti:

a) Multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt: reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.

b) Populi tamen adgravati per langobardos hospites partiuntur.

In queste frasi si ànno evidentemente tre fatti corrispondenti a situazioni diverse. Nel momento dell' invasione e della sistemazione violenta, i Langobardi, con espropriazioni forzate di privati, oltrecchè con le terre demaniali, secondo il numero e la importanza delle varie fare, si distribuirono la proprietà terriera ; invece i rimanenti proprietari, nè uccisi, nè spogliati, furono assoggettati a pagare il terzo dei prodotti. Tutto questo è detto nella prima frase. La seconda frase ci dice che i Langobardi definirono gli obblighi ai loro riguardi anche per gli abitanti delle città — piccoli possidenti, mercanti, artieri — i quali furono sottoposti a tributo, divisi fra gli *hospites* langobardi.

La qual cosa non rappresentava un arbitrio ma l' applicazione di un principio generale ed uniforme già preesistente. Perciò la cosa non stupì nè irritò i Romani, anzi segnò il ritorno di una normalità, in cui cessarono le spogliazioni, i furti e le angherie lamentate nel primo momento dell' invasione e della occupazione a mano armata.

Questo per la condizione economica, per la quale possiamo concludere col Crivellucci che « dopo le prime spoliazioni le quali del resto colpirono soltanto la vecchia nobiltà, le chiese e i conventi, e i ricchi, si à ragione di credere che i Romani, in paragone del governo greco, si avvantaggiassero sotto il dominio langobardo.

Quanto alla condizione civile non è ormai più tenuta l' opinione che i Romani fossero ridotti alla condizione di *aldii* cioè a quella temperata schiavitù che rassomiglia a quella dei coloni romani; e si trova più logico credere che i Romani fossero lasciati liberi, d' una libertà più o meno condizionata, e in condizione di lieve inferiorità rispetta ai Langobardi; i quali perciò

vennero a costituire fra i Romani una classe dominatrice, armata, privilegiata, aristocratica. (1)

Sotto i Langobardi ebbero il colpo di grazia le curie romane delle città, le quali per altre ragioni già agonizzavano. La quale opinione fu per primo sostenuta dal Troya. (2)

Se però scomparve l'amministrazione romana, non scomparve la legge romana. Certo predominò il diritto langobardo, la legge dei vincitori e dei dominatori, ma questo predominio non si tramutò in generale ed esclusiva autorità che negasse ogni conoscenza ed applicazione delle leggi romane; perciò la legge romana, legge dei vinti indigeni, restò accanto alla langobarda; essa fu applicata pei Romani nei rapporti della vita civile e nella pratica dei giudizi, e suo codice dovette essere il *Corpus iuris* di Giustiniano, introdotto nel Mezzogiorno con la Prammatica Sanzione.

Da un capitolare di Arechis, principe di Benevento, di cui parleremo a suo luogo, si argomenta che in quella città ancora duravano i libri del diritto romano, diffondendo luce d'equità civile in mezzo a tanta rozzezza e turbolenza di uomini e caligine di tempi.

Così i capitolari di Gregorio e Giovanni duchi di Napoli (911-933) con i principi di Benevento, contrappongono più volte alla *lex langobardorum* la *lex romanorum* come legge nota e viva. Nè è da sospettare che con tal nome s'intendano i Basilicii o il Prochiro, perchè allora si sarebbe piuttosto detta *lex graecorum*; e nemmeno è da sospettarsi che si tratti di semplici consuetudini, perchè si parla di *lex*, cioè di diritto scritto, che è evidentemente il giustinianeo.

Persino nella langobarda Capua era nota la lex romana, poichè secondo tal legge si stipulava un istromento, essendosi di tal legge dichiarati alcuni cittadini (sec. X).

(1) **Crivellucci,** o. c. IV, 405.
(2) **Troya,** o. c. XLIII.

E nel 997, in Salerno langobarda è stipulata una convenzione dotale iuxta legem et consuetudinem romanorum. (1) E nel 998 in Amalfi, già terra langobarda, si à un atto di vendita iuxta legem et consuetudo nostra romanorum, e la stessa carta à una fisionomia tutta romana.

Ricorderò infine la testimonianza dell' Ostiense, il quale al 1017 narra il giudizio reso dal principe langobardo di Capua fra Montecassino e il duca di Gaeta, in cui i giudici giudicarono tam ex romanis legibus quam et langobardis.

Se esisteva il diritto romano nel popolo, e non come una vaga e irriflessa consuetudine, ma come una legge scritta, e spesso in atto e non quale lettera morta, è logico che ci fossero tribunali e oratori. Del che io trovo sicuro argomento nelle lodi che l' arcivescovo Alfano dà a un tal Romualdo, vissuto verso il Mille, dicendo di lui :

> Dulcis orator, vehemens gravisque,
> Inter omnes causidicos perennem
> Gloriam juris tibi, Romoalde,
> Prestitit usus.

Quel Romoaldo era evidentemente un giureconsulto, un glorioso avvocato, e si sa anche che si era arricchito con l' esercizio della sua professione. Ma col semplicissimo diritto langobardo, che non aveva bisogno di avvocati e di oratori, mal si conciliano le lodi date a Romoaldo ; il quale perciò doveva aver fatto denari con le sue difese in cause condotte secondo il diritto romano.

E ciò ci fa pensare che in Salerno, patria di quel Romoaldo, durasse la pratica del diritto romano, accanto a quella del diritto langobardo.

Ma il diritto langobardo dovette avere più forte posizione

(1) *Codex cavensis* III.

del romano se in terre pugliesi rimaste per un certo tempo langobarde, quando poi furono ridiventate bizantine continuò ad essere di uso comune la legge langobarda, e all' infuori dell' Editto di Rotari, nessun altro codice fu usato per l' amministrazione della giustizia, anche se il giudice fosse stato un greco venuto da Costantinopoli. E' davvero strano che nelle città di Puglia che pur da qualche tempo obbedivano all' Impero d' Oriente, ancora nel sec. XI non si citino e non si applichino che l' Editto di Rotari e le leggi capitolari dei duchi e principi langobardi; ma tant' è; sicchè oggi comunemente si crede che nella Puglia langobarda il diritto romano fosse quasi scomparso e dimenticato. (1)

Ma di fronte a questo fatto stanno troppi segni che ci assicurano che si applicavano in vari tempi e circostanze i principii del diritto romano, il quale non era solo la legge dei Benedettini di Cava e di Montecassino e di molti ecclesiastici e religiosi delle terre langobarde, ma era anche il diritto che informava la vita giuridica di una parte del popolo. (2)

§ 5. — Della legge dei Langobardi.

Quali dovevano essere le prime cure del capo di un popolo entrato con le armi in mano alla conquista di un paese abitato da gente tutta diversa di genio e di costumi, di lingua e di religione, e che, avendone occupato una parte, si ritrovava forse mal sicuro al di dentro, certo minacciato per tutto al di fuori, perchè circondato da ogni parte, fuorchè dal Nord da nemici forti ed astuti?

Non occorreva a Zottone profondo acume politico per comprendere che bisognava lasciare agli antichi abitatori la libertà

(1) *Cod. dipl. barese,* III, p. XLV.
(2) Perla, in *Arch. st. nap.* X, 1.

delle loro leggi, delle loro costumanze, e sopratutto della loro religione ; far uso di una certa imparzialità fra i vincitori e i vinti; procurare di accostare gli uni agli altri per vie di parentele, sì che avvenisse, come avvenne, per quanto tardi, una fusione dei due popoli ; ma sopratutto industriarsi di tenere gli animi concordi anche in mezzo alla licenza militare e alla smodata libertà di difendere i propri diritti.

Quest' opera fu senza dubbio svolta da Zottone e con buoni risultati, altrimenti non si potrebbe spiegare come i suoi Langobardi, pur essendo un pugno di uomini, abbian potuto estendere su tanto paese la conquista, e organizzarla così bene da non perdere più terreno, e da essere anzi anche in condizione di aumentarla.

Che fossero laggiù in grande maggioranza gli Italiani di fronte ai Langobardi, lo si vede dal fatto che presto i Langobardi usano nelle loro carte il latino, e il latino usano come lingua, riducendo il langobardo a dialetto che a poco a poco è dimenticato e scompare, senza lasciar di sè che piccoli e tenui ricordi.

Pertanto, che fosse lasciata agli indigeni la libertà delle loro leggi e delle loro costumanze, già l' ò dimostrato. Che si lasciasse anche quella della religione lo si arguisce sia dal fatto che ben presto i Langobardi cominciano a convertirsi al cattolicesimo, sia dal fatto che Gregorio Magno in nessuna delle 170 lettere, che riguardano il Mezzogiorno, fa mai accenno a persecuzioni religiose, anzi se mai lascia capire che i Langobardi erano tollerantissimi in fatto di religione.

Che si cercasse o almeno si permettesse la fusione fra vincitori e vinti per mezzo di parentele è logico e naturale ad un tempo : erano anzi nella fatalità delle cose tali matrimoni fra Romani e Langobardi: e dovettero avvenire presto e numerosi, perchè per vari segni la fusione appare laggiù ben presto come un fatto assai ben avviato. Noterò anzi di passaggio che tale

fusione appunto, dovuta sopratutto a matrimoni, è per noi una prova maggiore della libertà goduta dai Romani sotto i Langobardi; se essi infatti non fossero stati liberi, non avrebbero potuto contrar matrimoni con liberi langobardi.

Infatti la consuetudine, diventata poi legge nell' Editto di Rotari, vietava le nozze fra un servo e una libera, con pena della vita per ambedue, o, nella migliore conclusione, con la servitù perpetua di entrambi. E vietava anche le nozze fra un libero e una serva, e non riconosceva come legittimi i figli che ne nascessero. E vietava in fine la poligamia, sicchè neppure in una forma di matrimonio *a latere* del puro matrimonio langobardo sarebbe potuto avvenire un matrimonio misto romano-langobardo.

La legge langobarda considerava di maggior valore un langobardo di fronte a un romano della stessa categoria sociale; ma non possiamo dimostrare che nel Mezzogiorno una tal distinzione, che impediva o almeno rallentava la fusione dei due popoli sia stata conservata a lungo.

In proporzione della qualità delle persone era fissato dalla consuetudine e rispettato o imposto dalla legge il guidrigildo, cioè il compenso pecuniario per offese e danni arrecati nella persona o nella roba.

Pei liberi esso andava da 300 soldi per un adelmanno a 150 per un arimanno o libero ordinario: per gli aldioni andava da 50 a 20 soldi, e in 20 soldi era in genere il guidrigildo per quei che vivevano a legge romana.

Maggior protezione fu assicurata alla donna e vile fu ritenuto l' oltraggio ad essa, perchè inetta a difendersi; perciò la composizione per offese recate a una donna superava fin di quattro volte quella degli uomini del corrispondente grado sociale. Niun prezzo era fissato per le persone di chiesa, ritenendosi quasi impossibile l' offesa al sacerdozio che si teneva in alta venerazione; ma Arechis a' suoi tempi si vide obbligato

a provvedere anche per gli ecclesiastici, e portò la composizione da soldi 150 a 300 secondo l'importanza dell'ecclesiastico. Dal che s' inferisce che nel ducato langobardo di Benevento non fu mai concessa tanta influenza agli ecclesiastici quanta ne godevano nel regno e specialmente sotto certi re.

I servi eran pur essi sottoposti alla legge sia per giudizi, sia per le pene, e i loro padroni non avevano alcuna giurisdizione su di essi, pur avendo autorità illimitata su di essi.

Ma autorità illimitata non significava prepotenza: contro le facili prepotenze dei padroni la legge soccorreva i servi offrendo loro facili e frequenti asili, vietava che agli aldi s' imponessero pesi fuor di quelli fissati e consuetudinari, e ordinava che se un padrone commettesse adulterio con la moglie di un aldio o servo, senza il consenso di costui, moglie, marito e figli diventassero senz' altro liberi!

La manomissione dei servi era dalla legge molto facilitata, sia per influsso del cristianesimo, sia per la necessità di avere un maggior numero di soldati.

Essa si faceva in vari modi:

1) *per quartam manum* — il padrone che voleva far libero un servo lo donava ad un libero, questo a un altro, e così via via, finchè il quarto che lo riceveva lo menava a un quadrivio e in presenza di testimoni lo lasciava andare libero per la via che più gli piacesse, promettendogli appoggio per la sua libertà;

2) *per impans* — il servo era ceduto sotto pegno al duca, che con un suo rescritto — *per votum, per impans* — lo dichiarava libero;

3) *per cartulam* — il servo riceveva dal padrone una scrittura che lo dichiarava *fulfreal* cioè pienamente libero: in tal caso però non poteva abbandonare il suo padrone e rimaneva ancora presso di lui, non però come servo;

4) *per manum sacerdotis* — il padrone in chiesa, da-

vanti a un sacerdote e per mezzo di costui in presenza di testimoni, lo dichiarava libero.

A sua volta un libero poteva perdere la libertà e diventare servo : ciò avveniva quando uno, bisognoso di protezione e d'aiuto, per vivere, si raccomandava a un protettore. Talvolta si trattava di una semplice protezione, che non importava vera servitù e si compensava con certi servigi e una tenue ricompensa annua (qualche gallina, qualche libra di pepe o altro) ; ma talora uno si raccomandava a più dure condizioni, sino a rendersi *ascrittizio*, massime alle chiese e ai monasteri ; e talora qualcuno si raccomandava, si ascriveva servo con parte o con la totalità della sua famiglia, o a tempo o a perpetuità a titolo di vera vendita, o di volontaria dedizione ; il che si faceva o per assicurare a sè e ai suoi il sostentamento, o per sfuggire a pesi pubblici o per un atto di pietà verso chiese o monasteri.

Ed è singolare che tra siffatti *oblati* non si trovavano solo dei miserabili, ma anche dei benestanti, e che costoro non facevano getto soltanto della libertà propria, ma anche di quella di tutti i loro discendenti. Le leggi civili non punivano un padrone che avesse ucciso un servo ; ma ben presto intervennero le leggi ecclesiastiche a scomunicare e sottoporre a gravi e lunghe penitenze il padrone che avesse ucciso un servo senza l' approvazione e la sentenza di un giudice.

Gli *aldii* erano in una condizione di mezzo fra la servitù e la libertà : non potevano abbandonare il fondo su cui vivevano, con esso passavano da uno a un altro padrone, nulla potevano alienare di quello che possedevano : persino per fare matrimonio dovevano avere il permesso del padrone, ma potevano usufruire liberamente d' ogni cosa loro, di loro parte degli utili del podere, e persino tenere dei servi per farsi aiutare. Pare che fossero esenti dal pagare il censo per testa, che era il principale distintivo della servitù rigorosa.

Importantissima istituzione presso i Langobardi era il *mundio*, cioè la *tutela*. Solo l' uomo libero, dopo i 18 anni compiuti, era fuori di tutela : la donna non lo era mai. Nubile era in tutela del padre, o dai fratelli, o degli zii paterni : sposa era in tutela del marito, vedova tornava in tutela di quelli della sua casa : orfani e stranieri erano in tutela del sovrano, il quale esercitava il mundio o direttamente o per mezzo di tutori nominati e sorvegliati dai suoi giudici. Non vi erano tutori testamentari, ma solo i legittimi, cioè gli agnati più prossimi, e quelli nominati dal re, dai suoi ministri o dai suoi magistrati. Qualunque tutore doveva essere confermato dal giudice, e poteva anche essere rimosso per cattiva condotta o in seguito a ispezione sfavorevole di ecclesiastici. I tutori legittimi erano usufruttuari dei beni dei pupilli, e non eran tenuti che a far l' inventario e conservare i fondi pupillari ; quelli nominati dai giudici erano obbligati a rendere conto esatto della gestione.

Un gruppo singolare di consuetudini si connetteva col matrimonio. Poichè l' uomo era maggiorenne a 18 anni, allora poteva contrarre matrimonio, ma col consenso del genitore o del tutore poteva già contrarlo a 14 anni. La fanciulla poteva contrarre nozze a 12 anni.

Per lei il matrimonio era libero, cioè poteva scegliere chi voleva, anche senza il consenso dei suoi.

Il matrimonio cominciava con gli *sponsali*, cioè con una promessa di tal valore che, se uno la rompeva, pagava una forte multa detto *metfio;* a meno che recasse a sua giustificazione la lebbra, l'ossessione (fenomeni isterici) la perdita degli occhi o l' adulterio provato.

La fanciulla non recava allo sposo alcuna dote a voler badare alle leggi e documenti langobardi, nei quali la parola dote non compare mai ; ma un qualche cosa di simile doveva essere il *faderfio* o *farderfio*, che secondo taluni è un semplice *corredo* (anche oggi corredo nuziale dicesi presso il volgo in qual-

che località *fardello*) e secondo altri è una vera dote formata con una parte dei beni paterni (fader-fio = patris bona).

Lo sposo invece era obbligato a fare come una dote alla moglie, costituendole la *meta* (meta, metium, metfium) con dei beni di cui essa doveva godere sino alla morte in caso di vedovanza, e perderne una parte nel caso che passasse a seconde nozze.

Il giorno dopo gli sponsali il marito doveva fare alla moglie anche il *morgengab*, cioè il *dono del mattino:* esso era una donazione di beni che, libera in un primo tempo, fu poi regolata da legge in modo che non eccedesse la quarta parte dei beni del marito, e la si prometteva nelle carte nuziali prima ancora del matrimonio.

Per il matrimonio v' era libertà, ma la legge interveniva a frenare i passaggi di classe : vietava infatti il matrimonio tra un servo e una libera, e i colpevoli potevano anche esser messi a morte ; alla men peggio diventavano servi perpetui del sovrano o del padrone del marito. La legge vietava anche le nozze fra un libero e una serva e i figli che ne nascevano non erano riconosciuti legittimi.

Si ponga mente a tali divieti e alle conseguenze dei matrimoni fuori classe, e poi si pensi alla notevole rapidità con cui i Langobardi si fusero con i Romani, e si comprenderà come abbian torto coloro che pensano avere i Romani perduta la libertà sotto i Langobardi, scendendo nella condizione servile al gradino degli aldii. Se così fosse successo, come sarebbe avvenuta la fusione ? e come avrebbero i Langobardi liberi potuto sostituire al loro linguaggio quello dei Romani servi e subire un influsso del loro diritto sul proprio ?

Il matrimonio era indissolubile, salvo certi casi, come l' adulterio, la cospirazione contro la vita del marito, e atti turpi. Il marito che sorprendesse la moglie in adulterio, poteva ucciderla col drudo, o esigere dalla giustizia la loro morte o la schiavitù perpetua ; di solito però puniva la moglie tagliandole

i capelli, trascinandola in istrada e battendola quanto voleva. Il ratto di una sposa era punito come adulterio.

Notevoli sono poi i rapporti fra Chiesa e Stato fra i Langobardi. Essi seppero assai bene distinguere fra le cose di ragione divina e quelle di ragione umana. Tanto le cose sacre, come templi, altari e cose inerenti al culto, quanto i monasteri e altri luoghi religiosi con tutte le loro dipendenze, non appartenevano a laici, pur essendo sotto il mundio di qualche alto patrono, e specialmente del sovrano. Gli ecclesiastici non godevano immunità di sorta e in certi casi potevano vedersi messi sotto sequestro gli stessi beni ecclesiastici. Erano esenti dai pesi pubblici i beni delle chiese e dei monasteri, ma non dalle spese e lavori per rifare ponti e strade e per tante altre opere pubbliche.

Chiese, conventi e case di sacerdoti godevano il diritto d' asilo, ma i servi fuggitivi dovevano esser consegnati al padrone che avesse giurato di non punirli, e i rei di omicidi e delitti capitali dovevano essere consegnati nelle mani della giustizia.

Pare che non si conoscessero le decime, ma che s' introducessero gradatamente per influsso franco dall' età carolingia in poi.

Nelle chiese non era tanto facile ottenere sepoltura: ancora ai tempi del primo principe di Benevento, Arechis, a pochi, e con molta riserva, e ad altissimo prezzo, era concesso il sepolcro in chiesa, essendovi cimiteri a parte. Solo ai grandi accordavasi che si fabbricassero tumuli negli atrii del tempio. Nei cimiteri comuni, fuori della chiesa, usavansi monumenti funebri, specialmente sulle tombe dei guerrieri — una pertica o asta, una colomba in legno volta verso il luogo dove il guerriero era caduto ecc. (1)

(1) Chiappelli, in *Arch. stor. it.*, a. 1921.

I reati si punivano in genere con la composizione; ma per taluni v' erano pene gravissime e infamanti. Data l' organizzazione militare langobarda erano puniti di morte con confisca dei beni il congiurare contro la vita del principe, l' introdurre nemici nei confini, l' abbandono delle insegne, la diserzione in terra nemica, il tener segrete intelligenze coi nemici, lo spionaggio in loro favore, l'aver capeggiato un moto contro il giudice o il governatore di una città. Si punivano con la sola morte i delitti minori di stato: fornir viveri al nemico, ricettarne le spie, insolentire in casa del principe, tumultuare contro i propri capi, non obbedire prontamente all' *aribanno* (chiamata alle armi) far violenze con compagni in qualche villaggio o in pubblica assemblea, e nelle corti dei gastaldi ecc. Se delle donne avessero partecipato ai tumulti dovevano esser rase e frustate pubblicamente.

Punivasi di morte anche l' uccisore di congiunti fino al quarto grado e la donna che uccidesse il marito; per l' omicidio volontario c' era solo la confisca dei beni e per l' involontario il semplice guidrigildo o la servitù, perpetua o temporanea.

Gl' insulti si pagavano tenuamente, ma l' insulto fatto ad una donna in pubblica strada specialmente col chiamarla *masca* (strega, puttana), si pagava con 600 soldi, mentre il ratto si pagava solo con 500 soldi.

Il furto si pagava col rendere otto volte tanto quel che si era tolto, e pagando un forte guidrigildo: ma un ladro recidivo poteva anche esser messo a morte. I falsari di monete o documenti eran puniti con la perdita della mano; e così via. Nè occorre scendere a ulteriori particolari: basti dire che in genere leggi e costumanze di Langobardi del Sud furono quelle stesse dei Langobardi del Nord.

In principio la legge langobarda considerava come arimanno, cioè uomo d' esercito solo il langobardo libero, ma non

abbiam ragione di escludere che ben presto siano stati ammessi, anzi obbligati al servizio militare anche i liberi possidenti romani. Ciò mi viene indirettamente confermato dal fatto delle vaste spedizioni e guerre fatte dai Langobardi con esiti per lo più fortunati, i quali non sarebbero stati possibili se non avessero avuto eserciti numerosi, a formare i quali occorreva anche l' elemento italiano; e dal fatto che sia nel civile che nel criminale il gastaldo, che era anche un giudice, trattava le cause senza distinguere fra i suoi uomini se fossero langobardi o italiani, perchè evidentemente li considerava tutti egualmente soldati, costretti a servire a misura delle loro forze, e lo stesso si dica dello scultascio, o ufficiale subalterno che giudicava in ciascun villaggio le cause civili di poco momento e applicava pene a lievi reati. Per la stessa ragione il duca di Benevento aveva nella sua corte, quali assessori dei giudici palatini degli uomini dotti in *utroque iure*, langobardo e romano, e dal duca venivano riconosciuti ed abilitati i notai che nell'esercizio delle loro funzioni dovevano conoscere sia il diritto langobardo che il romano. Se i liberi Romani non ci fossero stati, o avessero avuto solo una parvenza di libertà, e in ciò di troppo fossero stati lontani dai liberi Langobardi, e sopratutto non fossero stati ad essi parificati nel diritto del servizio militare, non si spiegherebbe tanta cura di lor legge e di lor condizione sociale.

Ma dell' opera legislativa di Zottone che, nei suoi venti anni di governo, dovette dedicare cure speciali alla legislazione, adattando le consuetudini langobarde alle romane o le romane alle langobarde, secondo i momenti e le convenienze, nulla noi sappiamo. Nè basta la tradizione romano-ecclesiastica ostile a Zottone, tanto da averne infamata la memoria, a farci credere che Zottone lasciasse libero sfogo agli arbitri e alle violenze dei Langobardi a tutto danno dei Romani e sopratutto delle chiese e dei conventi.

E' ovvio invece ritenere che messo questi e quelle sotto

il suo mundio, si facesse protettore e custode di tutte le cose sacre e religiose e l'ispettor generale della polizia esteriore di chiese e conventi e degli ecclesiastici secolari e regolari, poichè si sa di ecclesiastici fuggiti proprio in territorio langobardo durante le guerre fra Langobardi e terre bizantine.

Lasciò che gli ecclesiastici vivessero *iure romano* se italiani, ma volle che le loro controversie fossero giudicate da giudici laici, nè loro concesse immunità di sorta, e in certi casi dovette anche metter sotto sequestro i beni ecclesiastici.

Se esentò dai pubblici aggravi i beni delle chiese e dei conventi, dovette però obbligare gli ecclesiastici a concorrere coi laici alla manutenzione di ponti e strade e a partecipare a tutte le opere di carattere pubblico. Questa infatti fu la prassi costantemente seguita nelle terre langobarde del Mezzogiorno. Lasciò alle chiese e conventi il diritto di asilo, limitandolo però con non poche cautele ed eccezioni, che poi vediamo in uso anche in seguito; ma non dovette loro concedere il diritto delle decime, le quali del resto erano ignote anche nel regno langobardo, e si fecero di uso sempre più largo solo nell'età carolingia, come già si è detto.

CAPO IV.

I Duchi Arechis e Aione (591-642)

§ 1. — Le origini di Arechis

Il primo duca di Benevento, Zottone, morì tra la fine del 590 e i primi mesi del 591; è così accettabile l'opinione del Crivellucci che la morte di Zottone si debba porre nel 591, ma senza escludere che vi possa essere l'errore di mezzo anno. (1)

(1) Crivellucci, o. c. V 3.

Che Zottone abbia regnato venti anni sono d'accordo tutte le fonti, ad eccezione del codice cassinese n. 353, che ne fissa 34, e il codice di S. Sofia nel testo datoci dal Pellegrini, che ne dà 22. E senza dubbio a quella quasi unanimità delle fonti ebbe occhio Paolo Diacono nel fissare per Zottone venti anni di ducea: " fuit autem primus langobardorum dux in Benevento nomine Zotto, qui in ea principatus est per curricula viginti annorum. (1)

Io sospetto che Zottone morendo non lasciasse prole, chè altrimenti avrebbe avuto un successore nella sua famiglia, tanto più che il re langobardo Agilulfo non poteva intervenire nelle cose beneventane prima del maggio 591, perchè solo in quel mese fu confermato dall' Assemblea del regno nella corona cui era stato designato nel novembre del 590.

Non si può dire che Zottone morisse di quella peste inguinaria che scoppiò sui primi del 590, dopo il lungo periodo di piogge della fine del 589, e di cui perì anche il Papa Pelagio II, come qualcuno à sospettato. (2)

Dopo la morte di Zottone ci fu in Benevento una breve vacanza, non potendo Agilulfo arrogarsi il diritto di creare un duca prima di essere lui confermato nel regno. Ma appena avuta la corona, e ciò fu nel Maggio del 591, Agilulfo intervenne subito nelle cose beneventane, sia perchè quel ducato era tra i più importanti, sia perchè già troppo e da troppo tempo quel ducato si conduceva da organismo indipendente. E per questo non permise nemmeno che la Dieta locale procedesse alla scelta di un duca, ma ne mandò egli stesso uno, che fu un nobile langobardo del Friuli, parente del duca Gisulfo, e chiamato Arechis (3)

(1) **Paolo Diacono, o. c. III, 22.**
(2) **Duchèsne, *Lib. pont.*, I, 309 a. r.**
(3) **Paolo Diacono, IV, 19.**

Se Arechis era nato nel Friuli, la sua nascita va posta dopo il 568, che è l' anno della conquista langobarda di quella terra; e quindi al 591, quando veniva assunto al ducato di Benevento, non aveva che ventitrè anni.

Come poteva dunque essere stato aio dei figli del duca Gisulfo del Friuli? Un aio appena ventenne, non è logicamente ammissibile, come ben osserva il Di Meo (1), epperciò s' à da ritenere una favola quel che di Arechis dice Paolo Diacono: « qui ortus in Forojulio fuerat et Gisulfi foroiuliani ducis filios educarat, eidemque Gisulfo consanguineus erat ».

Il Diacono à evidentemente raccolto una errata tradizione popolare, la quale non à nessun fondamento, perchè verso il 590 i figli del duca Gisulfo o non erano ancor nati, o erano appena lattanti, e Arechis era appena ventenne, cioè in una età insufficiente per essere un pedagogo di corte ducale.

Il Crivellucci tentò di sostenere la tradizione del Diacono e così argomenta: (3) « L' aio che i langobardi davano ai loro giovanetti per ammaestrarli, non era certo nè un professore nè un vecchio. Arechi, più che altro, era stato compagno maggiore nei trastulli fanciulleschi e nei primi esercizi militari di Radoaldo e Grimoaldo, figli di Gisulfo, onde si spiega l' affezione da essi concepita per lui e sopravvissuta anche a più anni di separazione, ciò che per un pedagogo maturo di anni difficilmente sarebbe accaduto ».

La spiegazione del Crivellucci è ingegnosa, ma non regge, perchè non si combinerebbero le date. Infatti se Arechis fosse stato aio dei figli di Gisulfo verso il 590, essi avrebbero dovuto avere almeno dieci anni, cioè esser nati verso il 580. Ora, uno di essi, Grimoaldo morì nel 671; cioè sarebbe dovuto mo-

(1) **Di Meo**, o. c. I 447.
(2) **Paolo Diacono**, IV 17.
(3) **Crivellucci**, o. c. I. 74.

rire nonagenario, il che non avvenne, perchè si sa che morì in ancor valida età a caccia, per uno sforzo fatto nel trarre d' arco. Inoltre Paolo Diacono dice che quando Arechis morì (e fu nel 640), i due suoi pretesi alunni erano sul fiore degli anni — jam florem aetatis habentes — il che non sarebbe potuto essere, se fossero nati verso il 580: avrebbero avuto una sessantina d' anni....

E' meglio lasciar cadere la tradizione popolare, errata, e limitarsi a dire che Arechis era nativo del Friuli, e parente lontano di Gisulfo, duca di quella terra, che fu mandato sul trono di Benevento dal re Agilulfo, senza che alcuna parentela egli avesse col morto Zottone (che, se ci fosse stata, il Diacono l' avrebbe notata nel tempo stesso che notava la parentela di Arechis con la casa ducale del Friuli), e che era poco più che ventenne, ma già tutta cosa del Re Agilulfo.

§ 2. — Prima guerra di Arechis coi Bizantini (591-8)

Arechis appena fu sul trono di Benevento, sentì la necessità di cacciare i Greci verso la costa e di interrompere la linea dei loro dominii arrivando lui stesso al mare in alcuni punti, al fine di avere un più largo respiro.

Il suo ducato allora abbracciava, oltre tutto il Sannio, quasi tutta la Lucania, una parte della Campania, un tratto del Bruzio e qualche tratto della Puglia ; ma qui non giungeva, a quel che pare, oltre il corso dell' Ofanto.

Di qui arrivava al Vulture e scendeva lungo la destra del Bradano, lasciando fuori tutta l' antica Calabria, oggi penisola sallentina, e una striscia dell' attuale Basilicata.

Al sud, poi, la maggior parte della Bruzia restava ancora all' Impero.

L' Impero bizantino, di fronte agli assalti di Arechis, cercò salvare i brandelli dei suoi domini italiani, unendo Puglia e

Calabria in un circolo sottoposto al governo di tribuni forse direttamente dipendenti dall' Esarca; e la Bruzia in un altro circolo pure sottoposto a tribuni, ma probabilmente dipendenti dal *dux* di Napoli ossia della Campania. (1)

Ma gli Imperatori non intervennero con energia nella lotta, non tentarono alcuna grossa impresa per riacquistare le terre già perdute o riprendere quelle che andavano man mano perdendo, perchè ebbero troppo da fare in Oriente con i Persiani, e in Italia preferirono lasciare che le città si difendessero da sè come meglio potessero; se pur non arrivarono al punto di incitare gli stessi Langobardi contro il ducato romano, come dice il Platina di Maurizio: « Mauritius vero, revocatis suis militibus qui in Italia erant, Langobardos adhortatus ut, spretis foederibus jam ictis, Romanos adorirentur » (2) per modo che i Langobardi di Agilulfo dal Nord e quelli forse di Arechis dal Sud, recarono al Papa non poche calamità.

Dal canto suo Papa Gregorio cercò di salvare una parte del paese riorganizzando la gerarchia e creando nuovi vescovadi affinchè almeno i vescovi sostenessero e guidassero le popolazioni nella guerra e nella pace.

L'estendersi della potenza langobarda nel Meridionale ruppe la continuità dei possessi bizantini; le coste pugliesi furono separate dal ducato di Napoli, e questo, in parte, fu diviso dal ducato romano e dalle ultime terre del Bruzio; mentre a sua volta l'Esarca Romano, conquistando una striscia langobarda su cui erano Sutri, Polimarzo, Orte, Todi, Ameria, Perugia e Cagli, congiungeva l' Esarcato e la Pentapoli col ducato romano, e viceversa distaccava i ducati di Spoleto e Benevento dal regno langobardo (3) (forse nel 592).

(1) **Schipa**, La migrazione del nome Calabria, in Arch. st. della Calab. I. 1, p. 13. — **Diehl**, Etudes sur l'administration byzanthine p. 22.

(2) **Platina**, o. c., in Vita Gregorii I.

(3) **Duchèsne**, Lib. Pont. I, 313 n. 2.

Mentre gli assalti al ducato romano furono il compito assegnato al duca di Spoleto, gli assalti al ducato napoletano furono compiti del duca di Benevento.

E fin dallo stesso anno 591 Arechis, messosi d'accordo con Ariulfo di Spoleto che minacciava Roma, si spinse contro Napoli, molto premendogli di avere sì bella piazza forte e sì ricco porto. Chè al mare egli ormai tendeva, e sul mare dovevano già essere cominciate le conquiste beneventane, se Arechis, come attesta Gregorio Magno, aveva anche preparato una spedizione contro la Sicilia.

Gregorio Magno ci fa sapere che in quella occasione fu proprio Ariulfo di Spoleto, già in guerra col ducato romano, a rompere le capitolazioni precedenti e ad incitare Arechis a rompere guerra anche a Napoli. (1)

Ma quali capitolazioni? forse quelle fatte da Zottone? o la pace generale con l'Esarca e i Greci?

Ma qui non si può parlare di violazione da parte di Arechis, perchè per primi i Greci avevano rotto guerra occupando Perugia ed altre città langobarde. E del resto è ovvio credere che Arechis movesse alle offese più per istigazione del Re Agilulfo che di Ariulfo.

Al suo entrare nella Campania, molti frati e suore fuggirono dai conventi e ripararono nelle isole, specialmente nelle Pontine, e così alla rinfusa che Gregorio Magno dovette incaricare il Suddiacono Antemio di impedire che le donne coabitassero con gli uomini nell'isola Eumorfiana (forse S. Maria odierna) (2). Dalla lettera ad Antemio, che è del Giugno 591, e da altra di poco posteriore (3), si comprende che lo stato di guerra durava da qualche tempo (*pro necessitate feritatis barbaricae, continua hostilitate*, dicon le lettere).

(1) Gregorio Magno, Epist. II, 46 e V. 40.
(2) Gregorio Magno, Epist. I. 48,
(3) Gregorio Magno, Epist. I. 37.

Arechis non maltrattò solo la Campania, ma dilagò anche nel Bruzio, evidentemente per impedire attacchi bizantini all' ala sinistra, quando avesse minacciato Napoli, alla stessa maniera che per dissuadere da velleità di attacchi all' ala destra da parte dei bizantini del Ducato romano, s' era gettato sulla Campania tra il Volturno e il Garigliano. (1)

Già nel 592, come si desume da una lettera di Gregorio Magno (2), era stata da Arechis desolata Tauriana.

Assaggiate così le forze e la volontà di resistenza dei Bizantini, e assicuratosi che l' Impero era tutt' altro che combattivo e pensoso delle cose dei ducati italiani, Arechis si gettò su Napoli.

Napoli correva un gravissimo pericolo perchè era senz' armi, senza duca o maestro dei militi, senza comandanti minori, nè l' Impero pensava a mandarne.

Allora Gregorio Magno, fatto avvertire delle cose l' Esarca, per mezzo d' una lettera al vescovo di Ravenna, e visto che neppur quello si moveva, si tolse sulle spalle poderose il compito a cui il Governo imperiale vilmente o stoltamente si sottraeva, e si diede a soccorrere le città bizantine minacciate dai Langobardi.

A ciò fu spinto anche da interessi materiali, poichè la Chiesa romana possedeva colà case, terreni e altri beni, che amministrava per mezzo di diaconi e suddiaconi, di dispensatori e difensori, e d' altri funzionari.

Nel luglio del 592 Gregorio mandò a Napoli, dove mancava anche il vescovo, il tribuno Costanzo, ed ordinò alla città che a costui affidasse il comando dei soldati, perchè potesse dirigere la difesa della città *pro serenissimorum dominorum utilitate, vel conservanda civitate.* (3)

(1) **Gregorio Magno**, Epist. IV. 42.
(2) **Gregorio Magno**, Epist. II. 19.
(3) **Gregorio Magno**, Epist. II, 26 e 34.

Costanzo veniva così creato quasi dux di Napoli dal Papa, con l' intervento degli *universi milites neapolitani*, cioè della milizia, che era la casta più numerosa di Napoli (le altre erano clero, nobiltà, curia e popolo).

E così il Papato estendeva anche nel campo del potere politico la sua autorità ; nè abbiamo ricordo che per questo si levassero richiami da Ravenna o da Bisanzio ; forse vennero approvazioni e lodi ; ma intanto con quello e con altri analoghi atti, politici e civili, Gregorio Magno veniva a costituire un precedente che i papi cercheranno poi di non lasciare infruttuoso, per arrivare ad una sovranità sul ducato napoletano, che a torto fu voluta da qualche storico attribuire allo stesso Gregorio Magno, mentre è chiaro che egli operava a nome dell' Imperatore e nell' interesse dell' Impero, e faceva quello che avrebbe fatto il vescovo di Napoli se si fosse trovato in sede.

Nel luglio del 592 Costanzo non era ancora in Napoli, e Arechis già minacciava talmente la città, che per poco che si fosse indugiato a mandarvi un comandante, sarebbe stata perduta per l' impero bizantino. (1)

Costanzo giunse a tempo, e resistette poi così bene ad Arechis, che la città fu salva.

Arechis allora si rifece con saccheggi e conquiste in Campania, forse perchè là, sul suo fianco destro aveva avuto minacce.

Allora Napoli divenne asilo di quanti sfuggivano alla ferocia dei conquistatori dal retroterra campano.

Molti pensano che proprio in quel tempo fosse presa dai Langobardi Capua, ma senza perdere la sua sede vescovile. Conosciamo infatti il vescovo capuano Festo, di cui clero e cittadini fortemente si lamentavano nel 593, al cospetto di Papa Gregorio, per l' eccessiva sua avarizia.

(1) Gregorio Magno, Epist. II, 45.

Morì quel vescovo a Roma, e Gregorio incaricò il vescovo Gaudenzio di Nola di andare a Capua ad impedire che alcuno manomettesse il patrimonio di quella chiesa, e poco dopo scriveva al clero di Capua, che stava a Napoli, di obbedire in tutto a Gaudenzio. (1)

Se il clero di Capua era a Napoli, vuol dire, concludono taluni, che i Langobardi avevano preso Capua.

Il Troya e l' Hirsch, che àn sempre sostenuto che dove arrivavano i Langobardi dovessero sparire i beni delle chiese, negano che nel 594 ci fossero in Capua i Langobardi, sol perchè vedono intatte le rendite della chiesa capuana, come risulta dalla citata lettera di Gregorio Magno; ma essi non àn capito che la lettera accennando a quelle rendite, non dice che esistessero, non implica cioè una loro reale esistenza, ma à solo una frase propria del formulario, e senza speciale valore.

E del resto potevan bene i Longobardi di Arechis occupare Capua e rispettare i beni di quella chiesa, non essendo essi più nel periodo iniziale dell' invasione e della conquista.

Dalla lettera surriferita l' Ewald e l' Hartmann desumono invece che Capua fosse già da qualche tempo nelle mani dei langobardi.

L' Assemani retrocede la presa di Capua nientemeno che al 571; e a lui mostrò di accostarsi qualche anno fa lo Schipa, dicendo che la caduta di Capua è tra le primissime nell' Italia meridionale. Oggi però lo Schipa (2) la riporta, sebbene con una certa titubanza, verso il 594, scrivendo: « Qualche anno dopo (dopo il 592) caddero in loro potere (dei Langobardi) Nocera, Nola, Atella, Acerra, Capua (594?). In massa si rifugiò in Napoli il clero capuano, e preti di altri luoghi vennero a incardinarsi alla chiesa di Napoli ».

(1) Gregorio Magno, Epist. V, 14 n.
(2) Schipa, Il Mezzogiorno d'Italia, p. 19.

Il Bertolini ritarda la presa di Capua al 596 e l' Hirsch al 597, aggiungendo che la conquista fu forse facilitata da discordie intestine, che gli par di riconoscere nella lontananza del vescovo e del clero nel 593 e 594.

Il Crivellucci (2) vorrebbe riportare la presa di Capua anteriormente al 581, che è l' anno in cui Zottone tentò di prender Napoli. Egli dice che Capua, Nocera, Nola, Atella e Acerra non erano molto vicine al mare, erano in pianura, e quindi non potevano formare un ostacolo insuperabile pei Langobardi. E poichè gli affamati predoni di Zottone più che al montuoso Sannio dovevano mirare alle pingui città di pianura, è logico metter la presa di Capua e di quelle altre città con la presa di Montecassino, che è del 578 circa. Tanto più che non sarebbe stato prudente per Zottone assalire Napoli nel 581 lasciandosi alle spalle e al fianco destro quelle città libere e intatte. E del resto come vi avrebbero resistito i Greci e le popolazioni italiche, le quali mal sapevano resistere nella stessa Napoli, e che in altre parti del Mezzogiorno non facevano che fuggire di fronte ai feroci Langobardi? Ma io penso che il Crivellucci confonda le cose: Zottone fece solo delle scorrerie nella Campania, e poi mirò a Napoli, pensando che la caduta di quella città trascinasse senz' altro seco tutta la Campania, ma non si rese conto della difficoltà dell' impresa, la quale perciò gli fallì. Arechis invece, edotto dal fallimento del disegno di Zottone, e più logico stratega, dovette pensare di isolare prima Napoli arrivando anch' egli al mare con le conquiste sui fianchi di quella forte città, e ciò fece con le occupazioni di terre del Bruzio e della Campania, raggiungendo il golfo di Salerno a sud e di Gaeta a nord di Napoli. E così, secondo me, Arechis avrebbe occupato Capua verso il 592 o poco prima.

(1) Crivellucci, o. c. VI. 109.

Per la caduta di Capua Gregorio si dolse vivamente e mandò denaro pel riscatto dei prigionieri, ma non potè ottenere che il vescovo di Capua potesse risiedere nella città: infatti Festo morì esule a Roma, e il successore Basilio stette profugo in Sicilia, dove certamente era nel 599 e di dove passava nel 602 a Roma per richiamo del Papa. A sua volta il clero capuano erasi riparato, come dicevamo, a Napoli. Certo tutto questo fa supporre con molta probabilità di vero che i Langobardi avessero preso Capua e la tenessero con pochi riguardi verso la chiesa e il clero: ma potrebbe anche darsi che tutte quelle irregolarità di vita e ordinamento ecclesiastico fossero dovute a contese cittadine, come ha sospettato l' Hirsch.

Non dovevano infatti i Langobardi essere quei feroci e in tolleranti anticattolici che si vorrebbero far credere da taluni, se proprio qualche anno dopo, fervendo ancora la guerra intorno a Napoli, un monaco di S. Arcangelo abbandonava il suo monastero del Castro luculliano e preferiva riparare fra i Langobardi che vivere fra milizie ducali in Napoli. (1)

Si noti che agitazioni e scompigli erano frequenti nelle città, specialmente del Mezzogiorno. Papa Gregorio ci à lasciato nelle sue lettere un fosco quadro della società meridionale di quegli anni, specialmente della napoletana; nella quale, dice lo Schipa, proprio i vescovi si vedono primeggiare per vizi e prepotenze. (2)

Nel 591 appunto, quel Papa deve spogliar del vescovado e del sacerdozio un tal Demetrio, riconosciuto uomo perverso e nefandissimo, e reo di tali delitti da meritare la morte. Ma quando si trattò di dargli un successore, la cittadinanza si scisse in partiti, si trascorse ad oltraggi e tumulti, tanto che, spaventati, gli eletti un dopo l' altro fuggivano, e ci volle tutta l' energia del Papa per rimettere un po' di ordine e di pace.

(1) **Schipa,** o. c. 20.
(2) **Schipa,** o. c. 20.

E da altre lettere appare tutta una società in isfacelo non certo per colpa dei Langobardi, ma per i vizi di laici e di chierici, di greggi e di pastori. Molti vescovi mancano dalle loro sedi, e molti che vi sono rimasti, sono talora scandalosi, femminieri, ladri, non pagatori, usurpatori di poteri pubblici e privati, epperciò vengon colpiti di sospensione, detenzione, rimozione, sconsacrazione. E a fianco di essi abati, monaci, preti, che fuggono dalle loro sedi, non perchè cacciati dai Langobardi, ma perchè cacciati dai cittadini offesi, o dalla paura soltanto dei nemici, o dall' amor della roba e della carne.

Ecco dei monaci concubinari come quei della diocesi sorrentina e delle isole Pontine; dei chierici simoniaci come quei di Venafro; ecco conventi fatti asili di ribaldi, come quello di S. Severino in Napoli ; dei prelati nepotisti e simoniaci come quei di Taranto, di Siponto e di Lucania; e perfino dei preti idolatri e sodomiti come Sisinnio di Reggio.

So bene che non si può per questo generalizzare : ma per la stessa ragione non è il caso di generalizzare sulla intolleranza e anticattolicesimo dei Langobardi. Come si spiegherebbe infatti che proprio nel 594, il vescovo e alcuni abitanti di Amalfi si tenessero fuori della città, tanto che il Papa temeva che con quella loro noncuranza, se non con gl' inviti, potessero stimolare essi stessi il nemico all' assalto della loro città ? (1)

Ancor dalle lettere di Gregorio Magno sappiamo che verso il 595 i Langobardi occuparono Venafro, di dove il clero fuggiva riparando specialmente a Napoli (2), dove tutti gli ecclesiastici e religiosi profughi trovavano largo appoggio per opera di Gregorio Magno, il quale dei vasti possessi della chiesa romana in Napoli e dintorni si serviva per soccorrere di alimenti i bisognosi e per riscattare i prigionieri.

(1) **Gregorio Magno**, VI, 23.
(2) **Gregorio Magno**, VI, 11.

Dopo l'occupazione di Venafro, Arechis diede nuovo impulso alla conquista, e la Campania fu nuovamente corsa fin nella sua parte marittima, e molti furono i prigionieri.

Da una lettera del luglio del 596, diretta dal Papa ad Eulogio, si può derivare che i Langobardi commettessero allora dei gravi atti di ferocia (1), e dall' Omelia VI sul libro II di Ezechiele, dello stesso Papa, si à l' accenno a prigionieri mutilati delle mani. « Arrivano in Roma uomini con le mani recise, altri son condotti in cattività, ed intorno vediamo gli strazi degli infelici e l' immagine della morte. Resta però incerto se tali ferocie sian dovute ai Langobardi beneventani o non piuttosto a quelli di Spoleto.

Arechis corse nuovamente anche il Bruzio, e prese Cotrone, facendo molti prigionieri, che poi il Papa riscattò in parte coi denari della Chiesa, come aveva poco prima fatto per gl'infelici di Campania. (2)

Però Cotrone non fu conservata dai Langobardi, perchè città marittima e troppo lontana.

Lo Hirsch vorrebbe mettere in quell' anno o nel seguente 597 la rovina della chiesa di Miria; ma dalle lettere di Gregorio Magno che parlano di arredi sacri di quella chiesa trafugati in Sicilia e da lui impiegati nel riscatto dei prigionieri, risulta che l' incursione su Miria fu nella scorreria fatta da Arechis nel Bruzio nel 594.

Le incursioni di Arechis nel Bruzio dovettero toccare diverse città meridionali marittime, e fruttare al Duca anche la conquista di navi, perchè sembra che con i Langobardi di Tuscia che si gettarono nel 598 su Cagliari in Sardegna ci fossero anche dei Langobardi beneventani, che vi poterono giungere dalle acque del Golfo di Gaeta; tuttavia le conquiste nel

(1) **Gregorio Magno**, VI. 62; e **Jaffè**, Reg. Pontif. 1442/1074.
(2) **Gregorio Magno**, Ep. VII. 23; **Jaffè**, o. c. 1469/1104.

Bruzio rimasero stabili solo al di sopra di Cotrone, nella provincia di Cosenza.

Arechis doveva avere in quel tempo anche una discreta flotta, e qualche porto sul Ionio e sul Tirreno in Lucania e nella penisola del Bruzio, perchè meditava di portare la guerra in Sicilia, attrattovi dal malcontento generale degli isolani contro il malgoverno bizantino, e invitato da profughi siciliani fuggiti tra i Langobardi meridionali al modo stesso che profughi sardi e corsi fuggivano tra i Langobardi di Tuscia. (1) E se Arechis non portò la guerra in Sicilia, non fu certo perchè lo trattenessero le preghiere che i vescovi levavano al cielo per esortazione del Papa; ma molto verisimilmente perchè intendeva dare più vigoroso impulso alla guerra nella Campania e tentar di nuovo l' assedio di Napoli, sapendo che questa città era in preda a gravi disordini per le prepotenze del vescovo Fortunato, che trovava modo di provocare ogni tanto nuove discordie e nuovi scompigli, per la codarda acquiescenza del maestro dei militi Maurenzio, per le gelosie fra milizia, nobiltà e clero e per il malcontento di certe parti del popolo, iniquamente gravato da capi bizantini o ducali. (2)

Allora Arechis dovette tentar di prendere Terracina (598), il che io deduco da una lettera di Gregorio Magno al vescovo di quella città, di nome Agnello. (3)

Dice in essa il Papa che Agnello non doveva dispensare alcuno dal far sentinella sulle mura per non esser sorpresi dai Langobardi: che se fino a quel momento la città era stata salva, gli era per la protezione di S. Pietro, giacchè si trovava senza gran popolo e con esigua e debole guarnigione. Pare anche che non ci fosse nemmeno il conte, ma solo il viceconte, Mauro

(1) **Gregorio Magno,** Ep. V. s. 8-40-42 e X. s.

(2) **Schipa,** o. c. 21 e s. g.

(3) **Gregorio Magno,** Ep. VIII. 19.

a cui il Papa raccomandava di appoggiare in tutto il vescovo Agnello.

E' da notarsi che Agnello, cardinale di Terracina, era stato prima vescovo di Fondi, ma quando questa città fu da Arechis disertata con gravi stragi (591-2), il Papa dovette unire Fondi con Terracina, perchè « ob cladem hostilitatis nec in civitate Fundi nec in ecclesia est cuiquam habilitandi locus ». Ma Arechis non aveva però distrutta la sede vescovile di Fondi, tant' è vero che il Papa raccomandava ad Agnello che continuasse a reggere la chiesa di Fondi e ad averne cura.

Arechis nella sua vasta guerra coi Bizantini, guerra che fece di certo con movimenti a raggiera, dovette battere anche in Puglia, ma delle conquiste che fece là ci mancano notizie precise e sicure: solo si sa che nel 591 già s' avevano scorrerie intorno a Canosa.

Così non sappiamo fin dove giungesse la conquista dell' odierno Aquilano: solo sappiamo che era nelle mani dei Langobardi Amiterno, e che il suo vescovo, Ceteo, accusato di avere voluto consegnar la città ai Romani, per quanto si protestasse innocente, fu gettato nel fiume Pescara.

Nel 598 Gregorio entrava con Agilulfo in trattative di pace; ma mentre egli mirava ad una pace generale con tutti i Langobardi, Arechis di Benevento e Ariulfo di Spoleto, volendo agire per proprio conto, pretendevano di fermarla con alcune loro speciali condizioni, che volevan dettare in comune, per l' alleanza speciale che li univa. Ma quelle proposte parvero a Gregorio essere insidiose e furbesche, e lasciare adito a nuove rotture; (1) epperciò cercò di non dover firmare lui l' atto di pace, ma di farlo firmare dal Patrizio palatino o dall' archidiacono della chiesa romana. (2)

(1) Gregorio Magno, Ep. IX. 44.

(2) Gregorio Magno, ib. ib.

Nè i legati mandati dal re Agilulfo poterono indurre a mutar le cose.

Ciò è importante, perchè ci dimostra ancora una volta che il duca di Benevento non era un ufficiale del regno langobardo come i duchi del Nord, ma un vero e proprio principe; un alleato del re dei Langobardi, un suo amico personale anche ma da lui indipendente fino al punto di far solo una tregua mentre il re faceva una pace. (1)

La tregua fatta con l' Impero da Arechis ed Ariulfo fu fatta sulla condizione che le parti conservassero le loro rispettive posizioni, il che sanzionava la sconfitta dei Bizantini e le buone conquiste dei Langobardi beneventani.

In quella guerra noi abbiamo più volte visto dei vescovi agire nel campo politico e civile. Ciò è dovuto al fatto che gli Italiani, abbandonati a sè stessi da Bisanzio, cominciarono (e non aspettarono, come pensano i più, al tempo dell' iconoclastia) a pigliar le armi sotto la condotta dei vescovi e del clero, o di militari mandati dal Papa, per difendersi dai Langobardi.

L' inettitudine delle popolazioni, disusate da oltre due secoli dalle armi, a difendersi da sè, la poca abilità dei Greci a reggerle e difenderle, e la grande autorità di cui godevano i vescovi tra le popolazioni, avevan fatto sì che proprio i vescovi dovessero provvedere a tutto; in essi soli infatti erasi raccolto ogni avanzo di vita e di forza in quel grande naufragio dell'autorità e della forza dello Stato. (2)

Ed è quindi naturale che sui vèscovi e sul loro clero in modo particolare si sfogasse la rabbia e la vendetta dei Langobardi che urtavano contro le loro città.

(1) **Jaffè,** o. c. 1568 1235.

(2) **Crivellucci,** o. c. I. 356.

§ 3. — Seconda guerra di Arechis coi Bizantini (599 - 603)

La tregua del 598 fu di brevissima durata, perchè Arechis la ruppe sulla fine del 599.

Arechis non era uomo di molti scrupoli : se infatti stiamo a Gregorio Magno, nel salire al trono aveva giurato amicizia verso l' Impero, e poi aveva fatto la spedizione contro Napoli. (1) Ma noi sappiamo che quella volta non operò, come dice Gregorio Magno « *contra Reipublicae fidem* » perchè i Greci avevano pei primi rotto guerra coi Langobardi. Tuttavia non ebbe scrupoli nella condotta della guerra, e non ne ebbe poi nel rompere la tregua.

Vero è che durante quella tregua Arechis mantenne buoni rapporti col Papa, ma non è da credere che lo rispettasse per sè o per gli ordini del re: non per sè, perchè Arechis era ariano; non per gli ordini del re, perchè i duchi beneventani, come quei di Spoleto, non ricevevano dal re nè ordini nè divieti. Arechis rispettò il Papa per la convenienza che aveva a rispettar la tregua, volendo pensare a consolidare le sue conquiste.

Erra però l' Hirsch a credere che allora il Papa ottenesse da Arechis la restaurazione di sedi vescovili precedentemente distrutte, come Lauri, Tauri, Atella, Cuma e Sorrento ; perchè, come à ben dimostrato lo Schipa, tali sedi funzionavano già regolarmente assai prima della tregua del 598. Piuttosto, è sicuro indice dei buoni rapporti fra il Pontefice e Arechis quest' altro fatto: Gregòrio Magno diresse ad Arechis, pel tramite del duca di Napoli Maurenzio, una lettera in cui lo pregava di prestare aiuto al suddiacono Savino che egli mandava in

(1) **Gregorio Magno,** Ep. II. 46.

Bruzia a toglier vi navi e legnami per la costruzione di chiese in Roma. (1)

Gli antichi editori credettero che questa lettera fosse del 601, e gli storici lo ammisero, specie il Pabst, lo Schupfer, l' Hirsch e il Weise. Ma l' Hartmann la riportò al 599, nel breve periodo di tregua fra Langobardi e Impero; e giustamente, perchè solo così ci appare tutto logico, mentre i sopranominati critici e storici sono costretti a ricorrere ad una ingegnosa scappatoia col dire, che mentre fra Langobardi ed Impero c' era guerra, durasse invece la pace fra Arechis e Gregorio Magno.

La lettera di Gregorio Magno à dato luogo ad erronee induzioni e conclusioni per certe sue speciali espressioni; e le frasi *filio nostro*, *gloriose fili*, *paterna caritate* e l' accenno al merito speciale che il duca Arechis si sarebbe fatto innanzi a Dio con utile della sua anima, favorendo il Papa in quella sua bisogna (*unde vestra anima multum poterit adiuvari*) àn fatto credere che Arechis si fosse convertito al cattolicesimo come il re Agilulfo.

Ma la conversione di Arechis non è punto affermata da quelle frasi, perchè di analoghe o di identiche ne usava Gregorio Magno col Re Agilulfo nel 599 quando quel re era di certo ancora Arîano. (2)

Di tal conversione si è anche voluto trovare una conferma in altra lettera del Papa a Gotiscalco duca di Campania, nella quale notava che molti monaci e preti, non meno che soldati, all' aprirsi della guerra del 599 erano fuggiti presso il nemico Arechis, il che, si disse da taluni, non sarebbe certo avvenuto, almeno da parte di ecclesiastici, se Arechis non si fosse già

(1) **Paolo Diacono,** o. c. IV. 19.

(2) **Gregorio Magno,** Ep. IX. 42 e 43 e **Murat,** Annali ad a. 599 in nota.

convertito al cattolicesimo. Ma così non è: perchè anche nella guerra precedente abbiam dovuto notare che mentre dinanzi alla ferocia di Arechis fuggivano preti e vescovi, monaci e suore, un monaco riparava proprio fra i Langobardi: ed allora Arechis non era di certo convertito al cattolicesimo.

Dice il Borgia che Arechis non solo si convertì, ma fu anche di tale pietà che antichi scrittori ebbero a lodarla esplicitamente; (1) ma chi sono questi antichi scrittori e a quali documenti si appoggiano?

Non c' è che un catalogo dei santi Beneventani, citato dal Vipera, il quale parla di un compenso dato dal Papa ad Arechis per il favore da lui ottenuto a proposito del legname chiesto con quella lettera, con l' inviargli il corpo di S. Modesto. Ma quel catalogo non à nessuna autorità, ed è a buon conto nel falso, perchè è noto che Gregorio Magno non permise mai che i corpi dei santi si mutassero di luoghi (come prima e dopo di lui largamente si usò anche in Occidente), e solo inviava dei veli messi a contatto dei corpi dei santi, o ampolle di olio, o altre reliquie; e così fece con la stessa regina Teodolinda e con l' augusta bizantina Costantina. (2)

Lo Hirsch, a proposito del legname richiesto dal Papa crede che si dovesse prendere dal territorio langobardo; ma sbaglia. Si tratta evidentemente di legname da ricavarsi dai boschi della Chiesa, altrimenti il Papa non si sarebbe limitato a chiedere aiuti pel trasporto, ma avrebbe addirittura chiesto il permesso di ricavare il legname dalle terre del duca, cioè dalle sue foreste, o *galdi*, come si diceva in vocabolo langobardo e frequentissimo nelle carte meridionali.

Non è dunque il caso di spingere troppo in là le conclusioni e le induzioni partendo da quella lettera di Papa Gre-

(1) **Borgia**, Memorie storiche di Benevento I. 128 n.

(2) **Borgia**, ib. ib.

gorio al duca Arechis: al più se ne può trarre che nel 599 erano buoni i rapporti fra loro due.

Arechis intanto continuava a trattar bene i Romani delle sue terre e a presentare il suo ducato come un territorio dove benessere e mitezza, giustizia e libertà avessero sicura dimora. E così a lui fuggivano dalle terre bizantine cittadini e rustici. C'è infatti una lettera di Gregorio Magno al tribuno di Otranto Occilone, in cui si lamenta che i cittadini di Gallipoli e i rustici fossero troppo aggravati e costretti ad allontanarsi, dando così ai Langobardi presso i quali riparavano, buoni pretesti per intervenire ed occupare quei luoghi.

E c'è un'altra lettera dello stesso papa al duca Gotescalco di Campania, (1) nella quale a quel duca che aveva assalito e saccheggiato il monastero di S. Arcangelo sol perchè un monaco era di là fuggito presso Arechis, osservava che, dopo tutto, ciò non era gran cosa, nè una novità, infatti, continua il Papa, diversorum nobilium servi, multarum ecclesiarum clerici, diversorum monasteriorum monachi, multorum judicum homines saepe se hostibus tradiderunt; e conclude: numquid et diebus magnitudinis tuae multi de civitate in qua consistis (cioè Napoli) ad Langobardos milites fuga non lapsi sunt?

Quali pretesti cogliesse Arechis per romper la guerra nel 599 noi non sappiamo: ma certo dovette giuocare con molta abilità nella politica, come con molta abilità si conduceva nella guerra, poichè Gregorio Magno non esitava a definirlo *callidus hostis*. (2)

Il momento era anche propizio, perchè era finita l'estate in cui, specialmente al piano, aveva infierito una febbre epidemica facendo grandi stragi. (3)

(1) Gregorio Magno, Ep. IX. 5.
(2) Gregorio Magno, Ep. IX. 207.
(3) Gregorio Magno, Ep. IX. 252.

Gregorio Magno fece di tutto per impedire la ripresa della guerra; ricorse a duchi e tribuni bizantini per raccomandar loro prudenza ed evitare atti che potessero ad Arechis sembrare delle provocazioni; forse scrisse allo stesso Arechis; certo si rivolse con lettere al re Agilulfo (1) perchè intervenisse con la sua autorità presso Arechis; ma questi non si preoccupò del re, e mostrò ancora una volta che poca o niuna autorità aveva il re langobardo sul duca beneventano.

Arechis si gettò subito sulla Campania, o perchè di là gli venissero più gravi le provocazioni da parte del duca Gotescalco, o perchè già tenesse colà qualche accordo con certe città e fazioni. Poichè bisogna ricordare che ormai di partigiani dei Langobardi ce n' erano un pò dappertutto nelle terre bizantine, e di fazioni fervevano parecchie città, specialmente Napoli. (2)

Ma quando Arechis si fece sotto Napoli, vi trovò inattesa resistenza. Il duca Gotescalco, continuando l' opera del maestro dei militi Maurenzio, aveva preso energiche misure per la difesa, facendovi cooperare, per la guardia delle mura, persino alti ecclesiastici e frati.

Arechis vedendo di non poter occupare Napoli, si volse nel 601 verso Sarno, ed occupò Nola, come si ricava da una lettera di Gregorio Magno all' abate di Sorrento Agapito. Poi spinse le sue scorrerie fino oltre Nocera, che già da qualche anno era stata occupata, e forse aveva già cessato di essere sede vescovile. Di altri fatti non sappiamo: ci consta solo che la guerra finì nel 603 con una pace conclusa per opera dello stesso Gregorio Magno (3), e che la pace durò poi fino all' aprile del 605, ma fu presto rinnovata per opera del succes-

(1) **Gregorio Magno,** Ep. IX. 66.

(2) **Gregorio Magno,** Ep. X. 47.

(3) **Gregorio Magno,** Ep. XIII. 33 e XIV. 12. **P. Diacono,** IV. 28.

sore di Gregorio Magno, il papa Sabiniano, che poi molto si adoperò perchè fosse mantenuta. (1)

§ 4. — Ultime opere di Arechis

La pace conclusa nel 605 durò nell' Italia meridionale per più di un decennio, e vi cooperarono anche i Bizantini, che, salito al trono il sanguinario Foca, iniziarono in Italia una politica di pace e di accordi coi Langobardi allo scopo di potersi assicurare i domini rimasti. Dal loro canto i Langobardi beneventani profittarono della pace per ordinare il paese conquistato. E sotto di essi le popolazioni respirarono, tanto più che fra i Langobardi si andava svolgendo la propaganda cattolica e su di essi molto più profondamente e rapidamente che sugli altri Langobardi andava operando la civiltà dei Romani, fra cui i Langobardi meridionali erano dispersi, e la civiltà bizantina con cui erano d'ogni parte in più vivi e stretti contatti.

Verso il 616 fu duca di Napoli un tal Giovanni Conzino, evidentemente giovandosi d' uno stato violento di cose e d' una più o meno aperta ribellione dei cittadini al governo di Bisanzio: ma fu poi preso e impiccato dall' esarca Eleuterio. (2)

Certo di quel tempo Conza era già langobarda, ma se anche fosse dimostrato che quel Giovanni duca di Napoli era nativo di Conza, non si può essere autorizzati a far di lui un gastaldo langobardo di Conza, come fa il Berretta. Se fosse stato un gastaldo langobardo, avrebbe tenuta Napoli per conto del suo signore il duca di Benevento, e questi sarebbe poi intervenuto a difenderla contro Eleuterio quando questi venne da Ravenna a punire il ribelle tirannello (3). Ma nulla di tutto

(1) Crivellucci, o. c. VIII. 211.

(2) Paolo Diacono, o. c. IV. 35 Anast. Bibl. in B. I. SS. I.ª 464 n. 138.

(3) Duchèsne, Lib. pont. I. 319. Muratori, Annali ad a. 617.

questo avvenne: nè meritano fede altre favole che ci contano il Capaccio e il Beatillo. (1)

Su per giù fece la stessa parte del Conzino, e patì poi la stessa conseguenza della sua ribellione a Bisanzio l'esarca Eleuterio, che fu poi ucciso dai suoi stessi seguaci nel 619.

Noi ignoriamo la condotta di Arechis di fronte alle ribellioni del Conzino e di Eleuterio e di fronte ai tentativi di indipendenza da parte di altri ufficiali bizantini rispetto all'Impero.

Certo è che Arechis, traendo profitto da un anormale stato di cose, estese il suo dominio aggregandovi nuove terre bizantine o con la forza, o per loro spontanea dedizione.

Una delle sue ultime conquiste, ma certo la più importante, fu quella di Salerno, che egli forse occupò non molto tempo prima di morire.

La lettera di Papa Onorio ad Anatolio magister militum di Napoli, (2) a cui ordina di punire un milite delinquente della città di Salerno, e da altri indizi ancora, risulta che la presa di Salerno, è posteriore al 625. Per altri indizi e motivi che non è il caso di esaminare, per ragione di brevità, e per non anticipare la narrazione degli avvenimenti, si può assicurare che essa è anteriore al 640. Io credo che la presa di Salerno sia avvenuta durante la spedizione fatta da Arechis sulle terre bizantine in cooperazione alla lotta del re Rotari contro i Bizantini, lotta che culminò con la vittoria della Scultenna presso Modena e con la conquista della Liguria. Ora il Platina (3) dice che la pace fatta da Agilulfo coi Bizantini durò trent'anni: e poichè fu fatta nel 605, con la guerra di Rotari ci portiamo al 635; ed io penso che appunto al 635 o lì presso sia da mettere la conquista di Salerno da parte di

(1) **Schipa,** Arch. stor. nap. XIII. p. 140.

(2) **Jaffè,** o. c. 2027/1574.

(3) **Platina,** o. c. Vita Thedori I.

Arechis. Prima di arrivare a Salerno, Arechis dovette assicurarsi il possesso di Rota, antico oppidum che sorgeva presso l' odierno Mercato S. Severino.

Ridotta Rota a un forte gastaldato, come pensa il Di Meo (1) e avuta in sua mano Pesto, che guardava sul mare, potè pensare a minacciare Salerno, forse in un momento in cui mal sicura vi era diventata l' autorità del duca di Napoli. Di ciò mi fa sospettare la lettera di Onorio I al maestro dei militi di Napoli Anatolio, da cui risulta che un milite di Salerno aveva spogliato ed ucciso un cittadino senza subirne pena; per il che il fratello dell' ucciso aveva fatto ricorso al Papa, e questo aveva perciò scritto ad Anatolio chiedendogli di dare al querelante piena giustizia. Tutto questo è indice di una anormalità della quale doveva risentirne la concordia fra gli abitanti di Salerno, e che ci può anche spiegare forse perchè Salerno non sia poi stata occupata da Arechis per violenza di assalto, ma per pacifica resa dei cittadini.

Arechis per muovere alla conquista di Salerno si appoggiò non solo al gastaldato di Rota, ma anche a quelli di Avellino e di Montella. Quest' ultimo era assai importante, perchè situato a cavaliere del Salernitano e proprio nel mezzo della via militare che, partendo da Benevento, senza esporsi nel piano ad offese nemiche, si spingeva nel cuore della Basilicata a minacciare la Puglia sui due versanti del Ionio e del Tirreno.

Da questo gastaldato e da quel di Avellino il duca Arechis, scendendo d' un lato per il Tusciano e dall' altro per Montoro, potè battere in breccia Salerno. (2)

Ma dovette anche bloccarla per mare, per toglierle i soccorsi anche da quella parte, quelli diretti di Napoli, e quelli eventuali dei Bizantini.

(1) **Di Meo**, Ann. II. 9.

(2) **Scandone**, L' alta valle del Calore. p. 63.

L' occupazione di Salerno si connette con la figura del santo Gaudioso vescovo di quella città.

Egli era di nobile famiglia napoletana e le ricchezze sue e quelle della sua chiesa adoperò a sollievo dei suoi infelici fedeli. La leggenda gli attribuisce un pacifico intervento fra le armi dei Langobardi e dei Salernitani, e narra che si presentò ai due eserciti già attacatisi e si slanciò fra loro gridando che in nome di Dio si pacificassero.

La leggenda presa nel suo complesso, ci può dunque assicurare almeno di questo, che vedendo quel vescovo l' inutilità della resistenza e i terribili effetti di una violenta aggressione s' interpose e trattò coi Langobardi la resa di Salerno, risparmiando così alla città gli orrori del saccheggio. Questa opera è anche l' unica cosa storica di S. Gaudioso, tutto il resto che si legge di lui nel leggendario è un ammasso di fole, tra cui tiene il culmine quello che narra aver S. Gaudioso mansuefatto un drago terribile che si celava nelle acque di un fiume che scorreva presso Napoli : e deve aver ragione il Baronio nel credere che tali strambe leggende siano derivate dal fatto che si sono confusi gli atti di S. Gaudioso di Salerno con quelli di S. Gaudioso di Bitinia : il che dovette avvenire per quegli influssi ellenistici che agirono sulla chiesa romana, importandovi riti, feste, inni, culti di nuovi santi e leggende ecclesiastiche e monastiche prima sconosciute in Occidente.

Lo Hirsch pone l' occupazione di Salerno agli ultimi anni della vita di Arechis, cioè non molto prima del 640, ed io sto con lui ; invece lo Schipa, appoggiandosi al fatto che in Italia non ci fu più guerra fra Langobardi e Bizantini durante il governo dell' esarca Isaia, che morì nel 643, non ammette la conquista di Salerno sotto Arechis, ma la trasporta alla ducea di Radoaldo.

Altri invece vorrebbero anticiparla di molto, e trasportarla verso il 600, basandosi su due lettere che Papa Gregorio di-

resse a un tal Randolfo o Landolfo principe salernitano (1), che secondo loro è un gastaldo di Salerno : nè si preoccupano troppo della lettera surriferita di papa Onorio I ad Anatolio maestro dei militi di Napoli in cui l' invita a punire il milite di Salerno che aveva ucciso e spogliato un cittadino, lettera che è del 625.

Io invece ritengo che tale lettera sia un documento irrefragabile che comprovi la dipendenza di Salerno dal Ducato di Napoli nel 625, e penso che le due lettere ritenute di Gregorio I siano invece da riportarsi a Gregorio II o a Gregorio III; a meno che nel nome di Randolfo o Landolfo non si debba vedere un langobardo, come il nome farebbe sospettare, ma un magistrato e capo militare di origine barbarica e dipendente dal duca di Napoli. Già infatti avemmo occasione di vedere duca di Napoli stesso un tal Gotescalco, il cui nome è evidentemente barbarico. Si sa del resto che da Bisanzio venivano mandati alle terre d' Italia, i capi militari scelti fra le truppe che s'avevano al servizio dell'Impero, e che molti capi barbari così ebbero occasione di venir scelti al governo di importanti città, alla pari o alle dipendenze di superiori ufficiali bizantini.

§ 5. — **Aione (641 - 642).**

Arechis passò gli ultimi anni in pace coi Greci e con il Papa Onorio. La pace con Onorio ci è indicata da una lettera assai amichevole scritta dal Papa ad Arechis per chiedergli che facesse prendere un tal Reparato, monaco, fuggito dal monastero di Alatri, e vagante nel territorio di Alife in Campania, e lo facesse consegnare al latore della lettera perchè lo rimettesse in convento (2).

(1) **Jaffè,** o. c. 1394 e 1395.
(2) **Jaffè,** n. 2026.

La pace coi Greci ci è confermata dal fatto che il duca Arechis inviando il figlio Aione alle corte del re, Rotari, lo faceva passare per Ravenna a fare visita all' Esarca.

Una tradizione, raccolta da Paolo Diacono, (1) narra che Aione, per malo animo dei Romani, cioè dell' esarca, fu in quella occasione avvelenato con una bevanda malefica che lo lasciò mentecatto. Questa è certo una favola, che non merita considerazione. Piuttosto è da domandarsi perchè Arechis mandasse il figlio Aione alla corte del Re Rotari a Pavia. Lo Hirsch pensa che fosse per assicurare a lui la successione, ma ciò non persuade molto, essendo già per tutta l' Italia langobarda consuetudinaria l' ereditarietà dei Ducati. Il Crivellucci poi trova tanto strano che dovendo Aione recarsi a Pavia tenesse la via di Ravenna, cioè si arrischiasse a passare per un paese tradizionalmente nemico e infido, che non accetta la notizia del Diacono, (2) e riconnette la leggenda della pazzia di Aione dovuta a pozione venefica propinatagli da Romani alla leggenda che Adaloaldo, figlio del re Agilulfo, sarebbe impazzito per un unguento venefico con cui lo unse un legato dell' Imperatore d' Oriente, leggenda che è in Frodegario (3).

È pure una leggenda che Arechis, sei mesi prima di morire, si fosse associato nel Ducato il figlio Aione, come narrano il Pellegrino e il Giannone, senza che alcun documento li appoggi.

Verso il 610, secondo Paolo Diacono, verso il 630 secondo Frodegario, verso il 603, secondo il Crivellucci, o verso il 615 come più a ragione ritengono altri, avveniva nel Friuli una invasione di Avari. Caduto in uno scontro il duca del Friuli Gisulfo II, due figli di lui, Radoaldo e Grimoaldo, dopo

(1) **P. Diacono,** o. c. IV. 44.

(2) **Crivellucci,** Studi Storici V. 6.

(3) **Frodegario,** Chreon. IV. 49.

romanzesche avventure (narrate da Paolo Diacono sulla scorta di una tradizione friulana che non regge alla critica più elementare), (1) riuscirono a fuggire dalle mani degli Avari che li avevano presi nel saccheggio di Cividale, e poco di poi, memori di Arechis, duca di Benevento, e loro lontano parente, si recarono a lui per mare.

Arechis li accolse benenevolmente e li tenne poi come figli, adottandoli forse anche alla maniera langobarda, col raccoglierne cioè i primi tagli dei capelli o della barba (mallones capillorum). (2)

Vedendo poi che Aione suo figlio persisteva nella demenza, cominciò a contare su quei due giovani, valorosi e audaci, per la successione al trono ducale; e morendo raccomandò ai Beneventani che dessero la successione a Radoaldo o a Grimoaldo, piuttosto che al suo figlio Aione, troppo giovane forse e certo demente. (3)

Ma i Beneventani preferirono riconoscere duca Aione, e reggenti i due fratelli Radoaldo e Grimoaldo ; del che furono lodati dal re Rotari.

È interessante ciò che ne deriva, che cioè un diritto scritto, preciso, di successione ancora non c' era ; e continuava ancora il vecchio diritto del re di mandare lui il Duca o almeno di confermare la volontà delle diete locali ; ma intanto si era sovrapposto a tutto ciò il diritto ereditario. E ne segue ancora che erano possibili due duchi contemporaneamente, se Arechis morendo raccomandava ai suoi Radoaldo e Grimoaldo.

Arechis morì dopo aver dominato cinquant' anni, dice Paolo Diacono (4), ma altri codici dicono cinquantacinque ; essi però

(1) **Crivellucci,** o. c. I. 78.
(2) **P. Diacono,** IV. 38 e VI. 35.
(3) **P. Diacono,** IV. 45.
(4) **P. Diacono,** IV. 46.

non sono accettabili, perchè delle fonti usate dal Diacono nessuna reca tale cifra. (1)

Il Crivellucci (2) ricorda che il Lupi di suo arbitrio, e alcuni codici da lui ignorati recano anni quaranta, ed a questa lezione anche egli si piega ; perciò fa morire Arechis nel 631, Aione nel 632, Radoaldo nel 637, e poi fa Grimoaldo duca fino al 662, sapendo che morì nel 671 dopo 9 anni di regno e altri 25 di ducea. Ma a me par più logico spostare gli anni di ducea di Grimoaldo da 25 a 15, che spostare tutti gli altri, causando una grave confusione di avvenimenti e di date. Il Crivellucci, ad esempio, è costretto a relegare tra le favole la notizia data dal Diacono che Arechis inviasse al re Rotari suo figlio Aione, perchè Arechis moriva nel 631 e Rotari saliva al trono nel 636.

Aione dunque, a mio parere, cominciò ad essere duca alla morte del padre nel 641. La sua breve dominazione fu turbata da una invasione di Slavi venuti dall' Illirico su navi (3). Aione li assalì presso l' Ofanto, ma caduto in una delle tante fosse dagli Slavi scavate attorno ai loro accampamenti e ricoperte con cura, fu ucciso con molti dei suoi. Ciò avveniva secondo Di Meo nel 641, secondo il Muratori nel 642 (4). Aione infatti, dicono tutte le cronache concordemente, regnò un anno e mezzo soltanto. Invece il Sigorico con grave esagerazione ne posticipa la morte al 649.

(1) R. I. SS. Iª 471 n. 230.
(2) Crivellucci, o. c. I. 81.
(3) P. Diacono, o. c. IV. 44.
(4) Murat, R. I. SS. Iª 471 n. 231.

CAPO V.

Radoaldo, Grimoaldo I e Romoaldo (642-678)

§ 1. — Radoaldo (642-647)

Caduto Aione sull' Ofanto, prese il comando dell' esercito il correggente Radoaldo, che, aprendo tosto trattative con gli Slavi, seppe ingannarli, giacchè sapeva ben discorrere nel loro linguaggio, che aveva appreso da fanciullo nel Friuli; poi piombò loro addosso, ne fece un grande macello, e i rimanenti costrinse a riparare sulle loro navi in Dalmazia.

In compenso, la Dieta beneventana gli confermò il Ducato, che egli tenne poi per circa cinque anni, dal 642 al 647.

Ignoriamo se l' anno seguente (643) fosse presente a Pavia alla Dieta che sanzionò il celebre Editto di Rotari; anzi ignoriamo se questo Editto entrasse in vigore anche nel Ducato di Benevento. Ma la cosa pare più che probabile, se si pensa che l'Editto di Rotari appare nel famoso Codice cavente, che raccolse e commentò le leggi langobarde.

Prima di parlare delle opere di Radoaldo, è conveniente dare uno sguardo alla situazione politico-geografica del Ducato di Benevento, rispetto ai vicini Bizantini e Romani.

Premettiamo che il Ducato Beneventano, più ancora che quello di Spoleto, dalla sua creazione in poi andò sempre più accentuando il suo carattere autonomistico fino al punto di sembrare indipendente dalla Monarchia. Ma indipendente non era. I suoi duchi infatti non avevano diritto di batter moneta con la propria effige ma usavano solo le monete del re, nel cui nome governavano; non potevano vestire insegne principesche, nè dettar leggi in antitesi con quelle regie, ma seguivano quelle

sancite nelle assemblee generali della nazione langobarda. Per trovare monete e leggi di duchi beneventani dovremo giungere sino al principe Arechis, dopo la caduta del regno langobardo.

Certo la fisionomia dei duchi di Benevento s'andò sempre più accentuando come fisionomia di principi assoluti, ma forse la maggior libertà e quasi indipendenza di cui godettero di fronte agli altri duchi rispetto al Re è dovuta, oltrecchè alla loro lontananza e quasi separazione dal regno, anche alla loro posizione di lotta rispetto ai Bizantini, cui dovevano continuamente fronteggiare, assicurando così il Regno da qualunque ostilità dell' Impero e dei suoi aderenti — primo fra tutti il Papa —. Più che una regolare concessione ci fu da parte dei Re un tacito assenso alla particolare posizione dei Duchi beneventani e alle loro crescenti usurpazioni: facoltà illimitata di far guerra e pace coi nemici della Nazione, di usare liberamente delle rendite del Ducato, d'imporre e levare aggravi, d'amministrare la giustizia suprema e inappellabile o per sè medesimi o per mezzo dei loro ufficiali, di distribuire impieghi d' ogni genere e forse anche di non ammettere dei *Missi regis* nelle loro terre e dei gastaldi a tutela della *curtes regiae*.

Il Ducato già abbracciava, come dimostra lo Hirsch (1) largo tratto di paese: confinava a nord-est col Ducato di Spoleto e protendevasi ad abbracciare tutto il territorio di Chieti, che poi perdette sotto Carlo Magno. Di là comprendeva tutto il paese della costa orientale, le antiche terre del Sannio e della Puglia, salvo la penisola sallentina (allora detta Calabria) e i territori di Taranto, Oria, Gallipoli e Brindisi che rimasero ai Greci fino alla morte dell'Imperatore Costante. Apparteneva a Benevento l'intera Lucania e la parte settentrionale del Bruzio, mentre restava ai Greci la parte meridionale di quella penisola. Forse la linea di confine, a questo punto, correva, come

(1) **Hirsch** o. c. p. 24.

crede lo Schipa da Rossano a Bisignano ed Amantea, e Bisignano fu dopo la tarda caduta di Cosenza, la sentinella avanzata della Bruzia Bizantina (1); nè i Langobardi poterono mai superarla ed occupare quell' ultima parte di Bruzia, cui guardavano con occhio cupido da quando, occupata Salerno e fattone un buon porto langobardo, mirarono a più largo cerchio di commerci e di conquiste.

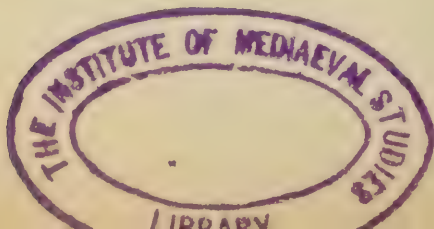
Infine il Ducato di Benevento abbracciava tutta la parte interna della Campania, ed arrivava anche al Tirreno su Salerno al di sotto di Napoli, e sulla foce del Volturno al di sopra: ma non era riuscito a prendere nè Napoli nè Gaeta, e nemmeno la costa di Cuma ad Amalfi.

A Nord-ovest confinava col Ducato romano, e sembra che Aquino fosse allora l' estremo limite, perchè Arpino, Atino e Sora furon conquistate solo nel 702.

Tuttavia è da notare che da quella parte, mentre il ducato romano resisteva assai bene alla pressione dei Beneventani e riusciva ad estendere la sua influenza nella Campania, fin sulla destra del basso Liri, a tutto danno del Ducato di Napoli, non sfuggiva a una certa influenza dei Langobardi; di ciò sono prova l'abbondanza di nomi Langobardi in documenti di terre romane, come per es. di Anagni, e la persistenza di elementi di diritto pubblico langobardo in località che pur avevano il diritto romano per essere parte del ducato di Roma (2).

Il progresso della conquista Beneventana verso la Puglia e la Calabria Bizantina fu, dopo la morte di Arechis, lentissimo, sia perchè vegliavano a difesa da Siponto e da Otranto i Tribuni, sia perchè le divisioni provinciali dell'Italia meridionale bizantina furono saggiamente rimaneggiate e messe tutte in con-

(1) **Batiffol**, III.

(2) **De Magistris**, Storia di Anagni I. 276 e II. 278.

dizione di resistere da sè o di contare sul tempestivo soccorso delle vicine.

Nulla potè fare da quella parte Radoaldo, e se cacciò di Puglia gli Slavi, non ne occupò però Siponto dove essi si erano prima stanziati, ma dovette lasciare che la occupassero i Greci.

Radoaldo tentò invece di fare conquista sulla costiera di Amalfi, poggiando su Salerno. Il Pratilli non vorrebbe ammettere questo perchè non ne trova esplicita notizia nei cronisti; ma è fuor di dubbio che Radoaldo nel 644 si spinse contro Sorrento. In un primo assalto fu respinto, e la leggenda ne diede il merito ai Santi Valerio e Donato (1); ma di lì a poco, tentando l'assalto con più ardore e mezzi, prese Sorrento e la unì al suo Ducato. L'unione però non fu duratura; alcun tempo dopo infatti ritroviamo Sorrento in mano dei Duchi di Napoli (2).

Radoaldo dominò cinque anni, e non un solo anno come varrebbe il Sigonio; ma non è vero che si fosse associato fin dal primo anno il fratello Grimoaldo, come vorrebbero (ingannati da P. Diacono) (3) Pellegrino e il Giannone; nè l'indole dei tempi, nè i documenti ci affermano questo.

§ 2. — Grimoaldo I.

Quando Grimoaldo I salì al trono era nel fior della giovinezza, come attesta Paolo Diacono; il che ci dice che quando poi morì, nel 671, cioè un venticinque anni dopo, non doveva essere novantenne, come qualcuno vorrebbe (4).

Grimoaldo, appena salito al trono, ruppe guerra ai Bizantini.

(1) Di Meo. Annali II. 54 Bolland. Acta SS. Val. et Don. VI. 100.
(2) R. Neap. Arch. Mon. I.
(3) P. Diac. IV. 16 e 47.
(4) Crivellucci o. c. 83 e seg.

L'occasione era propizia, e le condizioni dei Bizantini erano tali da schiudere ai Langobardi vantaggiosi orizzonti (1). Le scissure ecclesiastiche del Monotelismo, avevano provocato l'opposizione della Chiesa romana agli ordini degli Imperatori di Bisanzio, e coi Papi schieravansi i Vescovi di tutt' Italia. Le prepotenze e le ruberie perpetrate dagli Imperatori e dai loro funzionari non eran servite ad altro che ad alienare sempre più dalla Signoria greca le provincie italiane. Infine le città avevano ormai tutte dovuto pensare da sè, vedendosi abbandonate dall'improvvido governo lontano, assorto per lo più in altre cure, e avevano dato le armi ai loro cittadini, ordinandoli in *scholae*, fra cui però le gare gelose dei vari ceti, le gare sopratutto fra la scadente autorità civile e la nuova invadente autorità del clero, le nuovissime pretese del nascente ordine militare e il disfrenarsi delle passioni creavano uno stato violento di cose, dischiudevano strane speranze alle ambizioni, diffondevano come un'aria contagiosa di ribellione (2). Sicchè si era fortemente commossa l'opinione pubblica e numerosi erano accorsi a Roma nel 649 al concilio i vescovi del Mezzogiorno Langobardo e Bizantino, per condannare unanimi gli errori dei Monotelisti e gli Editti degli Imperatori Eraclio e Costante (3).

Lo stesso Esarca Olimpio che aveva avuto ordine di procedere contro il Papa, si accordò con lui e meditò anche di ribellarsi; ma non lo potè perchè dovette accorrere in Sicilia e là trovò la morte.

I cuori degli Italiani cattolici furono anche più turbati e sdegnati pel fatto che l'esarca Teodoro, per ordine imperiale, trasse nel 653 il Papa di Roma a perire in esilio fra i tormenti in Crimea.

(1) Gregorovius II, 152. La Farina St. d'Italia I. 161. Hartmann, Untersuch. zur Gesch. der Byzanth. Verwalt. in It. p. 15.
(2) Schipa, il Mezzogiorno d'Italia p. 23.
(3) Di Meo, Ann. II. 62.

A questo punto, presso a poco, appartiene l' unico fatto che ci è riferito di Grimoaldo, la guerra coi Greci; e sembra che di essa sia stato pretesto il saccheggio minacciato dai Greci al Santuario di S. Michele sul Gargano per pagare il soldo alle milizie.

Ho detto saccheggio minacciato, perchè mentre tutti credono che quel saccheggio ci sia stato veramente, io preferisco attenermi al testo di Paolo Diacono, che parla solo di intenzioni dei Greci, non di fatto compiuto (1).

Il saccheggio del Gargano fu attribuito da una antica leggenda, che è negli Atti di S. Michele, ai Napoletani, che per giunta sarebbero stati pagani, e la cacciata dei sacrileghi sarebbe stata opera miracolosa del Santo e non del Duca Grimoaldo. Tale leggenda è in Erchemperto e, prima ancora, nell' Ignoto cassinese, nonchè nelle lezioni dell'Ufficio di S. Lorenzo vescovo di Siponto: ma non à valore alcuno. (2)

Il Bianchi non crede che fossero Greci o Napoletani i sacrileghi spogliatori del Gargano, ma sostiene che si deve leggere con un codice monzese, Saraceni in luogo di Greci: se non che di invasioni saracene in Puglia a metà del secolo VII non è proprio il caso di parlare. Il Pratilli pensa invece a quegli Slavi che, sconfitti qualche anno prima da Radoaldo, non erano forse ancora usciti d'Italia.

Ma non è il caso di pensare a Slavi o ad altri: si deve proprio trattare di Bizantini, e la cosa deve esser finita con qualche bella impresa di Grimoaldo su città greche della costa adriatica, se ne rimase la memoria nelle tradizioni dell' Italia meridionale.

Non sappiamo però se l' impresa del Gargano fu, per Grimoaldo, il principio o la fine o semplicemente un episodio di guerra più vasta.

(1) P. Diac. o. c. IV. 42.
(2) Bolland. vita S. Laurenti p. 60.

Non è però da accettarsi, perchè destituito di ogni fondamento, quel che leggesi presso cattivi storici, (1) quali il Tutini e il Ciarlante, che Grimoaldo, per vendicarsi dei Greci, si gettò su Napoli, e fu per averla a tradimento, ma ne fu respinto da speciale miracoloso intervento di S. Gennaro.

Il più curioso però di tutti gli storici è il Pellegrino, che, con strane congetture e futili argomenti tentò dimostrare che il saccheggio del Gargano non potè essere fatto da Greci, che già da tempo erano devoti cultori di S. Michele, ma dai Langobardi stessi e proprio sotto la guida di Grimoaldo, perchè erano quasi tutti ariani e abituati a maltrattare chiese e conventi, del che cita a prova il saccheggio di Montecassino..... che era stato compiuto un settant'anni prima!

Il buon Pellegrino doveva ricordare che quei buoni cattolici di Greci avevan saccheggiato proprio poco prima la Basilica lateranense a Roma, e non erano migliori degli Ariani; e che per contrario i Langobardi, benchè ariani, avevano in venerazione i santi e specialmente S. Michele, (nel quale forse avevano un po' identificato il loro antico dio Wotan, dopo la loro conversione al cristianesimo, facendone l'angelo protettore di lor nazione); e che lo stesso Grimoaldo, verso le chiese cattoliche, pur essendo ariano, fu generosissimo sempre, e di S. Michele ebbe tal culto da rispettare un suo fiero nemico rifugiatosi nella chiesa dedicata a quel santo.

Poco dopo la guerra coi Greci, Grimoaldo, cogliendo l'occasione dei dissidi scoppiati tra i figli del Re Ariperto, rivolse i suoi cupidi sguardi verso l'Italia settentrionale, dove ferveva, forse per motivi di successione, un'aspra guerra civile. Lo invocava uno dei figli di Ariperto, Godeberto, e gli prometteva in isposa la sua stessa sorella. Ma il messo Garipaldo, invece di parlare nell'interesse di Godeperto, per sue segrete ambi-

(1) Di Meo, II. 66.

zioni si diede a dipingere a Grimoaldo, narra la leggenda, l'anarchia del regno langobardo, e gl' insinuò destramente che in quel momento era da afferrar la fortuna, valendosi delle discordie civili, della propria potenza e del favore di alcuni duchi. Grimoaldo però non aveva bisogno delle insinuazioni di Godeperto e vide lui stesso pel primo la buona occasione.

Lasciò allora la reggenza del ducato beneventano al figlio Romoaldo, che aveva generato da una schiava di nobile sangue, chiamata Itta; e con piccolo esercito si mosse verso il Nord. Lo precedeva Trasimondo, gastaldo di Capua, che si mostrò abilissimo nel conciliargli i popoli per cui passava. Così Grimoaldo potè avere il passo per lo Spoletino e la Toscana, e aumentare per via le sue schiere con nuovi rinforzi datigli dai duchi amici.

Arrivato a Pavia, uccise Godeperto e occupò coi suoi la città e la reggia (662); ma non potè far prigioniero Bertarido, suo rivale, che riparò fra gli Avari: solo potè prenderne la moglie Rodelinda e il figlio Cuniperto, che mandò esuli a Benevento quando rimandò a casa l' esercito che gli aveva servito per la conquista. (1)

È probabile che nella conquista, oltre ai duchi che odiavano la dinastia bavarese da qualche tempo regnante, abbia dato aiuto a Grimoaldo il partito ariano, che, per quanto assottigliato, pur sussisteva sempre, anche dopo la proclamazione ufficiale del cattolicesimo: perchè giova ricordare che l' arianesimo durava nel Ducato di Benevento, e ariano era Grimoaldo, anzi rimase ariano anche dopo la conquista.

A torto infatti favoleggiarono i Bollandisti che Grimoaldo fosse convertito al cattolicesimo da S. Giovanni vescovo di Bergamo, e a torto lo ritenne cattolico il panegirista di Grimoaldo,

(1) **Paolo Diacono**, V. 1.

Paolo Diacono, (1) e, fra i moderni il Baronio e il Muratori, che diedero troppa importanza alla notizia trovata in Paolo Diacono, che Grimoaldo fabbricò in Pavia la chiesa di San Ambrogio, cosa, dicono essi, che non avrebbe fatto se non fosse stato cattolico, perchè S. Ambrogio era stato ai suoi tempi il martello degli ariani.

Di ciò che fece Grimoaldo re, sul trono di Pavia, non è qui il caso che ci occupiamo; chi ne vuol sapere di più legga Paolo Diacono, (2) avvertendo però che a tutto quello che il Diacono racconta di Grimoaldo non si può prestar fede cieca, perchè il Diacono è un caldo panegirista di Grimoaldo, per ragioni che a noi in parte sfuggono, ma che in parte sono da ricercarsi nel fatto che Grimoaldo era nativo di quel Friuli in cui anche il Diacono era nato, e che per conseguenza il Diacono era tratto ad usargli speciali riguardi dalla identità della patria.

§ 3. — Guerra di Grimoaldo I contro Costante II.

Grimoaldo era appena libero dalle guerre e dagli intrighi dell' Italia settentrionale, che già era chiamato nella meridionale, dove era minacciata l'esistenza stessa del Ducato beneventano.

Il Papa, comprendendo che col trionfo completo di Grimoaldo il Ducato romano veniva ad essere stretto come in un cerchio di ferro, tanto più che Grimoaldo era ariano e per lui aveva preso vigore il partito intransigente del nazionalismo langobardo, improvvisamente si era accostato all' Imperatore d'Oriente, col quale fino a quel momento era stato in aspri dissidi per questioni religiose.

E. Costante II pure mirava ad aver amico il Pontefice,

(1) **Paolo Diacono,** V. 1.
(2) **Paolo Diacono,** V. 1.

perchè se non intendeva, come qualcuno vorrebbe, riportare la sede dell' Impero in Occidente, certo intendeva riaffermare l'autorità dell' Impero sulla nostra penisola, sia dirigendo una spedizione militare di riconquista contro i Langobardi, sia recandosi personalmente a Roma a placarvi le tendenze separatiste, fattesi inquietanti e gravi per l'acuirsi dei dissensi religiosi e per l' inerzia continua e per la rovinosa amministrazione bizantina.

Nè scelse male il momento, perchè partì da Costantinopoli lo stesso anno in cui Grimoaldo fra la guerra civile dell' Italia settentrionale, ascendeva un trono tentennante, che poi doveva pensare seriamente a difendere senza più potersi occupare del Ducato beneventano, a reggere il quale aveva lasciato il figlio Romoaldo.

La spedizione di Costante II fu preceduta da una riforma amministrativa che rafforzava i domini bizantini d' Italia.

Ridusse i poteri dell' esarca, che restrinse alla condizione di un capo militare e civile del solo Esarcato, e ampliò l'autorità dei governatori regionali che prima dipendevano dall'Esarca. Tali governatori erano i Duchi, come quel di Calabria, quello di Napoli; quello di Gaeta, ecc.; e pare che da quel momento non fossero più scelti fra i Bizantini, ma fra gli indigeni dei singoli ducati (1). Così Costante II attirava a sè, come poteva, gl'indigeni delle terre bizantine d'Italia, perchè facessero causa comune con lui contro i Langobardi. Poi nella primavera del 663 comparve nel golfo di Taranto con grande apparato di forze.

È strano che di quella guerra architettata da Costante II contro i Langobardi, la quale nei calcoli bizantini doveva anche essere una guerra feconda di grandi risultati, perchè doveva battere dal sud quella potenza langobarda che battevano dal

(1) **M. Schipa.** Arch. st. nap. XVIII. 358.

nord Avari e Franchi e duchi ribelli, non ne facciano parola gli storici bizantini Zonara, Teofane e Cedreno (1).

Costante II, sbarcate le milizie, stette alcun tempo in Taranto ad aspettarvi le soldatesche che dovevano venire dalla Sicilia e sopratutto dalle città marittime. E frattanto, narra l'autore delle aggiunte alla Historia Miscella accogliendo una leggenda popolare, consultò un romito che era in concetto di santità, per sapere se gli sarebbe riuscito di cacciare i Langobardi d' Italia; ma quel santo uomo, secondo una visione avuta, in cui gli avevano parlato tre santi cari ai Langobardi, S. Michele Arcangelo, S. Pietro e il Battista, gli disse che la cosa non gli sarebbe stata possibile, perchè la nazione langobarda era protetta da quei Santi e cara a Dio pei meriti della pia Teodolinda (2).

Costante, appena ebbe pronta l'armata, sui primi d'aprile, corse sulle città di Oria Celia, Conversano, Monopoli e Bari e le saccheggiò orrendamente; distrusse Erdonia (Ordona non Ortona) e Siponto, e per poco non abbattè, dopo il saccheggio, lo stesso Santuario di S. Michele sul Gargano; taglieggiò Salpi in modo orrendo, e distrusse dalle fondamenta Lucera che tentò di resistergli, sicchè i profughi abitanti ebber somma fortuna di riparare col vescovo presso il lago vicino ove diedero origine a Lesina.

Invece il castello di Acerenza, fortissimo per posizione, resistette all'assedio di Costante II. Il che ci dice che Costante II assalì il Ducato con vari corpi che da un fronte largo dovevano convergere contemporaneamente sulla capitale; inoltre ci assicura che Acerenza sorgeva ancora in luogo eccelso e non à alcun valore la strana notizia dell' anonimo — il quale racconta che Grimoaldo, recatosi ad Acerenza la distrusse sino

(1) B. I. SS. I. 458 n. 28.
(2) R. I. SS. I. 182 e 183.

all'imo delle fondamenta e poi l'edificò in altro luogo più bella e più forte che non fosse l'antichissima Acherunzia di Orazio. O perchè Grimoaldo avrebbe distrutto l'antica forte Acerenza? e dove sarebbe stata quella se la nuova che esiste ancor oggi è pur tanto in alto e non si vede all'intorno luogo più alto ove pensare il *celsae nidum Acheruntiae* di oraziana memoria?

Dello scacco subito sotto Acerenza Costante II si vendicò sui fianchi orientali del Ducato di Benevento con la distruzione di Ecana (oggi Troia) e di altre città dell' odierna Puglia e Capitanata, fra cui Quintodecimo (forse l' antico Eclanum), e così venne con grave pressione a urtare contro il Ducato Beneventano dalle riconquistate Puglie e Basilicata. Parve allora in un primo momento voler tagliare pel ducato benevantano per spingersi verso il nord attraverso il Molisano, ma o trovasse troppo pericolosa l'audace marcia fra i monti e troppo difficile giunger per quella via a mettersi in comunicazione con le città greche della costa tirrenica e del Ducato romano, o sperasse di trovare di colpo la guerra coi Langobardi del sud, già avviliti da tanti disastri, se avesse potuto prendere la loro capitale, si decise a porre l'assedio a Benevento.

Il giovane Romualdo, che già aveva mandato il fido Sessualdo ad avvertire d'ogni cosa il padre Grimoaldo, nell'attesa degli aiuti promessi cercò di sostenersi alla meglio.

Ma aveva poche forze, non perchè il meglio dell'esercito beneventano fosse ancora presso il re Grimoaldo, (giacchè gli era già stato rimandato), ma perchè aveva le sue forze troppo disperse nei presidi delle molte fortezze, che non conveniva, e non si poteva più, senza andar incontro a peggiori mali, abbandonare ai molteplici assalti delle numerose truppe bizantine. Che Costante andasse sopra Benevento subito dopo la distruzione di Lucera ci è confermato dall'autore della vita di S. Pardo, Radoino, che derivò le sue notizie dalla vita di S.

Barbato. Dice inoltre questo antico scrittore (1) che allora Benevento era città ricchissima e forte, ma difesa da pochi per quanto validissimi Langobardi, cui davano animo ed esempio il duca Romualdo e S. Barbato.

Non possiamo accettare l'opinione del Di Meo, che Costante II giungesse su Benevento dopo più di 150 giorni dal suo sbarco a Taranto. Dovette impiegarvi assai meno, perchè il suo esercito si moveva per corpi separati, e quindi in breve volger di tempo potè avvenire la conquista e la distruzione di parecchie città anche non vicine. Ma sotto Benevento dovette poi avvenire il concentramento della maggior parte delle forze bizantine, sì che Benevento fu, come dice Radoino, circumsepta praedonibus et innumerabili exercitu.

Ma Benevento fu salva. Gli Atti di S. Barbato, pur derivando da Paolo Diacono, tendendo a mettere in risalto l'opera miracolosa di S. Barbato, narran le cose come se la resistenza e la liberazione dell'assedio fossero dovute solo a quel santo, e fanno di continuo campeggiare la figura di lui accanto alla bella eroica figura del giovane Romoaldo. E di conseguenza fa altrettanto l'autore della vita di S. Paolo, che ebbe sempre sotto gli occhi la vita di S. Barbato.

Ma noi sappiamo da Paolo Diacono che la salvezza di Benevento è dovuta a un tempestivo e valido soccorso del re Grimoaldo. Al trono minacciato d' Italia egli preferì la difesa del suo Ducato Beneventano, che del resto era anche la base della sua regia potenza; onde, affidata la reggenza del regno a Lupo duca del Friuli, accorse nel Mezzogiorno con un buon esercito. (2)

Vero è che per via non mancarono le diserzioni, poichè il partito avverso a Grimoaldo levava la testa, e faceva correr

(1) **Waitz,** Script. rer. lang. 589.

(2) **Paolo Diac.** V. 17.

voce che Grimoaldo non sarebbe più tornato a Pavia; ma Grimoaldo continuò a scendere a marce forzate, tenendo verisimilmente la via pel Ducato di Spoleto e pel Sannio, cioè toccando Rieti, Aquila, Sulmona, Castel di Sangro, Isernia, Venafro, e poi scendendo per l'alta valle del Volturno.

Essendo il suo cammino per monti, onde fosse più coperto e meno esposto a sorprese da parte dei Greci, Grimoaldo non potè far sapere tanto presto a suo figlio notizie precise sulla sua venuta: possiamo perciò ben credere alla vita di S. Barbato che narra come Romualdo, non vedendo giungere alcun soccorso, nè potendo più i suoi durare oltre nella resistenza, già aveva deciso di fare una disperata sortita con tutti i suoi, comprese le donne, per poter almeno morire gloriosamente.

Ma non possiamo egualmente accettare con piena sicurezza la bella leggenda popolare che a questo punto introduce nel suo racconto Paolo Diacono. Narra egli che Grimoaldo mandò innanzi il fido Sessualdo per preannunziare il suo arrivo: ma Sessualdo sotto Benevento cadde nelle mani dei Greci. Allora Costante II lo condusse sotto le mura della città e con minacce tentò d'indurlo a gridare a Romualdo che il padre non sarebbe venuto a difenderlo, e che quindi si rassegnasse alla resa. Ma Sessualdo, visto alle mura il giovane duca esclamò: — Sta saldo, non cedere: Grimoaldo sta per giungere, stanotte sarà sul Sangro. Ti raccomando i miei, perchè io avrò morte da questi perfidi. — E l'ebbe veramente, perchè i Greci ardendo di rabbia gli troncarono la testa e la gettarono in città con una catapulta. Romualdo la raccolse pietosamente e la onorò di baci e di lacrime e di sontuoso sepolcro. Se qualche cosa di questo avvenne, è verisimile che Romualdo abbia presi in sua protezione gli orfani di Sessualdo, ma non possiamo accettare, come avrebbe un'altra fonte inquinata, che uno di essi facesse principe di Salerno e l'altro di Benevento; l'assurdo è troppo evidente.

Il racconto di Sessualdo è, come ognun vede, estremamente romantico; ma è per di più una leggenda erratica che trovasi ad es. nel Porfirogenito a proposito di Salerno assediata dai Saraceni.

Il certo si è che Romualdo non potè resistere fino all'arrivo dei soccorsi del padre, e, anche prima che giungesse con buone notizie Sessualdo, aveva dovuto capitolare a speciali condizioni, dando a garanzia, come ostaggio, la sorella Gisa (1).

Paolo Diacono non ci dice quelle condizioni, ma si può arguire che Romualdo ottenne dall' Imperatore di rimanere in Benevento col placarne l'ingordigia versandogli ingenti tesori, e coll'accettare l'alto dominio imperiale sul Ducato.

In quella però giungeva Grimoaldo. Ma Costante II non lo attese. Fece in fretta una tregua con Romualdo tanto per mascherare la sua fuga, e, traendosi dietro la povera Gisa, prezioso ostaggio, passò a Napoli.

Ma per via ebbe una vera lezione. Sulle rive del Calore come narra Paolo Diacono — e non sul Volturno come vogliono altri — cadde in una imboscata tesagli dal gastaldo di Capua Trasamondo, e fu gravemente sconfitto (2).

Però Paolo Diacono fa qui qualche confusione: invece di Trasamondo pone un tal Mittola, credendo che Trasamondo fosse già precedentemente messo da Grimoaldo nel Ducato di Spoleto, mentre vi fu messo proprio per compenso della bella vittoria sul Calore: e invece di nominarlo gastaldo di Capua lo dice conte, mentre è noto che Capua fu retta da gastaldi fin verso la metà del sec. IX, come è noto che i Langobardi non ebbero conti ma solo gastaldi e duchi, e che i conti sono fra noi prerogative dei Goti e dei Franchi.

Allo scacco di Costante II, che forse procedeva con l'a-

(1) **Paolo Diacono** v. 8.
(2) **Paolo Diacono** V. 9.

vanguardia, seguì poco dopo la sconfitta del luogotenente imperiale Saburro, che Costante aveva lasciato sotto Benevento con 20.000 uomini. Assalito dalle forze riunite di Grimoaldo e Romualdo, e battuto al passo di Forino, che è ora Castellone — e non a Formia, come vorrebbero Pellegrino e Capaccio — ebbe a patire un vero macello dei suoi. Stando a una leggenda che è in Paolo Diacono, e che forse è l'eco di un canto popolare, l'eroe della giornata fu un tale Amalongo, che portava il Conto o insegna del re (probabilmente un lancione) e che gettò tal panico fra i nemici con i suoi colpi mirabili, da mandarli in disordinata fuga (1).

Costante II, dopo quelle sconfitte, depose il pensiero di combattere i Langobardi: gli era mancato nel primo momento l'effetto della sorpresa e della offensiva in grande stile per la mirabile resistenza dei Langobardi beneventani e pel tempestivo intervento di Grimoaldo: nel secondo momento non ebbe intorno a sè in unità d'intenti e solidarietà di azione tutti quelli che aveva sperati nemici dei Langobardi e partigiani dei Bizantini. Perciò si recò a Roma per affermarvi meglio la sua sovranità, indi, allo stesso scopo passò in Sicilia, non senza maltrattare per via qualche città greca, come Napoli e Reggio, e patire qualche molestia da parte dei Langobardi.

Coi Langobardi beneventani non concluse pace alcuna, tanto è vero che si portò fino in Sicilia la povera Gisa, sorella del Duca Romoaldo, e ve la tenne fino a che essa morì, il che successe poco dopo il suo arrivo nell'isola. (2)

Ma non è da credere che in quella continuazione delle ostilità Costante II togliesse ai Langobardi anche il lato occidentale del Ducato beneventano. Così pensa lo Schipa, sol perchè da Roma a Reggio andò il monarca greco *itinere terreno*.

(1) **Paolo Diacono V. 10.**
(2) **Paolo Diacono, V. 14.**

Non è verisimile che Costante II, dopo due gravi sconfitte innegabili e qualche grave scacco, potesse ancora strappar delle terre ai Langobardi, ora che costoro non erano più nel panico della sorpresa nè nell' avvilimento dei disastri, ma erano pieni d'orgoglio per le loro belle imprese e sostenuti dallo stesso re Grimoaldo.

Costante II morì poi nel 668 in Sicilia, ucciso nel bagno.

§ 4. — Fine di Grimoaldo

Grimoaldo, riordinato in fretta il Ducato beneventano, e fatto duca di Spoleto Trasamondo di Capua, il vincitore della battaglia del Calore, cui aveva dato anche una sua figlia in isposa, tornò nell' Italia settentrionale.

C' è chi accusa Grimoaldo di non avere avuto un concetto politico direttivo, poichè non seppe cogliere quello che era il momento buono di assalire gli ultimi domini bizantini abbandonati a se stessi da Costante II e di occupare specialmente Napoli e Roma, nel che non avrebbe trovato troppe difficoltà, dopo lo scontento lasciatovi dalle rapine e violenze di Costante. Certamente, se Grimoaldo, avesse potuto continuare tranquillamente la guerra nel Mezzogiorno, avrebbe avuto ben presto e senza troppa fatica tutta l' Italia meridionale e buona parte della centrale, e si sarebbe presentato più forte ai nemici dell' Italia settentrionale.

Ma non ebbe modo di occuparsi della continuazione della guerra bizantina al sud, perchè gravi cose succedevano al nord, ponendo in grave pericolo il trono di Grimoaldo. Lassù s'erano ribellati alcuni duchi, tra cui Lupo reggente del Friuli; poi gli Avari avevano occupato quel Ducato e non volevano più lasciarlo; infine Grimoaldo, riuscito a riprendere il Friuli, ebbe a combattere diverse piccole guerre il cui complesso dava l'a-

spetto come di una guerra civile; e tra guerricciole e vendette morì. Il fatto avvenne nel 671 e non nel 669 come à fissato taluno male interpretando il Diacono e Landolfo. Non si sa se morisse per esserglisi rotta una vena nello sforzo di tender l'arco, o per aver bevuto del veleno propinatogli da secreti nemici. Paolo Diacono fuse insieme le due tradizioni (1). Caratteristico è il ritratto che di lui ci à lasciato: — fu fortissimo di corpo, e primo per audacia: ebbe calvo il capo, lunga la barba; pari alla sua forza fu la sua saggezza e prudenza.

Grimoaldo fu sepolto a Pavia in S. Ambrogio, basilica da lui stesso costrutta.

Egli fu tra i re Langobardi uno dei più grandi per imprese militari, perchè vinse Slavi ed Avari, Franchi e Bizantini, e riprese duchi ribelli; fu uno dei più forti per aver retto in tempi difficilissimi con proficuo rigore le sorti della monarchia; e fu anche il solo che spiegasse la sua azione su tutto il regno, vincendo contrasti e difficoltà grandissime. Che se avesse compreso meglio le forze della nazione, e i momenti propizi, avrebbe potuto compiere quella unificazione d'Italia che Agilulfo aveva arrestata.

Grimoaldo fu anche un legislatore, e restano di lui alcuni capitoli aggiunti alle leggi di Rotari, che egli compose nel 668 ispirandosi a leggi romane. Notevole fra l'altro è l'ordine di distruggere gli avanzi dell'idolatria che ancora esistevano in certe campagne. Sul finire della vita se non passò dall'arianesimo al cattolicesimo insieme coi suoi figli, per opera di S. Giovanni vescovo di Bergamo, (2) si fece più tollerante.

Da quel punto si può dire finito il partito ariano e svanito l'ultimo ostacolo alla piena fusione fra Langobardi e Romani, e non era passato che un secolo dalla discesa di Alboino in Italia.

(1) **Paolo Diacono** V. 33.
(2) **Muratori** R. I. SS. I. 493. 4. 42.

Grimoaldo non potè fissare sul trono Langobardo la sua dinastia. Il suo piccolo Garipaldo che gli era nato da Teodata, figlia del re Ariperto, non fu riconosciuto re dai Langobardi, che si affrettarono invece a stringersi attorno a Bertarido, accorso di Francia per prendere la corona del padre Ariperto, e a proclamarlo re.

Si ignora la sorte di Garipaldo: si sospetta che venisse rimandato al fratello Romoaldo a Benevento, e che là morisse lo stesso anno (671); mentre la madre di lui Teodata finì badessa nel convento di S. Agata, eretto dallo stesso Bertarido appena tornato sul trono.

Della fine di Gisa, trascinata come ostaggio da Costante II fino in Sicilia già dicemmo. Paolo Diacono dice che morì prigioniera laggiù. (1) Non è perciò in alcun modo accettabile una curiosa leggenda che la riguarda, e che è nel Chronicon Benedicti. (2) Narra essa che Gisa, accesa d'amor per Cristo, non accoglieva alcun amore d'uomini: ma era si bella che la fama n'andò per tutto il mondo. E per fama se ne innammorò Florente, re saraceno di Palermo, e per prenderla venne sotto Benevento con forze infinite raccolte fin da Babilonia.

I Beneventani impauriti non volevano seguire il Duca Romoaldo nella lotta, ma pretendevano che s' attendessero i soccorsi del re Grimoaldo; Romualdo senza scoraggiarsi di ciò e della defezione del cognato Radelchi, ricordò ai suoi Langobardi che il ducato di Benevento da Alboino in poi non aveva mai avuto bisogno degli aiuti del re, e riuscì a trascinarseli dietro in una disperata sortita in cui ben 40.000 Saraceni restarono sul campo e gli altri furono inseguiti fino al mare.

Questo racconto è una commistione di leggende riguardanti l'una l'assedio di Benevento al 663, le altre le invasioni

(1) **Paolo Diacono** V. 14.

(2) Fonti per la Storia d'Italia p. 57.

Saracene dai tempi di Radelchi in poi, e che a suo luogo vedremo.

§ 5. — Romoaldo (671- 687)

Per la morte del re Grimoaldo, ebbe definitivamente il trono beneventano Romoaldo, che già l' aveva tenuto fin dal 662. Ma, da quel momento il ducato non fu più unito con la monarchia langobarda.

C'è chi pensa che ciò avvenisse in forza di un patto sancito dal re Bertarido col duca Romoaldo per riavere la consorte e il figlio esuli da tempo a Benevento. Ma è molto più logico ritenere che il distacco tra il ducato beneventano e la monarchia avvenisse in forza della potenza e della lontananza del ducato beneventano e specialmente per la debolezza di Bertarido e dei suoi successori e per l'anarchia e il disordine in cui si trovò per parecchio tempo la monarchia. Certo il distacco avvenne gradatamente, insensibilmente, tanto è vero che Romoaldo non solo si pacificò col re Bertarido restituendogli la moglie Rodelinda e il figlio Cuniperto, ma fece di poi sposare al figlio suo primogenito Grimoaldo la figlia di Bertarido, di nome Vigilinda.

Fu Romoaldo forte personalità come suo padre, e per molte opere fu notevole la sua Ducea.

Vedendo i suoi inconciliabili nemici, i Greci, gravemente molestati dagli Arabi, riprese la lotta contro di loro, e con spedizioni felici verso l' Adriatico e lo Ionio riprese le terre perdute ed altre ancora ne conquistò, come Taranto e Brindisi fra le maggiori (1).

Così gran parte di Puglia divenne langobarda, e ai Greci restarono sol più Otranto e Gallipoli in Puglia, alcune terre

(1) **Paolo Diacono** VI. 1.

nel Bruzio da Cotrone a Reggio, e i Ducati di Gaeta, Napoli e Amalfi. Ciò avveniva verso l'anno 680.

Romoaldo accrebbe anche la popolazione nel Molise, poichè vi accolse un venturiero Bulgaro, di nome Alczeco, che venuto con molti dei suoi ad offrire i suoi servigi di mercenario al re Grimoaldo, e tenuto da costui per alcun tempo verso Ravenna (1) a difesa di quelle parti contro i Bizantini, e mandato poi nel Beneventano per la lotta contro i Greci, finì per stabilirsi coi suoi nel poco popolato Molise (in luoghi deserti, come dice il Diacono), ed ebbe il governo di Sepino, Isernia e Boiano col titolo di Gastaldo. Quei Bulgari rimasero poi sempre colà, fedeli ai duchi beneventani, ma conservando le loro costumanze e senza fondersi con gl'indigeni.

Il Diacono (2) dice che ai suoi tempi, cioè un secolo dalla loro venuta, parlavano ancora il bulgaro fra loro e usavano il Latino come lingua ufficiale.

Senza dubbio quei Bulgari erano tutti della marea bulgara rovesciatasi sulla Tracia, Pannonia e Mesia ed ivi poi rimasta per forzata concessione dell'Imperator d'Oriente Costantino. Venuti fra i Langobardi, certo in piccol numero, vi rimasero accettando naturalmente, col dominio, la legge langobarda. L'Antonini (3) pretende che verso l'830 fossero cacciati dal Molise e che andassero dispersi per vari paesi, e che taluni si fermassero presso Molpa e vi costruissero alcuni castelli, e ricorda che da essi appunto ebbe ottimi servigi il Guiscardo che perciò li gratificò di notevoli concessioni.

Ma l'Antonini non reca prove di quanto asserisce, e l'atto del Guiscardo che dovrebbe trovarsi nell' Archivio capitolare di Policastro non è stato ancora trovato.

(1) Hist. Miscell, XX.

(2) Paolo Diacono V. 29,

(3) Antonini I. 383.

Romoaldo cercò anche di crescere nella Campania, e lo potè appoggiandosi a Capua; ma fu probabilmente arrestato dalla fiera pestilenza che rovinò Roma e la Campania spaventosamente (1).

Difficile è fissare la cronologia delle guerre di Romoaldo nei territori bizantini del Mezzogiorno.

Lo Schipa, cominciato a porre in dubbio che Romoaldo si gettasse a quelle guerre subito dopo il fallimento dell'impresa di Costante II e che precedessero l' anno 680, si arrischia ad affermare che esse avvennero solamente quando, non solo l'uccisione di Costante II, ma i travagli del successore ebbero liberato i Langobardi da ogni ulteriore minaccia.

E poichè Paolo Diacono accenna all' inizio dell' offensiva di Romoaldo in Puglia su Taranto e Brindisi dopo aver parlato della morte di Grimoaldo (a. 671) conclude che dopo questo anno assai verisimilmente deve porsi l'inizio delle guerre bizantine di Romoaldo (2).

Ma il Crivellucci, negando valore necrologico al racconto di Paolo Diacono e notando che le guerre bizantine appaiono più logiche se poste subito dopo gli scacchi di Costante II sotto Acerenza e Benevento e in Campania, quando Romoaldo poteva anche contare sull' esercito mandatogli tempestivamente dal padre per salvare Benevento e il Ducato, riporta al 662-3 l' inizio delle conquiste di Romoaldo sulle terre bizantine (3).

Comunque, è certo che, in seguito alla conquista langobarda in Puglia nella penisola sallentina, il governatore greco di quelle terre, che si diceva Governatore della Calabria, si trasferì nel Bruzio, alla qual regione prima nell'uso ufficiale poi

(1) **Duchèsne** Lib. pont. in V. Agathonis (678-681).

(2) **Schipa** — La migrazione del nome Calabria in Arch. S. nap. a. 1895 p. I.

(3) **Crivellucci** — Studi st. V. 426.

anche in quello popolare si trasferì di conseguenza anche il nome di Calabria, poichè governatore di Calabria continuò a dirsi il magistrato che tenne quelle ultime reliquie del dominio bizantino. Così con lo Schipa la pensa, all' ingrosso, anche il Diehl, aggiungendo che quel governatore non ebbe da allora più a dipendere dal troppo lontano Esarca di Ravenna, ma dal vicino Governatore di Sicilia. (1)

Non è di tal parere il Crivellucci che preferisce ritenere che il rimaneggiamento dell'amministrazione delle terre bizantine non dipendesse, come pensiamo noi, dalla conquista langobarda di Romoaldo, ma l'avesse preceduta. (2)

È ovvio invece che la riforma amministrativa nel mezzogiorno dell'Italia bizantina avvenisse in seguito alle conquiste di Romoaldo, e come conseguenza di esse, e come riparo ad ulteriori conquiste, e che fosse opera dello stesso Costante II quand'era in Sicilia, o al più tardi dal suo successore Costantino Pogonato: tanto più che d'un fervore di riforme da parte di Costante II specialmente si ànno sicure notizie (3).

Ma nè le riforme nè l' aver rafforzato il Ducato di Calabria con l'appendice del Bruzio potevano riportare i Bizantini a riconquistare il terreno perduto. I Langobardi erano ormai troppo forti, perchè era già avanzato il processo della loro fusione con gli Italiani e già attraevano a sè i popoli del Mezzogiorno con altrettanta forza di simpatia con quanta parevano respingerli i Bizantini stancandoli e irritandoli col loro esoso fiscalismo e con i governi dispotici dei capi militari e politici.

(1) **Diehl,** p. 34.
(2) **Crivellucci,** o. c. V. 61.
(3) **Crivellucci,** o. c. 72.

§ 6. — Romoaldo e la conversione dei Langobardi.

Il governo di Romoaldo è specialmente importante per la conversione di tutti i Langobardi al cattolicesimo e per la restaurazione ecclesiastica.

Narra la leggenda, che è contenuta nella vita di S. Barbato e in altri scritti che da questa derivarono, che Romoaldo era cristiano solo di nome, ma in realtà era ancora idolatra, perchè teneva nascosto nel suo palazzo e segretamente adorava un serpe d'oro, e come lui facevano i Langobardi Beneventani, benchè battezzati, non sapendo rinunciare all' antico culto superstizioso della vipera. (1) Altra superstizione ricordata dalla stessa leggenda era il culto d'un grande albero sacro a Wotan, a cui attaccavano una pelle, poi correndo a cavallo la saettavano infine la facevano in tanti pezzi, di cui ognuno mangiava un poco (2).

Contro quelle superstizioni gentilesche levò la voce S. Barbato, che ancor non era vescovo di Benevento ma già godeva grande riputazione, e quando ci fu l'assedio di Benevento da parte di Costante II non esitò a dichiarare che quello era un castigo del ciele contro la persistente idolatria e superstizione dei Langobardi.

I Langobardi non avrebbero voluto rinunciare a quelle superstizioni, vedendovi, più che un culto, la persistenza di antichi usi nazionali. Ma Romoaldo promise a S. Barbato di svellere ed abolire le due superstizioui se la città non fosse presa. E poichè l'assedio fu sciolto e Benevento libera e il Ducato salvo,

(1) Vita S. Barbato in Script. r. lang. 557.

(2) **Abel.** Vers. germ. 249; **Borgia**, o. c. 70.

(3) **Borgia**, I. 212 n.

S. Barbato con una scure tagliò alla radice l' albero sacro a Wotan, il ricordo del quale si mantenne poi nel M. Evo nel famoso Noce di Benevento, convegno di streghe, diavoli e tregende. (1)

Quanto alla vipera la stessa leggenda ci fa sapere che continuò ad esser venerata segretamente dallo stesso Romoaldo finchè S. Barbato, durante il periodo delle cacce del Duca, per mezzo della piissima di lui consorte Teuderada, potè averla nelle mani e farne ricavare da abili orefici una patena e un calice pei riti sacri e l'immagine di Benevento liberata dall'assedio dei Bizantini per divino intervento.

Romoaldo si piegò poi facilmente al fatto compiuto senza recriminare contro la moglie.

Queste leggende, contenute nella vita di S. Barbato e negli antichi inni in suo onore, non si possono senz'altro accusare di falso, per quanto si connettano tutte al momento dello assedio di Benevento e alla moglie di Romoaldo Teuderada, che invece sappiamo dallo stesso Paolo Diacono essere divenuta moglie del Duca solo dopo l'assedio di Benevevto (2). Il complesso della leggenda è nel vero attribuendo a S. Barbato la distruzione degli ultimi residui di superstizioni gentilesche fra i Langobardi, ma è nel falso volendo attribuire a lui la conversione dei Langobardi del Mezzogiorno al Cattolicesimo, poichè fra loro da molto tempo e senza gravi difficoltà già era penetrato il cattolicesimo, tanto è vero che la stessa vita di S. Barbato nota che i Langobardi erano battezzati (3). Sembra che sotto lo stesso Arechi, secondo duca, fin dai tempi di Gregorio Magno, fossero cominciate le conversioni al cattolicesimo, come avveniva al Nord.

(1) **Borgia I, 212 n.**

(2) **Paolo Diacono,** V. 25.

(3) **Script, rer. lang.** 557.

Ad ogni modo, sotto qualche rispetto, la pia Teuderada, venuta sposa dal Friuli a Romoaldo dopo il 665 all' incirca, si può ritenere la Teodolinda del Sud. Infatti oltre all'opera che le attribuisce la leggenda di S. Barbato, si sa che fondò presso le mura di Benevento una chiesa e un convento di monache dedicati a S. Pietro, e questo fece, narra il Platina, (1) col bottino tolto da suo marito alle città bizantine di Puglia verso il 680.

Non così certa è la fondazione che le attribuisce il Di Meo della Chiesa di Canosa sul sepolcro di S. Sabino, antico vescovo di quella città. (2) Sembra invece probabile che abbia cooperato con S. Barbato a restaurare sul Gargano la Chiesa e il convento di S. Michele, maltrattati da Costante II.

Da quel momento comincia ad estendersi la fama di quel Santuario, non solo per l' Italia, ma anche in Francia, e specialmente in quella parte che poi fu detta Normandia (3).

S. Barbato fatto vescovo di Benevento, si giovò del favore dei consorti reggenti per unire alla restaurata chiesa beneventana la sipontina, rimasta senza vescovi dalla distruzione che Siponto patì da Costante II. Fu detto che la cosa fu fatta contro i sacri canoni e senza licenza del Papa. In realtà la Bolla di Vitaliano che riguarda quel fatto è falsa, e la vita di S. Barbato, tacendo di consensi papali, ricorda solo il consenso del Duca Romoaldo espresso, sicut mos est per praeceptum, cioè per decreto: e di tal praeceptum cita anzi alcuni brani, come di documento che aveva sott'occhio. Ma è ovvio pensare che la conferma papale non sia mancata, e che fin d' allora si fissassero quei privilegi che alla Chiesa beneventana furono confermati nel 944 da Martino III (4) quaecumque legaliter et

(1) **Platina,** Vita Pontif. in vita Leonis II.
(2) **Di Meo,** Ann. II. 184.
(3) **Di Meo,** Ann. II. 226.
(4) **Ughelli,** It. Sacr. Epis. Benev.

rationaliter antiquo iure tempore praedecessorum ecc. visa est possidere idest Bivinum, Asculum, Larinum, Sipontum et Ecclesiam S. Michaelis Arcangeli in monte Gargano ecc.

L' unione di Siponto con Benevento durò fino al 1866. S. Barbato dispose dei redditi della sua Chiesa secondo l'uso vigente fin dal sec. V, fissandone un quarto pel clero, un quarto pei poveri, un quarto pel culto, e un quarto pel vescovo. (1)

S. Barbato era ancor vivo nel 679, perchè lo vediamo sottoscriversi in un concilio di quell'anno (2); e se crediamo al codice napoletano della vita di S. Barbato, morì ottantenne nel 683, il 19 febbraio dopo circa 20 anni di vescovado. (3)

Se fossero autentici gli atti di S. Decoroso vescovo di Capua, anche questo pio vescovo avrebbe atteso alla conversione dei Langobardi dall' anno 670 al 685 circa: ma come aver fede in quello spudorato falsificatore di documenti che fu il Pratilli?

La conversione dei Langobardi del Sud, che non fu certo più lenta e tardiva che quella dei Langobardi del Nord, perchè non potevano resistere a lungo all'ambiente religioso e morale in cui vivevano, ebbe conseguenze di capitale importanza. Non avvenuta ma integratasi e compiutasi dopo un secolo di lento sviluppo sotto Romoaldo, portò la pace fra le varie razze, e un'era di vasto benessere; diminuì lo spopolamento causato dalle guerre, dalle pesti, dalla miseria e dal fiscalismo, si accrebbe il numero delle terre coltivate, si disboscarono terreni e si ridussero a cultura, ed i coloni, o fossero servi o aldii, o tributari o affrancati o veramente liberi fittuari, raccolti in famiglie villerecce, presso o attorno a parrocchie e case padronali, cominciarono a formare nuovi villaggi. Gli ecclesiastici, essendo

(1) **Richter-Dove,** Kirchenrecht § 308 p. 118.

(2) **Di Meo,** Ann. II. 165.

(3) **Script.** r. lang. 563.

ormai ben trattati, e derivando essi stessi dalla razza langobarda in sempre maggior numero, più non incitavano l'elemento italiano contro i Langobardi, anzi cooperavano alla loro fusione. Certo essi non ebbero parte alcuna nel governo politico e civile, nè mai entrarono negli affari di guerra, nè ebbero privilegi di esenzione dalle tasse: ma si accontentarono della libertà e della pace, e cooperarono a volgere le arti, che della pace sono alunne, tra i Langobardi stessi che nella pace perdevano la loro nativa fierezza, si naturalizzavano, si italianizzavano, si lasciavano soggiogare dalla superiore civiltà dei vinti.

Romoaldo morì nel 687 (e non dieci anni prima come vorrebbe il Pellegrino) dopo sedici anni di dominio, come dice il Diacono: (1) ma tali anni si debbono contare dalla morte di Grimoaldo I che fu ad un tempo re d'Italia e Duca di Benevento.

CAPO VI.

Il periodo dell' iconoclastia

§ 1. — Grimoaldo II (687-689)

Se attraverso il sec. VII il ducato beneventano si andò consolidando ed estendendo, nel sec. VIII, che è come il secondo periodo della sua storia, assunse importanza ancor maggiore e toccò il colmo della sua potenza.

Nel sec. VIII i re langobardi mirano a compiere l'opera sospesa con la pace del 680, cioè la totale espulsione dei Bizantini dall' Italia, sia per assicurare le sorti della Monarchia, sia per far sentire ai lontani duchi di Spoleto e di Benevento,

(1) **Paolo Diacono**, o. c. VI. 2.

quasi materialmente disgiunti dal Regno, l' influsso diretto del potere regio.

Alla medesima opera di espulsione dei Bizantini prementi ai fianchi mirava per suo conto il Ducato di Benevento, sia per assicurare la sua esistenza, sia per ingrandirsi e arricchirsi maggiormente, incorporando belle e ricche città commerciali costiere com'erano Napoli e Taranto, Amalfi e Reggio. E gli giovava che intanto i Monarchi langobardi dessero brighe ai Bizantini verso l' Esarcato, la Pentapoli e il Ducato romano, come gli giovava che anche gli Italiani sottoposti ai Bizantini, per il malgoverno di costoro s'andassero sempre più allontanando dall'Oriente, e mostrassero velleità di autonomie e nessuna voglia di aprire ostilità coi Langobardi, ai quali ormai si accomunavano per abitudini, interessi, cultura e religione.

Ma l' impero bizantino che presentiva il pericolo, nel suo riordinamento generale non trascurò l' Italia.

Leone III l' Isaurico, assicurato con vittorie ed armamenti l' Impero all'esterno, provvide a rafforzare all' interno l'autorità imperiale, ad unire strettamente le varie province al governo centrale, a controllare severamente la loro amministrazione finanziaria, a sgravare le popolazioni irritate dalle più esose forme del fiscalismo.

Per tale riordinamento alle antiche province e diocesi si sostituirono dei circoli militari, il cui centro era il *castrum* e capo il *tribunus*, comandante a un tempo delle forze armate e supremo magistrato civile, così com'era il gastaldo o conte langobardo nella sua gastaldia o contea.

Il tribunus reclutava sul luogo la sua forza armata, la quale perciò veniva ad essere una milizia territoriale permanente ; ed il tribuno stesso era del luogo, di solito, e scelto tra le migliori famiglie proprietarie, ed esercitava il doppio potere, militare e civile, a vita, e col tempo riuscì anche a trasmetterlo in eredità.

Così, a poco a poco, la difesa dell' Italia rimase affidata quasi interamente a milizie indigene, rimanendo le cariche più alte di *duces* e di *magistri militum* a ufficiali bizantini.

Ma tale organizzazione, se permetteva all' Impero bizantino di respirare più liberamente, e di poter meglio pensare alle sue sempre più minacciate frontiere orientali, ne diminuiva gravemente fra noi la potenza, perchè fra *duces* e *tribuni* rimaneva sempre un pericoloso dualismo, nel quale i tribuni, benchè di grado inferiore e subordinati, erano più potenti dei duces, avendo dietro di sè la forza delle milizie indigene, e quando qualche attrito fosse nato, e l' Impero, offendendo gl'interessi italiani economici o sociali, religiosi o morali, avesse rotto l' accordo che gli manteneva ancora legati gli Italiani, questi sarebbero insorti coi loro tribuni contro i *duces* bizantini, i quali, essendo soli e senza larghe forze, non avrebbero mai avuto speranza di vittoria.

Se i Bizantini avevano così da fare i loro conti con l'esercito che per la nuova organizzazione della forza armata era venuto ad avere il primo posto nella vita cittadina, dovevano poi anche farli con il clero, che era la seconda casta cittadina, forte di privilegi, di organizzazione e di disciplina tradizionale, e che, per forza di leggi, di consuetudini, di necessità e di influenze sapientemente sfruttate, aveva già largamente invaso la sfera dell'autorità civile.

Grande abilità doveva dunque adoperare il governo centrale di Bisanzio, per non rompere mai l'accordo — del tutto platonico ormai — fra l' Impero e i sudditi italiani, tanto più che questi erano ormai consci di due cose: della propria forza e della debolezza dell' impero. Per buona sorte, su la fine del sec. VII in Italia non si concepiva neppure un partito antigreco, tanto ferma era la coscienza della legittimità della sovranità degli Imperatori d'Oriente sull' Italia, e del dovere di obbedire ai funzionari da loro mandati al governo delle nostre

terre. Ma che cosa sarebbe avvenuto se l' Imperatore si fosse messo in contrasto con gl' interessi degli Italiani e con il Papa, che gl' Italiani sentivano superiore all' Imperatore in autorità, ritenendolo centro e rappresentante dei loro interessi morali e religiosi, e unico custode delle tradizioni latine, così poco e così male sentite e sostenute da tanti Imperatori d' Oriente?

Tale era la condizione delle cose, degli spiriti e delle tendenze, specialmente nell' Italia meridionale bizantina, quando furono sul trono beneventano Grimoaldo II e Gisulfo I.

Grimoaldo II successe al padre Romoaldo quando questi morì nel 687.

Egli era il primo di vari fratelli, di cui sono certi Gisulfo e Arechis, incerti Aroaldo, Maroaldo ed altri.

Poichè aveva allora già moglie — aveva sposato Wigilinda figlia del re Bertarido, che aveva conosciuta fanciulla durante la prigionia in Benevento, — non era più minorenne, e quindi non dovè regnare sotto la reggenza della madre Teuderada, come vorrebbero i Bollandisti nella vita di S. Sabino.

Grimoaldo II non durò sul trono che tre anni, e poichè morì senza figli nel 689, la corona passò al fratello Gisulfo. Siccome però questi era ancor minorenne, tenne la reggenza la madre Teuderada. Essa continuò nella sua vita operosa di pietà, fondando chiese e monasteri (come S. Maria in Locosano, S. Pietro sul Sabbato, presso Benevento, S. Maria in Castagneto, dubbia è la chiesa di Canosa sulle ossa di S. Sabino) e diffondendo fra i Langobardi l'amore e il rispetto alla vita monastica e il culto dei Santi. (1)

(1) **Waitz**, Script. rer lang. 586-8 in M. G. H. SS.

§ 2. — Gisulfo I (689-706)

Il periodo della Reggenza di Teuderada fu un periodo di pace.

Ma appena Gisulfo uscì di minorità, manifestò il suo spirito ardente di conquista e tenne quasi di continuo il Ducato in armi.

Scoppiato un movimento antibizantino fra le milizie del Ducato romano e della Campania, Gisulfo capì che l' autorità di Bisanzio era scossa, e che era quello un momento buono per agire. Certo non s' intese col papa Giovanni VI, perchè costui non osò seguire i ribelli contro l' Esarca Teofilacio, e preferì intromettersi come paciere; forse non s' intese nemmeno con i ribelli. Operando per conto suo fra i litiganti, si gettò sulla Campania romana, e senza ostacoli occupò Sora, Arpino e Arce, e le unì al suo ducato traendone prigionieri gli abitanti cioè forse le milizie locali che gli avevano resistito.

Fortificatosi poi presso Horrea, a cinque miglia da Roma sulla via Latina, spaventò in varie guise il Papa, il quale, senza interpellare nè l' Esarca nè l' Imperatore, — chè non ne aveva nemmeno il tempo — si affrettò a comperare la pace col tesoro della chiesa romana.

Mandati infatti dei sacerdoti con denari e donativi, riscattò i prigionieri e indusse Gisulfo a desistere da ulteriori conquiste, ma non potè indurlo a restituire le terre occupate : sicchè da quella parte i confini del ducato di Benevento raggiunsero il Garigliano.

Falcone beneventano narra che di poi Gisulfo corse a sacco la Campania napoletana e tenne in gravi angustie la stessa Napoli, ma di ciò mancano prove sicure, pur non essendo improbabile il fatto, per essersi aperte nuove ragioni di ostilità fra gl' Italiani e l' Impero, a causa delle intemperanze religiose di Giustiniano II.

Forse però Giustiniano II venne a pace con i Langobardi, perchè dimostrò poi sempre verso di loro una politica conciliativa, e fu in ciò imitato dai successori Filippico Bardane, Artemio e Anastasio II, i quali del resto ebbero troppe brighe di palazzo per poter pensare a una seria ed energica politica in Italia.

Durante il regno di Gisulfo si gettarono le fondamenta del celebre monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno.

L' anno è discusso, ma pare più accettabile il 703. (1)

Tre nobili beneventani — Paldone, Tasone e Tatone — contro la volontà dei loro parenti si erano consacrati a Dio nella vita monastica, e stavano per andare a qualche cenobio famoso di Francia, quando l'abate di Farfa, Tommaso, che li conobbe a Roma, li indusse a restare in patria. Allora essi impresero l' erezione del Monastero di S. Vincenzo al Volturno. Il Duca Gisulfo li aiutò largamente, e quando l'ebbero eretto, volle visitarlo e vi si recò in gran corteggio e pompa. In quella occasione e in altre ancora concesse ai frati molti privilegi, non tanto per obbedire a una sua visione notturna (che il buon cronista farfense si attarda a narrare con un ricco apparato di leggenda) ma piuttosto per un suo fine politico, cioè per avere un altro posto avanzato langobardo fra il Ducato di Napoli e quello di Roma, poichè allora il Monastero di Montecassino era ancora abbandonato e deserto.

Gisulfo governò il ducato per 17 anni e morì nel 706, molto probabilmente : e non pare che morisse ucciso dai suoi come vorrebbe il poco attendibile Chronicon Benedicti, perchè, se così fosse, Paolo Diacono non l' avrebbe taciuto, e invece dice soltanto che morì. (2)

Gli successe il figlio Romoaldo che gli era nato dalla moglie Winiberga o Winiberta.

(1) **Chronic. Farfeus.** I. 11-13 etc. e **Chron. volturn.** in R. I. SS. I[b] 351.

(2) **Fonti per la storia d'Italia: Chron. Bened.** 41.

§ 3. — Romoaldo II (706-731)

La successione di Romualdo avvenne non solo per l'ormai fissa consuetudine dell'ereditarietà della corona, ma anche per la persistente elettività popolare.

Poichè i primi documenti del suo regno cominciano col 715, non siamo in grado di dire se Romualdo, salito al trono giovanissimo, dovette, com'è probabile, restare per qualche tempo sotto reggenza.

I primi suoi atti — donazioni di terre e di genti a monasteri, specialmente a quello di S. Sofia eretto allora allora dall'abate Zaccaria a Ponticello presso Benevento — dimostrano che l'avola Teuderada aveva in lui trasfuso il suo zelo chiesastico. Ma ben presto si rivelò guerriero non meno del padre. Benchè il re langobardo Liutprando forse in rapporti assolutamente pacifici coll' Impero bizantino e col Papa, Romoaldo II curando solo il proprio interesse, cercò, come suo padre, di trar profitto dal fermento delle cittadinanze armate dell'Italia bizantina. In un primo tempo spinse le sue armi fino all'estrema Calabria, appoggiò tentativi di ribellione contro i Bizantini persino in Sicilia; ma, pur avendo dalla sua un tal Sergio di Siracusa, non potè concludere colà nulla di serio. (1)

In un secondo tempo si gettò nella Campania, e, assalendo or questa or quella terra, e mettendo a sacco il paese, riattaccò meglio ai suoi domini Sora, Arpino e Arce già conquistate dal padre, e acquistò sulla destra del Garigliano qualche altra terra.

Poi si diede a minacciare Roma: ma il papa Sisinnio, riattate le mura e messele in istato di resistenza, e sopratutto versati dei buoni denari, placò l' invasore e si salvò.

(1) Historia Miscella in R. I. SS. I[a] XXI.

Allora Romoaldo cercò di rifarsi sulle terre napoletane, che, per la recente pestilenza, erano quasi vuote di abitanti. Rompendo con frode la pace precedentemente fatta da Gisulfo, occupò la rocca di Cuma e vi pose un suo gastaldo. Poichè Cuma era città molto forte e dominava l' unica via di terra rimasta ancor libera tra Roma e Napoli — la via Domiziana, che si staccava dalla via Appia a Minturno e per la costa andava a Pozzuoli e a Napoli — il papa Gregorio II e il Duca di Napoli Giovanni I compresero la gravità di quella perdita e corsero ai ripari.

Mentre Giovanni I preparava le forze per riprender Cuma, il Papa tentò con Romoaldo le vie pacifiche: lo esortò, lo ammonì che restituisse Cuma, gli minacciò l' ira divina e terminò con l'offrire larghi compensi per quella restituzione.

Evidentemente Gregorio II imitava Gregorio Magno in quella specie di tutela dell' Italia meridionale, che nascondeva già forse le ambizioni terrene dei Pontefici: ma non si può dedurne nè che già avesse in signoria Cuma, nè che si agitasse per averla.

Alla fine, caduto ogni tentativo pacifico, e visto pronto alle armi il duca di Napoli, papa Gregorio II gli si unì, e gli inviò soldati e 70 libbre d'oro.

L' esercito napoletano, guidato dal duca Giovanni I e benedetto dal prete Sergio, già preconizzato vescovo di Napoli per la prima vacanza, riuscì a riprender Cuma, traendone prigionieri 500 Langobardi e il Gastaldo, per il che il duca vittorioso ebbe il nome trionfale di Cumano.

Romoaldo II non potè più riprender Cuma, perchè i Napoletani s'erano affrettati a restaurarne le fortificazioni e a riempirla di valida guarnigione. Infine nel 718 si pacificò con il duca di Napoli e col Papa, e da tanto guerreggiare non guadagnò che qualche rettificazione di confini.

Il Ducato di Napoli invece aveva fatto un grande gua-

dagno morale; chè, avendo dovuto lottare da solo, senza aiuti nè del patrizio di Sicilia, da cui dipendeva, nè di altre autorità bizantine, sviluppò sempre più il suo sentimento particolaristico di autonomia, e da quella ormai ben affermata nel campo militare con la forza delle sue proprie milizie, si sentì naturalmente portato all'anatomia politica.

Dal nuovo stato di cose, di cui era del resto particolare artefice, ebbe ancora maggior potenza la casta militare; l'idea di stato anzi si fuse addirittura con quella della milizia; e lo stato napoletano in opposizione al vicino dominio bizantino si disse milizia dei Napoletani, e, in antitesi con quella langonbarda, si disse anche Milizia dei Romani. (1)

In tutta quella guerra fra Langobardi e terre italo-bizantine l'Impero d'Oriente non fece gran chè: sembra che si limitasse a inviare una flotta al comando di Leone Spatario per sostenere alcuni luoghi costieri di Campania, e per punire altri che si erano dati ai barbari. (2)

Ma il grosso della lotta fra Langobardi e Bizantini si ebbe circa sette anni dopo quei fatti.

Nel 725, scoppiato un grave urto fra il Papa e l' Imperatore d'Oriente Leone l'Isaurico, prima per certi provvedimenti fiscali, poi per il famoso decreto dell'iconoclastia, tutta l'Italia italo-bizantina fu in armi contro i dominatori, e lo stesso Papa si mise alla testa del moto rivoluzionario, che rovesciava dappertutto gli ufficiali greci e proclamava l'autonomia sotto duchi e governatori indigeni.

In quella occasione il re langobardo Lintprando, nella speranza di estendere i suoi domini a danno dei Greci, balzò egli pure in armi a fianco del Papa.

Anche il duca Romoaldo, per analoghe speranze stette

(1) **Schipa**, Il Mezzogiorno d'Italia p. 28.

(2) **Di Meo**, Annali II. 245.

col Papa, al quale era sempre stato buon amico, e ultimamente aveva fatto larghe facilitazioni perchè potesse trarre dalla Calabria le travi occorrenti per rifare la basilica di S. Paolo e altre chiese cadenti. (1)

Tuttavia, pur mandando milizie al Papa, non la ruppe subito apertamente con Bisanzio, e quindi non favorì certe sommosse militari di Sicilia, nè i loro profughi capi Sergio e Basilio; ma non si può pensare che Romoaldo sia stato fra quei Duchi langobardi che ricevettero denaro dall' Esarca perchè desistessero dall'aiutare il Pontefice.

A un certo punto però Romoaldo s'avvide che non bisognava troppo indebolire i Greci, perchè se il re Lintprando riusciva ad abbattere l'Esarcato e a rompere per il ducato perugino e romano quel tenue istmo che divideva dal regno langobardo i ducati autonomi di Spoleto e di Benevento, era per essi finita la secolare autonomia di cui andavano fieri.

E poco di poi Romoaldo comprese il doppio giuoco del re Liutprando, poichè questi si accordò con l'Esarca Eutimio, lasciando a costui mano libera contro i Romani e il Papa, e ottenendo per sè libertà di azione contro i duchi di Spoleto e di Benevento.

Oscura ad ogni modo la politica, oscura la guerra che ne seguì, oscura l'azione del Papa fra duchi e monarca langobardo: unica cosa certa è che per allontanare le minacce di Lintprando i duchi di Spoleto e di Benevento — Trasamondo e Romoaldo — si protestarono pronti a sodisfare a tutti i loro doveri verso il Re, secondo l'antica consuetudine: ma re Lintprando dovette esigere qualche cosa di più, perchè continuò la spedizione. Però appena ebbe toccato Spoleto, i due duchi fecero al re atto di piena sottomissione, e giurarono obbedienza e vassallaggio e diedero ostaggi: nè più si mossero quando il re si volse ad umiliare Gregorio II.

(1) **Duchèsne**, lib. Pontific. Vita Gregorii II.

Ciò mi fa credere che nè Gregorio II avesse indotto quei duchi a ribellarsi al re langobardo e ad aiutare i Greci nella riconquista dell'Esarcato, come vorrebbe lo Hirsch, nè che avesse chiamato re Liutprando contro quei duchi perchè gli rifiutavano la restituzione di terre promessagli in precedenti accordi, come vorrebbe Paolo Diacono, nè che poi fosse stato paciere fra il re e i duchi come vorrebbe il Platina. Poco dopo quei fatti, e precisamente nel 731, Romoaldo morì. Egli venne a mancare proprio in mezzo alla bufera dell'inococlastia, ma per opera sua dai mali di tale bufera andò immune l'Italia Meridionale. Del resto neanche nei ducati campani ci furono urti religiosi; tutto si limitò a sequestrare i patrimoni di S. Pietro in Napoli e Gaeta, a impedire a certi vescovi eletti di recarsi a Roma per la consacrazione, e a manifestare qua e là qualche favore più per il Patriarca costantinopolitano che per il Pontefice romano.

§ 4. — Le ingerenze di Re Liutprando nel Ducato beneventano

Romoaldo II, morendo, lasciava un figlio di nome Gisulfo, in ancor tenera età, natogli dalla prima moglie Guntberga nipote per via di sorella dello stesso re Lintprando, e forse anche una figlia, di nome Adelaide natagli dalla seconda moglie Ravigunda, figlia di Guidoaldo duca di Brescia.

Essendo pertando Gisulfo II ancora bambino, sorsero discordie per la successione: chi voleva Gisulfo II ma sotto reggenza, chi voleva ucciderlo e creare un altro duca. Vinse questo secondo partito, che gridò duca Audelachis, senza però uccidere Gisulfo, che fu salvato dai nobili del suo partito.

Sembra che questo Audelachis avesse tenuto la carica di

Vicedominus e di Referendarius sotto Romoaldo II (1). Paolo Diacono, ritenendolo un usurpatore, non ne parla nemmeno.

Da questi torbidi il re Liutprando fu indotto a occuparsi più direttamente del Ducato beneventano.

Fino a questo punto gli altri re non si erano dati gran pensiero delle cose beneventane e non avevano cercato di intervenirvi come sovrani: anzi negli ultimi quarant'anni, per la decadenza stessa della monarchia langobarda, i duchi beneventani avevano accresciuto la loro semi-indipendenza.

Ma Liutprando era un principe pieno di vigore e di saggezza e aveva saputo rialzare la decaduta potenza della monarchia e tracciare alla sua politica vie nuove. Sua mira precipua era di riunire tutta l'Italia sotto il regio dominio e per questo ben intendeva che non solo occorreva togliere ai Greci le loro terre, ma anche fiaccare l'autonomia dei duchi di Spoleto e di Benevento. Però non potendosi subito da principio impegnare in una guerra coi potenti duchi meridionali, attese prudentemente di trovarsi più forte, e di avere più favorevoli occasioni. Intanto cominciò a dare sua nipote in isposa a Romoaldo, contraendo così con lui dei vincoli di parentela. Ciò però non bastava per attaccare il ducato alla monarchia; difatti alle assemblee del Regno in cui Liutprando emanava nuove leggi, non troviamo presenti gli alti ufficiali di Spoleto e di Benevento, nè possiam dimostrare che quelle leggi entrassero in quei Ducati immediatamente.

Ma nel 731 i torbidi del Ducato beneventano gli porsero il destro per un intervento, forse anche invocato dal partito soccombente di Gisulfo e da quegli assennati Beneventani che temevano non avessero i Bizantini a trar profitto dalle funeste discordie del Ducato.

Ma Liutprando, disceso laggiù, non diede ragione nè al-

(1) **Troya**, III 116 C. **Chroust**. n. 12.

l'uno nè all'altro dei due partiti contendenti. Audelachis fu deposto e forse anche ucciso con molti dei suoi da una sollevazione di Beneventani fedeli a Gisulfo: ma Gisulfo non fu rimesso sul trono. Sotto pretesto che era ancor troppo giovane, Liutprando lo inviò a Pavia a compiervi la sua educazione, e al posto di lui pose sul trono di Benevento il proprio nipote Gregorio prode soldato, cuore devoto, cresciuto lontano dalle tradizioni di autonomia del Ducato beneventano; e per attaccarselo ancor più gli diede in isposa la figlia Gisalberga.

§ 5. — I Duchi Gregorio e Gotescalco

Del duca Gregorio non si sa nulla di speciale. Dovette essere un duca tutto ligio al re langobardo suo suocero e reprimere nel ducato ogni tendenza e conato di separazione e di autonomia.

La sua morte dovette avvenire poco prima del Marzo del 738. La Dieta del Ducato, senza neppure interpellare il re Liutprando, elesse senz'altro Gotescalco, che era marito di una certa Anna e caldo fautore dell'autonomia e indipendenza del Ducato.

Gotescalco prevedendo che avrebbe subito avuto da lottare col re Liutprando, si assicurò l'alleanza del Papa.

Liutprando, occupato in più gravi faccende, non potè pel momento occuparsi di così provocante insubordinazione, nè mettere sul trono di Benevento il duca legittimo Gisulfo, il cui partito forse si era troppo assottigliato nel tempo della sua lontananza.

Gotescalco poi si unì anche a Trasamondo e lo aiutò a riprender il Ducato di Spoleto, di cui Liutprando lo aveva spogliato.

Come il Papa ebbe a narrare nel 739 a Carlo Martello nelle sue lettere, il duca Gotescalco fu fedele all'alleanza del Papa, e n'ebbe dal re Liutprando rovinate le terre sul confine campano (1).

Morto Gregorio III, il successore Zaccaria dopo qualche ostilità si pacificò con Liutprando e lo aiutò anche a debellare i duchi ribelli. Trasamondo, vinto, si ridusse in un convento; Gotescalco rimasto solo nella lotta, si fortificò dalla parte di Abruzzo, pensando che il re scendesse di là; invece Liutprando lo sorprese di fianco con l'aiuto del Papa. Gotescalco fece in tempo a raggiungere il mare per poi, su navi greche, passare a Costantinopoli. Ma prima che salpasse, alcuni Benoventani che non avevano approvato nè la sua elezione nè la sua politica, lo sorpresero e lo uccisero con parecchi dei suoi fautori. Solo sua moglie potè riparare a Costantinopoli.

Era l'anno 742, e così Gotescalco non fu che per tre anni sul trono.

Liutprando, comprendendo le condizioni del Ducato Beneventano, e intuendo che, anche nell'interesse della monarchia Gisulfo era l'uomo più adatto alla corona ducale, lo pose sul trono beneventano con la moglie Scauniberga, donna di grande nobiltà e pietà.

Gisulfo riceveva la corona non per un tradizionale ordine di successione, nè per un voto della Dieta, nè per la devozione dei Beneventani, ma per un favore speciale del Re, e quindi avrebbe mantenuto il Ducato soggetto alla Monarchia; però la corona gli spettava di diritto, e l'averla data a lui conciliava a Liutprando i legittimisti, e ciò avrebbe giovato a facilitare il governo di Gisulfo. Riordinate le cose del Beneventano e avuto l' omaggio dei Langobardi, re Liutprando tornò a Pavia.

(1) Iaffè, Rep. Pontif. n. 2444, 2449, 2452.

Credo conveniente notare quì un singolare errore di Nitti-De Rossi, che nella Prefazione del Codice Barese dice non potersi dimostrare, ma non essere da porre in dubbio che, dopo la conquista di Benevento fatta dal re Liutprando, il diritto interno e particolare, che va sotto il nome di diritto consuetudinario langobardo, sia stato introdotto anche nella Puglia langobarda. Io non capisco perchè la cosa non debba retrocedersi al tempo della conquista langobarda in Puglia, da quando Bari cominciò a far parte del gastaldato canusino. Dalla prima conquista e organizzazione langobarda è ovvio far cominciare l'introduzione e l'affermazione delle consuetudini langobarde in Puglia, consuetudini che poi si radicarono talmente da persistere anche quando quella terra passò ai Greci sotto l'impero dei catapani e dei magistrati costantinopolitani, e da avere fino al Normanno Guiscardo valore di tacita convenzione, e dal Guiscardo a Federico II solenne dichiarazione di legge.

Nel 744 moriva il re Liutprando, portando con sè nella tomba i destini della monarchia langobarda, come disse acutamente il Crivellucci, e il Ducato langobardo di Benevento potè riprendere la sua vecchia via, autonomo e semi-indipendente.

CAPO VII.

Piena affermazione dell' autonomia del Ducato Beneventano

§ 1. — Gisulfo II (742-751).

Gisulfo, benchè avesse avuto il trono dal re Liutprando, non fu fedele vassallo della monarchia: morti infatti Liutprando e Ildebrando, e salito al trono Ratchis, Gisulfo unitamente al

duca di Spoleto si sottrasse all' obbedienza del re, tanto che questi nel 746, vietando ai suoi Duchi d'inviare messi a regioni nemiche del regno langobardo, nominava esplicitamente Benevento e Spoleto. Nulla però si sa nè sulle ragioni nè sullo svolgimento delle ostilità. Del resto pochissimo si sa di Gisulfo: Paolo Diacono non ne dice quasi nulla, qualche cronaca ne ignora addirittura l'esistenza, qualche altra lo confonde con Gisulfo I: e lo stesso Muratori fa gravi confusioni, seguendo il Chronicon Volturnense. Di Gisulfo II sono ben noti solo i rapporti verso chiese e conventi.

Col Monastero di Montecassino fu molto largo, ma non certo in quella misura che vorrebbe un documento dell'Ostiense, certamente apocrifo, ma che storici di valore dall'Ughelli al Mabillon, dal Borgia al Tosti, àn cercato di dimostrare autentico. (1)

Tale documento pretenderebbe che Gisulfo II, passando per Montecassino diretto a Roma, donasse al Monastero cassinese un vasto tratto di paese con tutti i villaggi in esso contenuti. Evidentemente l'Ostiense confonde Gisulfo II con il I; ma, a parte questo, la donazione sarebbe troppo grande per poterla ammettere, ed è strano che ne tacciano tutti i cronisti anteriori all'Ostiense, e poi quelli che vennero dopo, se veramente tal donazione ci fu.

E poi, come parlare di castelli e villaggi, case, chiese e mulini, se al dire di Paolo Diacono non c'erano allora attorno a Montecassino se non deserti e boscaglie?

In terzo luogo non usavano i duchi beneventani concedere benefizi o regalie, nè in feudo nè in allodio, nè a chiese nè a laici. E lo stesso Gisulfo ben altrimenti si comportò con la chiesa di S. Sofia in Benevento, che gli doveva stare molto più a cuore perchè l'aveva cominciata lui stesso: poichè se la sbrigò donando qualche terra coi rispettivi servi e tributari.

(1) **Tosti,** Storia di Montec. I, 24.

Ad ogni modo Gisulfo fece qualche donazione, modesta sì ma significativa, a Montecassino, e ciò fu nell'epoca in cui Petronace ebbe fatto risorgere dalle secolari rovine la celebre abbazia. Petronace (a giudicarlo dal nome, si direbbe un langobardo), per consiglio di Gregorio II, si accinse a quella ricostruzione forse fin dal 717, giovandosi dell'opera di monaci della congregazione benedettina lateranense e di semplici romiti trovati sul luogo, i quali verisimilmente erano la continuazione della comunità primitiva dispersa ma non distrutta dal Duca Zottone.

In breve il monastero fu riparato e fu rifatto il tempio con una certa magnificenza, e concorsero a tale restaurazione anche i monaci del vicino convento di S. Vincenzo al Volturno.

Per la data dell'avvenimento si oscilla dai più fra il 717 e il 720, ma se così fosse, il fatto sarebbe avvenuto non sotto Gisulfo II ma sotto Romoaldo II: mentre è certo che alla consacrazione del nuovo edificio intervennero Papa Zaccaria e Gisulfo II. Poichè Montecassino era in territorio beneventano Petronace dovette assicurarsi il permesso del Duca, che potè ben essere Romoaldo II, mentre Gisulfo mostrò il suo compiacimento per l'avvenuta restaurazione col donare alla Badia certi poderi su cui poi sorse la località di S. Germano.

Si noti però che Gisulfo II non fu sempre largo verso chiese e conventi: al monastero del Volturno, per esempio, e ad altre fondazioni ecclesiastiche confiscò beni donati dal suo predecessore, per distribuirli ai suoi fedeli: tale almeno è l' accusa del Chronicon Volturnense.

Gisulfo II con le sue donazioni a Montecassino, fatte verso l'anno 744, gettò le basi di quel dominio temporale degli abati cassinesi che si fece col tempo grande e potente; e in pari tempo fissò i servigi che avevano da prestargli gli abitanti delle terre di Montecassino e ne creò gli apparecchi di difesa contro assalti nemici. (1)

(1) Cod. cav. III. 231 e cod. cav. 353.

La moglie di lui Scauniberga non volle essere da meno del marito, e ai monaci cassinesi donò un tempio vetusto che venne dedicato a S. Pietro apostolo. E uno sculdascio beneventano, seguendo tali esempi di pietà, donò ai monaci cassinesi una chiesa di S. Cassiano da lui fondata in Cingla di Alife, e dotata di tutte le sue ricchezze da lui e di terre dal duca Gisulfo (746).

Gisulfo II regnò per nove anni, e morì verisimilmente nel 751. C'è chi crede che egli, prima fra i duchi, accogliesse le leggi dei re langobardi, nel suo ducato, accettando quelle di Lintprando, ma a me pare più logico ritenere col Savignes che il Ducato Beneventano avesse sempre seguito le leggi dei re nazionali fin dalla promulgazione dell'Editto di Notari. (1)

§ 2. — Il Duca Liutprando (751-758)

A Gisulfo II successe il duca Liutprando. Veramente Paolo Diacono non ne fa parola, e così ne tacciono Erchemperto e l'Ostiense che da lui derivano. Ma di Liutprando parlano parecchi cataloghi sicchè non si può dubitare della sua esistenza, tanto più che è noto un suo Privilegium citato in una lite del 1121.

È fuori di dubbio che Liutprando fosse figlio di Gisulfo II e di Scauniberga. Egli ebbe il trono in minore età e perciò stette sotto la reggenza della madre ; parecchi atti di fatto ci presentano uniti i loro nomi.

Anche Liutprando fu generoso di donazioni verso chiese e conventi ; ma quando gli si presentò l'occasione riprese le ostilità contro il Ducato romano, mentre il re Astolfo assaliva il Papa e i Greci. Liutprando assalì la Campania romana e occupò fra l'altro Ceccano. Poco di poi, in una ripresa delle

(1) **Savigny**, Gesch. des. Röm. Reich in M. A. II. 213.

ostilità, i soldati beneventani parteciparono all'assedio di Roma tra porta S. Paolo e porta S. Giovanni. Stefano II si affrettò a mandare al duca Liutprando come messi di pace l' Abate del Volturno e quello di Montecassino (Attone e Optato) ma non sappiamo con quali proposte e con quale esito. (1) È fuori di dubbio che nel 756 il Duca Liutprando soccorse Astolfo contro Pipino, e inviò per la terza volta i suoi soldati sopra Roma, ed essi si sfogarono in saccheggi e violenze spaventose, come risulta da una lettera di Papa Stefano II a Pipino, lettera a cui non à posto mente l' Olsner che nega l' intervento del Duca beneventano nella lotta fra Astolfo e Pipino. (2)

Nè poteva essere diversamente: il ducato beneventano dipendeva sempre dal Re dei Langobardi con quella stretta dipendenza che aveva saputo fissare re Liutprando: tanto è vero che proprio di quei giorni un nobile beneventano avendo lite col Monastero del Volturno per certe terre avute in dono dal duca Gisulfo, e avendo in processo avuto torto, mal rassegnandosi alla sentenza di Liutprando e Scauniberga, appellava al re Astolfo a Pavia — ed è questo l' unico appello che finora si conosca nel Ducato beneventano. (3)

Ma quando Astolfo fu da Pipino assediato in Pavia, il Duca Liutprando non sentì il dovere di soccorrerlo: anzi, durante l'interregno seguito alla morte di Astolfo, il duca beneventano, seguendo l'esempio dello spoletino, si ribellò alla Monarchia langobarda e si pose sotto la protezione del re franco Pipino.

Le ragioni di ciò ci sfuggono, e nulla ne possiamo scoprire dalle lettere di Papa Stefano II che, nell'aprile del 757, scrivendone a Pipino, si limitava a fare dei due duchi, diventati clienti del re franco, i più caldi elogi. Solo si sa che inter-

(1) **Chron. voltur.** in R. I. SS. I^b 355.
(2) Cod. car. ep. 8 e **Olsner,** König Pippin 265 e 288.
(3) **Chron. voltur.** in R. I. SS. I^b 394.

mediari pel nuovo orientamento del duca Liutprando furono lo stesso Papa e l'abate Fulrado, e che Pipino non respinse la richiesta dei due duchi langobardi. (1) Ma è chiaro che Liutprando fu spinto allo strano passo proprio da quella tendenza all'autonomia e all'indipendenza che, tradizionale nel Ducato, era stata compressa e forse violentata da re Liutprando e da suoi successori, e che dovette vedere molto meno pericolosa la signoria franca, lontana e molto discutibile in pratica, di fronte a quella dei re langobardi, più vicina e più certa. Sembra che al grave passo il duca Liutprando sia stato indotto dal suo stesso educatore Giovanni, che forse era stato referendario di Gisulfo II nel 751.

Il nuovo re langobardo, Desiderio, intuì la gravità del pericolo nell'avere come patrizio romano, nelle terre della Chiesa — che andavano da Roma a Ravenna — il re franco, e già attaccati a lui come clienti e protetti due potenti duchi langobardi. Perciò con grande rapidità corse alla vendetta. Piombato su Spoleto, vi fece prigioniero il duca Alboino con parecchi ottimati ; poi sul finire dell'inverno del 758 si spinse sopra Benevento. Il duca Liutprando, vedendo impossibile ogni resistenza, fuggì ad Otranto con i tesori e vi si rinchiuse. Il Beneventano fu dall'irato re gravemente saccheggiato ; ma nè il Papa nè Pipino ebbero modo di occuparsene. Il Papa si limitò a riferire ogni cosa al re franco, che rimandò a miglior tempo un proficuo intervento. E tutto questo è ancora una prova che la famosa *Promissio carisiaca* o non ebbe luogo, come molti sostengono con valide ragioni, o non contemplò affatto il Beneventano fra le terre che Pipino promise di dare al Papa. Come infatti Pipino poteva promettere di dare al Papa un Ducato che non aveva conquistato, anzi un Ducato che non era mai stato nè poteva diventare materia di contestazione?

(1) Cod. carol. Ep. 11.

E se, ciò non ostante, re Pipino promise egualmente al Papa il Ducato, come il duca Liutprando non si sentì offeso nella sua dignità? come anzi si staccò dal suo re legittimo che poteva sempre difenderlo, per darsi in protezione proprio al re franco?

Re Desiderio nell'aprile del 758 convocò in Benevento la dieta del Ducato, dichiarò Liutprando decaduto dal trono, e vi pose in suo luogo Arichis, giovane chiaro per nobili natali e per virtù militari, e per meglio attaccarselo gli diede in moglie la sua stessa figlia Adelberga.

Ma poichè Liutprando era sempre a Otranto, e poteva costituire un pericolo per il ducato da lui riordinato a suo talento, si spinse fin là. Dovette però ben presto rinunciare all'assedio; perchè, non avendo flotta, non poteva bloccare Otranto dal mare. Allora pensò di ricorrere per aiuto all' impero greco, richiedendone l'alleanza e promettendo in compenso, a quanto riferiva il Papa Paolo I al re Pipino, delle terre beneventane e dell' Esarcato. Fatto venire a sè il protosecreta Gregorio da Napoli, Desiderio intavolò trattative con lui, e facilmente l'ebbe dalla sua, facendogli sperare in una cooperazione della monarchia langobarda per riconquistare terre greche cedute da Pipino al Pontefice. Gregorio promise d'inviar la flotta greca dalla Sicilia ad Otranto, e di aiutare il re langobardo a prendere quella città, e il re dichiarò che si sarebbe accontentato di avere nelle mani l' ex-duca ribelle e il suo referendario, Giovanni, e avrebbe lasciato ai Greci la città. (1)

Tutto questo si desume dalla lettera del Papa al re franco, ma ci pare poco probabile che il re langobardo, per un puro desiderio di vendetta, rinunciasse al possesso di una città così importante come Otranto. Otranto infatti, in mano dei Bizantini permetteva loro facili comunicazioni con l'Illirio e la Grecia,

(1) **Jaffè**, Reg. Pont. 2341/1791.

e sbarchi di truppe ogni qualvolta il Basileus avesse voluto riprendere dal Mezzogiorno la riconquista d'Italia. (1)

E poi giova ricordare che l' ex duca Liutprando riuscì a fuggire da Otranto, e riparò proprio a Costantinopoli, dove anzi fu accolto assai bene: e tutto questo ci dimostra che, o il Papa era molto male informato, o calunniava il re Desiderio per inimicare anche contro di lui il re franco, e trarre per sè profitto da tale inimicizia.

Desiderio nell' andarsene da Benevento portò via con sè l' abate Ermoaldo e altri undici monaci, che collocò poi nel recente monastero di S. Leone da lui fondato.

§ 3. — Arichis II ultimo Duca di Benevento (758-774)

Arichis, langobardo d'illustre prosapia, e a quel che pare originario della stessa Benevento, era stato al servizio del duca Liutprando, e forse era alla testa del partito che voleva l' attaccamento del ducato alla monarchia langobarda epperciò non aveva approvato l'orientamento di Liutprando verso la monarchia franca. Salito al trono per volontà del re Desiderio, e legato a lui da legami di gratitudine, di affetto e di parentela, mantenne con lui rapporti di sudditanza, che non menomavano la tradizionale autonomia del ducato beneventano: non sembra infatti che Desiderio avesse avuto modo e tempo di portare cambiamenti radicali nelle interne condizioni del Ducato.

Arichis svolse subito una politica oculata ed energica ma piuttosto arruffata e non rettilinea, che solo si può giustificare con la sua posizione assai difficile fra il re langobardo e il re franco, fra il Basileus e il Papa, fra i ducati campani e il duca di Spoleto.

Cominciò col guadagnarci, ma non sappiamo come, la re-

(1) **Finlay. History of the Byzant.** Empire I. 741.

gione teramana, l'antico Pretuzio romano, fra il Musone e l'Aterno. Ma ci perdette le *giustizie* di S. Pietro che erano nel Beneventano.

Infatti fu indotto a restituirle dal re Desiderio, che ci teneva a conservarsi amico il Papa e a non avere urti con Pipino.

Ciò avveniva tra il 758 e il 760: ma era una restituzione fatta tanto di mala voglia che poco dopo Arichis, venuto ad urto col Papa per ripercussione delle ostilità del re langobardo verso il Ducato romano, si diede a fare incursioni nella Campania romana e si riprese le giustizie di S. Pietro.

Ma nel 764, riappacificandosi con Paolo I tornava a restituirgliele, cedendo alle amichevoli insistenze del re franco. Però neanche quella restituzione fu sincera, perchè poco dopo e riprendeva *manu militari*, sicchè il Papa Adriano I ricorreva a Carlo Magno, successore di Pipino, una decina d'anni dopo, perchè mettesse a dovere Arichis e l'obbligasse a restituire le giustizie che « dalla nefanda gente dei Langobardi erano state prese e tenute per lungo tempo ». (1)

Arichis esercitò notevole influenza sui vicini Ducati campani, e ciò risulta dal seguente fatto. Il Ducato napoletano durante l'iconoclastia era stato staccato dalla Chiesa di Roma, e i beni di questa nella Campania erano stati confiscati. Morto il vescovo Calvo, fu eletto un certo Paolo che venne confermato dal metropolita greco di Reggio e dal Duca di Napoli Stefano; ma egli segretamente si recò a Roma per farsi consacrare dal Papa. Quando però fu di ritorno, gli si impedì di entrare in Napoli. Allora il Papa ricorse a Pipino, e questi a Desiderio, che fu pronto a interessarsi della cosa; scrisse infatti ad Arichis, il quale — non sappiamo come — costrinse i Napoletani e i Gaetani a restituire i Patrimoni tolti alla chiesa romana e a permettere che i vescovi da loro eletti andassero

(1) Cod. carol. Ep. 21 e 27.

a ricevere la consacrazione dal Papa a Roma. Era un colpo all'influenza del Patriarca greco e della chiesa orientale, cioè all' Impero d' Oriente, che riuscì ad Arichis perchè i duchi campani bizantinofili non erano bene appoggiati dai loro popoli nelle questioni religiose e perchè quei ducati, deboli e mal sostenuti dall' Impero d' Oriente, senza pur dipendere politicamente dal Ducato beneventano, ne sentivano l'influenza e l'autorità.

Ma tale azione di Arichis lo poneva in urto diretto coi Greci, e il conflitto continuò ancora qualche altro anno, perchè troviamo ancora verso il 765 Arichis, dietro richiesta di Pipino e di Desiderio, aiutare il Papa Paolo I, unitamente ai duchi di Toscana e di Spoleto a tener lontani i Greci, che, sotto pretesti religiosi, minacciavano i confini del Ducato romano e delle Romagne, nella speranza di restaurare i loro domini. (1) Forse allora Arichis s'interessò, per la parte sua, delle città campane, che, ancor bizantine come Gaeta, o bizantinofile come Napoli, in quella occasione dovettero cercare di aiutare i Greci contro il Ducato romano, dalla parte del mare.

E forse è da mettere in relazione con questo momento politico quell'ambasceria che Arichis nel 763 inviò a Costantinopoli, della quale ignoriamo lo scopo e l'esito, se ne togli il trasporto della reliquia di S. Eliano, che l'ambasciatore Gualtari, gastaldo di Arichis, ebbe a Costantinopoli. Ed è forse da mettere con quel momento politico anche la guerra che Arichis ebbe nel 766 con il duca di Napoli, Stefano, guerra nella quale Arichis prese varie terre nolane e sul Clanio, e a cui pose fine una pace sincera, con la quale Stefano si assoggettò a pagare tributi ad Arichis e per ostaggio diede il suo figlio Cesario ancora fanciullo. (2)

(1) Cod. Carol. ep. 30.
(2) Arch. st. nap. IV 537.

Arichis non diede più noie a Napoli per vari anni, e della sua sincera amicizia diede più volte segno col fare a S. Gennaro ricchi doni, fra cui si ricordano i poderi di Planuria e un preziosissimo manto di ricca fattura bizantina per coprire l'altare del Santo. (1)

Da quanto ò narrato si dimostra destituita di ogni fondamento l'opinione di coloro che credono che le repubbliche campane facessero verso il 764 parte del vicino Ducato beneventano, o dipendessero dal re langobardo: e parimenti risulta inaccettabile l'opinione di coloro che credono che il ducato beneventano e i ducati campani dipendessero da Pipino re dei franchi in seguito a una sua discesa e conquista nel 762.

Nelle relazioni ora violente ora pacifiche con i ducati campani Arichis fu sempre guidato da un fine preciso ed evidente: far uscire quei ducati dall' orbita bizantina, e se non riuscì a nulla con quello di Gaeta, ben ci riuscì con quello di Napoli, perchè il Duca Stefano, dopo il 766, divenuto anche vescovo della sua città, affermò pienamente l'autonomia del suo ducato di fronte ai Bizantini, e se continuò a datare le pubbliche carte con gli anni degli Imperatori d'Oriente, tolse l'uso della lingua greca dagli atti ufficiali e vi sostituì la latina, tolse dalle monete l'effige dei Sovrani bizantini e vi pose quella di S. Gennaro, e al greco nome della città sostituì quello del duca regnante, e nel campo politico si diede a fare guerre, alleanze e trattati senza più dipendere dal patrizio o dal Basileus e solo badando agli interessi propri e del suo ducato; e finalmente assunse fasto di principe, si formò una corte o curia nel suo palazzo, ridusse in sua mano tutti i poteri e in sua lista civile tutti i proventi fiscali, tutto il patrimonio dello Stato, tutte le sue rendite; e nel campo religioso spiegando attività e zelo mirabili, ampliò e arricchì la cattedrale e l'episcopio, dotandoli

(1) Johan. Diac. Gesta ep. neap. 44.

di ori di mirabile fattura, e di ricchissimi arredi sacri, sistemò il culto di certi santi partenopei, eresse monasteri, e riaffermò di fronte al rito orientale il rito latino.

Arichis, indebolita di molto l' influenza dell' Impero nel Mezzogiorno, cercò anche di sottrarsi all' influenza del re langobardo, benchè fosse suo suocero.

Nel 770, essendo venuto a Benevento l'ambasciatore franco Itterio, abate di Tours, Arichis si lasciò indurre a retrocedere al Papa non pochi patrimoni della Chiesa romana che ancora deteneva. Fu quello l' ultimo atto di obbedienza a Desiderio, che glielo chiedeva o imponeva per dimostrare ancora una volta al Papa e al re franco le sue buone intenzioni di pace e di amicizia.

Ma di ciò Arichis fu irritato, e per questa e per altre ragioni, quando Carlo Magno aperse la guerra con Desiderio, Arichis, non intuendo che allora la Monarchia langobarda giocava l'ultima sua carta e affrontava il suo supremo destino, rimase neutrale.

Carlo Magno non gli fu grato di ciò: perchè se non possiamo credere che il re franco donasse al Papa il ducato di Benevento — non poteva certo dare ciò che non aveva — dovette però imporre ad Arichis di restituire al Papa quello che ancor deteneva delle antiche giustizie di S. Pietro, e che al Papa da quel momento in poi pagasse i censi, le pensioni e tutti gli altri tributi che annualmente il Ducato di Benevento doveva versare alla Regia Camera di Pavia. Non altrimenti infatti aveva ordinato nell'aprile dello stesso anno ai duchi di Tuscia e di Spoleto.

Certo a noi moderni spiace la condotta di Arichis, duca langobardo, verso il suo re, nell'ultima ora della Nazione langobarda. Ma in primo luogo noi non possiamo giudicare Arichis coi nostri concetti moderni di nazionalità, lealtà, idealità ecc.; in secondo luogo non era prevedibile una rovina del re-

gno langobardo, perchè nulla di rovinoso era avvenuto da situazioni proprio identiche al tempo del re Pipino; in terzo luogo Arichis ripeteva la stessa condotta politica di altri suoi predecessori in identici momenti; e in quarto luogo Arichis si salvò con la sua neutralità assai meglio che se avesse aperto la guerra contro i Franchi.

Così dalla rovina del regno langobardo nel 774 andò salvo il solo Ducato di Benevento, che continuò a sussistere e con una indipendenza ancor più evidente e una fisionomia ancor più precisa.

PARTE II.

IL PRINCIPATO DI BENEVENTO
E LE SUE SCISSIONI

(774 - 981)

CAPO VIII.

Creazione del Principato di Benevento

§ 1. — Arichis II crea e organizza il Principato

Caduto il regno dei Langobardi, Arichis cominciò subito ad attegiarsi a rappresentante del sentimento nazionale langobardo, e per affermare pienamente l'autonomia e l'indipendenza del suo dominio, depose il titolo di Duca e prese quello di Principe. Duca infatti, nella terminologia langobarda, franca e bizantina, significava sempre, se non nella realtà certo nell'ideologia, un ufficiale superiore del Regno o dell'Impero, più o meno autonomo, ma non indipendente dal Regno o dall'Impero. Col titolo di Duca si sarebbe confuso con gli altri duchi langobardi che, in forza della conquista di Carlo Magno si erano assoggettati al re franco, o coi Duchi campani su cui l'Impero d'Oriente vantava sempre dei diritti di tutela e di influenza se non proprio di piena sovranità; col titolo di Principe egli si poneva al di sopra più che al di fuori di ogni influenza, e in condizione di poterne esercitare egli a sua volta, come nuovo centro di attrazione nel Mezzogiorno.

E chissà che ncn arridesse a lui il sogno di unificare dal Sud quell' Italia che alla Monarchia langobarda non era riuscito di unificare movendo dal Nord.

Arichis cambiò il suo titolo di sovrano nello stesso anno 774 in cui cadeva il regno langobardo sotto il dominio dei Franchi: poichè già nel Novembre di quell'anno un documento di lui l' intitola: Dominus Arichis piissimus atque excellentissimus princeps gentis Langobardorum.

La cancelleria romana non riconobbe la legittimità di quel titolo, sicchè le lettere di Papa Adriano continuarono a chiamare Arichis col titolo di Dux e mai con quello di Princeps ed era logico che così si facesse perchè nemmeno la cancelleria franca riconosceva il nuovo titolo, in cui c'era come una audace affermazione e una minaccia di rivendicazione di fronte alla recente conquista carolingia. Non pare ad ogni modo che con il suo nuovo titolo e con la sua nuova posizione Arichis la pretendesse senz'altro a successore del re Desiderio, perchè ne avesse sposato la figlia.

Arichis da quel momento assunse le insegne di un sovrano pienamente indipendente; e perchè la religione sanzionasse con la sua forza il nuovo atto politico, Arichis si fece consacrare e coronare dai suoi vescovi con un cerimoniale simile a quello che si teneva in Francia per la consacrazione dei re. Anzichè dire che Arichis fu coronato da Carlo Magno, come vorrebbe il Pellegrino sulla scorta di una cronaca scorretta e goffamente manipolata, o che lo fosse con il consenso di Carlo Magno, come vorrebbesi da altri, è più ovvio pensare che Carlo non fosse nemmeno interpellato, perchè l'atto, sostanzialmente, era proprio diretto contro le pretese più o meno legittime del re franco basate sul suo diritto di conquista del regno della *gens Langobardorum*.

E lo svolgersi posteriore dei rapporti fra Arichis e il re franco ce ne convince ancor più.

Arichis riordinò poi la corte principesca e tutti i suoi uffici sul modello della corte dei Re di Pavia, ritoccato con derivazioni dalla corte di Roma e da quella di Bisanzio.

Infatti tra i grandi ufficiali della corte beneventana da quel momento in poi troviamo il Conte di Palazzo, il Connestabile, il Protospatario (capo degli armigeri), il Marepahis (gran cavallerizzo) lo Stolesaitz (forse gran cerimoniere), il Gastaldio (economo del Patrimonio della Corona), il Topoterio o Custode del luogo (vicario), il Portario (bussolante), il Tesoriere, il Referendario (cancelliere), l'Azionario (agente), il Vestarario (guardarobiere) il Coppiere, il Basilico (messo), il Candidato (guardia del Corpo del Principe) ecc.

Inoltre Arichis battè moneta con la sua effigie e promulgò leggi col nome di Capitolari all'uso franco.

Come gli altri sovrani, fece collocare la sua effigie in tutte le chiese, (e una di quelle sue immagini, trovata poi da Carlo Magno suo nemico in una chiesa presso Capua fu dall' irato re franco rotta a colpi di scettro). (1)

E i documenti fece segnare con una frase simile a quella della cancelleria imperiale: scriptum *in felicissimo palatio nostro* (gl'imperatori invece dicevano in *sacratissimo palatio nostro).*

Arichis dunque volle essere riconosciuto come un sovrano, come uno dei tre sovrani che si dividevano allora l' Italia: al nord il re Franco, al centro il Papa, al sud lui.

E di che doveva egli temere? Non le minacce dei re langobardi, perchè era sparita la Monarchia nazionale; non quelle del re franco, perchè lontano e occupato in altre imprese, e forse alieno dal tentare pericolose spedizioni per la rivendicazione di discutibili diritti; non quelle dei duchi di Spoleto, deboli e ormai inclini a cadere o già caduti nell'orbita del re franco, certo alieni dal tentare una discesa pericolosa dall'aspro

(1) Anon. Salern. I. 3.

Abruzzo; non quelle dei Papi, per il momento deboli e alieni dalle armi ; non quelle dei Bizantini, la cui potenza si era ormai troppo affievolita ai margini del territorio be neventano; non quelle dei Duchi campani, divisi, deboli e pavidi, per esperienza, della forza langobarda.

Inoltre sono per lui le migliori speranze : se nella sua età potrà stabilirsi una certa unità fra le diverse regioni dell' Italia meridionale, sembra che ciò potrà avvenire solo per la forza militare dei suoi Langobardi. Con una sapiente distribuzione strategica delle sue forze il non numeroso popolo langobardo del Sud potrà dominare agevolmente da un mare all'altro tutto il vasto paese che è vario e in parte aspro, ma à comunicazioni abbastanza numerose e agevoli fra levante e ponente.

Arichis non poteva nascondersi che il Mezzogiorno, così vario — aspra la Lucania, pingue la Campania, selvosa la Calabria, uniforme la Puglia — non aveva un centro geografico, e che Benevento, per quanto centrale non avrebbe mai potuto essere un centro politico, e di conseguenza l' Italia meridionale sarebbe stata sempre più attirata verso i suoi tre mari pulsanti di vita economica che non verso le forti ma povere bicocche langobarde ; ma Arichis sentiva anche che non sarebbe stato troppo difficile a un popolo forte e militarmente agguerrito e disciplinato scendere a quei tre mari e fare tutto suo non solo il monte, ma anche il piano e la costiera.

Non forse una saga langobarda cantava del re Autari che si era spinto a cavallo nello stretto di Messina a percuotere col suo conto una colonna per affermare: « Fin qui il Regno dei Langobardi » ? Quello che non avevan saputo compiere i successori di Autari, forse Arichis lo sentiva affidato a sè come da una missione divina, missione che intanto voleva che si fissasse nella coscienza dei suoi sudditi. Difatti, affinchè credessero ciecamente in lui, e nell'opera da lui già iniziata e in quella che ideava di compiere in seguito trovassero l'adempimento di

una volontà sovrumana, cioè divina, fece correre la voce che un giorno, ancor giovinetto, entrato in una chiesa col duca Liutprando, e cantandosi a un certo punto il salmo *Miserere,* al versetto « spiritu principali confirma me », Arichis si era sentito scuotere al fianco la spada, evidente presagio che un dì sarebbe stato principe e dominatore di altri signori della sua terra.

Per affermare poi nel suo principato l'autorità del Sovrano — più per regolare certe infiltrazioni o germinazioni di feudalesimo che apparivano fra i Langobardi, che non per imitare esotici ordinamenti — promosse parecchi dei suoi alla carica di *conte.* Ma che autorità avevano tali conti? Se i conti beneventani fossero stati eguali in ufficio e prerogative ai conti dell' Italia transteverina e del regno franco, si sarebbe avuto nel beneventano la strana coesistenza di contee e di gastaldie, perchè i gastaldati o ministeri continuarono a sussistere sino alla fine. Nè si può pensare che i gastaldi divenissero in pari tempo conti, perchè come conti avrebbero dovuto possedere e governare, e come gastaldi avrebbero dovuto amministrare per il loro principe. Certo parecchie volte da quel punto in poi appare in carte beneventane la frase *dignitate Comes, numere gastaldus,* e forse à ragione il Pecchia che ritiene che i conti avessero possesso di terre, ma la giurisdizione fosse solo dei gastaldi (ufficiali ad tempus e amovibili), e che i conti a poco a poco cercassero e riuscissero a ottenere anche la giurisdizione in quelle città o distretti di cui in qualità di conti godevano l'usufrutto, e chi giunse a ottenerla si disse conte e gastaldo, cioè conte per dignità, gastaldo per ufficio. E così, a non lungo andare, nelle terre beneventane si ebbero conti, gastaldi e conti-gastaldi; inoltre, col tempo, gastaldi e conti riuscirono a conseguire l' inamovibilità e poi anche l'ereditarietà, a imitazione dei signori feudali del vicino regno italico.

Arichis legiferò nel suo Principato come nel Regno langobardo legiferava il re carolingio, e anche le sue leggi si dis-

sero capitolari. Non ne conosciamo molte, ma si può dire che il Principe fosse saggio e moderato, che avesse per base l'Editto di Rotari con le aggiunte dei re successori, e che i suoi capitolari durassero a lungo in vigore, come si ricava dal Prologo delle leggi di Adelchi.

§ 2. — Lotte di Arichis coi Franchi

Il più immediato e pericoloso vicino per Arichis era il Papa. Arichis non poteva ignorarne le aspirazioni al dominio sull' Italia meridionale, tanto più che aveva già ottenuto il giuramento di fedeltà dal duca di Spoleto, e così aveva preso quel ducato langobardo in sua alta signoria. Arichis non ebbe difficoltà, a far sentire anche ai duchi capuani la minaccia del Papa, dietro il quale c'era sempre l'ombra ancor più minacciosa del forte re franco patrizio dei Romani. Papa Adriano non faceva nemmeno mistero di voler ricuperare i perduti patrimoni di S. Pietro in tutta la Campania, e di volere per di più soggiogare Napoli a vantaggio della Chiesa e del re franco; e il re franco a sua volta non nascondeva di voler sottomettere Arichis al regno langobardo e di favorire l' espansione della Chiesa nell' Italia meridionale.

Sicchè quando Adriano I, occupando a forza Terracina con truppe romane, accennava a incominciare quella espansione, Arichis, che in previsione aveva già ben convinti i Napoletani e stretti accordi con il Patrizio greco di Sicilia, tosto balzò in armi con questi alleati e Terracina fu ripresa e conservata. Di quella *sedizione* campana il Papa si affrettò ad avvertire re Carlo, riversandone tutta la colpa sopra Arichis.

La spedizione, così bene avviata non procedette più oltre, perchè i Greci non diedero alcun aiuto, e i Napoletani preferirono stare sulla difensiva; così il Papa potè aumentare di

dominio e di potenza, ma non prendere Gaeta, come taluno vorrebbe, e Arichis si trovò solo e gravemente scoperto dinanzi a Carlo Magno.

Sentendo quindi di una vasta congiura orditasi fra vari duchi langobardi — principali quelli di Spoleto, di Chiusi e del Friuli — vi entrò, confortato in questo anche dal celebre Paolo Diacono. C'è chi trova poco probabile la partecipazione di Arichis a quella trama, e chi nega addirittura che la trama ci sia stata: ma sono troppo labili opinioni.

La vasta trama ci fu, ed ebbe per iscopo di restaurare il regno dei Langobardi con questo piano: si sarebbe assalita Roma e fatto prigioniero il Pontefice; si sarebbero sbalzati in Pavia e in altre città gli ufficiali franchi; Adelchi con truppe greche sarebbe sbarcato in Italia, si sarebbe messo alla testa dei ribelli, e avrebbe ripreso la corona del restaurato dominio a Pavia. Ma l'improvvisa morte del Copronimo non permise di contare sull' aiuto dei Greci; Adelchi non osò avventurarsi senza forze convenienti; il Papa ricorse in tempo al re franco, che, trattenuto dall'impresa sassone, con promesse di maggiore indipendenza riuscì a staccare dalla lega i duchi più forti, specialmente quei di Spoleto e di Benevento; sicchè quando discese (776) la sua opera si limitò all'Italia settentrionale.

Arichis quella volta si staccò dalla congiura perchè vide fallire la parte principale del piano, non essendosi presentato l'ex-re Adelchi; ma non rinunciò all'idea sostanziale della congiura. Ed eccolo due anni dopo ritessere trame con il duca di Spoleto ed altri. Questa volta la corte greca prometteva seri aiuti ad Adelchi, il quale a sua volta prometteva di tenere il regno sotto l'alta sovranità greca e di grecizzare tutti i suoi langobardi, e dava egli stesso l'esempio assumendo il nome di Teodoto. Ma tutto si ridusse poi a un' azione offensiva sulla Campania romana, dove le forze del Patrizio di Sicilia occuparono il territorio d'oltre Volturno. Papa Adriano ricorse di

nuovo a Carlo, chiedendogli che intervenisse non solo a difenderlo, ma ad aiutarlo nella riconquista di tutti i possessi che imperatori e patrizi per la salute dell'anima loro avevano donato alla Chiesa nei territori di Tuscia e Sabina, di Spoleto e di Benevento, sopra i quali documentava i diritti papali con abbondanti documenti tolti dall'Archivio Lateranense.

Neppure allora il re franco potè soccorrere il Papa, stando per aprire la guerra coi Saraceni di Spagna; solo mandò dei messi, dei quali nessuno si curò. Il Papa cercò di venire ad accomodamenti coi Napoletani, ma Arichis s' interpose a impedirli, dicendo che si doveva ancora resistere e aspettare Adelchi, di cui si diceva imminente l'arrivo. Tuttavia, non mettendo gli alleati un vero calore nella loro impresa, e procedendo un po' senza intese e volendo ciascuno far prevalere i suoi interessi, e vedendo Arichis che anche nel suo Principato c'erano delle correnti avverse al suo atteggiamento antipapale, e favorevoli alla pace col Papa e col re franco (Tatone, ad esempio, e i suoi frati del Volturno erano di tale corrente e chiamati a processo dal Papa per ordine di re Carlo dimostravano di non essere traditori, giuravano di voler sempre essere fedeli al re Carlo e gli facevano atto di omaggio), il Principe beneventano si raffreddò anche lui, mutò orientamento, e alla discesa di re Carlo promise che per l'avvenire si sarebbe mantenuto tranquillo. Re Carlo non chiese di più; e così anche quella volta Arichis riuscì a salvare l'indipendenza del suo principato.

Ma intanto quell'arruffata politica di congiure e di alleanze, di spedizioni militari e di armamenti a difesa e a offesa, avevano reso gravi le condizioni del principato. Più le aggravò l'assolutismo di Arichis, che per procurarsi abbondantemente il denaro non solo per la guerra e per la sua politica, ma anche per le sue generosità verso chiese e conventi e per il suo fasto, usava punire di confisca quasi tutti i reati, e attribuire al dominio pubblico, che ormai confondeva col proprio, le terre del

fisco dei paesi che invadeva e occupava. Contro tale assolutismo e fiscalismo ci furono delle reazioni, e non mancarono attentati alla vita del Principe: qualche città rifiutò persino di pagare le imposte consuete e occorse l'uso della forza per piegarla. (1)

Tutto questo indicava la reale debolezza del Principato di Benevento, troppo vasto e vario perchè potessero essere tenute a lungo insieme sotto una sola dominazione comune regioni troppo diverse per civiltà, sangue e tradizioni: e che quell'informe composto durava solo per la personale energia di Arichis, per la sua potenza militare e per il singolare prestigio che le guerre stesse, più che le opere di pace, davano al sovrano.

Rottasi la lega, Arichis, irrequieto e ambizioso, non esitò a mettersi contro gli amici di ieri. Non pare che in Calabria facesse spedizioni o riuscisse a mutamenti di confini, ma verso le Puglie qualche arrotondamento di termini lo ebbe sopra Canne e Canosa, Lucera e Salpi. Poi con più energia mirò al littorale campano, con l'idea di occuparlo tutto dai confini dello Stato della Chiesa al golfo di Salerno, e di iniziare così un concentramento del commercio campano nel porto di Salerno, e un potente sviluppo della marineria langobarda, rimasta fino a quel punto povera cosa. Si riapriva così il secolare antagonismo fra Benevento e Napoli, e si sarebbe venuti a lotte violente, se Arichis non fosse stato distratto dai nuovi rapporti che si stringevano tra Franchi e Bizantini, pei quali l'Imperatrice Irene si accostava a re Carlo, e si pacificava col Papa e abbandonava alla loro sorte i Langobardi. Arichis capì che pel momento non bisognava urtarsi col re Franco, lasciò in pace il Papa e venne ad accordi coi Bizantini: accordi che il Papa si affrettava a denunciare al re franco, travisandoli al punto di

(1) Script. rer. lang. 574-5.

dire che Arichis prometteva ai Bizantini di aiutarli a recuperare l'Esarcato.

Fortunatamente Carlo, meglio informato, o meno sospettoso, non credette ciecamente e prima di precipitare gli eventi iniziò trattative separate con Bisanzio e Benevento.

Arichis, come a dimostrazione delle sue leali intenzioni verso il Papa, dopo aver ben fortificata Benevento ampliandone le mura sino al fiume, per potervi includere all'occorrenza un maggior numero di difensori, si spinse contro i ducati campani. Prima assalì Amalfi, traendo a pretesto che rifiutava giustizia a certi sudditi beneventani; e così si mise in urto con il Ducato di Napoli da cui dipendeva l'ipato o console di Amalfi.

Il Duca Stefano intervenne mentre gli Amalfitani, chiusi nelle loro mura, resistevano: e Arichis sorpreso dovette ritirarsi lasciando molti morti e prigionieri.

§ 3. — La conquista di Carlo Magno.

Fin qui Arichis aveva potuto impunemente sfidare i sovrani franchi, ora perchè Carlo Magno era lontano e occupato altrove, ora perchè il nuovo re d' Italia Pipino era debole e incerto. Ma adesso Carlo Magno vedeva il Principato di Benevento non solo isolato, ma in urto, latente o aperto, con troppi vicini, prostrato da guerre e non concorde di spiriti. Sobillato anche dal Papa, pretese che Arichis divenisse vassallo del regno d'Italia, e rifiutandosi a ciò sdegnosamente Arichis, Carlo Magno scese per la quarta volta in Italia (786). Arichis si affrettò a far la pace col Duca di Napoli, concludendo quel *Pactum* che fra poco esamineremo, restituendogli il figlio Cesario che da circa dieci anni teneva in ostaggio, e facendo molte donazioni alla Chiesa di S. Gennaro. Ma non riuscì con questo a interessare alla sua difesa il Duca di Napoli; sicchè

di fronte a Carlo si trovò proprio solo: solo ed esausto dalle recenti guerre.

E Carlo era già nel Beneventano e terrorizzava gli abitanti con spaventosi saccheggi. Arichis si piegò al fato avverso: inviò al re franco il figlio Romoaldo con doni, e fece promessa di rimettersi in tutto a lui. Ma il Papa si diede attorno perchè la cosa non terminasse tanto felicemente per il suo fiero nemico Arichis, e anche i Magnati franchi eran del parere che bisognava dare una seria lezione al tracotante Principe. E Carlo, incitato da loro e lusingato anche dal pensiero che una dimostrazione militare nell'Italia meridionale avrebbe affermato il prestigio dei Franchi pure laggiù, e dalla speranza di ottenervi indirettamente una diminuzione della potenza dei Bizantini, decise di spingere a fondo la spedizione sopra Benevento.

Per consiglio del Papa trattenne come ostaggio Romoaldo e per Montecassino marciò su Capua. La città, indifesa, lo accolse senz'altro. Arichis o perchè non ritenesse troppo sicura Benevento, o perchè mirasse a dividere le forze nemiche e a stancarle in una guerra di assedi, lasciò in Benevento buone forze e viveri, ma passò a presidiare Salerno, tanto più che questa, aperta dal mare, poteva sempre essere soccorsa di viveri dall'amica Napoli e dai Greci, e prestar via di fuga sicura per mare nel caso che fosse occupata dal nemico.

Di troppi falsi è pieno il racconto delle ostilità di Carlo Magno in quella spedizione contro il Principato di Benevento, così come ci è offerto dall' Anonimo Salernitano e da Pietro Bibliotecario; non ci furono che scorrerie rovinose, fatte dai vassalli del re franco, che neppure si mosse da Capua, non convenendogli impegnarsi in una guerra seria in un paese così vario e difficile in cui poteva essere che gli giocassero qualche brutto tiro i Greci o i Napoletani. Arichis contava di uscirne bene, ma ecco presentarsi a lui in Salerno clero e nobili, cu·

la guerra rovinava le terre e spogliava le chiese e i conventi, a consigliarlo di aprire trattative. S' incaricò di condurle lo stesso vescovo di Benevento. Davide, già ben noto a Carlo Magno, e la pace si concluse in breve. Un messo franco — e non lo stesso re Carlo travestito da messo, per desiderio di conoscere il tanto decantato suo rivale — si recò a Salerno e la firmò. I patti furono questi : Arichis era riconfermato nel Principato, ma a condizione di restar vassallo di re Carlo; pagava un tributo annuo di 7000 soldi d'oro; compensava il re franco delle spese di tutta la spedizione con una congrua indennità e con la cessione di parte dei suoi tesori e della sua corona d'oro; e come ostaggi consegnava i figli Romoaldo, Adalgisa e Grimoaldo con dodici dei maggiori magnati Langobardi.

Ma oltre a queste concessioni ce ne dovette essere un'altra, senza di che il Papa non si sarebbe quietato; ci dovette cioè essere la cessione dei patrimoni ecclesiastici di Benevento e di Salerno, e la cessione di Arce, Aquino, Arpino, Sora, Teano e altre terre che erano state parecchio tempo prima occupate dal duca Gisulfo sottraendole al Ducato romano.

La cessione però fu soltanto promessa per il momento; ma poi, forse per non irritare troppo i Beneventani già tanto ostili alla signoria papale, re Carlo non insistette, e la promessa rimase lettera morta. Il Papa tornò ancora a scrivere a quel proposito, ma non riuscì che ad ottenere il giuramento di fedeltà dei Capuani. (1)

Così Arichis non vide sminuita la potenza territoriale del suo Principato, se non in piccola parte, ma perdette la sua piena indipendenza.

Carlo Magno non tenne nemmeno tutti i figli di Arichis come ostaggi; restituì gli altri e si portò via solo Grimoaldo. Per via toccando Montecassino, confermò a quei monaci le do-

(1) Cod. Car. Ep. 80-88.

nazioni del duca Gisulfo e concesse importanti privilegi. Era un atto di buona politica attaccarsi quei monaci, che per la loro condizione erano così influenti, e per la loro posizione erano tanto vicini ad Arichis. Montecassino e Capua erano due buoni osservatori per il re e per il Papa sulle cose del Mezzogiorno.

§ 4. — Il Pactum di Arichis con Napoli (786).

La Liburia e il prossimo territorio nolano furono i campi più a lungo e più aspramente contrastati fra Langobardi e Napoletani: ora in mano degli uni ora strappati a forza dagli altri. ebbero per lungo tempo la più incerta e miserevole vita. La Liburia era quella terra che i Greci dissero Campi Flegrei e i Romani Leboria e nel sec. VIII aveva per limiti il mare, un fosso publico, il Clanio, i monti di Cancello e i territori di Nola, Napoli e Pozzuoli. Il lago di Patria fu ben presto tutto langobardo, e checchè dica qualche cattivo storico, sempre tale — e non metà langobardo e metà napoletano — ce lo dimostrano i documenti. (1)

La principale fortezza della Liburia era Atella.

In un territorio così persistentemente conteso fra Langobardi e Napoletani e che passò con alterna frequente vicenda agli uni e agli altri, fu inevitabile uno scambio di elementi di vita sociale, specialmente nel campo del possesso e della servitù, e dei matrimoni. Attraverso le agitate vicende finì per fissarsi fra i due elementi etnici una qualche norma o consuetudine per possedere pacificamente in comune questo o quel fondo. I fondi vennero cioè divisi in due parti fra il vecchio padrone napoletano e il nuovo langobardo, e i coloni iscritti ai fondi, fatti

(1) Reg. Neap. Archiv. Monum. 266 e 289 e R. I. SS. I p. 445-6.

tertiatores e cioè tributari del terzo, dovettero un sesto all'uno e un sesto all'altro, o un sesto alla camera Ducale e un sesto al duca beneventano.

Certo tale consuetudinario condominio langobardo e napoletano in Liburia non è facile a spiegarsi, ma ci fu realmente, e se ne ànno prove anche anteriormente al Patto di Arichis.

Quanto a questo Pactum che poteva darci un po' di luce, è oscurissimo, sia perchè forse non è che un estratto del testo vero, sia perchè la sua forma fu ritoccata più tardi. Molti e valorosi storici se ne occuparono, dal Favre allo Schipa, dallo Hirsch al Racioppi.

Sostanzialmente il Pactum contiene gli accomodamenti attorno alla ricca pianura della Terra di Lavoro. Di essa una parte era già da molto tempo territorio comune fra i due stati di Benevento e di Napoli ; parte fu divisa allora per metà fra i due popoli. Di tali terre sono nominati come abitanti, che con le terre andarono effettivamente divise, gli schiavi ; ma delle terre rimaste in comune e di cui si avevano a dividere solo le rendite dovevano essere abitanti e coltivatori i *tertiatores* o *censiles*. Strana posizione quella dei terziatori ! Coltivavano il fondo comune e dovevano servire a tutte e due le parti, e a ciascuna di esse dare un sesto dei raccolti.

All'infuori dei servizi e tasse che per antica consuetudine dovevano ai loro padroni e allo Stato, non potevano esser sottoposti a nuovi patti e aggravi.

Da tutte le carte in cui si parla di quei tertiatores della Liburia non risulta che fossero degli *aldii* come opina lo Hirsch: ma dei liberi, come crede lo Schupfer; tant'è vero che ò trovato *tertiatores* in carte del Nolano del sec. VIII proprio due langobardi, e in altre si vede che potevano i terziatori possedere aldii e servi per il loro servizio. Esaminando però bene tutti i documenti in cui è parola dei terziatori della Liburia appare che vi erano terziatori aldii, e terziatori più che aldii,

ma non perfettamente liberi. In origine il terziatore doveva dare un terzo dei suoi prodotti al padrone napoletano, un terzo al padrone langobardo, e un terzo lo teneva per sè. Ma col tempo sì grave condizione si modificò per modo che dovette sol più dare un sesto per ognuno dei suoi due padroni.

Col tempo, scomparsi i rapporti di condomimio fra Napoletani e Langobardi, i tertiatores finirono per dirsi, al pari degli altri coloni, *hospites*, e i terziatori aldii *hospites fundati* cioè coloni legati a un fondo, e la loro condizione si precisò ancor meglio con questi speciali vincoli che dovevano essere consuetudinari: non potevano far matrimonio fuor della loro classe o della loro corte senza il consenso del loro padrone; potevano unirsi con liberi, ma i figli che ne nascevano non potevano essere pienamente liberi. Il terziatore non poteva essere costretto al servizio militare per nessuna delle due parti.

I suoi aggravi consuetudinari erano: il *responsaticum* o servizio di corriere, le *angariae* ossia opere personali, le *calcariae* cioè lavori nelle fornaci di calce, le *pensiones* cioè le prestazioni fondiarie, l'*exenium* cioè un regalo di polli, uova ed altro a Natale o a Pasqua; il terziatore aldio pagava per di più al suo padrone un annuo censo.

I terziatori liberi potevano abbandonare il loro fondo; non avevano che a porre dietro l'uscio di casa il bastone ricevuto nella tradizione del fondo e andarsene. I loro compadroni potevano richiamarlo con le buone e rimetterlo nel fondo, ma se egli si ostinava a non volerci tornare non potevano fargli violenza, non essendo egli un servo.

Il terziatore aldio invece non poteva lasciare il fondo, e per omicidio tentato o commesso poteva anche esser venduto come schiavo, non però oltre mare e non prima che fosse stato provato colpevole con cinque testimoni.

I terziatori, specialmente se aldii, non godevano di buone condizioni; il loro numero invece di scemare s'andò crescendo

per il passaggio di servi ad aldii, per prigionieri di guerra fatti coloni, per volontarie ascrizioni di poveri emigrati, fuggiaschi o affamati: ma intanto scomparve la parola tertiatores per cedere il posto all'altra di *hospites* e poi a quella di *villani*. Verso il sec. X non si parla più di tertiatores.

Data la persistenza della legge personale, Langobardi e Napoletani liberi di Liburia non perdettero mai la loro nazionalità: gli uni cioè non cessarono di essere Langobardi, nè gli altri Napoletani: ciò però non escludeva attriti e contrasti, e ce ne furono anche nel sec. X come risulta da atti di quel tempo.

Errerebbe chi pensasse che la *terziaria* fosse l' unico sistema agrario della Liburia: ci dovettero anche essere il *livello* o affitto, e la *coltura diretta* dei proprietari per mezzo di servi comuni.

Del resto nè il Patto di Arichis, nè quello posteriore del Principe Sicardo potè fissare una situazione immutabile. Per le guerre continue non potevano i Langobardi trovarsi in Liburia come in casa loro: inoltre la lunga convivenza e l' interesse che è il più energico agente di fusione sociale, e l' influenza di luoghi vicini, e il naturale moto della proprietà per successioni, matrimoni, vendite, ecc. dovettero intervenire a modificare uno stato di cose che era già troppo singolare e limitato perchè avesse a persistere in un sistema rigido e intangibile.

§ 5. — **Morte di Arichis**

Nel suo ultimo anno di vita l'irrequieto Arichis tentò ancora un nuovo orientamento e gliene diede motivo il Papa. Questi, rimasto deluso nelle sue aspirazioni sul Beneventano, tentò rifarsi sul Ducato di Napoli, e con la scusa che questo gli negava i patrimoni di S. Pietro, assalì Terracina, allora te-

nuta da truppe napoletane più per il Ducato che per l'Impero bizantino. Ma mentre poi i contendenti iniziavano trattative per restituirsi reciprocamente Terracina e i Patrimoni, Arichis prendendo motivo da quel turbamento della pace nel Mezzogiorno, e sapendo re Carlo impegnato in Baviera, cominciò a maneggiarsi con più calore presso Costantino Porfirogenito.

Arichis chiedeva al Sovrano Bizantino il titolo di Patrizio, col quale diventava eguale allo stratega di Sicilia, e superiore, nella gerarchia bizantina, al duca di Napoli. Con ciò egli sperava di poter stabilire sul litorale campano da Amalfi a Gaeta quella supremazia langobarda che non aveva potuto stabilire con le armi. Naturalmente in un primo tempo egli diventava vassallo di Bisanzio, ma egli ben sapeva che sarebbe solo un vassallo nominale, e che più tardi, per la debolezza dei Greci, avrebbe potuto facilmente ridursi a sovrano del tutto indipendente. Prometteva dal canto suo di sottomettersi all'Impero d'Oriente, di riformare le costumanze del suo principato sostituendovi le greche, di dare in ostaggio il figlio Romoaldo, e chiedeva che si mandassero truppe per appoggiarlo in una eventuale lotta coi Franchi, e altre ne dessero ad Adelchi per aiutarlo a riprendere il regno di Langobardia.

Il piano di Arichis era buono : si sarebbe sottratto al predominio franco, troppo forte, troppo pesante, troppo vicino, troppo vigile, e per di più appoggiato dall'ambizione del pontefice interessato : sarebbe passato sotto il predominio d' Oriente, lontano, debole, lieve, più nominale che reale ; avrebbe assicurato meglio la sua autonomia, e come patrizio avrebbe potuto riunire sotto di sè tutta l'Italia meridionale, bizantina di fatto o di tradizione nominale.

Per non aver nemici i Napoletani s' intese con loro, e poi venne ad accordi più precisi coi Bizantini per mezzo del patrizio di Sicilia.

Anche a Bisanzio il piano conveniva : se Arichis, vassallo

dell' Impero si affermava al sud, e Adelchi, altro vassallo si affermava al nord, non restava in mezzo che il Papa, debole e facile a cadere: tutta l' Italia tornava, dalle Alpi allo Stretto, bizantina!

Che magnifica rivincita, in un sol colpo, di tutte le disfatte patite da Bisanzio nel corso di due secoli!

Così la lega greco-langobarda, che Carlo Magno aveva rotta qualche anno prima, si rinsaldava ancor meglio, sperando da essa, ciascun alleato, vantaggi grandiosi.

Primo sbarcò in Calabria Adelchi, per dare un aiuto diretto ad Arichis e poi averne truppe e aiuti forti per la campagna del nord: forse si mirava a Spoleto. Poi vennero ad Agropoli due Spatari, Isauro e Leone, e il prefetto di Sicilia Teodoro, recanti ad Arichis le insegne di Patrizio — vesti magnifiche, tessute d'oro, e la spada — e oggetti di toeletta per la cura dei capelli all'uso greco.

Il Papa tremava a tanto armeggio e scriveva lettere su lettere a Carlo Magno, supplicandolo che accorresse; quando per sua fortuna Arichis improvvisamente morì a soli 53 anni, il 26 agosto del 787, in Salerno, tra il rifiorire di liete speranze per aver sentito che Cesario, figlio del Duca di Napoli, aveva ritolto Terracina al Papa e si era più strettamente legato con Benevento.

Un mese prima era morto il primogenito di Arichis, Romoaldo, che ebbe onorata tomba in Salerno e un lungo epitaffio dettato dal vescovo Davide. In esso egli era chiamato alta gloria di Benevento, unica speranza della patria, sostegno e difesa di essa, appoggio e sicurezza dei suoi vecchi genitori, ornato di bellezza e di buoni costumi, di saggezza e di cultura letteraria e giuridica, religioso e puro.

Il celebre Paolo Diacono, amico devoto di Arichis dettò l'epitaffio per la sua tomba. In una commossa iperbole così lo esaltava: Principe grande, eroe celeberrimo, sovrano potentis-

simo, che solo potrebbe essere esaltato dalla facondia di Cicerone o dalla Musa di Virgilio : prole di re, stirpe di duchi ; bello e forte, soave e moderato, acuto e fecondo, saggio e colto: dotto in logica ed etica, dotto nelle sacre carte, pio asceta, sino a vegliare in lagrime la notte ; guida dei sacerdoti, largo di denaro e di consiglio ; amante della patria, benefico verso i miseri. Con lui sembra che tutto sia scomparso, la gioia e la prosperità, la pace e la grandezza ; a ragione quindi tutti lo piangono ; persino gli stranieri, financo i nemici dicono le lodi del grande Principe.

Arichis, oltre ad essere mecenate di artisti e letterati fu scrittore egli stesso e, se non si possono ritenere suoi, come vorrebbe il Borgia, gli atti di S. Mercurio, c' è buona ragione di sospettare che siano suoi quei versi a S. Mercurio che sono in un codice cassinese insieme con versi di Paolo Diacono. Peccato che sia andato perduto un codice tutto pieno di versi di Arichis che Pietro Diacono cassinese assicura d'aver visto nella biblioteca del convento di Montecassino.

Arichis fu anche gran ricercatore di reliquie di santi e costruttor di chiese e donatore di templi e conventi.

La maggior sua opera fu senza dubbio la Chiesa di S. Sofia da lui eretta in Benevento nel 762 e arricchita dei corpi di dodici martiri cercati per la Puglia e sopratutto del corpo di S. Mercurio scoperto inonorato in Quintodecimo dopo oltre novant'anni dalla distruzione fatta da Costante II.

Quella chiesa singolare, costruita a imitazione della S. Sofia di Bisanzio, egli adornò con rara arte e straordinarie ricchezze e dotò largamente di terre. È improbabile che per quella costruzione grandiosa e magnifica trovasse artisti nel suo Ducato : certo dovette farli venire da Bisanzio o da terre bizantine, e forse anche da Napoli e da Roma. Le fondamenta eran già state gettate dal duca Gisulfo II, ma il tempio fu terminato solo nel 760, e dedicato il giorno 17 febbraio.

Presso la basilica costruì anche un convento di monache, e l'uno e l'altra sottopose alla badia cassinese. Le monache vi durarono fino al sec. X, poi vi si collocarono i monaci; i quali però col tempo non vollero più stare sotto l'abate cassinese e ogni tanto gli si ribellavano per poi tornare a conciliarsi, e solo nel 1159 ottennero dal Papa Alessandro III una completa indipendenza dalla badia cassinese.

Un altro monastero di Vergini fu eretto da Arichis per consiglio del vescovo Alfano, e fu sottoposto al Monastero del Volturno.

Per la sua pietà e per la sua integrità di vita, Arichis lasciò di sè grandissimo ricordo nella razza langobarda e nei popoli vicini. Santo lo dice l'epitaffio del napoletano Cesario, santissimo il cronista del Volturno, e di tale santità si ricordarono a lungo le leggendarie prove di miracoli e di prescienza, leggende che si possono leggere nell'Anonimo salernitano e che qui per brevità si omettono.

Sarebbe certo molto interessante avere il ritratto di Arichis: e il Borgia credette di averlo e sicuro in un bassorilievo posto sulla porta del tempio di S. Sofia. C'è in quel bassorilievo un Cristo seduto in trono, alla sua destra una donna in piedi — forse S. Sofia cui la Chiesa è dedicata — e alla sinistra un santo — forse S. Mercurio — che con la destra accenna un principe inginocchiato con corona e manto regale. Il Borgia pensa che quel principe sia Arichis. Ma il bassorilievo non è del sec. VIII, come lo indica la fattura così lontana dall'arte di quel secolo, e quindi per noi non è di alcun aiuto a farci raffigurare il principe Arichis. Io penso che sia posteriore al sec. XI, perchè in un lato del bassorilievo c'è un blasone, e tutti sanno che i blasoni vengono in uso dopo il Mille.

Arichis, diremo a conclusione di quello che abbiamo potuto esaminare di lui, fu certo uno dei più singolari personaggi

italiani del sec. VIII: la stessa imponente figura del re Carlo Magno non riesce a gettarlo troppo nell'ombra.

Il suo lungo regno di circa trent'anni fu, sotto molti punti di vista, il periodo più brillante e interessante nella storia dei Langobardi meridionali. Fu vera sfortuna che non gli sia potuto succedere il figlio Romoaldo, che prometteva di essere pari al padre nelle virtù di guerra e di pace, e nelle arti di governo.

Arichis lasciava, morendo, due figli — Grimoaldo ed Alachis, e un nipote nato da Romoaldo, di nome Aione, nonchè due figlie bellissime — Teoralda e Adalgisa —.

Paolo Diacono s'incaricò di consolare in quel grave momento l'infelice vedova Adelberga, rimasta sola nella reggia, col petto trafitto dal dolore della perdita del marito e del primogenito, e dall'esilio del secondogenito ostaggio in Francia.

CAPO IX.

Grimoaldo III.

§ 1. — La Reggenza di Adelberga

Alla morte di Arichis assunse la reggenza la vedova Adelberga. Figlia di Desiderio, donna di alti sensi e di viva coltura — aveva avuto per precettore Paolo Diacono — se non aveva avuto parte viva nella politica di Arichi, perchè talvolta Arichis operò contro gli interessi del padre di lei, doveva però essersi scaltrita nelle arti della politica alla scuola di suo marito, e sopratutto aver imparato a fare ardite affermazioni d'indipendenza e in una non falsa visione di uomini e di cose fare una politica realistica e variare gli orientamenti a secondo dell'utile immediato.

Il momento in cui assumeva la reggenza era difficilissimo. Troppo scoperta nel giuoco coi Bizantini, non poteva più tornare indietro. Suo fratello Adelchi, venuto allora di Sicilia con forze e denari bizantini, pretendeva di avere lui nelle mani il Principato per la base della sua lotta coi Franchi; il partito nazionalista voleva che il trono fosse serbato, senza impegni di sorta, per Grimoaldo ostaggio in Francia ; i commissari del re franco, da Benevento, tramavano in favore del re Carlo, ma scoperti facevano appena in tempo a salvarsi nello Spoletino, di dove scrivevano a Carlo gran male della Reggente; i messi bizantini — gli Spatari Iscauro e Leone e Teodoro prefetto di Sicilia — sbarcando a Salerno si abboccavano in segrete conferenze con i capi beneventani; Papa Adriano, edotto di ogni cosa intercorrente fra Salerno, Napoli e i Bizantini per mezzo d'un tal Gregorio, prete di Capua fattosi spia al servizio del Papa, scriveva a Carlo Magno, esagerando e confondendo, pur d'indurre il re franco a intervenire nel Mezzogiorno, a non rimandare a Benevento Grimoaldo, e a dare al nefandissimo Adelchi tal lezione da levargli la voglia di nuocere. Il Papa sperava di poter ottenere per quella via gl'ingrandimenti promessi e non mai avuti, o solo in parte compensati con donazioni di terre nella Tuscia.

E per dar più nero alle cose diceva che in Salerno c'erano nascosti Napoletani, Sorrentini e Amalfitani decisi di uccidere i legati franchi — e invece finchè stettero in Salerno non ebbero torto un capello —; inoltre insinuava che la Reggente, appena fosse tornato Grimoaldo, intendesse fuggire a Taranto con le figlie e i tesori per appoggiarsi ai Bizantini — e invece la Reggente proprio allora rompeva le trattative coi Bizantini e non permetteva nemmeno che i legati greci sbarcassero a Salerno, sol perchè qui già vi erano i legati franchi, a cui non voleva fare la più piccola offesa, e quando li ricevette, dichiarò che non poteva concludere più nulla ed essi dovet-

tero passare a Napoli ad attendervi ulteriori istruzioni da Bisanzio.

Dieta e Reggente intanto protestavano fedeltà al re Carlo e chiedevano che rimandasse Grimoaldo a prendere il trono paterno.

Carlo non sapeva a chi credere, se al Papa o ai Beneventani, e che cosa decidere, se rimandare Grimoaldo o annettersi il Principato di Benevento: e allora pensò di mandare dei messi a studiare come stessero le cose. Le vicende toccate a quei messi durante il loro soggiorno nel Principato sono raccontate dal Papa a re Carlo con particolari che non si possono accogliere senza riserva, essendo Papa Adriano troppo interessato a mettere in mala luce il partito beneventano e la Corte. (1) Ma come spiegare che dei messi qualcuno, come Attone, fu ben trattato, e altri costretti a salvarsi con la fuga fuori del Beneventano? Evidentemente Attone seppe tenere il suo posto, gli altri dimenticando di essere solo dei messi, si trasformarono in agenti provocatori, e con intemperanze di linguaggio o di atti irritarono il partito nazionalista.

Ad ogni modo Carlo dalle informazioni ricevute si formò la convinzione che nel Principato era troppo forte e generale il partito nazionalista, che era impossibile contar su un vero e proprio partito franco, che la maggior parte dei Langobardi volevano il ritorno e la signoria di Grimoaldo, che la Corte era estranea alle macchinazioni con i Bizantini, che sarebbe stato troppo imprudente annettersi il Principato in un momento in cui egli non poteva abbandonare la Francia, mentre i Bizantini eran già sui confini del Beneventano e avevano assicurata l'amicizia di Napoli e d'altre terre d'influenza bizantina e avrebbero avuto la disperata amicizia dei Beneventani se egli li avesse offesi col toglier loro l'indipendenza. Onde gli parve

(1) Cod. car. ep. 82-83-84-88; Iaffè o. c. 2462-2463.

miglior partito rimandare a Benevento Grimoaldo, ma con buoni, precisi e solenni patti — per terribile sacramentum, come dicono gli Annales Maximiani —. (1)

Volle pertanto che Grimoaldo lo riconoscesse come Sovrano, e mettesse il suo nome nei pubblici atti e sulle monete la sua effigie. Grimoaldo l'accontentò e punzonò le monete beneventane sovrapponendo alla testa del padre suo l'effigie e la sigla del re franco.

Carlo volle ancora che Grimoaldo abbracciasse consuetudini franche e facesse ai Langobardi — all'uso franco — radere la barba e conservare i mustacchi; (il che usavasi fare ogni qualvolta un Langobardo prometteva fedeltà a S. Pietro o ai Bizantini: chè tosto gli veniva raccorciata o rasa del tutto la barba, e tosata la chioma alla romana, e cangiate pure le vesti in vesti romane).

Infine impose che s'abbattessero le mura di Salerno, Conza e Acerenza. Grimoaldo promise ogni cosa, e dichiarò sè e i suoi popoli vassalli del re franco, col solito tributo di 7000 soldi d'oro.

Dopo di che Carlo lo rimandò in patria con buona scorta franca e con un corteo di nobili del suo regno.

§ 2. — Guerra di Grimoaldo III coi Bizantini

Grimoaldo fu accolto nel suo regno nel Maggio del 788 con grandi segni di allegrezza e canti che ricordavano l' esilio da lui sostenuto per il bene del suo popolo. Fu coronato dai suoi vescovi col nome di Grimoaldo III, forse il dì di Pentecoste.

Il Papa dissimulò la sua rabbia, e nelle lettere al re Carlo, pur mostrando di rassegnarsi al ritorno di Grimoaldo, ricominciò

(1) M. G. H. SS. XIII 21.

a lamentarsi che i messi papali — i duchi Crescente e Adriano — nel Principato Beneventano non avessero potuto ottenere che i vescovadi, i monasteri e le pubbliche corti con le chiavi delle città, ma senza gli uomini; poca cosa insomma; e quindi tornò a supplicare che il re Carlo facesse avere al Papa anche le città, in piena giurisdizione e possesso, e non volesse far trattare con più riguardi Grimoaldo che il Papa, cioè S. Pietro, che à le chiavi del regno de' Cieli. Inoltre mise innanzi il dispregio in cui era ormai tenuto il Papa dai Greci e dai Beneventani, che sghignazzando avevan detto più volte: — I messi del Papa son venuti due volte e due volte se ne son tornati a mani vuote —.

Come andasse a finire la cosa non si sa, ma è assai probabile che anche al re Carlo apparisse chiaro l' eccesso delle pretese del papa, il quale dal diritto di riavere le giustizie di S. Pietro si spingeva ad esigere terre e giurisdizioni che non gli spettavano affatto e che menomavano di troppo l' autorità del Principe beneventano.

Grimoaldo III sulle prime fu fedele alla parola data e si mosse esclusivamente nell'orbita del re franco. Le monete che restan di lui ce lo rappresentano con barba molto accorciata e baffi alla moda franca, e con corona crociata e gemmata, il cui valore doveva essere immenso, forse di 3000 soldi d'oro. Dalle stesse monete appare che egli vestiva la clamide come usavano i Greci Augusti, e com'essi portava nella destra un globo crociato. Ma all' intorno correva la scritta *Doms. Kar. Rex* (Dominus karolus rex) indicante il vassallaggio del Principato al re Franco, scritta che in monete posteriori alla ribellione e guerra di Grimoaldo con i Franchi sarà sostituita da quest'altra: *Victor. Princip.* che forse significa *Victoria Principis.*

Grimoaldo per dimostrare la sua fedeltà ai Franchi, dovette subito rompere ogni rapporto coi Bizantini, anzi far loro aperta guerra. Certo gli dovette dolere di volger le armi contro lo

stesso suo zio l' ex-re Adelchi; ma trovò giusta e doverosa la guerra coi Bizantini, perchè questi, forse sperando di prevenire Carlo e Grimoaldo, avevano già cominciato a occupare il Principato per proprio conto con forze venute di Sicilia e Calabria al comando del logoteta Giovanni e sotto la direzione politico-militare di Adelchi e del diocete Teodoro.

Nella guerra coi Bizantini Grimoaldo ebbe aiuti dal Re d' Italia — li comandava un tal Guinigiso — e dal Duca di Spoleto Ildebrando, che venne in persona. Nell'estremità della Calabria avvenne uno scontro sanguinoso, in cui i Greci furono pienamente sconfitti, lasciarono sul campo molti prigionieri e molti morti, fra cui lo stesso comandante Teodoro.

Anche Adelchi vi cadde ucciso, o, secondo altri, vi fu fatto prigioniero e poi dai Franchi ucciso crudelmente o portato a morire in prigionia, (1) ovvero, secondo Eginardo, il cui racconto mi pare più verosimile, riuscì a salvarsi di nuovo a Costantinopoli, dove morì più tardi coll' inutile ornamento del titolo di Patrizio.

La vittoria franco-langobarda sui Bizantini, meritamente esaltata dai versi dell'epitaffio di Grimoaldo e del Poeta sassone, rese definitiva l'unione dell' Italia meridionale langobarda alla monarchia franca, e segnò la completa rovina della politica d'indipendenza e di unificazione langobarda tentata dal Principe Arichis. Occorre però ricordare che il legame che univa Benevento ai Franchi lasciava intatta l'autonomia langobarda: poichè langobarda rimaneva l'amministrazione — nessun conte franco era sostituito a conti e gastaldi langobardi — e langobarde rimanevano le leggi, nè penetravano laggiù, a quanto sembra, i Capitolari Franchi.

Non si sa che atteggiamento tenne Napoli durante la guerra di Grimoaldo e dei Franchi contro i Bizantini.

(1) Script. rer. lang. 215.

Un racconto Napoletano, pieno di anacronismi e di assurdità, vorrebbe far credere a una guerra e a una strepitosa vittoria dei Napoletani su Grimoaldo e i Franchi; a cui monumento sarebbe sorta la chiesa di S. Paolo Apostolo; ma non pare che Napoli avesse ragione di fare quella guerra in cui nulla c' era da guadagnare, e tutto da perdere; è più ovvio invece pensare che perdurasse l'amicizia fra Grimoaldo e il duca Cesario, tanto più che quando il giovane console morì (sett. 788), Grimoaldo lo pianse e ne fece fare l' epitaffio, che è giunto a noi, o da Paolo Diacono o dal vescovo Davide (1).

Grimoaldo assicuratosi definitivamente il trono, dovette, per quanto a malincuore, compiere gli altri patti promessi al re Carlo, e diroccò le mura di Salerno, di Conza e di Acerenza, ma ben presto le rifece, non cambiandone che il sito e il giro. A Salerno anzi assicurò delle difese anche della parte del mare; e un'altra città fece anche sorgere sulla marina di Pesto, fra Pesto e le Sirenusse, presso le rovine di Marcina, dette *Loco Vetere*. La nuova città che risultò dall'unione di preesistenti meschine borgatelle, fu la città detta poi Cava, la quale dalla celebre Badia che poi vi sorse ebbe fama, ricchezza e impulso di civiltà. La Cava era sull'unica via che menasse da Salerno a Napoli e Capua, e risultava un ottimo centro da cui dominare sicuramente l'importante vallata. Inoltre la Cava veniva a costituire un centro economico e politico per una serie di piccoli villaggi e casali, come Mitiliano, Vetranto, Pasciano, Priato, Trasbonea, Albola, Raita, Bagnara, Fonti, Cetara, Casaburi, Dupino, ecc. che per la loro piccolezza non potevano avere magistrati propri e gravitavano sulla vicina Salerno per tutto ciò che riguardava la vita giuridica e civile.

Grimoaldo in quel torno fece anche una importante donazione dei suoi beni dominicali di Genziana, di un porto a

(1) **Schipa**, Arch. Stor. Nap. XVII. 393.

Trajetto e sul Volturno, e della pesca nel Lago di Lesina ai monaci Benedettini. Probabilmente intendeva con questo di dimostrare non solo la sua particolare devozione, ma anche la sua gratitudine verso quei Monaci che si erano molto adoperati per impetrargli da Carlo la liberazione, e forse anche per appoggiarlo nella guerra coi Bizantini.

§ 3. — Guerra di Grimoaldo coi Franchi

Intanto Grimoaldo III veniva a sapere che Pipino e Carlo erano fortemente occupati in violente guerre, l'uno con gli Avani, l'altro coi Sassoni. E questo gli parve una buona occasione per assumere verso il re franco ben altro contegno e sottrarre sè e il Principato alla sovranità straniera.

Ma, per non essere solo contro i Franchi, entrò in secreti accordi con Bisanzio, e tant'oltre si spinse che sposò una parente di Costantino IV; indi, per indicare che la rompeva coi Franchi, tornò e fece tornare tutti i suoi alla consuetudini Langobarde della barba lunga e delle vesti nazionali.

Il Papa fu avvertito di ogni cosa dal Duca di Napoli, che s'era da qualche tempo accostato a lui, forse temendo qualche cosa per sè da quell'accordo così stretto di Grimoaldo coi Bizantini e da quel riaccendersi della coscienza nazionale langobarda. Naturalmente la notizia volò da Roma ai Carolingi, con notizie anche più gravi, che cioè Grimoaldo non tollerava più alcun segno di francofilia, e dai pubblici atti e dalle monete aveva tolto il nome di Carlo, e si affrettava a porre lo stato in buone condizioni di difesa riattando mura, creando nuove fortezze e preponendo ai posti più delicati gastaldi più fidi e sicuri.

Il Papa, forse per sorprendere e interrompere i preparativi, inviò subito il suo esercito (1); Pipino si affrettò, per ordine del

(1) Cod. Car. Ep. 73.

padre, a mandare il suo con quello del Duca Spoletino Guinigiso, e poco di poi venne pel Cenisio anche quello del fratello Ludovico di Aquitania.

La spedizione franca dovette essere nel 792; la guerra non fu breve, perchè i Beneventani, or combattendo con energia, or temporeggiando con astuzia, or assalendo con guerriglia, ora dividendo e snervando il nemico in vari assedi, protrassero a lungo le ostilità senza averne troppo gravi danni.

I Franchi dovettero limitarsi a incursioni e saccheggi, ma non poterono occupare che qualche meschino castello. Cercarono di creare un caposaldo della loro influenza nel Mezzogiorno ponendo ad abate del Volturno un cognato di Ludovico il Pio di nome Giosuè, ma tutto si ridusse a costruire, con marmi tolti dalle rovine di un vicino tempio pagano del territorio di Capua, quella basilica che fu poi dedicata nell'808. (1) Cercarono di addossare il peso di quella guerra che stancava tutti al duca di Spoleto, Guinigiso, ma questi finì invece per fare addirittura pace separata con Benevento, sembra per intercessione del Santo Monaco Adelardo, nipote di Carlo Martello. (2)

Cercarono di trarre dalla propria parte e trascinare alla guerra i Napoletani, col pretesto di certi inevitabili disordini in Liburia, ma non pare che ci siano riusciti, per quanto il sospetto Chronicon cavense creda a questa guerra e la ponga nel 796. L'ardente Pipino si ostinava sempre più in quella guerra in cui era troppo impegnato l'onore dei Franchi e il suo, e Grimoaldo dalle cinte sicure delle sue fortezze rispondeva in energici versi alle smargiassate di lui; — Liber et ingenuus sum natus utroque parente; Semper ero liber, credo, tuente Deo —.

Tuttavia Grimoaldo a un certo momento accennò a volersi

(1) Chron Volturn. II in R. I. SS. I^b 369.
(2) M. G. H. SS. II. 527.

riconciliare coi Franchi. Per ragioni che ci sfuggono, ma forse perchè i Bizantini, preferendo battagliare col Papa dalle parti di Terracina e Gaeta, l'avevano lasciato solo coi Franchi, ripudiò la moglie e la rimandò a Bisanzio.

Poco di poi si mise a largheggiare con quel Giosuè abate del Volturno, Franco e parente dei Carolingi, che poteva certo aiutarlo a trovare una via di conciliazione con Pipino, sperò anche che la guerra venisse troncata da una grave pestilenza, e poi dalla carestia; ma vide soltanto che si affievoliva.

Finalmente, dopo sei anni di lotte inconcludenti, snervanti e dispendiose, a cui non giovavano i rinforzi che ogni tanto mandava Carlo Magno, Pipino decise di desistere e se ne tornò senza onore nell'Italia settentrionale.

Pace vera non vi fu, ma Grimoaldo fu salvo; continuò a vivere da vero sovrano fieramente indipendente, senza compiere alcun atto che ricordasse il promesso vassallaggio al re franco.

Carlo Magno rimandò a miglior tempo la soluzione della questione ; e quando fu a Roma per l'incoronazione imperiale ordinò una nuova spedizione. La capitanò ancora Pipino, che assalì il Beneventano da due parti. Una colonna, scendendo per Capua, per la sua esiguità e perchè aveva uno scopo puramente dimostrativo, non potè fare nulla. Un'altra colonna invece, fortissima, scese per l'Abruzzo, e fece gravi danni nel gastaldato di Teate, cospicuo gastaldato che abbracciava quasi tutto il territorio dei Frentani: Teate fu presa e distrutta, dopo eroica resistenza del gastaldo Rottelmo e sulle sue rovine poi sorse Chieti. (1) Allo stesso destino soggiacquero Ortona e Lucera. Questa, vera chiave del Principato dalla parte d' Abruzzo, fu presa dallo spoletino Guinigiso, che vi si fortificò, ma non la seppe conservare, perchè i Beneventani, tornati alla riscossa, ripresero Lucera e vi catturarono l'infermo Guinigiso, che però

(1) M. G. H. SS. XIII 36.

Grimoaldo trattò con ogni cortesia e poco dopo rimandò libero (803).

La guerra finì anche questa volta col fallimento quasi completo della spedizione franca. Benevento non ci perdette la sua indipendenza: dovette però rinunciare al gastaldato di Teate, che restò poi sempre unito al Ducato di Spoleto. Carlo Magno stesso non insistette più oltre, e nella Dieta di Thionville, fissando le terre che donava a suo figlio Pipino, non accennava affatto al Principato di Benevento.

§ 4. — Paolo Diacono

Durante la guerra di Grimoaldo coi Franchi morì verso l'anno 796 Paolo Diacono, l'illustre storico dei Langobardi e una delle più simpatiche figure meridionali. E poichè tanta parte della vita e dell'opera letteraria di lui si svolse nel Mezzogiorno, e perchè molti e stretti e vivi furono i rapporti fra lui e la casa principesca di Benevento e notevolissima la sua attività politica in relazione con essa, non mi sembra fuor d'opera occuparmene brevemente.

Dopo i lavori del Mabillon e del Leboeuf, del Tosti e del Bethmann, del Dahn e del Dümmler, del Waitz e del Grion, del Calligaris e del Cipolla, ecco quel che si può dire con una certa sicurezza sulla vita e sulle opere di Paolo Diacono.

Nacque da nobile e ricca famiglia langobarda a Cividale del Friuli un po' prima del 720. Studiò latino e greco, a Cividale prima, poi a corte e da Ratchis fu mosso a dedicarsi alle scienze sacre. A corte visse nella famigliarità di quel re e poi di Desiderio, della madre di lui Ansa e della figlia Adelberga.

Come Diacono fu forse amministratore dei beni di quella Cappella che re Liutprando fondò a Corte sotto il nome del

Santo Salvatore, nonchè consigliere e cancelliere: ma ignoriamo se poi salì al presbiterato.

Quando, poco dopo la caduta del regno langobardo, ci fu una congiura di duchi e notabili langobardi, contro il dominio franco, Paolo e suo fratello vi furono coinvolti, e n'ebbero in pena sequestrati i beni; ma mentre suo fratello era portato prigioniero in Francia, Paolo poteva rimanere in Italia. Quando qualche anno dopo Carlo fu in Italia e a Roma, Paolo gl'indirizzò in versi una supplica, in cui con dignità e umiltà chiedeva perdono del suo fallo. Da quei versi traspira un dolore profondo e un grande abbattimento, e forse quel dolore e quell' abbattimento non solo piegarono il caldo langobardo ai piedi del re franco vincitor di sua gente, ma gli fecero anche nascere il pensiero di chiudersi in un chiostro. Scelse Montecassino, sia perchè lontana da quella Langobardia maggiore che aveva per lui tanti ricordi, sia perchè mirabile centro di studi che attirava e lusingava vivamente lui studioso, letterato e poeta, sia perchè già vi si era da tempo chiuso l'amico suo l' ex re Ratchis, sia perchè era vicino alla corte di Benevento a cui Paolo era molto legato. A Benevento infatti aveva accompagnata sposa la sua discepola Adelberga, là si era cattivata la stima e l' affetto del Duca Arichis, là forse aveva egli stesso animato a quella congiura di Duchi che tendeva alla restaurazione del regno langobardo. Comunque, Carlo Magno poco dopo lo chiamò da Montecassino in Francia, e lo trattenne poi a lungo con sè fra quei dotti convocati a corte da varie parti, nei quali ancor splendeva qualche raggio vivace della ormai spenta cultura. E Paolo Diacono, sebbene prima avesse detto che non poteva mutar sentimento e amare il distruttore di sua gente (1) si legò d'affetto a Carlo Magno, e con lui cooperò al tentativo di ravvivare la luce della civiltà romana, special-

(1) Script. rer. lan. 219.

mente con la poesia, nella quale ci lasciò non poche cose. Ma forse quando sentì che da Benevento Arichis chiamava di nuovo i Langobardi alla guerra d'indipendenza, Paolo sentì il disagio di restare al fianco di Carlo Magno e tornò a Montecassino. Ma poco dopo moriva Arichis, ed egli ne scrisse l'epitaffio, suggellando così con quel pio tributo l'amicizia fedele che l'avvinceva da tempo al grande Principe e alla desolata sua vedova.

Sulla vetta solitaria di Montecassino continuò ancora a vivere e a scrivere; e delle molte cose che scrisse noi ricorderemo sopratutto l'opera sua immortale della Storia dei Langobardi. Morì assai vecchio, un 13 aprile di non si sa quale anno, forse nel 796 o poco dopo. Forse gli chiuse gli occhi l'amico Gisulfo, della casa Ducale di Benevento, che, fatto abate di Montecassino, ampliò l'Abbazia, ed eresse la chiesa di S. Germano, artistica per disegno e bella di pitture e mosaici; e fu tra i migliori abati cassinesi.

Il suo discepolo Ildrico in un commosso epitaffio loda di lui specialmente la pietà e la carità, l'amor di pace e la pazienza, la semplicità e la concordia, virtù tutte che indicano il pacifico carattere del monaco.

Molteplici opere sono rimaste di lui : inni, epigrammi, epistole metriche, epitaffi in versi, in cui si sente il sapore classico, e non di rado lo scherzo lepido ed urbano, il delicato sentire, l'animo gentile ed appassionato; e poi opere in prosa, grammaticali, ascetiche e storiche, in cui si rivela una profonda erudizione, un animo semplicissimo e ingenuo, mite e umile, e infine le opere maggiori, cioè la continuazione di Eutropio fatta a richiesta di Adelberga, e la Storia dei Langobardi, di cui il Medioevo fece gran conto e che anche oggi è ritenuta una delle maggiori e più importanti opere storiche del Medio evo, tanta è la vigoria del movimento e del colorito, con cui in una forma ingenua e immaginosa ci fa veramente entrare nell'età langobarda e riviverla tutta nei suoi uomini e nei suoi

avvenimenti. Per tutta l' opera si sente un amore del vero e un ardore di uomo onesto, una credulità di uomo semplice e credente, una cultura pei tempi grandissima, ma non mai ostentata: insomma un langobardo dall'anima latina.

§ 5. — Inizio della decadenza del Principato

Grimoaldo visse in pace gli ultimi anni del suo regno, chè non possiamo credere, dopo quel che abbiamo detto poco più addietro, ad Erchemperto, quando, con evidente iperbole, afferma che fra Grimoaldo e Pipino, finchè furon vivi, non ci fu pace nemmeno per un momento.

Il tramonto di Grimoaldo fu rallegrato dall'amor del suo popolo, che riconosceva in lui un degno figlio di Arichis, erede del valore e delle virtù paterne, un principe di rara accortezza e senno politico, di straordinario valore, di spiriti eccelsi, e sopratutto il salvatore dell' indipendenza del Principato, che aveva osato lottare contro la potenza di un re franco a cui tutto si piegava.

Grimoaldo, non ostante che si sentisse tanto celebrato ed esaltato, continuò ad essere umile, amabile, di tratto soave, e liberalissimo verso i poveri e gl' istituti religiosi.

Un grave dolore lo colpì; gli premorì l' unico figlio, di nome Gotefredo, ed egli, logorato da quel dolore e dalle fatiche del regno, lo seguì nella tomba. Era ancora sul fior degli anni — non ne aveva che 34 — ma ignoriamo l' anno preciso di sua morte: forse accadde nell' 806, certo non dopo, e probabilmente dopo diciotto anni di principato.

Fu sepolto nel sepolcro di suo padre Arichis e di suo fratello Romoaldo, e onorato da un suo dotto amico — che non potè essere Paolo Diacono — di un epitaffio in distici.

Indiscutibilmente i meriti di Grimoaldo sono diversi: si salvò dal pericolo di un predominio greco, non piegò il collo

alla immensa potenza di Carlo Magno e con un sistema di opportune alleanze, fra nemici potenti e astuti, usò delle forze dell' equilibrio dove non poteva usare la forza militare.

Ma non si può disconoscere che Grimoaldo vide diminuita l' estensione del suo Stato, perchè perdette la contea di Chieti, e indebolita l' autorità di Benevento, perchè tra il Sangro e il Fortore sorgevano signorie più o meno indipendenti che solo assai vagamente riconoscevano i diritti d' impero del Principe Beneventano.

Inoltre sotto Grimoaldo si accentuò ancor più quella tendenza centrifuga, di cui vari segni s' eran già avuti sotto Arichis, nei giorni stessi della sua potenza, in alcune terre del Principato, in Capua per esempio, che con troppo facilità ora passa al Papa, ora si piega ai Franchi, e troppo oramai dimentica la sua posizione e il suo dovere di sentinella della potenza langobarda. Sotto Grimoaldo, e specialmente alla sua morte, si accennano anche le prime rivalità fra Benevento e Salerno, non potendo la vecchia capitale tollerare che Salerno godesse di tanti privilegi e tenerezze di Principi e si avviasse a essere di fatto la capitale dello Stato e la sede della Corte. E veramente Arichis, Adelberga e Grimoaldo avevano mostrato di aver carissima quella città ; e dimorandovi molto e abbellendola di palazzi e mura, di chiese e monasteri, avevano lasciato troppo chiaramente comprendere che la preferivano alla vecchia Benevento. Di pari gelosia soffriva Capua, memore della sua romana grandezza.

Infine bisogna riconoscere che sotto Grimoaldo cominciò ad accennarsi, per quanto lieve, la decadenza del Principato, che sotto Arichis aveva toccato l' apogeo della sua grandezza. Ma la colpa non era di Grimoaldo : la colpa rimontava ai duchi Beneventani che si erano arrestati nelle loro conquiste sui Bizantini, quando, nel furore dell' espansione potevano tentare con molta probabilità di fortuna la conquista di tutta l' Italia

meridionale, e quando s' erano accinti a riprendere la conquista avevano urtato contro difficoltà diventate insormontabili.

Tuttavia questo errore dei duchi beneventani è lo stesso errore commesso dai re langobardi nella conquista d' Italia, chè la sospesero quando poteva riuscire, e la ripresero quando non era più possibile. E l' uno e l' altro errore ànno, si può dire, le stesse spiegazioni, quello nelle condizioni del Ducato beneventano, questo nelle condizioni del regno langobardo.

E per fermarci al Ducato Beneventano basti ricordare che in primo luogo i Langobardi scesi al Sud furono pochi, e se poterono in un primo tempo sorprendere i Greci e giovarsi dell' anarchia del paese, non poterono opprimere le città costiere, forti di mura e di tradizioni, e facilmente soccorse dai Bizantini per via di mare. In secondo luogo per assoggettare città marinare come Napoli e Sorrento, Gaeta e Amalfi, occorreva un naviglio poderoso e pratica di mare, due cose che i Langobardi non avevano nella discesa, nè poterono mai procurarsi di poi, perchè neanche quando ebbero in loro mano Siponto, Taranto e Salerno, riuscirono mai a farne delle città marinaresche tali da poter gareggiare con quelle.

In terzo luogo mancò sempre al Ducato ogni interna coesione; ci fu sempre invece un vivo contrasto fra lo spirito di violento autoritarismo del potere centrale e di indipendente individualismo dei governatori delle varie città, con conseguenti ribellioni di sudditi e spedizioni armate contro di loro, donde rapine e saccheggi, imposizioni ed estorsioni, prepotenze e rancori, malumori e tumulti.

In quarto luogo i duchi deboli cercarono di procacciarsi dei fedeli e di appoggiarsi agli ecclesiastici, alienando patrimoni della Corona sparsi qua e là pel ducato, ma così essi s' impoverivano, mentre i gastaldi più furbi e potenti, procurandosi allo stesso modo aderenti e fedeli finivano per atteggiarsi

a eguali coi duchi, a non più obbedire tanto volentieri, e taluno persino a sfidare e a combattere i suoi Sovrani.

In quinto luogo l' esercito conservò sempre una organizzazione rudimentale, per cui difficilmente lo si poteva reclutare e adoperare, e quasi mai si trovò tutto nelle mani dei duchi, nè mai poterono essi liberamente disporne, ma dovettero sempre, i deboli duchi, dipendere dagli umori dell' aristocrazia che dell' esercito era l' anima e per vie di graduali usurpazioni riusciva ad avere nelle mani la direzione degli affari sopraffacendo l' umiliata autorità della Corona.

In sesto luogo mancò ai Duchi un centro veramente importante, che dominasse sulle altre località come il cuore su tutto il corpo : quale città predominava per forte posizione, quale per vastità di commerci, quale per situazione geografica; così di fronte alla vecchia Benevento sorgevano e si affermavano ben presto Capua, Salerno, e talora persino Conza e Acerenzia.

In settimo luogo i Duchi non riuscirono a stabilire una dinastia ereditaria, mentre ci riuscivano i gastaldi, e così quanto più cresceva la potenza dell' aristocrazia tanto più scemava l' autorità del potere centrale.

Infine recò i più gravi danni la politica incerta dei Duchi, anche dei migliori, la mancanza di un piano preciso nell' opera di espansione, e sopratutto la difficoltà di condursi fra l' autorità attiva dei Papi, fra le astuzie dei Bizantini, fra l' energia degli Italiani e fra la potenza aggressiva dei Franchi.

Ma il motivo più forte di tutti io penso che sia stato l'aver i Langobardi persistito a mantenersi staccati dagli Italiani, sicchè venne a mancare loro una valida forza, che, se armata e disciplinata a fianco o tra le file dei guerrieri Langobardi, ne avrebbe per lo meno raddoppiato la forza, mentre invece non era adoperata o lo era in troppo scarsa misura, per il principio langobardo che le armi dovevano essere portate quasi soltanto dai liberi Langobardi.

CAPO X.

Grimoaldo IV Stolesaitz, Sicone e Sicardo.

§ 1. — L' elezione dello Stolesaitz e sue guerre.

Alla morte di Grimoaldo III avrebbe dovuto succedergli il fratello Alachis, prole di Arichis: ma i Beneventani, sia per far rispettare il diritto di elezione della Dieta, sia per non cederla a Salerno che ormai s' era di fatto sustituita come capitale a Benevento dal tempo di Arichis, proclamarono Principe Grimoaldo Stolesaitz, figlio del nobile Aldrico, forse della casa di Arichis per via di madre, e capitano delle guardie del corpo, o maestro di cerimonie, o giudice d' ultimo appello, o ispettore e controllore di tutti gli impiegati subalterni del Principato — così variamente è interpretato il titolo di Stolesaitz.

Che meritasse di essere fatto principe per audaci fortunate imprese compiute durante la guerra dei Franchi, come vorrebbe far credere il romanzesco Anonimo Salernitano, può darsi, come può darsi che appunto per quelle si fosse meritato l' epiteto di *Falco* che gli dànno gli Annali Beneventani; ma si può facilmente sospettare che, come dicevo, sia stato portato al trono da una reazione beneventana contro Salerno, che, attaccata alla casa di Arichis, ne voleva principe il giovane Alachis; ovvero da una opposizione dei maggiori gastaldi alle tendenze accentratrici della casa di Arichis.

E appunto perchè salì al potere fra contrasti e di partiti e di tendenze, lo Stolesaitz fu poi variamente giudicato dai cronisti. Per Erchemperto, ad esempio, lo Stolesaitz fu principe soave e mite, magnanimo coi nemici interni, forte e terribile con gli esterni; per l' Anonimo Salernitano invece fu orgoglioso

avaro e malvagio, seminatore di discordie, e ingiusto oppressore dei suoi sudditi.

Fu certo un uomo di grande valore, che lo stesso Pipino fu costretto ad ammirare.

Salerno non gli perdonò mai che avesse accettato la Corona; ed egli visse sempre lontano da quella città, insidiato da frequenti congiure, negletto e osteggiato da molti nobili salernitani. Ma egli a sua volta non perdonò a Salerno di sostenere i diritti di Alachis, e sebbene costui, vistosi seguito da pochi, si rassegnasse a vivere modestamente e a scomparire oscuramente — era ancor vivo nell' 815 —, lo Stolesaitz ne ebbe sempre ombra, e di conseguenza odio implacabile pei Salernitani fautori di lui.

Fu molto verisimilmente la grave incrinatura apertasi nel blocco monolitico del Principato Beneventano, che indusse Pipino a riprendere la guerra troncata ma non conclusa nell'803 all'incirca.

Lo Stolesaitz cercò premunirsi con trattative con Napoli e Bisanzio; ma non ne ebbe che buone parole. Invece qualche gastaldo, come un tal Maione, o per gelosia contro lo Stolesaitz, o per amor di pace, accennava a volersi piegare ai Franchi e in consiglio propose di rassegnarsi a pagare ai Franchi il tributo, dicendo che il Principato era abbastanza ricco.

Grimoaldo, riaccesa la guerra, o perchè inferiore di forze, o perchè mal seguito dai capi langobardi, o perchè tradito da Maione — che poi fu flagellato per le vie e messo a morte vergognosa pel suo tradimento — fu sconfitto in una battaglia non lontano da Benevento, benchè facesse prodigi di valore tanto lui che i suoi fedeli e specialmente Namelfo gastaldo di Conza o di Canosa, quello che nel consiglio, rimbeccando il codardo Maione, aveva detto che era molto meglio morir combattendo che vivere infelicemente, e aveva ricordato che un giorno i loro padri avevan preferito emigrare che pagare un tributo ai Vandali.

La guerra andò male anche di poi, perchè non mancarono contro Grimoaldo delle congiure e delle ribellioni, soffocate tutte nel sangue, ma segni implacabili del disgregamento feudale del Principato e ragione di amarezza allo Stolesaitz, che ora era appunto tormentato da quei mali a cui si era appoggiato egli stesso per salire al trono.

La guerra durava ancora nell' 810, perchè di una peste epizootica scoppiata nelle terre del re Carlo furono accusati come diffusori, per mezzo di certe polveri, dei Langobardi in voce di essere amici di Grimoaldo e da lui mandati apposta a spargere la moria tra i Franchi.

In seguito alle vittorie dei nemici convenne a Grimoaldo chiedere pace, e poichè era morto Pipino, Carlo Magno mandò a concluderla Adelardo, suo cugino, quello stesso che già una volta aveva fatto pace tra Franchi e Beneventani. La pace fu conclusa nell' 812 a questo patto: il Principato si riconosceva dipendente dal regno franco d' Italia; riconosceva al regno il territorio di Chieti, già aggregato da Pipino; si obbligava al tributo annuo di 25.000 soldi d' oro pari a 387.000 lire; e conservavansi al Principe di Benevento tutte le regalie del Principato e le prerogative dell' autonomia.

La pace fu poi riconfermata da Ludovico il Pio appena fu salito al trono nell' 814, con gli stessi patti, ma riducendo il tributo a soli 7000 soldi d' oro (circa 100.000 lire).

È singolare che tanto Carlo Magno, quanto Ludovico il Pio, pur considerando il Principato di Benevento nel vassallaggio del re d' Italia, facessero pagare il tributo annuo all' Impero e non al Regno, benchè il Regno avesse sostenuto tutto il peso della guerra.

La guerra coi Franchi, che non è se non la continuazione della guerra già aperta e sostenuta per vari anni da Grimoaldo III, fu la prima guerra dello Stolesaitz. Essa non ebbe altra conseguenza che riconfermare l' alta sovranità franca sul

Principato di Benevento, che nominalmente veniva a dipendere dal Regno d' Italia e in segno del suo vassallaggio pagava solo un modesto annuo tributo. Del resto i Franchi stessi dopo quella pace mostrarono di non preoccuparsi affatto della reale autonomia e indipendenza del Principato.

Tanto è vero che quando nell' 825 Lotario Imperatore e re volle regolare la pubblica istruzione nel Regno d' Italia, stabilì Fermo come centro di studi del Ducato spoletino, ma non fece parola del Beneventano.

Poco dopo la guerra coi Franchi, Grimoaldo IV dovette fare una guerra coi Bizantini? Fu creduta la cosa, e si credette trovarne una prova in una lettera dell' 815 di Leone III ad Eustasio abate di S. Benedetto di Conversano, con la quale gli ordina che in seguito alla cacciata dei Langobardi raccolga e riordini i possessi del monastero. Ma la lettera ora è riconosciuta per molte ragioni apocrifa.

Libero dai Franchi, lo Stolesaitz si volse contro Napoli, o perchè gli avesse dato brighe durante le guerre precedenti, o per nuove contestazioni sulla Liburia, o perchè favorisse il moto separatista che già si accennava in Salerno per parte di molti suoi nemici fautori del legittimismo, cioè della casa di Arichis.

Ma non ci fu tempo di aprire le ostilità, perchè si sparse proprio di quei giorni la voce di armamenti di Saraceni d' Africa e di Spagna contro l' Italia, e Grimoaldo temette anche per le sue marine, tanto più che se una prima flotta saracena era vinta a Lampedusa dal patrizio di Sicilia, un'altra riusciva a saccheggiare Ponza e Ischia.

Tuttavia lo stato di ostilità con Napoli persistette; Napoli infatti, da qualche tempo, era il rifugio di tutti gli esuli e perseguitati politici del Principato: e diversi Magnati langobardi vi riparavano dichiarando di non poter più oltre sopportare le prepotenze e la tirannide dello Stolesaitz.

Fra i più accaniti nemici di lui va ricordato un certo Dauferio che precedentemente era stato in grande favore a Corte.

Un giorno costui designò di precipitare Grimoaldo in mare e si appostò fra Salerno e Vietri, o fra Salerno e Picenza; ma qualche congiurato rivelò in tempo la trama e Grimoaldo fece arrestare i congiurati. Dauferio che non era con essi al ponte dove s' aveva da compiere il delitto, si affrettò a fuggire coi suoi, prima a Nocera, dove forse era gastaldo e contava forti aderenze, poi a Napoli, e vi fu anche lui molto ben accolto dal Duca Antimo.

Lo Stolesaitz questa volta ruppe guerra con Napoli, e la condusse con estrema ferocia, tanto per terra quanto per mare, e quanti Napoletani prese tanti ne fece morire sotto le verghe; incendiò le campagne, minacciò d' assedio Napoli, e infine scontratosi con un esercito ben forte quasi sotto le mura della città, lo sconfisse gravemente: Antimo lasciò sul campo 5000 dei suoi e a stento potè salvarsi entro le mura con Dauferio.

Ma l' amarezza della sconfitta fece scoppiare un tumulto nella città: a taluni nobili rincresceva che l' autorità fosse tutta concentrata nel solo Duca e assicurata sempre nella stessa famiglia; altri disapprovavano la guerra coi Langobardi, provocata per motivi di nessun interesse per il Ducato, altri rimproveravano al Duca l' eccessiva bizantinofilia. Alla sollevazione dei nobili si unì il tumulto del popolo, che dalla infelice guerra pativa danni gravissimi: le donne urlavano: — Codardi, traditori, rendeteci coloro che avete iniquamente uccisi! Perchè avete voluto una guerra ingiusta, e contro gente che sapevate invincibile? (1)

E frattanto Grimoaldo urgeva contro porta Capuana e cominciava i lavori d' assedio.

(1) **Erchemp. 8 in Script. rer. lang. 237.**

Allora il Duca Antimo, sedato il tumulto come meglio potè, fece pace con Grimoaldo IV, pagandogli 8000 scudi d'oro. Inoltre gli consegnò Dauferio, a condizione che lo Stolesaitz gli perdonasse, e lo Stolesaitz generosamente lo perdonò. L' anno di tal pace è incerto.

§ 2. — **La congiura di Sicone**

Quello che non riuscì a Dauferio fu tentato contro lo Stolesaitz da Sicone e con fortuna.

Sicone era nato nel Friuli e da piccolo era stato portato a Benevento dalla madre Albula, forse per parentela con Arichis, nel 775. Arichis gli aveva voluto molto bene e l' aveva creato gastaldo di Acerenza, carica che gli era poi sempre stata confermata dai Principi successori. Grimoaldo IV, per compensarlo della parte viva presa nella lotta coi Franchi lo fece anche membro del Consiglio di Stato. L' epitaffio di Sicone dice anche che Arichis aveva adottato Sicone come figlio e contava di averlo per successore, ma qui ci si vede un troppo aperto tentativo di legittimare l'opera violenta con cui Sicone riuscì a salire al trono di Benevento.

Sicone combattè nelle guerre dei Grimoaldi, perchè l' epitaffio suo dice esplicitamente : « Defendit patriam Francorum gentis ab ira, quae quondam multo caesa mucrone fuit ».

Grimoaldo IV fu con Sicone largo di favori, di onori e di terre, ma anche tanta parzialità verso un proscritto irritò il malumore di certi magnati beneventani che avrebbero voluto per sè quegli onori e quelle terre.

Sicone però non si mostrò grato verso Grimoaldo. Uomo senza scrupoli, preoccupato solo di salire più alto che fosse possibile, osò aspirare alla corona, e gli parve che il momento fosse buono, quando vide cresciuto il numero dei malcontenti e il loro odio per lo Stolesaitz.

S' intese allora con i suoi potenti vicini Radelchi conte di Conza e Rotfrid e Podelfrid, figli di Danferio, duro e fiero il primo, pronto e sveglio il secondo, ferreo e ambizioso il terzo. Questi portarono altri nella trama, e forse s' indettarono con magnati salernitani. Riuscirono infine a trovare un sicario, di nome Agelmondo, uomo rotto a tutti i delitti, che, per denaro, si offrì a spegnere lo Stolesaitz.

Sembra che si tentasse di spegnerlo con il veleno, ma che poi per affrettarne la morte lo si sia ucciso di spada nel suo letto.

Lo Stolesaitz aveva regnato poco più di 11 anni, e moriva nell' 817, vittima di quel prevalere dei magnati sulla corona che era uno dei mali inevitabili nell'organizzazione quasi feudale del governo del Principato, e che non era solo di quel Principato, ma del vicino Ducato di Napoli, del Regno italico e dell' Impero carolingio.

Gli uccisori di Grimoaldo aspiravano ciascuno alla successione ; ma Dauferio e Radelchi di Conza erano i più ambiziosi, e facilmente la lotta si aperse tra loro.

Con oro e promesse ciascuno cercava di trarre dalla sua i nobili più potenti. Ma in quella divisione di spiriti, di ambizioni, di interessi, ecco astutamente gettarsi a un certo punto Sicone e trarre dalla sua il maggior numero di aderenti. Si prospettava la minaccia di una guerra civile, ma quando gli altri videro che la maggior probabilità di vittoria era per Sicone, a maggioranza nella Dieta votarono per lui, e lo stesso Radelchi si mostrò il più caldo fautore di Sicone. E così Sicone fu coronato principe.

Subito mandò messi all' Imperatore Ludovico il Pio, per giustificare la sua salita al trono e ottenere la sanzione imperiale. Per questo Sicone mandò il suo parente Risone, e il gastaldo di Venosa Ratperto con molti doni. Il Pio concesse facilmente la sanzione imperiale, e altrettanto fece il re d' Italia Lotario a cui i messi beneventani si presentarono in Heristal.

Questi atti ci confermano che non à alcun valore il tanto discusso Diploma di Ludovico il Pio che in quello stesso anno 818 avrebbe assicurato al Papa, oltre le terre già donate da Carlo Magno — Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Capua — anche la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, la Calabria, il Beneventano e il Salernitano.

Così fu legittimata dai Carolingi l' elezione di Sicone al trono Beneventano, e il nuovo Principe si riconobbe vassallo dell' Impero nelle condizioni dei suoi predecessori ; ma, sentendo che gli conveniva avere sempre quell'appoggio, cercò tutte le vie per cattivarsi l' affetto di Lotario e del Pio, e, se vogliamo credere al suo epitaffio, ci riuscì molto bene : — Regibus ille magis dilectus, pace parata, Francorum..... —

§ 3. — Sicone (817-832)

Sicone, appena si fu assicurata la corona beneventana, fece erede il figlio suo Sicardo, uomo, al dire di Erchemperto, lubrico, petulante e altero ; ma non lo associò ; difatti il nome di Sicardo non appare nelle pubbliche carte.

Nei primi anni del suo regno vorrebbe taluno porre la prima invasione saracena nel Beneventano ; ma non è nemmeno il caso di parlarne : solo si sa di alcuni mercanti langobardi, presi in Calabria e venduti schiavi. Furono quelle per certo le prime vittime di un serie lunghissima la quale doveva poi avere fine solo nel sec. XI.

Sicone, nei primi anni pacifici del suo governo, attese a restituire allo stato langobardo, con energia non scevra da durezza, la forza interna nell'ordine e nella disciplina.

Diversi magnati furono umiliati e frenati, nè fu usato speciale riguardo allo stesso Radelchi di Conza, divenuto il favorito di Sicone. Radelchi in un primo tempo pensò di abbattere Sicone come prima aveva abbattuto lo Stolesaitz, dicendo:

— Come prima ò tolto di mezzo il Falco ora penserò alla Volpe —; ma poi preferì farsi frate di Montecassino e chiudere la sua vita con grandi penitenze ; e altrettanto fece sua moglie in un monastero presso Conza. Il figlio di lui, che doveva sposare una figlia di Sicone, non la ebbe più, ma non ebbe a subire altre umiliazioni.

Anche il partito legittimista di Salerno si quietò e si accostò a Sicone, sia che vedesse in lui un parente della casa di Arichis, sia che fosse morto, com' è probabile, Alachis, il più legale pretendente del trono beneventano.

Sicone, sentendosi forte all' interno, mirò, come i suoi predecessori, alla conquista di Napoli : ed ecco nell' 820 presentarglisi una buona occasione.

A Napoli il partito antibizantino riuscì a cacciare il duca Teodoro insediato dal Patrizio di Sicilia, e proclamò Duca Stefano III, nipote di quell'altro duca Stefano che aveva inaugurato l' indipendenza del Ducato napoletano; l'espulso Teodoro riparò presso Sicone, il quale e per sostenere colui e perchè il nuovo duca negava certi diritti per l'addietro riconosciuti ai Signori beneventani, entrò violentemente nella Liburia, occupando S. Elpidio e altre terre. Poi nell' 822 si fece addirittura sotto Napoli. Fu una guerra lunga che durò anche sotto il successore Sicardo, avvicendandosi assedi, combattimenti e tregue, in cui d'un lato rifulsero il valore e la tenacia langobarda, dall'altro la costanza e il vivo sentimento d' indipendenza dei Napoletani. Prescindendo dai particolari leggendari di Erchemperto, dell'anonimo Salernitano, e d'altri cronisti, ricorderemo che Stefano III, non sapendo più a chi rivolgersi, ricorse ai Carolingi i quali intervennero, ma non sappiamo come. Non si à che una oscura notizia di incursioni franche nel beneventano, valorosamente respinte da Sicone, e di pacificazione quasi immediata (1) con la ripresa degli usati commerci.

(1) Erchemp. 70 e M. G. H. SS. XIV. p. I.

Sicone cercò troncare la guerra con l'astuzia. Fingendo di voler venire ad accordi, mandò in Napoli ambasciatori con l'incarico di corrompere i malcontenti e far uccidere il Duca Stefano. La trama riuscì e Stefano fu ucciso dinanzi al Duomo a 34 anni. Uno degli uccisori, di nome Buono fu gridato duca, ma mentre Sicone sperava di averlo amico, lo ebbe invece nemico ancor più violento di Stefano III. Buono respinse più volte i Beneventani; anzi, uscito in campagna, li perseguitò sino a Forchia, ricuperando Acerra e Atella, che abbattè, e forse anche Sarno.

Sicone riuscì a respingerlo fin sotto Napoli, ma mentre stava per dare l'assalto definitivo alla città, venne a morte (832).

In tutta quella guerra Sicone non aveva guadagnato che il corpo di S. Gennaro e reliquie dei Santi Feste e Desiderio, con cui ornò la Chiesa di Benevento.

L' epitaffio di Sicone ci dà un vivo ritratto del suo fisico: bel volto, occhi vivissimi, biondissima chioma, candida pelle, statura sì alta che sovrastava su tutti. Ci dice inoltre che l'animo aveva mite, pacifico, prudente, pio e religioso, il cuore aperto a tutte le miserie e generoso verso tutte le infelicità.

Sappiamo dalle cronache che fu largo di doni di argento e d'oro alla nuova tomba di S. Gennaro in Benevento, a molte chiese e conventi donò terre e case, e larghissimo fu verso Montecassino; imitato in tali pie larghezze dalla nobiltà langobarda di Benevento e di Capua (1).

Il nome di Sicone doveva essere ricordato alla posterità dalla città di Sicopoli. La fabbricò Landolfo il vecchio di Capua, gastaldo e poi primo conte di questa città, non lontano da essa, sul monte Tiflisco, presumibilmente nell' 823. Oggi se ne indicano i ruderi nel Castelvecchio di Palombara.

La morte di Sicone fu pianta da non pochi magnati lan-

(1) **Leon.** Ostiense 26.

gobardi che da lui avevano avuto favori e aumento di potenza: tali Orso Gastaldo di Conza, suo genero, Landolfo di Capua, Radelmondo, da lui fatto gastaldo di Acerenza, Azzone e Maione suoi generi ed altri. Respirarono invece le famiglie un dì molto potenti e da Sicone umiliate per vari pretesti e sospetti : quella dei Rotfrid, di Dauferio di Benevento, di Radelchi di Conza e di Agelmondo, tutte quali più quali meno partecipi un giorno di quella congiura che aveva abbattuto lo Stolesaitz e portato al trono Sicone.

§ 4. — Sicardo e la sua politica interna ed estera.

Sicardo, succedendo al padre Sicone, fu fedele al motto romano *divide et impera* e al monito paterno : Habeant subditi inter se rixas et tu eorum ditioni imperabis. Tenne quindi una falsa politica, seminando odi e gelosie tra le principali famiglie langobarde e fomentando quelle che già esistevano. Così sovreccitò le gelosie fra Rotfrid gastaldo d' Avellino e i vescovi di Benevento Azzone e Alfano. Rotfrid, cognato di Sicardo, fu da lui fatto referendario e da quel momento, più ambizioso e malvagio del padre Dauferio Balbo il Profeta, e abilissimo nelle arti del fingere, si fece a Sicardo consigliere e ministro di ogni perversità ; e così, mentre il Principe si abbandonava a molli piaceri, egli aveva nelle mani il governo, e lo teneva con ferreo dispotismo. Fu Rotfrid a consigliare Sicardo di concludere alla meglio e in tutta fretta la guerra con Napoli e tornare nel Principato a sedare i torbidi che lo agitavano : e fu lui a indicargli i potenti che occorreva abbassare, e quelli che bisogna accarezzare ed elevare, e i mezzi tortuosi che occorreva adoperare. Convinto della necessità di reprimere e anche di prevenire e dal bisogno di togliere gli inciampi all' assolutismo che riteneva unica salvezza per il decadente Principato, non recedette dinanzi ad alcun mezzo ener-

gico o violento: carcerazioni e confische, esili e supplizi egli adoperò senza riguardo a vincoli di sangue o a santità di uffici. Ma più che attribuire gli atti feroci di Sicardo soltanto alla malvagità del suo animo, o ai perfidi consigli di Rotfrid, bisogna cercare di spiegarli con la riottosità della nobiltà feudale langobarda e con le supreme necessità di salvare lo Stato dalla disgregazione e dall' anarchia verso cui precipitava.

Ecco la lista di alcune vittime più ragguardevoli del dispotismo di Sicardo. Suo fratello Siconolfo, accusato d' essersi messo alla testa di ribelli, fu fatto chierico a forza, poi relegato a Taranto e tenuto prigione in una cisterna prosciugata: dei Magnati che avevano tramato con lui quale ebbe i ferri, quale l' esilio, quale la confisca dei beni, e taluni terribile morte. Maione, sebbene fosse parente di Sicardo, dovette entrare in un chiostro e starvi monaco sino alla morte; Alfano, abate poi diacono, poi vescovo di Benevento, nemico acerrimo della casa di Dauferio, e quindi di Rotfrid, fu da costui preso di mira in modo particolare e fatto da Sicardo offendere e irritare in vari modi. Infine, stanco, Alfano si ribellò e con 400 seguaci Beneventani e Salernitani esulò a Napoli. Tutti vi ebbero affettuosa ospitalità e armi per molestare con frequenti scorrerie il Principato, con la speranza di poter far scoppiare una ribellione contro Sicardo.

Per consiglio di Rotfrid, Sicardo cercò liberarsene con l' astuzia.

Da Salerno, con le più sacre promesse scritte e giurate in buona fede anche da tutto il clero e dal Vescovo salernitano lo indusse a venire ad accordarsi con lui per sè e pei suoi amici esuli, promettendo generale perdono. Ma appena lo ebbe dinanzi lo fece arrestare e poi impiccare fra Salerno e Vietri. E così, conclude Erchemperto, morì Alfano, l' uomo illustre, ' uomo di cui non vi fu in quel tempo uno più franco e leale.

Assicuratosi all' interno, Sicardo pensò a guerre esterne e

per prima pensò di colpire Napoli, rea di aver ricettato e favorito dei fuorusciti langobardi, come Alfano e i suoi aderenti e di aver rifiutato di pagare più oltre il vecchio tributo.

Il momento era propizio: i Carolingi, presi in lotte domestiche, non potevano pensare a lui; Bisanzio aveva da fare con Bulgari e Saraceni; in Napoli il duca Andrea, salito con raggiri e violenze, mal si reggeva tra le fazioni della milizia e del clero.

La guerra con Napoli cominciò nel Maggio dell' 837, col saccheggio della Liburia napoletana: poi vennero conflitti soltanto parziali per il cattivo tempo, infine l' assedio a Napoli. Mentre questo durava, Sicardo occupò una parte della costiera di Amalfi, con l' aiuto di alcuni maggiorenti amalfitani guadagnati dall' oro di Sicardo o venuti in discordia coi loro concittadini.

In quella occasione Sicardo bloccò Sorrento per terra e per mare, ma per l' intervento di forze napoletane o perchè gli paresse più conveniente rafforzare l' assedio di Napoli, abbandonò l' impresa di Sorrento. I Sorrentini attribuirono poi il fatto a un particolare miracolo di S. Antonino, narrando che quel santo apparve in sogno a Sicardo e lo bastonò fino a quando non ebbe promesso di togliere l' assedio a Sorrento, cosa che fece poi l' indomani stesso.

Non così liscia andò la cosa per Amalfi; assalita da Sicardo con estrema violenza, non soccorsa da Napoli, dovette cedere.

I Langobardi si gettarono sull' infelice città, ne maltrattarono gli abitanti, e moltissimi ne portaron via prigionieri con grande bottino, fra cui le reliquie di S. Trifomena recate a Benevento.

Ma mentre Sicardo attendeva all' assedio di Napoli, e maltrattava sempre più Amalfi portando di là a Salerno parte degli abitanti, con lo scopo evidente di rendere Amalfi un

sobborgo e una dipendenza non temibile di Salerno, i Napoletani, e forse anche i Sorrentini, liberarono Amalfi dal dominio langobardo. Amalfi non risentì gran che della momentanea occupazione di Sicardo, e si rialzò subito, più irritata che mai contro i Langobardi, nelle cui contese poi si gettò avidamente per impedire che con la pace e la concordia potessero tornare a minacciarla e a sopraffarla.

L' assedio di Napoli verso l' ultimo si ridusse strettissimo, tanto più che a Sicone furono arrecate nuove forze dal gastaldo di Nola Ausenzio. Napoli era ormai ridotta a mal partito, ma in quella arrivò, non inatteso, ma invocato aiuto, una piccola armata musulmana di Sicilia, con la quale Sicardo si trovò sabito alle prese, forse perchè lo assalì nel suo stesso campo d' assedio. Uscitone alla meglio, non ebbe più forza di dar l' assalto a Napoli, e dovette concludere con essa la pace per cinque anni, ai patti già fissati col suo antecessore. Questa pace affrettata e molto onorevole pei Napoletani, sembra che sia stata trattata dal referendario Rotfrid, che si lasciò corrompere dall' oro, come insinua un cronista, e convinse Sicardo che Napoli non si sarebbe presa con le armi, perchè ancor troppo forte, e non per fame, perchè fornitissima di vettovaglie.

La pace fu sottoscritta il 4 Luglio dell' 836 dal Principe Sicardo, dal Duca Andrea e dal vescovo napoletano Giovanni, ed abbracciò anche i Sorrentini e gli Amalfitani come dipendenti del Ducato Napoletano.

Così si chiudeva la lunga guerra con cui i Principi Beneventani avevano tentato di abbattere il Ducato di Napoli, per occupare la meravigliosa pianura campana e ridurre in propria mano tutto il littorale tirrenico, senza più intenzione di altri domini. Certo era stata una guerra accanita, violenta, appena interrotta da qualche anno di tregua.

Ma mentre i Langobardi fallivano coi Napoletani si venne sviluppando quel patriottismo locale così ristretto e così geloso,

che sdegnarono poi sempre tutto ciò che non fosse d'interesse attuale, immediato ed evidente della loro città.

E' strano, a prima vista, che i Langobardi non riuscissero nella conquista sognata, essi che eran padroni di un vasto principato, padroni delle foci del Volturno e del golfo di Salerno, padroni delle grandi vie interne, e potevano invadere a tenaglia il Ducato e stringerlo come in una morsa e bloccarlo completamente dalla parte di terra e, un po' meno strettamente, anche dal mare. Ma è da notare che sul mare appunto i Napoletani, molto più forti dei Langobardi, annullarono sempre il blocco nemico, e così poterono resistere e stancare il nemico: infine, con le risorse di un' abile diplomazia, riuscirono a indurre i Saraceni di Palermo a mandare sopra Sicardo quell'armata, che iniziava purtroppo la lunga vicenda di invasioni e scorrerie e spedizioni arabe, che portarono tanto scompiglio nell' infelice nostro Mezzogiorno per circa due secoli. (1)

Ci è stato trasmesso in parte l' atto di pace fra Sicardo e Napoli. Esso è il famoso *Pactum Sicardi,* su cui fecero importanti osservazioni il Gay e il Rodolico. (2)

Il Pactum consta di 40 articoli, di cui 18 interi, gli altri ridotti all' intitolazione. In esso Sicardo garantiva ai Napoletani la libertà commerciale nel territorio del Principato, e confermava in modo più preciso i rapporti fra Langobardi e Napoletani, stabiliti dal patto di Arichis, nella Liburia.

Prometteva di impedire scorrerie e altri atti ostili da parte dei suoi sul territorio napoletano, di non accogliere nei suoi confini alcun nemico del Ducato, e di compensare del doppio i danni che i Napoletani avessero a patire per sua colpa.

A loro volta i Napoletani confermavano i vecchi tributi annui e gli permettevano, in caso di inadempienza, di rifarsi

(1) **Schipa,** Il Mezzogiorno ecc. p. 51.

(2) Gay, L' Italia meridion. 41-42; **Rodolico,** Arch. stor. ital. 196 dispen. 6.

in tutti i modi con sequestri, confische, incursioni, scorrerie, e di imporre per la rottura del patto la multa di 3000 soldi beneventani.

Ai Napoletani era concessa la più ampia libertà di commercio nel Principato, non però di comperarvi schiavi langobardi da vendere poi oltremare.

Sicardo prometteva giustizia ai Napoletani dinanzi ai suoi tribunali, ma esigeva l' incarcerazione di un Napoletano che avesse ucciso un Langobardo libero, e multe varie per offese fatte a Langobardi, liberi o servi.

Forse per la prima volta nel diritto internazionale, appare nel Pactum l' estradizione, limitata agli omicidi e ai ladri.

Un articolo fissava libertà e sicurezza di navigazione e di approdo ai negozianti napoletani nelle acque del territorio capuano, e sulle spiaggie langobarde fra Napolì e Gaeta e fra Napoli e Salerno. Diversi articoli regolavano i mercati e gli atti di compra e di vendita, altri precisavano le condizioni, gli obblighi e i diritti consuetudinari dei terziatori della Liburia e altri infine regolavano i rapporti reciproci fra Langobardi e Napoletani in certe località — Angri, Stabia e Chiaia —.

Tutte le disposizioni del Pactum erano generalmente inspirate al diritto e alle consuetudini langobarde, dal che si può intendere come penetrando nella vita pubblica e privata dei Napoletani, introducessero nella civiltà romana-bizantina di costoro una vena, sia pur sottilissima, di civiltà germanica.

Dal trattato poi emerge anche che i Langobardi erano, per il commercio, buoni clienti dei Napoletani, e che quindi molto influirono sulla stesura del Pactum i loro *negotiatores*.

Il fallimento della spedizione di Sicardo su Napoli, ci dimostra, se pur ce ne fosse bisogno, la reale debolezza dello stato beneventano. Ormai il Principe era incapace di costituire un' armata regolare, reclutata presso i suoi sudditi. All' eribanno rispondevano solo in parte gli arimanni, per lo più i soli fedeli

immediati del Principe, solo i conti e gastaldi più vicini e più interessati al destino delle terre nemiche. Inoltre assalivano senza un piano metodico, e senza pensare a persistere sino alla fine; quand' erano stanchi, o ben carichi di bottino, o in difetto di viveri, se n' andavano, senza darsi pensiero dei veri interessi dello Stato, della volontà e dignità del Principe, della gloria del nome langobardo. Non è mai il Principe che decide veramente la guerra o la pace, e che guida uomini e cose: è l' aristocrazia langobarda che preme sul Principe e lo limita in autorità con un suo consiglio permanente influentissimo. (1)

§ 5. — Sicardo e i Saraceni

Sicardo ebbe una prima volta i Saraceni contro di sè mentre assediava Napoli, come s' è detto, e per i loro colpi inattesi aveva dovuto ritirarsi dalla guerra con quella città.

Non erano i primi Saraceni, quelli, che minacciassero le nostre coste. Eran comparsi la prima volta nell' 813, su Ponza e Ischia, e se n'erano andati con ricco bottino di uomini e di cose: forse erano Saraceni di Spagna. Qualche mese dopo altri Saraceni si gettarono sulla Calabria e la correvano da Reggio a Seminara per vari anni: e questi forse erano Saraceni d'Africa.

Poi vennero i Saraceni di Sicilia, chiamati nell' 836 da Napoli contro i Langobardi. Per essere stata salvata da essi, e ripromettendosi altri aiuti militari e favori commerciali, Napoli non esitò a stringere coi Saraceni di Sicilia una vera lega, che durò fino al 900, non ostante le scomuniche dei Papi, le minacce degli Imperatori e le insolenze degli stessi Mussulmani.

Sicardo appena fu libero dai Saraceni, ruppe la pace dell' 836 fatta con Napoli, e si diede ad ostilità più vaste delle precedenti. Subito Napoli ricorse ai Saraceni di Palermo, e

(1) Gay, L' Italia meridion. 41.

questi, per creare un diversivo da Napoli, assaltarono la costiera langobarda dell'Adriatico. Brindisi, sorpesa da un forte naviglio arabo si arrese (838).

Alla paurosa notizia Sicardo accorse, ma la sua cavalleria cadde nelle bocche di lupo scavate intorno a Brindisi, e molti perirono. Senza però aspettare che Sicardo tornasse a vendicare quella cattiva giornata, i Saraceni diedero Brindisi alle fiamme e tornarono in Sicilia.

Allora Sicardo tornò sotto Napoli, dove già Landolfo di Capua aveva fatto belle prove occupando il Gualdo in Liburia.

Napoli resistette mirabilmente, sostenuta specialmente da Sergio, conte di Cuma, che fu il peggior nemico dei Langobardi. Questi fecero di tutto per ucciderlo, ma non ci riuscirono mai. Sergio, venuto in grande stima presso i Napoletani, meritò più tardi (840) di esser proclamato loro Duca, e per circa tre secoli poi il Ducato fu sempre nelle mani della sua discendenza.

Neppure quella volta Sicardo potè prender Napoli, ma non fu l'intervento dei Franchi che la salvò. I Napoletani, per vero, ricorsero a Lotario per mezzo di Sergio di Cuma, promettendogli, a quanto sembra, soggezione e tributo: e Lotario mandò il nobile Contario a imporre a Sicardo di lasciare in pace Napoli. Ma il messo franco arrivò quando Sicardo era già morto e l'assedio disciolto.

Sicardo perì di morte violenta. Tanto era il malcontento suscitato nell'aristocrazia langobarda dal suo tirannico governo, che si formò una congiura e Sicardo fu ucciso in una caccia presso Benevento. Fra i congiurati c'erano i figli di Dauferio Balbo, offesi da un pubblico oltraggio fatto da Sicardo patire alla moglie di uno di essi e a un tal Naningone, di cui Sicardo aveva oltraggiata la moglie.

Sicardo governò per circa sette anni (832-839): morì senza lacrime di alcuno, nè mai i Beneventani permisero che un ri-

cordo marmoreo ne ornasse la meschina tomba a tramandarne l' esecrata memoria.

Quanto però abbiano esagerato i cronisti parlando degli assassini e stupri, dei tradimenti e delle violenze, delle ruberie e delle carneficine di Sicardo non sappiamo. Probabilmente molto egli operò di duro e di violento perchè la cancrena che vedeva trarre a rovina il Principato non si poteva più guarire che col ferro e col fuoco.

È molto chiaro che, essendo stata la sua morte procurata da aristocratici, irritati dal fiero suo assolutismo che si affermava anche con modi violenti sulla classe nobilesca, Sicardo nel suo principato ebbe piuttosto di mira l'umiliazione che l'elevamento dell' aristocrazia : nel che ero proprio in contrasto con l' opera dei vicini Carolingi, che lasciavano ormai crescere non solo in potenza ma anche in licenza i signori feudali.

Evidentemente Sicardo non voleva che gli aristocratici beneventani assumessero di fronte al proprio Principe quella posizione di indipendenti e persino di audaci ribelli che assumevano ormai tanti conti e marchesi delle terre carolinge.

E anche nella sua politica verso il Monastero di S. Benedetto Sicardo mostrò di voler impedire che quel convento potesse divenir pernio di una politica antilangobarda. Così si spiega come in un altro momento sia stato violentissimo contro l' abate Deusdedit, e poi più tardi — se pur non è spurio il relativo documento — abbia fatto larghe donazioni al convento. (1)

La questione con Montecassino non è chiara. Il Platina e altri dicono che non era che questione di denaro. Dovendo Sicardo avere dal Monastero cassinese certo denaro, e non essendo mai pagato, pose le mani addosso all'abate Deusdedit, un sant'uomo in voce di far miracoli, e lo fece morire in carcere.

(1) M. G. H. SS. VII. 596.

Poi, per far denaro, spogliò quel monastero di preziose suppellettili e di patrimoni avuti per donazione. E per questi maltrattamenti a luoghi sacri e a frati dai pii cronisti monaci dell' epoca il suo nome fu infamato, senza dubbio oltre le sue colpe. Nè si tenne conto che Sicardo aveva concepito il salutare disegno di ampliare lo stato e di unificare l'Italia meridionale sotto lo scettro langobardo, magnifica impresa per cui gli occorrevano autorità all' interno, obbedienza di grandi, fedeltà di sudditi e molto denaro.

E nemmeno si tenne conto che Sicardo era di vivi sentimenti religiosi, perchè mandava a cercare per ogni dove reliquie di santi, e ne toglieva ai vinti, e a tutte dava ricetto sontuoso ergendo talora anche dei templi (1).

Fra tale reliquie la più importante fu certo il corpo dell' Apostolo S. Bartolomeo, la cui traslazione avvenne fra l'838 e l' 839 prima a Salerno, poi a Benevento.

Giustamente Di Meo (2) giudicando Sicardo dice: « Fra tanti vizi mostrò pure delle buone qualità e talenti e indole che avrebbero potuto portarlo a essere un gran Principe; fu coraggioso, splendido, religiosissimo, di alta capacità, di forza mirabile »; e noi aggiungeremo anche che ebbe un senso realistico della politica e alto quello della dignità del Principato e della gente langobarda.

§ 6. — **Il Ducato di Napoli nel sec. IX**

Il fallimento delle aspirazioni del Duca Sicardo sul Ducato di Napoli, c' invita a una non inutile digressione su questo Ducato col quale i Langobardi ebbero sempre tanto da fare:

(1) Script. rer. lang. 460.
(2) Di Meo, IV. 22.

disgressione che io farò sulla scorta dello Schipa, sopratutto, che ne trattò esplicitamente, con amore, diligenza e acume.

Il Ducato Napoletano indubbiamente fu istituito dall' imperatore Costante II nella sua dimora in Italia fra il 661 e il 662 e il primo duca che vi pose fu Basilio.

Nei primi tempi il Ducato ebbe una quasi diretta dipendenza dall' Impero Bizantino, quando i suoi duchi erano inviati direttamente da Bisanzio, o, se scelti dall' aristocrazia indigena, dovevano aver la conferma imperiale o quella dell' Esarca o del Patrizio di Sicilia.

E forse allora il loro governo era temporaneo, e solo col tempo potè farsi ereditario, come si potè fare autonomo.

Per l' iconoclastia i vincoli del Ducato verso Bisanzio si rallentarono, i *Magnates* o *Primates*, che erano stati alla testa della reazione, assicurarono al ducato la pienezza dell'autonomia e alla propria classe una posizione privilegiata di fronte alle altre due classi dei *mediani* e del *populus*.

Dal Ducato di Napoli non tardaron a staccarsi, come s'è accennato, Amalfi e Sorrento, sicchè i confini del ducato finirono per essere questi : a Oriente una linea che toccava il fiune Sarno (Draconteo), Nola e Avella ; a settentrione una linea che toccava il Clanio, e pei Regii Laghi sfiorava Capua. A occidente e a Sud era bagnato dal mare e abbracciava anche le isole di Procida e Ischia. La regione orientale, del *territorio plagiense* o *foris fluvium* (il fiume era per antomasia il Sebeto) constava della *massa sollense*, il gruppo di paesi intorno a Torre del Greco, e del *territorium cimitirense*, quello intorno a Nola. La regione settentrionale era in massima parte formata dalla Liburia e perciò dicevasi *territorium liburianum*, e abbracciava la *massa atellana*, la *balentianensis* e la *patricensis*.

Nella costituzione del Ducato il Duca era il capo politico dello Stato (*dux*), il giudice di tutti i sudditi (*consul*) e il supremo comandante delle milizie (*magister militum*). Secondo

la tradizione bizantina sempre imperante, aveva il titolo di *eminentissimus* e di *gloriosus*, per cui quando nei documenti si accennava a lui dicevasi *gloriosa potestas*; e i membri della famiglia ducale dicevansi *senator* e *senatrix* ed essi pure avevano l'appellativo di *gloriosus*.

Dopo il Duca la prima carica era quella del *Lociservator*, forse il preciso corrispondente del langobardo Stolesaitz, che era un vicario o luogotenente del Duca e ne faceva le veci in alcuni casi (tale carica scomparve dopo il sec. X).

Nella corte del Duca troviamo indicati ufficiali diversi con voci che erano anche nella corte langobarda; forse il primario dei curiali era il Cancelliere. Gl' impiegati minori della corte dicevansi servientes ducis o de praetorio civitatis (praetorium era il palazzo ducale, che sorgeva presso a poco dove oggi è l' Università).

Dopo il *lociservator*, in carica e dignità seguivano i *Camites* e i *Praefecti*, i primi con la giurisdizione delle varie città del ducato, i secondi con la giurisdizione di terre appartenenti al ducato.

Conosciamo i comites di Miseno, Cuma, Pozzuoli, Ischia, Sorrento, Acerra, Nola e Avella, e i praefecti di Amalfi e di Sorrento.

I comites avevano il titolo di *illustris* e *inclitus* e le loro mogli quelli di *regalissima* e *comitissima*; i praefecti dicevansi anche *fortiores*. C' erano però anche dei comites onorarii, cioè senza distretto, e dei praefecti senza giurisdizione; e c' erano anche i *praefecturii* che si vuol credere fossero ex-praefecti.

I tribuni erano ufficiali militari, ma il loro nome scompare dopo il sec. X.

In Napoli esisteva la Curia, ma ne ignoriamo l' ufficio; forse però non esistevano più i *decuriones* del tempo romano. Nella curia si stipulavano i contratti, si depositavano i testamenti e si compiva qualche altro atto pubblico il cui docu-

mento doveva passare all' Archivio, ma non se ne sa più in là: sappiamo infatti soltanto che all' ordine dei *curiales* appartenevano il *primarius* (che redigeva i diplomi ducali e stipulava strumenti pubblici e privati), il *tabularius* e lo *scribarius* (che forse erano archivisti), e che avevano intorno a loro dei *discipuli* (apprendisti) e degli *scriptores* (scrivani).

Il Duca, oltre ai propri beni, amministrava e disponeva dei beni pubblici o demaniali *(res publico, res dominica, publicum),* e dei tributi e altri redditi dello Stato (*dationes, publicalia*).

Il Lago di Patria, per esempio, era per metà del duca langobardo, e per l' altra metà del duca di Napoli. I redditi erano: l' imposta sui beni immobili *(regule, pensum, responsaticum),* un lieve donativo grazioso e per lo più in generi detto *exenium* o *salutes,* il *calciarium,* che era pagato dalle terre enfiteutiche, forse a ogni rinnovamento o mutamento del possesso utile, e le *angariae* e servizi e prestazioni varie date dagli elementi della res dominica.

Fra i dazi e tributi ci sono i soliti di altri luoghi e dello stesso Ducato langobardo, come il *portuaticum,* dazio d'entrata e uscita per le navi nei porti, il *portaticum,* dazio d' entrata e d' uscita per merci alle porte, l' *escaticum* ed *herbaticum,* diritto di pascolo, le *decimae* diverse di mercati, di piazza ecc.

Questi proventi il duca talora alienava a chiese e monasteri.

L' amministrazione ed esazione del denaro pubblico era affidata agli *actionarii* e *vicedomini,* che, per la vicinanza e l' influsso dei Langobardi dicevansi anche gastaldi e scultarii (e *decani* i loro subalterni).

Inoltre c' erano gli *aerarii* e *majorarii,* cassieri e tesorieri, che molto verosimilmente si trasmettevano la carica di padre in figlio.

La giustizia era amministrata dal Duca insieme coi nobili,

che dicevansi *judices publici*, mentre i *mediatores* erano arbitri o giudici privati che avevano l' autorità di conciliar liti e l' *abbocator* era il tutore ducale dei minorenni.

Il Duca presiedeva talvolta i giudizi personalmente.

Le classi della popolazione del Ducatus erano tre: *nobiles, mediani e populus*. I *nobiles* detti anche proceres, magnates, optimates, majores e anche judices, (e avevan forse il titolo di *magnificus*), formavano la classe più alta e abbracciavano *comites, praefecti, prafecturii*, e forse anche *tribuni*: avevano parte preponderante nell' elezione del Duca, e alcuni di essi formavano il Consiglio Aulico.

I *mediani* o *mediocres cives* abbracciavano *curiales, negotiatores, milites* (cavalieri nei quali la milizia era ereditaria).

Il *populus* abbracciava abitanti di città e di campagna, quelli forse chiusi in *scholae* cioè corporazioni d' arti e mestieri, questi meno vincolati.

C' eran poi anche i coloni forniti di libertà *(rustici)*, i semiliberi, i servi e gli schiavi, che erano di classi inferiori e infelici. *Servi* o *famuli* erano nelle stesse condizioni che presso i Langobardi; *hospites* erano forse servi che potevano avere altri servi sotto di sè per proprio conto ed eran per lo più legati a un fondo; i *defisi* o *recommandati* avevano una libertà condizionata, e la loro condizione rispetto alla chiesa o monastero o patrono di cui godevano la *defensio*, era ereditaria e si mostrava con particolari tributi e servigi detti *defensaticum*.

Potevano far matrimoni con persone libere, e godevano dei diritti civili, ma non sempre, e forse le cose si determinavano all' atto stesso della *commendatio* con patti precisi.

Il Ducato napoletano nel sec. IX non perdette la sua libertà nella lotta coi Langobardi, perchè ben ordinato, forte, ricco, e animato da una viva volontà di non piegarsi ad alcuno. Se nel suo interno presentava ancora fermenti di classi, s' andava però affermando, equilibratore ed ordinatore il Duca il

quale, assommando in sè ogni autorità temporale e talora anche quella spirituale di vescovo, sapeva veramente stringere, nei casi di suprema necessità, in una unità mirabile tutti gli spiriti, tutte le volontà, tutte le energie, e non solo a una guerra difensiva, ma bene spesso a leghe e guerre offensive contro il pericolo langobardo che era diventato l' incubo dei Napoletani.

CAPO XI.

La scissione del Principato di Benevento (839-849)

§ 1. — Il distacco di Salerno

Sicardo morendo lasciava molti figli, ma tutti, o spontaneamente o perchè costretti, presero le vie dell' esilio, tanto accanito era l'odio dei Beneventani verso la famiglia del morto despota. La Dieta non riuscì ad accordarsi subito sul nome del successore.

Successero così due mesi di anarchia, durante la quale con mille arti si contesero il trono di Benevento Adelferio, figlio del cancelliere Rotfrid, e Radelchi, parente di Sicardo e tesoriere del Principato *(zetarius)*.

Riuscì finalmente ad aver la maggioranza dei voti Radelchi, sia che inspirasse maggior fiducia col suo carattere mite ma non scevro di energia e colla sua integrità di vita, sia che comprasse i voti con il denaro che, nella sua qualità di tesoriere, poteva prelevare a suo talento dalle casse dello Stato. Ma non potè subito regnare pacificamente, sia perchè aveva contro di sè l' orgoglio dei gastaldi che già prima gli avevano rifiutato il voto ed ora si sentivano abbastanza forti per rifiutargli l' obbedienza e per sfidarlo dai loro inespugnabili rifugi,

con le loro bande regolari e irregolari; sia perchè aveva contro di sè le aderenze della dinastia caduta e la rivalità di Salerno.

Benevento infatti aveva potuto tenere per qualche secolo il suo posto di capitale durante i periodi di espansione e di conquista sopratutto per la sua posizione geografica e strategica di centrale e forte città; ma da oltre mezzo secolo predominavano ormai le regioni di sviluppo economico col commercio, sicchè Benevento decadeva di fronte ad altre città meglio situate sotto l'aspetto commerciale, sopratutto di fronte a Salerno. Al porto di questa città, magnifico e sicuro, convergevano infatti per commerci la Campania marittima, i Greci di Calabria e di Sicilia, e i Langobardi dell'interno; creandovi nuovi interessi e nuove ricchezze. E da Arichis in poi i Principi stessi di Benevento avevano fatto oggetto delle loro maggiori cure e quasi del loro singolare affetto quella città. Era logico che alla prima occasione scoppiasse aperto il dissidio latente, ma avvertito già per vari indizi, fra le due città rivali per l'urto dei loro interessi opposti, e che nella lotta si gettassero chi di qua, chi di là i gastaldi e conti che oramai governavano in piena indipendenza dal Principe, specialmente quei di Conza, di Acerenza e di Capua.

E infatti le ribellioni di costoro cominciarono al primo pretesto.

Appena Radelchi — che era stato eletto nell'ottobre 839 — accennando a voler battere nuove vie, imprigionò e bandì i tristi che avevano popolato e guastato la corte di Sicardo, ecco ribellarsi la famiglia di Dauferio del gastaldato di Nocera, e Rodelmondo gastaldo di Conza e Doso gastaldo di Acerenza.

Poco dopo Radelchi per liberarsi da ogni preoccupazione pel suo ex-rivale Adelferio, lo fece buttare giù da una finestra del suo palazzo in Benevento; ed ecco ribellarsi la potente fa-

miglia dei Rotfrid e trascinare nella ribellione parenti e aderenti, il più forte dei quali era Landolfo, gastaldo di Capua. Questi, fuggito da Benevento nella sua forte Sicopoli, raccolse in un sol fascio tutti i ribelli e seppe attrarre ad essi anche l' amicizia del Duca di Napoli, Andrea, che in quelle dissenzioni scorgeva un utile non indifferente pel suo Ducato. I ribelli, accettando la tendenza dei Salernitani a gridare Principe Siconolfo, fratello di Sicardo, e sempre esule e prigioniero a Taranto, pensarono di liberarlo; ma mentre si studiava il piano, la città di Amalfi che da alcuni anni era in dipendenza da Salerno, colse l' occasione per liberarsi. C' erano già in Salerno parecchi Amalfitani, portativi un giorno da Sicardo a forza dopo la presa di Amalfi, e tenutivi quasi come ostaggi: con essi s'intesero gli altri, da Amalfi, per un' azione comune dal di dentro e dal di fuori, per vendicarsi di quel che avevano patito essi e la loro patria. Il colpo riuscì: gli Amalfitani posero Salerno a ferro e fuoco, e nell' improvvisa confusione riuscirono a portarne via le proprie ricchezze e le spoglie di templi e case altrui.

Indi Amalfi si proclamò del tutto indipendente da Salerno, restaurò le sue mura, e, senza più preoccuparsi di Napoli che poteva rivendicarla al suo ducato, si elesse un duca tutto suo e iniziò una nuova epoca della sua storia. Salerno, ancor senza capo, non potè far nulla; Radelchi fece buon viso a cattiva sorte, ricevette con onore i nobili Amalfitani, riconobbe il fatto compiuto, e, per assicurarsi almeno l'amicizia di Amalfi contro la rivale Salerno, restituì il corpo di S. Trifomena, non ostante le opposizioni del clero di Benevento. Ma gli Amalfitani non tennero poi per Radelchi, e richiesti poco dopo dai ribelli di aiuto per liberare Siconolfo, con qualche loro nave portarono a Taranto dei Salernitani travestiti da mercanti, che riuscirono, più con l' oro che con un'audace sorpresa, a rapire Siconolfo. Questi però non andò subito a Salerno, ma

riparò nel castello di Conza presso il suo generoso Doso, gastaldo di quel forte luogo.

Radelchi sperò ancora di trarre dalla sua Salerno e vi mandò un Adelmario per corrompere i ribelli più influenti. Adelmario invece si lasciò corrompere a sua volta, e tradì Radelchi. Tornato infatti da lui, l' assicurò che la conquista di Salerno era facile, che appena egli fosse comparso con un esercito subito i ribelli maggiori avrebbero facilitato a lui la conquista della città. Radelchi credette, ma quando fu sotto Salerno con qualche migliaio d'uomini, Adelmario e Dauferio, alla testa di forze salernitane e capuane, conzine e acerentane, e persino amalfitane, lo sorpresero, lo batterono gravemente e lo respinsero coi suoi pochi superstiti fino a Benevento.

Allora, non essendoci più nulla da temere, i ribelli trassero dal rifugio di Conza Siconolfo, lo condussero a Salerno e lo proclamarono Principe ufficialmente. Dico ufficialmente, perchè già le pubbliche carte salernitane si datavano col suo nome sino dall' 839, quando non era ancora nemmeno stato liberato.

Siconolfo però non assunse il titolo di Principe di Salerno, ma quello più vasto e totalitario di Principe di Benevento e di tutta la gente langobarda. Ai suoi occhi Radelchi non era che un usurpatore, mentr' egli, figlio di Sicardo, era Principe di diritto. (1)

Radelchi, a sua volta, ritenendo Siconolfo un ribelle, gli mosse contro con un forte esercito: ma ormai il partito salernitano era troppo vasto e forte, sia per sè, sia per l' amicizia di Amalfi e di Napoli; Radelchi fu gravemente sconfitto presso Rota (Mercato S. Severino), e potè riparare a stento nelle sue terre (841), di dove non osò mai più porre piede nel Salernitano. Così Salerno fu salva e Siconolfo si affermò.

(1) **Schipa,** Il Mezzogiorno ecc. p. 62.

§ 2. — I Saraceni nell' Italia meridionale

La guerra civile ardeva così in tutte le terre langobarde. Perchè finisse, bisognava che uno dei due rivali avesse il sopravvento, o che venissero entrambi, d'accordo, alla divisione del Principato. Ma le forze si bilanciavano; se Radelchi nulla poteva nella zona dei ribelli, nulla potevano questi nella zona di Radelchi. La divisione del Principato, nelle sue linee fondamentali, era già in atto, prima di essere riconosciuta e sanzionata. Ma intanto nessuno dei due rivali voleva riconoscerla.

Siconolfo, non essendo riuscito a far cadere Benevento — vari suoi tentativi erano tutti falliti per la vigorosa opposizione dei Beneventani — cercò di isolarla, strappandole più terre che potesse. E così rapidamente o per conquista o per dedizione ebbe in sua mano la Calabria langobarda, la maggior parte della Puglia, molte terre di Lucania e qualche castello dello stesso Beneventano. E già forse gli arridevano più alte speranze, quando un nuovo flagello piombò sui poveri Langobardi lacerati dalle discordie civili: i Saraceni.

Essi che non attendevano di meglio — per le loro scorrerie e rapine i migliori luoghi erano quelli dove c' era guerra o anarchia — piombarono sull' infelice Mezzogiorno, a piccole audaci bande, or saccheggiando e fuggendo col bottino, ora appostandosi in luoghi opportuni per una guerra da briganti, ora offerendosi mercenari ai capi che ne avessero bisogno.

S'è voluto vedere in questa violenta intromissione di Saraceni nel caos sanguinoso dell'Italia meridionale l'azione personale del Duca di Napoli Sergio I, naturale nemico dei Langobardi e interessato a rovinarli più ancora che non lo fossero con le loro guerre, e s' è detto che, alleato com'era dei Saraceni, fu lui a spingerli contro i Langobardi, ma colla prudenziale clausola che si fossero gettati sulle terre orientali, nel bacino dell' Ionio e

dell'Adriatico; perchè così Napoli poteva respirare in piena tranquillità. Certo, Sergio I era rotto alle arti della politica e d' ingegno acutissimo, ma non sembra che gli si debba dare il merito di una così astuta politica. Le incursioni saracene vennero da sè in forza del momento particolarmente favorevole, e poi non furono fatte dai soli Saraceni di Sicilia — gli alleati di Napoli —, nè si restrinsero alle sole parti orientali del Principato beneventano.

Prime a comparire furono le orde di Aia, liberto di Aglab, principe d'Africa (841). Venuto su saccheggiando pel Ionio, e lasciati qua e là dei presidi in Calabria, occuparono Taranto: poi corsero la Puglia costiera, ma sotto Bari furono arrestate e respinte. Allora ripiegarono su Taranto, e ne fecero un importantissimo loro centro, e di là con scorrerie a raggiera s'andarono arricchendo di sempre nuovo bottino.

Una seconda banda di Saraceni, non si sa se venuta di Sicilia, comparve poco dopo nelle Puglie, al comando di Kalfun, che s' intitolava soldano (seudhan) cioè capo (841).

Radelchi pensò di servirsene ai danni di Siconolfo, e incaricò il gastaldo di Bari, Pandone, di cercare d'assoldare Kalfun. Questi accettò, e si presentò sotto Bari. Ma scoperta la via per entrare nella città, che da quando era stata scelta come loro sede dai gastaldi di Trani (834?) era stata assai bene fortificata, Kalfun vi penetrò nel più fitto di una notte. I Saraceni tosto si diedero a fare grande strepito, a saccheggiare ed uccidere. Molti Baresi perivano, il gastaldo Pandone fu preso, straziato e affogato in mare. Ma poi Kalfun, che intendeva stabilirsi a Bari, come già Aia a Taranto, capì che solo con maniere civili, col rispetto della vita, della proprietà e della religione, poteva acquistarsi la simpatia delle popolazioni cristiane: fece cessare ogni strage e saccheggio, e chiamato a sè il vescovo Giovanni, sottoscrisse un atto solenne in cui prometteva di tener pacificamente la città, di imporre a tutti il rispetto per le persone,

le robe e il culto; e così iniziò un periodo pacifico di dominazione in Bari. Altri Saraceni accorsero a Kalfun; e allora Radelchi, vedendo impossibile snidarlo da Bari, gliela riconobbe e si accordò con lui per averlo alleato nella guerra con Siconolfo. Kalfun, in nome di Radelchi, assalì il castello di Canne; ma i terrazzani, con le proprie forze e con aiuti mandati in tempo da Siconolfo, respinsero gl' infedeli con grande strage.

Kalfun se ne vendicò nelle altre terre langobarde che potè assalire e prendere, danneggiando alla cieca amici e nemici.

Una terza banda saracena venne, chiamata da Siconolfo o dalla voce delle fortune delle altre bande, non si sa se da Creta o dalla Spagna. La comandava Abulfar, detto dai nostri cronisti Apollofar. Messosi al soldo di Siconolfo, Abulfar recò gravi danni alle parti non travagliati da Kalfûn; ma non si sa che i due capi saraceni abbiano mai combattuto fra loro, o al più lo fecero come i nostri condottieri di ventura del Quattrocento, che usavano gran cura a risparmiarsi anzichè a battersi.

A poco a poco le bande saracene fra le fazioni che dividevano la nobiltà langobarda vennero attirate sempre più nell' interno del paese: i signori langobardi non disdegnarono di cercare fra quei Saraceni dei soldati di ventura, dei validi ausiliari, ma li dovevano per questo fornire di buone paghe: e poichè presto ebbero vuote le casse del loro tesoro, dovettero metter mano ai beni di chiese e conventi.

Nè d'altra parte avevano poi autorità e forza per tenere a freno quelle masnade, le quali erano tutt'altro che moderate e disciplinate, e arrotondavano volentieri le loro paghe con furti e saccheggi ai danni di quelli stessi che li tenevano al soldo.

Intanto la colonia saracena di Taranto stendeva la sua influenza, se non il suo reale dominio, su tutta la Calabria langobarda, cioè nella vallata del Crati, e quella di Bari accennava a volersi estendere nella Puglia.

Radelchi, versando dell'oro, riuscì a far passare al proprio

servizio la banda di Abulfar, che serviva Siconolfo, ed allora pensò di punire anche il più forte alleato di Siconolfo, Landolfo Mattica gastaldo di Capua. Bande saracene, non sappiamo da chi comandate, certo bande di Kalfûn, piombarono nelle terre capuane. Capua, sorpresa, fu saccheggiata ed arsa, e così cadeva l' illustre metropoli della Campania, che era stata tanto gloriosa sotto l' impero di Roma.

I Saraceni si collocarono nell'Anfiteatro e in altri maggiori edifici apposta risparmiati, e vi si fortificarono. Capua più non risorse. Quei che sfuggirono agli eccidi ripararono a Sicopoli. Landolfo Mattica, ripreso respiro, piombò su quei Saraceni, li vinse presso le rovine di Calacta, da essi bruciata, e li snidò anche dalle rovine di Capua, che tosto cercò di far risorgere.

Allora i Saraceni uscirono dal territorio capuano, nè più vi tornarono, e preferirono restringersi a battagliare e scorrazzare sulle terre di Benevento e di Salerno.

Abulfar venne adoperato da Radelchi ai danni del Salernitano, e in breve lo corse sino al Tusciano, portando via uomini e cose.

Allora Siconolfo fece venire bande saracene di Spagna, ma per pagarle dovette metter mano ai tesori di chiese e conventi, specialmente di Montecassino, da cui portò via, in varie riprese, arredi sacri e migliaia di soldi d'oro, nonchè preziosi lavori di oreficeria e di glittica.

Uno scontro formidabile, che parve definitivo, avvenne fra Siconolfo e Radelchi a Cancello, o alle Forche Caudine. In una prima giornata Siconolfo fu vinto, ma poi, riordinato l' esercito in luogo sicuro, con tale ordine e coraggio si gettò sulle forze nemiche disordinate nell' ebbrezza della vittoria e del bottino, che le riempì di terrore, e le sbaragliò con orribile carneficina. La vittoria di Cancello liberò la Campania dai Saraceni di Kalfûn e di Abulfar, e rassicurò anche la contea di Capua; ma non piegò Radelchi ai piedi di Siconolfo.

Corso a Benevento, Radelchi vi si rafforzò, aspettando che Siconolfo tentasse sotto le mura della capitale il colpo decisivo. Chiamò a sè Abulfar, ma non potè far venire anche Kalfun: l'astuto preferì chiudersi in Bari.

Siconolfo non tardò a porre l'assedio a Benevento; ma la città era troppo forte. Allora inviò a Spoleto, con molto oro tolto a Salerno e a Montecassino, il cognato Maione al cognato Guido. Lo Spoletino mosso da cupidigia di denaro venne, aiutò un po' Siconolfo nell'assedio lungo, snervante, inconcludente, poi si lasciò vincere dall'oro di Radelchi e se ne andò. Tanto per consolare Siconolfo, gli disse che l'avrebbe raccomandato a Ludovico II, e per questo suo promesso interessamento spillò anche a lui dell'altro denaro.

Siconolfo, rimasto solo, dovette rinunciare all'assedio di Benevento e portò la guerra in altre parti.

Radelchi, or che poteva respirare, massacrò Abulfar e la sua banda, che gli faceva da qualche tempo troppo paura.

§ 3. — Il distacco di Capua.

Capua fu ben presto fra le principali città dell'Italia meridionale langobarda. Conquistata verso il 585, per la sua importanza, per la sua storia e per la sua fortezza dovette essere subito sede di un gastaldato. La serie dei gastaldi di Capua arriva fino al sec. IX, fino a Landolfo Mattica (820), poi con lui comincia la serie dei conti capuani, che a un certo punto diverranno principi: nè possiamo credere a quello spacciator di bubbole e di falsi che fu il Pratilli, che voleva primo conte di Capua un tale Audoalt, del sec. VII, di cui egli avrebbe visto la lapide sepolcrale in caratteri langobardici (e non s'accorgeva che erano caratteri del sec. XIII).

Landolfo detto Mattica — parola che il Pratilli dice di interpretare dal greco per uomo dalla *grande mascella,* ma che

io preferisco interpretare dal langobardo per *uomo potente* (macht = potenza, forza) — fu fedele e amico del Principe Sicone. Dal nome di lui chiamò Sicopoli, la città che altri avrebbe preferito chiamar Rebellopoli, prevedendo che i Dinasti capuani vi si sarebbero appoggiati per ribellarsi ai Principi beneventani e affermare la loro indipendenza.

E a Sicardo, successor di Sicone, Landolfo continuò a mantenersi fedele e devoto; ma alla morte di Sicardo sostenne le parti di Adelferio, che era suo cognato. Radelchi, come si è detto, si disfece del bellissimo giovane rivale col precipitarlo da una finestra: Adelferio non contava che 22 anni, ed ebbe il pianto dei Rotfrid e di Landolfo che l'aveva carissimo. Perciò Landòlfo ne vendicò l'acerba e turpe morte maltrattando quanti parenti e aderenti di Radelchi potè trovare in Capua, e specialmente la famiglia dei Sadutti, parte mutilandoli, parte facendoli fuggire a Benevento. Indi si volse al partito di Siconolfo e gli giurò vassallaggio e fedeltà. Siconolfo lo fece suo *marepahis* col figlio Landone, e lo ebbe poi sempre al suo fianco in tutte le guerre che sostenne contro Radelchi.

A un certo momento ebbe il suo gastaldato gravemente danneggiato dai Saraceni, che presero e distrussero la stessa Capua, e s'annidarono nell'Anfiteatro. Ma dopo non molto Landolfo potè piombare su quei Saraceni, batterli, cacciarli via e restaurare in parte Capua.

Allora se ne proclamò conte, e come tale non sentì più l'autorità nè di Siconolfo, nè di Radelchi e guerreggiò come gli piacque. Ma dal vedere com'egli sempre rimase nell'orbita di Siconolfo, penso che questi gli avesse concesso quel titolo per elevarlo in dignità di fronte agli altri gastaldi e compensarlo degli aiuti che sempre gli aveva dati.

Ma da quel momento Landolfo non pensò che a rendere forte e sicura, florida e potente la sua contea. Ai Napoletani, già suoi alleati ai fianchi di Siconolfo, per ragioni che ci sfug-

gono, ruppe guerra, li vinse presso Casoria e loro tolse un castello e una selva, forse quelli di Patria.

Poi vedendo che certi suoi vassalli gli si eran fatti sospetti, li abbattè e ne affidò le terre a suoi parenti e clienti più fidi. Alla sua morte la contea di Capua comprendeva Capua, Sicopoli, Castelvolturno, Suessola, Sessa Aurunca, Teano, Calazia, Calvi, Caiazzo, Venafro, Aquino, Arce, Sora, Calino o Carinola.

Morì nell'843 lasciando in retaggio ai suoi figli una buona contea e loro consigliando di ingrandirla col fomentare le discordie fra i Principi di Benevento e di Salerno. Gli successe il primogenito Landone, detto Marepahis, e gli altri figli Pandone, Landolfo e Landenolfo si presero il governo di questa o di quella città. Landone seguì le orme paterne, e continuò a favorire Siconolfo. Trovatosi assalito da Beneventani e Saraceni, li spazzò via dal territorio di Sicopoli, Limatola e Sant' Agata, poi unitosi a forze Salernitane passò in Calabria e Lucania e anche là rioccupò varie terre, fino ai limiti di Cosenza e Taranto.

Ma poco dopo la banda del feroce capo saraceno Massar penetrò dal Beneventano nella contea di Capua. Il Monastero di S. Maria in Cingla, il castello e il Monastero di S. Vito presso Isernia, Telese e altri luoghi avevano avuto terribili devastazioni; nemmeno i sepolcri erano stati risparmiati. Landone non fu in tempo ad arrestare quella banda; Aquino, Arce ed altri luoghi furono spogliati e maltrattati, e le prede portate a Telese, che Massar pareva voler far centro delle sue incursioni sui confini del ducato di Spoleto, dello Stato pontificio e della contea capuana.

Radelchi vedendo Landone a mal partito gli lanciò addosso anche il gastaldo Aguenardo, con altri mercenari Saraceni.

Ma vennero in soccorso dei Capuani i Salernitani al

comando di Adelmaro. Ci furono fazioni a Sant' Agata, a Limatola, a Ferrazzano, e i Beneventani e le bande Saracene ebbero la peggio e dovettero ritirarsi. L' indipendenza di Capua era nuovamente assicurata.

Ma di quei giorni un nuovo nido di Saraceni s' era formato a Miseno.

Questi ed altri venuti in loro appoggio, osaron saccheggiare la Campagna romana e le stesse basiliche apostoliche di Roma ; poi, per paura delle forze armate che accorrevano dai dintorni, scesero per la via Appia, respinsero Guido di Spoleto, bruciarono Fondi, distrussero Formia, bloccarono Gaeta.

Disfatti da Cesario, capo di forze Napoletane e Amalfitane, si salvarono chi qua chi là, per lo più presso Massar che andò loro incontro aprendosi la via nel Beneventano e Capuano con grandi stragi, che Laudone, forse lontano, mai potè impedire.

§ 4. — La divisione del Principato di Benevento

In tanta rovina prodotta dalla selvaggia guerra civile, dalle incursioni saracene e da carestie, pestilenze e terremoti — uno violento dell' 844 devastò Napoli e Salerno, e un altro violentissimo dell' 847 abbattè Isernia, Telese e molti altri castelli gli animi desolati si rivolgevano a Dio ma si rivolgevano anche all'unica difesa umana che ancora restasse sulla terra — l' Imperatore franco e re d' Italia.

C'era allora sul trono Ludovico II. Egli, come Imperatore del S. R. Impero aveva il dovere di difendere la cristianità dai Saraceni : epperciò doveva intervenire nel nostro Mezzogiorno che da Saraceni era tutto corso e devastato; tanto più che la lega campana — Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento — aveva bensì potuto battere i Saraceni a punto Licosa, e poi con la vittoria di Gaeta aveva terrorizzato le flotte saracene, e distrutto il campo trincerato di Miseno, ma nulla faceva o poteva fare

con le bande saracene dell' interno. E d'altra parte il pericolo saraceno laggiù era gravissimo. La baldanza musulmana vi era giunta al colmo. Fra i disordini delle popolazioni e gli orrori della guerra e della carestia essi piombavano come cavallette e passavano come cicloni devastatori. Non erano per fortuna così concordi da gettare salde radici : venivano, razziavano, si ritiravano. Pur essendo tutti arabi e mussulmani, non erano ben consci dell' identità di lor razza, erano privi di ogni virtù organizzatrice, e si lasciavano trascinare e dividere da odii di sette, da passioni locali, da interessi diversi, e s'accontentavano di razziare o di vendere la loro scimitarra, venturieri o predoni viventi sempre alla giornata. Ma non sarebbe potuto sorgere fra quei venturieri e masnadieri un uomo di genio, forte e avveduto, che, aiutato anche dalla fortuna, gettasse le basi di una stabile signoria come già era avvenuto in Sicilia? E che pericolo allora per Roma e per il Regno italico!

Inoltre l' Imperatore carolingio aveva l'alta signoria sull' Italia meridionale langobarda e non poteva disinteressarsi delle sue miserie, delle sue guerre, della sua rovina.

Fin dall' 812 Bisanzio s'era rassegnata a riconoscere quell'alta sovranità (1) ; fin dall'epoca di Ludovico il Pio Bisanzio aveva mostrato di cercare l'amicizia del sovrano franco per arginare l'espansione saracena, e nell' 839 aveva persino tentata a tale scopo un'alleanza difensiva, e nell' 842 l'aveva chiesta con maggior calore. Non conveniva dare a Bisanzio l' idea che l' Impero carolingio si disinteressasse di quel Mezzogiorno a cui l'Impero d'Oriente si sentiva ancora tanto interessato.

Inoltre dal Mezzogiorno varie voci giungevano al trono imperiale invocanti soccorso. Erano tutte le repubbliche campane, erano i dinasti di Salerno, e più potenti di tutti, era il

(1) M. G., H. ep. V. 97.

Papa, che di recente aveva visto saccheggiate dai Saraceni le stesse basiliche di Roma!

Allora l' Imperatore Lotario decise un intervento e mandò suo figlio Ludovico II (845).

Questi scese a Roma e vi prese la corona dalle mani di Papa Sergio. Furono allora ai suoi piedi, a fargli omaggio e a invocare il suo aiuto, Siconolfo, che versò molti tesori, e i messi di Radelchi con molto denaro. Fra i due contendenti, dei quali il secondo si diceva disposto ad avere solo una parte del Principato, e il primo che lo voleva tutto, Ludovico diede buone promesse a Siconolfo, che gli aveva dato più denari; promise anche di far guerra ai Saraceni, ma poi se n' andò, lasciando i due rivali disillusi e i popoli a dilaniarsi nella ripresa della guerra civile, e i Saraceni a fare come prima e peggio.

Ludovico II ebbe subito a Pavia altre visite e preghiere. Ci andarono Landone conte di Capua, Ademaro gastaldo di Radelchi, e l'Abate Bassacio di Montecassino. E fu deciso un intervento serio.

Furono mandati innanzi dei *missi dominici* — i vescovi Pietro e Anselmo, i duchi di Spoleto e di Napoli, Guido e Sergio — col preciso incarico di pacificare tra loro Radelchi e Siconolfo, dividere fra essi nettamente il Principato, e indurli, in qualità di vassalli, a partecipare all' impresa contro i Saraceni (846). (1)

I messi vennero e le trattative ci furono, ma assai laboriose, tanto che la vera conclusione della pace non si ebbe che dopo tre anni. Intanto ci fu una tregua, durante la quale l'idea della divisione del Principato in due parti divenne generale e apparve l'unica via di soluzione.

La volevano tale divisione i due contendenti, non potendosi rassegnare nessuno dei due a cederla all'altro; la volevano

(1) Arch. stor. ital. XXI, p. 347.

i gastaldi, perchè nell' indebolimento dell'autorità centrale scorgevano un loro grande interesse ; la volevano i popoli, essendo ormai inconciliabili gl' interessi della parte occidentale con quelli della parte orientale del Principato ; la caldeggiavano i Napoletani perchè non avrebbero più avuto da temere dai Langobardi divisi ; la imponeva l' Imperatore perchè meglio si sarebbe affermata l'autorità dell'impero su due Principati divisi e discordi.

L' atto di divisione, risultato di lunghe trattative, di laboriosi studi e di difficili conciliazioni, fu concluso e steso dal beneventano Totone, pare nell'849 (1), certo non prima dell'848.

Il Principato langobardo di Benevento fu diviso in due — Beneventano e Salernitano — da questa linea: cominciava presso Cervinara, da S. Angelo ad Cerros nella storica valle caudina, per la Serra di Montevergine si spingeva alle Fenestrelle presso Forino, e così delimitava il confine tra Benevento e Capua.

Fra Benevento e Salerno il confine toccava un luogo detto *ad Pelegrinos* a 20 miglia da Benevento e da Salerno, presso Atripalda; e così rinchiudeva nel Beneventano il gastaldato di Avellino, checchè sia stato detto in contrario.

Fra Benevento e Conza il confine toccava lo Staffilo presso Frigento, a 20 miglia da Benevento e da Conza, poi andava su Montella, Acerenza e Matera e scendeva pel corso inferiore del Bradano.

Secondo tale divisione restavano al Principato di Salerno la Lucania, la Calabria langobarda e buona parte della Campania, cioè tutto il paese che dall'Appennino scendeva al versante del Tirreno e del Jonio. Pare che comprendesse 16 gastaldati : Taranto, Latiniano, Cassano, Laino, Lucania (o Pesto o Cilento), Conza, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimitile (Nola), Furculo (Forchio), Capua, Teano, Sora. Il gastaldato di Acerenza fu annullato : metà, assegnato a Salerno, si fuse nei

(1) Gay, L' Italia meridion. 58.

gastaldati di Latiniano e di Conza; metà fu assegnato a Benevento, e fu forse quella parte in cui erano Melfi, Venosa, Vitalba, Forenza, Genzano, Montepeloso. Acerenza e Matera molto verisimilmente rimasero aggregate a Salerno.

Si noti che nel Principato di Salerno era incluso il gastaldato di Capua, ma solo di nome, perchè in realtà e per la posizione già precedentemente assunta e per i notevoli servigi resi anche dal Conte Landone oltrecchè dal padre di lui Landolfo Mattica, i conti capuani vi dominarono con autorità assoluta, e la Contea di Capua andò poi sempre più accentuando la sua piena indipendenza dal Principato di Salerno.

È anche singolare che nel trattato di divisione (1) del Principato non si facesse più parola del diritto della Santa Sede sulle terre della Campania romana (Sora, Arpino, Arce ecc.) già da Carlo Magno donate al Papa; si vede anzi che toccarono al Principato di Salerno; ciò indica che la Santa Sede non le ebbe mai in realtà, non ostante ogni promessa, ovvero — il che è più verisimile — che, durante la lotta dei Langobardi Beneventani coi Franchi amici del Papa, Roma perdette quelle terre e non potè più riaverle.

Determinati così i rispettivi confini dei due Principati, Radelchi e Siconolfo passarono a regolare i rapporti reciproci fra i loro sudditi, garentendosi scambievolmente la proprietà privata, il libero transito pei commerci, pellegrinaggi e spedizioni contro nemici, i possessi e diritti di tutte le chiese e monasteri, a eccezione di quelli posti sotto la protezione dell' Imperatore franco (Montecassino e S. Vincenzo al Volturno); si condonavano tutti i danni, permettevano il ritorno di esuli e fuggiaschi, si assicuravano l' estradizione di malfattori e di servi fuggitivi, si permettevano matrimoni, e giuravano di non fare alleanze nè cercar mercenari fra i Saraceni, eccezione fatta dei

(1) M. G. H. LL. IV. 221

Saraceni *magarizati* cioè convertiti al cristianesimo, che si potevano assoldare in propria difesa.

Ludovico II ratificò quel trattato, ma non sappiamo quali patti di sudditanza impose ai due Principi ; solo consta che fissò una multa di 10.000 bisanti d' oro se avessero trasgredito in qualche parte il trattato e i loro doveri di vassallaggio verso l' Impero.

Indi confermò la sua protezione sui due monasteri di Montecassino e del Volturno, determinando che essi non fossero tenuti ad alcun pagamento di tributi al Principe di Benevento, nè dipendessero da lui, perchè il solo Imperatore era loro alto signore ; e in tale qualità riconfermò tutti i loro privilegi e immunità.

Ciò avveniva nell' 849, e non nell' 848 come vorrebbe il Tosti, (1) e i Principi di conseguenza si affrettarono a regolare coi due conventi certe pendenze per questioni di possessi, con reciproci scambi di terre.

CAPO XII.

Gl' interventi di Ludovico II nel Mezzogiorno

§ 1. — Le prime lotte coi Saraceni e i primi tre interventi.

Il pericolo musulmano fu intuito da Carlo Magno, memore dei fasti aviti di Poitiers, e fu affrontato nella stessa penisola iberica, in modo da interporre fra il regno franco e i domini arabi la Marca di Barcellona sull' Ebro. Ma i successori parvero poi disinteressarsi di quel pericolo, vedendo che si rovesciava sull' Impero Bizantino.

(1) **Tosti, o. c. I, 52. e Chron. Volturn. in R. I. SS. I^b 392.**

Non avendo interessi veri sul Tirreno, poichè modestissimo era lo sviluppo della marina franca, appena nascente, non si preoccuparono che il Tirreno nella sua parte inferiore divenisse un mare arabo, giacchè gli Arabi vi dominavano le coste e le isole spagnuole, le coste dell'Africa settentrionale dallo stretto di Gibilterra al canale di Tunisi, e le coste e isole sicule.

Ma nella prima metà del secolo VIII gli Arabi accennarono anche a voler risalire per le coste tirreniche dallo stretto di Messina ai golfi campani e per le coste joniche da Reggio alle coste pugliesi.

Ed allora non erano più in giuoco i soli interessi bizantini, ma anche quelli del Regno d' Italia, da cui dipendevano le terre della Langobardia meridionale, e quelli del Papato, di cui gli Imperatori Carolingi erano e dovevano mostrarsi validi tutori.

Si aggiunga che da un Tirreno così bloccato dagli Arabi avevano danno gravissimo i commerci di talune città del Regno, le cui marine già avevano qualche sviluppo e proficui commerci — Pisa e Genova certamente —.

Lotario rendendosi conto di queste cose incaricò suo figlio Ludovico II di affrontare i Saraceni nell' Italia meridionale. Ed ecco cominciare una serie di interventi di quel Ludovico II che fu il più italiano e il più attivo dei successori di Carlo Magno: interventi nelle cui ragioni c' è sempre il problema saraceno dell' Italia Meridionale.

Il primo intervento, che fu dell' 845, non arrivò che a Roma: il problema quindi non fu che prospettato.

Il secondo intervento fu nell' 849, quando i due Principi langobardi contendenti si furono pacificati con la divisione del Principato Beneventano.

Di esso poco si sa: le azioni dei vari alleati — Ludovico II, Principi langobardi, repubbliche marinare campane e Pontificie — furono in due sensi, per terra e per mare.

Per mare le flotte campane riunite con le navi del Papa riportarono la famosa vittoria di Ostia, che fu un grave colpo alla marina saracena; per terra Ludovico II alla testa delle truppe franche e langobarde, prostrò i Saraceni in più luoghi e li respinse fino alle coste di Puglia. Nulla si sa di preciso sugli sviluppi di quella guerra: certo è che per essa le popolazioni del Mezzogiorno poterono avere un po' di respiro, di ordine e di pace dopo tanto disordine e rovinosa anarchia.

I Saraceni, respinti alle coste pugliesi, ma non ricacciati in mare dalla spedizione di Ludovico II, si fortificarono nei loro covi, dando così alla loro occupazione quel carattere di stabilità che prima aveva solo a Taranto e a Bari.

Anzi, appena Ludovico II fu lontano, quei Saraceni, cogliendo l' occasione della grande debolezza dei Principi langobardi snervati da tanti anni di lotte, di anarchia e di saccheggi, della diminuita autorità dei Principi sui loro conti e gastaldi, delle persistenti loro gelosie e rivalità più o meno aperte, della tendenza dei Magnati langobardi a costituire signorie proprie indipendenti, delle divisioni intercorrenti fra le repubbliche campane, perchè Napoli stava con Salerno e Amalfi con Capua, tornarono a gettarsi più violenti e più numerosi sull' Italia meridionale.

Quattro correnti si ebbero: una corse la Campania, un'altra la Calabria, un' altra la Puglia, e la quarta l' Abruzzo.

Andarono così malconce o distrutte in Calabria Busento, Cirella, Clampezia (Cetraro), Temesa (Malvito), Terina, Vibo Valenzia (Monteleone), Tauriana e Medama; in Lucania Turio, Locri, Caulonia, Leutarnia, Eraclea, Metaponto; sull' Adriatico Lupia, Egnazia, Siponto, Salpi, Istonia e Aterno; in Puglia Canne e Canosa; nell' Abruzzo Alba, Carsoli, Corfinio, Peltonio e Amiterno; nella Campania i dintorni di Napoli, i distretti montuosi a nord di Benevento, Venafro e tutta l'alta valle del Volturno; il Monastero di S. Vincenzo al Volturno

fu saccheggiato, quel di Montecassino, assediato ma non preso, si liberò con un forte riscatto. Il più temibile dei capibanda saraceni sembra essere stato, nel Beneventano e adiacenze, Massar, il quale però finì male, perchè assoldato da Radelchi, fu poi a tradimento preso a tradimento in Benevento stessa dove dirigeva la guarnigione e fatto decapitare insieme coi suoi, come era avvenuto alcun tempo prima al capobanda Abulfar.

Alle invocazioni degli abati dei conventi benedettini posti sotto l' alta sovranità dell' Imperatore — Bassacio e Giacomo — che andarono in persona a Pavia per sè e in nome dei principi langobardi, di cui recavano anche molti doni, Ludovico II nell' 852 decise un terzo intervento.

Lo scopo della spedizione di Ludovico II era triplice: distruggere la risorta potenza dei Saraceni, assicurarsi la piena dipendenza dei Principati langobardi, e conquistare quella parte dell' Italia meridionale che ancor mancava al Regno italico, e che in certo senso lo compensasse delle terre transalpine lasciate ai suoi zii, e sulle quali egli, benchè imperatore, non aveva più alcuna autorità.

Ma l' impresa richiedeva maggiori mezzi e una più larga preparazione che egli non vi ponesse ; e quindi fallì.

In questo terzo intervento tutto è oscuro : la cronologia, gli avvenimenti, le conseguenze. Certo è dell' 852 secondo gli Annali di Prudenzio e certe notizie di Erchemperto, e non durò oltre quell'anno, perchè alla fine di esso Ludovico II era già nell' Italia settentrionale (1), al che non àn posto mente nè lo Schipa nè il Gay, l'uno protraendo la spedizione alla fine dell' 853 e l'altro all' 854.

Ecco quel poco che si sa di quella spedizione. Nella primavera dell' 852 Ludovico II, per la via del Tronto, si faceva sopra Bari e l'assediava.

(1) Muhlbacher Regesten n. 1152.

Landone di Capua non gli mandò aiuti; solo gl' inviò il fratello Landolfo vescovo di Capua con buone parole. Dei Beneventani forse non andò nessuno perchè di quei giorni appunto moriva Radelchi, e il suo successore Radelgario fu tutt' altro che un francofilo. L' epitaffio infatti messo sulla sua tomba (morì nell' 853) lo dice heros clarus, tutamen patriae, e aggiunge: fortia Francorum sedavit regna, suosque confines vinxit undique pacis ope. Parrebbe da questo che nel breve suo regno di due anni da solo (due fu col padre) abbia avuto, anzichè amicizia, guerra col franco imperatore, e in essa si sia dimostrato chiaro per valore, difesa della patria, e abbia tenuto ben raccolto il suo stato sotto le ali della pace. Ma di quella guerra non vi è cenno in alcuna cronaca, sicchè si pensò che si accennasse dall'epitaffio alla lotta con i franchi di Guido di Spoleto.

A Ludovico II portarono modesti aiuti i Salernitani, sotto la guida di Pietro, tutore di Sicone figlio e successore di Siconolfo.

Pietro sulle prime ebbe lieta fortuna, ma un giorno sorpreso alle spalle e sbaragliato, a stento si salvò con pochi resti in gran confusione.

La colpa vera fu di Ludovico II che, invece di continuare a tentar Bari d'assalto, si lasciò persuadere a cercar di averla per capitolazione.

Difendeva Bari Mofareg-ibn-Salem che seppe resistere mirabilmente e stancare con audaci sortite i nemici. L' esercito franco trovandosi a disagio in un assedio senza fine, nei calori quasi estivi, con difficoltà di viveri e specialmente di acqua, e vedendo d'avere continue perdite per le sortite nemiche, per le dissenterie e per il tifo, cominciò a disgregarsi. Ludovico II rinunciò a continuare l'impresa, che alla prova dei fatti esigeva maggiori mezzi, una più adeguata preparazione e una larga cooperazione dei Langobardi, che erano in fondo i più interessati alla distruzione dei Saraceni e intanto lasciavano i Franchi, soli a logorarsi nella lotta.

Toccata Benevento, risalì a Pavia: nè sappiamo quali rapporti siano intercorsi fra lui e i Principi langobardi, responsabili veri del fallimento di quell' impresa. Solo si sa che per consiglio di Landolfo di Capua riconobbe il principato di Salerno al pio e forte Ademaro, e mandò esule Sicone, figlio di Siconolfo, come a suo luogo sarà detto.

Moriva intanto l'abate cassinese Bassacio, buon amico di Ludovico II, ma per buona sorte gli succedeva un altro franco, Bertario, uomo di nobili spiriti, avveduto e previdente, colto e fornito di lettere, dottissimo e discreto scrittore, il quale fu il primo abate in cui trasparissero spiriti battaglieri: spiriti che, per buona fortuna, non usò a dilatazione di signoria o a sfogo di politica, ma solo per respingere i Saraceni.

§ 2. — Il decennio di maturazione del quarto intervento di Ludovico II contro i Saraceni

Il quarto intervento di Ludovico II nel Mezzogiorno ebbe luogo solo nell' 860.

È interessante vedere che cosa successe nei Principati langobardi nel decennio che seguì alla divisione del Principato di Benevento. Qui fu Principe riconosciuto Radelchi, ma per poco sopravvisse alla divisione. Morì nell' 852, a sessant'anni e l'epitaffio loda di lui la prudenza e la giustizia, la pazienza e la benignità, il governo paterno, la fortezza nelle avversità, la calma nelle prosperità, l'amor della pace, la mitezza e la sobrietà, la pietà e la coltura. Ma quando mai gli epitaffi ànno detto la verità?

Dalla moglie Caretruda aveva avuto dodici figli: il primogenito Doso gli premorì a 34 anni e, a credere al suo epitaffio, nessuno fu più di lui carico di virtù, ornato di bellezza e onusto di gloria (toto celeberrimus cobe!); successe quindi Radelgario,

giovane bello d'aspetto, d'animo virile e di spirito religiosissimo, ma morì nell' 853, senza figli, dopo meno di due anni di regno, a 31 anni. E anche di lui l'epitaffio dice tante lodi che lo dovremmo porre fra i più grandi santi, eroi e dotti del Medioevo !

A Radelgario successe il fratello Adelchi, per le sue doti popolarissimo.

Egli iniziò una politica di accordo e di sincera amicizia con Salerno, ed a capo delle forze salernitane e delle proprie cercò di prender d'assalto Bari. Battuto, dovette ripararsi in Benevento e lasciare che i Saraceni si sfogassero sulle terre del suo principato.

Di quell'azione su Bari si dolse Ludovico II, come di cosa che non doveva tentarsi senza il suo permesso : e dovette interporsi il Papa Nicolò I per concludere la vertenza. (1)

A Salerno, nell' 849 come s' è narrato, era riconosciuto Siconolfo.

Questi, largheggiando coi nobili, cercò di compensare quelli che lo avevano sostenuto, e guadagnarsi la fedeltà di altri : ma la famiglia di Guaiferio, che per la sua potenza gli dava ombra, costrinse ad esulare con tutti i suoi clienti a Napoli.

Avrebbe dovuto esser grato agli Amalfitani che l'avevano liberato e sostenuto nella lotta con Radelchi, ma a un certo momento, per ignote ragioni, quanti ne trovò espulse dal Principato : e poichè essi non avevano più da tempo relazioni con Amalfi, non tornarono nella loro patria d'origine, ma si stanziarono a Veteri, oggi Vietri. Siconolfo però non vide la fine della guerra iniziata con Amalfi ; chè morì per una violenta febbre nell' 849, come appare da carte cavensi.

Dalla moglie Fotta, della stirpe ducale di Spoleto, aveva avuto un figlio di nome di Sicone, che, per essere un fan-

(1) **Platina,** o. c. p. 121.

ciullo di soli dieci anni, passò sotto reggenza. Fu scelto quale reggente dalla dieta il padrino Pietro, che governò come tutore di Sicone, e ne sostenne sempre i diritti.

Pietro partecipò con Ludovico II all' impresa di Bari nell' 852, ma, come s'è detto, vi ebbe la peggio.

A guerra finita Pietro, valendosi del favore di Ludovico II, cui non importava chi fosse sovrano a Salerno, purchè gli fosse fedele soggetto, si dichiarò Principe in luogo di Sicone, e si associò nel governo il figlio Ademaro. Il povero Sicone fu consegnato a Ludovico II che se lo portò a Pavia, sotto specie di fargli fare un viaggio di educazione; ma qualche anno dopo era di nuovo nel Mezzogiorno e precisamente a Capua.

Pietro e Ademaro che lo sorvegliavano, temendo che si conquistasse l'animo dei Capuani, e sopratutto dei pericolosi e temibili dinasti Ladone conte e Landolfo vescovo di Capua, per mezzo di sicari lo fecero perire di veleno (855). Così con Sicone si spense la dinastia spoletina di Salerno. Forse lo stesso anno morì Pietro perchè da quell'anno le carte salernitane più non parlano di lui.

In questo tempo i Saraceni di Bari e di altre parti, visto lontano Ludovico II, si vollero vendicare di ciò che avevan sofferto nell' 852.

Il condottiero dei Saraceni di Bari, Mofareg - ibn - Salem corse le Puglie, la Calabria e il Beneventano e fece massacri e ladronaggi spaventosi; un altro capo, Abbas-ibn-Fadl (L' Idifilone dei nostri cronisti) venne da Palermo e maltrattò la parte occidentale delle terre langobarde e riuscì ad annidarsi in Taranto. Da lui ebbe a patire specialmente il Salernitano, e Pietro dovette comprar la pace. Mentr' egli era in gravi difficoltà, Amalfi ruppe ogni residuo di sudditanza verso Salerno; Napoli tentò prender Nola e fece molti guasti in quel gastaldato, uccidendo in insidie lo stesso gastaldo Ausenzio; Landone di Capua e i fratelli, che non volevano dipendere neppur no-

minalmente da Salerno, si posero contro il nuovo sovrano Pietro, che ai loro occhi era un usurpatore, ma furono tutti umiliati, e Landonolfo di Teano lo fu più degli altri.

Ademaro successe al padre Pietro sul trono di Salerno nell' 855. Ma contro di lui congiurò quel Guaiferio che era esule a Napoli. Stretti vivi rapporti commerciali con dei Salernitani, ottenuta in seconde nozze la figlia del conte di Capua, Landelaica (bellissima, ma losca) e avuto il potente appoggio del suocero Landone, ottenne di ritornare a Salerno con tutti i suoi.

Intanto Ademaro, volendo impedire l'ingrandirsi della sempre crescente potenza capuana, assalì Landone col pretesto che dopo l'incendio fortuito di Sicopoli avesse fatto sorgere Capua nuova, al ponte di Casilino, senza sua licenza, e tentò distruggere quella città. Ma Landone resistette. Allora Ademaro riuscì a gettargli addosso il Duca di Napoli, quel di Amalfi e Guido di Spoleto; ma neppure allora potè piegare la resistenza di Landone. Di lì a poco essendo sorta guerra fra Napoli e Amalfi, perchè Napoli voleva che Amalfi le stesse soggetta, Ademaro stette con Napoli, e riuscito ad avere nelle mani Marino e Sergio dinasti di Amalfi li consegnò al duca di Napoli, che li maltrattò ferocemente. Ma in aiuto dei Duchi di Amalfi, di cui era parente, venne Landone che sconfisse Napoletani e Salernitani a Ponterotto. Per questo e per il mal governo di Ademaro cominciarono a serpeggiare in Salerno sorde ostilità contro il Principe e la sua famiglia. Le cose si aggravarono quando un ambasciatore di Saraceni, a titolo d'onore fu fatto alloggiare nel palazzo del Vescovo. Il vescovo Bernardo, sdegnatosi di tanto affronto si ritirò a Roma, ospite del Papa, nè si riuscì a farlo tornare, se non quando gli si fu fabbricato un nuovo palazzo, dove poi morì in fama di santo.

Durante l'assenza del vescovo, Ademaro osò imporre alla chiesa salernitana come vescovo — simoniaco e corrotto — il

figlio Pietro. Quando Guaiferio vide colmo lo sdegno dei Salernitani, nobili e popolani, ecclesiastici e secolari, fece nascere un grave tumulto. Sorpreso nel Palazzo principesco Ademaro e la sua famiglia, chiuse tutti in carcere. Che fine abbia fatto fare al vescovo Pietro non si sa; accecò Ademaro con l' abbacinamento, affinchè non potesse più tenere il trono se anche l' Imperatore l'avesse voluto rimettere in autorità; e proclamò se stesso Principe. Ma anche un suo nipote, di nome Dauferio, si fece gridare Principe e occupò il Palazzo.

Dopo soli diciotto giorni di lotta Guaiferio riuscì a vincerlo e a incarcerarlo, ma poi lo liberò e gli permise di esulare con suoi parenti e partigiani a Napoli (861).

Con Guaiferio cominciò una nuova dinastia che resse Salerno per più di un secolo.

Intanto l'autonomia capuana si raffermava sempre più.

Landolfo Mattica, morendo nell' 843, lasciava diversi figli: Landone I conte di Capua, Landolfo vescovo di Capua, Pandone gastaldo di Sora e Landonolfo gastaldo di Teano. Essi non furono mai uniti se non per danneggiare gli altri, e nella loro feroce sete di dominio non rispettarono neppure i loro parenti. A uno di essi, ad esempio, Pandonolfo di Suessola, tolsero la vita, quattro suoi figli parte mutilarono, parte bruciarono, parte cacciarono raminghi e poveri per il mondo, e in quel gastaldato posero un figlio di Landone, che per essersi poi ivi saldamente mantenuto si disse Landone Suessolano.

Da Teano fu sbalzato Maginolfo, che però con gli aiuti del duca Sergio di Napoli recò ai Capuani gravi danni e forse riuscì a incendiare Sicopoli. Certo questa città bruciò tutta nell' 856, e i dinasti capuani invece di riedificarla, pensarono di costruire a tre miglia di là, nel piano, presso il ponte di Casilino sul Volturno un nuovo castello. Benchè il luogo fosse paludoso, fu ben presto popolato. Una epigrafe pomposa fu murata sulla porta della nuova città e altre se n'aggiunsero di poi,

tutte in versi, una in esametri, le altre in distici. Ed è strano che l'epigrafe maggiore dica: — Providus in cunctis patriae populoque juvamen Lando comes studio solerti hanc condidit urbem — e Erchemperto ci voglia far credere che contro i fratelli ostinati a voler far sorgere la città al piano il conte Landone dicesse stolto abbandonare il luogo naturalmente fortissimo di Sicopoli, per andare a costruire una città nel fango. (1)

Ademaro di Salerno cercò di distruggere la nuova città, ma, come s'è narrato non ci riuscì, e nemmeno ci riuscirono altri nemici.

Parvero andar meglio le cose a Guido di Spoleto, che, appoggiando Gregorio e Cesario di Napoli, vinse Landone e Landonolfo e occupò Sora, Arpino, Vicalbo e Atina, del che Landonolfo tanto si dolse che ne morì.

Ritiratosi lo Spoletino, forse per denaro, gli altri fecero una pace generale con Landone (858).

Ma già nell'859 si tornava da Landone a nuova guerra, questa volta a fianco degli Amalfitani, contro Napoli e Salerno. La paralisi impedì a Landone di partecipare alle azioni militari, ma suo figlio pur di nome Landone e suo fratello Pandone si condussero egregiamente: ruppero presso Maddaloni al Ponterotto (allora Ponte di Teodemondo) le schiere nemiche, forse correndo il dì di S. Michele (29 settembre 859) festa del Santo protettore dei Langobardi.

La strage fu grandissima, splendida la vittoria, grande il merito del giovane Landone. Fu preso fra i molti lo stesso Cesario, che, dopo breve prigionia tra i ferri in Capua, fu restituito al padre, come pegno della pace poi anzi firmata.

Il vecchio Landone punì Landolfo suessolano, che non s'era vergognato di stare dalla parte dei suoi nemici, e lo diseredò; pochi giorni dopo moriva di paralisi.

(1) **Hist. ign. cass.** XVI e **Erchemp.**, 24.

§ 3. — Quarto intervento di Ludovico II

In questo riaccendersi di guerre civili, di disordini, di anarchia, è naturale che i Saraceni avessero la più ampia libertà di correre e saccheggiare il Mezzogiorno.

Mofareg-ibn-Salem e Abbas-ibn-Fadl resero terribile il loro nome fra le nostre popolazioni, correndo a raggiera l' uno da Bari, l'altro da Taranto: verso l'856 troviamo anche in Aquino e adiacenze un certo Alì, forse un capo in sott'ordine d' uno dei due maggiori nominati.

Benevento ebbe a patire i maggiori mali da Mofareg-ibn-Salem. Di lui tra le popolazioni esterrefatte correvano strane voci che furono raccolte dall' Ignoto cassinese, monaco di quel tempo. Si narrava, ad esempio, che ogni giorno facesse sgozzare 500 uomini e si deliziasse di banchettare con sacri calici d'oro fra i cadaveri palpitanti.

La sua marcia fu davvero terribile: arse per via Ascoli e Minervino e molti paesi saccheggiò orrendamente. Quando arrivò sotto Benevento, costrinse facilmente il poco audace Principe Adelchi a comperar la pace (862) con un tributo annuo e numerosi ostaggi, fra cui la stessa sua figlia.

Poi passò in Campania, disertando per via altre terre, fra cui Avellino, Suessola e Calacta. Ma a Capua si trovò di fronte il vescovo-conte Landolfo, che, deposto il pastorale e impugnate le armi, lo ruppe a Cimitile e Cancello, facendogli pagar cari i saccheggi del territorio capuano.

Allora si spinse sotto Napoli, ma il Duca Gregorio e l'aspro inverno non gli permisero di campeggiare sotto quelle mura.

Intanto Maielpoto, gastaldo di Telese, Guandelberto di Boiano, Gherardo conte dei Marsi, Lamberto di Spoleto e Adelchi di Benevento si collegarono, assalirono quei Saraceni mentre cercavano di tornare a Bari carichi di bottino fra Alife

e Venafro ; ma i Saraceni, combattendo col furore della disperazione, si aprirono il passo, facendo stragi spaventose dei nemici. Poco di poi, incolpando sopratutto i Beneventani di aver rotto i patti, Mofareg-ibn-Salem tornò per più aspre vendette: sfogò la sua ferocia su Telese, Alife, Sepino, Boiano, Isernia e Venafro e giunse fino al Monastero del Volturno, che si salvò da una completa distruzione pagando tremila soldi d'oro. I frati però si dispersero, taluni perdettero la vita sotto le frecce e le spade saracene, gli altri ripararono in più sicuri luoghi e il convento restò per molti anni rovinato, vuoto, desolato.

Di là i Saraceni corsero a dare il guasto alle terre di Capua, di Teano e di Montecassino, e anche l' abate Bertario dovette loro pagare tremila soldi d' oro.

Così il sultano di Bari, un semplice avventuriero, capo di qualche migliaio di predoni, sfruttando la miseranda divisione degli Stati Langobardi e delle repubbliche marinare, fu per parecchio tempo il terrore e il flagello del nostro Mezzogiorno.

Ancora una volta l' Imperatore Franco fu invocato come salvatore, e venne per la quarta volta (862).

Ma non venne col deliberato e premeditato consiglio di combattere i Saraceni : venne per combattere due vassalli ribelli, Lamberto di Spoleto e Ildeberto di Camerino ; e poichè non potè raggiungerli nè a Camerino, nè nella contea dei Marsi, tentò raggiungerli a Benevento, dove erano corsi per rifugiarsi sotto la protezione di Adelchi.

Così Ludovico II entrò nel Principato di Benevento da nemico ; maltrattò Isernia e Alife, prese a forza S. Agata, che, ben munita ed eroicamente difesa dal gastaldo Itsembrando, alfine gli aperse le porte, avendo patteggiato lo stesso abate Bertario di Montecassino ; indi corse a Benevento. Di là i ribelli erano già fuggiti a Bari, e Adelchi impotente a resistere, si sottomise ed ottenne il perdono.

Tutti si aspettavano che Ludovico II desse addosso ai

Saraceni, ma egli non aveva predisposto nulla per questo scopo: perciò si limitò a promettere che sarebbe venuto con grandi forze l' anno seguente, e tornò al Nord passando per Capua e Roma.

Non sembra aver lasciato laggiù un qualche *missus dominicus* a rappresentarvi la sua molto tenue e limitata autorità. Solo nei dintorni di Capua restò qualche franco e vi si stabilì da feudatario. Tale quel Magenolfo, che sviluppò la sua signoria a tipo franco — more Palatii — in Aquino. Era costui un Franco, che vantava parentele con la casa imperiale. Ignoriamo come fosse capitato nel Mezzogiorno, e precisamente a Salerno. A un certo momento sentendosi qui poco sicuro sotto il principe Guaiferio, si recò da Ludovico II a chiedergli una posizione degna del suo ordine sociale.

Per via capitò sulle terre di Rodoaldo, gastaldo di Aquino, che si era ribellato al suo signore il conte di Capua, e aveva dato sviluppo a una nuova località sul Liri, detta Pons-curvus (Pontecorvo), chiamandovi gente d' ogni parte e arricchendola con la preda che faceva con barbare razzie sul territorio capuano. Vedendosi gravemente minacciato dal suo signore capuano Pandone, chiese, per mezzo del prete Orso, l' appoggio di Magenolfo, che sapeva parente di Ludovico II per averne sposata una lontana nipote di nome Ingena. Magenolfo acconsentì ad aiutarlo e venne con truppe e denaro ; ma poi con nero tradimento rinchiuse Rodoaldo con i figli in una torre, s' impadronì dei tesori della contea, con oro e promesse sedusse i vassalli, e s'intitolò conte di Aquino e Pontecorvo. Rodoaldo fu poi liberato per intercessione di Bertario, ma a patto che si facesse frate, e così veramente fece. La nuova contea, puramente franca, divenne prosperosa, e Ludovico II contava perciò su di essa come una sentinella avanzata dell' autorità dell' Impero. Altre due sentinelle e di maggior potenza erano poi le grandi Badie di Montecassino e del Volturno (questa però quasi abbattuta pel momento dai Saraceni) che erano sotto

il protettorato diretto dell' Imperatore, ricche di beni, di privilegi, d' immunità, per cui sottraevano al consuetudinario diritto di patronato dei Dinasti langobardi sè e le innumerevoli terre, chiese e monasteri che possedevano dal Liri alla Puglia, e fin nel cuore dell' appennino in quel di Spoleto e nell' Abruzzo.

§ 4. — Il quinto intervento di Ludovico II.

Fra l' 862 e l' 865, mentre Ludovico II preparava un poderoso intervento contro i Saraceni del Mezzogiorno, intervento che doveva essere definitivo sotto tutti i riguardi, le condizioni politiche del Mezzogiorno langobardo erano queste.

Sul trono di Benevento c' era Adelchi, debole fluttuante fra sogni di indipendenza e il vassallaggio franco.

Su quel di Salerno dall' 861 era salito Guaiferio, che per quasi un ventennio si mostrò principe accorto, politico, attivo, senza scrupoli e che le sue crudeltà sapeva velare con la religiosità facendo sorgere e dotando largamente chiese, cappelle e monasteri. Tra Franchi e Papi, tra Beneventani e Capuani, tra Saraceni e Napoletani si condusse con una politica di realismo e con un chiaro senso di opportunità.

Sul trono di Capua, ormai così libero da Salerno che nessuno più, nemmeno Guaiferio, pensava di rivendicare su quella contea i vecchi diritti dei Principi Salernitani, nell'861 era salito Landone II, detto il Cirruto. Ma dopo soli sei mesi, gli zii paterni Landolfo vescova di Capua e Pandone di Sora lo sbalzarono dal trono e lo fecero fuggire con la pia madre Aloara a Salerno, presso il cognato Guaiferio, che non era però ancora divenuto Principe. Anche Landolfo di Teano, fratello del morto Landone I, fu imprigionato con 40 Magnati da Pandone, che se ne tenne le terre ed ebbe così il nomignolo di Rapinatore.

Guaiferio, allettato da promesse di aiuti per il suo già maturato disegno di sbalzare Ademaro e Pietro dal trono di

Salerno e farsi proclamare Principe, passò dalla parte degli usurpatori di Capua, sicchè il Cirruto e sua madre dovettero riparare a Napoli. Quel duca, che era l' irrequieto e ambizioso Sergio, aperse la guerra coi nuovi Dinasti capuani, e occupò Caiazzo e qualche terra di Liburia, ma poi vedendo che le sue cose andavano male, abbandonò alla sua sorte il Cirruto, che riparò presso suo fratello Landolfo Suessolano, tornato per conquista signore di Suessola nell' 861.

Intanto diventava principe di Salerno Guaiferio, che, non avendo più bisogno dei nuovi dinasti capuani, mutando politica, diede loro addosso col deliberato proposito di ritornarli umili vassalli di Salerno, e sembra che si assicurasse a tal proposito l'appoggio o la neutralità di Adelchi di Benevento. Nella guerra morì di lancia Pandone dopo un anno e quattro mesi di dominio, e Landolfo II, benchè come vescovo di Capua potesse contare di succedergli, preferì dare la corona al figlio di lui Pandonolfo, che aveva fatto buone prove di guerra nella giornata in cui era caduto il padre : ma solo per poco, perchè appena fu sicuro del colpo, cacciò Pandonolfo e aderenti, e si proclamò signore di Capua, nè mai più fu sbalzato, per quante guerre quelli facessero.

Erchemperto, che lo ebbe sempre in odio, sì da scrivere contro di lui un violento poemetto oggi perduto, dice che Landolfo II fu uomo prudente per natura, astuto per uso, superbo e ambizioso più che altri mai, nemico giurato dei frati e della pace, benchè fosse vescovo, irrisore di ogni autorità, e spergiuro.

Landolfo II, vescovo-conte di Capua, per sostenersi sul trono usurpato con la frode e la violenza, non esitò a confederarsi coi Saraceni e a spronarli perchè facessero i peggiori guasti alle terre dei suoi nemici veri o supposti. Così una banda, mossa non sappiamo di dove, maltrattò le terre di Suessola e Calazia, di Bantro e di Cancello ; un'altra banda, certo mossa da Bari, corse le terre di Matera e di Conza ; un' altra pel

Beventano cercò di spingersi a Roma, senza nemmeno rispettare i confini di Capua, e quando si vide carica di bottino tornò ai suoi covi.

I popoli tornarono ad invocare Ludovico II, lo invocarono anche dei Principi, quel di Benevento certo, sembra lo stesso ipocrita Landolfo II, non certo Guaiferio, a cui Ludovico II rimproverava l'usurpazione del trono di Salerno ai danni del legittimo principe Ademaro.

Prevedendo una grandiosa spedizione da parte di Ludovico II, i Saraceni di Puglia e di Taranto si rafforzarono in tutti i modi, fecero venire altri Saraceni dalla Sicilia e dall'Africa, e razziarono selvaggiamente le Puglie sino al Gargano, perchè Ludovico II avesse a difettare di vettovaglie.

La spedizione fu ordinata da Ludovico II nella Dieta di Pavia dell'865 con la famosa *Constitutio promotionis exercitus* (1) e se ne fissarono le modalità. Sarebbe sceso per Ravenna a Pescara un esercito, un altro sarebbe sceso a Capua, poi a Benevento; le due armate si sarebbero poi riunite a Lucera, sulla fine del Marzo dell' 866; comanderebbe tutta la spedizione Ludovico II in persona.

Le cose andarono un po' a rilento: la partenza degli eserciti avveniva a primavera inoltrata. Ludovico II, giunto a Pescara, e fattovi voto di far sorgere, come poi presto sorse, il monastero di Casauria tra due rami dell'Aterno, per il ducato di Spoleto scese a Montecassino: confermò all' abate Bertario tutti i privilegi e immunità e riaffermò il suo mundeburdio o tutela sovrana su quella Badia e su quella del Volturno.

A S. Germano ricevette le deputazioni di varie città che gli facevano maggio, i legati e i gastaldi dei vari Principati langobardi che gli portavano le truppe allestite per la spedizione, e questa volta c'erano anche quei di Salerno; e c'era

(1) M. G. H. LL. S. II. t. II. p. 94.

pure Landolfo II; ma essendosi scoperto che egli aveva dato ordine ai suoi dipendenti di disertare alla spicciolata e tornarsene a Capua, Ludovico II, irritato di tanta perfidia, ordinò a Lamberto di Spoleto di prender Capua e di tenersela, e in pochi giorni il territorio capuano fu guasto, Capua presa d'assedio, privata dalle sue mura e dichiarata contea franca. Dopo un mese di dimora a Capua, Ludovico II scese verso Salerno. Guaiferio si affrettò ad incontrarlo a Sarno, si giustificò dell'usurpazione del trono, gli giurò fedeltà e gli promise altri soldati. Ludovico II gli confermò il Principato, e non si diede pensiero del povero Ademaro, che gemeva abbacinato in carcere. Toccata per pochi giorni Salerno, passò ad Amalfi per concordare un intervento di Amalfi da parte del mare. Poi passò a Pozzuoli e a Baia, di cui ammirò e godette i sontuosi bagni termali romani ancora sussistenti benchè negletti.

Non toccò Napoli, perchè nominalmente era sotto la sovranità dell'Impero bizantino, e a lui premeva di non guastare, anzi di tramutare in alleanza l'amicizia che già c'era fra i due Imperi.

A questo modo, o riaffermando la sovranità franca, o attirando nella sua orbita d'influenza città e dinasti, Ludovico II preparava uomini e navi per la lotta contro i Saraceni.

Per Suessola e Caudio passò a Benevento, dove Adelchi lo accolse verso il Natale con grande solennità, sia per fargli dimenticare le ostilità di un tempo, sia perchè gli permettesse di trarre vantaggi dalle future vittorie sui Saraceni.

Finalmente la campagna si aprì nel Marzo dell'867: ma cominciò con poco lieti auspici. Il conte Corrado, sorpreso sull'Ofanto da una banda saracena, perdette non pochi dei suoi. Ludovico II vedendo tanta audacia da parte nemica, e vedendo anche diminuire le sue forze, perchè essendo stato detto da principio che la spedizione sarebbe durata un anno, certi reparti si allontanavano, richiese d'aiuti suo fratello Lotario di Lotaringia, che glieli mandò. In attesa che essi giungessero e continuando

con vigore la guerra, Ludovico II occupò l' una dopo l' altra, ai confini della Puglia e della Lucania, una linea di fortezze importanti — Venosa, Matera, Oria, Canosa — con cui separava Taranto da Bari e restringeva i Saraceni alla costa. Matera prima incendiata da lui per cacciarne i Saraceni, e Canosa distrutta dai Saraceni, riedificò e vi si accampò per qualche tempo. (1)

Intanto alcuni covi minori di Saraceni, spaventati, ricorsero alla clemenza di Ludovico II che accettò la loro sottomissione.

Ma quando Ludovico potè giungere sotto Bari, vedendo che non avrebbe potuto farla cadere tanto presto, nè permettendo la stagione di condurre a un tempo energicamente la lotta contro due roccheforti quali erano Bari e Taranto, poichè l'esercito suo s'era ormai disperso, parte pei calori eccessivi, parte decimato da malattie, parte maltrattato dalla peste e dalla carestia che furono laggiù più gravi che in altre parti, nè giungendo gli aiuti di Lorena — che avevano dovuto retrocedere a mezza via forse per la carestia e la moria, Ludovico II si ritrasse a Benevento. Bisognava riorganizzare la spedizione e cercare di intendersi per un'alleanza e un piano d'azione con l' Impero d' Oriente. A Bisanzio, dove regnava l'animoso ed energico Basilio il Macedone, s'era già accentuata la tendenza ad un energico intervento nell' Italia meridionale, per salvare dai Saraceni quanto ancor si potesse della Calabria e d' altre terre un tempo bizantine. Ludovico II non poteva non riconoscere che le idee di Bisanzio erano in fondo la restaurazione della sovranità degli Imperatori d' Oriente su tutta l' Italia meridionale, compresi i Principati langobardi, il che era in assoluto contrasto con i propri sogni di espansione di dominio alla Puglia, Calabria e Sicilia, per integrare il Regno d' Italia dalle Alpi al mare d'Africa. Ma quel che intanto urgeva era l'espul-

(1) **Erchemp.**, 32, 33.

sione dei Saraceni dalle Puglie, e questo interesse immediato e comune poteva ben unire i due Imperatori.

La prima iniziativa dell'accordo partì da Ludovico II, che mandò apposta Suppone, suo gran ministro, e Anastasio bibliotecario della chiesa romana. Corsero dei patti: Costantino, figlio del Macedone, e socio del padre nella porpora, avrebbe sposato la figlia di Ludovico II, Ermengarda, e Basilio avrebbe mandato una flotta. Per un malinteso i negoziati fallirono e la flotta greca già comparsa dinanzi a Bari tornò a Corinto.

Seguirono recriminazioni, dispute sui reciproci diritti ai titoli di Imperatore e di Basileus, e altri perditempi: ma di lega non si parlò più. Ludovico rimase quindi solo.

I Saraceni, sentendosi liberi, tornarono agli assalti e alle ruberie: reparti franchi furono sorpresi e tagliati a pezzi, le Puglie corse, saccheggiato il Gargano, maltrattate selvaggiamente le genti cristiane e peggio gli ecclesiastici.

Nell' 870, rifatto l'esercito, Ludovico II lasciò Benevento e tornò sotto Bari. L' assedio si rifece rigorosissimo, ma l' Imperatore non osava sperare bene. Emiri saraceni, correndo con bande di predoni e con flottiglie qua e là, (un tal Cinnimo di Amantea più degli altri), davano grandi noie; il Duca Sergio II di Napoli li favoriva di vettovaglie e di armi, li aiutava a depredare financo il Ducato romano, li ricettava in Napoli se davan loro addosso i Franchi o le flottiglie bizantine, forniva loro piloti pratici per infestar la costiera; e ai lamenti dei suoi nobili e dell' Imperatore faceva il sordo e peggio. (1)

Bisognò mandare contro Amantea una colonna franca, comandata dai conti Rodolfo e Atone e dai vescovi Aschisio e Gaiardo; e Cinnimo fu vinto. Sperando di raggiunger Bari vi si diresse, ma Ludovico II lo battè in uno scontro sanguinoso, il giorno di Natale.

(1) Script. rer. lang. 446 n. 7.

Finalmente Bari dovette cedere: l'espugnazione avvenne il 2 febbraio dell' 871.

La strage dei Saraceni fu spaventosa: il sultano Mofareg -ibn-Salem si volle arrendere ad Adelchi, e poichè gli restituiva la figlia rispettata e intatta dopo nove anni di ostaggio Adelchi commosso gl' impetrò dall' Imperatore la salvezza. Fu condotto prigioniero a Benevento con altri due capi.

Così terminò la signoria dei Saraceni in Bari: era durata circa 30 anni.

Ludovico II ne dava l' annunzio a Basilio il Macedone, con lettera in cui dopo aver esaltato l'opera del suo esercito, annunziava i suoi nuovi sogni: la presa di Taranto, la conquista della Calabria, la liberazione della Sicilia. Ma occorreva l'aiuto della flotta bizantina, e perciò riapriva nuove trattative con il Macedone.

Intanto faceva assediare Taranto, divenuta la vera città dei Saraceni nel Mezzogiorno: e poichè Napoli, alleatasi coi Saraceni, ne era così piena da sembrare un'altra Palermo, ed occorreva rompere al più presto quella sacrilega lega, anche contro Napoli mandava una colonna franca a infestarne il territorio.

Indi si ritrasse a Benevento, per prepararsi alla seconda fase della spedizione, quella più gloriosa, perchè, com'egli sognava, doveva dare a lui il dominio reale dell' Italia meridionale e assicurare la libertà dei mari che la bagnavano.

CAPO XIII.

Tramonto della sovranità Franca nel Mezzogiorno.

§ 1. — Prigionia di Ludovico II a Benevento.

Ludovico II andò a trionfare a Benevento, e tra le festose accoglienze dei sudditi, fra la pompa dei sacri riti con cui si consacrava la chiesa del Monastero di S. Sofia di recente terminata, e i canti dei poeti, (1) si diede a segnare nuove vittorie e a preparare nuove conquiste.

Ma lo attendeva il più amaro dei risvegli.

Adelchi, al quale egli aveva già perdonato qualche infedeltà e ora aveva fatto, almeno in apparenza, dono della signoria di Bari e delle altre terre tolte ai Saraceni, macchinò una nuova ribellione.

Egli aveva ben compreso la sua posizione e intuito il suo avvenire.

L' Imperatore franco intendeva di stabilire ben salda la sua autorità su tutta l' Italia Meridionale, facendo di ogni principe langobardo e di ogni duca delle repubbliche marinare dei semplici funzionari imperiali o poco più ; già infatti coniava e imponeva monete speciali ed esercitava giurisdizione assoluta ; d' altronde le recenti vittorie sui Saraceni avevano conferito all' Imperatore un prestigio pericoloso per le deboli signorie langobarde ; e la continua presenza di Ludovico non solo nel Principato, ma nella stessa capitale, metteva il Principe langobardo in grave disagio morale, lo cacciava totalmente nell'ombra e non gli lasciava alcuna azione.

(1) **Tosti,** o. c. I. 63.

In secondo luogo i Franchi, dislocati in guarnigione nelle principali piazze forti del paese, facevano già sentire il loro duro dominio, vessando gli arimanni e oltraggiando le donne langobarde.

Si aggiungano le irritazioni per l' arroganza dell' Imperatrice Angelberga che alle dame e ai loro mariti dava dei vigliacchi sul viso, e diceva che i Beneventani non sapevano neppur maneggiare lo scudo, e si lasciava sfuggire che da un momento all' altro avrebbe potuto sbalzare di trono Adelchi e la sua famiglia.

Ce n' era abbastanza per offendere il sentimento nazionale langobardo e mettere in apprensione il Principe.

Il partito nazionalista, che faceva capo ad Adelferio, nipote del grande Rotfrid, gastaldo di Avellino, e per tradizioni famigliari strenuo e accanito propugnatore dell' indipendenza del Principato da ogni influenza straniera, sotto sotto ribolliva come un mare in tempesta e scoteva e incitava Adelchi a tentare qualche cosa per rompere delle catene che si ribadivano sempre più : forse su Adelchi agirono anche le insinuazioni del Soldano che era presso di lui in cortese prigionia, forse anche quelle dell'Imperatore Basilio, irritato che i Franchi si affermassero a quel modo in terre d'antico diritto appartenenti a Bisanzio.

Ma sopratutto poterono le ragioni economiche : le vessazioni delle truppe Franche disseminate nel paese cui trattavano come terra di conquista, il gravissimo peso di continui svernamenti, le gravi e continue requisizioni militari male o punto pagate, le razzie di bande che nello scioglimento dell' esercito per compiuto servizio, diventavano indisciplinati predoni.

Insomma, urti d' interessi e di razza, politici ed economici erano sì numerosi e gravi che è chiaro come potessero nel Beneventano nascere e incrudirsi malumori e odi e degenerare presto in ribellione, quando si vide che, per la stanchezza della guerra, l' esercito di Ludovico si andava sciogliendo.

Con Adelchi furono facilmente Guaiferio di Salerno, il Duca di Spoleto e quello di Napoli, sia perchè avevano ragioni analoghe di dolersi e di temere, sia perchè correva voce che diversi Magnati Franchi cercassero di indurre Ludovico a sbalzare duchi, principi e gastaldi langobardi per mettere al loro posto solamente dei Franchi. (1)

Il duca di Napoli aveva particolari ragioni di temere per sè: egli era salito di recente al trono con la violenza, temeva che il vescovo Atanasio da lui fatto imprigionare, influisse decisamente sull' Imperatore a cui aveva già ricorso ottenendo promesse d' aiuti.

Preparato in grande segreto — il Mezzogiorno era tutto in calma apperente e l' Imperatore con la Corte era in Benevento senza alcun sospetto — il moto scoppiò il 25 agosto, secondo il prete Andrea, contemporaneo.

L' Imperatore, la moglie e la corte erano in un palazzo fortificato fuori mura: una scorta esigua lo presidiava: il più s' era dovuto mandare qua e là per vettovagliamento, o distribuirlo nei presidi; sembra che anche una parte dell' esercito si fosse già disciolta, e un' altra fosse stata mandata qua e là a sedare piccoli moti locali e specialmente in Lucania dove s' era gridato sovrano Basilio il Macedone, ma non certo per consiglio di Adelchi come vorrebbe l' Annalista di Metz.

Ludovico II si difese per tre giorni contro gli assalti dei vari nemici, ma alla fine, non ricevendo aiuti dai suoi, che erano ignari di ciò che accadeva o forse erano impediti di soccorrerlo, e stando anche per essere bruciato nell' incendio appiccato dai rivoltosi al Palazzo imperiale, si diede con tutti i suoi prigioniero al Principe Adelchi.

Senza alcun riguardo, misero lui e i suoi in catene, e a

(1) **Erchem.** 34, R. I. SS. I^b 403 e VII 581 e Script rer. lang. 228 e seg.

lui, ai suoi e ai Magnati del seguito imperiale fecero patire violenze e spoliazioni.

Per quel fatto, che presto si divulgò, si menò rumore grandissimo non solo in Italia ma in Europa tutta, e fu anche composto su di esso un canto, certo soldatesco, giunto sino a noi per metà.

Comincia: — Audite, omnes fines terrae — e procede per ternari, di cui il primo verso segue con la sua lettera iniziale l' alfabeto latino: il frammento pervenutoci arriva sino al ternario della lettera M: è pieno d' errori di grammatica e di sintassi, e non mi pare quindi che sia stato composto, come vorrebbe il Waitz, per desiderio stesso dell' Imperatore, perchè è troppo chiara la fattura popolare, anzi soldatesca. (1)

Nel racconto del canto campeggia la figura di Adelferio; è lui che in un conciliabolo a Benevento dice: — *Si nos eum vivum dimittimus, certe nos peribimus* —, e termina col dire: — *rectum est quid moriat.*

È lui ancora che tesse la congiura, lui che assalta Ludovico nel palazzo, lui che lo conduce in catene al Pretorio, forse alla Rocca; e con Adelferio son nominati Sado e Sadutto (certo due Magnati langobardi dei quali è storica l' esistenza per essercene spesso parola in Erchemperto e altri cronisti) e un tal Cadilo — quello che poi uccise il Principe Adelchi nell' 878 — il quale per disprezzo uccise strappato a Ludovico la corona e ponendosela in capo avrebbe buffoneggiato dinanzi al popolo gridando: — Ecce sumus imperator; possum vobis regere.... —

Il canto poi continua a dire che Cristo si affrettò a prender vendetta di tanta ingratitudine, malvagità e sacrilegio, perchè torme di pagani (Saraceni) si rovesciarono sulle terre lan-

(1) **Duméril**, Poesies populaires, pag. 264 e seg. **Bartoli**, Storia della letter. ital. I. 69.

gobarde. Dello stesso pensiero che le incursioni saracene fossero volute da Dio per vendicare immediatamente l' obbrobrio di Ludovico II, è Erchemperto, il quale senza dubbio ebbe sott' occhio il famoso canto della prigionia dell' Imperatore.

E veramente i Saraceni tornavano alla riscossa. La colonia di Calabria, credendosi agli estremi dopo l' espugnazione di Bari, dovette chiedere l' aiuto dei Saraceni di Sicilia e d' Africa : di là a buon conto molti ne vennero per religione e per sentimento di razza ; l' emiro di Cairuan, Mohammed-ibn-Ahmed, lasciando per un poco la poesia e la caccia, le donne e il vino, pensò alla guerra, e mandò un ventimila uomini comandati dai fratelli Abdallah e Ribah, l' uno fatto Valì di Sicilia, l' altro della Magna, cioè del continente. Abdallah (l' Abdila delle nostre cronache) sbarcato forse a Taranto, si diede a correre l' Italia Meridionale, e attraverso la Lucania raggiunse Salerno (settembre 871).

Non pare che Guaiferio si lasciasse cogliere alla sprovvista: genti d' Amalfi, che nei loro commerci toccavano Cairuan e Palermo, dovevano aver visto i preparativi, intendere contro chi eran diretti e preavvisarne Guaiferio e gli altri Dinasti langobardi. Adelchi e i Capuani subito accorsero con i loro soldati e operai, e aiutarono a rinforzare le fortificazioni di Salerno e le guarnigioni. Avrebbero anche voluto gettarsi fra Abdallah e Ribah, provenienti uno da Taranto, e l' altro dalla Calabria, ma temendo che così rimanessero a un tempo scoperte le due capitali, se ne astennero. Abdallah, accennato a Salerno, deviò improvviso verso il Sannio e la Campania, e diede il guasto fin sotto Capua e Napoli; Ribah invece andò diritto a Salerno e ne maltrattò i dintorni, mal fronteggiato dai Langobardi e dai Duchi di Amalfi e di Napoli ; (1) poi chiuse d' assedio Salerno, aiutato da parte di terra dal fratello Abdallah venuto in persona, e dal mare da agili sagene arabe.

(1) **Erchemp.** 36; **Anon. Salern.** 110; **Chron. Volturn. III.**

§ 2. — Fine di Ludovico II.

La cattività di Ludovico II durò una quarantina di giorni poi Adelchi lo liberò.

Perchè si decise a liberarlo? Non certo per l'avanzarsi dei Saraceni, che non si erano forse ancora nemmeno mossi, ma perchè correva voce che scendesse un esercito franco per liberare e vendicare l'Imperatore, e forse anche perchè solo ora misurava la gravità della ribellione e si era spaventato. Accettato l'arbitrato del suo fratello vescovo di Benevento, Adelchi fece giurare l'Imperatore e i suoi sulle reliquie dei Santi e sopra i Vangeli che non si sarebbero mai vendicati di quel che avevano patito, nè mai più sarebbero entrati nei domini langobardi, e poi li mise in libertà. Ma Ludovico aveva già in animo di farsi prosciogliere dal Papa da quel giuramento estortogli con la violenza e di vendicarsi poi subito di tutti i suoi nemici, palesi o sospetti. Fra questi poneva non solo i principi e i duchi ribelli, ma anche i duchi di Spoleto e di Camerino, colpevoli di non essere accorsi con le loro truppe a liberarlo; ed essi, saputolo, appena Ludovico fu lontano, corsero a Benevento e vi si ripararono.

Ludovico II stette in Capua finchè non ebbe raccolto tutte le milizie disperse, e nell'andarsene si portò via il corpo di S. Germano che poi regalò a una borgata cassinese da poco creata da Bertario (dal che le venne poi il nome di S. Germano).

Lui lontano, i dinasti langobardi si occuparono dei Saraceni: Guaiferio resisteva eroicamente in Salerno, Adelchi e Landolfo Suessolano tenevano il campo e in fortunate fazioni macellavano qua e là le bande saracene in razzia.

L'assedio di Salerno si protrasse a lungo: una carta cavense del Luglio dell'872 lo dà come ancora in atto. (1)

(1) Cod. cav. I 98.

Non ostante una leggenda che ripete sotto altra forma la leggenda di Sessualdo nell' assedio di Costante II, non si può ammettere che anche Benevento fosse contemporaneamente assediata.

Durante l'assedio di Benevento morì Abdallah, settantenne, lasciando fra i cristiani famose leggende di sacrilegi e violenze brutali. Gli successe nel comando Abdel Melik (l' Abimelek dei cronisti), che fece venire ancora altri Saraceni per affrettare la caduta di Salerno.

Intanto Ludovico II aveva preparato una nuova spedizione; in quella gli giungevano le invocazioni dei popoli del Mezzogiorno perchè scendesse contro i Saraceni; ma a lui premeva vendicarsi dell' obbrobrio di Benevento, sicchè quando gli giunsero i messi di Guaiferio, il cognato di lui Pietro e il figlio Guaimaro, avendoli il vescovo capuano Landolfo indicati come rei della congiura, li imprigionò e li mandò in esilio.

Sceso a Roma nel Maggio dell' 872, si fece prosciogliere dal Papa da ogni giuramento dato a Benevento, poi dal Senato fece dichiarare Adelchi pubblico nemico e tiranno.

Anche l' Imperatrice, iratissima coi Langobardi, gli andava dicendo che lasciasse stare i Saraceni, affinchè potessero fare ai Langobardi ogni oltraggio, nè diversamente gli parlavano i Magnati; ma Ludovico II capì che le ragioni politiche gl' imponevano di annientare i Saraceni, e che del resto tale era il suo precipuo dovere di Imperatore romano cristiano.

Vedendo che Salerno, bene o male reggeva, e saputo che s' era dagli assediati deciso di resistere, pur tra la fame e la moria sino alla fine di quell' anno, diresse lo sforzo maggiore su Benevento, per potere in un sol tempo cacciare i Saraceni che già l'assediavano e, fatta cader la città, punire Adelchi.

L' assedio di Benevento era cominciato da poco, e Adelchi e i suoi due nuovi amici di Spoleto e di Camerino facevano tratto tratto delle fortunate sortite. Ludovico mandò là i conti

Ardingo e Remedio, su Capua, pur essa minacciata da Saraceni mandò il nipote Contario, che però nella brillantissima fazione di S. Martino, sulla fine di quell' anno, lasciò la vita, e toccò allo Suessolano la fortuna di vendicarlo sui Saraceni fuggenti al Volturno.

Temendo anche per sè, i Saraceni che assediavano Salerno, affrettarono l'assalto generale, ma, fallendo anche questo, molti di essi non vollero più sentire altro; portarono a forza Achimelek sulle navi e si diressero in Sicilia. Ma non vi arrivarono tutti: parte ne ingoiò una burrasca, parte si rovesciò sulla Calabria a desolarla ancor più. Gli altri che rimasero con l'ostinato Ribah, furono sterminati sotto Salerno dai Franchi cui comandavano Unroch, Agefrit e Bosone.

I Bizantini non c' entrarono per nulla, ed è un ridicolo vanto quello del Porfirogenito, che l' esercito Saraceno sotto Salerno si dissipasse come nebbia al sole per essere comparsa in quelle acque la flotta dell' Imperatore Basilio.

Guaiferio e i Dinasti Capuani, per gratitudine, non solo riconobbero la sovranità di Ludovico II, ma gli proffersero tutti gli aiuti che volle quando si mosse da Patinara, dove aveva fino allora tenuto il quartiere generale, per andare con tutto l' esercito su Benevento.

Non consta che l'animosa imperatrice Angelberga passasse nel Beneventano e vi facesse qualche azione di guerra, ed è addirittura falso che Adelchi fuggisse e si ricoverasse in Corsica!

Adelchi si limitò a invocare l' aiuto di Basilio il Macedone e a profferirsi suo vassallo, ma non ebbe alcun valido soccorso. Ne ebbe invece da Sergio di Napoli e forse dallo stesso Guaiferio che giocava a politica doppia (solo così si spiegherebbe che l' Imperatrice Angelberga l'abbia fatto incarcerare per qualche tempo da Landolfo di Capua).

Adelchi, combattendo con lui i Langobardi compatti ed

eroici, resistette assai bene, anzi inflisse a Ludovico II nuove umiliazioni, di cui questi non potè in alcun modo vendicarsi nè allora nè poi.

Il Papa, che era anche padrino di Adelchi, tentò un accomodamento, ma non ci riuscì. Infine Ludovico II, riconoscendo che non poteva concludere nulla, per uscire almeno con onore da quel ginepraio e salvare le apparenze, indusse il Papa a richiederlo di togliere l'assedio a Benevento e di perdonare ad Adelchi: indi, fingendo di accondiscendere a tanta intercessione, perdonò ad Adelchi senza alcuna condizione, e se ne partì. Adelchi l'accompagnò con onore fino a Capua. Il peggio invece l'ebbe a patire Guaiferio, perchè l'Imperatore ne portò via i figli e li confinò a Ravenna.

L'Imperatore Franco non discese più al Sud, perchè morì il 12 Agosto dell'875 presso Brescia. (1)

Ora aggiungiamo due parole per porre in rilievo due cose importantissime venute in aperto contrasto fra loro: l'anima langobarda e il predominio franco.

Adelchi, che, non ostante i pericoli e le difficoltà che doveva affrontare, la rompe col potente sovrano franco, nell'860 osa ribellarglisi, più tardi lo imprigiona, poi lo batte e lo respinge, poi sotto i suoi occhi riprende la politica che già aveva tenuta Arichis contro Carlo Magno e rigettando la sovranità franca si pone sotto quella bizantina, è una singolare espressione dell'orgoglio nazionale langobardo, che attenuatosi nella fiacchezza di quasi mezzo secolo, prorompe di nuovo e si riaccende ai persistenti ricordi delle audacie di altri tempi fortunati.

E l'anima di Adelchi noi la sentiamo ancor oggi nell'introduzione storica che prepose ai Capitolari che dovette aggiungere per integrare la vecchia legislazione langobarda. Ivi Adelchi non riconosce nè l'Impero franco nè il suo diritto all'Italia

(1) Erchemp., 35-38; Script. rer. lang. 229.

langobarda : da Carlo Magno in poi i sovrani franchi sono per lui soltanto degli usurpatori, di fronte ai quali è doveroso resistere come già fece a suo tempo Arichis cattolico e magnifico, il quale, fedele all'esempio dei re della gloriosa gente langobarda, governò nobilmente e con onore gli avanzi della sua infelice nazione. Per Adelchi è un dovere, anzi una missione conservare ciò che Arichis aveva creato, e, non potendo da solo rompere il giogo franco o tenerlo lontano, è ancora un dovere imitare quel saggio Principe, e cercare come lui nella lontana, lieve e quasi solo nominale sovranità di Bisanzio una garanzia d' indipendenza pel suo piccolo Principato. (1)

Quanto al predominio franco, se lo stesso Ludovico II non era ben riuscito a fissarlo, estenderlo e mantenerlo, ed era troppo chiaramente e clamorosamente fallito il sogno di unificare tutta l' Italia dalle Alpi al mar d' Africa, nè si vedeva sull'orizzonte politico un successore che ne riprendesse vigorosamente l'ideale e la politica, era una troppo fragile cosa destinata a sparire.

I punti d' appoggio del predominio franco nell' Italia meridionale erano ormai ben poca cosa : Montecassino dov' era il franco Bertario, e Capua dove erano rimaste l' Imperatrice e sua figlia. Che cosa vi facessero non sappiamo : solo si sa che Landolfo II era seccato di tale presenza e finì per fare qualche atto per cui Angelberga l' obbligò a dare ostaggi due suoi nipoti, che poi si portò via e relegò a Ravenna quando risalì al Nord per la morte del marito.

A Capua rimase solo Ermengarda, poi anch' essa se ne andò.

L' ultimo puntello dell' autorità Franca nel Mezzogiorno, che era la presenza della famiglia imperiale, scomparve e scomparve anche la sovranità franca su quelle terre.

In tutto questo i Franchi risultarono molto inferiori ai Bi-

(1) Gay, L' Italia merid. 102.

zantini, chè facilmente perdevano ciò che acquistavano con furia, mentre i Bizantini sapevano aspettare e conservare ciò che possedevano o tornare con pazienza e tempo a riprendere.

§ 3. — Le rinunce di Carlo il Calvo

Carlo il Calvo abbandonò la politica di Ludovico II, considerò il Sangro e il Garigliano come l' ultimo limite della potenza reale dei Franchi e rinunciò ad occuparsi del nostro Mezzogiorno.

Certo non intendeva abbandonarli ai Saraceni che tornavano a correrlo, nè ai Bizantini che ricominciavano a prendervi piede, nè all'anarchia dei rissosi dinasti langobardi e duchi campani. Conveniva dunque favorire le mire del Papato, che aveva sempre aspirato a dominare sull' Italia meridionale e aveva più volte brigato coi Carolingi per avervi mano libera. Allora era Papa Giovanni VIII, generoso e ambizioso Pontefice, di vaste idealità, di grande attività e di tortuosa politica.

Giovanni VIII cominciò ad aprirsi la strada operando contro i Saraceni.

Questi dalla partenza dei Franchi erano stati animati a riprendere le loro incursioni.

La colonia saracena di Taranto, rinforzata da aiuti venuti d'Africa col violento Othman, si diede a devastare la Puglia e il Sannio sino ad Alife e Telese da un lato, sino a Bari dall' altro.

Adelchi sconfitto sull' Ofanto, nè più sperando di resister da solo, e notando che Napoli, Amalfi e Gaeta avevano fatto lega coi Saraceni, e ne avevano non solo pace, ma anche profitti, si pacificò con i Saraceni ed entrò anche lui nella lega arabo-campana.

Questa, per vero, aveva l'inconfessato scopo di saccheggiare i principati langobardi, le città bizantine, il ducato romano e di

dividerne le spoglie ; ma Adelchi doveva troppo pensare a sè per preoccuparsi degli altri, e poi era tutto utile suo indiretto se n' avevano danno le rivali Salerno e Capua e i pericolosi Bizantini, pronti sempre ad afferrare, ma lenti e avari nell'aiutare — e lui ne sapeva qualche cosa anche per esperienza recentissima.

Di quell' ibrida lega Landolfo II di Capua se ne dolse presso il Papa Giovanni VIII, che con lettere, esortazioni e minacce ai vari collegati cercò di staccarli dagli infedeli ; ma il povero Papa non ci concludeva nulla, anzi doveva vedere gli stessi duchi di Spoleto, ai quali Carlo il Calvo aveva affidato la tutela del Papa e del Patrimonio di S. Pietro, intendersela pur essi coi Saraceni di Taranto e chiamarli contro il centro stesso della Cristianità.

Tuttavia, a furia di agitarsi, Giovanni VIII staccò dalla malvagia lega Amalfi, e dal duca di quella città Polcari, e dal Principe di Salerno Guaiferio ebbe aiuti per snidare i Saraceni che si erano annidati al Circeio ; ma dovette vedere Landolfo di Capua unirsi agl' Infedeli, forse nella speranza di qualche nuovo acquisto.

Il Papa non si stancava di lanciare sinistre profezie contro Sergio di Napoli e Adelchi di Benevento, di promettere soccorsi suoi e franchi (1) e di ricorrere a Carlo il Calvo e a Bosone di Lombardia con lettere in cui poneva al vivo la miseria delle sue terre, i pericoli per il nome cristiano, e il suo affannoso cordoglio nel sentirsi quasi le scimitarre saracene alla gola. Carlo il Calvo non potè far altro che concedergli qualche nuovo diritto e possesso nell' Italia meridionale, non però in quella incredibile estensione che vorrebbe il Patto di Ponthion.

Se stessimo al Libellus de imperatoria potestate (2), il Calvo

(1) Jaffè, Ep. Joh. VIII. 2318, -25, -34 ecc.
(2) M. G. H. SS. III. 722.

in un patto, — non è ben chiaro se fatto a Roma o a Ponthion — avrebbe ceduto, fra l'altro, il Sannio, la Calabria, il Beneventano, Salerno, Capua, lo Spoletino, Arezzo e Chiusi.

Intorno ad esso molto àn discusso i critici, ma ora si è d'accordo nel ritenere che una concessione speciale fu certo fatta dal Calvo a Giovanni VIII ma che l'autore del Libellus ne à esagerato enormemente i limiti.

Respingono il Patto come inattendibile Pagi e Di Meo, Wilmans e Ficker; l'accettano senz'altro il Borgia, il Gfrörer e il Jung; lo accettano ma con molte riserve e dubbi i più.

Lo Hirsch pensa che il Calvo ripetesse su per giù le concessioni di Ludovico il Pio (817); il Gasquet ritiene che veramente abbia promesso ciò che c'è nel Libellus, ma non per dare veramente, chè non poteva, ma per fissare un diritto di cui il Papato potesse più tardi, riesumando il Diploma dagli Archivi cancellereschi, servirsi per vaste rivendicazioni, ma di nessun effetto pel momento; il Duchêsne pensa che il Patto consacrasse bensì pretese papali analoghe a quelle che Papa Adriano già voleva sostenute da Carlo Magno, ma in sostanza non cambiasse gran che nell' estensione delle terre papali; il Gay infine ritiene che il Patto confermasse con maggior precisione alcune promesse già fatte da altri carolingi ma rimaste senza effetto, e concedesse al Papa il vassallaggio reale del Duca di Spoleto e l' ideale diritto di Sovranità sugli Stati langobardi del Sud, di cui il Calvo non poteva proprio più interessarsi.

Io, pur accostandomi al Gay, trovo che non si può parlare di diritto ideale, ma s' à da parlare di diritto reale certamente per Capua, come risulta da una lettera del Papa a Landolfo e da altra del medesimo a Guaiferio, che contengono allusioni chiarissime alle recenti promesse di Carlo il Calvo. Era del resto naturale, come à ben osservato il Dümmler, che il Calvo, non potendo lui appoggiare il Pontefice, dovesse met-

terlo in condizione di consolidare la p.opria posizione col raccogliere sotto di sè gli Stati vicini di Spoleto, Benevento, Capua e Salerno, e farsene una bella barriera contro i Saraceni e i Bizantini.

Il Patto di Ponthion molto verisimilmente non doveva avere che una ragione di essere per l' attuale momento politico, e doveva cadere col mutarsi di esso, cioè col cessare delle minacce Saracene e Bizantine e col finire di quell'anarchia meridionale che si rendeva dannosa anche al resto d' Italia. Così si spiegherebbe anche perchè il Patto sia diventato tanto presto lettera morta e sian cadute le varie concessioni di carattere politico.

Se poi analizziamo bene il testo del Patto, troviamo che la donazione del Sannio e della Calabria è fatta con questa strana espressione : — patrias Samni et Calabriae — Ma e se avessero ragione il Kehr e lo Schirmeyer di leggere *patrimonia* invece di patrias ? allora s' avrebbe una donazione tal quale come si legge nei diplomi di donazione del Pio e poi di Ottone I.

Infine notiamo che se anche Benevento e Salerno fossero state donate al Papa, se ne avrebbe qualche accenno in altre lettere del Papa, e qualche carta che si segnasse, secondo l'uso, con gli anni del Papa ; ma non c' è nulla, proprio nulla di tutto questo.

Sicchè, concludendo, diremo che della vasta ambizione terrena di Giovanni VIII, per la quale spese tanta attività, e usò non sempre lodevole politica, il guadagno fatto dal Papa nel Mezzogiorno, fu ben poca cosa, se si limitò, come sembra, e non senza imprecisioni ed incertezze, alla sola Capua.

§ 4. — Le ingerenze papali nel Mezzogiorno

Se Giovanni VIII si fosse intromesso nelle cose del Mezzogiorno col solo lodevole scopo di raccogliere tutti gli stati di laggiù in una sola lega contro i Mussulmani, (scopo su cui per vero insistette con molta sincerità e ardore, e anche con abnegazione, giungendo fino a trattarne con Bisanzio e ad accettare persino i più duri sacrifici nel campo religioso), sarebbe stato un grande Papa. Ma egli danneggiò sì bel proposito col cercare di sostituire laggiù alle sovranità bizantina e franca la propria : perchè venne a mescolare a un interesse grande e da tutti condiviso, un interesse proprio, ristretto e non accettabile; suscitò così sospetti e diffidenze in quelli che voleva raccogliere per un'alta idea, qual'era la purificazione dell' Italia dai Saraceni, e, anzichè togliere, finì per acuire le divisioni interiori, le inimicizie reciproche, gli odi tradizionali e i nuovi. Questo ben videro l'abate Bertario di Montecassino e il vescovo di Teano, ma non riuscirono a fargli cambiare idea e politica.

Se Napoli e Gaeta, Amalfi e Salerno, Capua e Benevento sentivano l'ibridismo turpe della loro alleanza coi Saraceni, e alle acerbe invettive papali avrebbero voluto piegarsi e rompere ogni vincolo, per paura di perdere la loro indipendenza fra le cupide ambiziose voglie del Papa, rimanevano ancora con i Saraceni, e così ne evitavano le scorrerie rovinose e la rottura dei còmmerci e gl' impedimenti ai traffici transmarini e non danneggiavano la loro floridezza commerciale, che era poi la ragione vera di vita per le repubbliche marinare.

Forse più accanito degli altri era Sergio II di Napoli, certo era il più sordo agli anatemi del Papa, il più duro alle sue lusinghe e carezze, e si spinse a tal punto che il Papa lo chiamò duca dei ciechi e invitò il clero di Napoli a fuggire da tanta lordura se aveva cara la salvezza eterna. Sergio II rispose

con lo stringere maggiormente la lega arabo - campana e con l' aprire le ostilità.

Siccome tali ostilità erano opera esclusiva dei Saraceni, il Papa chiedeva navi ai Bizantini, truppe a Carlo il Calvo, truppe a Bosone ; e ad uno esagerava le cose in un senso, a un altro in un altro. Però nessuno si moveva.

Giovanni VIII agitò con lettere ad uno ad uno i dinasti langobardi e i loro vescovi, i duchi campani e gli Spoletini, e nel Giugno dell' 877, avendo tutto predisposto con febbrile attività, raccolse tutti nel convegno di Traietto, a nome anche di Carlo il Calvo : e là gettò le basi di una lega contro i Saraceni, e fissò le somme che avrebbe pagate a ciascun alleato per le spese di guerra.

Ma all'ultimo momento Sergio II di Napoli non volle più aderire, e poichè il Papa non potè convincerlo, nemmeno andando personalmente a Napoli, lo scomunicò.

Nemmeno Adelchi volle entrare nella lega, e si limitò a vane parole, come faceva anche l' inviato Bizantino Gregorio.

Sergio II, per paura della lega, si gettò sul Salernitano con i Saraceni, ma dopo le stragi di S. Severino, Sarno, Montoro e Gifoni fu vinto a Nocera e dovette ritirarsi. Allora suo fratello Atanasio l' imprigionò, gli cavò gli occhi e lo mandò a Roma a morire nelle catene del Papa e fece proclamare duca sè stesso ; e il Papa, non troppo scrupoloso in politica, lo lodò e lo propose come esempio di cattolico zelo a Guaiferio e Landolfo ! (1)

Ma l' accordo di Trajetto non durò a lungo.

Se ne staccò prima Pulcari duca di Amalfi, poi Gualferio ; poi morì Landolfo II di Capua e ciò che nacque per la sua scomparsa fece dimenticare Papa e Saraceni, Trajetto e la guerra santa.

(1) **Iaffè,** 3087-3097 ; 3116 ; 3126-3127.

Landolfo II a dir vero non era mai stato un caldo fautore della pace: prudente e furbo, ambizioso e altero, persecutore di monaci e predatore di conventi, derisore dei Principi suoi signori e spergiuro, odiò la pace sino alla morte, e dove la si faceva correva a riaccendere il fuoco estinto, dove poteva seminava discordie. Vescovo senza fede, cattolico senza moralità, concubinario e peggio, simoniaco ed epicureo — ma forse non fu tanto nero come Erchemperto vuol farci credere — non aveva avuto mai pace lui e non l'aveva lasciata agli altri vicini e parenti.

Appena Landolfo II chiuse gli occhi, scoppiarono senza ritegno tutti gli odi e rancori della famiglia dei dinasti capuani. Lo spodestato Pandonolfo si proclamò conte e occupò Capua, Teano e Caserta; il resto della contea andò diviso tra i cugini, rimanendo forse in comune le rendite. Poi Pandonolfo cacciò il giovane Landolfo, figlio di Landolfo II, signore di Sessa e Capua vecchia, e diede il vescovado al proprio fratello Landonolfo. Indi tolse Caiazzo ad Atenolfo che chiuse in carcere (879).

Il popolo fu tutto in fermento, alla grave questione parteciparono i vicini e si formarono due partiti, uno faciente capo al nuovo Principe di Benevento Gaiderisio, l'altro a Guaiferio di Salerno.

Guaiferio assalì Capua vecchia, ma non riuscì ad umiliare Pandonolfo, perchè questi s'era procacciato l'aiuto del Papa, e aveva invocato quello del Bajulo Greco, e s'era assicurata la protezione del Principe di Benevento ponendosi in suo vassallaggio.

Guaiferio però ebbe l'aiuto di molti nobili capuani esuli o profughi, di qualche signore della stessa famiglia capuana e sopratutto di Laudone che comandava truppe spoletine ottenute dalla benevolenza del Duca Lamberto: e se non potè abbattere Pandonolfo, potè però vederne bruciacchiata da un incendio la città di Capua.

Tornano intanto i Saraceni, gettandosi numerosi e audaci, violenti e rapaci in mezzo a quell' incendio di odi, di rivalità, di gelosie, di ambizioni, di slealtà, e saccheggiano, spogliano, rovinano, bruciano.

Il Papa non sapeva a chi rivolgersi: il Calvo rispondeva che aveva già troppo da fare per sè, e allora Giovanni pensò di rivolgersi a Bisanzio. Si prestano come intermediari fra Roma e Bisanzio lo stratega di Bari e il bajulo Gregorio, Aione vescovo e Gaiderisio principe di Benevento; e si fa un primo convegno a Nola, a cui intervengono Guaiferio di Salerno e Pandonolfo di Capua di recente riconciliatisi. (1) Giovanni VIII non c' intervenne, ma fu poco dopo a Capua e qui riuscì a far riconoscere i suoi diritti di alta signoria su Capua, sicchè Pandonolfo nelle pubbliche carte e sulle monete sostituì il nome e l' effige del Papa a quelli del Principe di Salerno. Poi, per pacificare gli spiriti, divise la diocesi di Capua in due, e Capua antica diede a Landolfo, e Capua nuova a Landonolfo; ma appena se ne fu tornato a Roma ecco nuove inimicizie. Guaiferio, non rassegnandosi alla perdita dei suoi diritti su Capua, si levò contro Pandonolfo, ed ebbe dalla sua molti scontenti della famiglia Capuana, il baiulo greco e il Principe di Benevento, e per aver più forze assoldò mercenari saraceni. Giovanni VIII cercò metter pace, ma e perchè si condusse con equivoca politica, e perchè c'erano troppe ambizioni e gelosie in giuoco, non riuscì a nulla. Le sue belle lettere a Guaiferio di Benevento, or melate e lusingatrici, or paternamente dure e minacciose, fallirono tutte. Guaiferio continuò nella guerra e finalmente riuscì a prendere Capua e a tenerla contro le vane proteste papali.

A un nuovo invito del Papa di recarsi a Trajetto, dei firmatari del primo accordo nessuno andò: la guerra continuò

(1) **Iaffè**, o. c. 3091. 3225, 3226, 3238, 3249.

in quel di Capua più violenta di prima, e l' infelice città passava da Guaiferio a Pandonolfo, e la terra era tutta corsa da capuani e spoletini, salernitani e beneventani, amalfitani e Saraceni, e tali erano gli orrori che taluni pensavano fosse per venire il finimondo ! (1)

All' udire di quella guerra civile e del fallimento dell'accordo di Trajetto, e al vedere accostarsi a loro anche Amalfi, Napoli e Gaeta, i Saraceni ripresero ardire ancor maggiore e tornarono a desolare l' Italia meridionale. Forse furono anche chiamati, un pò da una parte, un pò dall' altra, specialmente dai dinasti capuani. Per avere dei punti di concentramento e d' appoggio, si crearono dei luoghi forti che diventavano per ciò stesso nuovi centri d' infezione.

Uno fu alla Cetara, fra Salerno e Amalfi, e fu il terrore del Salernitano e della capitale stessa, che fu anche tentata d'assedio; un altro fu a Sepiano, che diede noie gravi al duca di Spoleto, e lo costrinse a vergognose concessioni (880) ; un terzo fu a Berolais, l'anfiteatro di Capua vecchia, e fu il terrore e la desolazione della contea capuana e terre limitrofe.

I Greci tentarono accordi con Napoli e Amalfi per ristabilire sul litorale campano l'antica sovranità bizantina, ma quelle repubbliche non vollero sentir parlare della riesumazione di vecchie situazioni, e respinsero energicamente quelle pretese: anzi, messe in sospetto e paura, si strinsero ancor più energicamente ai Saraceni. Così ci guadagnavano in sicurezza e in bottini che dividevano poco cristianamente coi Saraceni.

Guaiferio, incaponitosi contro Capua, persistette a lottare, anche quando i Saraceni gli ebbero desolato tutto il Principato, specialmente Capaccio e Grumento. Ma finalmente, sentendosi vecchio e stanco, abbandonò il mondo, si vestì da frate e decise di andare a chiudersi in Montecassino, ma a Teano morì

(1) **Iaffè**, 3277-80 ; 3286-87, 3303-3308.

e vi dovette essere sepolto, non permettendo le bande saracene che lo si riportasse a Salerno (881).

Intanto un quarto concentramento di Saraceni si formava al Vesuvio, per opera del duca di Napoli Atanasio, al comando di Soheim (il Sicaimo dei cronisti). N'ebbero gravi danni le terre vicine, e specialmente il Monastero del Volturno, in cui i Saraceni uccisero molti frati presi colle armi alla mano, e saccheggiarono, profanarono, distrussero ogni cosa (10 ottobre 881). Quei Saraceni si spinsero poi anche nella Campania Romana, nella Valeria, nella Marsica, e vi saccheggiarono fra altri il ricco convento di S. Maria Apianico. Il racconto del cronista volturnese su quegli orrori è per vero alquanto iperbolico: e poichè procede con persistente poemetto su quel triste argomento; ma certo è che infiniti furono gli orrori delle scorribande saracene. (1)

Quei frati volturnesi che si salvarono, dopo essere vissuti qua e là miseramente, poterono, con quei che furono riscattati, raccogliersi in Capua, sotto la protezione dei dinasti Atenolfo e Landolfo, in un convento che presto cominciò a fiorire.

Però i principi finirono per aprire gli occhi e mutare politica. Dopo tante minacce e scomuniche papali, Atanasio vedendo farsi insolenti i Saraceni del Vesuvio, e temendo anche per sè, avute buone promesse dal Papa, e indettatosi con Salerno, Capua e altri vicini, diede addosso a quei suoi infidi mercenari, che, malconci, dovettero lasciare il ribât del Vesuvio. Ma non uscirono d'Italia: annidatasi ad Agropoli, vi si fortificarono, nè pel momento alcuno potè molestarli; essi anzi si vendicarono su Salerno e Nola selvaggiamente.

Docibile, ipato di Gaeta, prima amico di Giovanni VIII, fino a rovinare i suoi commerci per stare contro i Saraceni, avendo visto poi quel papa dare Trajetto a Pandonolfo di Capua

(1) R. I. SS. I^b 405.

e lasciare che questo suo vassallo facesse a Gaeta ogni sorta di vessazioni, sino a tentare di farla sua, corse ad Agropoli, e trattine dei mercenari saraceni, li lanciò su Capua e sulle terre romane: e solo quando dal Papa ebbe Trajetto e Fondi e forse anche Terracina, quale vassallo della S. Sede, licenziò i suoi saraceni; i quali però, invece di tornare ad Agropoli, si concentrarono presso la foce del Garigliano, forse sul colle detto oggi Monte d'Argento, dove poi rimasero per altri 40 anni, terrore dei vicini e del Papa. (1)

Fra tanti orrori moriva Giovanni VIII, e con lui scompariva l'unica forza che avesse voluto e tentato esercitare un influsso largo ed efficace nell' Italia e si chiudeva il massimo sforzo che il Papato facesse nel sec. IX per liberare il Mezzogiorno dai Mussulmani e fondarvi la sua supremazia, fra il tramontare di quella franca e il ridestarsi di quella bizantina. (2)

CAPO XIV.

Inizi di restaurazione bizantina nel Mezzogiorno.

§ 1. — Restaurazione nelle Puglie e nella Calabria.

Scomparsi i Franchi, nè essendoci più alcuno che arginasse i Saraceni, i Langobardi di Puglia non seppero chi altro invocare in loro difesa, e si rivolsero ai Bizantini. Venne allora da Otranto il bajulo imperiale Gregorio, che prese possesso di Bari in nome dell' Imperatore, e presi ostaggi il gastaldo langobardo e alcuni nobili, li inviò a Costantinopoli (Natale 876). Così senza colpo ferire i Bizantini occuparono la capitale delle

(1) **Fedele** in Arch. rom. di st. patr. 1899 p. 182.

(2) **Levi,** Regest. vat. I. in Arch. st. rom. IV. 161.

Puglie, magnifica base per l' espansione in terra ferma, e per la lotta coi Saraceni e con i pirati sul mare. Naturalmente lo stratega bizantino si affrettò a trasportare da Otranto a Bari la sua residenza, e fortificò saldamente la città.

Da Bari i Bizantini estesero facilmente la loro autorità su altri castelli di Puglia, traendo profitto dalla scaduta autorità dei Langobardi e dallo snervamento delle città Pugliesi.

Quasi contemporaneamente il Sirio Nasar riconquistava gran tratto della costa jonia, e rompeva a Stilo un' armata africana e un' altra maggiore ne rompeva alle Lipari.

Tali risultati confortanti animarono i Bizantini a ulteriori sforzi, riaccendendo la speranza di riprendere tutto il Mezzogiorno. Nell' 880 cadeva nelle loro mani Taranto, e così la dominazione bizantina era stabilita e abbastanza forte su tutte le coste del golfo di Taranto, rimanendo ai Saraceni sol più qualche città forte in Calabria, quali Santa Severina e Amantea, l' una a minacciare le coste joniche, l' altra a minacciare le coste di Salerno e della Campania.

Adelchi, principe di Benevento, che sol qualche anno prima aveva sognato di insignorirsi delle Puglie, si mise in guerra coi Bizantini, ma nella primavera dell' 878 morì, mentre tornava dall' espugnazione d' un castello, vittima del pugnale di Potone e di alcuni suoi nipoti.

Aveva regnato più di 24 anni fra turbolenze e lotte gravissime, mostrando sempre grande accortezza e ardimento.

Avrebbe dovuto succedergli il primogenito Radelchi, ma fu gridato principe Gaiderisio, figlio di Radelgario, fratello dell' ucciso.

Gaiderisio non aveva avuto parte nella congiura: infatti perseguitò i congiurati, il chierico Erchemperto mutilò orrendamente, Raifo e Dauferio mandò in esilio, e di Potone confiscò i beni in favore di Montecassino. Ma gli esuli da Napoli e da Capua brigarono contro di lui e con l' aiuto di Landone

capuano abbatterono Gaiderisio, lo portarono prigione a Capua e proclamarono Principe Radelchi. (880)

Ma anche Radelchi durò poco: dopo soli tre anni, una sollevazione lo abbattè e lo consegnò, chissà per quali motivi, al duca di Spoleto. Salì sul trono suo fratello Aione, che forse mirò a disfarsi di Gaiderisio; ma questi fuggito misteriosamente dal carcere riparò a Bari e poi a Costantinopoli.

Basilio il Macedone, mirando a servirsi di lui per le sue mire sul Beneventano, lo accolse bene, e gli concesse il governo di Oria in Puglia, sperando che così servisse di centro d' attrazione per altri Langobardi.

E Gaiderisio l' accontentò, anzi andò anche più in là, perchè non desistette dal tormentare i Beneventani che lo avevano espulso dal Principato.

Nella clientela del Basileus entrava di quei giorni anche il Duca di Spoleto. Era costui l' ambizioso Guido II, uomo di grandi sogni, facile ai raggiri e alla malafede e potentissimo signore per le forze del suo stato, per sè e per la sua alta parentela franca.

Voltate le spalle all' ultimo sovrano carolingio come facevano altri signori franchi del centro e del nord, Guido di Spoleto mandò ambasciatori al Basileus, ed entrò nella sua clientela: nè di tal fellonia potè punirlo Carlo il Grosso, che dovette rassegnarsi a lasciargli il ducato per quanto lo vedesse infedele verso l' impero e minaccioso verso il Papa. Poichè egli prometteva di tenere nel vassallaggio dell' Impero d' Oriente le terre che avrebbe conquistate, i Bizantini furono ben lieti che fra l' 883 e l' 887 si gettasse con le sue truppe a più riprese nel Mezzogiorno, sia per cacciarne i Saraceni, sia per mescersi alle discordie locali e trarne profitto estendendo da quella parte i suoi confini; e gli diedero anche aiuti.

Guido II battè un po' dappertutto. Dapprima diè addosso ai Saraceni di Sepino, poi a quelli del Garigliano, ma concluse

poco o nulla. Poi si gettò nella guerra che ferveva fra Capua e Napoli, e riuscì con fortunate azioni a soccorrere Capua e a cattivarsene il favore, tanto che la ebbe nelle sue mani e la tenne contro i tentativi di Pandonolfo al quale Atanasio di Napoli aveva ridato la libertà per servirsene contro lo spoletino.

Indi tentò di prendere Benevento. Aione gli resistette alla meglio, ma infine fu vinto, preso e mandato a Siponto. Guido affermò la sua signoria in Benevento e vi pose suoi ufficiali. Ma poco durò. I Beneventani presto si ribellarono e, fatto prigioniero Guido coi suoi baroni in una chiesa, l' obbligarono a rinunciare a Benevento e ad andarsene, richiamarono Aione sul trono.

Automaticamente anche Capua si sottrasse a Guido e passò nelle mani di Atenolfo.

I Bizantini, che non avevano convenientemente appoggiato lo spoletino, si mossero per proprio conto. Il comandante delle forze greche di Bari penetrò a forza in varie città langobarde e ne violentò la libertà. Allora Aione si spinse fin sotto Bari e l' assediò. I Bizantini, per stornarlo di là, trassero nella loro clientela il duca Atanasio di Napoli, che, per far loro piacere, e sperandone utili per sè, assalì il Beneventano in quel momento quasi sguernito di milizie Aione dovette sospendere l'assedio di Bari e correre in Campania. Per un tradimento di Dauferio, segreto amico di Atanasio, questi fu avvertito della via che teneva Aione e si salvò in tempo. Aione si dovette limitare a far gravi danni in Liburia; poi nel ritorno, credendo Dauferio un fido vassallo, lo creò conte di Avellino. Girato poi su Capua vecchia, l' assediò, la prese e la diede ad Atenolfo, come a suo vassallo ; inoltre gli lasciò un centinaio di Pugliesi che Atenolfo aggiunse alle truppe capuane e a mercenari saraceni per continuare con qualche successo la guerra contro Napoli.

Aione tornò sotto Bari. Una sollevazione dei Baresi stessi

lo aiutò: i Baresi, dato addosso al presidio, occuparono la fortezza e gridarono signore Aione. Questi si affrettò a fortificare di buoni armati la città, e ad estendere su altre terre la sua sovranità.

Da Costantinopoli venne subito un nuovo straticò, di nome Costantino, con molte milizie. Inflisse una prima sconfitta ad Aione a Siponto, e lo costrinse a chiudersi in Bari.

Di là Aione, scarso di forze e di provvigioni, richiese d'aiuti Atenolfo, ma l'ingrato gli fece sapere che entrava anche lui nella clientela bizantina, per non aver più noie nè dai Greci nè da Napoli loro vassalla, nè da Salerno che era pure passata sotto la sovranità bizantina. Altrettanto negativamente gli rispose Guido di Spoleto, sia perchè aveva questioni al nord per la corona regia, sia perchè era entrato da tempo in buoni rapporti col Basileus e non intendeva guastarsi con lui.

Aione resistette ancora un poco come potè; ma infine dovette capitolare e diventare anche lui vassallo dei Greci (888).

L'acquisto di Bari fu pei Greci l'inizio di una lunga e fortunata campagna, in cui riuscirono a conquistare anche buon tratto di terraferma.

Così cominciavano i buoni frutti della politica energica e oculata di Niceforo Foca, uomo eminente di guerra e politico abilissimo.

Dopo vari tentativi falliti sulla Sicilia, dove i Saraceni erano già troppo saldi e uniti, passò in terra ferma. Cominciò dalla occupazione di S. Severina, di Amantea e Tropea che strappò ai Saraceni, poi via via risalì per la valle del Crati, passò nell'estrema Langobardia minore, in cui, e perchè troppo lontana dalle capitali langobarde — Salerno e Benevento — e perchè rovinata da molti anni di incursioni o di occupazioni saracene, fu facile affermare l'autorità del Basileus; e con prudenza e moderazione si attaccò quelle infelici popolazioni a cui non pareva vero di respirare finalmente sotto un'amministrazione re-

golare e una protezione sicura, che le dispensava persino, pel momento, dalle imposte.

Quando fu presa anche Bari e altre terre di Puglia, era naturale che Niceforo meditasse di conquistare anche la regione tarantina, per fare una sutura fra tutti i domini bizantini — terra d' Otrantro, terra di Bari, terra di Taranto, Calabria — tanto più che fin dal principio del regno di Leone il Saggio si era già presa la terra che va dal Crati ai dintorni di Taranto, e la Lucania orientale con le vallate inferiori del Sinni e del Bradano. Poco dopo si riuscì ad occupare anche Taranto, e i Saraceni superstiti ripararono nei ribât del Garigliano o di Agropoli.

Niceforo Foca si spinse quindi a sottomettere i Langobardi del Salernitano e del Beneventano, e l' impresa si svolse sotto buoni auspici, sia perchè in quei paesi era molto scossa dopo tanti anni di incursioni saracene, di guerre civili e di malgoverno, l'autorità dei rispettivi principi, sia per il bisogno universalmente sentito di una protezione che i popoli non avevano potuto avere nè dai rissosi e deboli loro signori langobardi, nè dai sovrani franchi, lontani e immemori, ne dai Papi, mal volenterosi o deboli.

Niceforo si condusse verso i nuovi sudditi con molta moderazione ; accordò persino libertà ed esenzioni, pose nelle varie città guarnigioni per assicurare la fedeltà e l'ordine, e così la potenza bizantina divenne preponderante nell' Italia meridionale, proprio nel punto che al nord sotto lo scettro di Berengario I, che per antitesi ai Franchi contro cui si levava, sosteneva di essere di regal sangue langobardo, pareva ricominciasse la risurrezione del nome e dell'autorità dei Langobardi.

§ 2. — I Bizantini nelle regioni tirreniche

Nelle regioni tirreniche i Bizantini, ascendenti con le loro conquiste dalle Calabrie, si trovavano di fronte Salerno, Amalfi, Napoli, Gaeta e Capua : un vero vespaio, in cui bisognava condursi con grande prudenza e con un senso continuamente vigile della realtà.

Cominciamo da Salerno. Qui, verso l' 880, a Guaiferio succedeva Guaimaro I detto poi il Malo, suo figlio.

Guaimaro I, vedendo i progressi dei Bizantini dalle sue parti, e volendo essere ben sicuro dai Saraceni vicini, in un primo tempo si rivolse all'Impero d'Oriente per averne denari e soldati, poi si recò personalmente a Costantinopoli, dove finì per cadere totalmente nell' influenza bizantina, col ricevere il titolo di Patrizio, vano pel momento, ma ricco di belle speranze per l' avvenire. Gl' imperatori Leone ed Alessandro (887) gli confermarono il possesso del Principato nei termini in cui l' aveva tenuto Siconolfo, ma intanto non gli restituivano le terre che già avevano sottratte alla sua signoria e vincolavano la sua libertà e indipendenza col mettere in Salerno un presidio bizantino e molti ufficiali imperiali.

Qualche utile tuttavia lo ebbe : potè tenere a bada i Saraceni di Agropoli che gli lanciava contro ogni tanto l' irrequieto duca di Napoli Atanasio, immemore di averlo avuto alleato quando aveva cercato di distruggere il ribât saraceno del Vesuvio ; inoltre potè con una certa libertà intromettersi nelle cose della contea di Capua e delle repubbliche campane.

A Capua con la morte di Giovanni VIII svaniva ogni influenza del Papa : tuttavia Pandonolfo, che da quel papa aveva sempre avuto appoggi, continuò a fare qualche conquista, Sessa per esempio.

Ma su Capua volgeva ora più che mai le sue mire A-

tanasio di Napoli, un tipo spregiudicato e immorale di signorotto medioevale, tanto furbo e intrigante quant'era letterato e colto.

Costui, assoldati dei Saraceni e unitili a Napoletani e Capuani di Capua vecchia, sotto finta di appoggiare Landone il Pigro, suo protetto, si lanciò su Capua. Non valsero nè frodi nè assalti. Pandonolfo potè resistere, un pò con le sue forze, un pò coi soccorsi portatigli da Aione di Benevento e dagli Amalfitani : e infine accettò di pacificarsi con tutti i suoi cugini e di accoglierli in Capua, lasciando ad Atanasio di Napoli l' acquisto di Capua vecchia.

I cugini pacificatisi entrarono in Capua e furono ricevuti solennemente dal clero, da Pandonolfo e dal vescovo Landonolfo, si scambiarono giuramenti e paci ; ma poi nel più bello di un convito offerto da Pandonolfo per festeggiare la riconciliazione, i buoni cugini assalirono Pandonolfo e suo fratello vescovo e con le loro famiglie e amici e fautori mandarono prigionieri a Napoli (Nov. 882). Indi si divisero la contea : Landone III, detto il Pigro, fu conte di Capua, suo figlio Landolfo fu vescovo, gli altri signori di questa o quella terra.

L' irrequieto Atanasio si volse poi contro Landolfo Suessolano, e gli tolse facilmente Atella e Suesola e infine lo ebbe prigioniero. Landone figlio dello Suessolano corse per aiuti da Guaimaro di Salerno, che se lo portò dietro a Costantinopoli a fare atto di vassallaggio agl' Imperatori d' Oriente ; ed ebbe poi qualche aiuto, ma non concluse gran che.

Landone, avuta Capua, non si diede più attorno per ampliare il suo dominio con quelle terre che eran di suo diritto e che altri detenevano, per il che fu detto il Pigro a cagione della sua ignavia ; ma forse era meglio dirlo scemo (stupifex à di fatti qualche cronaca) perchè dopo tre anni di governo dovette lasciare ogni cosa nelle mani del fratello Landenolfo, el suo poco cervello.

Atanasio non ebbe buon sangue con Landone il Pigro, e per dargli noie mise in libertà Pandonolfo, e con soldati Napoletani e con Saraceni di Agropoli, e coi Greci del turmarca Gioannicio, l' aiutò a tentare di prender Capua. Landone il Pigro invocò Guido di Spoleto, che tosto venne, più per fare acquisti che per soccorrere altrui. Lo Spoletino riuscì a prender Capua, a patti, poi la lasciò ad Atenolfo fratello di Landone.

Atenolfo s' intitolò Conte di Capua, imprigionò nipoti e zii e, per dominare sicuro, si dichiarò vassallo di Atanasio e gli lasciò qualche terra.

Ciò accadeva sui primi dell' 887.

Atenolfo non fu un docile vassallo del duca di Napoli. Non attribuendo alla parola vassallo alcun reale significato, per consolidare la sua signoria, cui qualche ribellione o congiura ogni tanto minacciava, si profferse vassallo a Guido di Spoleto, al papa Stefano V, ad Aione di Benevento. Naturalmente Atanasio gli fece guerra, fin sotto Capua, ma non concluse nulla. Atenolfo, armando molte truppe con denaro ammassato manomettendo i beni ecclesiastici e dei Benedettini, gli tenne a lungo fronte, sfuggì alle insidie di un Guaiferio che col titolo di console reggeva Capua vecchia in nome di Atanasio, e infine battendo gravemente Atanasio stesso sul Clanio in quel di Aversa, l' obbligò a comperar la pace con il pagamento di 10.000 soldi d' oro, e con la cessione della Liburia e d' altre terre capuane.

Indi assalì Capua vecchia; aiutato da una ribellione dei cittadini, la ebbe, ed ebbe anche nelle mani il console Guaiferio che mandò a morte. La caduta di Guaiferio, uomo resosi terribile coi suoi latrocini e scelleraggini per tutte le terre vicine, capuane, campane e romane, permise il ritorno della pace del benessere in quelle parti.

Il nome di Atenolfo fu benedetto, e per lui cominciò a

rialzarsi di nuovo la potenza langobarda, che Napoli aveva potuto umiliare per qualche tempo (888).

Atenolfo corrispose alle speranze dei suoi e si diede tutto a riordinare la contea, in modo che gli potesse servire di base per salire più alto con altre conquiste alla buona occasione.

Da tutto quello s' è narrato, risulta che i Bizantini, dopo essere riusciti sul Tirreno a trarre nella propria orbita Guaimaro di Salerno, non poterono andare più in là: non ad Amalfi, che era tutta nell' orbita di Napoli, non a Napoli, perchè vi dominava quell' ostinato antibizantino di Atanasio, non a Capua perchè anche qui trovarono sulla loro via Atanasio e poi, verso l'ultimo, Atenolfo, astuto politico ed energico uomo d' armi, che lungi dal rinunciare alla sua indipendenza, andava cercando di riaccendere la vecchia anima langobarda e rialzare il nome avvilito di sua gente, e sì lo faceva da farsi amare da tutti, persino da quell' Erchemperto, monaco e cronista, che come frate doveva pur ricordarsi delle spoliazioni che Atenolfo aveva fatto ai conventi benedettini, e quelle patite da lui stesso.

§ 3. — I Bizantini e il Principato di Benevento.

Agli occhi dei Bizantini sulla fine del sec. IX il Principato di Benevento appariva facile preda e fatalmente destinato a sparire. Chiuso com' era in parte da Greci, in parte da amici e vassalli di Greci — le repubbliche campane, il Principato di Salerno, il Papa e il Duca di Spoleto — come avrebbe potuto resistere all' urto bizantino?

Pareva già un buon passo che il Principe Aione avesse dovuto accettare il protettorato dell' Impero d' oriente: uno maggiore se ne fece quando, dopo sette anni di principato, morì (890). Infatti, essendo stato proclamato principe il suo figlio decenne Orso sotto debole reggenza, il governatore di Puglia, il Protospatario Simbaticio (che s' intitolava straticò di

Macedonia, Tracia, Cefallania e Langobardia), con l' aiuto di Gaiderisio protospatario di Oria, si spinse fin sotto Benevento per occuparla, e un pò con i tormenti dell' assedio, un pò con le lusinghe, riuscì a farla capitolare (13 Luglio-18 ott. 891), prima che Guido di Spoleto — di cui eran note le mire sul Mezzogiorno ed era stato invocato l' aiuto — si fosse potuto muovere dal nord, ove guerreggiava con Berengario I.

Simbaticio, deposto e cacciato il Principe Orso, trasportò a Benevento la sede del governo, e con doni e promesse cercò di attaccarsi i Beneventani. Inoltre estese la sua influenza prendendo sotto la sua protezione il monastero di Montecassino, i cui monaci, dopo l' uccisione dell' abate Bertario per opera di Saraceni, si erano riparati a Teano; e ridusse sotto il dominio greco Siponto ed altre terre di Puglia e il Santuario nazionale dei Langobardi che era S. Michele sul Gargano.

Ma poichè coi suoi modi da tiranno cominciava a destar malumori e antipatie, fu richiamato a Costantinopoli e sostituito col patrizio Giorgio.

Questi pensò subito di occupare Capua, ma per quanto ricorresse alle arti più infami e persino a Saraceni, la cosa non gli riuscì per la forte resistenza incontrata.

Però non fu il solo Atenolfo ad opporsi a lui: ci fu anche Guaimaro di Salerno il quale, vedendo che a nulla gli giovava il titolo di Patrizio bizantino, e il protettorato bizantino tendeva a trasformarsi in vero dominio, e allarmato di quel che era successo a Benevento e forse anche da voci di congiure macchinatesi a Benevento fra Salernitani e il Patrizio di appoggiare costui in un colpo di mano su Salerno, si tenne in guardia e mise forze in campo.

Il Patrizio Giorgio subì qualche rovescio; (1) poi il Patrizio tentò un' azione decisiva, ma, ferito in combattimento, andò a morire fuori del Beneventano.

(1) M. G. H. SS. III. 174 (Ann. Benev.)

In attesa che venisse il suo successore Barsacio, tenne il comando della guarnigione di Benevento il turmarca Teodoro, che, sia per la sua natura, sia per la rabbia degli scacchi precedenti, si condusse senza riguardo verso i Langobardi.

Dice un testimone oculare che i Bizantini trattavano i Beneventani da servi, con minacce e percosse, con angherie e terrori continui, e avevano a gioco spergiuri e furti, adulteri e fornicazioni, e a chi reclamava per l' offesa o pel danno patito rispondevano con pugni e schiaffi, bastonate e nerbate. (1)

Infine i Langobardi non ne poterono più e in Puglia e Sannio, Lucania e Campania, ovunque si fremesse pel giogo divenuto insopportabile, si fece contro i Greci una vasta congiura. Ne fu l' anima Guaimaro di Salerno, il quale però chiese anche l' aiuto del suo parente Guido di Spoleto. Questi intervenne e con tutti gli altri collegati assediò Benevento. Il turmarca resistette come potè; Barsacio — il nuovo patrizio — prometteva sempre aiuti ma non ne mandava; i Beneventani assediati si rifiutavano più o meno apertamente di cooperare alla difesa della città, nè valeva che il turmarca li minacciasse di trasportarli via tutti da Benevento in ferri e catene quando la guerra fosse finita bene per lui come sempre sperava. La guerra finì male; lo Spoletino riuscì a entrare in Benevento, e il turmarca si trasse nella rocca in attesa degli aiuti di Barsacio, aiuti che non potevano mai venire, perchè ora tutta la Langobardia divampava in ribellione per l'odio contro i Greci. Guaimaro e lo Spoletino accorsero qua e là ad aiutare i ribelli e liberarono così tutto il Principato. Allora Teodoro si arrese coi suoi, ma ebbe salva la vita sborsando 5000 aurei allo spoletino.

E così la dominazione greca, dopo soli tre anni e dieci mesi che vi si era costituita, scomparve da Benevento. Guido

(1) Script. rer. lang. 496; R. I. SS. II^a 280.

di Spoleto senza curarsi dei diritti di Orso e delle ambizioni di Guaimaro, si tenne il Principato beneventano.

Sospettando del vescovo della città, che pur l'aveva favorito nell'occupazione di Benevento, lo tenne in prigionia quattro mesi e poi lo relegò a Salerno: ma riconosciutane l'innocenza e cedendo alle preghiere del clero e del popolo, lo richiamò e lo colmò di onori e di riguardi e lo tenne poi sempre in grande venerazione. Cercò poi di umiliare dei gastaldi ribelli, e sopratutto il conte di Avellino, Adelferio, nipote del grande Rotfrid, che per reggersi ricorse anche ai Saraceni; e a questo scopo s' indettò con Guaimaro di Salerno. Dovendo andare a Roma, e non volendo abbandonare a sè stessa Benevento, chiamò Guaimaro al governo di quella città, ma senza darlo a dividere ai Beneventani, poichè sapeva che essi odiavano Guaimaro per le sue durezze e per la sua instabilità, o forse per la non mai spenta rivalità fra Benevento e Salerno.

E anche Guaimaro, nel recarsi a Benevento, fece correr voce che ci andava per una semplice visita al suo parente Guido. Dovendo passare per Avellino, Guaimaro tentò un colpo audace ai danni di Adelferio, conte di quella città, che egli sapeva suo segreto nemico e nemico palese di Guido. Incaricò infatti un suo famigliare, il chierico Giovanni, di trafiggere Adelferio quando gli movesse incontro fuori della città; ma Adelferio schivò il colpo. Però intendendo per ordine di chi avesse colui attentato alla sua vita, andò incontro a Guaimaro simulando calma e cordialità e scambiò con lui baci di amicizia e di pace e lo indusse ad entrare in Avellino e accettare l'ospitalità almeno per quella notte. Guaimaro non sospettando di nulla, accettò; ma nella notte fu assalito da armati di Adelferio, preso e abbacinato, e dovette alle preghiere e alle lacrime della consorte Itta se non fu anche mutilato dal feroce Adelferio. (1)

(1) R. I. SS. II[s] 280.

Lo Spoletino, saputa la cosa, accorse, e riuscì ad avere restituiti Guaimaro e la moglie che tornarono a Salerno, ma non potè fare vendetta su Adelferio.

Nè più pensò a mettere Guaimaro sul trono di Benevento. Dovendo però recarsi a Spoleto per trattare con l'imperatore Lamberto e con la madre Ageltrude, lasciò come suo rappresentante in Benevento il vescovo Pietro, che sapeva adorato dai cittadini (896).

Il vescovo Pietro ebbe a difendere il Beneventano contro un ritorno offensivo dei Bizantini, e a sostenersi contro un partito che a lui e allo spoletino preferiva lo spodestato Radelchi. L'Imperatrice Ageltrude, che era sorella di costui, riuscì a concretare col vescovo e coi Beneventani di rimettere sul trono Radelchi, e venuta a Benevento il 1 Aprile dell'897 compì solennemente questo atto, ma dichiarò anche che il Principato beneventano era sotto l'alta sovranità della casa spoletina, la quale, avendo avuto la fortuna di giungere alla corona italica e imperiale, cercava di costituire, contro Carolingi e Bizantini, una monarchia puramente italiana.

Ma fu una cosa efimera: sparì quasi subito dalla scena Ageltrude, svanì la potenza della cosa spoletina, e Radelchi II, rimasto senza appoggi, mal seppe destreggiarsi fra le molte difficoltà che gli si presentavano.

Non seppe contentare nelle loro brame i Magnati che l'avevano aiutato a salire sul trono, e taluni anche ne irritò, riprendendoli della loro insaziabilità; si rese inconciliabili nemici i Rotfrid e i Potelfrid, mandandoli in esilio, e con quei potenti si fece nemici i loro numerosi clienti e partigiani: infine altri stancò e irritò col cedere troppo ai capricci del suo onnipotente ministro Virialdo. Esuli e malcontenti si raccolsero tutti presso Atenolfo di Capua, che, accorto qual era, li accolse con onore, li rifornì di armi, vesti e denaro, e trattò con grande larghezza, meditando di servirsi di loro contro Benevento.

Radelchi s'irritò di questo, e poichè Atenolfo aveva guerra con Napoli, egli mandò truppe beneventane e mercenari saraceni contro Atenolfo. In quella guerra Atenolfo ebbe un valido condottiero in Adelferio ex-conte di Avellino; il quale però in una sfortunata fazione fu preso dal duca Atanasio e rimesso poi in libertà nella pace con Atenolfo.

In Avellino, al posto di Adelferio, Radelchi II aveva messo come gastaldo e conte un fiero avversario dei Rotfrid, Siconolfo, giovane di belle speranze, figlio di un tal Sicone beneventano, che era stato a lungo esule in Salerno e vi aveva trovato cospicue aderenze e vive simpatie. I Salernitani erano stanchi del cieco Guaimaro, che, tiranno prima, ora dalla sventura era stato fatto ancor più feroce e intollerabile. I parenti di Siconolfo che erano ancora in Salerno, proposero ai malcontenti di chiamare al trono Siconolfo, sbalzandone Guaimaro. Alla congiura diede il suo appoggio l'irrequieto Atanasio di Napoli, che s'incaricò di chiamare a Napoli con un pretesto il giovane Guaimaro II, affinchè il colpo potesse meglio riuscire nella sua assenza.

Invece il colpo non riuscì: cominciò bensì il moto in Salerno, ma Guaimaro II chiamato in fretta da un fido cortigiano, tornò indietro e con una scaramuccia potè rientrare in Salerno, prima che vi giungesse il lento Siconolfo. Parte dei ribelli che deposero in tempo le armi furono perdonati, gli altri furono torturati, precipitati dalle mura, annegati in mare, impiccati, fatti schiavi o chiusi in carcere e i loro beni confiscati: solo pochi si salvarono a Napoli o in Sicilia.

Dopo questo avvenimento non si sa più nulla di Guaimaro I: sembra che abbia avuto ancora da fare coi Saraceni e che li abbia respinti dalle porte di Salerno, con l'aiuto del fido custode di esse e scultascio Rodoaldo. Poi il figlio Guaimaro II, cedendo alle insistenze dei Salernitani e temendo di perdere anche lui la corona se li irritava ancora un poco, fece abdicare il padre e lo relegò nella chiesa di S. Massimo (899). Guai-

maro I non sopravvisse a lungo all'abdicazione; morì poco prima dell'aprile del 900, lasciando di sè cattiva memoria, sì che nelle cronache è detto *Guaimarus malae memoriae*.

§ 4. — Ascensione della Casa capuana

Sparita l' influenza della casa spoletina dal Principato beneventano, i Bizantini ripresero il loro moto di espansione da Siponto e da Bari verso quel Principato.

Arrideva loro la speranza di riprenderlo facilmente perchè sapevano che il Principe Radelchi II, messo su quel trono dalla sorella Ageltrude imperatrice, non solo era impotente a conservare ed affermare la sua autorità di fronte all'aristocrazia turbolenta, ma era anche malvisto dal partito nazionalista, perchè era ligio alla casa spoletina e mostrava di volersi muovere da vassallo fedele nell' orbita del regno italico e dell' impero.

Ma i Bizantini non furono rapidi a tesser trame e tentar colpi audaci, e la nobiltà beneventana, nel suo orgoglio nazionale, rivolse i suoi occhi e il suo cuore ad Atenolfo di Capua, assertore e rappresentante della indipendenza dei Langobardi meridionali.

Infatti Atenolfo aveva posto fine alle guerre civili nel Principato capuano, era riuscito a eliminare tutti i suoi rivali, ad annullare nella Campania la preponderanza del Duca di Napoli, e aveva fondato una signoria potente in cui la sua autorità era riverita da tutti i suoi vassalli, temuta da tutti i suoi vicini; nè aveva permesso ai Bizantini alcuna ingerenza nelle sue terre, chè dell' Impero egli ci teneva ad essere alleato, ma non voleva, nonchè essere, nemmeno sembrare vassallo.

Inoltre presso Atenolfo c'erano già da qualche tempo molti esuli che si tenevano in segreti accordi coi Beneventani malcontenti del governo e della politica di Radelchi, e ponevano innanzi il nome di Atenolfo come di un grande principe che

poteva fare la fortuna di Benevento se ne avesse occupato il trono. Così la congiura contro Radelchi prese piede e infine potè scoppiare e riuscire. Atenolfo si fece con un esercito sotto Benevento; i congiurati di notte gli apersero le porte, e chiusero in catene Radelchi II.

Atenolfo fu proclamato Principe dai Magnati e dal Popolo in S. Sofia, e, facendo grazia della vita a Radelchi, lasciò che andasse a farsi frate. S'apriva l'anno 900, quando Atenolfo poteva unire così in un solo i due principati di Capua e di Benevento e iniziava una nuova serie di Principi che durò poi 177 anni e comprese 13 sovrani.

Con l'assunzione del capuano Atenolfo al trono di Benevento, finisce l'era dei tumulti e delle violenze cominciata nell' 840 con la rivolta di Siconolfo e dei nobili salernitani contro la preponderanza di Benevento: e per strana combinazione finisce con Radelchi II, che è un lontano discendente di quel Radelchi I, il quale si vide levar di contro Siconolfo e spezzare l'unità del Principato.

Con Atenolfo comincia anche un'era nuova, in cui l'autorità del Principe si va rassodando e meglio assicura la pace in Benevento; inoltre il Principato, risultante dall'unione di Capua con Benevento presenta maggior forza e stabilità. Non può però evitarsi che Benevento, gravitando più verso la Campania che verso la Puglia, sia per la sua posizione geografica, sia pei suoi rapporti politici, diventi una città secondaria e che la capitale vera sia Capua. Ciò fa sì che la Puglia sia di nuovo abbandonata all' influenza bizantina e che questa vi si possa di nuovo affermare, estendere e consolidare.

Questo nuovo stato di cose non piacque in Benevento a tutta la vecchia aristocrazia beneventana, chiusa ancora, più che nel suo orgoglio di razza, nel suo regionalismo tradizionale; tanto è vero che la stessa madre di Atenolfo, vecchia matrona di nobile famiglia beneventana, all' udire che suo figlio era stato

assunto al trono di Benevento, anzichè gioirne esclamò con profonda tristezza: — Ubi sunt illi subtilissimi Beneventani? — Oh dove sono andati tanti e tanti Beneventani, fior di valentuomini? (1)

E fu appunto quel partito che, appena fu lontano Atenolfo, fece una sollevazione e gridò principe il suo vescovo Pietro, a imitazione di ciò che da parecchio tempo avveniva a Napoli, ove della città il vescovo era anche duca.

Atenolfo domò facilmente la rivolta, essendone stato avvisato prontamente dalla famiglia dei Potelfrid. Riconosciuto che il vescovo non aveva avuto parte attiva, ma che non aveva nè rifiutato nè accettato l' offerta pericolosa del Principato, lo imprigionò e poi lo esiliò a Salerno, dove Guaimaro II lo accolse e lo tenne con grande onore. Quanto ai Rotfrid che erano stati l'anima del moto, furono imprigionati o condannati in contumacia.

Atenolfo, per non irritare la vecchia aristocrazia beneventana, non rimosse nessuno dei gastaldi, conti o funzionari che erano al governo: ma per consolidare la sua discendenza anche sul trono di Benevento, nel 901 chiamò a suo collega il figlio Landolfo e lo prepose a quella città, senza dividere il Principato e senza togliere a Capua l'onore di essere la capitale.

Capua risentì subito della sua nuova posizione e importanza, e se anche non ne ebbe ufficialmente il nome, fu in realtà di prerogative un vero principato.

Benevento invece scese ancor più sulla via della decadenza. Unica cosa che vi fiorisse ancora era la cultura; come a Salerno era già fiorente o almeno assai bene avviata una scuola di medicina, così a Benevento vi era una scuola di diritto, ai cui dottori già fin dal tempo della grave questione del processo postumo di Papa Formoso si ricorreva mentre si consultavano anche dottori franchi, questi colti in diritto germanico, quelli

(1) R. I. SS. IIª 295.

in diritto romano. E vi erano anche altri dotti in genere, quali canonisti, grammatici, filosofi, teologi, poeti e storici, che un documento dell' 871 dice fossero più di trenta. Benevento era dunque allora emula di Roma e di Ravenna, di Napoli, Pavia e Milano nelle glorie del sapere, e ciò per merito non solo dell' evoluzione dei Langobardi e Romani loro sudditi, ma anche dei monaci benedettini e delle relazioni coi vicini Greci.

§ 5. — I Bizantini e i Saraceni.

Per opera dei Bizantini ridestatisi con novello ardore sulla fine del sec. IX — e un pò anche per le rinsavite repubbliche campane — i Musulmani stavano per sparire dall'Italia meridionale, o vi si reggevano con meno ferocia e prepotenza. Vedendo che i Bizantini, forti di tanti successi, intendevano condurre a fondo l' impresa nel Mezzogiorno per poi fare sforzi decisivi sulla Sicilia, Abdallah indisse la guerra santa.

Raccolte molte torme fanatizzate di Saraceni, si gettò sui Bizantini — o meglio su un' accozzaglia di gente d' ogni nazione venuta al soldo dei Bizantini — e li sbaragliò : poi entrò in Reggio e vi fece grandi stragi e spaventoso saccheggio. (901 e non nel 903 come per errore vorrebbe il Muratori). Risalendo poi per la Calabria ruppe ancora i mercenari bizantini — genti dello spoletino e di Camerino la maggior parte — e, passato in terra di Otranto, occupò forse Nardò sopra Gallipoli. Obbligate a tributo parecchie città se ne tornò in Africa.

L' anno seguente lo stesso padre di Abdallah, Ibrahim (il Brachimus dei nostri cronisti), quasi preannunziato ai superstiziosi popoli da strane meteore celesti, venne in Calabria con poderosa armata, facendosi precedere dalla voce che volesse spingersi sino a Roma e sterminare tutti i Cristiani.

Varie città si affrettarono a chiedergli pace e amicizia,

ma egli non accolse nessun ambasciatore e fece a tutte dire che a ogni costo avrebbe occupato l' Esperia, e raso Roma al suolo, e poi abbattuto Costantinopoli. (1)

E il cielo pareva confermare tante rovine con mai viste piogge di stelle cadenti, si che quello si disse poi l' anno delle stelle cadenti.

Ma per fortuna fu primo a cadere lo stesso Ibrahim morendo di dissenteria a Cosenza, e per ammutinamento dei capi il successore di Ibrahim dovette rinunziare alla spedizione e tornare in Africa. Di conseguenza se ne tornò alla sua Spagna il capo Algalif che già s' era spinto innanzi fin sotto Benevento (2).

Per due anni il nostro Mezzogiorno respirò.

Ma intanto avevano alzato la testa anche i Saraceni di Agropoli e del Garigliano. Atenolfo per tenerli a posto si affrettò a fare una lega coi Duchi di Amalfi e di Napoli, ma la lega poco concorde e decisa fu battuta sul Garigliano (Giugno 903).

Gaeta diede man forte ai Saraceni e li aiutò a vendicarsi sul territorio Capuano: vari luoghi, Letra specialmente, n' ebbero gravi danni. (3)

Atenolfo, essendosi troppo compromesso coi Saraceni, e temendo di peggio o volendo farla una buona volta finita con quell' incubo del ribât del Garigliano, si rivolse alla corte bizantina, mandandovi espressamente il figlio Landolfo.

Leone il Saggio che voleva decisamente liberarsi dal pericolo arabo, tanto più che nel 905 un capobanda Saraceno aveva osato, sebbene senza frutto, assalire Bari cui ben difese lo stratega Melisano, promise di fare un grande sforzo contro quelli del Garigliano.

(1) R. I SS. I[b] 269, 271 M. G. H. SS. III. 548; XIX 398; VII, 57.
(2) M. G. H. SS. VII 37.
(3) SCRIPT. R. LANG. 399.

In quella (Agosto 910) moriva Atenolfo I e Landolfo lasciava in fretta Costantinopoli per andare a prendere il Trono, senza punto riconoscersi per tutti i suoi domini vassallo dell' Impero bizantino e riceveva le solite e del resto ambite insegne di patrizio e di antipato, dei quali titoli poi si gloriò sempre nei suoi diplomi ma solo più tardi, cioè dal 914 in poi.

Preso lo Stato, Landolfo rinnovò l' alleanza con Napoli, che però non l' aiutò con energia nella varia guerra che ebbe coi Saraceni. Capo del ribât del Garigliano era allora Alliku, il quale, d' accordo con quei di Sepino e di Boiano e con un ardimento incredibile, spinse le sue scorrerie sino a Siponto, Canosa, Venosa, Frigento, Taurasi e Avellino e dalla parte delle terre del Papa sino alle porte di Roma, nella Sabina, al Monastero di Farfa che distrusse, e su su per la valle del Tevere a Orte e Narni.

Il pontefice Giovanni X dapprima con bande di altri saraceni fatte venire dalla Spagna respinse Alliku al suo Garigliano; poi, vedendo che i Sovrani bizantini non si davano pensiero di guerra, intervenne per fare lui qualche cosa nel Mezzogiorno. Purtroppo Napoli e Gaeta nicchiarono; ma il Marchese di Spoleto reagì sul serio contro i Saraceni di Boiano e Sepino e battutili qua e là li costrinse a riparare nel ribât del Garigliano.

Altrettanto aveva fatto poco prima, con l'aiuto di Amalfi, il Principe Guaimaro II contro i Saraceni di Agropoli, che, battuti, poterono a stento riparare anch' essi nel ribât del Garigliano. Inoltre a quel ribât accorrevano, chiamati o no, i residui di altre bande, gli scampati di sfortunate fazioni in terra ferma e i profughi di guerre civili di Sicilia e d'Africa. Il ribât cominciava a prendere l' aspetto di una vera città; i Saraceni lo popolavano con le loro donne e figli, lo riempivano di prigionieri e di bottino, lo fortificavano con forze, ripari e torri. Il breve tratto del fiume navigabile per le loro barche,

facilitava le loro comunicazioni col mare, per cui ricevevano al caso gli aiuti dei loro correligionari e i commerci delle compiacenti repubbliche campane. Erano un *corpus* a sè, come quei di Candia e di Frassineto, e forse il loro capo portava il superbo titolo di Califfo come ci dice il Chronicon Comitum Capuae.

Giovanni X riuscì finalmente a raccogliere una vasta lega: Landolfo di Capua e di Benevento, Guaimaro di Salerno, Gregario di Napoli, Giovanni di Gaeta, Alberico di Spoleto e Camerino, l'imperatore bizantino e, nominalmente, Berengario re d' Italia : unico assente fu Mansone di Amalfi.

Non è piccola gloria per Giovanni X l' aver saputo collegare insieme tanti sovrani e signori divisi da rivalità e interessi speciali e in parte irreconciliabili. Bisanzio per intervenire volle che Landolfo di Benevento e suo figlio e collega si riconoscessero suoi vassalli, e a conferma di ciò diede al primo i titoli di Antipato, Patrizio e principe e al secondo quelli di Patrizio e di Principe.

Ciò rilevo da una carta del 920, in cui è detto che era quello il 5° anno di patriziato dei due principi langobardi, il che è sfuggito al Muratori e agli altri che ne parlarono (1).

L' alleanza fu segnata a Napoli nel 915, non appena comparve nella Campania il patrizio Nicola Picingli, il quale recò anche ai duchi di Napoli e Gaeta il titolo di patrizio imperiale, e assoggettò così anche loro alla supremazia bizantina.

Ed ecco il grande guadagno che i Bizantini facevano col partecipare alla grande crociata contro i Saraceni del Garigliano : Benevento, Capua, Salerno, Napoli e Gaeta passavano sotto l' alta sovranità degli Imperatori d'Oriente.

L' esercito italo-pontificio formato di Romagnoli, Spoletini, Marchigiani e Romani al comando del Marchese Alberico, fece

(1) A. Neap. Arch. Monum. I. 7.

assai più di quello greco-langobardo-campano: tuttavia le due armate operando di conserva l'uno da nord l'altro da sud, asserragliarono tutti i Saraceni nel ribât del Garigliano, spazzandoli via da tutte le altre terre, poi ve li assediarono. L'assedio durò tre mesi: alfine i Saraceni, spinti dalla fame, diedero fuoco a tutte le cose loro e tentarono un' impetuosa sortita per salvarsi nei boschi e nelle campagne vicine. Ma furono incalzati da tutte le parti, e quasi tutti massacrati o tratti schiavi. La flotta bizantina e campana cooperò dal mare impedendo che di là fuggissero i Saraceni o ricevessero soccorsi da quei di Sicilia e Spagna.

Il grande fatto della distruzione del ribât del Garigliano fu nel 915 e Giovanni X forse vi prese parte in persona. Pochi superstiti con marce disperate poterono ridursi sul Gargano ove poi durarono con varia fortuna sino al sec. seguente, finchè non li schiacciò il papa Giovanni XIV con l'aiuto del Dalmata Sviatopolk; ma ciò non diminuì l'importanza della vittoria del Garigliano, che, distruggendo il terribile covo saraceno su quel fiume, pose fine a più d'un trentennio di spaventi, desolazioni e rovine nel Mezzogiorno d'Italia e nelle terre della Chiesa. Giovanni X sul luogo della vittoria eresse una torre, che poi non solo commemorò il grande fatto, ma premurì Gaeta da nuovi atti di ostilità dei Saraceni e servì di confine tra Gaeta e Capua. E un' altra torre eresse colà Landolfo, a difesa del Garigliano e a gloria del suo nome.

§ 6. — Nuova decadenza del dominio bizantino (916-925)

L'Impero bizantino colla vittoria del Garigliano avrebbe dovuto consolidare la sua già buona posizione nell'Italia meridionale; invece perdette ben presto terreno, per due ragioni: per la debolezza mostrata con i Saraceni in Calabria e Puglia e per le prepotenze dei suoi strateghi.

Infatti i Saraceni del Gargano, mal fronteggiati dai Bizantini, poterono spingersi fino a Taranto e saccheggiarla ; bande di Sicilia poterono correre su Reggio, Squillace, Catanzaro e Cosenza e poterono persino stabilirsi in qualche località ; e flottiglie saracene corsero il mare, disertando qua e là le coste sino al Golfo di Napoli. I signori del Mezzogiorno li affrontarono con varia fortuna : il Duca Gregorio di Napoli riuscì a batterli nelle acque di Capri ; Salernitani, Amalfitani e Calabresi purgarono la Calabria sino a Reggio ; qualche cosa fece anche Landolfo di Benevento, fra vittorie effimere e qualche scacco: nessuno fu assente dalla lotta coi Saraceni. I soli Bizantini al comando dello stratega Eustazio, invece di combattere e con l'energia che da loro i popoli si aspettavano, pattuirono coi Saraceni che non facessero più incursioni in Calabria, pagando loro un tributo annuo di 22.000 pezzi d'oro. Il vergognoso tributo fu addossato alle città calabresi e durò per molti anni.

Dal canto loro gli strateghi bizantini, invece di amicarsi le popolazioni con mite e saggio governo, con giustizia e moderazione, esacerbarono il malcontento dei popoli con crudeltà e prepotenze, rapacità ed esazioni inique, e provocarono qua e là tumulti e rivolte, a soffocare le quali occorsero nuove violenze e quindi nuovi rancori.

Una prima ribellione scoppiò in Calabria nel 920 ; un'altra più grave scoppiò in Puglia, e ad Ascoli Satriano perdettero la vita lo stratega Ursilone e molti altri ufficiali bizantini.

Landolfo principe di Benevento e Capua non sembra aver avuto parte nella strage di Ascoli, come vorrebbero Muratori e altri, seguendo qualche cronista (1) ; ma ne trasse subito profitto, perchè si diede ad occupare terre Pugliesi. Tuttavia, per non romperla con Bisanzio, per mezzo di messi, si chiamò innocente dell'accaduto, ne rovesciò tutta la colpa sullo

(1) Script. rer. lang. 500. Muratori, Annal. a. 921.

stratega e sul malgoverno dei suoi ufficiali, fece capire che non era il caso di prenderne vendetta, ma era molto meglio assicurare la pace del paese, e che il miglior mezzo per ottenere questo sarebbe stato quello di nominare lui stesso governatore di Puglia col titolo di stratego.

Tale proposta egli faceva anche a nome della nobiltà pugliese, la quale dimostrava così di voler bensì accettare i benefici di una signoria e amministrazione bizantina, ma a condizione che nelle sue file fossero scelti i funzionari locali. Dal canto suo Landolfo mirava a ricostruire sotto il lontano dominio e protettorato dell'Augusto bizantino l'antica unità del principato langobardo, e forse anche di ampliarlo con terre greche che intanto si affrettava ad occupare nelle Puglie.

Ma la corte bizantina, comprendendo che si sarebbe spinto molto in là a danno degl' interessi bizantini, quando avesse avuto l'ufficio di stratega, ed essa non avesse potuto esercitare su di lui alcun controllo, e tutto il governo fosse nelle mani dell'aristocrazia pugliese, non volle acconsentire ; tanto più che Landolfo stesso poco prima a una profferta dei ribelli calabresi, uccisori del loro stratego, aveva accettato di accogliere anche la Calabria in sua signoria, e se poi non l'aveva avuta non era certo per una tempestiva sua resipiscenza ma per gli abili maneggi del Lecapeno.

Tuttavia, per non irritare nessuno e prender tempo, si rispose che prima i Pugliesi si sottomettessero e Landolfo sgombrasse le città pugliesi occupate con le sue truppe; che poi si sarebbero esaminate con benevole intenzioni le loro domande, e forse si sarebbe dato a Landolfo la carica di stratega e a suo figlio una dignità imperiale. I Pugliesi si sottomisero; l' ingenuo Landolfo sgombrò le piazze e le restituì ai Bizantini, ma poi non ebbe nulla di nulla. E così perdette quel po' di Puglia che aveva tenuto per cinque anni. Allora andò su tutte le furie, disdisse il protettorato bizantino, depose il titolo di Patrizio e

di Antipato, e messosi in guerra coi Bizantini, ebbe anche qualche vittoria.

Poco dopo disdiceva il protettorato bizantino anche Guaimaro II di Salerno, perchè quel protettorato gli era stato molto grave; esso infatti gli aveva imposto spedizioni sui Saraceni in Calabria e Val di Crati, il cui utile però era stato dei soli Greci: inoltre aveva importato una maggiore ingerenza dei Bizantini nelle cose del suo Principato.

Disdetto il protettorato bizantino (923), Guaimaro II rinsaldò la sua amicizia coi dinasti di Benevento e Capua con maritaggi: sposò infatti Gaitelgrima, figlia di Atenolfo II, e diede sua figlia Rotilde in moglie ad Atenolfo, figlio di Landolfo I.

Indi si mise anche lui a dar mano ai ribelli Pugliesi, forse alleandosi a Landolfo di Benevento.

In quel torno disdicevano il protettorato bizantino anche i duchi di Napoli, di Gaeta e di Amalfi, e nessuno più segnò gli anni dell' Impero bizantino nelle proprie carte.

I Bizantini credettero di vendicarsi di tanti abbandoni, che ai loro occhi erano veri atti di slealtà e fellonia, lasciando che Saraceni e Slavi facessero scorrerie nel Mezzogiorno, senza preoccuparsi che anche a loro venissero dei danni.

Gli Slavi erano quei d'oltre Adriatico, corsari della Narenta e dell'Arcipelago illirico; e con le loro scorrerie danneggiarono Puglie e Beneventano, traendone bottino e prigionieri, ma senza espugnare alcuna città (924). Lo slavo Mesud, al servizio di emiri d'Africa, con bande slave e saracene corse la Calabria greco-langobarda, anch'esso senza far rovine di città (925). Un altro slavo, di nome Giafar, pure con bande slave e saracene passò in Calabria e terra d'Otranto, e con sanguinosi assalti prese la ricca e popolosa Oria, centro di una importante colonia di Ebrei e di molti commerci. Gravissima fu quella occupazione, perchè in Oria si erano raccolte molte popolazioni fuggiasche e molte forze bizantine e lo stesso stratega (926).

Poi ecco di nuovo gli Slavi — che per errore i nostri cronisti chiamano Ungari, vedendo che venivano da quei paesi donde venivano gli Ungari che erano di quei giorni il flagello dell' Italia settentrionale —; venivano al comando del loro Zupano Michele, sbarcavano a Siponto, correvano gran tratto di paese, saccheggiando, scannando, bruciando: e non pare che ci fosse alcuna intesa fra loro e i Saraceni.

Nel 927 un altro capobanda slavo, un tal Saian, con Slavi e Saraceni d'Africa, si gettava su Taranto, e la prendeva d'assalto, asportandone molte prede e schiavi.

E nel 928 si gettava sulle terre langobarde del Tirreno e occupava alcune città.

Sarebbe troppo grave sospettare che i Bizantini chiamassero essi stessi i Saraceni sia per ricuperare le città ribelli, sia per far danni ai principi e duchi fedifraghi. Quel maligno del cremonese Liutprando lo dice, ma in un passo pieno d'anacronismi e quindi inaccettabile : e forse anche questa accusa è una delle tante malignità di quell'acre antibizantino: tuttavia Giannone ed altri accettarono ad occhi chiusi le sue calunnie e le ripeterono.

Dal 930 in poi tacquero gli Arabi, essendo in guerre civili fra loro o preferendo rivolgersi alla Sardegna, alla Corsica, alla Liguria. Ma si fecero vivi i pirati illirici, cioè gli Slavi di Dalmazia, che però maltrattarono solo le coste e non ardirono spingersi troppo entro terra.

Di altri Slavi — ancor detti Ungari dai nostri cronisti e dal Muratori — fan parola le nostre carte per gravi incursioni nell'Abruzzo e nell'estremo Beneventano. E pare anche che certi Slavi venuti fra noi ci siano anche rimasti, chè di taluni *ex genere sclaborum* vi è cenno qua e là nei documenti del nostro Mezzogiorno. (1)

Tanta libertà di scorrerie da parte di Saraceni e di Slavi,

(1) Cod. cav. II. 158.

per oltre quindici anni, dimostrò che i Bizantini non erano più in grado di fare buona guardia allo Ionio, all' Adriatico e al Tirreno, per essersi troppo indebolita la loro potenza. E allora perchè stare sotto la loro sovranità, se da essa non si aveva alcuna protezione ma solo oneri grandi e intollerabile fiscalismo?

Così si spiega un rifervere dei moti antibizantini in Puglia, a cui si mescono Landolfo di Benevento e Guaimaro di Salerno (929).

Chiamati dalle città ribelli o accorrendo volontariamente ad appoggiarle, le avevano facilmente in loro signoria, l' uno in Lucania e Calabria, l' altro nella Puglia settentrionale. Le città si davano loro assai volentieri pur di sfuggire all' esoso governo dei Greci: la stessa città di Bari si diede a Landolfo, ma non sappiamo a quali condizioni. Guaimaro II fece anche atti di grande valore. Un giorno nella gola di Basentello, fra Acerenza e Venosa, con soli 300 salernitani resistette a un grosso esercito dello stratego Anastasio, il quale fu rotto e sgominato, e per poco non ci perdette anche la vita.

Nel 933 poi Landolfo e Atenolfo, temendo minacce da parte del Tirreno dai Bizantini, strinsero un' alleanza coi duchi di Napoli (Giovanni e Gregorio duchi associati) (1).

Vedendo che crollava tutto l' edificio della sovranità bizantina nel Mezzogiorno, a soli diciotto anni da quella battaglia del Garigliano che aveva visto la massima estensione di tale Sovranità ed era sembrata destinata a rinsaldarla ed estenderla ancor più, l' Imperatore Romano apparecchiò un grande esercito, riempiendolo anche di mercenari e venturieri Saraceni, e lo affidò allo stratega Nuscolo, mentre il Patrizio Cosma dena Ionianse, precedendo le truppe, tentava di placare con le buone le città ribelli.

Nuscolo scontratosi con Landolfo di Benevento lo vinse

(1) Reip. Neap. arch. Mon. I. 36.

e lo fece prigioniero; ma i Langobardi non si scoraggiarono; avuto aiuto dallo spoletino Teobaldo, vinsero lo stratega, liberarono Landolfo, sgominarono definitivamente i Greci e infine uccisero in bella fazione lo stesso stratega.

I Bizantini si dolsero col re d'Italia, Ugo il provenzale, che un suo vassallo, Teobaldo di Spoleto, avesse fatto guerra a loro: e colmando di doni il re e i suoi maggiori conti e vescovi — 100 arche di oro coniato e carri di doni si era portato a Pavia il Protospatario Epifanio per avere l'amicizia del re italico — ottennero che Ugo comandasse a Teobaldo di Spoleto di abbandonare le parti dei Principi vassalli.

Landolfo, rimasto solo, non potè più concludere nulla; alfine stanco del lungo guerreggiare, restituì Bari ai Greci e accettò di nuovo il protettorato bizantino — carte capuane e volturnesi del 937 recano infatti gli anni dell'Imperatore bizantino —; ma certo dovette avere delle buone condizioni.

Altrettanto fece di quei giorni Guaimaro II, ma senza più prendere il titolo di Patrizio, e senza restituire certo terre di Lucania, Puglia e Calabria (940).

Sembra che a tali passi coi Bizantini Landolfo e Guaimaro si siano dovuti decidere per essere fra loro scoppiata una guerra, di cui ignoriamo le vicende e la durata, e solo sappiamo che scoppiò per avere Guaimaro dato asilo e protezione al genero Atenolfo II, fratello e socio di Landolfo, per oscuri motivi costretto a fuggire con la moglie Rotilde da Benevento.

Guaimaro II morì nel 940, e meritò d'avere, per antitesi col perverso Guaimaro suo antecessore, il soprannome di buono.

Ebbe il trono suo figlio Gisulfo I, giovane bellissimo e di colto ingegno, che già dal 933 era stato associato al padre (1).

Landolfo di Benevento, cacciato il suo fratello e collega Atenolfo II, il cui nome però conservò nelle pubbliche carte,

(1) R. Neap. Arch. Mon. Membr. LV, p. 10. v. z.

si prese per collega il figlio Atenolfo III, e con lui sostenne invasioni di Slavi che, attraverso le terre langobarde osarono spingersi fino a Capua, Sarno, Nola e altre terre di Liburia. Tutto tornava tranquillo nel 942 (1).

Landolfo fece nel 937 un' alleanza col duca Giovanni III di Napoli, a cui Gisulfo I di Salerno, sospettandoci sotto chissà quali minacce per sè, contrappose una sua alleanza con Mastalo duca di Amalfi.

Nel 940 moriva in Salerno Atenolfo II; nel 943 moriva a Benevento Landolfo I e gli succedevano i figli Atenolfo III e Landolfo II: poi quest' ultimo nel 944 rimaneva solo sul trono, e si associava il figlio Pandolfo, quello che poi fu detto Capo di ferro. Nessuno di costoro portò mai il titolo di Patrizio imperiale.

§ 7. — Effimera resurrezione bizantina.

Landolfo II ebbe guerra coi Bizantini, quasi in continuazione di quella fatta e non conclusa da Landolfo I con una pace ben precisa; ma non riuscì a ritogliere ai Bizantini le terre che essi avevano ritolte a suo padre; però non fece altre perdite ed è nel falso il Baronio che asserisce aver allora i Greci occupato tutta la Calabria, Puglia e Campania già suddite dei Principi Langobardi.

Landolfo II ebbe anche a intervenire per frenare la nobiltà riottosa. Un tal Adenolfo, capuano, gastaldo di Aquino, si ribellò a Landolfo, e, per sostenersi, usurpò dei beni del Monastero di Montecassino. L' Abate Aligerno ricorse allora a Landolfo II alto signore di quel prepotente. Landolfo citò al suo giudizio Adenolfo, ma costui non si presentò; fece anzi peggio, e avuto nelle mani Aligerno, lo vestì d' una pelle d' or-

(1) Cod. cav. I. 209, 211, 219.

o e gli aizzò addosso i suoi cani, fra le derisioni del suo ›opolo.

Landolfo II gli mosse guerra, ma non concluse nulla: allora richiese l' intervento di Gisulfo I, mentre Adenolfo si at-accava al duca di Napoli. Aquino fu presa, specialmente con e singolari macchine inventate da un tal Sichelnando; Ade-iolfo dovette arrendersi e poi esulare coi suoi a Gaeta, dopo :he ebbe chiesto perdono ad Aligerno con la corda al collo. 'u espugnata anche Nola, ma poi non sappiamo se e come :ontinuasse la guerra con Napoli.

I dinasti di Teano avevano pure tolto terre al Monastero :assinese e Landolfo II li obbligò a restituirle. Occorre però iotare, a questo punto, per evitar confusioni, che quando di-:iamo Monastero cassinese, monaci di Montecassino e simili noi ntendiamo i monaci benedettini che, riparatisi dopo la distru-ione di Montecassino, a Teano, fin dal 915 erano passati a Capua, cedendo alle pressioni di Landolfo I e Adenolfo II; i uali così ebbero sotto mano quei frati, poterono mettere alla ›ro testa dei loro parenti, cacciar liberamente le mani nel pin-ue patrimonio dei monaci benedettini, e aumentare la corru-ione di una vita molle e disonesta che già serpeggiava fra le ıura del monastero di S. Benedetto in Capua e di cui si do-:va il papa Marino II in sue lettere al vescovo capuano Siro (1).

Invece i Monaci del Volturno, o che vedessero i dinasti ıngobardi impotenti a difender le loro proprietà di recente acqui-ate o ricuperate, o che le vedessero addirittura manomesse ıche da loro, come già lo erano da parte di nobili langobardi vari e prepotenti, sollecitarono la protezione del Basileus: pro-:zione debole e lontana, epperciò inconcludente e inutile.

Forse anche per questo si adombrò Landolfo II, e riaprì er la seconda volta la guerra coi Bizantini, che vedeva impac-ati in una vigorosa lotta coi Saraceni.

(1) **Tosti**, I. 86; **Jaffè**, n. 3628, 3664.

E non fu solo. Il re d' Italia Ugo, o che volesse rivendicare, come successore dei dinasti franchi, il suo diritto di sovranità sui principati langobardi, o che volesse appoggiare con la sua autorità le conferme di beni e diritti fatte dai papi Marino II e Agapito II ai monaci cassinesi di Capua, e a quelli del Volturno, (1) accordò a quei monaci decreti di protezione non solo pei beni che rivendicavano nello Spoletino e nell'Abruzzo, ma anche pei loro possessi in tutta l' Italia meridionale. Di poi diede a Landolfo II il Marchesato di Spoleto, e l' incarico di difendere l' Italia centrale e meridionale dalle incursioni degli infedeli Saraceni e Slavi.

I Bizantini dovettero far guerra su due fronti: contro i Saraceni a sud, contro Landolfo II a nord-est. Coi Saraceni ebbero parecchie sconfitte, Hassan-ibn-Alì nel Luglio del 950 respingeva i Greci dalla Calabria oltre il Crati, occupava Cassano e Gerace, e presso questa città batteva i Greci tornati alla riscossa. Indi dilagava su Tropea, Petilia, Mileto, e Cosenza. Altre bande, forse quelle di Achimelek e Farag Moadid, si spingevano parte al capo Spartivento, parte sulla Basilicata, parte alle Tremiti e al Gargano e sul Beneventano orientale (952). I Greci non riuscendo con le armi, quietarono le cose col tornare a pagare ai Saraceni l' antico tributo e col far loro altre larghe concessioni,

Con Landolfo II i Bizantini ebbero una guerra arruffata e poco concludente. Landolfo II, vedendo che coi Bizantini stavano Gisulfo di Salerno, creato Patrizio imperiale, e Mastalo di Amalfi, cercò l' alleanza di Giovanni III di Napoli. Ma Gisulfo respinse Landolfo alla Cava e il Patrizio greco Mariano Argiro piombò improvviso su Langobardi e Napoletani, col fuoco greco e con macchine potenti li terrorizzò, con un rigido blocco li affamò e li costrinse alla resa. Landolfo II e

(1) Jaffè, n. 3624, 25, 3671.

il duca di Napoli dovettero piegarsi ai Bizantini, e tornare a segnare nelle loro carte gli anni degli Imperatori: il Monastero cassinese fece altrettanto e per di più ebbe da Argiro un decreto di protezione per tutti i suoi diritti e possessi (956).

Ma appena partito l'Argiro, Landolfo riprese animo e tornò alle armi contro i Bizantini: poi presto si quetò, perchè era stanco ed esausto.

Vedendo tornati calmi e, di nome vassalli, i principi langobardi, e i duchi capuani, e persino i monaci cassinesi, i Bizantini ritennero rassodata la loro signoria sull' Italia meridionale, e non s' avvidero che la risurrezione della loro potenza non era che una parvenza e neppur duratura, tant' è vero che quasi può dirsi che il nuovo stato di cose creato dall' Argiro non sopravvisse alla partenza di lui e delle sue truppe.

CAPO XV.

Effimera restaurazione dell' unità langobarda.

§ 1. — Prime affermazioni di Pandolfo Capo di ferro.

Pandolfo Capo di ferro è insigne figura che domina la storia dell' Italia Meridionale per vari lustri in quel periodo burrascoso che segna il primo svolgersi della potenza della Casa Sassone in Italia.

Collega del padre Landolfo II fin dal 944, risiedette sempre a Benevento, e come il padre fu or sì or no nel protettorato bizantino, se pur c' è da prestare piena fede alle carte capuane e beneventane che a volta a volta segnano gli anni degli imperatori d' Oriente: ciò infatti potrebbe essere dovuto all' influsso dei formulari notarili. Comunque quel protettorato non aveva quasi più significato.

Ben più pericolosa invece si presentava l' ambizione del vicino Pontefice Giovanni XII, il quale voleva non solo ricomporre l'unità dello Stato ecclesiastico, ma anche annettervi definitivamente quelle terre su cui la S. Sede vantava dei diritti anche soltanto teorici.

Riprendendo un disegno attorno a cui si erano adoperati già altri Pontefici, e mettendo innanzi il precedente vassallaggio di Atenolfo I verso Giovanni VIII cercò di sottomettere alla sua signoria Capua e Benevento, e a tale scopo richiese di aiuti il suo parente Uberto, marchese di Toscana, e Teobaldo marchese di Spoleto e Camerino.

Landolfo II e Pandolfo Capo di ferro si prepararono alla lotta, ed ebbero anche larghi aiuti di milizie da Gisulfo di Salerno. Pandolfo s' incaricò della difesa di Capua, e la città resistette mirabilmente agli assalti nemici. Non sappiamo di fazioni contro Benevento ; sappiamo solo che il Papa non potè conseguire nulla, ed è in grave errore il Platina che afferma aver Giovanni XII ottenuto il possesso del Beneventano e d' altre terre. Non è nemmeno giunto a noi l' atto di pace che si dovette pur concludere fra il Papa e i dinasti capuani-beneventani. Nemmeno è giunto a noi l' atto di pace fra il Papa e Gisulfo, stipulato quello stesso anno 961 in Terracina; solo sappiamo che Gisulfo, recatosi colà con gran corteo di signori, per mare, ricevette dal Papa elogi e dimostrazioni d'amicizia e di ammirazione, e stipulò con esso un trattato di alleanza di cui ignoriamo il tenore. Si sospetta che Gisulfo, che godeva gran credito presso Langobardi, Greci, e Franchi, promettesse al Papa di aiutarlo nella guerra che il Papa in unione coi Bizantini e col profugo re Adalberto organizzava contro Ottone I. Ma forse ci fu qualche cosa anche contro i dinasti beneventani-capuani, perchè Gisulfo richiamò l' esule zio Landolfo (spodestato di Capua a vantaggio di Landolfo II e del Capo di ferro) e gli diede la contea di Conza e molte

altre terre e fondi: e similmente largheggiò coi figli di lui, suoi cugini, dando ad essi Laurino, Sarno e Marsico: e con ciò suscitò le gelosie della nobiltà indigena e i sospetti del Capo di ferro. Il Principe Landolfo II era morto nel 961, dopo 21 anni di Principato, e n' ebbero i domini i figli Pandolfo Capo di ferro e Landolfo III.

Quando comparve a Roma Ottone I, il Capodiferro ricorse a lui perchè ordinasse al Marchese di Spoleto e Camerino di lasciarlo in pace e l' ottenne. Ma anche Giovanni XII sfruttava nel suo interesse la discesa di Ottone I, facendosi rilasciare il famoso Privilegio del febbraio 962. In esso Ottone riconfermava al Papa tutte le donazioni dei precedenti re e imperatori, da Pipino in poi e cioè, oltre le solite terre anche alcune città della Campania, fra cui Capua, i patrimoni della Chiesa comprèsi nei territori di Benevento e di Napoli, di Calabria e di Sicilia, e infine Gaeta e Fondi (1)

Il Diploma originale è giunto a noi: ma così com' è presenta delle aggiunte ripugnanti a ogni logica e verità storica.

Ottone come poteva donare cunctum decatum beneventanum, se il Ducato più non esisteva come unità politica, ma era diviso in tre principati? E se Ottone voleva indicare il ducato com' era in antico, perchè poi nominare a parte le terre che ne aveva staccate Carlo Magno (Sora, Arpino, Teano ecc.)? E se voleva indicare tutte le terre langobarde, perchè indicare a parte il patrimonium beneventanum, cioè una piccola parte di un gran tutto? E come poteva donare Gaeta e Fondi se erano pacificamente possedute dai Duchi di Gaeta nè alcun imperatore prima di lui, nè ora lui stesso poteva vantare il più lieve ricordo di antichi diritti imperiali, nè di poi alcun Papa ebbe in Gaeta alcuna signoria?

Concludendo, anche il Privilegium Ottonis, così com' è

(1) **Antonelli**, Dominio della S. Sede. p. VII. 210.

non è pienamente autentico, sopratutto per ciò che riguarda le terre langobarde.

Il Capodiferro l'anno seguente (963) ebbe modo di entrare nelle grazie di Ottone I.

L' imperatore verso la fine di Agosto scese fino a Capua, come lo prova un diploma di conferma dei beni del Monastero del Volturno, conservato nel Chronicon Volturnense.

Per quale scopo scendesse non è chiaro : sono invece certe le accoglienze festose e onorevoli dei dinasti capuano-beneventani. Certo fin d' allora essi entrarono decisamente nell' orbita e nel vassallaggio dell' Imperatore sassone, il quale aveva un notevole interesse ad avere nel Mezzogiorno una prima salda base per quell' espansione della sua autorità di re d' Italia e d' Imperatore del S. Romano Impero che già sognava.

Pandolfo ebbe ben presto modo di dimostrare la sua fedeltà a Ottone I, poichè, avuti nelle mani i messi che il Papa fedifrago mandava a Bisanzio, li inviò a Ottone I. Quando fu deposto Giovanni XII e venne creato Leone VIII, lo sostenne; e quando Giovanni XIII, altro papa creato da Ottone I fu cacciato da Roma e chiuso in un castello della Campagna, gli mandò prontamente dei soccorsi, pei quali il Papa riuscì a fuggire e a trovar riparo a Capua : del che rimeritò poi Pandolfo creando vescovo di Capua suo fratello Giovanni e innalzandola alla dignità arcivescovile. (1)

E forse fu ancora Pandolfo a ricondurre a Roma il Papa, quando i Romani pentiti lo richiamarono : ma non possiamo assicurare questo, perchè la notizia è nel falso Chronicon comitum Capuae.

Infine, quando nel 967 Ottone I venne a Roma, Pandolfo si trovò nel corteo imperiale e intervenne al Concilio in cui Ottone voleva regolare le cose religiose.

(1) Jaffè, I. 471.

Per tutti i servigi e le prove di fedeltà date dal Capodiferro, Ottone lo compensò e lo creò Marchese di Spoleto e di Camerino, in luogo del deposto ribelle Teobaldo.

Ciò avveniva ai primi del 967, perchè una carta del febbraio di quell'anno lo chiama già Marchese: ma forse già fin dal 964, se veramente Pandolfo partecipò alla spedizione spoletina in favore di Ottone I, questi pensò a lui come a un fido vassallo da rimeritare.

Pandolfo venne così a guadagnare non poco col fare atto di vassallaggio feudale a un sovrano tedesco ma lontano: ne ebbe i marchesati di Spoleto e Camerino, l'elevazione di Capua a sede arcivescovile, e un grande aumento di prestigio agli occhi dei Langobardi, dei duchi campani e dei Bizantini.

Dal canto suo Ottone I acquistava in Pandolfo un fido vassallo abbastanza forte per mantenere la supremazia imperiale sui turbolenti feudatari spoletini e per vigilare Roma e il partito antimperiale che non era debellato del tutto; inoltre Pandolfo sarebbe stato un buon appoggio e aiuto nella guerra che Ottone già meditava per l'occupazione dei temi bizantini del Mezzogiorno, e per la sottomissione di tutta la penisola. Da questo punto infatti egli meditava di estendere l'impero a tutta l'Italia meridionale, il cui acquisto non era ancora ben chiaro se si sarebbe ottenuto con le armi o con un matrimonio.

Ottone I, per cominciare ad esplorare le menti dei principi langobardi e delle repubbliche campane, e iniziare una qualche affermazione di sè con una visita pacifica in quelle regioni, nel febbraio del 967 si recò con la moglie a Capua, indi a Benevento, ovunque accolto dalle feste dei dinasti e dei popoli. Il Papa che accompagnava Ottone I fece bensì delle concessioni, ma non elevò ad archidiocesi la diocesi di Benevento: la Bolla in proposito dal Di Meo e dal Köpfe è stata dimostrata apocrifa. (1)

(1) **Di Meo,** VI. 66, 67; **Koepfe,** Archiv. IX. III. 112.

Quanto a Gisulfo di Salerno nulla possiamo ricavare dal favoloso racconto del cronista salernitano: pare che sia andato a Capua a fare omaggio all' Imperatore, ma assai di mala voglia e solo dopo esplicito invito dell' Imperatore, e che abbia dovuto promettere forti aiuti per la guerra che Ottone già meditava. Ad ogni modo si salvò dallo sdegno di Ottone I, il quale poi traversò il suo Principato senza fargli alcun danno. (1)

Non è ben certo che Ottone toccasse anche Napoli, tanto più che pare apocrifo il diploma in favore del monastero del Volturno datato da Cuma.

Tornato nell' Italia settentrionale, Ottone iniziò pratiche pel matrimonio di suo figlio Ottone II con una principessa bizantina, perciò lo invitò a scendere per prendere prima la corona imperiale.

Le trattative non potevano procedere tanto facili. I Bizantini erano irritati perchè con la prima sua discesa nel Mezzogiorno Ottone aveva invaso un campo che essi ritenevano per vecchi e nuovi diritti esclusivamente loro, e temevano che i disegni del conquistatore sassone andassero anche più in là di una platonica affermazione di influenza ma, come erede dei Carolingi, egli volesse sottomettere al suo dominio tutto il Mezzogiorno. Di ciò avevano anzi una prima prova non solo nel vassallaggio da lui imposto ai principi langobardi, ma anche nel riordinamento della circoscrizione ecclesiastica, per cui Capua e Benevento, elevate al grado di arcivescovadi, ottenevano i diritti metropolitici; coi quali provvedimenti si ribadivano i legami politici che univano Capua e Benevento all' impero d'occidente. Tuttavia l' imperatore Bizantino Niceforo, soldato valoroso e politico fine e accorto, che non era ancor del tutto libero dai Saraceni, accettò di trattare, con la speranza di avere più utili che danni da una astuta politica. Ma le trattative, con-

(1) Schipa, Duc. Salern. VII. n.

dotte senza sincerità e serietà d' intenzioni fallirono, benchè nessuno dei due imperatori volesse assumersi la responsabilità di troncarle definitivamente.

§ 2. — Guerra di Ottone I coi Bizantini

Nel gennaio del 968 Ottone I con la sua famiglia scese di nuovo nel Mezzogiorno, con l'intenzione precisa di fare grosse minacce di guerra. Pandolfo corse innanzi per preparare i ricevimenti della famiglia imperiale a Capua.

A Capua vennero altri ambasciatori di Niceforo, con buone parole, ma senza nulla concludere sull'affare del matrimonio. Ottone allora decise una mossa sulla Puglia e sulla Calabria, sperando che alle sue prime occupazioni la corte bizantina si decidesse pel matrimonio e alle condizioni da lui volute.

E l' impresa gli pareva facile.

Egli era molto sicuro dalla parte di Benevento, perchè essendo quell'anno morto Landolfo III, che teneva direttamente quel Principato come collega del Capodiferro, questi senza tener conto dei figli del morto principe aveva occupato subito il Principato, rafforzando così di molto la sua potenza e rassicurando maggiormente l' Imperatore.

Ottone non aveva poi da preoccuparsi delle Repubbliche campane. Nominalmente Bisanzio le riteneva parte del suo impero solo perchè non erano cadute nè sotto i Langobardi, nè sotto il regno italico, nè sotto il Papa, nè sotto l'Impero d'occidente; ma in realtà già dal secolo VIII esse si erano completamente staccate dall' Impero d'oriente, per formare dei piccoli stati sovrani. Napoli non s'era mai data sinceramente e stabilmente ai Bizantini : nemmeno nei momenti di maggior pericolo, quando più grande sentiva la sua debolezza e più dannoso il suo isolamento.

E anche allora che si era data a Bisanzio non si era lasciata prendere : il greco coltivava fra i suoi studi solo per il

sopravvivere di una tradizione e per essere Napoli il principale centro d' Italia per gli scambi intellettuali fra il mondo greco e il mondo latino, e sol più qualche residuo ne conservava in carte pubbliche e nella liturgia, ma lingua corrente del ducato era il latino, latino il vescovo, latine le chiese più importanti, latini i monaci — decadente invece il monachesimo basiliano un dì tanto fiorente — latina la coscienza, latina la rinascenza stessa delle lettere che di quei giorni si era così splendidamente annunciata dal vescovo duca Atanasio II in poi.

E se le carte pubbliche datava con gli anni degli imperatori d'oriente, lo faceva per tradizione e consuetudine, tant'è vero che faceva così anche quando era in urto con l' Impero; e se parlava di fedeltà all' Impero, la riduceva nel non prender le armi contro di esso ; e se aveva relazioni con Bisanzio, esse non erano nè strette, nè regolari, e se parlava di protettorato bizantino, non pagava mai tributi, e da Gregorio in poi i suoi Duchi non portavano più nelle loro carte il titolo di Patrizio.

Così Ottone vedeva che Napoli era unita con Bisanzio più da relazioni intellettuali e vincoli morali che da un vero e sentito vassallaggio.

Del Ducato di Amalfi c'era da preoccuparsi ancor meno. Sul retro terra non esercitava alcuna autorità politica, nè cercava ingrandimenti territoriali.

Repubblica di marinai e di mercanti, le importava solo avere la miglior marina del littorale, essere libera così da Napoli come da Salerno, governarsi in perfetta autonomia e indipendenza coi suoi prefetti e nelle sue relazioni con l'Oriente e con l'Occidente, coi Langobardi e coi Campani, coi Saraceni e coi Papi condursi solo secondo il suo interesse e secondo le esigenze dei suoi commerci, che si stendevano dalle terre della Chiesa alle coste africane, dalle terre campane a quelle Sicule, dalle pugliesi e lucane a quelle della Grecia e della Siria. Che

importava che qualche suo magistrato avesse titoli di gerarchia bizantina? Spatario o candidato, protospatario o patrizio, erano titoli che non indicavano un vero vassallaggio degli Amalfitani: tal vassallaggio, se pur c'era, era come a Napoli, nominale, tenuissimo, impalpabile, *verbum non res.*

Quanto al Ducato di Gaeta, era stato nell'orbita bizantina fino al 934, ma con Docibile ogni segno di vassallaggio, anche nominale, era scomparso, e con esso era scomparso ogni legame fra Gaeta e l' Impero. Gaeta per la sua posizione sentiva più l' influenza langobarda e i contraccolpi degli avvenimenti che agitavano la Campania: e latina era la sua lingua, come la sua coscienza.

Ottone I, o che avesse troppa fretta, o che non ne sentisse la necessità, non richiese alle repubbliche campane che una benevola neutralità, e questa, per le ragioni sopra esposte, l'ebbe senz' altro. Ma fu grave errore lanciarsi così alla ventura senza una nozione precisa delle forze bizantine e della possibilità di resistenza da parte del nemico. Fu grave errore non capire che la guerra non si risolveva solo in terra, ma bisognava anche vincerla sul mare, che le coste di Puglia mal si potevano assalire solo da terra, se erano fortificate; che occorreva per tutte il blocco anche dal mare, e che questo si poteva fare solo con buone navi, ben disposte ad affrontare la flotta bizantina quando vi fosse. Or chi poteva dargli quelle navi se non le repubbliche campane?

Che parte ebbero nella spedizione i dinasti campani e singolarmente Pandolfo? Purtroppo nessun documento ci dà luce in proposito: ma forse Pandolfo pure commise un errore di valutazione della realtà. Forse credette di trovare nelle città pugliesi le stesse vive simpatie che vi avevano trovate suo nonno e suo padre quando avevano preso le armi contro i Bizantini, ma non considerava che ora la spedizione di Puglia non era spedizione di Langobardi ma di Tedeschi. Ma forse

capì anche che in quella guerra egli lavorava assai più per la grandezza e potenza dell' Impero che non lavorasse Ottone I per la grandezza del dominio langobardo e non credette quindi metterci un grande calore.

Fatto sta che i Greci si sostennero assai bene in Bari, e Ottone I che investì per prima quella forte città, dovette presto convincersi che non l' avrebbe potuta espugnare ; sicchè, per non esporre l' esercito a inutili sacrifici, abbandonò l' idea della guerra e tornò nell' Italia settentrionale, per riattaccare pacifiche trattative sulla precedente idea del matrimonio di suo figlio con la principessa Teofane, e per trattare mandò a Costantinopoli il vescovo di Cremona Liutprando, che già conosceva la corte bizantina.

Anche queste trattative fallirono, perchè non del matrimonio era questione ma del diritto al possesso del Mezzogiorno, che Ottone sosteneva far parte integrante del regno italico per sangue, lingua e costumi, e Niceforo sosteneva dover essere dell' Impero d' Oriente per antichità di possesso e persistenza di vassallaggio.

Ma intanto si trattenevano i messi di Ottone con vari pretesti, la corte bizantina mandava in fretta truppe in Italia, e dava addosso ai principi langobardi ; e affinchè Ottone non li soccorresse, faceva dire a Ottone che quei girella dei principi beneventano-capuani avevano richiesto di protettorato il basilèus, e domandato di rientrare nell' Impero come il loro avo Landolfo !

Era vero questo ? Il Gay (1) pensa che sì, e arzigogola con troppa sottigliezza su un probabile tentativo del Capodiferro di tenere il piede in due staffe, ma io non so proprio dargli ragione.

Tant' è vero che quando Ottone capì che lo si giocava, e si buttò di nuovo sul Mezzogiorno, si riunì al Capodiferro

(1) Gay, o. c. 290,

con piena fiducia in lui e in suo fratello, e invece di fermarsi ad assediare terre pugliesi si spinse fino a Cassano in una marcia che parve una serie di saccheggi. Se non avesse avuto piena fiducia nei Langobardi, si sarebbe cacciato in quel fondo di sacco che era la Calabria?

Poi assicurate con forti presidi Cosenza e Rossano, si rivolse di nuovo alla Puglia e ne spazzò via i Greci costringendoli a chiudersi nelle piazze forti. Probabilmente iniziò di nuovo l' assedio di Bari, e questa volta navi pisane bloccavano dal mare, mentre Amalfi aiutava i Greci: ma poi sospese anche quello, lasciandone la cura ai suoi alleati, e tornò al Nord con una parte del suo esercito e l' altra affidò a Pandolfo per l'assedio di Bovino. Pandolfo potè vincere tra le gole dell' Appennino Adalberto ex re d' Italia, che aiutava i Greci e lo ricacciò d' Italia a morire in terra straniera. Delle battaglie delle truppe salernitane che militavano al comando del gastaldo Landone contro i Greci non sappiamo nulla.

Ma i Greci, ricevuti rinforzi da Costantinopoli, da Giovanni III di Napoli, da Giovanni di Gaeta, e da Mastalo di Amalfi, uscirono dalle loro piazze forti e ripresero facilmente le terre perdute.

Il Capodiferro, messo in Benevento come successore del morto Landolfo III, il proprio figlio Landolfo IV anzichè il nipote Pandolfo, che ne avrebbe avuto più diritto, si volse ad assediare Ascoli e Bovino, di fresco ricadute nelle mani dei Greci, perchè molto gl' importava tenere quelle due città, chiavi delle Puglie, da cui i Bizantini gl' interrompevano ogni comunicazione fra Benevento e il litorale.

Messosi all' assedio di Bovino con le truppe tedesche lasciategli da Ottone e con le sue forze langobarde, si trovò di fronte il patrizio Eugenio e un suo parente e speciale nemico il profugo Romualdo.

Sorpreso dai Greci, benchè combattesse con grande valore,

il Capodiferro fu vinto e fatto prigioniero mentre copriva la ritirata dei suoi, o mentre cercava trascinare i fuggenti a un ultimo sforzo.

Il patrizio Eugenio lo mandò sotto buona scorta a Costantinopoli, e il Muratori à torto di dubitare di quella prigionia.

Profittando del successo, i Greci si gettarono sul Beneventano risalendo il corso dell' Ofanto, per evitare le forze nuove messe in armi da Benevento e le salernitane di Gisulfo accorrenti in aiuto.

Poi penetrarono per le alte valli del Calore e del Sabato, mirando a Capua, cui speravano di avere facilmente con gli aiuti delle repubbliche campane. Per assicurarsi la ritirata, assalirono per la via la città di Avellino, e l' ebbero per ammutinamento dei cittadini che si rifiutarono di seguire il conte Siconolfo nella lotta e lui stesso consegnarono prigioniero ai Greci.

Lasciato in Avellino un forte presidio il patrizio Eugenio andò ad assediare Capua, e per poco non ebbe per via a scontrarsi con il gastaldo salernitano Landone che accorreva a Salerno, richiamato da Gisulfo.

Vasta bufera si addensava ai danni dei principi Langobardi : i Greci ricevevano aiuti d' ogni parte ; i Duchi campani andavano a gara a dimostrare così la loro devozione a Bisanzio, per farsi perdonare l' indifferenza o il voltafaccia di altro tempo.

Ma Capua fu tentata invano per più di un mese : la difendeva la forte moglie del prigioniero Pandolfo : sicchè il patrizio Eugenio ci perdette invano molti uomini.

Sentendo o temendo che scendesse Ottone I, sciolse quindi l' assedio e traendosi dietro caterve di prigionieri e gran bottino del contado, si recò a Salerno, dove Gisulfo, che già molto tiepidamente aveva sostenuto Ottone I, ora si dichiarava apertamente fedele a Bisanzio, ed accoglieva splendidamente il

Patrizio greco e il Duca di Napoli che lo accompagnava. Il Patrizio passò poi nel Beneventano, e ne occupò varie fortezze, non però Benevento che avevano assai bene rafforzata Pandolfo II e l' arcivescovo Landolfo. Indi passò in Puglia dove finì tristemente, non si sa se richiamato, destituito, imprigionato, o ucciso in una fazione coi sopravvenuti Tedeschi.

Giungevano infatti i Tedeschi al comando del Margravio Guntero di Misnia, e gli spoletini al comando del conte Sicone. Da Capua si gettavano al saccheggio sulle terre del Ducato di Napoli, poi, per fretta, rimandarono a miglior tempo la lezione che si meritava Gisulfo di Salerno, e la città di Avellino e passavano a Benevento. L' arcivescovo Landolfo li accolse, li comunicò, li benedisse e li fece seguire in Puglia da rinforzi beneventani.

Sotto Ascoli ci fu grave battaglia ; i Bizantini furono messi in rotta, il loro duce ferito e il langobardo Romualdo, che conduceva un corpo di ausiliari, fu preso.

Il presidio greco di Avellino, prevedendo di doversi presto arrendere al nemico, tentò di raggiungere il mare, ma, sorpreso per via da Sicone, fu fatto a pezzi.

I presidi tedeschi di Rossano e Cosenza, che avevano resistito, colsero quel momento di panico dei Greci e ne fecero strage in Calabria. (1)

Intanto si diffondeva la notizia che Niceforo, imperatore, era stato ucciso : era quindi prevedibile un rilassamento ancor maggiore nella guerra da parte dei Greci. Scese allora Ottone (primavera del 970) risoluto a dare un colpo decisivo alla dominazione bizantina. Dato un vano assedio a Napoli e fatte scorrerie in Puglia, si pose sotto le mura di Bovino ; ma mentre stava per far cadere la città, gli giunsero proposte di pace da parte del nuovo imperatore Giovanni Zimisce cui lo stesso

(1) M. L. H. SS. III. 465.

Pandolfo, prigioniero in cortese prigionia, aveva abilmente indotto a orientarsi diversamente da Niceforo.

Lo Zimisce inoltre, sapendo di far cosa grata a Ottone, rimandò libero Pandolfo e lo fece onorevolmente accompagnare al campo tedesco.

Pandolfo convinse Ottone che lo Zimisce aveva un sincero desiderio di pace, e Ottone, che era forse anche stanco del protrarsi della guerra in lunghi e snervanti assedi, come quello inconcludente di Bovino, iniziò le trattative, che approdarono al matrimonio di Ottone II con la principessa Teofane. Così si ristabilì la pace fra i due Imperi, e — ci sia stato o no un preciso trattato — Ottone I cessò di contrastare ai Bizantini l'alta sovranità sul Principato di Salerno e sugli stati litoranei della Campania, e il possesso della Puglia e della Calabria, e i Bizantini riconobbero a Ottone I l'alta sovranità sui Principati di Benevento e di Capua, e sui monasteri di Montecassino e del Volturno.

§ 3. — Fine di Pandolfo Capo di Ferro

Pandolfo Capo di ferro fu rimesso sul trono di Benevento, e per dimostrare la sua sudditanza inviò a Quidlinburg i suoi ambasciatori. (1)

Rassodatosi sul trono, si volse subito a punire quei che lo avevano tradito.

Si gettò anzitutto su Napoli, ma respinto nell'assedio della città dovette forse stipulare una pace.

Gettatosi poi sopra Salerno, non potè concludere nulla pel momento; ma dopo non molto venne la sua ora buona.

Landolfo, figlio di Atenolfo II, era stato esiliato da Benevento, e Guaimaro II di Salerno l'aveva accolto e messo ga-

(1) M. L. H. SS. III. 63.

staldo a Conza ; Gisulfo aveva continuato a favorirlo e innalzarlo, e anche ai figli di lui aveva dato terre e averi, facendoli conti dei Marsi, di Sarno e di Laurino. Landolfo vistosi così in alto, tentò di avere lui il principato di Salerno, e riuscì infatti a farsi gridare Principe dopo avere con dei ribelli sorpreso Gisulfo e la sua famiglia, che affidò al Duca di Amalfi.

Ma non seppe mantenere il trono, perchè irritò a un tempo i suoi nemici e scontentò i suoi amici e i suoi stessi figli. Cominciarono nuovi torbidi e nuove congiure, in cui anche il clero s'immischiò sognando una restaurazione dello spodestato Gisulfo che verso le chiese e i conventi s'era sempre mostrato pio e generoso.

Mentre una parte dei ribelli si volgeva a Gisulfo chiuso in Amalfi, un'altra parte ricorse a Pandolfo Capo di ferro. Egli si mosse sopra Salerno e riuscì a prenderla, benchè la difendessero gli usurpatori e gli Amalfitani con grande valore (Giugno 974).

Landolfo riparò a Costantinopoli a mendicare aiuti contro il Capodiferro, nè più altro si sa di lui, essendo favola che tornasse con navi bizantine.

Suo figlio, pure di nome Landolfo, che egli si era associato troviamo nei primi anni del secolo seguente, come ex principe di Salerno, suddito capuano nella contea di S. Agata e poi monaco di Montecassino nel 1004.

Il Capo di Ferro fu generoso con Gisulfo: volle infatti rimettere lui su un trono che ben poteva tenere per sè : e Gisulfo, per gratitudine, poichè non aveva eredi, adottò come figlio Pandolfo, figlio minore del Capo di ferro. (1)

Gisulfo premiò anche largamente tutti coloro che avevano cooperato a rimetterlo sul trono, e fra questi particolarmente i nipoti Guaiferio e Guaimaro.

(1) R. Neap. Arch. mon. I p. II 164; Cod. cav. II. 10 ecc.

Gisulfo poco sopravvisse alla restaurazione: morì oscuramente nel 977 e la moglie Gemma lo seguì presto nella tomba. Ella aveva per certo avuto grande influenza sul marito, perchè dal 974 la vediamo associata a lui nel regno ed esplicitamente nominata in tutte le pubbliche carte.

Morto Gisulfo, doveva succedergli il collega e figlio adottivo Pandolfo. Ma il Capo di Ferro, dicendosi collega del figlio, nel Maggio del 978 aggregò al proprio dominio il Principato Salernitano. È falso che a Gisulfo succedesse per ben dieci anni il Principe Prisco di cui parla qualche fonte. Prisco non è mai esistito; le carte cavensi non ne fanno parola nemmeno una volta, anzi ci mostrano sul trono di Salerno il figlio adottivo Pandolfo subito dopo la morte di Gisulfo.

Adunque il Capo di ferro aggregò ai suoi domini anche il Principato di Salerno.

Così egli veniva ad unificare per la prima volta dalla metà del sec. IX tutti gli stati langobardi, aumentati per di più di quelle Marche di Spoleto e di Camerino che, sostanzialmente, erano l'antico Ducato langobardo di Spoleto.

Era forse la risurrezione dei Langobardi del Sud in un momento in cui quasi più non c'era parola dei Langobardi del Nord?

Purtroppo l'unificazione non doveva essere duratura: si trattava di un edificio di cui erano troppo minate le basi e i muri maestri, perchè potesse resistere: e la stessa sua restauzione era puramente artificiale, non sentita dalle coscienze, non voluta forse nemmeno dai Langobardi, tradizionalisti ormai per le vicende di oltre un secolo.

Tuttavia l'unificazione ebbe un risultato politico notevolissimo: sottrasse il Principato di Salerno all'influenza bizantina, e trattenne gli staterelli vicini, gelosi e nemici, dall'assalire e far sparire l'irrequieto principato, nel momento in cui lo spegnersi della dinastia poteva accendere troppe ingordigie. Il Capo di

ferro, perchè Salerno fosse in mani sicure, pose su quel trono il figlio Pandolfo; ma gli mise a fianco, come Conte di Palazzo, lo spoletino Giovanni Lamberto, stipite dei futuri principi salernitani.

Ma non così seppe assicurare le sorti di tutto il Principato unificato. Infatti morendo divise il suo vasto dominio fra i suoi figli, e così egli veniva a rovinare d'un tratto la sua vasta fortuna. Commetteva lo stesso errore che aveva commesso, in omaggio alla tradizione e alle necessità storiche ritenute insuperabili, il primo Imperatore del Sacro Romano Impero; errore che fra altre forti ragioni aveva portato al crollo della potenza carolingia in breve volger di tempo. Ma almeno Carlo Magno aveva creduto di salvaguardare l'unità morale dei suoi domini subordinando i regni all' Impero: il Capo di ferro non si curò nemmeno di fissare quel Principe a cui gli altri dinasti dovessero sottostare come a loro capo, per salvaguardare l'unità morale della Langobardia minore.

Per sventura un tal Principe mon si affermò nemmeno da sè fra i discendenti del Capo di ferro: sicchè la bella unità etnico-politica della Langobardia minore, non solo scomparve, ma non potè più rinnovarsi: anzi il fatto che era scomparsa troppo presto sembrò dare una più forte spinta verso la dissoluzione e la morte.

E fu un vero peccato, perchè quella posizione intermedia della restaurata Langobardia minore fra le grandi civiltà contemporanee — la romano germanica, la bizantina e l' araba — presentava sull' orizzonte della storia uno stato vecchio di esperienza e nuovo di energie, che con la sua civiltà e con la sua unità poteva esercitare una importante funzione internazionale.

Quale nuovo periodo di grandezza, dopo quattrocento anni, pareva volersi iniziare nella storia della Langobardia minore?

Morì Pandolfo nel Marzo del 981, e nel giorno dei suoi funerali avvenne una eruzione del Vesuvio: il popolo superstizioso credette che dal cratere uscissero i diavoli incontro all' anima del Capodiferro per tradurla all' inferno. Così una strana leggenda che deve essere stata messa in giro dai nemici politici del morto, perchè in qualche cronaca invece il Capo di ferro è lodato come pio, giusto, misericordioso e difensore dei monaci; e noi abbiamo anche documenti che comprovano le sue liberalità verso chiese e conventi, e sappiamo di monasteri sorti per i suoi generosi lasciti, come quello di S. Giovanni in Capua per le Benedettine.

L' Anonimo Salernitano, a cui non si può credere mai ciecamente, lo dice un uomo buono, dolce, amoroso, mite, potente nelle armi, abile nelle arti della pace e dipinge la risurrezione degli stati langobardi ritornati uniti sotto di lui, per opera del suo forte ingegno.

E realmente il Capo di ferro aveva saputo affermare il potere centrale, innalzare il prestigio del Principe e ristabilire un certo ordine politico.

Aveva asssicurato la trasmissione regolare del potere nella sua famiglia, associandosi nel governo figli e fratelli: se qualche rivolta succedeva, non era più di quelle rivoluzioni di palazzo che sconvolgevano le capitali langobarde nel secolo precedente: i conti e gastaldi erano subordinati al Principe, ed era così arrestato, almeno provvisoriamente quel processo di dissoluzione che sembrava dovesse portare rapidamente la gente langobarda a un frazionatissimo mosaico di staterelli rivali.

CAPO XVI.

Condizioni sociali e politiche nel Mezzogiorno d' Italia nei sec. IX e X.

§ 1. — Rapporti fra Langobardi e Romani nella Langobardia.

I Langobardi, pochi di numero nella loro invasione in Italia, e scesi in pochissimi nel Mezzogiorno, si fusero essi con gl' indigeni Romani?

E quando si può ritenere compiuta la loro fusione?

Il Manzoni s' è studiato di provare nelle ben note pagine che i Langobardi, stabilitisi come padroni in Italia, si mantennero staccati dai Romani, immuni dal loro influsso, e posero e mantennero fra loro una grande barriera di odio. Vero è che egli dice ciò dei Langobardi del Nord, ma il suo argomentare si deve estendere anche a quelli del Sud.

Il Muratori invece ammise che Langobardi e Romani si siano fusi insieme. Egli inoltre opina che la fusione sia avvenuta abbastanza presto; il Balbo invece dice che non solo non avvenne nel sec. VIII, ma si preparò soltanto più tardi e si compì solo dal sec. XII in poi.

Taluni dunque negano la fusione, dicendo che non è necessario che due popoli sol perchè vivono vicini si unifichino; e questo è vero, e i Turchi nella penisola balcanica l' ànno dimostrato per vari secoli.

Altri sostengono che la fusione ci fu, ma sono discordi nel fissarne i limiti di tempo.

Vediamo di fare un breve esame in proposito.

I Langobardi, scesi nel Beneventano in esiguo numero, e

fissatisi in Benevento, importante nodo strategico e commerciale, per avervi una base sicura vi collocarono alcune forze costituenti all' usanza barbarica una specie di guarnigione. Dovendone via via staccare delle colonne per spedizioni, dei gruppi per guarnigioni di altri luoghi importanti, come arrischiarsi ad assottigliare il già scarso numero degli arimanni? è ovvio che l' abbiano invece rafforzato col proclamare liberi tutti quei di lor razza che avevano seco, dagli aldi agli schiavi.

Passato il furor della conquista e venuto il periodo della stabilizzazione e del riordinamento, i rapporti che vennero a fissarsi tra Langobardi e Romani rassomigliarono di molto a quelli del dominio ostrogoto. Di certo però la condizione civile dei Romani ne sofferse più che sotto Teodorico e i suoi successori; l' amministrazione provinciale e la municipale del tempo classico perdettero ogni efficacia e tramontarono definitivamente. Ai Romani restò la libertà personale in un grado difficilmente precisabile, la lingua, la religione, le arti e certe consuetudini di diritto privato, che poi, come più civili, influirono sulle leggi langobarde. Cotale infiltrazione del diritto romano nelle leggi dei Langobardi è oggi pienamente dimostrata dagli studi del Tamassia su le fonti dell' Editto di Rotari. Si può ritenere che almeno dopo l'inizio del VII secolo ci sia stato un contatto abbastanza forte fra la tradizione giuridica nazionale e i Langobardi.

Ma la divisione fra Langobardi e Romani doveva essere ancora ben netta al tempo di Costante II, se costui meditò di estirpare i Barbari dal Mezzogiorno, come Narsete aveva estirpato i Goti.

La stessa conservazione dell' Arianesimo e di costumanze pagane, corrispondeva al concetto politico della separazione fra i due popoli; e anche quando i Langobardi si convertirono, rimasero ben distinti dai Romani o al più si avvicinarono ad essi, ma non si fusero con essi, nè permisero che quelli si confondessero con loro.

Il momento dell' iconoclastia potè fare un miracolo inatteso, di confondere in un solo sentimento antibizantino Romani e Langobardi, ma non ne fece un popolo solo. Nè di fusione si può parlare dopo, anche se vediamo i Langobardi aver cambiato abiti e usi nell'acconciamento esterno, qualche cosa togliendo *de Romanorum consuetudine;* e aver ridotto la loro lingua a un semplice dialetto domestico per adoperare nell'uso pubblico la lingua latina.

Quando cade il Regno dei Langobardi al Nord, quando al Sud il Ducato di Benevento si trasforma in Principato, la fusione tra vinti e vincitori ancora non c' è: ci sono ravvicinamenti, reciproche influenze, ma ciascuna nazionalità è ancora chiusa nella propria rigidità.

Guerre e paci le facevano sempre i Langobardi; non un nome romano appare tra i loro condottieri e magistrati. Tuttavia non è possibile pensare che i Romani fossero assenti e quasi estranei, specialmente nei danni delle guerre e nelle asprezze degli assedi, come in quel di Benevento al tempo di Costante II: non è possibile che i Langobardi abbian potuto sostenere tante guerre, talune lunghe, talune disastrose, e poi calamità pubbliche e morie non infrequenti colla sola prolificità della loro razza. Elementi romani dovettero essere continuamente assorbiti dagli eserciti: certo la forza stabile dei Langobardi era la *militia,* una cavalleria permanente, ereditaria in nobili famiglie langobarde, che si trasmettevano di generazione in generazione cavalli, bardature, armi e scienze militari, ma l'esercito non poteva essere tutto lì: piuttosto, attorno ad essa, come a nucleo principale, dovettero a poco a poco esser chiamate e raccolte le forze paesane, cioè i Romani, sia in contingenti coatti, sia in contingenti volontari e mercenari, come precisamente avveniva nei prossimi ducati campani e nelle terre bizantine. Non è possibile che i Romani rimanessero di continuo assenti nelle guerre, e che i Langobardi fossero sempre in sì gran numero

da poter sostenere a un tempo il peso delle guerre e quello dei vari presidi delle città e delle campagne, a meno di credere che loro andassero in guerra e nei presidi lasciassero a far la guardia i Romani soggetti, malcontenti, epperciò infidi.

E così si andava verso la fusione, poichè i Romani erano chiamati alla funzione di difendere la loro patria insieme ai Langobardi che quella patria dei vinti sentivano essere la propria patria.

E si andava verso la fusione coll'usare una sola lingua e bere insieme alle sorgenti di una stessa cultura, e col pregare insieme nelle stesse chiese fra gli stessi riti.

Com'era possibile in tanti contatti e intrecci d'interessi che non si venisse a una fusione?

E d'un'oscura coscienza di tal fusione, non come realtà, ma come non più tanto remota conquista, mi pare indice la parola *Samnites* risuscitata nel sec. X per indicare appunto quel Principato di Benevento, che, occupando l'antico Samnium, abbraccia ora in più intima unione due razze, la germanica e l'indigena. Gran passo ànno per certo fatto i Langobardi nella romanizzazione se fanno in certo senso proprie le glorie antiche della regione!

Tuttavia la fusione non sarebbe nemmeno nel sec. X. E la mancata fusione ci spiegherà poi nell'alba del sec. XI il fenomeno del Comune beneventano.

Si passi pure attraverso le carte dei vari secoli, fino al sec. XI, e non si vedrà mai alcuna famiglia romana portata fra i Langobardi ad una autorità militare o amministrativa. Or come sarebbe stato possibile ciò se a un certo punto si fosse raggiunta la fusione piena tra i due popoli?

Evidentemente, anche convivendo pacificamente i Langobardi coi Romani, non ci fu mai parità, o quindi vera fusione: ci fu giustapposizione venata di leggere interferenze: i Langobardi avevano terre, armi e uffici pubblici; i Romani i vari

campi del lavoro, e il commercio, quelle fonti vere della ricchezza che i Langobardi quasi sdegnavano un pò per natura, un pò perchè eran sempre in armi, presi com'erano in un cerchio di razze molteplici, diverse per abitudini e costumi, per religione e civiltà, talune anche spiritualmente superiori, e tutte avide di liberarsi della loro vicinanza, di schiacciarli, di snazionalizzarli.

Ma intanto i Langobardi perdevano prestigio e potere, via via che fallivano nelle loro spedizioni di conquista, nelle loro lotte per l' indipendenza con Greci e Franchi, Arabi e Tedeschi; via via che si logoravano in guerre civili e si frazionavano: decadevano cioè e si impoverivano. Invece i Romani lentamente, insensibilmente, dall' ultimo scalino sociale a cui li aveva precipitati la conquista, risalivano su su e finivano per occupare l' area più estesa della società nuova, e partecipare alla vita pubblica più e meglio della stessa logora aristocrazia langobarda, nel sec. XI.

La fusione piena avverrà fra le due razze, ma sotto l' influsso della vita comunala ov' è il Comune, sotto l' opera del dominatore comune normanno, ov' è feudalesimo; comunque non prima del Mille.

§ 2. — **Ordinamenti langobardi**

I Langobardi giunti nel Mezzogiorno coi loro caratteri germanici quasi puri da contatti con la civiltà romana, e come conquistatori, anzi come nemici persistendovi e fissandovisi, cercarono di stabilire un assetto politico-territoriale conforme al loro stato di civiltà e al loro genio nazionale: quindi fecero cadere le ultime tracce dell' ordinamento romano e su quelle rovine fecero sorgere una nuova forma di organizzazione politico-sociale del tutto diversa dalla passata, con carattere essenzialmente germanico.

Il duca langobardo è pei langobardi meridionali il monarca, che ascende al trono per due forze contemperantesi, il diritto ereditario e l' elezione : solo più tardi, quando sopratutto il ducato è diventato principato, l' ordine di successione si altera, ma con grave svantaggio dello stato.

Duca o principe, il capo dello stato beneventano à l' autorità legislativa, per cui col consiglio e col consenso dei magnati formula e promulga le leggi particolari del suo stato, a integrazione e complemento di quelle che provengono dal monarca di tutti i Langobardi : inoltre possiede la suprema podestà giudiziaria, civile e militare : ma bene spesso il supremo appello risale da lui al re, se il Beneventano è in stretti rapporti di sudditanza con la monarchia : se no, l' appello si arresta al tribunale del duca o principe. Il Principe di rado à il diritto di batter moneta sua speciale.

Il duca o principe non governa da solo: è assistito da una corte di consiglieri e coadiutori, il cui complesso, legato al signore da giuramento particolare, costituisce il *palatium*, cioè il centro del governo.

Nel *palatium* v' era per così dire il seminario dei giudici, degli amministratori, dei governatori, dei funzionari dello stato: e v' era già sulla fine del sec. VII la cancelleria — *notari, referendari, scriptores* —.

L' amministrazione del Ducato e del Principato era semplicissima : si riduceva alla città e suo territorio. È falso che agli occhi dei Langobardi la città perdesse ogni importanza e che fosse preferita la dimora nella campagna, negli sparsi *vici, loca e castra*. Come spiegheremmo infatti le dense popolazioni di Benevento, Salerno, Capua, Conza, Acerenza ecc. ? Al più, partendo i Langobardi da concetti militari in modo precipuo, alcune città vengono sotto di loro a perdere, altre a conservare, altre ad aumentare la loro importanza. Nella città maggiore è il duca o principe, nelle minori i gastaldi e i conti.

Come il duca o principe è in certo senso il re di tutto il dominio, così i gastaldi e conti sono come i duchi nel paese a loro sottoposto: comandanti militari e procuratori civili, che il signore tenta di conservare subalterni, mentre essi mirano e riescono spesso a rendersi indipendenti. Nell' azione di queste due tendenze contrapposte va anzi ricercata la maggior ragione del logorio delle forze del principato, e quindi la sua lenta rovina.

L' assemblea dei liberi (arimannia) che si convocava nei casi d' urgenza, quando si trattava di prendere deliberazioni di qualche importanza, appena i Langobardi si furono diffusi sul territorio conquistato, e ordinati non più per *gentes* e *farae* ma per territori, cadde necessariamente in disuso. Il diritto dei liberi d' intervenire alle assemblee, rimase un diritto illusorio, e solo pochi finirono per poterlo esercitare: il che dice che le diete assunsero un carattere schiettamente aristocratico e oligarchico, cioè che v' intervenivano solo i gastaldi e conti, e i grandi di corte; che si convocavano attorno al Duca o Principe, presso o dentro il Palatium, e più per consentire che per partecipare alle deliberazioni, essendo i capi di certe famiglie i capi di partiti, fazioni, consorterie e quindi i veri direttori della politica interna ed estera. Di conseguenza il grosso degli arimanni si dovette restringere nelle assemblee locali, che si assembravano intorno ai gastaldi, veri centri della vita politica e amministrativa per modo che i soli vincoli che univano i sudditi allo Stato, quando pur li univano, erano l' *eribanno* (ordine di servizio militare) e i carichi pubblici a cui tutti erano proporzionalmente sottoposti (1).

Il servizio militare era un obbligo legale, più che imposto come un dovere, preteso come un diritto da tutti i liberi. Ogni arimanno era tenuto a militare a sue spese, provvedendosi di vesti, armi e persino del vitto. Col tempo, quando la milizia a cavallo acquistò maggiore importanza per le lotte nelle

(1) **Romano,** Domin. barb. in Italia p. 271.

pianure di Campania e di Puglia. I più ricchi, che potevano sostenere le spese del cavallo o dei cavalli, furono i veri arimanni o exercitales, e i semplici possessori, che dovevano combattere a piedi furono gli homines. Schiavi, aldi e liberi più poveri attendevano alle excubiae — cura e sorveglianza di strade, mura e forti — sotto la sorveglianza di *actores* del signore. Su questi gravavano anche i servizi personali — angariae, operae —; su gli altri gravavano, senza fissa proporzione, i tributi (imposta fondiaria), i dazi e le dogane e le somministrazioni in natura.

La società langobarda, sia nelle sua evoluzione naturale, sia nei contatti con le circostanti e sottostanti genti romane più civili, si basò sempre sulla netta distinzione fra liberi e non liberi. I non liberi cominciano dal più umile scalino dei *servi rusticani* — servi della gleba addetti ai lavori dei campi — e salgono ai *servi ministeriali*, servi addetti a mestieri in cui occorreva una certa abilità — e poi ai *massarii* — addetti ai fondi e sorveglianti e direttori dei servi rusticani — poi agli *aldii* — liberi personalmente ma vincolati al fondo e a certi servizi — poi ai *liberti* — servi incompletamente affiancati, ma non diventati persone giuridiche.

I liberi avevano pure le loro gradazioni: gradazioni che esistevano già prima della conquista e che furono rese più profonde poi dalla conquista stessa.

C' erano infatti in basso i *pauperes*, proletari che nella conquista nulla avevano avuto, o erano stati spogliati dai più potenti e immiseriti dalle necessità. Seguivano i *liberi homines:* piccoli proprietari; poi gli *exercitales* o arimanni possessori di latifondi, e infine i *nobiles*, dei quali pochi erano i vecchi nobiles (adelmanni) di sangue, e numerosi e potenti i *nobiles novi*, che traevano la loro forza non solo dal possesso, ma dagli uffici di corte e dal grado occupato nell' amministrazione dello Stato, e che per lo più si dicevano *optimates*.

Ma se possiamo abbastanza precisare l'ordinamento langobardo, ci è impossibile determinare la condizione fatta dalla conquista all' antica popolazione del paese e il vero posto in cui essa venne a trovarsi di fronte al popolo dominante. Possiamo solo dire che cosa scomparve dalle istituzioni romane, non quello che sopravvisse, nè quello che si trasformò adattandosi ai nuovi ordinamenti introdotti dalla conquista. Scomparvero certo le curie, chè non se ne vede più alcuna traccia, e che del resto era pericoloso pei Langobardi conservare e rispettare, potendo esse servire ai Romani come centri di reazione. Scomparvero anche i municipii, e la corte del duca o principe prese il posto della curia, e il gastaldo prese il posto del magistratus e del defensor civitatis. E scomparvero anche le corporazioni d' arti e mestieri, assorbite dal *sistema curtense:* una forma nuova di organizzazione del lavoro, che, già comparsa qualche secolo prima della conquista langobarda, si sviluppa e si allarga nelle condizioni speciali dell' età barbarica. Per tale sistema economico ogni vico, ogni villa, ogni corte, in quell' universale disgregarsi della vita locale, si procurava da sè i mezzi dell'esistenza, era cioè un centro autonomo di produzione e di consumo, in cui gli operai e gli artigiani si dividevano secondo le loro occupazioni e uffici (*ministeria,* cioè mestieri), ma tutti legati alla corte, in una condizione di vera dipendenza servile ; e i servi della campagna si dividevano anch' essi per mestieri cioè per le varie forme di attività agricola e pastorizia. Il padrone della corte aveva sotto di sè tutta questa turba di lavoratori e così pressochè tutto il lavoro era assorbito nel sistema curtense ; non ne sfuggivano che certe industrie richiedenti particolari perizie tecniche e doti d'ingegno, e il commercio.

In quest' ordinamento sociale ed economico come si vennero a trovare i Romani ? È una domanda che già ci siamo posta e a cui abbiamo dato una risposta. Per noi è indiscu-

tibile che nella definitiva e pacifica organizzazione della conquista i Langobardi non ridussero i Romani in servitù, ma lasciarono loro la libertà e un' esistenza propria ben distinta da quella del popolo vincitore ; non un' esistenza politica, perchè i Romani perdettero le loro istituzioni, e solo poterono conservare il diritto privato ; un' esistenza di liberi ma d' una libertà inferiore a quella dei Langobardi, di sudditi, non di cittadini della nazione Langobarda. Quindi i Romani non partecipavano alle assemblee degli arimanni, alla formazione delle leggi e ai fatti più importanti della vita pubblica : ma partecipavano alle armi, specialmente ai servizi pubblici delle excubiae e delle angariae. E continuarono a possedere le loro terre, dando in tributo il terzo dei loro frutti, e come allodii poterono farne quel che volessero, come potevano essi andare a stare dove volessero e attendere a quelle attività che più loro piacessero.

Liberi dunque, non aldii, nè liberti, nè tanto meno servi: ma liberi senza diritti politici. Non dirò che tale fosse la condizione dei Romani fin dal sec. VII : ma certo vi si dovettero trovare nel sec. VIII, quando le mutate relazioni fra Langobardi e Bizantini, la frequenza dei matrimoni, l' unità religiosa, e l'azione sempre crescente della superiore civiltà romana ebbero modificato sensibilmente i rapporti tra vincitori e vinti, e il diritto di questi ebbe compenetrato di sè quello dei vincitori ed ebbe alterate le prime sembianze dello Stato Langobrado, permettendo una risurrezione — non insurrezione — della libertà romana, un avvicinamento fra i due popoli, il formarsi d' una entità sociale nuova, frutto dell' opera collettiva e vicendevole d' entrambi, fondato sul reciproco rispetto dei diritti e delle nazionalità e non più sulla primitiva posizione di conquistatori e conquistati, di dominatori e di subordinati.

È innegabile che, perchè ciò avvenisse, dovette affermarsi una idea morale comune, una certa unità d' interessi generali

capace di vincere la ripugnanza propria degli uomini di quel tempo ad associarsi e stringersi in una vita comune.

I Langobardi del Mezzogiorno resistettero a tutti gli urti e a tutte le tempeste perchè avevano saputo, non dico subito, ma certo non tanto tardi, superare la dualità interna dei contrasti etnici fra conquistati e conquistatori : essi seppero creare un ordinamento politico avente per base una riconciliazione fra i due elementi etnici giustapposti, uno stato in cui Langobardi e Romani apparivano non più come elementi discordi e ostili, ma come parti di una sola grande associazione politica, non troppo diverse nè distanti l' una dall' altra.

Lo Stato Langobardo a un certo punto sarebbesi dovuto dire romano-langobardo, perchè dalla tradizione romana aveva la lingua e la fede, la cultura e un ben regolato e maestoso apparato di organi di governo, e dalla tradizione langobarda aveva la classe dominante, il nerbo dell' esercito, la forza, il prestigio e la personale rappresentanza del potere supremo e dei poteri particolari.

Ma non dalla tradizione romana, che era unitaria, sì dalla tradizione germanica che era individualista, ebbe lo stato beneventano più una forma federale che una forma monarchica ; nella disgregazione sociale ebbe a disgregarsi anche lo stato politico ; a poco a poco si smarrì il senso dell' armonica coordinazione dei poteri, della conciliazione dell' ordine con la libertà, delle esigenze dell' autonomia della vita locale con le esigenze dell' autorità centrale, degli interessi delle parti con quelli della collettività. In quel secolo d' infanzia sociale che fu il sec. IX, in cui ovunque incerta era ancora la nozione dello stato e appena rudimentale la coscienza la politica, e si dissolveva per l' ostilità e contrapposizione dei suoi interni elementi il grande impero carolingio, era naturale, anzi fatale che altrettanto avvenisse dello stato beneventano, che dell' impero carolingio aveva analoga costituzione.

L' autorità del Principe langobardo a un certo punto non riuscì più a contenere nei loro giusti limiti i diritti delle varie gastaldie e divisioni locali e subordinarli alle necessità di una forte centralizzazione; e a loro volta l'egoismo individuale, e il particolarismo locale, insofferente di limiti e di freni, reagirono con violenza e minacciarono di sovvertire ogni legame sociale, di distruggere ogni unità di governo. Ed ecco la scissione dello Stato langobardo in tre principati, ecco i segni precursori dell' anarchia, l' insubordinazione di conti e gastaldi, rivoluzioni e ribellioni, sovvertimenti di dinastie, usurpazioni, prepotenze, violenze, tradimenti, e paralizzarsi gli organi essenziale dello stato, disgregarsi a poco a poco la macchina di governo.

Certo non si arrivò nel Beneventano a quella distruzione dello stato a quel trionfo dell' individualismo germanico che fu altrove il regime feudale. Là non ci fu un vero feudalesimo coi tre caratteristici istituti del beneficio, dell' immunità e del vassallaggio : ma poichè la società barbarica langobarda aveva molti punti di analogia e d' identità con quella franca donde germinò il feudalesimo, è logico pensare che sorgesse qualche cosa di simile agli istituti feudali. Se il beneficio si collega lontanamente col precariato romano e con le concessioni abituali di terre fra i capi germanici verso i loro fedeli ; se il vassallaggio à i suoi antecedenti storici nella commendatio romana e nel comitatus o gasindato germanico ; se l' immunità è di origine prevalentemente romana, è chiaro che fra i Langobardi del Mezzogiorno non poterono mancare quegli sviluppi dei tre istituti che nell' impero carolingio e stati derivati portarono poi al perfezionamento del regime feudale. E in realtà beneficio, vassallaggio e immunità, dice il Romano (1) erano già formati in Italia nell' VIII secolo : s' eran venuti sviluppando durante il periodo langobardo nelle istituzioni politico-

(1) **Romano,** L' invas. barbar. in Italia p. 562 ecc.

amministrative langobarde non solo del nord, ma anche in quelle del sud.

I Principati di Benevento, Salerno e Capua erano così regolati. Dal Principe dipendevano gastaldi e comites, nominati per lo più a vita; ma a poco a poco invalse l' uso che trasmettessero ereditariamente le loro funzioni. *Comes* è in principio equivalente a gastadus, poi superiore; prima raro, poi sempre più frequente per l' influsso franco e bizantino. Cominciato a Capua, diventa presto di uso generale, e i gastaldi delle città principali lo rivendicano sempre più volentieri; poi lo pretendono anche gastaldi minori, e infine l' ottengono persino dei magistrati di cui non si conosce che reggessero delle città.

Gastaldi e conti in antico erano agenti del Principe, che esercitavano in tale qualità le loro attribuzioni militari, di polizia e di giustizia; ma fra il IX e il X secolo la maggior parte di essi erano diventati dei signori indipendenti che riconoscevano solo in modo assai vago l' autorità dei loro Principi. Non diremo però con questo che i Langobardi del Mezzogiorno potessero paragonarsi a quelli del regno feudale d' Italia: il vincolo del vassallaggio, che è il tratto caratteristico del regime feudale, mancava in loro del tutto. Conti e gastaldi del Mezzogiorno non sono vassalli dei loro principi, ma sono dei funzionari: non avevano dal principe la terra a titolo di beneficio, ma la carica e le attribuzioni. Tuttavia qualche cosa del regime feudale o meglio dei suoi elementi costitutivi già c' era.

C' era nei conti e gastaldi la tendenza a non far più conto del principe nella trasmissione del loro titolo per eredità e nemmeno nella esecuzione dei suoi ordini, cioè a ritenersi signori autonomi nella loro contea o gastaldia; inoltre erano già diffuse fra i Langobardi le concessioni beneficiarie, le relazioni di vassallaggio, e le immunità. Se gl' istituti feudali non avessero fatto anche fra i Langobardi meridionali dei notevoli pro-

gressi, sia per naturale evoluzione di antichi germi, sia per influsso del vicino regno italico, non si spiegherebbe poi la facilità con cui i Normanni nel secolo XI poterono introdurre l'organizzazione feudale nelle terre dell'antico Ducato Beneventano. (1)

§ 3. — Ordinamenti Bizantini

Come a suo luogo dicemmo, dinanzi all'invasione Langobarda molti Romani fuggirono alle coste, sicchè varie città marittime divennero centri popolosi: Napoli e Amalfi, per esempio, e, senza dubbio, alcune città della Sicilia e d'altre isole minori.

Allora il *judex Campaniae* trasportò la sua sede a Napoli, e qui si formò con gli elementi vecchi e nuovi un organismo con sua speciale fisionomia, di cui la cura principale era per il momento la difesa; perciò finirono per preponderare le autorità militari; cioè il *tribunus* e il *magister militum*. Analogamente avvenne in altri luoghi, dove si formarono analoghi aggruppamenti.

Tale ordine nuovo, provvisorio durante il procedere della conquista langobarda, divenne definitivo quando i Greci si avvidero che bisognava mantenere e difendere, con una nuova organizzazione i brandelli del loro passato dominio.

Tale organizzazione possiamo ritenere compiuta con l'apparire di un nuovo funzionario che in sè la riassume e la rappresenta: l'Esarca, che appare per la prima volta nel 584 e mostra di avere in sè concentrata l'autorità suprema civile e militare, e di avere alla sua dipendenza, quali capi delle nuove circoscrizioni territoriali i *duces* o *magistri militum*, da cui dipendono a lor volta i governatori delle singole città, detti *tribuni*.

(1) **Romano**, o. c. 582.

Per il Mezzogiorno si ebbero il *ducato di Roma*, a cui oltre i resti, rimasti bizantini, delle province di Roma, Tuscia e Valeria, fu anche aggiunta una parte della Campania ; il *ducato di Napoli*, col resto della Campania non tocca dai Langobardi, la cui frontiera interna, racchiudente Atella, Acerra e Nocera, era molto incerta, per i continui assalti dei Duchi di Benevento.

Sparsi frammenti di dominio bizantino erano poi nella Lucania (Agropoli), nel Bruzio dallo stretto sino a Cosenza ; nell' Apulia e nella Calabria una striscia litoranea fra l' Ofanto e il Bradano, con le città di Gallipoli, Taranto, Otranto, Brindisi, Bari, Siponto, Oria e Lecce: di cui però alcune furono prese poi da Romoaldo dopo il fallimento della spedizione di Costante II.

Non ci fermeremo a dire delle attribuzioni dell' Esarca : egli rappresentava nel grado più elevato l' autorità imperiale, ma coll' andare del tempo invalse l' uso che alcuni duchi fossero eletti non da lui, ma dall' imperatore, e dall' imperatore direttamente dipendessero : tali i duchi di Roma, di Napoli e di Calabria.

I *duces* che avevano il governo d' una provincia, erano propriamente i comandanti delle forze armate, e avevano giurisdizione sui soldati ; ma finirono per avere estesi poteri anche nell' ordine civile, giudiziario, finanziario, e persino nel religioso : di fronte a loro l' amministrazione civile perdeva ogni importanza.

Potevano essere italiani, ma di solito erano greci, e comunque erano eletti dall' Esarca o dal Patrizio di Sicilia ; e anche quando, più tardi, furono eletti dall' aristocrazia locale dovettero overe la conferma imperiale da Costantinopoli, o dall' Esarca a dal Patrizio di Sicilia.

Avevano intorno a sè funzionari di carattere essenzialmente militare, che si dicevano *milites* e il loro complesso *militia*.

Dai duchi dipendevano i *tribuni* che avevano nella città

in cui erano di guarnigione, le stesse attribuzioni molteplici dei duchi, essendo anche nelle città bizantine, come nelle langobarde, sparite le *curie*, per la progressiva centralizzazione amministrativa e per la preponderanza acquistata dall' autorità militare nel governo delle città. Anch' essi sono eletti dall' Esarca, e ànno intorno a sè dei funzionari, e sotto di sè altri ne anno al governo delle singole località del distretto — domestici, vicarii, lociservatores.

Per la difesa del territorio si dovette organizzare militarmente anche la popolazione, non potendo il governo bizantino con le sole sue truppe difendere le frontiere dai Langobardi. Così accanto ai reggimenti regolari accantonati in Italia ne sorsero dei territoriali, reclutati fra gl' indigeni, per la difesa delle città e del territorio in caso di bisogno. Questa organizzazione diede all' esercito il primo posto nella vita cittadina e alle classi sociali una fisionomia prevalentemente militare, in piena corrispondenza con ciò che avveniva in terra langobarda per l' organizzazione germanica.

Ben presto troviamo le popolazioni delle terre bizantine così divise : esercito, nobiltà, clero, popolo.

L' esercito — la popolazione è in istato di portare le armi — è diviso in *scholae,* con speciali bandiere e capi per ciascuna. Vi appartengono i piccoli possidenti, la classe media dei piccoli proprietari.

La nobiltà è costituita dai grandi possidenti, grandi funzionari civili e grandi ufficiali militari. Vari titoli li indicano : nobiles, proceres, primates, optimates, judices, consules, patrizii, ypathi, protospatari.

Il clero costituisce una classe a sè, disciplinata e privilegiata : grande autorità à specialmente il vescovo, sia per legge, sia per consuetudine, sia per necessità di tempi, sia per favore di popolazione, sia per acquiescenza di funzionari governativi, sia per la vastità della loro potenza economica.

Il popolo era la parte povera della popolazione: operai e negozianti.

Certo i Bizantini non trascurarono l' Italia meridionale, la difesero dai Langobardi fin che poterono, nè alle perdite si rassegnarono, ma ogni tanto tornarono a fare grandi sforzi per ricuperarla: comunque non permisero ai Langobardi di occupare tutto il Mezzogiorno, ed è mirabile come ci siano riusciti pur con lo stato di disorganizzazione in cui era caduto l' Impero d' oriente.

Evidentemente tali risultati non si possono attribuire alle sole forze greche, inadeguate troppo e disperse, ma anche all' organizzazione militare degl' indigeni, quantunque i Bizantini li trattassero più come popoli di conquista che come buoni sudditi da difendere ed elevare, e il loro governo fosse per lo più tirannico e venale. Anzi a poco a poco i Greci abbandonarono la difesa del paese quasi del tutto alle milizie indigene, facendosi senpre più gravi e incalzanti i bisogni dell' Impero verso le frontiere orientali. Ma sugli indigeni tribuni c' erano sempre i duchi che continuavano a essere bizantini, il che però creava un dualismo che s'andò sempre più accentuando, finchè nel periodo dell' iconoclastia la vinse il tribuno indigeno, sorretto da forze indigene, come a suo luogo dicemmo, e in ogni ducato prima si conquistò l'autonomia, poi l'indipendenza, se non nominale, reale da Bisanzio.

Leone l' Isaurico condusse a termine la sostituzione delle nuove circoscrizioni militari agli antichi ordinamenti civili; si ebbero così tante province organizzate militarmente, dette *temi*.

Al principio del sec. X noi vediamo l' Italia bizantina divisa in due temi: di Calabria e di Langobardia. Il tema di Calabria non è che l' antico tema di Sicilia ridotto, in seguito alla conquista saracena, a quel che s' era ancor potuto salvare. Lo stratega bizantino di Siracusa era passato a Taormina poi, caduta anche questa, a Reggio, dove rimase, a difesa di quel-

l' estrema parte della penisola, e dei pochi cristiani rimasti indipendenti lungo le coste orientali della Sicilia. Il tema di Calabria risaliva fino al Sinni, l' antico limite del Bruzio, e abbracciava Reggio, Gerace, Cotrone, Cosenza e Bisignano.

La terra d' Otranto fu nel tema di Calabria sino alla conquista di Bari, poi forse fu collegata al tema di Langobardia.

Il tema di Langobardia, di creazione più recente, ma di limiti quanto mai imprecisi perchè altra era l' idea, altra la realtà, voleva abbracciare le terrre orientali sottratte ai Langobardi. In origine era una dipendenza del tema di Cefallonia: se ne staccò quando l' occupazione dell' Italia meridionale richiese ai Bizantini maggiori cure e più precisa organizzazione e impiego delle forze militari. Ciò avvenne verso l' 892. La sede dello stratego fu, secondo i momenti, Bari, Taranto e Benevento; poi si fissò a Bari e vi stette sino alla fine della dominazione greca in Italia; ma altri strateghi in subordine erano allora a Taranto, per la guerra coi Saraceni, mentre lo stratega di Bari pensava esclusivamente ai Langobardi, e rappresentava permanentemente gl' interessi bizantini nell' Italia langobarda.

Al tema di Langobardia erano teoricamente uniti i principati langobardi e le repubbliche campane quando riconoscevano il protettorato dell' Impero d' oriente ma in realtà il dominio bizantino si arrestava ai territori effettivamente conquistati. I principi e i duchi protetti volevano serbare gli stessi diritti goduti dai predecessori prima della conquista bizantina; invece i Bizantini volevano conservare tutti i diritti che venivano al basileus dal vassallaggio di quelle terre.

Uno di tali diritti era certo quello di tenere una guarnigione greca nelle stesse capitali: guarnigione che ai principi a volte era utile ausiliaria, a volte importuna protezione. Le guarnigioni poi che tenevano in altre città lontane dalle capitali annullavano addirittura l'autorità dei principi a vantaggio degli

ufficiali bizantini ; inoltre i funzionari e notabili langobardi — gastaldi, conti, latifondisti, — erano in mille modi lusingati e attratti nell' orbita bizantina e fissati poi in essa con i pomposi titoli di candidati, spatari, protospatari, ecc.

Per modo che nel tema di Langobardia le intemperanze fra l' autorità dei dinasti langobardi e l' ufficialità bizantina sono sempre molte e gravi ; mancavano al più nell' antica contea di Capua, in Benevento e dintorni, in Salerno e adiacenze, ma nel resto del paese i principi non ànno nè autorità nè libertà d' azione, perchè vi si trovano con le stesse attribuzioni gastaldi langobardi e ufficiali bizantini.

Questi ultimi sono per lo più greci, ma anche Langobardi assunti nei ruoli dell' amministrazione bizantina : questi però dalla sospettosa Bisanzio sono a poco a poco sostituiti con funzionari bizantini. A Matera e Acerenza si trovavano pressochè costantemente funzionari greci accanto a langobardi, il che ci dice che si era andati molto più in là d' un semplice protettorato. (1)

I Bizantini in quelle terre cercavano alimentare le rivalità che dividevano l' aristocrazia langobarda, carezzavan le ambizioni di taluni, altri attraevano nei loro quadri con onori, titoli e denaro ; ma dovevano andare cauti. sia per non irrritare i Langobardi nazionalisti, sia perchè i Principi, portando tutti il titolo di patrizio imperiale, erano per dignità almeno all' altezza dello stratega.

Le repubbliche campane erano su per giù come i dinasti langobardi rispetto alle relazioni con l' Impero d'oriente : dipendenza affatto nominale da Bisanzio, clientela e vassallaggio indicati col titolo di patrizio dei duchi, ma instabili, e incerti e sempre più fievoli dal principio del sec. X in poi, sicchè nella

(1) **Di Meo,** o. c. V. 37; Erchemp. 57, 72; Chron. volturn. I. 2. 405, 410.

seconda metà del sec. X spariscono tutti i legami; non resta che l'uso di datar le carte dagli anni dei sovrani bizantini.

In Amalfi poi il titolo di spatario candidato che al principio del sec. X è portato dai prefetturi con una certa frequenza, non significava alcuna reale dipendenza di Bisanzio.

La conquista bizantina nell' Italia meridionale apportò notevoli vantaggi creando una forte potenza militare laggiù: raffrenò la violenza degli attacchi dei Saraceni; attutì le violente convulsioni tra cui si dibattevano gli stati langobardi e campani in quasi tutto il sec. IX; insegnò ai vicini langobardi un più regolare assetto amministrativo, apportò loro il beneficio di una maggiore stabilità interna, e diffuse i germi di una cultura nuova sotto il cui influsso le arti e le lettere rifiorirono sopra la barbaria langobarda.

Per quanto però la conquista bizantina sembrasse fortemente stabilita nell' Italia meridionale, le sue basi non erano nè solide nè sicure. I Greci avevano fatto tutto il possibile per ellenizzare i paesi conquistati, ma v'erano riusciti poco e male in qualche parte soltanto, in Calabria ad esempio e nella penisola Sallentina: ma in Puglia non ci riuscirono affatto. Essa conservò costantemente il suo carattere langobardo, e l'elemento greco fu circoscritto alle sole città della costa.

Non si riuscì a introdurre il greco: in greco non troviamo scritti che i documenti dei grandi ufficiali bizantini: tutti gli altri e i privati sono scritti in latino. I documenti attestano il largo uso del diritto langobardo, e ciò fanno persino vedere talune istituzioni langobarde — del gastaldio per esempio — adottate accanto a funzionari greci; e tutte queste sono prove della forte vitalità dell'elemento indigeno e della sua resistenza ai tentativi di ellenizzazione.

CAPO XVII.

Condizioni religiose e civili del Mezzogiorno nei sec. IX e X

§ 1. — Ellenizzazione politica e religiosa

I Greci nel processo d'ellenizzazione delle terre conquistate andarono molto a rilento e senza mai far violenza agl'indigeni, di cui rispettarono sempre scrupolosamente consuetudini e leggi, religione e lingua.

Vari furono i mezzi escogitati per rendere meno lento il processo di ellenizzazione della Langobardia.

Sotto Basilio I e più sotto Leone VI si iniziò la colonizzazione o con elementi Greci trapiantati e sparsi per il tema, o più spesso con colonie militari.

Così torme di schiavi liberati, popolazioni turbolente del Libano e dell'Armenia, elementi pericolosi di questa o di quella parte dell' Impero vengono trapiantati nell' Italia meridionale bizantina, nella zona delle Murge ridotta dalle incursioni saracene a una serie di plaghe deserte fra le varie piazze forti, a Matera, nella Lucania meridionale e nella Calabria settentrionale, per le stesse incursioni devastate e spopolate, a Gallipoli, persino sulle terre dei monasteri di Montecassino e del Volturno in regioni bizantine.

Non dovevano però esser colonie molte importanti, nè tali da tramutare lingua, diritto e costumanze; (1) deboli anzi, esili e sparse com'erano, finivano per adattarsi all'ambiente e lasciarvisi trasformare.

Altro mezzo di ellenizzazione fu di mettere elementi greci

(1) **Trinchera,** Syllabus etc. n. 3.

nelle cariche civili e militari: alle quali non si precluse la via agli Italiani per legge, ma di fatto gli Italiani poterono accedere solo in piccolo numero, e raramente raggiungere uffici di vera importanza politica. I funzionari greci venivano con le loro famiglie, con loro aderenze e servi e ufficiali minori per aiuto, e così influivano anche sugli impiegati minori italiani e sugli aristocratici indigeni, che si lasciavano ellenizzare ed entravano nella gerarchia bizantina, con innocui titoli e dignità di consoli e di patrizi, senza divenire pubblici funzionari. Così l'amministrazione greca o ellenizzata legava allo stato non poche persone.

Il processo di ellenizzazione fu tentato anche nel campo religioso, perchè si comprendeva che uno dei mezzi per rendere piena, persistente, indistruttibile l'influenza bizantina sui popoli da poco sottomessi era appunto questo, di restaurare tra loro le chiese e il culto e la gerarchia ecclesiastica, mandando loro preti e vescovi greci.

L'antico clero latino aveva in più luoghi subito la sorte delle chiese e dei conventi: era cioè stato spazzato via dalle incursioni saracene e illiriche e dalle guerre civili. Ivi la sostituzione di preti e riti greci era facilissima.

E preti greci affluivano numerosi dalla Sicilia, sfuggendo al dominio arabo; anzi, meglio si radicava nei temi di Calabria e di Langobardia il dominio bizantino e più vi affluivano emigranti cristiani — laici, preti o monaci — dai paesi vicini caduti sotto i Mussulmani.

Nel tema di Calabria l'ellenizzazione aveva fatto grandi progressi fin da quando l'Isaurico, confiscando i patrimoni della Chiesa romana in Calabria e Sicilia, aveva virtualmente, se non di fatto, staccato quelle terre dalla dipendenza della S. Sede.

D'allora in poi, come nella liturgia e nella lingua, così pure nell'ordine gerarchico i rapporti fra Roma e le Chiese di Sicilia e di Calabria si vennero rallentando, finchè queste non riconobbero altra superiorità che quella del patriarca bizantino.

La trasformazione era un fatto compiuto nella seconda metà del sec. VIII, perchè nel 787 al concilio di Mira accanto ai vescovi orientali intervennero vescovi di Sicilia e della Calabria; ci furono quei di Reggio, Tropea, Cotrone e S. Ciriaco quali suffraganei dal Patriarca di Costantinopoli.

All'epoca di Leone VI nel tema di Calabria vi erano due metropoli: Reggio e S. Severina, la prima con dodici suffraganei, la seconda con quattro; stava a sè, antocefala e senza suffraganei Otranto. Erano suffraganei di Reggio i vescovi di Vibona, Tauriana, Locri o S. Ciriaco, Squillace, Cotrone, Nicotera, Tropea, Rossano, Turii, Amantea, Nicastro, Cosenza e Bisignano — la diocesi di Cassano sorgeva più tardi. — Erano suffraganei di S. Severina i vescovi di Umbriatico, Cerenzia, Isola di Capo Rizzuto e Belcastro. Da S. Severina poi dipendeva anche la remota Gallipoli — Lecce, l'antica Lippia, era scomparsa da molto tempo.

In tutta la metropoli di Reggio e diocesi suffraganee, benchè i vescovi fossero imposti dall'autorità bizantina e dal Patriarca di Costantinopoli, la popolazione rimase latina, e il clero locale restò fedele alle tradizioni latine e conservò, almeno nella Calabria del Nord, cioè a Cosenza e Bisignano, la liturgia latina. Nè ci deve stupire che a fianco del rito latino ci fosse anche il greco; preti latini e greci erano abituati a celebrare insieme certe feste in alcune città; come nell' VIII sec. a Roma, e anche qualche tempo dopo a Napoli. (1) Nella metropoli di S. Severina e vescovadi suffraganei l' autorità bizantina intendeva e poteva diffondere una propaganda religiosa più intensa: a Otranto poi, per la speciale importanza della città, il clero era già tutto greco.

Latino invece era rimasto il clero di Taranto e di Brindisi, e strettamente legato a Roma, benchè Taranto fosse uno

(1) Gay, o. c. 177.

dei centri principali dell'amministrazione bizantina, e avesse una guarnigione greca, e molti immigrati greci.

Solo nella seconda metà del sec. X troviamo un vescovo greco.

A Brindisi, parte della diocesi di Oria, non troviamo traccia di gerarchia religiosa greca : e la stessa restaurazione di chiese e di riti, di costumi e di culto, è fatta al tempo di Leone V dal famoso vescovo di Oria, Teodosio, legato della Santa Sede presso il basileus, il quale riesce in breve quasi a cancellare i ricordi della disastrosa occupazione mussulmana. (1)

Nel tema di Langobardia al sec. V troviamo la chiesa di Canosa-Bari, il cui vescovo risiede a Bari. Ma benchè Bari fosse il principale seggio di Puglia, e dopo la cacciata dei Saraceni vi risiedesse lo stratego bizantino con una folla di ufficiali bizantini, non fu possibile che vi potesse sedere un vescovo greco : il clero rimase latino e difese sempre la tradizione latina.

Non pare che a Siponto esistesse nel sec. X un vescovo, per quanto Bizantini mirassero a crearlo. Sicchè da Benevento al Gargano non c'è che la sola diocesi di Benevento, cui eran direttamente soggette Siponto e Larino, Bovino e Ascoli. Ma una tale situazione era assai imbarazzante pei vescovi di Benevento, perchè dovevano esercitare una parte della loro giurisdizione in terre bizantine, e quindi dovevano avere il beneplacito e il concorso delle autorità bizantine colà costituite : cosa impossibile durante i periodi di urti e di lotte politiche : inoltre il vescovo di Benevento sotto questo aspetto finisce per essere un po' sotto la tutela dello stratega bizantino quando è vassallo di Bisanzio il Principe di Benevento, che per lo più è anche fratello o parente del vescovo.

Dinanzi alla persistenza delle popolazioni pugliesi a conservare non solo lingua e costumi latini ma anche il suo clero

(1) Ughelli, Italia Sacra IX 67.

latino, gli Strateghi di Langobardia, che già trovavano tanta difficoltà a tenere la regione, compresero che là non occorreva proprio trovare nuove ragioni di urti e di ribellioni nella questione religiosa, e si mantennero tollerantissimi. Al più si accontentarono di sorvegliare le elezioni dei vescovi, ma non pretesero di staccarli da Roma e di metterli alle dipendenze del patriarcato di Costantinopoli: e se casi sporadici ci furono qua e là di insediare vescovi greci o di costringere questo o quel vescovo latino a farsi consacrare dal Patriarca costantinopolitano, nulla ci dicono i documenti.

Ma Niceforo Foca nella seconda metà del sec. X per rinsaldare l'organizzazione bizantina nell' Italia meridionale volle rendere bizantina anche l'organizzazione ecclesiastica.

Pareva a lui che con la tolleranza non si fosse concluso nulla, si fosse fatto credere pavido e debole l' Impero: che con l' immigrazione di elementi greci l'ellenizzazione procedesse troppo a rilento e rimanesse solo superficiale. E gli pareva anche che l' Italia meridionale doveva presentarsi completamente ellenizzata nel campo politico, civile e religioso, e specialmente nel religioso, se si voleva veramente sottomettere i Langobardi di Puglia, soffocare le energie della rivolta indigena, far cadere le ambizioni e velleità di riconquista dei dinasti langobardi, rintuzzare le pretese di predominio degli Imperatori germanici, e far tacere una buona volta la voce dei Papi.

Onde concluse che, come nel campo amministrativo, militare e politico non vi erano nei temi se non ufficiali bizantini e lingua greca, così nell'amministrazione ecclesiastica non vi dovevano essere che ecclesiastici greci e lingua greca.

E, tanto per cominciare, trasformò l'arcivescovo di Taranto, che era autocefalo, in un metropolita dipendente dal Patriarca bizantino e ornato della prerogativa di consacrare vescovi in cinque città poste ai confini di Lucania e Puglia: Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico.

Questa nuova circoscrizione bizantina invadeva per certo i domini del patriarcato romano, ma i vescovi che potevano protestare per la diminuzione delle loro diocesi — quei di Taranto, di Oria, di Bari — non lo potevano, essendo essi stessi alle dipendenze di Bisanzio nel campo politico.

La nuova provincia ecclesiastica era del resto in quella zona mista così spesso disputata fra Langobardi e Bizantini, e dianzi troppo rovinata dalle incursioni saracene e moralizzata da monaci basiliani il cui focolare d' ellenismo era specialmente fra Tursi e Tricarico, nelle alte valli dell' Acri e del Basento.

Allora si accese ancor più la rivalità fra clero langobardo-latino e clero bizantino; e i catapani, eseguendo certamente ordini superiori, tentarono d' introdurre con la forza la liturgia greca interdicendo la latina.

Ma per sfortuna di Bisanzio le guerre esterne e i torbidi interni, come indebolivano l' amministrazione greca, così ritardavano e inceppavano il progresso dell' ellenizzazione anche nel campo religioso.

A sua volta il Patriarcato romano correva ai ripari e Giovanni XIII, a iniziativa del Principe Pandolfo Capodiferro erigeva ad archidiocesi Capua, fortificando così l' unità del clero langobardo attorno al suo metropolita e indirettamente quella del popolo attorno al suo principe, che dell' arcivescovo capuano era sempre stretto consanguineo.

Poi ebbero egual privilegio le chiese di Salerno e di Benevento, di Napoli e di Amalfi; e attorno a ciascuna metropoli si aggregarono alcuni vescovi suffraganei strettamente congiunti col Metropolita. A questo modo Roma, per vero, rinunciava ad amministrare direttamente le diocesi latine dell' Italia meridionale, ma lo faceva perchè quell' amministrazione diretta le era impossibile ormai, avendo perduto da parecchio tempo nel Mezzogiorno quei patrimoni e domini temporali che di per sè assicuravano a Roma laggiù una influenza considerevole e

nei loro amministratori degli ottimi ispettori anche sulle cose religiose. Ma intanto la vita ecclesiastica veniva accentuata alle metropoli, veniva disciplinata, e poichè la Metropoli era ben unita a Roma, Roma era sicura della fedeltà di metropoliti e suffraganei, ancor più di quando li aveva nominalmente dipendenti da sè ma in realtà quasi autonomi.

Le due sentinelle della latinità contro l'ellenizzazione erano nel sec. X Benevento e Salerno: e come i due principati nelle lotte politiche coi Bizantini perdevano a volta delle terre, così i due vescovadi perdevano delle chiese ; perchè i Bizantini, via via che strappavano domini, cercavano di crearvi chiese autonome, affrancate dai vescovi langobardi, di annullare i diritti di tali vescovi sulle chiese passate in dominio greco, e per tutte le vie lavoravano a distaccare il clero locale dalle sedi di Benevento e di Salerno, carezzandone le ambizioni, eccitandone le gelosie, incitandolo a strane rivendicazioni.

Benevento fu dichiarata archidiocesi da Giovanni XIII nel 973, perchè arginasse l' ellenizzazione avanzante dalla Puglia bizantina. Alla nuova metropoli furono assegnate dieci chiese suffraganee, di cui Ascoli, Bovino, Larino e Vulturara eran proprio nella zona politicamente e religiosamente più contestata da Langobardi e Bizantini. Inoltre Siponto venne legata più strettamente che in addietro a Benevento, sebbene vi risiedesse un turmarca greco ; e il Gargano col suo ricchissimo Santuario fu fatto strettamente dipendente dal Metropolita beneventano, e non vi si rinunciò nemmeno quando la regione fu preda dei Greci. E nel 998, per bolla di Gregorio V e protezione di Ottone III, il Metropolita beneventano ebbe estesa la sua autorità sulle nuove chiese suffraganee di Termoli, Tricento, Sessula e Lucera, rimaste fino allora autonome, o, peggio, in mano dei Bizantini.

Ad arginare l' ellenizzazione avanzante da Cosenza e Taranto, Benedetto VII nel 983 dichiarò metropolitana la chiesa

di Salerno. Il nuovo arcivescovo ebbe assicurate le chiese suffraganee di Cosenza, Bisignano, già bizantine ; fu creata la nuova diocesi di Malvito (poi San Marco), e rivendicata la diocesi di Acerenza, a cui pretendeva il metropolita bizantino di Taranto.

Così il Patriarca romano non solo sbarrò la via all' ellenizzazione, ma iniziò un ritorno offensivo in due regioni — Calabria e Puglia — che pareva avere da parecchio tempo abbandonate all' influenza sempre più minacciosa della chiesa greca.

Ma nella lotta con Bisanzio Roma non aveva soltanto di fronte gli ufficiali bizantini, i monaci basiliani e il Patriarca di Costantinopoli, ma anche dei vescovi latini di Puglia e Calabria, che, pur rimanendo latini, ritenevano, in forza del dominio greco imperante nel temporale, di aver rotto ogni vincolo con Roma, d' essere autocefali, e di potersi quindi intitolare metropoliti. Tale passaggio da vescovadi ad arcivescovadi fu incoraggiato anche dall' autorità bizantina, che sperava di potere in un secondo tempo attaccare quei Prelati al Patriarca costantinopolitano, e attaccare ad essi le chiese di terre vicine via via che si espandesse la conquista.

Così a metà del sec. X Bari ebbe il suo primo arcivescovo da Giovanni che rivendicando a sè parecchi vescovadi minori come chiese suffraganee, si spinse sino all' Ofanto — Trani l' ebbe nel 980 —. Ma quando le conquiste di Ottone II tolsero terre ai Bizantini, il Papa restituì a Trani la sua indipendenza, e le diede giurisdizione su Giovinazzo, Ruvo, Minervino Montemilone, scemando così l'autorità del Metropolita barese.

Purtroppo però Trani non corrispose al pensiero del Papa che la voleva sentinella di latinità verso la Puglia bizantina, e si piegò al catepano Calociro, accettando di difendere gl' interessi dell' impero greco in compenso di una larga auto-

nomia: ma se n' ebbe a pentire, perchè quasi subito era fatta passare sotto la metropolitana di Bari.

Le cose si sarebbero aggravate ai danni di Roma se Bari fosse passata nella giurisdizione del Patriarca di Bisanzio; ma per buona sorte il clero barese, resistendo alle pressioni dei catepani, rimase sempre latino. ed elesse metropoliti latini o che rimasero latini pur essendo di sangue greco.

Nel 1025 Papa Giovanni riconosceva al metropolita di Bari il diritto di consacrare dodici vescovi in tutte le terre di Puglia, dalle rive dell' Ofanto ai confini di Taranto e di Brindisi; il che indica che i tentativi secolari di far entrare il prelato barese alle dipendenze del Patriarca d' oriente erano tutti falliti.

La preponderanza e persistenza della lingua e della liturgia latina nella maggior parte della chiesa di Puglia, aveva assicurato la loro unione a Roma, malgrado tutti gli sforzi delle autorità politiche bizantine: e l' arcivescovo barese, appunto nel 1025 e con l' atto del Papa raccoglieva definitivamente i frutti della mirabile resistenza costante dei suoi predecessori e sua, perchè egli fu veramente, come lo dicono gli Annali baresi, il fundator sanctae ecclesiae barensis terribilis et sine metu contra omnes graecos. (1)

Il Gay si domanda se, esclusa la diocesi di Bari e i vescovadi annessi a Otranto da Niceforo, non ci siano state nel sud-est della penisola, delle chiese episcopali soggette al Patriarca di Bisanzio, e non esita a riconoscere che, verso la fine del sec. X nelle città del litorale, dove la popolazione greca era più numerosa e l' influenza del basileus era più forte, ci furono dei vescovi greci strettamente legati al Patriarca di Costantinopoli.

Nessuna influenza infine, occorre appena osservarlo, ebbe

(1) Chron. barens. ada. 1025 e Gay, L' Ital. merid. 338-9.

il Patriarca d' oriente nelle repubbliche campane, anche se dipendevano per protettorato o vassallaggio dall' Impero bizantino e qualche cosa di greco ci fosse ancora nella liturgia.

§ 2. — Monachesimo latino e greco

Il Monachesimo latino ebbe la sua disciplina e quindi la sua forza di espansione, di vitalità e di attività benefica da S. Benedetto: e i chiostri di cui si popolò il Mezzogiorno furono a un tempo fari di luce civile, focolari di religiosa pietà e sorgenti di prosperità economica. I chiostri benedettini erano sodalizi religiosi e comunità di produzione e di consumo, con un'amministrazione propria, e un' organizzazione non dissimiei da quella del sistema curtense. Colà accanto alla pratica del culto trovò posto il lavoro agricolo e industriale, necessario al bisogni del convento, e con le tradizioni del lavoro, per quanto non tutto libero, trovarono asilo le lettere e le arti durante i barbari tempi di invasioni e di sconvolgimenti politici.

I Langobardi del sud, in un primo tempo distruttori e spogliatori anche di chiese e monasteri, non tardarono a riconciliarsi colla chiesa e col monachesimo, e finirono essi stessi per dare ai chiostri molte reclute e i duchi a largheggiare verso i monasteri in donazioni e favori, mentre lo stato langobardo si accontentava di non gravi contribuzioni annue pei beni posseduti in terre langobarde, allo stesso modo che le esigeva dalla chiesa romana per i patrimoni rimasti ancora in piedi.

Così i Monasteri, e taluni in modo particolare, poterono avere grandi possessi e non solo intorno a sè ma anche in terre assai lontane, e ritrarne grandi ricchezze; e poichè a quei tempi l' unico capitale era la terra, e dal possesso fondiario si misurava la potenza, agli abati di quei monasteri era conferita una posizione sociale e financo un potere politico considerevolissimo.

Ma il bene che facevano era multiforme e grandissimo.

Quei monasteri, lontani per lo più dai centri abitati, e circondati di solito da vaste estensioni di terre paludose e deserte, si davano a prosciugarle, dissodarle e metterle a coltura. Diventavano così focolari di attività economica, per cui si ravvivava l' agricoltura e sorgevano colonie agricole le quali col tempo si trasformavano in villaggi e città di qualche importanza.

Inoltre, in un tempo in cui le comunicazioni erano malsicure, lente e difficili, servivano a mantenere una certa unità fra le terre langobarde, e a facilitare le relazioni fra i Langobardi e Roma, fra Roma e l' Oriente. Taluni poi erano vere sentinelle avanzate, utili alla difesa non meno che all' offesa nel frequente mutare delle relazioni fra i Langobardi e i domini bizantini.

Infine, nell' oscurarsi di ogni vita intellettuale, nei tenebrosi secoli della nostra storia, proprio in quei monasteri, quasi più o certamente meglio che nelle chiese episcopali, trovarono rifugio le ultime reliquie della cultura, e per quanto fioca sia stata la luce emanante da essi, pure servì a custodire le antiche tradizioni del sapere e dell' arte. (1)

Il monachesimo diventò ancor più ricco e potente quando i Carolingi si presero sotto la loro protezione i grandi monasteri di Montecassino e del Volturno, con tutte le loro dipendenze, e li colmarono di privilegi e concessero loro l' *immunità* cioè l' esenzione dai carichi pubblici e dall' autorità degli ufficiali ordinari. Era questa immunità qualche cosa di più di quella già concessa dai duchi langobardi, che si restringeva solo ai diritti d' indole fiscale e alle regole di governo interno del monastero : a siffatti modesti privilegi l' immunità carolingia veniva ad aggiungere quello di una giustizia privata e patrimoniale — emunitas ab introitu judicum — per cui gli abati

(1) **Romani, o. c.** 314.

acquistavano il potere di giudicare le persone viventi sul territorio immune, salvo i casi più gravi riserbati a magistrati dei principi langobardi o dei messi regi.

I monasteri affidavano l' amministrazione dei beni e della giustizia a loro *advocati*, che avevano anche l' obbligo di condurre quei che erano in condizione di fare il servizio militare, a favore del monastero o dei sovrani protettori.

La ricchezza dei monasteri aumentava non solo per donazioni di persone pie, in vita o in morte, ma anche per ragione dell'eribanno. Era questo l'obbligo del servizio militare per i liberi e possidenti. Poichè tale servizio, fatto tutto a spese personali, era assai grave, molti piccoli possidenti, per evitarlo, cedevano i loro beni ai monasteri e poi li riprendevano a titolo di beneficio.

Sui vasti possedimenti del monastero il lavoro agricolo e industriale era organizzato su per giù sul modello del sistema curtense, per modo che la popolazione che sopra vi viveva, unita tutta da una mutua dipendenza d' uffici, di occupazioni e di rapporti giuridici, sviluppava una produzione esuberante da cui avevano vita scambi e mercati e quindi maggior valore e importanza la produzione agricola e industriale.

Come già s' è detto, i più ricchi monasteri furono sempre nel Mezzogiorno i monasteri di Montecassino e del Volturno. I loro beni erano in tutto il Mezzogiorno, sia langobardo, sia bizantino, sia campano. La penetrazione benedettina si svolse lentamente per parecchi secoli, per lo più favorita dai sovrani langobardi, e ad essa sono dovuti non solo il sorgere e il prosperare di un gran numero di chiese e monasteri, alcuni dei quali, come le abbazie di Cava e di Conversano si elevarono a grandi altezze, ma anche la formazione di nuovi villaggi in terre paludose abbandonate. Così Castellana nelle Puglie sorse per opera di benedettini conversanesi, e non poche ville di Terra di Lavoro e di Campania dovettero la loro origine ai Monasteri di Montecassino e di Cava.

L' organizzazione economica dei monasteri ci è poco nota, solo si sa, come è detto, che era a sistema curtense, e che i fondi del Monastero erano in parte eserciti direttamente dai monaci, in parte affidati a coltivatori indipendenti. Secondo la natura del suolo e del clima variavano i prodotti e i modi di sfruttamento del suolo. Non ogni possedimento era quindi destinato a produrre quanto occorreva pei bisogni locali, ma gli stessi possedimenti erano ripartiti secondo i bisogni: per averne vitto, vesti, legna, olio, ferro, ecc. Il prodotto non serviva al commercio ma al consumo delle persone che vivevano sulle terre del monastero. La stessa industria era un' attività interna, cioè produceva per la comunità. Quel che sopravanzava ai propri bisogni veniva mandato al chiostro e alle altre corti del monastero.

Sulle terre dei Monasteri c' erano pochi arimanni, che probabilmente avevan *commendato* sè e le loro famiglie e beni al chiostro: gli altri erano *libellarii*, *massari*, *angariales*, categorie diverse di lavoratori, che, salvo leggere sfumature di condizioni giuridiche, appartenevavo tutti alla gran massa dei servi del monastero.

Alla testa dell' amministrazione c' era nominalmente l' Abate, ma in realtà c' era il *praepositus* da cui dipendevano vari scompartimenti amministrativi, retti da speciali preposti come il custode delle vigne, l' ortolano, il custode della chiesa, il cellelarius (per la cucina e il refettorio) il custode dei frutti, il camararius (per la lavorazione dei tessuti, del cuoio, del ferro, ecc.) l' ostiario (per gli uffici d' ospitalità e la raccolta delle decime), l' elemosiniere, il bibliotecario (per la cura dei manoscritti e la vigilanza degli armamenti), l' archivista ecc. Ogni scompartimento aveva i vari lavoratori distribuiti in coorti — falegnami, carpentieri, tagliapietra, fabbri, ecc. — e ciascuna coorte era sorvegliata e diretta da capi detti per lo più *magistri*. E c' erano poi quelli che s' incaricavano del trasporto

del superfluo da corte a corte, o al Monastero centrale, e quelli che s' incaricavano del commercio di questo con altri luoghi, per acquisto di materie prime o di prodotti che non si avevano sulle proprie terre.

Essendo i grandi monasteri importanti centri di produzione, di consumo e di scambi, i Sovrani cominciarono col concedere loro l' esenzione da ogni aggravio per le loro navi, e finirono col concedere i diritti portuali e dei porti stessi, e delle piazze di mercato, perchè essi con le loro grandi ricchezze pensavano al mantenimento delle vie commerciali, alla riattazione dei ponti sui fiumi, alla protezione dei mercanti. Pei trasporti terrestri i monasteri si servivano di carri, cavalli e somieri scortati da servi, pei fluviali avevano navi proprie, talora vere flottiglie, e sul mare avevano dei navigli per cabottaggio e talora anche per più largo viaggio e commercio.

È indiscutibile che con la loro potente organizzazione e con la lora ricchezza i monasteri latini salvarono la latinità ovunque poterono diffondere la loro azione.

Ma mentre essi spingevano la loro azione al sud, verso i domini bizantini, di qui risalivano verso il mondo latino e vi penetravano — veliti volontari o incoscienti dell' ellenismo — i monaci greci dell' ordine basiliano.

Fu sopratutto la Calabria la terra dei frati e degli eremiti, una italica Tebaide medievale, la cui fama corse per tutto il mondo bizantino, e i cui influssi furono sentiti anche nei lembi più vicini del mondo latino.

Di là partirono delle vere colonie greche per terre latine, le quali colonie, se non riuscirono a ellenizzare il paese, perchè troppo deboli e sparse e non appoggiate dalle lontane autorità bizantine, contribuirono tuttavia allo sviluppo dell' influenza bizantina e dell' ellenismo. Ne troviamo nel sec. X nelle regioni più selvagge della Lucania, a Tursi, nelle gravine di Taranto, a Rapolla, nel Melfese, ad Amalfi, a Lagonegro, a

S. Lorenzo, a Vietri e a Pesto in quel di Salerno ; poi nel Capuano, a Pontecorvo e a Gaeta. Così in terre langobarde sorgono conventi basiliani, e sorgono tanto presso le grandi città costiere quanto nel lontano e impervio interno, e vi ànno terre e chiese proprie, e ricevono in locazione persino terre di abbazie latine. Le loro relazioni erano naturalmente con l' Oriente, ma non dovettero mancare con gli antichi conventi bizantini che erano ancora nelle repubbliche campane e specialmente a Napoli — i monasteri di S. Sergio e Bacco, di S. Anastasio e di S. Demetrio —

Gl' indigeni latini guardavano i monaci basiliani con rispetto, specie per la straordinaria autorità di taluni di essi ; i principi langobardi li ricevevano con particolare favore, li consultavano e ascoltavano con riverenza, e cercavano fra loro i mediatori di trattative con i catepani, come fra loro li cercavano i catepani per mandarli a trattare con principi, imperatori e pontefici.

Basti ricordare l' attività politica di S. Saba mediatore fra i Bizantini e Ottone II, fra Giovanni di Salerno e Mansone di Amalfi e la corte germanica, fra Ottone II e la corte greca : e la non meno notevole attività di S. Nilo.

I rapporti fra i monaci basiliani e i benedettini furono ottimi in ogni tempo, perchè i basiliani non ostentavano dispregio alcuno per gli occidentali e offrivano esempi di vita laboriosa e severa e di rigidissima austerità in mezzo a una imperversante corruttela ; e i benedettini vedevano in loro dei fratelli, e nella loro liturgia greca una delle forme più venerabili del culto cristiano, e nella loro cultura una fonte di luce per la nascente cultura latina. Non si ricorda che l' abate Mansone che li trattasse con dispregio ; ma egli era più secolare che religioso, e rilassato com' era di costumi, mal tollerava quei frati che gli davano esempi di rigida austerità e con la parola calda di S. Nilo gli rinfacciavano la corrotta disciplina della sua comunità.

Anche i monasteri basiliani dovettero sviluppare e disciplinare attorno a sè il lavoro, e così anche attorno ad essi sorsero villaggi e chiese. Naturalmente qui il culto era greco. Taluni monaci basiliani per le tristi condizioni dei tempi erano errabondi, e allora si vedeva un fatto strano: dietro di essi migravano intere comunità, folle di diseredati, che poi, ove era possibile, si radicavano al suolo! (1)

§ 3. — Romanesimo ed ellenismo

Il romanesimo la vinse sopra il germanesimo dei Langobardi meridionali abbastanza rapidamente, per quanto rozzi essi fossero e fieri nella loro conquista, e orgogliosi della loro razza e delle loro tradizioni nell'ordinamento dello stato, e a carattere essenzialmente germanico fosse il nuovo edificio politico da loro creato con la forza delle armi.

Era impossibile che i Langobardi si sottrassero all'influsso della tradizione romana e dell'ambiente romano. Cominciarono i duchi langobardi a prendere l'epiteto di *excellentissimus*, e costituirsi un *palatium*, di cui non pochi ufficiali avevano titoli e uffici romani — ostiarius, vestararius, spatarius, notarius, scriba referendarius, ecc. —.

I Langobardi conservarono e imposero il loro diritto germanico, la lex langobarda, ma il diritto romano influì su quella per modificarla, come la lingua latina interveniva per dare un'espressione universale pei vincitori e pei vinti alla legge di Rotari e a quelle minori dei duchi. Nè il diritto romano influì solo per un momento, perchè esso non morì mai, pur rimanendo nell'ombra di fronte al diritto langobardo imperante, non più legge ma consuetudine rispettata di vinti. E' da ritenersi che pur in mezzo alla comune ignoranza si conservassero e si

(1) Gay, o. c. 157-187 e 238-267.

conoscessero da noi, qua e là le fonti stesse, scritte, del diritto romano, e che fossero ancora compulsati quindi i libri di Giustiniano, di cui discorre Paolo Diacono con tanta particolarità di notizie da farci credere che doveva averli visti (1) ; ed è ovvio credere che i libri del Corpus iuris non mancassero in quel faro di civiltà che fu Montecassino, che durassero in Benevento, diffondendo luce di civiltà fra barbarie d' uomini e caligine di tempi, come si argomenta dal Capitolare di Arichis, e che ci fossero in Capua, Salerno e Amalfi, come si deduce da carte e atti che citano o si compiono secondo la *lex romana.* (2)

D' altronde poichè a legge romana vivevano i vinti, e gli ecclesiastici per lo più, e i Monasteri benedettini, come pensare che la lex romana fosse ridotta a una mera consuetudine o irriflessa reminiscenza ? E come poteva Alfano lodare (sec. X) un tal Romoaldo dicendo di lui: « Dulcis orator, vehemens gravisque; Inter omnes causidicos perennem Gloriam iuris tibi, Romoalde. Praestitit usus » se quel Romoaldo fosse stato pratico solo di legge langobarde e non anche di diritto romano ? Perchè bisogna ricordare che nei processi langobardi c' era ben poco da fare per gli avvocati, mentre nel diritto romano avevano largo campo gli avvocati e i causidici, e potevano fare sfoggio di quella oratoria, che era del tutto assente dai semplicissimi e freddi processi langobardi.

I Bizantini a loro volta nelle terre che conquistavano, se non vi trovavano il diritto langobardo, vi portavano il proprio: ma in talune parti rimase vivo e fermo il diritto romano. In altre parti bizantine, essendovi già penetrato il diritto langobardo, nè più essendo possibile sradicarlo, fu rispettato; anzi, poichè la lingua locale era greca e il barbaro latino dell' Editto di

(1) **Paolo Diacono,** I. 25

(2) Cod. cav. III. passim Leon. ost. ad a. 1017.

Rotari non sarebbe stato inteso dai magistrati bizantini che dovevano amministrare la giustizia *secundum legem personae*, se ne fece una traduzione in greco. (1)

Qui il diritto langobardo lottò contro gl' istituti del diritto bizantino, non solo per sopravvivere, ma per modificarli, e spesso li trasformò, come si sa essere successo a Bari e come dimostrano le antiche Consuetudines barenses.

Ma, a parte questa lotta del diritto langobardo col diritto romano e col bizantino, nel nostro Mezzogiorno la lotta maggiore fu tra Romanesimo ed Ellenismo. I Bizantini seppero influire al punto che se non riuscirono a soppiantare la cultura latina e mutar essenzialmente la fisionomia della società italiana, le diedero per altro una particolare impronta, specialmente nell' amministrazione, nell' arte, nella cultura, nei costumi.

Nè quest' influssi si limitarono all' Italia greca, ma penetrarono anche nell' Italia langobarda, nelle repubbliche campane e risalirono fino al cuore stesso del romanesimo, chè dovunque notiamo l' arte bizantina in pieno dominio, e assai diffusa la conoscenza del greco, specialmente a Benevento, e nelle repubbliche campane. È ovvio pensare che il greco, come lingua di un popolo vicino, come lingua dei dominatori (in certi momenti) e come lingua delle relazioni internazionali, fosse molto coltivato. Non è possibile che nelle frequentissime relazioni coi Bizantini i Langobardi se la sbrigassero col solo barbaro latino di cui è saggio l' Editto di Rotari o qualche antica carta sgrammaticata. L'ellenismo influì nella stessa liturgia, perchè per quanto combattuto da Gregorio I, in appresso si estese largamente invadendo il culto e la liturgia latina, e portandovi un largo contributo di feste e inni, e reliquie e culti di nuovi santi prima sconosciuti in Occidente. (2)

(1) M. G. H. LL. IV 225.
(2) **Romano, o. c.** 298.

Fra le nuove fondazioni sorte in Italia con l' introduzione del rito greco, ricordiamo quella poi tanto famosa di S. Michele sul Gargano: di là il culto del Santo si sparse in tutto Italia, e penetrò anche fra i Langobardi che fecero di S. Michele una specie di santo nazionale. In più luoghi il rito greco invase anche la disciplina ecclesiastica, diffondendo tra i chierici l' uso del matrimonio e del concubinato, che poi i Papi dopo il Mille stentarono tanto a sradicare.

Ma per quanto si voglia pensare potente l' influsso bizantino, esso non ebbe mai la potenza del romanesimo, già da secoli fisso nel Mezzogiorno.

I Langobardi, fissatisi nel mezzogiorno, dell' ellenismo sentirono gl' influssi come di forza periferica, ma del romanesimo come di cosa intima e in perenne contatto con loro. Vivendo frammisti con la popolazione romana che tenevano, è vero, in una situazione giuridica subordinata, ma con cui erano in continui rapporti di vicinato, d' interessi, di abitudini giornaliere, in quella convivenza cioè i cui legami diventano più stretti quanto più i rapporti locali di vicinato pigliavano il sopravvento sui rapporti pubblici, i Langobardi, pochi e rozzi, sentirono potentemente l' influsso della popolazione romana più numerosa e più civile, e si adattarono gradatamente alle condizioni sociali ed economiche ,che avevano trovate, modificando di conseguenza, senza che se ne avvedessero, ma assai profondamente, la loro vita materiale e morale per elevarsi a quella forma più alta di civiltà e d' esistenza sociale qual era quella degl' indigeni. E così modificarono inclinazioni e sentimenti, idee e abitudini civili: ai piaceri della caccia e della guerra sostituirono quelli della vita sedentaria e della convivenza cittadina, e chiesero all' agricoltura e al commercio, alle industrie e alle arti non solo i comodi materiali ma anche i godimenti più elevati dello spirito.

I Langobardi cioè si romanizzarono: non essi trasformarono

e assorbirono i vinti, ma dai vinti si lasciarono trasformare e assorbire; e sebbene di Romani non si parli più dal momento della discesa dei Langobardi, sono proprio i Langobardi che si accostano ai Romani e in tale accostamento via via cessano di essere Langobardi e si romanizzano. Questo processo di romanizzazione era visibile nella lingua, nella cultura e nel costume. Ben presto vesti e fogge e armature furono romane; e il linguaggio langobardo discese al grado di dialetto privato, di fronte al latino diventato lingua ufficiale parlata e scritta e strumento di cultura. La frequenza dei matrimoni coi Romani e l' influsso della chiesa cattolica furono le due forze maggiori per lo svolgimento rapido e profondo del romanesimo fra i Langobardi.

L' ellenismo invece si affermò con grandi progressi nella Calabria, per gl' influssi vivi dell' amministrazione bizantina e della religione ortodossa, essendo parte della Calabria rimasta sempre sotto i Bizantini e staccata da Roma e arricchita di colonie di greci e di laure di monaci basiliani.

A Napoli l' ellenismo scade a poco a poco sicchè nella seconda metà del sec. VIII la lingua greca è sostituita dal latino negli atti pubblici: il diritto è sostanzialmente romano con lievi infiltrazioni bizantine e latini sono i nomi dei pubblici ufficiali — curiales, comites, tribuni, lociservatores, judices, mediatores, actores o actionari, vicedomini ed aerari, — mentre derivano dai vicini domini langobardi certe consuetudini e gli uffici di castaldi e sculdasci.

Analogamente procedevan le cose ad Amalfi e Gaeta.

Nel tema d' Italia i Bizantini non riescono a spingere tanto innanzi l' ellenismo; poco o nulla esso procede nel campo religioso: nel governo del paese non si osa soppiantare la lingua, le leggi, e le usanze locali; e se sono greci i termini con cui si indicano i vari funzionari dallo stratega al topotereta, dall' epischeptis al critès, dal catepano allo spatario, i funzio-

nari, quasi sempre dell' aristocrazia locale e langobardi d' origine, si ostinano a firmare in latino anzichè in greco.

L' antagonismo fra ellenismo e romanesimo nel Mezzogiorno è tenuto vivo nel campo religioso dal Papato e dai mònaci benedettini, nel campo politico dai vari imperatori romani qual più qual meno — e sporadicamente dai Principi langobardi stessi e da qualche duca campano, e si esplica in due celebri duelli, quello fra Nicolò I e Fozio, e quello fra Ottone I e Niceforo.

§ 4. — L' ascensione della borghesia

Nello svolgimento politico e sociale dell' Italia medievale ebbe grande importanza il fattore demografico. La popolazione, scarsissima nel primo medioevo, all' uscire dalle grandi invasioni s' avviò per un lento ma continuo incremento: però questo fu assai minore nel Mezzogiorno che nel Regno italico, a causa dello stato di guerra quasi permanente in tutto il sec. IX e X, e delle incursioni Saracene spaventosamente desolatrici. Non bisogna però pensare a un vero e proprio ripopolamento: la popolazione non poteva crescere in modo sensibile per la scarsa fecondità delle classi servili, per la grande mortalità dei bambini e degli adulti, per le frequenti epidemie e carestie, per la mancanza quasi completa di misure profilattiche, di nozioni igieniche e di arte sanitaria.

Pensiamo inoltre che le campagne coltivate erano assai ristrette: boschi e paludi e spazi incolti (zerbidi) e deserti sono spesso nominate nelle carte meridionali; gran parte delle terre fiscali e della corona erano incolte e coperte di selve; boschi immensi coprivano Puglia, Lucania e Calabria.

La popolazione era dappertutto rara: più densa nei centri urbani, assai meno nelle campagne, dove la cultura estensiva dominante, il latifondo, le guerre frequenti, il brigantaggio quasi

normale rendevano la vita più precaria, più difficile, più dura. Un pugno di villani, dice il Romano, molto spesso abitavano vaste estensioni di terre dipendenti da laici, da chiese, da monasteri. Solo alla fine del sec. X si accenna un ripopolamento delle campagne, e sostituzioni di campi a selve, e di luoghi abitati a solitudini e rovine, e di orti, vigne e oliveti a terre incolte e paludosi.

La popolazione si accentra più fitta e numerosa nelle città (civitates, urbes, oppida) e nei luoghi minori (villae, loci, vici, casalia); ma non esageriamo, di città popolose come oggi non è il caso di parlare: le più popolate erano le marittime, come Napoli, Amalfi, Bari, centri importanti di vita commerciale; ma talune addirittura sparivano come Siponto e Pesto.

Le città interne, prima del Mille, erano tutte poco popolate e, anche le più ragguardevoli dal lato politico, avevano ristretto perimetro, case di legno e aspetto meschino: tali Benevento, Capua e Salerno, con tutto che si facciano dai cronisti gli elogi della loro bellezza e ricchezza.

Le città si allargano e migliorano solo all' alba del Mille e si circondano di sobborghi, e si distinguon nettamente dalla campagna, costituendo una vera antitesi fra i loro abitanti: cives o burgenses, e villani o rustici.

Necessità di difendersi da guerre e incursioni portano nel sec. IX exeunte e nel sec. X a fortificare le città riattando le mura antiche o creandone delle nuove, entro le quali si riparano all' occasione anche quei della campagna e vi si armano pei servizi di guardia e pei combattimenti: e in questa comune necessità suprema è chiaro che non ci fu più distinzione fra Langobardi e Romani, e che tutti diventano un solo corpo di *concives*. Poi la febbre delle fortificazioni si estese anche alla campagna, favorita dal frazionamento che aveva spezzettato il contado in tante piccole signorie e dal bisogno di dar un luogo di pronto rifugio alla popolazione rurale troppo esposta alle

invasioni, al brigantaggio, alle guerre di vicini. Le campagne si costellano di castelli (castra, castella) sotto la cui protezione si agglomera la popolazione rurale; così da villaggi divengono castelli Barletta, Trani, S. Angelo in Todice in val di Cassino, Conversano ecc.

Così nel sec. X si à l' isolamento della città dalla campagna, la scomparsa di ville e corti indifese e la creazione di castelli.

Intanto in quei nuovi aggruppamenti sociali si svolgevano i germi di grandi trasformazioni: nelle città i diversi elementi etnici si avviavano più rapidamente a fondersi in un unico complesso e ad organizzarsi con un proprio assetto giuridico. La popolazione langobarda che costituiva l' aristocrazia militare e territoriale mantenne abbastanza spiccata la sua personalità etnica fin verso la metà del sec. IX, ma poi cominciò a declinare lentamente, mentre si elevava progressivamente l'elemento indigeno che riusciva ad assorbire quello straniero, dal che derivava il nuovo popolo italiano. Così pure nelle città campane dal sec. IX in poi va sempre più scomparendo la vernice greca, mentre l' elemento bizantino si rinvigorisce nella Calabria e in Terra d'Otranto con le conquiste di Basilio il Macedone.

Giuridicamente la popolazione era divisa in liberi e non liberi come nei secoli precedenti.

Fra i liberi erano i grandi laici ed ecclesiastici, cioè conti, gastaldi e vassalli, vescovi e abati, vicedomini e amministratori laici dei vescovi e degli abati; poi gli investiti di alti uffici ecclesiastici come diaconi e canonici ecc.; in terzo luogo i giudici subalterni dei conti e gastaldi, cioè i vicari, centenari, scultasci; infine la massa dei cittadini che intervenivano alle adunanze, e potevano esser chiamati ad assistere i giudici nell' amministrazione della giustizia, e dicevansi arimanni, cives. Essi costituivano la *civitas* ed erano i liberi di tutte le diverse nazionalità, Langobardi, Romani, ecc.

I Romani liberi eran naturalmente quelli già liberi del periodo langobardo, e quelli nati da persone fatte libere di poi, per via delle frequenti emancipazioni; in particolar modo costoro si riconoscevano dalla professione che facevano della legge romana.

Questi liberi partecipavano anche alla vita amministrativa della città, come funzionari minori addetti alla riscossione delle gabelle, alla zecca, ai lavori pubblici, specialmente ai restauri di palazzi e chiese, di ponti e strade, di mura e torri, cui eseguivano i liberi come pubbliche prestazioni.

Tra questi liberi c' erano anche, ma in numero non grande e che nel più cupo medioevo (sec. IX e X) si assottigliò molto, i piccoli proprietari; poveri, gravati di carichi dallo stato, sfruttati dagli ufficiali dei principi, danneggiati spesso da scorrerie e da guerre, non di rado per aver protezione cedevano la proprietà delle loro terre a chiese e potenti, e poi le riprendevano come benefici; talora per vivere dovevano mendicare o darsi al brigantaggio. C' erano invece in buon numero, anzi in numero sempre crescente, i liberi addetti all' artigianato, all' esercizio delle industrie e dei commerci.

Gli ultimi gradini sociali eran tenuti dai non liberi, di cui i più bassi erano gli schiavi: ma il loro numero andava scemando sempre più, sia nelle città, dove eran venute a mancare le fonti onde si alimentava la servitù personale, sia nelle campagne dove gli schiavi avevan finito per confondersi con le altre gradazioni di servitù nella denominazione comune di servi della gleba.

Col ridursi della piccola proprietà allodiale, venne a predominare la grande proprietà, che era tutta nelle mani dei Principi, dei signori laici, delle chiese e dei monasteri. Essa era costituita da *villae*, che comprendevano diverse curtes, le quali a loro volta abbracciavano diversi *fundi*. Di questi fondi parte erano coltivati da liberi (libellari, massari), e parte da

servi rustici (aldii, coloni, rustici, tributari ecc.): l' unione di vari fondi affidati alle varie famiglie di lavoratori, liberi o no, dicevasi *massaricium*, *dominicum* invece la parte tenuta dal *dominus*, cioè dal padrone, in economia e coltivata per mezzo delle prestazioni dei coloni o liberi che si trovavano sugli altri fondi.

Anche i monasteri dividevano le loro campagne in lotti, e in ognuno fondavano una *cella*, cioè chiesa o oratorio, per attirarvi famiglie di lavoratori e fissarvele con varie concessioni e privilegi. I contratti di censo, di decime, di enfiteusi, gli atti di concessioni, la natura e i limiti delle prestazioni dovute dai lavoratori ai padroni, e tutto ciò che serviva ad assicurare d' un lato i diritti del proprietario, e dall' altro il lavoratore contro gli abusi del padrone, erano stesi su carte cui particolari riti e formulari davano quel valore che à per noi oggi la carta bollata e la registrazione dei contratti. Ma è innegabile che la condizione dei lavoratori fu sempre grave, e talora l'oppressione delle classi agricole da parte dei signori, e l' esoso loro sfruttamento, per molte ragioni spiegabile, se non giustificabile, furono sì gravi da portare a ribellioni o fughe.

L' artigianato invece, l' industria e il commercio andarono sempre più sviluppandosi, in grazia anche dei rapporti larghi e frequenti coi Bizantini, e coi centri commerciali del Mediterraneo: ciò sopratutto nelle città che mantennero costantemente una certa operosità politica ed economica. Il Romano anzi pensa che lo sviluppo dell' artigianato cittadino fosse maggiore nell' Italia meridionale, massima nelle città della costa. (1)

La vivacità degli scambi interni e l' accrescimento continuo del commercio esterno favorì lo sviluppo e l' ascensione dell' artigianato, ed ebbe notevole influenza anche sull' agricoltura, permettendo una maggiore intensificazione della cultura

(1) **Romano**, o. c. 595.

del suolo e dando alla produzione agraria un carattere industriale. Tuttavia i progressi dell' agricoltura fino al sec. XI furono molto lenti: all' infuori delle adiacenze della città, predomina in genere la cultura estensiva; difettan le braccia, scarsi sono i capitali, insufficiente l' uso del concime, quasi nullo il regime delle acque, rozzi gli attrezzi agricoli, scarsi e inadatti i fabbricati per la custodia dei prodotti e per la custodia degli animali, difficili le vie di comunicazione, mal sicuri i raccolti.

Vicino a Napoli era assai fiorente l' industria del lino e della canapa; a Napoli si fabbricavano tessuti celebri per finezza ed eleganza: in tutta l' Italia meridionale in meno di un secolo si triplicò l' estensione della vite; poco meno esteso era l' ulivo, coltivati assai gli agrumi, importati dalla Sicilia: di qui era anche salita la coltivazione del gelso dando sviluppo all'industria della seta.

Abbastanza sviluppato era l' allevamento del bestiame, più del minuto che del grosso, specialmente dei suini; ma la carne era la base dell'alimentazione dei ricchi mentre la caccia e la pesca lo erano dei meno ricchi; poco diffusa era ancora l' apicoltura. Occupava invece un posto importantissimo la pastorizia data la grande estensione di pascoli e di boschi al monte e al piano: e le terre destinate a pascolo erano in parte d' uso comune per quelli d' una città o corte (vicanalia, comunalia, compascua) e in parte erano private.

In complesso fra il IX e il XI secolo l' elemento indigeno o romano riesce a prevalere sull' esotico o langobardo, etnograficamente; socialmente ed economicamente si eleva in nuove forme di attività, di energie, di aggruppamenti, esce dalla depressione e dall' asservimento, si arricchisce, si impone, ascende alla partecipazione della vita pubblica come personalità collettiva, e come forza morale animatrice di uomini e di eventi.

§ 5. — Albori di Comune

Di albori di comune se n'accennano un po' dappertutto nel Mezzogiorno verso il Mille: nelle terre della Chiesa, nelle terre bizantine di Puglia, nelle terre langobarde, nelle terre campane, nelle terre dei conventi.

Terre della Chiesa o Patrimoni della Chiesa romana erano sparsi pel nostro Mezzogiorno un po' dappertutto. Quelli giacenti in territorio langobardo per effetto della invasione erano un primo tempo scomparsi quasi tutti, perchè confiscati: solo più tardi fu possibile qualche parziale ricupero e un ordinamento più razionale di quelli rimasti immuni. Ma che ce ne fossero e di notevoli non si può dubitare, perchè è appunto da essi che talora il Papato prese le mosse per pretendere dai Langobardi (duchi o principi) intere regioni.

Ogni patrimonio ora costituiva un circolo amministrativo, che aveva alla testa un Rettore, scelto per lo più fra i notai, suddiaconi e difensori della Chiesa romana, che doveva amministrare il patrimonio e proteggere le persone che vi abitavano di fronte allo stato e di fronte ai privati. Sotto i Rettori stavano i conduttori a cui eran date in affitto, mediante regolare contratto, una o più *corti* o *condumee*, che egli coltivava per un tempo determinato coll'obbligo dal pagamento di un censo annuo: la durata era in genere di trent'anni e poteva essere rinnovata. Sotto i conduttori erano i coloni: questi pagavano imposte allo stato, sotto garanzia della Chiesa, e alla Chiesa davano somministrazioni annue in natura e servizi personali.

C'eran poi anche dei beni che la Chiesa non governava direttamente, ma dava in enfiteusi a persone facoltose e ragguardevoli per tenue censo. Per sì vasti beni la Chiesa era indiscutibilmente la prima potenza economica d'Italia; inoltre mercè l'organizzazione dei patrimoni la Santa Sede aveva un

mezzo efficacissimo d'azione sui vescovi, e poteva a un tempo sorvegliarli e proteggerli.

Nelle terre langobarde la restituzione dei patrimoni alla Chiesa fu a un certo punto quasi totale, e ciò avvenne allorchè i Franchi, da Carlo Magno in poi costrinsero i Principi beneventani a restituire i patrimoni della chiesa giacenti nelle loro terre.

Invece nelle terre bizantine i patrimoni furono confiscati per l' iconoclastia e poi, riconciliatosi l' Impero con la Chiesa, solo parzialmente fu fatta la restituzione. Nelle terre campane le cose procedettero assai meglio: in genere la Chiesa non perdette che temporaneamente e solo in parte, specialmente a Napoli.

Il sistema curtense, unico regime economico dei patrimoni, l' immunità che cedeva ai Rettori i tributi dovuti allo Stato da tutti quelli che vivevano sul patrimonio immune, e con l'amministrazione insindacabile e libera anche la giurisdizione e l'esecuzione dei giudicati (exactio, introitus, districtus), e l'esercizio di tutti i poteri, esigevano che a fianco del Rettore ci fossero dei liberi che lo aiutassero: e sono appunto anche là i *boni homines,* i notabili della borgata, le più agiate e onorevoli persone libere, che assistono il Rettore o i suoi giudici in giudizio, partecipano al governo e all'amministrazione della comunità della corte, distribuiscono il lavoro e i prodotti, curano l' importazione delle materie prime e l'esportazione del superfluo, i pagamenti dei contributi allo Stato, il riversamento di ciò che si doveva dai conduttori, censuari, ecc. alla Chiesa; pensano ad armare i loro uomini nelle invasioni di Saraceni.

E in questi *boni homines* è il germe del futuro comune.

Analogamente succede nelle terre delle Chiese vescovili. Sono gli albori del comune rustico, che però non precedono nè accompagnano, ma susseguono per lo più a quelli del comune cittadino.

Nelle terre bizantine che i Greci non solo non riuscirono

ad ellenizzare ma che per debolezza delle guarnigioni costrinsero a difendersi da se stesse contro incursioni di Saraceni e assalti langobardi e imperiali, si rese possibile lo sviluppo di una vita municipale autonoma molto intensa, a cui contribuì anche la lontananza del potere centrale. Anche là accanto ai funzionari governativi appaiono verso il Mille i boni homines che rappresentano la totalità dei cittadini nelle sue varie gradazioni economiche e sociali. Nelle carte pugliesi del sec. X e XI appaiono numerosi i *judices* o *critai,* che appartengono per certo alla nobiltà locale, e i *boni homines* o *nobiliores homines,* notabili della città, persone le più agiate, note e onorevoli. In loro presenza si facevano vendite, donazioni, cessioni di beni; a loro il giudice dava incarico di assisterli in giudizio, e di risolvere con lui le cause; facevano da arbitri in affari di minore importanza e nelle stime di domini contestati fra diversi proprietari; erano compartecipi infine, dove l'autorità centrale era più debole, nell' amministrazione degli affari correnti, e anche nel governo della città: assistevano in riunione plenaria — conventu pleno — il governatore o signore, e, se lo cacciavano, prendevano loro nelle mani il governo e iniziavano un principio di *comunitas.*

Via via che diminuisce l'autorità degli alti funzionari — strateghi o catepani — la nobiltà locale, investita delle dignità e funzioni secondarie oltrepassa via via i suoi modesti confini e amministra la città quasi senza controllo; tanto più che, salve Taranto, Trani e Bari, dove i funzionari sono d'origine orientale ed estranei al paese, ovunque critai e turmarchi sono scelti dai nobili del luogo e per lo più sono inamovibili; inoltre sono ricchi di privilegi e di immunità. La nobiltà locale formata dai principali proprietari, à sui suoi domini una indipendenza quasi assoluta. Da essa non si distingue la nobiltà mercantile o borghesia commerciante, e tutti insieme sono i *boni homines* da cui germina il comune.

Ad essi è demandata, per amore o per forza, dai catepani, l'amministrazione delle città fornite già di privilegi e di immunità finanziarie più o meno estese, e reggentisi con governo proprio, sotto la sorveglianza di un Rettore o ispettore del catepano, che vigila l'autonomia affinchè non trasmodi.

Tale autonomia del resto si rivela per varie città con molti segni. Fin dal tempo delle incursioni saracene, varie città trattano tregue e paci e tributi col nemico, senza che mai si veda intervenire lo stratego e ancor più ciò si vede nelle incursioni normanne del sec. XI: riattano le loro mura distrutte, riallacciano a sè borgatelle e villaggi, chiese e monasteri adiacenti o isolati; si abituano a non contar più che sulle proprie forze, e a non occuparsi che del proprio diretto e immediato tornaconto: e con milizie proprie si difendono dai nemici, o, peggio, già si combattono fra loro — Ascoli e Siponto, Bari e Trani ecc. —

Analogamente succede nelle repubbliche campane, dove l'aristocrazia militare e mercantile finisce per strappare al Duca larghe partecipazioni al governo della cosa pubblica, come avveniva nella città di Benevento. Ma di ciò dirò fra non molto più particolarmente, ricercando le origini del comune beneventano.

Verso il Mille sono già in fisionomia di comune Napoli e Gaeta, Amalfi e Sorrento (queste due terre si erano presto staccate dal ducato di Napoli sotto il governo dei loro praefecti e ipati).

Forse anche, ma ciò non è ancor ben chiaro, nelle terre principali dei monasteri, all'ombra delle immunità abbaziali, le forze locali dei liberi più colti e attivi ed energici prendevano un deciso sopravvento, si organizzano per le lotte coi Saraceni, coi Normanni, coi signorotti predoni, e ridestano financo nei servi aneliti disperati di libertà. Forse anche là l' incalzarsi di classi sociali aspiranti a un più largo benessere, a una più elevata forma di esistenza civile e il trasformarsi conseguente di rapporti economici e giuridici non può essere contenuto e rego-

lato dal baston pastorale dell'abate. E in quel potente risveglio che caratterizza la rifioritura di Montecassino e del Volturno, esplodono le energie latenti, accumulate lungo il secolo X e si affermano vivaci e vigorose, e appaiono i primi segni di un'attività popolare che non riceve più ogni impulso dal Monastero, ma opera già per forza propria in una sfera sempre più larga d' interessi e di aspirazioni.

Anche qui io penso che si accennassero gli albori del Comune. E a favorirli più che a impedirli, giovò la restaurazione stessa dei grandi monasteri di Montecassino e del Volturno, e la loro caduta sotto l' influenza dei dinasti capuani.

Distrutti quasi contemporaneamente verso l' 883 e l' 884 dai Saraceni, i superstiti, riparati a Teano, cercarono di riprendere e restaurare il dominio di S. Benedetto con la protezione bizantina, ma invano: invano cercarono di restaurare la vita monastica, chè le guerre le quali desolarono la Campania ancora per molti anni, lo impedirono. Solo mettendosi sotto la protezione dei Principi Capuani i Benedettini poterono riprendere e continuare abbastanza tranquillamente le tradizioni di Montecassino, facendo sorgere in Capua un gran monastero, e poi riuscirono a far risorgere lo stesso Monastero di Montecassino, e restaurare intorno ad esso gli antichi domini, e difenderli dagli ingordi signorotti vicini, sempre con la protezione dei dinasti capuani.

Infine per proteggere i domini restaurati e ampliati, i Benedettini eressero mura e bastioni, torri e fortilizi, al cui riparo si moltiplicarono i villaggi, accorsero servi e raccomandati e i contadini dispersi per le montagne vicine dal tempo delle invasioni saracene; inoltre attorno al monastero centrale crearono nuove dipendenze, assicurarono il normale sfruttamento dei domini, anche dei più lontani, ristabilirono in modo durevole la sovranità dell'abbazia cassinese su un gran numero di chiese e

cappelle, di monasteri e celle sparse da Spoleto a Bari, dal Gargano a Salerno. (1)

E altrettanto avvenne pel Monastero del Volturno. Restaurata fra il 915 e 930 la badia volturnese, rimise a cultura le terre del piano e del monte, ne affittò a contadini, ne diede a livello a lavoratori, portò colonie in luoghi deserti chiamandoli da Valva e dai Marsi, e ripopolò di villaggi tutta l'alta valle del Volturno prima deserta e desolata, e ovunque fece tornare il fervore del lavoro e la gioia del benessere.

Come non pensare che anche nei maggiori centri del territorio cassinese ridesse l'alba di tempi nuovi quale nelle terre della Chiesa e in quelle delle Sedi vescovili?

§ 6. — **Cultura**

Come si usciva dal Medioevo più cupo per ciò che era vita politica e civile, così se n' usciva per ciò che era cultura.

Il secolo IX aveva dato qualche modesto scrittore, ma nessuno che potesse stare a paragone con Paolo Diacono. Il langobardo Erchemperto, della dinastia dei duchi di Benevento, dopo aver studiato dai Benedettini presso Chieti, fattosi egli stesso Benedettino, aveva scritto l' *epitome cronologica* de gestis principum Beneventanorum, andando dagli anni di Paolo Diacono all' anno 881, opera giunta a noi; e aveva anche composto un carme sulla vita di Landolfo vescovo di Capua, gli atti della traslazione di S. Matteo Apostolo, la storia della distruzione e ricostruzione di Montecassino, e quella delle incursioni Saracene.

Un napoletano, Giovanni diacono della Chiesa di S. Gennaro, aveva scritto una cronaca dei vescovi napoletani dal cominciamento della serie all' 861, e la vita di S. Atanasio di Napoli, e l'opera era poi stata continuata dal suddiacono Pietro.

(1) **Leon** e **Ott.**, I. 59-60 II. 1-6.

Un anonimo aveva dettato una Storia dei Langobardi, che è nei R. I. SS. I. 279; ma era poca e meschina cosa.

Il sec. X ebbe qualche cosa di più, se non di meglio.

Un Giovanni discendente dai primi conti di Capua, archidiacono di questa città, e poi abate d' un monastero benedettino da lui stesso edificato, scrisse un Chronicon de persecutoribus cassinensis coenobii et de miraculis ibi factis, di cui si valse poi Leone Ostiense, e forse scrisse anche, come vorrebbe il Pellegrini, un Chronicon postremorum comitum Capuae.

Un Arnolfo, forse monaco e assai probabilmente di Calabria, scrisse una breve cronaca dal 900 al 965. Cosimo di Matera ci lasciò inni sacri pubblicati dall' Ughelli e dal Fabrizio. Orderico è forse il nome dell' Anonimo Salernitano di cui noi abbiamo una cronaca piena di fantasie e di esagerazioni, ma assai interessante, che va dal 760 al 960.

Un anonimo Capuano fu benemerito compilatore delle leggi langobarde, il cui codice forma il più bel tesoro del Monastero di Cava.

Ma non si deve dimenticare che nel sec. X la badia cassinese non potè dare un gran contributo alla cultura, perchè per buona parte di quel secolo il centro dell' ordine non potè più essere la distrutta Montecassino, ma Capua, e solo dopo che l' abate napoletano Aligerio (— 986) ebbe riportato l'ordine a Montecassino quel santo luogo tornò a rifulgere come un faro assai più che non l' avesse potuto in Capua, per quanto sotto la protezione dei dinasti capuani. Non c' era mai stata infatti in Capua quella serenità e quella pace che favoriva la cultura più che il mecenatismo dei principi.

Tornato l' ordine a Montecassino, non ebbe subito libero autonomo sviluppo delle sue tradizionali attività. Ben quattro abati langobardi lo governarono: Mansone (986-997), della famiglia principesca capuana, Giovanni II (997-1010), che era un nobile beneventano, Giovanni III di quello nipote, ma per

pochissimo tempo, e poi Atenolfo, figlio di Pandolfo II, che salì sul trono badiale di Montecassino nel 1011.

Mansone fu una singolar figura di abate. Egli era, come è detto, della casa capuana, ed era stato imposto dalla vedova del Capo di ferro, Aloara, ai monaci cassinesi. Ciò aveva già irritato i frati; perchè l' abate sarebbe dovuto essere eletto dai frati stessi; inoltre Mansone era giovanissimo e di religioso non aveva che l' abito, mentre l' anima e il tenore di vita erano d' un signore feudale rapace e ambizioso.

Ciò causò subito uno scisma nella comunità cassinese; parecchi dei monaci più anziani e venerati lasciarono l' abbazia, quali per andare in pellegrinaggio, quali per fondare altrove dei conventi in cui tornasse in rispetto la rigida regola di un tempo a l' ideale della vita religiosa secondo le costituzioni di S. Benedetto.

Però con Mansone la potenza temporale di Montecassino raggiunse il suo culmine, poichè egli ebbe dalla casa capuana nuove donazioni, da Papa Giovanni XV si fece riconfermare tutti i beni della badia, tanto in terra beneventana, quanto in Puglia, nei Marsi, nella Marca di Spoleto e altrove, e si fece riconoscere il diritto di giurisdizione su tutti i conventi posti sotto l' autorità dell' abate cassinese, senza che alcuno, laico o vescovo, principe o privato, potesse opporsi.

Eresse una fortezza a Roccasecca, rivendicò l' intera e piena sovranità sulla contea di Roccasecca, e volle essere l'unico padrone di tutta la media valle del Liri; e come gran signore, ostentò lusso principesco, cavalli e cortei di servi in ricchi abiti di seta, e sfoggiò ovunque potè, persino alla corte di Ottone III (992) un fasto che era ignoto a tutti gli altri abati.

Quand' egli però fu preso dai suoi monaci e accecato, le cose migliorarono quanto a costumi e regolarità di vita religiosa, e sotto i nuovi abati si svolse di nuovo notevolmente la

cultura, sopratutto sotto Atenolfo. Egli fu messo sul trono dell' abazia da Pandolfo II e dagli arcivescovi di Benevento e di Capua (Pandolfo e Alfano) e fu subito un vero monaco, quasi dimentico della stirpe principesca da cui aveva tratto i natali, umile sempre e umanissimo e gran restauratore di chiese, della disciplina scaduta e della cultura.

E così nel sec. XI il monastero cassinese vedeva fiorire Pandolfo di Capua, che lasciò molte opere di svariata dottrina e specialmente di filosofia, teologia, matematica e astronomia; Guaiferio di Salerno, che scrisse la vita del Pontefice Lucio, parecchie omelie e un elogio metrico di S. Seondino vescovo di Troia; Teudino, della Marsica, che per la sua dottrina e i suoi sermoni fu fatto cardinale; Mainardo, che fu caro ad Alessandro II e fu da lui mandato a pacificare clero e popolo a Milano e a purificare qua e là la chiesa dalla simonia e dal concubinato; Amato, celebre storico dei Normanni; Desiderio abate, poi Papa Vittore III, di cui restano quattro libri di Dialoghi sui miracoli di S. Benedetto; e, maggiore di tutti, Leone Ostiense o marsicano, che, nato dalle stirpe illustri dei conti dei Marsi, e fatto decano e bibliotecario del Monastero di Montecassino, ci lasciò una cronaca la quale è la più compiuta del tempo suo, e della maggior importanza per il Medio Evo.

PARTE III.

DECADENZA E FINE DEI PRINCIPATI LANGOBARDI

(981 - 1080)

CAPO XVIII.

L' Italia meridionale e gli Ottoni

§ 1. — Ultime incursioni saracene sotto Ottone I.

Di Ottone I abbiamo veduto gl' interventi nell' Italia meridionale ; interventi diretti ad affermare la sovranità tedesca su quelle terre e a scacciarne i Bizantini, e abbiamo veduto che il frutto di tali interventi fu più apparente che reale, perchè la sovranità tedesca non fu estesa che ai Principati di Benevento e di Capua, e quanto ai Bizantini, una inutile guerra non potè toglier loro nemmeno Bari, e il matrimonio di Ottone II con una principessa bizantina non assicurava una reale autorità dell' Impero d'Occidente su alcuna delle terre italiane soggette a quello d'Oriente.

Con la morte poi di Pandolfo Capo di Ferro l' Impero tedesco perdette il più forte appoggio della sua sovranità e influenza nel Mezzogiorno : le agitazioni e scissioni poi che seguirono a quella morte annullarono infine quasi del tutto l'opera del primo Ottone.

Il Capo di Ferro morendo lasciava sei figli avuti dalla moglie Aloara : di essi Landolfo IV già aveva Capua e Bene-

vento ; Pandolfo II aveva Salerno ; Gisolfo ebbe Teano, Landonolfo e Laidolfo ebbero pel momento terre minori ; della fanciulla Ata nulla sappiamo.

Landolfo IV, pio, giusto e morigerato signore di Capua e Benevento, ebbe subito un rivale in Pandolfo, figlio di Landolfo III. Questo Pandolfo, colto il momento che Landolfo IV era occupato sui campi di Puglia contro i Greci, riuscì ad occupare Benevento, e l'altro dovette rassegnarsi alla sola corona di Capua.

Pensa lo Scandone che a tal mutamento non sia rimasto estraneo l' Imperatore Ottone II e che vi abbia dato almeno il suo consenso ; ma ciò non sembra possibile e proprio per la ragione dalla quale lo Scandone è indotto a crederci, che cioè, avendo Ottone II l' animo rivolto a una guerra con Bisanzio, aveva bisogno dell'appoggio dei Principi Langobardi. (1)

Sembra invece più probabile quel che sospetta il Dina, che vi avessero mano i Bizantini, e che il colpo avvenisse mentre Ottone II era disceso per l'Abruzzo a Capua e vi si tratteneva ospite di Landolfo IV.

Un fatto analogo succedeva in quel torno di tempo a Salerno, poichè Mansone d'Amalfi e il Conte di Palazzo Giovanni Lamberto spodestavano Pandolfo figlio del Capo di Ferro, e si sottraevano ad ogni vassallaggio verso Benevento e Capua (ottobre 986).

Ottone II che era pressato dalle esigenze della guerra che lo attendeva, e forse voleva controbilanciare, senza perder tempo e uomini, la crescente influenza greca, riconobbe e sanzionò il fatto compiuto.

Allo stesso modo del resto il Pontefice Gregorio V sanzionava di quei giorni il sopruso di Alfano, che invaso l'arci-

(1) **Scandone,** Storia di Avell. 108.

vescovado di Benevento ne cacciava Aione, che era di parte capuana, (1) e si proclamava arcivescovo di Benevento.

Evidentemente, dalla concomitanza dei due fatti risulta che i Beneventani mal si rassegnavano al fatto che la metropoli dell'antico principato di Benevento fosse divenuta una città di secondo ordine e inferiore a Capua.

E così dopo soli sei mesi dalla morte del Capo di Ferro si dividevano nuovamente i suoi vasti domini. Ma se questo era già grave male per se stesso, diventava gravissimo per il momento politico in cui succedeva. Si stava infatti scatenando sull'Italia meridionale una vasta guerra fra Saraceni e Bizantini e un'altra se ne preparava tra Bizantini e Tedeschi.

Già fin dal 973, anno della morte di Ottone I, i Greci avevano chiamato, o almeno lasciato venire i Saraceni a recar danni al Capo di ferro e all' Impero. Però quelle prime incursioni, che il Protospata descrive con una certa larghezza, ma confondendole con altre posteriori, si avvicinarono soltanto, ma non si addentrarono nei confini dei Langobardi.

Nel 975, non chiamati dai Greci, ma tratti dall'esempio di precedenti, cominciarono a venire altre bande, e così via via seguirono e crebbero le incursioni fino al 982, anno per anno, ininterrottamente. Il principale loro capo fu l'emiro Abulkasem, che sottopose a tributo Otranto e Gravina e desolò varie città calabresi.

Avendo allora l' Impero bizantino un gran da fare per rivolte interne, tutto il peso della lotta contro i Saraceni gravò sulle spalle delle poche forze che già erano in Italia, le quali però lottavano con poco frutto.

I Bizantini, sia per deviare dalle loro terre l'uragano, sia per avversione al Capo di ferro, fattosi per fellonia vassallo dell' Impero d' Occidente, quando lo potevano si lasciavano andare

(1) M. G. H. SS. III. 175.

a favorire i Saraceni. Contro Pandolfo Capo di ferro incitava i sovrani bizantini il profugo Landolfo, quello che aveva per breve tempo strappato a Gisolfo la Signoria di Salerno e poi l'aveva perduta per l' intervento del Capo di ferro; ma è favola che riuscisse ad avere dai Bizantini delle navi e che, sbarcato nel 979 a Otranto, facesse qualche bell'acquisto. Dev'essere invece morto in quel torno di tempo, perchè dopo non se ne sa più nulla.

Abulkasem, corsa la Calabria, diede addosso a Taranto e l' incendiò; prese a forza Otranto che gli negava il pattuito tributo e la diede alle fiamme; si gettò su Bovino e Oria e gli abitanti vendette schiavi; infine corse su Gallipoli e la maltrattò ferocemente.

I Greci guardavano inoperosi e fiaccati non sapendo che fare. E in verità non potevano far nulla: più gravi pericoli urgevano ai confini di sud-est dell' Impero e la Siria era tutta in ribellione. Sicchè i temi italiani furono abbandonati a se stessi, e si dovettero difendere con le deboli guarnigioni sparse nelle principali città e con le modeste milizie locali.

Gli ufficiali bizantini avevano dunque sotto mano poche forze, nè potevano fare gran conto sugli abitanti delle città perchè queste mal si rassegnavano a contribuire con denaro e uomini a una campagna generale contro i Saraceni.

Sembra che in Puglia e Calabria ogni città preferisse difendersi per conto suo, e, se occorresse, salvarsi con tributi al nemico, piuttosto che affrontare i pesi e i rischi di una lotta comune.

Qualche città, come Rossano, si ribellò persino ai suoi magistrati, pur avendo i Saraceni poco lontani.

Tale grave stato di cose non poteva lasciare indifferente il Testa di ferro, che era il personaggio più importante dell' Italia meridionale. Egli poi aveva dei vecchi conti da saldare coi Bizantini e quel momento gli pareva ottimo. Ma gli doveva

anche parere urgente pei suoi domini fiaccare e allontanare i Saraceni, tanto più che essi ormai dalle incursioni accennavano di voler passare a stabili domini, — colonie o ribât che si fossero — nei punti migliori, nè sol più costieri ma anche interni. E di tal pericolo lo avvertiva di quei giorni anche il celebre S. Nilo, che fuggendo dall' invasa Calabria, riparava coi suoi monaci a Capua e poi a Montecassino.

Nel 981 Ottone II era a Roma e qui gli giunsero infinite preghiere e sollecitazioni. Già sua moglie Teofane, irritata d'aver avuto promesse in dote le terre greche del Mezzogiorno, ma di non aver poi ricevuto nulla, lo spronava a rivendicarle, magari con una guerra. E i Magnati tedeschi insistevano perchè Ottone II, continuando la politica paterna, portasse le aquile dell' impero sino agli ultimi lembi della penisola italiana ; il che poteva ben mascherarsi sotto una spedizione in forze contro i Saraceni. E lo invocavano tutti quei che nel Mezzogiorno avevano interesse e cura a mantenere inalterata e ad espandere ancor più l' influenza dell' Impero d' Occidente. E lo attendevano tutti i malcontenti del governo bizantino ; e lo supplicavano tutte le povere vittime delle incursioni Saracene e del fiscalismo greco.

Non occorreva di più alla natura avventurosa e valorosa di Ottone II per trascinarlo nella nuova impresa ; la quale del resto non gli pareva troppo grave per la sua potenza e per il suo orgoglio.

La campagna fu decisa e preparata a Roma nei primi del 981; sotto il pretesto di una crociata contro i Saraceni, Ottone II mirava a togliere ai deboli Bizantini i temi italiani già rivendicati da Ottone I. (1)

Essendo però in pace coi Sovrani di Costantinopoli dichiarò che egli voleva fare guerra ai Saraceni che minacciavano

(1) M. G. H. SS. I. 80

le terre langobarde vassalle dell' Impero ; ma la Corte bizantina capì benissimo il vero scopo della spedizione di Ottone II e si diede a fare ogni sforzo per frenare il bollente Imperatore.

Di ciò si occupò lo stratega di Bari, che intanto aveva saputo essersi alcune città pugliesi, ribelli al dominio bizantino, rivolte al Sovrano tedesco. Egli mandò a Roma il monaco S. Saba per indurre Ottone II a concludere un accordo diretto con lui ; ma Ottone non volle trattare : però con tale rifiuto scoprì non poco delle sue vere intenzioni.

Per fortuna dei Bizantini intervennero all' ultimo momento alcuni fatti che deviarono dal loro capo la tempesta.

§ 2. — Spedizione di Ottone II

Ottone II, chiamato da ribelli pugliesi, lasciò pel momento da parte i Saraceni, parendogli che questi si sarebbero spaventati e ritirati ove avessero sentito delle sue vittorie sui Bizantini, e si diresse sopra le Puglie, dove fervevano il disordine e la ribellione.

Ma in quella moriva il Capo di ferro su cui Ottone II contava tanto : e in breve volger di tempo e di avvenimenti, Capua passava a Landolfo IV, Benevento a Landolfo II, Salerno a Mansone III d' Amalfi, lo spoletino forse sfuggiva a Landolfo IV, ma non sappiamo che ne fosse.

Ottone II comprese che non conveniva dare addosso ai Bizantini con tanto incendio alle sue spalle da parte dei nuovi dinasti o nemici o malfidi, e con la minaccia saracena a un fianco. Occorreva con un pronto intervento ristabilire la sua autorità nel Mezzogiorno langobardo.

E per evitar di peggio riconobbe il fatto compiuto a Benevento, ma non quello di Salerno. Mansone III era ai suoi occhi un usurpatore, contuttochè dicesse d' avere diritto alla corona di Salerno per essere stato associato nel regno di Pan-

dolfo — di tale associazione io non ò rinvenuto la più piccola prova nelle carte cavensi —.

Per umiliare Mansone III si assicurò l' appoggio del duca Marino di Napoli e andò da lui personalmente. Marino l' accolse con grande onore, e fu così Ottone II il primo degli imperatori cui la città aprisse le porte. Di qui mosse su Salerno, e dope due mesi d' assedio, verso la fine di Dicembre l' ebbe a patti. Mansone III potè conservare il trono, ma sotto l' alta sovranità dell' Imperatore tedesco, e lo spogliato Pandolfo, anzichè essere associato come qualche cronista pretende, fu abbandonato al suo destino: fu invece associato da Mansone suo figlio Giovanni.

Evidentemente Ottone II lasciò Salerno al duca di Amalfi, non solo per non perder più tempo in atti che erano tutte deviazioni del suo scopo vero e principale, ma anche perchè Mansone gli prometteva aiuti per terra e per mare, cioè le truppe salernitane e la flotta amalfitana. E di ciò è il sospetto nel vedere che subito gli Amalfitani si offesero di quell' ossequio del loro duca a Ottone II, delle promesse di loro aiuti contro Saraceni e Bizantini coi quali Amalfi pei suoi commerci aveva tutto il tornaconto a vivere in buona pace, e si ribellarono, per quanto inutilmente. D' altronde, scadendo Napoli, Amalfi prendeva il sopravvento sopra di essa; difatti proprio di quel tempo meritava d' essere detta dall' arabo Ibn-Hawgal, la prosperosa città di Langobardia, la più nobile, la più illustre, la più agiata ed opulenta, superiore per importanza anche a Napoli. (1)

Nè parve pel momento essere troppo punta la vecchia razza langobarda dominatrice di quel trionfo di Amalfi sopra quella Salerno, che a stento e di rado, aveva potuto stender le sue mani sopra di essa.

Non è verisimile che Ottone II non si preoccupasse di

(1) **Schipa**, in Arch. Stor. nap. XVIII. 454.

Capua e di Benevento, e che non chiedesse loro quel vassallaggio che gli dava Salerno: non è logico che non se ne interessasse pel motivo che non aveva nè forza nè tempo per ridurle all' usato vassallaggio; è più ovvio pensare che l' una e l' altra città lo rinnovassero spontaneamente, data la presenza sua fra di loro e con un considerevole esercito non ancora logorato dalla spedizione appena incominciata.

Ottone II, senza indagare a fondo nel nuovo stato di cose, e vedendoci una sufficiente pacificazione degli Stati langobardi sotto il protettorato tedesco, nel gennaio 982 riprese la spedizione, ma questa volta la spinse contro i Saraceni e i Bizantini a un tempo.

Ma non fu una spedizione rapida, e a colpi energici e decisi. Per cinque mesi Ottone II, o che attendesse i contingenti chiesti alla Germania e al Regno italico, o che aspettasse che la rivolta di Puglia gli aprisse le porte di parecchie città, si aggirò inconcludente in Puglia e Lucania, fra difficoltà e resistenze, ora sotto Matera, ora sotto Taranto.

Infine sotto questa città raccolse un esercito magnifico, con principi e vescovi di Germania e d' Italia, del Regno e del nostro Mezzogiorno. C'erano infatti dei nostri Mansone III di Salerno e Amalfi, Landolfo IV di Capua, il Marchese di Spoleto, Trasamondo di Toscana; Umfredo tesoriere e Adelchi conte e gastaldo conducevano le truppe beneventane inviate da Pandolfo II.

Occupata Taranto a forza, e trascorsavi la Pasqua, Ottone II passò a Metaponto, allora quasi spopolata per essere stata distrutta dai Saraceni nel 937. (1)

Giunto poi a Rossano, magnifica piazzaforte che già aveva avuto un presidio tedesco alcuni anni prima, vi lasciò la mo-

(1) M. G. H. SS. II 211.

glie, il tesoro imperiale e una buona scorta, poi si spinse su Cotrone dove, forse si trovava Abulkasem.

Questi, che aveva bandito la guerra santa contro i Franchi (i Cristiani), aveva al suo fianco numerose forze; ma nessun documento ci dimostra che ci fossero anche i Bizantini come suoi alleati. Di tale pretesa alleanza c' è parola solamente in male informati cronisti germanici e nella falsa cronaca cavense. (1)

L' urto fu formidabile e accadde presso Stilo a metà di Luglio del 982.

Ottone II fu pienamente sconfitto, perdette il fiore del suo esercito ed egli stesso si salvò miracolosamente: però Abulkasem cadeva ucciso.

Restarono sul campo di Stilo anche parecchi principi alleati: Landolfo IV di Capua, Atenolfo ed altri suoi nipoti e cugini e Guido da Sessa (se pur non era già morto sotto Taranto come narra l' Ostiense).

Ottone II raggiunta Rossano, per Cassano e Laino riparò a mezzo Agosto a Salerno e si attaccò ancor meglio quei dinasti riconoscendoli legittimi Sovrani di Salerno, e il vescovo Amato di quella città cedendogli i beni confiscati per fellonia a un tal Landolfo, signore langobardo dell' alta valle del Sinni, nonchè la città di Marsico nella parte orientale del Salernitano.

A Capua, dove contava vassalli veramente fedeli, riconobbe, in luogo del caduto Landolfo IV, il più giovane dei figli dell' energica Aloara, che si chiamava Landenolfo. (2) Inoltre nei sessanta e più giorni che stette in Capua elargì in copia favori a chiese e conventi d' Italia e di Germania.

Tra i più beneficati ricorderemo il Monastero del Vol-

(1) Gay, o. c. 314, 315.

(2) Diplom. oth. II. 280-288.

turno, il cui abate Giovanni andò in persona a richiederlo di conferma d' investiture antiche e di nuove larghezze, e l' Arcivescovo di Capua Adenolfo, certo dei dinasti capuani, ma non fratello, che invocò l' appoggio imperiale per la nuova Chiesa e monastero di S. Lorenzo in Capua.

Ottone II non andò a Benevento, per quanto gli spiacesse non precisare bene i rapporti fra Pandolfo II e l' Impero, e quelli fra Benevento e Capua: quasi ostili questi, assai freddi quelli; ed è favola che assalisse Benevento e si vendicasse che non l' avesse aiutato a Stilo: a Stilo erano caduti molti nobili Beneventani, ed era caduto alla loro testa uno dei loro capi valorosi.

Urgeva che Ottone II riconquistasse Roma, passata fra gravi torbidi alla parte imperiale, e rifacesse il suo logoro e stanco esercito. Così abbandonò il nostro Mezzogiorno e risalì al Nord: ma risalì fra ribellioni di città e insulti di popoli. Vescovi troppo partigiani del Sire tedesco erano cacciati, disprezzati i decreti di lui, vilipeso il suo nome, derisa la sua autorità. (1)

Quand' ebbe messo insieme un nuovo esercito, Ottone II ridiscese spingendosi fino a Larino, regione cui si disputavano Langobardi e Bizantini.

Ma poi udita la morte del Papa, dovette correre a Roma e vi fece eleggere Giovanni XIV. Ma ben presto morì anche lui (Dicembre 983), e con la sua morte ebbero fine le imprese tedesche nel nostro Mezzogiorno; nè più poterono essere riprese che da Enrico II quasi quarant' anni dopo.

I Bizantini, ai cui danni dovevano riversarsi le spedizioni di Ottone II, ci ebbero invece utili sensibilissimi. Videro ritirarsi in Sicilia i Saraceni, fiaccati dalla giornata di Stilo, quantunque fosse una loro vittoria; videro risalire al nord i

(1) **Erberto,** Epist. 11-12.

Tedeschi sfiduciati e logorati, ed essi rimasero, per così dire, padroni del campo.

In Puglia i ribelli o spontaneamente o per forza si sottomisero: Bari, Trani e la stessa Ascoli, così a lungo tenuta dai Langobardi, vennero riprese (983): e a Bari si fissò la suprema autorità bizantina del Mezzogiorno, il catepano. Tale magistratura, più alta di quella dello stratega, fu certo creata per mettere nelle mani d' un solo tutta la politica dei domini bizantini d' Italia, e per togliere il dualismo sempre dannoso fra gli strateghi dei due temi di Calabria e di Langobardia. Già fin dal 950 cominciarono ad apparire degli alti ufficiali con l'autorità che ebbero poi i catepani, ma con vario nome: prima il *patrizio* Malacheno (950) e poi Mariano Argiro qualche anno dopo; poi il *Magistros* Niceforo (965) — il magistros nella gerarchia bizantina era ancor più di patrizio —; infine prima del 975 si ebbe il *catepano* d' Italia e fu l' antypatos e patrizio Michele. (1)

Poichè dicevasi *catepano d' Italia,* dominava solo sull' antica Langobardia direttamente, ma a lui forse era sottoposto anche lo stratega che reggeva la Calabria. Si noti poi che vi erano catepani anche in altri temi bizantini, specialmente di frontiera, dove maggiore era la responsabilità e quindi maggiore doveva essere il potere e l' autonomia d' azione.

Il secondo catepano d' Italia fu Calociro, che invece per tanto tempo fu ritenuto il primo: e fu quello che si trovò a reggere il tema di Puglia proprio nella discesa di Ottone II. Fu quindi lui a riconquistare Bari e Trani, spazzando via le genti tedesche rimaste ancora nei presidi di Puglia.

Poi si spinse ad occupare Ascoli, Siponto, Lucera e terre langobarde verso il Fortore e sul dorsale del Gargano.

Non sappiamo come si conducesse Pandolfo II di Bene-

(1) **Trinchera**, Syllabus n. 6 e 42 ecc. Gay, o. c. 326.

vento dinanzi a tale diminuzione dei suoi domini ; forse debole com' era, e solo, e in troppi pericoli, vi assistette passivamente: di lotte vivaci non v' è accenno in alcuna cronaca.

In breve i Bizantini ebbero nelle loro mani tutta la Puglia, sicchè sotto il catepano venne a trovarsi un' ampia distesa di terre litoranee dal Tronto al Golfo di Policastro ; e la risurrezione Bizantina fu favorita non solo dallo scomparire di Ottone II e dei suoi Tedeschi, ma anche dal susseguirsi di deboli emiri al bellicoso Abulkasem caduto a Stilo.

Ma fra il 986 e il 994 , sotto la guida del nuovo emiro di Sicilia Al-Achem, i Saraceni tornarono alle scorrerie ; e poichè da Costantinopoli non venivano aiuti, e il catepano non poteva essere dappertutto, nè provvedere coi suoi modesti mezzi a tutte le gravi necessità d' un vasto dominio, gl' infelici Italiani, seguendo anche l' esempio che talora veniva dato dagli stessi ufficiali bizantini deboli ed esautorati, patteggiavano con gl' invasori invece di combatterli, per salvarsi da stragi e saccheggi, o si univano addirittura a loro per non averli ostili ; raro era che osassero difendersi e ci riuscissero.

Caddero così San Ciriaco (Gerace) e Cosenza nel 986 ; nel 988 Bari stessa se li vide sotto le mura a devastare sobborghi e campagne e portare via contadini e bestiame ; nel 990 fu assalita Taranto, e il conte spoletino Attone che accorse con milizie sue e baresi, fu gravemente sconfitto e ucciso (991); caddero Matera, dopo lunga resistenza, e Oria per tradimento del langobardo Smaragdo che, come altri ufficiali bizantini, faceva causa comune col nemico (994). (1)

Evidentemente i catepani dovevano difendersi da sè, perchè le cose d' Italia viste da Bisanzio, e confrontate con le minacce più gravi che incombevano sulla Siria, sulla Tracia, sulla Macedonia, apparivano modeste incursioni di saccheggia-

(1) Lupo Protospata, ad ann. 986-998.

tori e di razziatori e quindi di secondaria importanna nella vita generale dell' Impero. D' altronde Bisanzio riteneva di poter dormire tranquillo: a che cosa infatti potevano riuscire delle bande di predoni là dove nulla avevano concluso due Imperatori Tedeschi con forti eserciti? (1)

§ 3. — Ottone III e il Mezzogiorno

Dopo la morte di Ottone II, salito al trono Ottone III minorenne, sotto reggenza, il Mezzogiorno nostro fu dai Tedeschi abbandonato del tutto ai Bizantini, ai Saraceni, e ai malfidi principi langobardi.

Di conseguenza tutti i Principati langobardi decaddero, non trovandosi uniti e concordi a resistere a Saraceni e Bizantini.

Nel 983 a Salerno una nuova rivolta abbatteva quel Mansone III di Amalfi, che aveva usurpato il trono al figlio del Capo di ferro. Di tal rivolta fu capo Giovanni Lamberto, forse già conte di Palazzo sotto Pandolfo. Egli fu proclamato Principe di Salerno, e iniziò una nuova casa che durò poi sino alla fine del Principato, per circa un secolo.

Per fissare la successione con l' ereditarietà, si associò subito il figlio Guido, e, morto costui nel 988, il secondogenito Guaimaro.

Gli Amalfitani si staccarono subito da Salerno e Giovanni Lamberto riconobbe il loro buon diritto di vivere da sè. Del governo di Giovan Lamberto si sa ben poco: cronache e carte cavensi ci parlano del fiorire della scuola medica salernitana, del sorgere di chiese per opera della principessa Sighelcaita, di miserie nelle campagne incolte per incursioni di Saraceni, di terremoti devastatori, il più terribile dei quali fu

(1) Gay, o. c. 343 ecc.

quello del 990, storicamente certo e spaventosissimo, per cui furono rovinate Capua e Benevento, Ariano, Frigento e Conza. A Benevento per quel terremoto caddero 15 torri e la Vipera, forse un monumento langobardo, ultima memoria della superstizione antica del culto della Vipera, di cui parlammo all' epoca di S. Barbato e del Duca Romoaldo, e ritenuto il Palladio di Benevento, così come i Fiorentini ritenevano nell' età comunale la statua di Marte.

Fra tutti questi avvenimenti la figura di Lamberto è sempre assente, nè si sa che parte prendesse alle miserie dei suoi popoli. Non si sa del resto nemmeno con certezza, ma si ritiene che spetti a lui il merito di aver ottenuto dal Papa Benedetto VII che erigesse ad arcivescovado la chiesa di Salerno (2 luglio 983) per modo che Salerno non restasse inferiore a Capua e Benevento che da vari anni già erano sedi di arcivescovi.

Analoga rivoluzione portava un cambiamento di dinasti a Capua. Qui teneva la reggenza pel figlio Landonolfo la vedova del Capo di ferro, donna saggia ed energica. Per paura che un suo nipote, col suo credito, potesse farsi gridare Principe, lo fece uccidere ; S. Nilo abate allora le predisse che la sua stirpe sarebbe perita.

Ciò si avverò ben presto. Infatti nell'aprile del 993, quattro mesi dopo la morte di Aloara, scoppiò in Capua una rivoluzione : il giovane Landonolfo fu ucciso, con bastoni e spade, mentre usciva di messa, e fu lasciato nudo sulla piazza finchè i frati di S. Benedetto osarono toglierlo di là e seppellirlo nella loro chiesa. Tra i frati riparò a stento il vescovo Aione, ancor vestito dei sacri paramenti, ma i congiurati riuscirono ad avvelenarlo.

A tali voci Trasamondo di Spoleto, parente di Landonolfo, accorse per vendicare la morte del pio martire — già correva la voce di miracoli avvenuti alla sua tomba — e anche Ugo di Toscana ebbe da Ottone III l'ordine di intervenire nel Principato di Capua.

Con l'aiuto dell'arcivescovo Isembardo riuscirono ad avere la città e vi posero principe Laidolfo di Teano, fratello dell'estinto. Dei congiurati i meno colpevoli furono variamente colpiti; i più colpevoli vennero impiccati: invece i favoreggiatori di Laidolfo ebbero grandi favori, e l'arcivescovo Isembardo ottenne fra altri beni le chiese di S. Maria di Nicandro, S. Angelo di Cicaluso, S. Donato e S. Cosmo. (1)

Laidolfo, benchè intronizzato per ordine di Ottone III, non si appoggiò alla parte tedesca, imitando in questo Pandolfo II di Benevento, che preferiva lottare da solo coi Bizantini.

Ottone III, appena messo sul trono fuori di reggenza, mostrò subito di voler riprendere gl' ideali del padre e del nonno, e di volersi quindi interessare del nostro Mezzogiorno.

Non potendo recarvisi egli stesso, ordinò ad Ademaro, capuano, prole di chierici, cresciuto a corte, a lui carissimo e creato di recente marchese di Spoleto, di recarsi con Ugo di Toscana a ordinare le cose di Capua, dove tornava a serpeggiare la rivolta contro il Principe Laidolfo, che si accusava reo dell'uccisione del fratello Landenolfo.

Discesi, si posero senz'altro dalla parte dei ribelli e assalirono Capua, Laidolfo resistette, ma tradito da parecchi e forse anche dall'arcivescovo Isembardo e dall' abate del Volturno, cadde nelle mani dei suoi nemici.

Imprigionato con la moglie Maria, con Landone di Caiazzo e molti altri nobili capuani, tutti accusati di aver avuto parte nell'uccisione di Landonolfo fu condotto a Roma: di essi i più furono impiccati in varie vie, pochi con Laidolfo furono di nuovo imprigionati, condotti in Germania e ivi esiliati.

Capua passò ad Ademaro (estate 999), il quale, per premiare il duca di Gaeta Giovanni III, che forse l'aveva aiutato nella spedizione, indusse Ottone III, mentr'era in Benevento per

(1) Reg. Neap. Arch. Mon. II. 168.

farvi consacrare vescovo S. Eriberto e mettere in ordine quel principato, a donare al duca di Gaeta la città di Pontecorvo; la qual donazione però restò lettera morta, poichè Gaeta non ebbe mai Pontecorvo, e la ebbero invece sempre i conti d'Aquino; difatti le carte di Pontecorvo continuarono a segnarsi con gli anni dei principi capuani.

Il nuovo principe di Capua, Ademaro, non godette che quattro mesi la modesta corona, perchè il partito antitedesco preso il sopravvento, lo espulse e gli sostituì Landolfo di S. Agata, figlio di Landolfo III di Benevento e fratello di Pandolfo II allora Principe di Benevento (luglio 1000).

Il partito antitedesco di Capua era irritato contro Ottone III perchè gli agenti imperiali trattavano la nobiltà langobarda con quella stessa violenza e crudeltà che l' Imperatore adoperava sulla nobiltà romana e pretendevano di ristabilire col terrore la supremazia dell' Impero germanico sul nostro Mezzogiorno.

La ribellione di Capua avvenne quando Ottone III, reduce da un pellegrinaggio al Gargano, aveva lasciato Capua col suo esercito per andare a Roma.

Questo ci fa pensare che la nobiltà capuana avesse anche sentito gravemente il peso della presenza della corte imperiale e di tutto un esercito che bisognò mantenere e sopportare. Ma forse molti nobili temevano che Ademaro facesse delle nuove tavole di proscrizione sotto speciosi pretesti, come già aveva fatto per Landolfo, Landone e altri signori langobardi.

Ottone III non potè pel momento scendere e restaurare Ademaro: quando poi venne qualche mese dopo, non potè più nulla contro i fatti compiuti e li sanzionò. (1)

La rivolta di Capua ebbe anche altre conseguenze. Il duca Giovanni di Napoli che Ademaro aveva fatto chiudere in prigione nella sua città, fu liberato e rimesso sul trono, nè ebbe più noie, nè da Tedeschi nè da tedescofili.

(1) Leon. ost. II. 15 e Script. rer. lang. 501.

Il duca di Gaeta che aveva avuto, per opera di Ademaro, Pontecorvo, non ebbe nemmeno il piacere di cominciarvi ufficialmente la sua signoria, perchè i conti d'Aquino gliela portarono via ed egli non fece nulla per riprenderla.

Anche il Principe di Benevento, Pandolfo II, si ribellò all' Imperatore e gli rifiutò obbedienza. In verità i Beneventani avevano avuto da Ottone III non poche prove d'affetto, quand'egli, tornando dal Gargano, s'era fermato nella loro città, ospite del vescovo Alfano, al quale aveva da Gregorio V ottenuto il pallio, la conferma dei diritti della Chiesa beneventana e l'assicurazione che alla sua morte sarebbe stato eletto il suo nipote Alfano, come realmente avvenne nel 1001. (1)

Nè si può credere che l'urto sia avvenuto pel futile motivo che Ottone III pretese dai Beneventani il corpo di S. Bartolomeo, ed essi, non volendo privarsi di così nobili reliquie, le sostituirono in segreto con quelle di S. Paolino di Nola. (2)

Per me preferisco pensare che i Beneventani abbian voluto rovesciar il dominio tedesco per le stesse ragioni dei Capuani. Già più volte del resto era apparsa oscillante la stessa fedeltà di Pandolfo II, e nell'accogliere l' imperatore con forzata sottomissione aveva dovuto dare per ostaggio il figlio Atenolfo, quel che fu abate di Montecassino. Inoltre vari nobili beneventani avevano partecipato a macchinazioni bizantine, senza che Pandolfo II, poco tedescofilo, si preoccupasse di impedirle o di avvisarne Ottone III.

Ottone III, disceso contro Benevento, l'assediò nel 1001, ma non concluse nulla e dovette limitarsi a devastare il contado. Il fallimento di quell'assedio, non meno che la supina rassegnazione ai fatti compiuti in Capua, cooperarono a far sparire del tutto dal nostro Mezzogiorno l' influenza tedesca, per lasciar di nuovo libero il campo alle speranze dei Bizantini.

(1) M. G. H. SS. IV. 743-44 e Jaffè, 3884 e 4005.
(2) Leon. ost. II. 24.

Quanto al Principato di Salerno non si sa nulla di preciso. Se Giovanni Lamberto morì veramente, come sembra, nel 999, dovette restare estraneo al movimento antitedesco. E sulle orme paterne dovette camminare il figlio Guaimaro III che gli successe. (1)

Fedeli del pari dovettero rimanere i Duchi di Gaeta e di Napoli, se nemmeno contro di loro fu compiuto alcun atto ostile da Ottone III.

CAPO XIX.

I Langobardi fra Greci, Saraceni, Tedeschi e Normanni

§ 1. — Moti antibizantini

Con la morte immatura di Ottone III l' opera della Casa Sassone, sia a Roma sia nel Mezzogiorno, crolla e scompare in una grave commozione di spiriti, chè troppe erano state le offese patite dagli Italiani per la tracotante dominazione e politica tedesca.

I Bizantini ebbero di nuovo strada libera per la loro mania di espansione.

Ma l'espansione non avvenne per varie ragioni.

Anzitutto le agitazioni locali, le rivalità fra città e città, le turbolenze dell'aristocrazia indigena, gli odi riaccesisi fra Italiani e Bizantini, non permisero ai catepani di distogliere lo sguardo dal paese che non tenevano più in pugno se non apparentemente.

In secondo luogo si venne a formare come una barriera,

(1) Reg. Neap. Arch. Mon. II. 14. 268-315.

per quanto non troppo salda, dei Principati di Benevento e di Capua che vennero a riunirsi e a mettersi sotto la protezione, per quanto solo nominale, del nuovo sovrano tedesco Enrico II. In un primo tempo, a dir vero, sembrò che anche il Principato di Benevento dovesse dividersi in due, perchè nel 1003 il conte di Avellino, Adelferio II, potentissimo alla corte di Benevento, traendo dalla sua vari gastaldi e alti dignitari, riuscì a cacciare Pandolfo II e Landolfo V, che ripararono a Sorrento sotto la protezione di Mansone d'Amalfi e dei Bizantini. Adelferio II s' intitolò subito principe e si associò il figlio. Ma non tutti riconobbero l'usurpatore, e in una parte del Principato si continuò a riconoscere Pandolfo II e il suo collega; infine questi con la forza poterono nel 1005 tornare a Benevento e cacciarne gli Adelferi usurpatori, che ebbero per grazia di rimanere ancora nella signoria di Avellino.

Morto nel Luglio del 1007 Landolfo V principe di Capua, il trono passò a Pandolfo III, il quale, o perchè debole o perchè gravemente minacciato da Saraceni, si prese per collega Pandolfo II di Benevento, suo zio paterno.

Così Pandolfo II diventava sovrano anche di Capua, e poteva sperare di veder poi continuare sui due troni riuniti la stirpe del Capo di ferro.

Di lì a poco anzi metteva pure le mani sul Monastero di Montecassino, che così tornava sotto l' influenza dei dinasti langobardi.

In terzo luogo i Bizantini furono arrestati da un violento ritorno offensivo dei Saraceni. Corsero Calabria, Basilicata e Puglie, quasi senza pace, dal 986 in poi; comparvero nel 1002 sotto Benevento, sotto Napoli e sotto Capua; (1) poi nel 1003 sotto Taranto e l'anno dopo sotto Bari. Qui comparvero senza dubbio perchè vi si era diffusa (se non vi era nata addirittura

(1) M. G. H. SS. XIX 281.

come i più vorrebbero) quella rivoluzione pugliese che appare un'espressione di quell'oscuro ideale d' indipendenza che tratto tratto si accennava nei cuori pugliesi, e che ora s'era fatto più vivo e forte perchè esasperato dal fiscalismo greco e dalle prepotenze soldatesche dei vari ufficiali bizantini.

Ma il catepano Gregorio Tracaniati e la flotta veneziana di Orseolo II respinsero i Saraceni, che si dovettero limitare a saccheggi nel contado. Poi la bufera saracena svoltò su Ascoli, Benevento, Conza, Castellaneta e Montescaglioso, finchè non la dispersero i mercenari del conte tedesco Magefrido, uno dei tanti condottieri di ventura che trovavan soldo nelle nostre contrade dove perenne era lo stato di guerra.

La rivoluzione pugliese, pur tra le rappresaglie dei Greci e le minacce dei Saraceni, tra la fame, la peste ed altre calamità che desolarono la regione, non si spense; continuò anzi sempre più viva e vigorosa, qua e là dove più vivi e vigorosi erano i germi comunali, e infine nel 1009, quando si pose a capitanarla e disciplinarla Melo di Bari, si avviò verso il trionfo.

Certo la rivolta di Bari, venuta forse dopo le altre, per essere Bari sotto gli occhi del catepano e delle sue milizie, — dovette avvenire non prima del 1009 — non può esser presa subito come una espressione decisa di volontà di staccarsi dall' impero bizantino.

Dovette cominciare come sommossa contro il catepano, che esercitava un'autorità senza limiti e senza controllo e colpiva con gravose imposte la popolazione indigena, specialmente la ricca aristocrazia, cui la prosperità commerciale faceva opulenta, e il reggimento quasi comunale, a cui a poco a poco era giunta la città, faceva desiderosa di tentare anche una pienezza di autonomia, se non addirittura l' indipendenza politica da Bisanzio.

Melo, secondo l'opinione più accreditata, era di nobile stirpe langobarda, e apparteneva appunto a quell' aristocrazia

mercantile locale. Egli fu sconfitto a Bitetti, ma il catepano non potè riprender subito Bari: la prese per capitolazione dopo un lungo assedio, nel quale sembra che il tradimento abbiano abbattuto Melo e suo cognato Datto più che non le armi dei Greci. Lupo Protospata dice che nella lotta contro il catepano Melo ebbe aiuti dai Langobardi, ma di ciò non trovo conferma in alcun altro scrittore. Ripresa Bari, il catepano si diede a riconquistare rapidamente le Puglie: Melo fuggì a Benevento col cognato, e con lui poi ramingò fra Salerno e Capua in cerca di aiuti contro i Greci. Fecero ai due profughi liete accoglienze e risposero al loro appello Pandolfo II e Landolfo V (1010); li respinse invece Guaimaro III di Salerno, per recenti dissidi con Benevento e Capua e con i congiunti di quei dinasti, specialmente con Atenolfo abate di Montecassino, e preferì stare coi Bizantini.

Il catepano Basilio Argiro si spinse poi anche contro i Langobardi di Benevento e Capua; Guaimaro III si affrettò ad accoglierlo con grandi onori in Salerno, e forse gli diede anche aiuti. Preoccupati anche delle scorrerie saracene che tra il 1010 e il 1016 diedero gravi noie a tutti i Principati e temendo del vicino Duca di Napoli, il furbo e ambiguo Sergio, che sempre mirava alla Liburia, a Sarno e a Nocera, e s'era pur lui affrettato a dichiararsi pei Bizantini, i dinasti di Benevento e di Capua si pacificarono coi Greci, e anche Atenolfo di Montecassino si rassegnò a implorare dal catepano la sicurtà di quei beni che il suo Monastero possedeva in Puglia: difatti non si à più alcuna memoria di guerra o di rappresaglie che il Catepano abbia fatto contro di loro.

Abbandonato dai Langobardi, e pur volendo continuare nella lotta contro i Greci, Melo ricorse a Enrico II, e forse fu ai suoi piedi a Roma nel 1014, quando vi andò a prendere la corona imperiale.

Ma ci andarono anche Atenolfo di Montecassino, pel suo

Monastero e pei suoi congiunti, e i messi di Capua, di Benevento e di Salerno: e il Papa, facendosi sostegno della politica imperiale nel Mezzogiorno, insistette perchè Enrico II decidesse un intervento nelle cose di laggiù. Era una ripresa della politica della Casa sassone: affermare colà l'autorità dell' Impero, respingere i Saraceni oltre il Faro e i Bizantini oltre il mare.

Occorreva però una spedizione in forze, ed Enrico II la promise; ma occorreva anche l'aiuto concorde dei Langobardi e dei Pugliesi, e per questo il Papa concluse una lega fra Capuani, Beneventani, Salernitani e, in nome dei Pugliesi, Melo di Bari. Quasi ad affermazione della sua decisa volontà d' intervento, Enrico II riconobbe a Melo quel titolo di Duca di Puglia, che già aveva assunto.

La rivoluzione si riaccese in Puglia; ma Enrico II dovette tornare in Germania; Pandolfo II moriva quasi subito, mentre gli arrideva il sogno di una nuova grandezza della sua casa sulle rovine del dominio bizantino in Puglia; i Saraceni conturbavano con più audaci scorrerie i Principati e il Duca di Napoli si faceva sempre più minaccioso contro Capua. I ribelli Pugliesi furono pel momento abbandonati al loro destino.

A Benevento gravi fatti si susseguirono. Nel 1015, secondo il monaco annalista di S. Sofia, che visse a meno di un secolo di distanza da quella data, *facta est comunitas prima.* (1)

Comunitas e coniuratio sono voci sinonime e corrispondono alle stesse voci adoperate nell' Italia settentrionale per indicare un' alleanza e una compartecipazione dei principali ceti cittadini alla cosa pubblica.

Dunque al 1015 in Benevento si ebbe una prima rudimentale forma di *comune.*

Il Dina, che studiò a fondo l' argomento, giustamente connette questo primo accenno di comune in Benevento a quel

(1) M. G. H. SS. III. 3.

fremito di vita nuova che sui primi del sec. XI trascorreva qua e là per le cittadinanze italiane, stanche delle esorbitanze dei feudatari, conscie del proprio valore, e desiderose di una maggior libertà di movimenti e di ascensione economica, sociale e politica. Tal fremito di vita nuova era così in Lombardia come in Toscana, così a Roma come nelle Puglie.

Il moto poi di Benevento si collega ancor più direttamente con moti analoghi speciali del Mezzogiorno. Le città pugliesi, tendenti a più liberi ordinamenti, erano tutte in fiamme e il capo del loro movimento, Melo, venne proprio a Benevento a cercare aiuti e, dopo il suo fallimento, il primo rifugio.

Anche a Napoli fervevano gli stessi spiriti, e si iniziavano più o meno aperte lotte, che poi sboccarono nel 1030 nella costituzione di una *Societas* che il Duca Sergio riconobbe e giurò di conservare e sostenere, concedendo a forza quel *Pactum* che giustamente fu detta la *Magna charta libertatum* di Napoli.

Nessuna meraviglia quindi che, e per naturale sviluppo di particolari condizioni storiche locali, e per influsso di altre regioni, e per effetto del generale clima storico italiano all' aprirsi del nuovo Millennio, anche in Benevento i ceti migliori, per natura proclivi a mutamenti, sagaci e forti e orgogliosi di sè, abbiano accentuato — e prima forse che altrove — il movimento ascensionale cittadino. Il popolo del resto aveva già esperimentato la sua forza contro i dinasti alcuni anni prima, cacciando Pandolfo II e Landolfo V: era ovvio che la esperimentasse di nuovo, per impulsi ed occasioni che a noi sfuggono, ma che noi possiamo con ragione logica attaccare alla contemporanea rivolta delle vicine città pugliesi.

Nobiles e *mediocres,* cioè aristocrazia e popolo pretesero una partecipazione maggiore alla cosa pubblica, si allearono per conquistarla, e, formata la *comunitas,* s' imposero ai loro dinasti. Non pare che li abbiano cacciati; pare piuttosto che i di-

nasti, memori della cacciata di alcuni anni prima, si siano rassegnati a riconoscere il fatto compiuto, e ci si siano adattati.

Ma da questo momento essi entrano nell' ombra: d' ora in poi i cronisti non nomineranno più i principi beneventani, toccando degli avvenimenti che si svolgeranno nel Principato, ma solo parleranno di *Beneventani Primates*, o *boni homines* o di *cives beneventani*. L' identificazione della intera *prima comunitas* con i soli *primates* ci fa capire che anche in Benevento, come avveniva dappertutto, i nobili si avvantaggiarono più di ogni altra classe della creazione del comune, e vi ebbero la parte preponderante.

Poichè i dinasti langobardi rimasero ancora in Benevento, è ovvio pensare che abbiano dovuto giurare una specie di *Pactum* come quello che giurò poi quindici anni dopo il duca Sergio a Napoli per la Societas napoletana, ed io oso persino avventurare che il Pactum beneventano possa aver servito quasi di modello al Pactum napoletano nelle linee generali.

Il Comune di Benevento, senza dubbio, rinnovò le sue espressioni di solidarietà con i ribelli Pugliesi, perchè il Papa Benedetto VIII nel 1016 dirigeva ad *Beneventanos Primates* (qualcuno traduce ai *dinasti* ma io penso che voglia dire ai *capi* della *comunitas beneventana)* un gruppo di Normanni, calati sotto la guisa di un tal Giselberto.

E i Beneneventani li accolsero lietamente, perchè li sapevano molto forti e valorosi ed espertissimi di guerra — di buoni mercenari Normanni ce n' era già anche altrove, anche nelle file bizantine — e ad essi anzi si unirono per la lotta contro i Bizantini, e Melo, recatosi appositamente a Benevento si prese quegli aiuti e se li condusse sul Gargano, dove probabilmente aveva fissato il concentramento degli alleati. Così comincia una nuova fase della rivoluzione, la fase in cui entra in azione la lega pugliese-langobarda, rafforzata da venturieri Normanni. È falso che allora intervenisse, in favore di

tal lega, l' Imperatore Enrico II, perchè egli non scese nemmeno nel Mezzogiorno ; il Platina, che parla di tale spedizione, la confonde con quella che fu fatta alcuni anni dopo (1)

Ed è egualmente falso che i Bizantini cercassero un aiuto nei Saraceni, come pensa l'Amari.

§ 2. — I primi Normanni

Non è vero che allora i Bizantini ricorressero ai Saraceni le scorrerie di costoro non sono che una continuazione di quelle che essi facevano da alcuni anni : tanto è vero che danneggiarono anche Salerno che era neutrale, almeno al 1015-1016,

Le terre più danneggiate furono Pesto, Capaccio, Salerno, Boiano, Telese, Alife. Nella valle di Telese i Saraceni perdettero un loro capo, ma ne fecero le vendette su Capua, per quanto ne fossero vivamente respinti.

Grave fu l'assedio dei Saraceni intorno a Salerno nel 1016,

L' Amari pensa che venissero d' Africa, e chiamati o incitati dai Greci : ma per quanto Guaimaro avesse aderito alla lega con Enrico II in favore di Melo, egli non faceva nulla contro i Bizantini ; inoltre questi sapevan bene che i Saraceni, una volta venuti, non si sarebbero limitati a maltrattare il Salernitano, nè sarebbero stati trattenuti da eccessivi scrupoli dal gettarsi nell' incendio pugliese.

E qui una leggenda pone la prima comparsa dei Normanni nel nostro Mezzogiorno, narrando — cito la versione di Romoaldo salernitano e di Amato, monaco normanno — narrando che proprio durante l' assedio di Salerno, capitarono a quel porto quaranta pellegrini Normanni reduci di Terra Santa, certo su navi Amalfitane; e allora, animati da zelo religioso non meno che dal loro naturale ardore di guerra, diedero ad-

(1) **Platina,** Vit. Pont. 141.

dosso ai Saraceni e con tanto valore che contribuirono più di tutti a cacciare quei nemici in disordinata e sanguinosa fuga: del che Guaimaro fu tanto ammirato, che li colmò di doni e mandò con loro dei messi ai loro paesi di Normandia, per averne al suo servizio un buon numero.

Ma occorre notare che l' assedio di Salerno è posto al 1016 da Lupo Protospata e dall'Anonimo barese, mentre l'Amato lo pone al 1001, come Leone Marsicano e i cronisti cassinesi. Non è impossibile un assedio di Saraceni sotto Salerno al 1001, perchè di quell'anno ci furono scorrerie saracene su Benevento e Capua, e l'anno seguente altre scorrerie su Napoli. D'altronde non è possibile che a quarant'anni di distanza da quel fatto, quanti ne corrono da esso alla puerizia di Amato, i Salernitani avessero perduto la notizia precisa delle cose e sopratutto dell' intervento dei Normanni, che ebbe del miracoloso agli occhi di tutti. Non vedo quindi come non si possa accettare che la prima comparsa di Normanni sia avvenuta sotto Salerno al 1001; che Guaimaro III, ammirato di lor prove, mandasse in Normandia a farne venire bande di mercenari sì forti e valorosi; e che altri ne siano venuti via via, conoscendo che le condizioni del nostro Mezzogiorno — piccoli principi, deboli città, popoli discordi, lotte facili, facili bottini, facili fortune, facile gloria — erano le migliori che si potessero desiderare da venturieri com'essi erano.

Ma c' è ancora un'altra versione sulla prima venuta dei Normanni in Italia. È quella dell'Appulo, nel poema che compose a glorificazione di Roberto Guiscardo; e dice che un gruppo di Normanni, in un pellegrinaggio in Terra Santa passarono a visitare il Santuario di S. Michele sul Gargano. Melo che vi si teneva come in sicuro rifugio, essendo il luogo alto e aspro e per sua natura atto a difendersi e a fare improvvise scorrerie sulle terre bizantine, e a ricevere soccorsi dai vicini Langobardi, o a riparare fra costoro in caso estremo, parlando

con quei Normanni, seppe indurli a promettere che, tornati in patria, avrebbero animato dei loro compatrioti a venire a soccorrere la rivoluzione pugliese. Allora si era nel 1011 e già Melo era stato sconfitto dal catepano Basilio Argiro.

E c' è infine una terza versione, quella del Glabro, che alcuni Normanni, emigrati per contese col Principe Riccardo di Normandia, nel 1017 furono a Roma, e dal Papa Benedetto VIII furono diretti a Benevento, dove poi Melo andò a richiederli d'aiuto.

A me pare che tutte le leggende citate abbiano il loro fondo di vero e siano quindi accettabili, sol che si pongano in quest'ordine cronologico: 1001, prima comparsa di Normanni, pellegrini, sotto Salerno assediata; 1011 discesa di bande normanne, forse nemmeno le prime, in cerca di assoldatori nel nostro Mezzogiorno, e loro intervento nella rivoluzione pugliese al soldo di Melo; 1016 discesa di altre bande, in seguito alle notizie sulla guerra di Puglia inviate in Normandia dai precedenti venturieri.

Altre discese si susseguono: nel 1017 si à la venuta della banda di Rodolfo Toeni, e forse allora, se non già un po' prima, anche la venuta dei fratelli Drengot, che poi divennero tanto celebri e fortunati e potenti.

Passavano per Roma quei che venivano a piedi, toccavano Amalfi e Salerno quei che venivano per mare, e si offrivano al Papa o a Melo, a questo o a quel dinasta langobardo, a questa o a quella città, per far guerra a Saraceni o a Bizantini, secondo il caso.

Benedetto VIII che col dirigere Normanni ai ribelli Pugliesi e a Melo e col creare e spronare la lega langobarda contro i Bizantini aveva l'aria di avere iniziato una politica animata da uno spirito quasi nazionale, non faceva in realtà che continuare la politica degli imperatori sassoni nel Mezzogiorno, a unico profitto della Chiesa romana; ma aveva il merito di aver

riattaccato i Langobardi all' Impero e di favorire lo spirito nazionalista in Puglia.

Melo, aiutato dalla Lega, assoldò Normanni quanti più potè sulle basi di un accordo che noi non conosciamo bene; solo sappiamo che promise loro delle terre che avrebbero conquistate sui Bizantini, terre che avrebbero probabilmente tenute poi come suoi vassalli.

Ai contingenti Normanni unì poi altri elementi, pugliesi, langobardi e d'altre terre e a primavera avanzata scese dal Gargano (1017).

Le prime battaglie serie si ebbero in Giugno, (1) e furono subito altrettante vittorie, per cui i Normanni si animarono a far venire altri connazionali, persino con le mogli e i figli; il che ci indica che avevano avuto da Melo anche qualche luogo ove stabilirsi.

Ma i principi Langobardi cominciarono a raffreddarsi con Melo: o perchè avessero da fare di nuovo coi Saraceni, o perchè vedessero che non ci guadagnavano nulla, perchè delle città pugliesi nessuna era data o lasciata passare ai dinasti Langobardi, o perchè avessero buon gioco fra i Langobardi le lusinghe e il denaro che versava in copia il nuovo catepano Bojoannes.

Così Melo restò isolato, e il Bojoannes, attiratolo verso Canne, potè annientarlo. Tra i morti ci fu un tal Romoaldo, langobardo e capo dei rinforzi langobardi. Melo ritentò la fortuna sull' Ofanto l'anno seguente, ma fu ancora vinto. I suoi mercenari superstiti si dispersero, offrendo la loro spada ai servizi di Montecassino, della Torre del Garigliano, di Capua, di Benevento e di Salerno, taluni persino ai Bizantini. Melo, ferito nel capo e a un braccio, si ritrasse a Capua, presso Pandolfo, indi a Roma, e infine in Germania, a supplicar d' intervento Enrico II.

(1) M. G. H. SS. III. 178.

Il catepano, occupata saldamente tutta la pianura di Foggia, stese una linea poderosa di fortezze contro il Beneventano, poi si spinse verso il Tirreno, favorito dai pavidi dinasti langobardi, che, per paura di peggio, si affrettarono ad orientarsi verso Bisanzio e ad entrare nella sua orbita d' influenza.

Avuto libero il passo per Capua, si spinse alla Torre del Garigliano, che era tenuta a nome del Papa dal cognato di Melo, Datto, e con non lungo assedio la prese. Sentendo che il Bojoannes voleva prendere anche il Ducato romano, il Papa corse in Germania a supplicare Enrico II d'un pronto ed energico intervento, contro i Bizantini, e ne tornò con una sicura promessa nel 1020. Invece Melo quando stava per tornare in Italia, morì e fu sepolto a Bamberga.

I Normanni, dopo le prime gravi lezioni avute in Puglia, si tennero ben lontani dalle linee del catepano, e preferirono sparpagliarsi sui Principati, senza riguardo a bandiera o idealità ; essi erano un elemento fortissimo, ma facinoroso, torbido e manesco, e colle armi potevano crescere facilmente fra deboli e discordi : come difatti crebbero e con straordinaria rapidità.

Notevole fra essi fu il gruppo del Toeni e quello al servizio di Atenolfo di Montecassino. Il Toeni, al servizio di Benevento, si acquistò la fiducia di quel Principato, cui difese contro il Bojoannes che l'andava pian piano sbocconcellando dai limiti pugliesi. Il Toeni compì non poche prodezze, e in alcuni scontri disfece i Bizantini e tolse loro prigionieri e bottino. Ma alla fine non resse, quantunque a lui accorressero non poche bande normanne, vecchie e nuove, e, vedendosi perduto, uscì dal Principato e andò da Enrico II, col quale poi scese di nuovo nel 1022.

Il gruppo che serviva Atenolfo di Montecassino difese quel monastero dalle violenze dei conti di Venafro e di Aquino. Aveva stanza presso S. Germano : quando Datto fu vinto e gettato in mare dal Bojoannes, i Normanni che eran con lui o

passarono a rafforzare il gruppo di Montecassino, o si diedero a ventura e brigantaggio per la Campania.

§ 3. — Benevento e il Beneventano all'alba del Comune

A questo punto, in cui Bevevento à assunto una nuova forma, per quanto rudimentale, di governo, e il Principato suo sta per cadere a poco a poco preda dei Normanni, è bene vedere le condizioni di entrambi.

Il Principato di Benevento verso sud, ovest e nord, era limitato da una linea che su per giù correva per il confine fissato nell'849 dalla celebre divisione sanzionata dall'Imperatore Ludovico II.

A sud correva una linea irregolare, lungo il medio Ofanto e per le alte valli dell'Ofanto stesso, del Calore e del Sabato, rasentando i gastaldati Salernitani di Conza e Montella,. A ovest la linea correva per il crinale del Partenio e dei poggi d'oltre Taburno, sino alla confluenza del Calore col Volturno; poi risaliva questo fiume sino a una propaggine del Matese. A Nord proseguiva lungo il medio Sangro e il basso Trigno, rasentando lo Spoletino e il Chietino, che erano terre dell'Impero d'occidente. A est e a sud-est la linea andava per le propaggini apenniniche sino al medio Fortore e al Gargano, rasentando i domini bizantini.

Così il Principato beneventano non toccava il mare che nel breve tratto importuoso fra il Gargano e il Trigno, ed era prevalentemente montuoso, avendo perduto le terre del piano verso l'Adriatico; quindi ora più che mai rispondeva all'antico Sannio sicchè a ragione i suoi Principi s'intitolavano Duces Sannitium.

Il paese con le sue principali masse montagnose del Matese, del Partenio e del Taburno, era a un tempo bello di bellezze selvagge e di fertili terre; ma per le guerre quasi

continue, per incursioni saracene, per incuria di principi, per malgoverno di gastaldi, per cattiva politica di reggitori e per avvilimenti di plebi, quasi tutti i suoi centri abitati erano in tristissime condizioni.

Tranne Benevento, si può dire che all' alba del Mille non ci fossero più terre veramente degne del nome di città. Per le invasioni barbariche e per le incursioni saracene e illiriche, per le lotte intestine dei Langobardi, per le discese degl' Imperiali e per gli assalti dei Bizantini erano decadute e quasi scomparse le città sannitiche e romane di Boiano e Sepino, di Telese e Avellino, di Alife e di Larino.

In luogo delle dirute città sannitiche e romane ne erano sorte altre nuove, a poca distanza, ma meschine e tutte viventi di modesta vita rurale, rozze e povere. Sicchè alla sola capitale Benevento rimanevano vero carattere e dignità di città, e in essa sola si veniva sempre più a restringere la vita e la forza dello Stato. (1)

L' antica città sannitico-romana era stata aumentata dai Langobardi; uno speciale quartiere langobardo si era sviluppato a nord, un altro al tempo di Arichis II s' era sviluppato a sud — città nuova — e un nuovo cerchio di mura, altissime, munite di forti torri, cingevano le vecchie e le nuove costruzioni, rendendo la città inespugnabile.

L'amministrazione del Principato ormai era a carattere feudale, in conseguenza dei troppi e troppo vivi contatti con la monarchia franca prima, con la tedesca di poi, e pel contatto continuo e immediato con le terre dello spoletino.

Di un feudalesimo simile a quello franco, in alcune sue linee fondamentali — beneficio, immunità — si può con certezza parlare nel territorio beneventano alla morte del Capo di ferro: ed erano già fin d' allora ben radicate certe case co-

(1) **Dina**, L'ultimo periodo ecc. p. 10.

mitali a fisionomia quasi feudale, come gli Audoaldi e Ademari in Alife, i Borelli nel Molise, i Mandelfridi a Larino, i Tesselgardi presso Benevento, gli Adelferi ad Avellino. Tali conti, ereditari tutti, non più pubblici ufficiali, ma signori autonomi e pressocchè indipendenti, non erano certo alla mercè dei Principi, piuttosto i Principi erano alla mercè di quei conti.

L' immunità era largamente concessa alle Chiese e ai conventi, tutti ricchissimi di terre, di decime, di privilegi ; e così, parallelamente alla quasi-feudalità laica, si era svolta una quasi-feudalità ecclesiastica di vescovi e di abati : però nessuno di essi aveva giurisdizione sulle città come invece avveniva nei feudi ecclesiastici del Regno italico, al nord specialmente, in particolar modo dall' età degli Ottoni — metà del sec. X —.

Dentro la capitale Benevento, dal sec. IX in poi, la popolazione libera era diventata un importantissimo elemento della vita politica beneventana.

Constava di due ceti : nobiltà e popolo. La nobiltà era la classe dei *Proceres* o *optimates* o *magnates:* abbracciava cioè i discendenti degli antichi capi langobardi, e dei gasindi o fideles dei Principi, da cui per lo più si traevano i maggiori tra i pubblici ufficiali. Era di conseguenza una classe eletta, potentissima e preponderante al punto che talora tutta la cittadinanza sembrava in essa sola ristretta, sintetizzata, evidentemente per l' inevitabile fenomeno della clientela, per cui attorno ad ogni nobile si conglobava un notevole gruppo di clienti del popolo.

Il popolo era in istretto senso la massa dei semplici liberi, detti anche exercitales, perchè inscritti all' esercito, e *mediocres* o *mediani*. Erano popolo i discendenti degli arimanni langobardi, dei liberi Romani, e degli emancipati. Una loro particolare classe, raccolta probabilmente in società o corporazione come era in vari luoghi del Regno italico, erano i *negotiatores* o *negotiantes*, ricchi per certo a causa dei commerci

fra i Greci e i Langobardi, fra il piano e il monte, per i pellegrinaggi al Gargano e a Roma sulle vecchie strade romane che facevan nodo a Benevento.

Nei sobborghi e subito fuori mura c' era una sottoclasse, quella dei *rustici homines*, che sono forse i liberi campagnoli.

Ecclesiastici alti e bassi, secolari e regolari, principi e nobiltà, medio ceto di *exercitales* e curiales, di *philosophi* e *negotiatores*, di *jurisperiti* e di *opifices*, di *burgenses* e di *rustici homines*, godevano in diverso grado gli onori e i vantaggi del governo. Ma al disotto di tutti costoro, c' è sempre il *vile pecus* dei semiliberi, dei servi dei fondi urbani, e la gran massa della popolazione campagnola, tutta gente esclusa dai diritti politici, quasi ex-lege. Di essa quei che stavano meno male erano i *tertiatores* e i *commendati*. I primi erano i discendenti degli antichi proprietari italiani, assoggettati ma non distrutti dai Langobardi e divisi per *hospitatica* e fissati sui fondi stessi posseduti e con l' obbligo di un tributo allo stato langobardo, e quindi un pò diversi dai tertiatores di Liburia. Ma di essi non c' era più parola forse ai primi del Mille, essendosi confusi parte negli *aldi*, parte nei *commendati*.

I *commendati* erano uomini nati liberi, che non potendo far fronte alle nuove condizioni economiche e sostenere da soli l' aspra lotta per l' esistenza, si ponevano sotto la protezione di potenti signori, per lo più ecclesiastici. Più in basso erano gli *aldi*, i quali erano più vicini ai servi che ai liberi, e per molti rispetti anzi si confondevano addirittura coi servi.

Ultimi e più sventurati, veri armenti umani, venivano i servi — servi, ancillae, mancipia — povera gente donata, venduta e talora trattata come bestie, e che non eran nemmeno legati a un fondo come aldi e commendati.

La condizione di aldi, commendati e servi era purtroppo ereditaria, e uno non poteva distruggerla che per l' emancipazione: questa poteva essere donata dalla generosità del pa-

drone o comprata dal servo stesso: ma comunque non rendeva mai uno perfettamente libero come un arimanno.

Il clero non faceva parte della nobiltà, era una casta a sè. Poichè esso era tratto dai più diversi e distanti strati sociali, così dalla più alta aristocrazia, come dai commendati e defisi e persino dagli aldi e servi, era naturalmente diviso in alto e basso clero; era, il primo sopratutto, i monaci in modo speciale, pieno di privilegi e di immunità e di beni: ma era anche quasi tutto ignorante e corrotto: quasi tutto con famiglia per lo più illegale.

Il clero langobardo, come del resto quello delle terre bizantine e dei ducati campani, non aveva giurisdizione civile; facevano eccezione i soli Monasteri il cui abate, per privilegi imperiali, aveva autorità feudale sulle sue terre, come quel di Montecassino, del Volturno ecc.

L' Anonimo salernitano riconosce nei Beneventani del sec. XI come ancora persistenti le qualità della razza langobarda, sagacità e robustezza. Ma io aggiungerei anche l' orgoglio e la fierezza: osservando però che queste precipue caratteristiche della razza sono proprio quelle che, nella debolezza del Principato, causarono i maggiori rivolgimenti.

§ 4. — Spedizione di Enrico II nel Mezzogiorno

I Bizantini, riconquistata la Puglia, la pacificarono ma si presero anche aspre vendette. Il catepano Bojoannes confiscò nelle città i beni dei ribelli e li assegnò a grandi proprietari e ad abbazie latine che gli conveniva attrarre nell' orbita bizantina.

Così parecchi beni di ribelli Tranesi furono dati a Montecassino e perciò l'abate Atenolfo e di conseguenza anche suo fratello il Principe di Capua venivano legati a Bisanzio.

Premendogli di impedire che il Gargano tornasse un luo-

go di concentramento dei ribelli, o un loro campo trincerato, lo bloccò con una linea di fortezze, che tenevano in rispetto i Beneventani e proteggevano anche Siponto, e per parecchio tempo non permise neppure ai pellegrini di recarsi al Santuario di S. Michele.

Di poi sulla strada fra Benevento e Siponto eresse un singolare baluardo, cioè la città di Troia. La fece sorgere sulle rovine dell'antica Ecana distrutta dai Saraceni, e la popolò con Greci, con Langobardi della terra di Ariano che alla signoria del loro conte preferirono la bizantina, e con Normanni che vi si annidarono con le loro famiglie, e forse anche con Spoletini. La numerosa e forte guarnigione, formata di sì svariati elementi, nonchè le salde opere militari la resero ben presto una fortezza inespugnabile. La popolazione preesistente godeva di speciali consuetudini — bonae consuetudines — che forse risalivano all' epoca di Ecana, e che il catepano riconfermò nel 1019. C' era al governo un *Rector* nominato dai cittadini con approvazione del catepano e lo coadiuvavano un *consilium civium* e dei *boni homines*.

La nascita di Troia sembra essere avvenuta nel 1018.

Dinanzi a tanti progressi dei Bizantini i principati langobardi, non sostenuti dal lontano e impotente imperatore tedesco Enrico II — che aveva il suo gran da fare in Germania e nel regno italico con Arduino d' Ivrea — dovettero piegarsi.

Pandolfo IV di Capua fu indotto dallo stesso suo fratello Atenolfo abate di Montecassino a patteggiare col catepano e a mandare il figlio a Costantinopoli a recarvi, come simbolo di omaggio, le chiavi della città fuse in oro. Anche Guaimaro III di Salerno entrò nell' orbita bizantina, ma senza spingersi a vile ossequio ; si limitò a fare delle concessioni commerciali ai Greci trafficanti in Salerno e a protestare amicizia verso il Catepano.

Questa nuova marcia dell' ellenismo trovava un aiuto potente nel monachesimo greco dell' Italia meridionale.

Statico e fisso, in un primo tempo, si era fatto poi errante e mendicante. Or poco prima del Mille era terminato appunto il primo periodo del monachesimo greco, l' età eroica dei monaci taumaturghi e battaglieri, quella di S. Elia lo Speleota presso Reggio, di S. Luca di Corleone presso Cassano, di S. Luca d' Armento e di Vitale di Rapolla, tutti noti per santità di vita, per singolarità di miracoli, per lotte audaci coi Saraceni. Ed era anche quasi terminato il contemporaneo periodo dei monaci mendicanti ed erranti, tutta gente ignorante, che poco aveva contribuito alla diffusione dell' ellenismo, e non sempre era stata ben vista e rispettata, spesso anzi era stata insultata e derisa.

Già sulla fine del sec. X, era cominciata una nuova generazione di monaci, di gran lunga più importante delle precedenti, perchè fissa, colta e assai stimata. È la generazione di cui fu il più illustre rappresentante S. Nilo. Egli infatti dopo una burrascosa giovinezza trascorsa nella nativa Rossano, spezzati i suoi colpevoli amori, andò a nascondersi nel Monastero del Monte S. Mercurio fra i grandi Santi che si chiamavano Giovanni il Grande, Faustino l' illustre e Zaccaria lo Angelico, e con loro attese anche allo studio sia di scienze sacre sia di scienze profane.

Quei nuovi monaci diedero grande espansione all' ellenismo nel campo della cultura, derivando molto dai loro rapporti con le comunità del Monte Athos, con lo Studion, con le grandi e colte comunità bizantine dell' Oriente e dei luoghi Santi.

E con l' ellenismo culturale aveva incremento per opera di quei monaci l' ellenizzazione, la marcia dell' ellenismo politico.

Basti pensare alla fioritura delle grandi comunità di S. Menna presso Rossano, di S. Adriano, di S Leucio presso Stilo, di S. Leone in Gerace, di S. Maria del Monte Arato,

di S. Anania presso Orioli, di S. Nicola di Monopoli, e sopratutto di S. Pietro a Taranto, e di Cur Zosimo (S. Zosimo) a Cassano.

E qualche cenno di fioritura letteraria cominciavano a darlo proprio di quei giorni il poeta Marco d' Otranto e Nicola arcivescovo di Reggio, ai quali però doveva riuscire di molto superiore un secolo dopo Teofane Cerameo di Rossano, l' erudito, ingegnoso ed elegante rappresentante dell 'eloquenza greca nel secolo suo.

Di mano in mano che i Bizantini avanzavano, moltiplicavano nel governo dei temi la nobiltà antica attorno agli strateghi, a fianco del *vestararius imperialis* e del *judex tematis* e attorno ai *Toporeti*. Ma con quella nobiltà bizantina chiamavano abilmente a cooperare i migliori elementi locali come *chartularii* e *critai* (agenti del fisco e giudici). E anche a fianco delle milizie straniere (Veneti, Arabi, Cappadoci, Arabi e Macedoni) volentieri mettevano milizie reclutate nel paese stesso (sono frequenti i ricordi di *Calabrenses)*, e quando le milizie avevano finito il loro tempo di servizio, volentieri le lasciavano nel paese, senza che però costituissero delle colonie militari.

Ogni *castro* (città), passata ormai definitivamente la bufera saracena, appare saldamente organizzato col suo clero, con la sua giustizia, col suo fisco, con la sua milizia ; la nobiltà indigena, se non forma proprio un *ordo* particolare (la cosa non è chiara) tiene sul castro una specie di patronato ereditario nel titolo di *Senator* : essa fornisce alla chiesa il vescovo e i chierici maggiori della *Megali ecclesia* e i katoliki e protopapai delle chiese suffraganee, e i comandanti di *conturi* e *contarati*, cioè di quelle milizie locali che poi i Normanni dissero *conterati*.

Nel Beneventano, di fronte al progredire vittorioso dei Greci, parecchi gastaldi si sottomisero all' Impero d'oriente; invece Benevento, secondo il Dina e lo Heinemann, si mantenne in una ostile difensiva aspettando il soccorso tedesco. Ma ciò

a me non pare, perchè se ad un certo punto Rodolfo Toeni che aveva, alla testa dei suoi Normanni e delle truppe beneventane, con grande fiducia dei capi del comune, sostenuto valorosamente tutta la guerra, dovette abbandonare il Beneventano e riparare presso Enrico II, ciò indica un nuovo orientamento della politica beneventana, o fa credere che, via lui, Benevento non potesse resistere ai Bizantini e si piegasse. Però non voglio basare la mia asserzione sul mal sicuro Chronicon cavense, che narra avere il Principe di Benevento fatto omaggio ai Bizantini col mandare appositamente dal catapano il nipote Pandenolfo.

Finalmente nel 1022 scese Enrico II con ben 60.000 uomini di cui 20.000, al comando di Pilgrim, arcivescovo di Colonia, scesero diretti a Montecassino e Capua per sottomettere Atenolfo e suo fratello Pandolfo IV. Dinanzi a Pilgrim Atenolfo fuggì da Montecassino ad Otranto, ma imbarcatosi per Costantinopoli, naufragò con le ricchezze e i diplomi imperiali che aveva seco a documentazione dei diritti, privilegi e possessi del suo monastero. (1)

I Conti dei Marsi ed altri, che gli avevano promesso aiuti, non si mossero: cosicchè Pilgrim potè avanzare tranquillamente su Capua. Qui Pandolfo si era chiuso con suo figlio, disposto a difendersi fino all'ultimo; ma poi, riflettendo meglio e non fidandosi dei Capuani, da cui si sapeva odiato per il suo duro governo, si sottomise a Pilgrim, col patto di aver salva la vita e dichiarando che intendeva giustificarsi delle imputazioni e calunnie sparse contro di lui (Marzo 1022).

Pilgrim prese Pandolfo IV prigioniero e lo portò seco a Benevento.

Poi, incitato dal Papa, andò contro Salerno. Quì Guaimaro III resistette per ben quaranta giorni, poi si sottomise, dando in ostaggio un figlio che fu affidato al Papa. Non sembra

(1) Leon Ost. II. 39.

che questi fosse Guaimaro associato già da cinque anni al trono, ma o Guido o Pandolfo.

Da quel momento Capua e Salerno cominciarono a datare le loro carte con gli anni di Enrico II e a ricevere i messi imperiali che vi tenevano Placiti, usando però, nei giudizi, l' Editto di Rotari, che era la legge nazionale langobarda. (1)

Non è ben chiaro come si conducesse Napoli in quella occasione, ma lo Schipa pensa che facesse volontario atto di sottomissione al sovrano tedesco. Io però non ritengo questo, perchè vedo che Napoli, al contrario di Salerno e Capua continuò a datare le sue carte dagli anni degli Imperatori d'Oriente.

Nulla sappiamo di Amalfi e di Gaeta, che non furono toccate dalle milizie di Enrico II; al più per Gaeta possiamo ritenere che Pilgrim non s' interessasse, perchè vi era ancora e vi restava reggente Pandolfo V, che non era stato arrestato con suo padre.

Forse Gaeta, Amalfi e Napoli dichiararono una precisa neutralità e di essa si accontentò Enrico II: non conveniva ad esse urtare il sovrano tedesco ora che aveva ancora le forze fresche, ma non conveniva neppure a Enrico II logorare contro di esse un esercito che gli premeva lanciare sui Greci: inoltre quelle repubbliche campane non avevano ai suoi occhi la colpa di fellonia che avevano i dinasti langobardi, già vassalli dell' Impero d'occidente e passati a Bisanzio.

Enrico II frattanto, scendendo pel litorale adriatico col corpo più numeroso, mirava direttamente a Troia. Ma a un certo punto si volse diretto su Benevento, ritenendo di spaventare Troja o di bloccarla meglio se prima otteneva la sottomissione dei Langobardi di Benevento, intanto che Pilgrim operava su quelli di Capua e di Salerno. Comparso sotto Benevento col Papa, Landolfo e i Beneventani subito fecero atto di

(1) R. Neap. Arch. Mon. II. n. 322.

sottomissione, ne riconobbero la sovranità e datarono dai suoi anni le loro pubbliche carte.

Papa e sovrano stettero in Benevento dal Marzo all'Aprile (1022) dispensando favori e privilegi specialmente al Monastero di S. Sofia, tra le feste dei Beneventani che speravano di ricuperare Troja e altre terre e di respingere lontano i minacciosi Greci, con le armi imperiali.

Poi Enrico II e il Papa si portarono sotto Troja, che fu tutta bloccata.

Ma i Troiani resistettero dalle forti mura agli assalti nemici e patirono eroicamente la fame e tutti i disagi dello stretto assedio, sempre sperando che il catepano venisse in loro soccorso. Ma questi, o perchè avesse troppo poche forze, o perchè già forse impegnato coi Saraceni, non potè mai venire. Però neppure Enrico II poteva far cadere la città : e intanto le sue truppe, indebolite dai numerosi combattimenti e dalle fatiche dell'assedio, mal preparate al torrido clima pugliese, venivano decimate dalla dissenteria e dal tifo ; e lo stesso Enrico II pativa di calcoli. Checchè ne dicano l' Ostiense, e taluni cronisti ultramontani, Enrico II non potè entrare in Troja, e al più, salvando le apparenze con una vaga promessa di sottomissione da parte dei Troiani, e con qualche ostaggio, se ne tornò nella Campania.

Appena partito lui, subito corse a Troja il Bojoannes, da cui i Troiani ebbero alcuni privilegi come compenso della lunga, eroica resistenza opposta ai Tedeschi.

Giunto sotto Capua, non vi restaurò il fedifrago Pandolfo IV ; era già molto se, mentre la dieta l'aveva condannato a morte sotto Troia, egli cedeva alle preghiere dei vari Magnati tedeschi e sopra tutto alla ragione politica di non irritare troppo i Langobardi e gli faceva grazia della vita e lo mandava prigioniero in Germania.

A Capua pose Pandolfo di Teano e suo figlio Giovanni, e a Teano pose i figli di Datto, regalando loro anche altre terre.

Non si trova che in quella occasione il Papa Benedetto VIII pretendesse in Capua giurisdizione alcuna, e ciò ci dimostra inaccettabile un diploma del 1014 col quale Enrico II avrebbe confermato alla Chiesa romana le solite terre di Arce, Sora e Arpino, Teano e Capua.

Il Borgia pensa che Capua fosse data a Pandolfo di Teano e Teano ai figli di Datto con consenso del Papa; ma come spiegare tanta improvvisa generosità e facilità di rinunce in un Papa che s'era proprio mosso con dispendio d'uomini grande e con gravissimi suoi disagi per voglia d'ingrandirsi nel Mezzogiorno? E pazienza avesse lasciato dare ad altri ciò che poteva facilmente aver lui, ma che rinunciasse anche a ciò che era già da tempo di suo pieno diritto, e se ne tornasse non solo a mani vuote, ma sminuito di potenza e autorità, non possiamo crederlo. (1)

Enrico II non lasciò tanto presto la Campania. Non pare probabile che toccasse Salerno e Napoli, ma è ancor meno probabile che andasse sul Gargano a ricevervi quel tal colpo misterioso alla gamba che, pur segnandolo come Eletto di Dio, lo rese zoppo per tutta la vita. Era troppo pericoloso andare al Gargano, e bisognava fare i conti col catepano e con la linea delle fortezze bizantine.

Ha un bel dire il biografo di Enrico II, Adalberto, che il sovrano tedesco ricuperò tutta l'Apulia e ne fece duca Melo di Bari.

Il povero Melo non vide mai il suo Ducato, nè questo Ducato si accorse mai di esistere, perchè c'erano da quelle parti ufficiali e truppe bizantine e tranquillo incontestato dominio di Greci.

(1) **Mabillon,** Ann. Bened. ad a. 1014; **Muratori,** Annali ad a. 1014 e 1023; **Borgia,** o. c. I. 112.

Fu gran cosa pertanto se Enrico II non vide fallita del tutto la sua spedizione, avendo almeno confermato la sua sovranità fra i dinasti langobardi, nella Campania romana, e sui Normanni. Questi venturieri che avevano aiutato Enrico II e i suoi amici furono ricompensati: i loro capi ebbero dall' Imperatore dei feudi in cui posero anche i loro uomini, e ricevettero la consegna di difendere per l' Impero tedesco le terre meridionali.

Tra quei capi Normanni si ricorda Torsteino il Balbo, di cui la leggenda favoleggiò che facesse grandi prove al servizio di Guaimaro di Salerno e che dagli invidiosi Langobardi fosse ad arte condotto a morire in una lotta con un immane dragone.

Enrico II precisò anche meglio degli altri Sovrani la posizione di Montecassino. Riattaccata quell' Abbazia all' Impero, col metterci abate il fido Teobaldo e col ristabilire i legami politici tradizionali, Enrico II colmò di regali il convento, rinnovò gli antichi privilegi, aggiunse il possesso di Rocca d' Evandro, e fissò che l' abate, eletto dai monaci, dovesse ricevere l' approvazione imperiale prima di presentarsi al Papa per la consacrazione.

Purtroppo però Enrico II, andando via dal Mezzogiorno, non vi lasciò nè esercito, nè *missi dominici* per difendere e sostenere la sua opera; la quale, perciò, crollò rapidamente e miseramente.

CAPO XX.

I Langobardi e Corrado II

§ 1. — I dinasti langobardi alla morte di Enrico II

Di Landolfo V di Benevento nulla più si sa: visse fino al Settembre del 1033, ma oscurissimo. Cronologi e cronisti non fan quasi neppur più parola di Benevento, chè la loro attenzione par tutta attratta dalle gesta dei dinasti di Capua e di Salerno. E forse anche questo è indice che a Benevento assai poteva ora la *comunitas*, che aduggia di sua ombra il principato.

A Capua Pandolfo di Teano prese subito a vendicarsi dei torti patiti sopra sudditi e vicini, e tanto fece che li stancò. Guaimaro III di Salerno, che per parte della moglie Gaitelgrima era cognato di Pandolfo IV prigioniero in Germania, si rivolse a Corrado il Salico e più con doni che con preghiere, impetrò la restaurazione di Pandolfo IV sul trono di Capua. Corrado che voleva servirsi di Pandolfo per combattere contro i Bizantini, commise l' errore di liberarlo o di fingere che fosse riuscito a scappargli. (1)

Pandolfo IV fu prima a Montecassino, per assicurarsi l'appoggio di quell' abate e le aderenze e le simpatie del clero. Poi si attirò con belle promesse molti nobili; e infine, quando si vide ben forte e sicuro, e sopratutto si fu assicurato l' appoggio del cognato Guaimaro III, del catepano, dei Normanni di Drengot, del conte dei Marsi e forse anche degli Amalfi-

(1) R. I. SS. I.b 512.

tani, il cui duca era suo cognato, si gettò su Capua. L' aiutarono più di tutti i Normanni, perchè trascurati dal Signore di Capua, invisi agli abitanti, ridotti in misere condizioni, si trovavano a respirare e risorgere ogni qualvolta ci fosse da menare le mani, e senza scrupoli si vendevano al miglior offerente.

Or raccogliendosi da tutte parti sotto le bandiere di Guaimaro III, al comando di Arnolino e di Rainulfo Drengot, assediarono Capua con gli altri alleati. Non si capisce perchè certi cronisti parlino anche di aiuti greci sotto Capua: sarebbe una inesplicabile contraddizione in politica. (1)

Capua resistette per circa un anno, poi si diede a Pandolfo IV, che tosto si associò il figlio omonimo. Pandolfo di Teano potè riparare a Napoli coi figli, e trovò larga ospitalità dal duca Sergio, che da qualche anno era suo buon amico (1026).

In quella Corrado II veniva a Roma per la corona imperiale. Da una lettera del re Canuto di Danimarca pare che all' incoronazione (26 Marzo 1027) assistessero anche i Principi langobardi del Mezzogiorno, accorsi per ingraziarsi l' Imperatore. Probabilmente non ci fu personalmente Pandolfo IV, principe restaurato di Capua, perchè occupato nella guerra contro il Duca di Napoli, al quale egli rimproverava d' aver ospitato Pandolfo di Teano spodestato Signore di Capua e l' abate di Montecassino, che egli come fellone aveva cacciato di dominio. Corrado II gl' ingiunse di desistere da ogni violenza in attesa che egli potesse in persona scendere nel Mezzogiorno per regolarvi le varie questioni che vi si agitavano e riaffermare laggiù la sovranità dell' Impero. Ciò spiacque a Pandolfo IV, che mutò politica e si fece ostile all' imperatore, quantunque dovesse a lui la sua restaurazione. E lavorando abilmente, trasse dalla sua anche il nuovo Principe di Salerno,

(1) M. G. H. SS. XIX 281.

Guaimaro IV, successo al padre nel marzo del 1027, sotto breve reggenza della madre Gaitelgrima.

Non sembra che alla lega antitedesca di quei due principi aderisse Landolfo di Benevento: perchè se da un lato doveva preoccuparlo l'invadenza bizantina che già aveva raggiunto il comitato di Ariano, dall'altro gli dava ombra il camaleontismo e l'agitarsi di Pandolfo IV, che, ambizioso e spregiudicato, svolgeva senza scrupoli una sua politica personale di cui non era mai possibile fidarsi.

Corrado II non fece una vera discesa del Mezzogiorno; nè vale che il suo biografo, il Wippon, ci parli di una sua discesa in Puglia, nella quale sottomise parecchie città, ricevette i giuramenti e gli atti di vassallaggio di parecchi capi normanni e di principi del paese e l'impegno di tutti di combattere contro i Greci per l'Impero tedesco. Nessuna cronaca locale accenna a una tale spedizione, e l'esame dei decreti imperiali emessi quell'anno non ci permettono di pensare a una corsa nella Puglia. Al più si può ritenere che Corrado II si sia accostato ai confini della Campania, a ricevervi i giuramenti di capi normanni e conti langobardi delle alte valli del Liri e del Volturno, e che da parte dei Principi langobardi di Capua, Salerno e Benevento si sia accontentato di parole e lusinghe, nella illusione che riconoscessero sinceramente la Sovranità tedesca.

Quanto ai Normanni li prese anche lui nel suo vassallaggio, e, come difesa dei confini dell'Impero, li collocò qua e là, al servizio di questo o quel principe più minacciato dai Greci o da soggetti bizantinofili.

Appena Corrado II fu lontano, Pandolfo IV si levò la maschera, si dichiarò del partito bizantino, e con buone truppe normanne si gettò attraverso la Liburia desolata all'assedio di Napoli.

Il duca Sergio resistette con molto valore: ma infine, ve-

dendo che avrebbe dovuto capitolare per fame, o per una congiura del partito avverso, fuggì per mare con l' ospite Pandolfo di Teano a Roma. Qui poi Pandolfo morì e la contea di Teano andò divisa tra i suoi figli.

Napoli si arrese nel Novembre del 1027 a Pandolfo IV, il quale la trattò con orribili saccheggi e violenze, come una città di conquista, e poi se ne intitolò duca nelle sue carte. Era la prima volta che un principe langobardo riusciva a prender Napoli e a tenerla come Principe : e la contea di Capua faceva un acquisto importantissimo, perchè veniva ad avere un porto mirabile e il predominio marittimo sul Tirreno dopo la potentissima Amalfi. Si noti però che mentre Pandolfo IV nelle sue carte segnava il suo titolo di Duca di Napoli, le carte napoletane non recano tale titolo, e si datano con gli anni degli imperatori d'Oriente : ciò ci dice che Pandolfo teneva Napoli sotto la supremazia bizantina.

Due anni e mezzo la tenne, ed intanto occupò anche Pozzuoli, che diede in signoria al nipote Atenolfo. Ma, per ragioni che a noi sfuggono, venne in attrito con Guaimaro IV di Salerno, e con la sua superbia e cupidigia di smisurato dominio scontentò anche altri e si creò intorno il vuoto e l'inimicizia più o meno aperta. Allora l' ex duca di Napoli, Sergio IV, comparve nella Campania e assoldò dei Normanni comandati da Rainulfo Drengot, che aveva posto il suo campo trincerato al Ponte a Salice o a Vico Pantano col beneplacito di Corrado II ; inoltre s' intese con i Greci e con i Napoletani, e com' ebbe pronte molte forze entrò in campo. Battè Pandolfo IV fuori di Napoli, l'incalzò fin dentro Capua, poi si volse verso Napoli e, poichè quei di dentro a lui favorevoli ne cacciavano a tradimento le forze capuane che la presidiavano, e forse i Greci aiutavano per mare, riebbe la sua città e il Ducato ; il che avvenne tra la fine del 1029 e i primi del 1030.

In compenso del suo valido aiuto, Raĩnulfo Drengot ebbe delle terre circostanti alle rovine dell' antichissima Atella ; e quel territorio, da un borgo poi dai Normanni stessi ampliato e fortificato, si disse *Contea di Aversa.* Questa contea fu il primo nucleo della potenza dei Normanni stanziatisi nel Mezzogiorno. Il duca di Napoli intendeva che essa fosse baluardo del Ducato napoletano contro i Langobardi di Capua, e non prevedeva certo le grandi fortune di quei venturieri.

Per poi aver pace interna e non correr pericolo di altra espulsione, firmò coi Napoletani un *Pactum* con cui assicurava ai nobili e mediani la libertà personale, i diritti di proprietà e di commercio, e all' aristocrazia alcuni privilegi, sopratutto il diritto di veto (a maggioranza) a proposte sue di tributi, di guerre, di trattati ; e infine prometteva di rispettare e difendere contro qualunque attentato la *Società.*

Ma che Società era questa ? Una compagnia di capitalisti, d' indole commerciale ? o una particolare organizzazione di nobili, come la Motta lombarda contro Ariberto d' Intimiano ? o un primo organamento di classi bramose di scuotere un giogo non più tollerabile coi tempi e bisogni nuovi ? Io amo connettere il Pactum con i primi segni del comune meridionale, che sbocciava, come già si è visto, a Benevento, a Bari e altrove, e che poteva bene già essere sbocciato anche a Napoli ; e in tal caso raccosto la *Societas* di Napoli alla *Comunitas* di Benevento.

Qualcuno à attribuito il Pactum non a Sergio IV, ma a Sergio VII ; però in forza dell' opinione da me espressa sul valore del nome Societas e dell' atto politico speciale che è il Pactum, trovo più logico attribuirlo a Sergio IV, e parlo come uno dei primi suoi atti dopo la restaurazione della sua signoria.

Sergio IV, pur sopravvivendo ancora alcuni anni, alla sua restaurazione, non potè più riavere nè Pozzuoli, che restò ai Principi di Capua, nè Sorrento che, doviziosa pei suoi cantieri

navali e pei suoi commerci, restò ducato autonomo (con Piano, le due Masse, Stabia risorta e il castello di Lettere) e s'andò sempre più arricchendo ed abbellendo, sì da meritare poi nel sec. XII l'esaltazione del Geografo arabo-normanno Edrisi.

Pandolfo IV mal rassegnandosi alla perdita di Napoli e alla creazione della contea normanna di Aversa, continuò la guerra con Rainulfo Drengot; ma questi, con nuove genti venute di Normandia al suo invito, e con altre accorse dai luoghi vicini attratte dalla fortuna di lui, gli tenne a lungo testa.

Infine avvenne la conciliazione: Rainulfo sposò una nipote di Pandolfo IV, e gli fece omaggio per la contea di Aversa: il che fece forse morire di dolore Sergio IV di Napoli.

Rassicuratosi così di Rainulfo, l'irrequieto e prepotente Pandolfo IV se la prese con la Duchessa Emilia di Gaeta, rea di avere un giorno favorito Sergio IV profugo e di averne aiutato la restaurazione. Emilia e il suo nipotino Giovanni V scomparvero, e il Ducato di Gaeta passò al Principe di Capua.

Indi Pandolfo IV si gettò su Montecassino. La ricca badia era stata sottratta alla preponderanza di lui da Enrico II; ma ora l'imperatore era lontano. Gli fu quindi facile prendere l'abate Teobaldo, un accanito tedescofilo, e sostituirlo con un frate di parte capuana, di nome Basilio, che fu tutto nelle mani di Pandolfo IV e despota intollerabile coi monaci e coi vassalli. (1) Nè di ciò contento, Pandolfo occupò parecchie terre della Badia, e le diede ai Normanni che erano al suo soldo, preponendo al loro governo un tal Todino, già servo del Monastero.

Similmente fece, o già aveva fatto, con la Badia del Volturno, lasciando su di essa e sopra le sue terre mano libera ai Borrelli. Questi suoi vassalli si divisero le terre del convento, e diedero poi sempre noie a vari abati. Finchè più tardi Nicolò II, intervenendo con tatto ed energia, concluse e conciliò

(1) Leon, Ost. II. 37.

ogni cosa facendo i Borrelli vassalli della Badia del Volturno per le terre occupate (1) e tenute come feudo.

Infine Pandolfo IV, sospettando o fingendo di sospettare anche dell'arcivescovo di Capua, lo imprigionò e insediò Ildebrando suo bastardo; e per intimorire o punire i Capuani che ne tumultuavano, imprigionò, vessò, e perfino mandò a morte parecchi di essi, senza rispettare neppure le donne e i suoi congiunti stessi. Da ciò ebbe ancor meglio confermato il soprannome di *Lupo*.

I frammenti d'una cronaca napoletana e cronache diverse, scritte tutte da monaci, non possono certo esaltare questo fiero nemico di Napoletani e di frati: e te lo dicono dedito a ogni avarizia, scellerato di costumi, spoliator di Chiese, ladro ammassator di argento e di oro, che toglieva a tutti, amici e nemici, parenti e sudditi: ma noi dobbiamo pensare che si tratta di voci ostili, e sarebbe utile poter sapere anche come la pensassero gli amici di Pandolfo, e ricordare che di denaro n'aveva sempre gran bisogno per le molte guerre che fece e per i soldi dei Normanni, e di parecchi nobili doveva disfarsi per non essere disfatto lui.

Pandolfo IV verso il 1032 non ebbe pace nemmeno con Benevento dove pur risiedeva come principe suo fratello Landolfo V. E i gastaldi beneventani che avevano lor terre verso il Principato di Capua durarono molta fatica per respingere le scorrerie dei Capuani e delle loro bande normanne.

§ 2. — L'intervento di Corrado II nel Mezzogiorno

Nel settembre del 1033 moriva Landolfo V principe di Benevento.

Egli non era stato che un'ombra di sovrano: quasi nulla

(1) R. I. SS. I[b] 514.

infatti era stata la sua autorità sui conti e gastaldi del Principato, perchè al nord quei del Molise, di Sangro e di Telese erano quasi indipendenti, e ad est quelli di Ariano piegavano ai Greci e ad ovest qualcuno inclinava al dinasta capuano; dentro Benevento poi lo aveva sempre dominato o vincolato la *comunitas* che dal 1015 s'era senza dubbio andata allargando e rassodando. Solo la sua politica fu precisa, persistentemente antibizantina e tedescofila, la quale perciò lo distingue da suo padre e dagli altri contemporanei principi langobardi. Ma quando morì dovette comprendere, per molti segni premonitori, che la rovina non era molto lontana, essendosi troppo saldamente stanziato ai confini dello stato beneventano un nemico più terribile dei Bizantini, più cupido e forte di ogni altro nemico prossimo e lontano — i Normanni. —

A Landolfo V successe il figlio, e da un ventennio collega, Pandolfo III, il quale cinque anni dopo si associò il figlio Landolfo VI, che doveva poi essere l' ultimo dei principi beneventani.

Anche Pandolfo III pel momento tenne una politica antibizantina; ma non ebbe che fare coi Greci, perchè essi erano impigliati in una nuova ripresa delle agitazioni del partito autonomista pugliese. Quindi rivolse le sue cure maggiori a difendere il suo territorio dalle usurpazioni di suo zio Pandolfo IV di Capua.

Questi, strettosi maggiormente coi conti dei Marsi e di Sora e riattaccata amicizia col conte Rainulfo d'Aversa e con i conti di Sorrento, mosse contro Benevento, e nell'Agosto del 1036 assediò la città.

Il dinasta beneventano ebbe facilmente l'amicizia di Guaimaro IV di Salerno, il quale era in urto col Capuano per molte offese ricevute.

Con molto denaro e larghe promesse Guaimaro staccò da Pandolfo IV parecchi Normanni, tra cui i fratelli Altavilla, e

così Pandolfo IV, indebolito, non potè concludere nulla contro Benevento.

Intanto contro il dinasta Capuano giungevano grandi lamenti a Corrado II: se ne dolevano sopratutto il Papa Benedetto IX, per occupazioni nella Campania romana, i frati cassinesi per estorsioni alla Badia, e Guaimaro di Salerno che mirava, con l'amicizia del sovrano tedesco, a soppiantare il Capuano, ad aumentare il proprio prestigio nel Mezzogiorno, ed a ripetere con più fortuna l'opera politica di suo padre.

L'Abate cassinese, che andò a nome di tutti in Germania, per sollecitare aiuti dall'imperatore e raccogliere soldatesche di ventura, nulla concluse col sovrano tedesco, ma, tornando, condusse con sè cinquecento venturieri lombardi, che tosto passarono al soldo di Guaimaro. Altri venturieri d'oltr'alpe e di Val Padana vennero poi condotti qualche tempo dopo dal monaco cassinese Richerio, e anch'essi passarono al soldo di Guaimaro.

Così il principe salernitano potè formarsi un buon esercito con cui tenere in iscacco Pandolfo IV, salvare Salerno e Benevento, guardarsi dai Bizantini infidi e dal duca di Napoli, Giovanni V, diventato, per ragioni a noi ignote, volontario vassallo dei Bizantini.

Intanto Corrado II, organizzata una forte spedizione, scendeva e a primavera avanzata del 1038 era a Roma.

Prima di entrare in quel di Capua, Corrado II intimò a Pandolfo IV di restituire le cose tolte a Montecassino e rimettere quel monastero nel suo stato d'una volta. Pandolfo nemmeno rispose. Allora Corrado scese a Montecassino, fra le acclamazioni dei monaci che gli dichiaravano di averlo atteso per ben dodici anni, come i giusti attesero Cristo nel Limbo.

L'abate Isembrando, impostovi da Pandolfo, fu detronizzato e Todino, suo amministratore, fu fatto fuggire nella Rocca d'Evandro, che poi più tardi gli fu lasciata a patto che si riconoscesse vassallo di Montecassino. Come nuovo abate fu da

Corrado II messo il bavarese Richerio, il quale fu il primo monaco straniero salito al trono di Montecassino.

Il 13 Maggio 1038 Corrado II occupò Capua. Pandolfo IV non vi era: diffidando dei cittadini e delle sue forze, si era rinchiuso insieme col deposto abate cassinese nella Rocca di S. Agata, e di lì tentava di vincer Corrado con l' offerta di 300 libbre d' oro e la consegna di alcuni ostaggi. Corrado, fra la cupidigia di quell' oro e le insinuazioni dei nemici di Pandolfo, esitò: prese ostaggi e doni, poi altri ne chiese, e, avendoli Pandolfo rifiutati, tnnto più si convinse che Pandolfo non era sincero nei suoi tentativi di pace: perciò lo dichiarò decaduto dal trono e lo costrinse all' esilio. Invece si riconciliò col vescovo di Capua Atenolfo e tosto si recò a Benevento, dove fu ben accolto dai dinasti beneventani, che gli si dichiararono vassalli (Giugno 1038). (1)

Non così favorevoli gli furono invece i Beneventani; l'Ostiense infatti narra che tanto Corrado quanto il suo esercito furono trattati in modo indegno e vergognoso, e forse allude a tumulti di popolo irritato, analoghi a quelli che i Tedeschi di Corrado avevano fatto scoppiare persino a Parma, dove pur sedeva vescovo una creatura del Salico.

Indi Corrado passò a Troia, ma senza far nulla: troppo stanco era il suo esercito, e decimato dalle solite epidemie e disagi della calda estate pugliese.

Nel ritorno Corrado II passò a Salerno, per invito di Guaimaro che già con ricchi doni e molte altre prove di devozione si era cattivato il favore di lui e della sua corte. Corrado adottò per figlio Guaimaro, e seguendo il consiglio dei Magnati tedeschi e di alcuni capuani, lo investì anche del Principato di Capua (Agosto 1038) e da quel momento le carte capuane s' intestarono da Guaimaro IV.

(1) M. G. H. SS. XIX 306.

Volle poi Guaimaro compensare anche Rainulfo Dreugot, e gli fece da Corrado II dare l' investitura con la lancia e il gonfalone; e per altri capi normanni ottenne che fossero loro date terre staccate dallo Stato cassinese, e così compose tutte le loro dissenzioni.

Poi Corrado, vedendo sempre più assottigliarsi l' esercito, tornò al Nord, e morì l' anno seguente.

Pandolfo IV non pensò nemmeno di cercare aiuti nel territorio capuano, memore che più d' una volta pel suo governo duro e per le sue gravi intemperanze era stato cacciato dai suoi sudditi, e troppi magnati aveva irritati. Non c' erano che i Bizantini che potevano aiutarlo, e corse perciò a Costantinopoli. Ma vi ebbe solo breve ospitalità e nessun soccorso, perchè Guaimaro IV seppe intrigare fin là e far bandire Pandolfo IV, il quale restò esule sino alla morte di Corrado II.

Guaimaro IV invece, con energia e saggezza, potè elevare il suo stato molto al disopra degli altri stati langobardi, aiutato dall' inerzia dei dinasti beneventani, dalla stanchezza dei Capuani, dall' impotenza delle repubbliche marinare, dai numerosi Normanni assoldati e dal molto oro che gli forniva il suo stato prospero e rifiorente.

Fin dal 1035 aveva occupato la contea di Aquino; nel 1038 aveva avuto la contea di Trajetto e poi, come s'è narrato, Capua; nel 1039 assalì Amalfi, indebolita da domestici tradimenti e dalle violenze che si avvicendavano nella successione dei suoi Duchi, e non soccorsa da Drengot, che pur era genero del duca Giovanni III; e così Guaimaro potè avere anche Amalfi, solo assicurando ai cittadini libertà e privilegi. Ciò indica che anche in Amalfi, come in Napoli, c' era una specie di Societas, di comunitas, cioè un principio di comune cui il signore doveva impegnarsi a rispettare.

Con tale *pactum* Guaimaro IV fu proclamato Duca d'*Amalfi* dai suffragi del popolo.

Nel giugno seguente prese anche Sorrento sotto pretesto di vendicare la moglie del duca rinviata dal marito: il duca fu imprigionato e deposto, e di Sorrento fu proclamato duca suo fratello Guido, conte di Conza, quale vassallo del Principato salernitano. I Napoletani nulla fecero direttamente per salvare Sorrento; riuscirono invece a prendere Pozzuoli, nè Guaimaro potè più riprenderla, per nuove brighe che volsero altrove la sua attività. Ma se ne rifece largamente occupando il Ducato di Gaeta. Qui alla morte dell' ultimo dei Docibili, fu gridato duca Atenolfo d' Aquino: ma Guaimaro IV con facile lotta lo respinse e si intitolò console e duca di Gaeta: solo più tardi s' indusse a riconoscere Atenolfo duca di Gaeta, ma obbligandolo a fargli omaggio di vassallo e sostenerlo contro ogni tentativo di riscossa di Pandolfo IV. Indi per non aver più brighe da quelle parti lasciò che l' abate di Montecassino si prendesse la Rocca di Bantra, togliendola a Todino, e se la tenesse.

Così Guaimaro IV primeggiò tra i vicini, e coll' ascendere a tanta potenza di dominio fece quasi sperare in una risurrezione langobarda. Ma quelli non eran che gli ultimi bagliori della vecchia gente di Zottone e di Arichis: bagliori che non provenivano da rinnovate virtù interiori del vecchio popolo o del suo Principe, ma da un fortunato complesso di casi e di condizioni estrinseche, e sopratutto dall' appoggio dei migliori soldati di ventura di allora, i Normanni.

Questi Normanni che da un buon trentennio venivano sempre più numerosi nel Mezzogiorno, mostravano ormai di non voler più essere soltanto dei mercenari mobili, ma intendevano di fissarsi; e non solo quindi si annidavano qua e là, e si facevano dare investiture di questa e quella terra, ma anche si mescevano con matrimoni agl' indigeni, come faceva quel Guglielmo d' Escalfois, che sposava una nobile langobarda, e tanto si affezionava al nuovo popolo che dimenticava addirittura

i suoi Normanni, e per 40 anni visse onorevolmente *inter winilos*, fra i Langobardi. (1)

Sopratutto con l' appoggio dei Normanni, vassalli o mercenari, Guaimaro IV potè mantenere il suo grande prestigio, per cui fu caro a Corrado II e al successore, e fu temuto dai Bizantini. In verità guerre con costoro non ebbe, ma intendeva di farne non appena si fosse assicurate le spalle contro tutti i suoi vicini bizantinofili. Quando poi si trovò ad avere le mani libere, ecco Maniace, valorosissimo generale greco, rivolgersi proprio a Guaimaro IV e chiedergli l' aiuto dei mercenari Normanni per il colpo decisivo che voleva dare ai Saraceni in Sicilia.

Guaimaro acconsentì, e molti Normanni mandò, e molti altri ne spronò all' impresa, sia per liberarsi un pò da quella soldatesca prepotente e cupida, a cui non aveva pel momento guerre da affidare, sia per meglio dominare il giuoco della politica in quel momento oscuro.

§ 3. — Langobardi e Normanni nella guerra di Puglia

Della spedizione normanna in Sicilia al soldo dei Bizantini, spedizione concessa, consigliata anzi dal Principe Guaimaro di Salerno, e decisa dai Normanni per le promesse di grandi premi e per la prospettiva di lauti bottini, più che per l'amore della fede cristiana di cui andavano a farsi campioni sugl' infedeli, furono capi i fratelli Altavilla. A fianco di essi non mancò un contingente di Langobardi. Erano appena partiti che in Puglia si riaccese la rivolta contro i Bizantini. N'eran pretesto la levata di truppe fattavi per condurre la guerra in Sicilia, e più i contributi assai gravosi imposti alle popolazioni già stre-

(1) M. G. H. SS. XXVI 15.

mate e stanche : ma la ragion vera dovette essere la speranza di riuscire una buona volta a liberarsi dal dominio greco, perchè la maggior parte delle forze bizantine erano impegnate nell' impresa di Sicilia nè potevano esserne distolte tanto facilmente. Il nuovo catepano Niceforo Duchiano è ucciso in tumulto ad Ascoli, altri ufficiali bizantini a Mottola e a Matera : le piccole guarnigioni capitolano facilmente dinanzi ai ribelli, sicchè questi posson presto tentare le grandi e quella stessa di Bari. A capo dei ribelli si pose Musando e a fianco di costui si unì Argiro. Questi subito ricorse ai Normanni di Aversa, e ai Langobardi. Venne per primo Rainulfo Drengot, quasi inimicandosi con Guaimaro IV di Salerno, che, come suo alto signore, stentava a permettergli quell' impresa, per tema di compromettersi troppo agli occhi del basileus. Poi vennero dei Langobardi di Benevento, cui comandava Atenolfo, figlio del dinasta di Benevento, il quale così riusciva a carpire al timido e prudente Guaimaro IV la gloria di capitanare la rivoluzione pugliese.

Infine venne il lombardo venturiero Arduino, nobile valvassino dell'arcivescovo milanese, che da tempo conosceva il Mezzogiorno per avervi tentata la fortuna al servizio dei Bizantini in Puglia, e che ora tornava dall' impresa di Sicilia lasciata a mezzo per una rottura fra Maniace e gli alleati e mercenari Normanni, deciso di combattere a morte coi malfidi Bizantini; e venivano con lui appunto quei Normanni, irritati delle ingiustizie patite nella guerra di Sicilia, specialmente nella divisione del bottino di Messina e Siracusa, e decisi anch'essi a farne sui fedifraghi Bizantini le più aspre vendette. Comandavan questi Normanni i fratelli Altavilla Guglielmo Braccio di ferro, Drogone e Umfredo. Arduino riuscì con lusinghe a indurre quei di Melfi ad accettare quei Normanni nella loro città. L' alta collina di Melfi domina l'alta valle dell' Ofanto, e fu il richiamo di tanti altri Normanni ; i quali però, non trovando fra le città pugliesi pronta accoglienza e occupazione e denari, dovettero

darsi a ogni sorta di brigantaggio per vivacchiare: Spaventate più di loro che dei Bizantini, varie città pugliesi si affrettarono a chiedere al catepano l' invio di grandi forze per tener a freno quelle bande di razziatori e saccheggiatori feroci, che non parevano in nulla inferiori ai terribili Normanni di un ventennio addietro.

I Normanni, o perchè erano ancora lontani da ben definiti pensieri di conquista, o perchè non si sentissero ancora ben forti per tentarla, o perchè non potevano accordarsi i vari conti Normanni, per invidie e ambizioni personali, a riconoscere sopra di sè un capo di loro gente, o perchè desideravano di vincere le diffidenze degli indigeni sottoponendosi ai dinasti Beneventani, i quali erano i più genuini rappresentanti del principio di legittimità agli occhi degli indigeni, proclamarono loro capo il beneventano Atenolfo.

Questi sulle prime si mostrò degno di tante speranze, perchè occupò a forza Venosa, Lavello, Ascoli, e le difese contro imponenti ritorni bizantini; il 4 Maggio 1041, presso Canne, o meglio presso Montemaggiore, nel piano fra Cerignola, Canosa e l' Ofanto, sconfisse terribilmente un catapano greco; poi nel Settembre seguente a Montepeloso ne sconfisse un altro, e lo trascinò a piedi, a fianco del suo cavallo, sino a Benevento, dove entrò in trionfo. (1)

Ma mentre Atenolfo mirava a conquistare per sè la Puglia, ecco farsi innanzi con eguali mire Argiro e Guaimaro IV.

Argiro, tratti dalla sua alcuni Normanni, venne in accordi con quei di Bari, e ottenne di essere proclamato Duca e Principe d'Italia, e i conti Normanni che lo seguivano si dissero suoi vassalli (Febbraio 1042).

Argiro non era sincero coi Pugliesi: egli sperava di potersi poi riconciliare coi Bizantini e indottili ad accettare i fatti

(1) Leon, Ost. II. 66.

compiuti, far legittimare dal Basileus la sua posizione. Ma non lo potè perchè arrivò Maniace che lo trattò da ribelle. Cominciò così fra Argiro da Bari e Maniace da Taranto una guerriglia che fu sostenuta specialmente dai Normanni appostati fra Matera e Taranto. Vedendola inconcludente snervante e per loro anche rovinosa, perchè le loro file si assottigliavano per morti continue, i Normanni preferirono devastare il territorio di Oria, e poi, rinunciando all'assalto di Taranto, che era troppo ben fortificata e guernita di truppe da Maniace, ripiegarono verso il Nord, presero Trani e Giovinazzo, e ne fecero quell' aspro governo che intanto Maniace faceva di Matera e Monopoli.

Ma ecco un fatto imprevisto: Maniace si ribellava al Basileus e si poneva alla testa di alcune città ribelli, proprio mentre Argiro cominciava a piegare verso Bisanzio. I Normanni furono disorientati: ma più ancor lo furono quando anche un altro capo, Atenolfo di Benevento, iniziava un orientamento verso il nuovo Imperatore d'oriente Michele Calafata, col rimandargli libero — previo un forte riscatto che egli intascò — il catepano che teneva prigioniero.

Ciò fece perchè era desideroso di denaro, e il riscatto promesso era assai forte; poi perchè voleva vendicarsi di Guaimaro IV, il quale, con accorte promesse, era riuscito a staccare da Atenolfo i Normanni e ad ottenere il loro atto di vassallaggio come già aveva fatto con quelli d'Aversa. Grande fu il perturbamento e l' irritazione dei Normanni, perchè si videro defraudati di quel riscatto che loro spettava, avendo essi soli a gran fatica fatto prigioniero il catapano, di cui poi Atenolfo non era stato che un cattivo custode.

E tutti abbandonarono Atenolfo e i Principi di Benevento, i quali perciò perdettero l'occasione propizia di compiere con quelle buone bande l' iniziata conquista delle terre bizantine, e di poi ebbero sempre nei Normanni — che si ritennero traditi — dei nemici irreconciliabili.

Guaimaro IV raccolse intorno a sè quasi tutti i Normanni del Mezzogiorno; i soli Altavilla, perchè o più ardimentosi, o più cupidi, o più esperti della dolosità di Guaimaro IV, preferirono accordarsi con Argiro e coi Pugliesi, i quali, checchè ne dica l'Appulo, non erano certo poveri, essendo le loro città ricche di commerci con l'Oriente e altre terre. A questi Normanni non facevano paura i Greci, che finora essi, benchè pochi, avevan sempre saputo vincere, e una volta privare persino del catepano.

E altre vittorie sognavano e conquiste magnifiche speravano, vedendo gli eserciti bizantini tutti formati di elementi diversi come vecchie truppe di temi orientali, ausiliari russi e waranghi, Greci di Calabria e di Puglia, e mercenari di molte razze, per lo più logori dalla recente guerra di Sicilia; mentre le loro bande eran tutte di uomini forniti d' uno straordinario vigore fisico, di audacia e di slancio irresistibili, stretti in un tutto omogeneo, compatto e solido da una sola volontà e necessità, di non perdere le ricche prede e di assicurarsi vita e dominio sicuro. Quand' ecco Argiro compiere il suo voltafaccia già meditato, riconciliarsi con l'Impero d'Oriente e abbandonare i Normanni degli Altavilla.

Ad essi non restava che una via: attaccarsi a quel Guaimaro IV che proprio di quei giorni accennava a volersi occupare delle cose di Puglia. Guaimaro, infatti, aveva posto come sentinella avanzata nelle Puglie, contro i Greci direttamente, e indirettamente contro la rivale Benevento, Rainulfo conte d'Aversa promettendogli Siponto e le sue dipendenze, e Asclettino, cui prometteva la forte Acerenza; inoltre, senza pur averne ancora toccato un palmo, assumeva il titolo di Duca di Puglia e di Calabria.

Gli Altavilla si attaccarono a Guaimaro, ed egli permise loro di trasformare in contea di Puglia la modesta contea di Melfi che già possedevano; divise fra loro feudalmente le terre

conquistate e ne ebbe atti di vassallaggio, e riconobbe primo conte di Puglia Guglielmo Braccio di ferro, dandogli in isposa, tra grandi feste, una sua nipote.

Così Guaimaro IV creò, senza volerlo, il nucleo della futura monarchia normanna; e invece credeva di aver creato per sè un vasto e forte stato, che abbracciava Salerno e Capua, rette da lui stesso, Sorrento tenuta da suo fratello Guido, Aversa e Gaeta tenute da Rainulfo Drengot, Amalfi tenuta, come vassallo, dal ripristinato cieco duca Mansone, e la contea di Puglia tenuta da Guglielmo d'Altavilla.

Per ampliare sì vasto dominio, e rassicurarlo pienamente, gli occorreva cacciare i Bizantini d'Italia e attrarre a sè i Pugliesi, dando realtà al titolo ancor troppo aereo di duca di Puglia e di Calabria. E cominciò quindi a gettare i Normanni su Bari, sperando di volgere in proprio favore le speranze degli indigeni deluse dal colpo di testa del fedifrago Argiro; ma nessuno gli corrispose tra gli scettici Pugliesi. Dovette perciò limitarsi a dare il guasto al contado e poi tornò in Campania, chiamato da altri gravi avvenimenti.

E così in Puglia la rivoluzione continuò, confusa e disordinata, tra i mutamenti di opinione e di condotta politica di Argiro e di Maniace, dei Pugliesi e degl'Imperatori bizantini, dei quali fatti mi passo perchè i Langobardi non vi ebbero parte alcuna. (1)

Piuttosto ricorderò che a Benevento, proprio durante la guerra di Atenolfo coi Greci, e più probabilmente nel 1041 che nel 1042, si fece una seconda *comunitas* o *coniuratio*. Anche di questa, purtroppo, è ignota la causa, ignoto lo sviluppo: non sappiamo cioè se sia stata un nuovo movimento cittadino contro i Principi o una fase ulteriore d'uno sviluppo costituzionale del precedente moto del 1015, e se si colleghi colla guerra

(1) **Appulo, I. v. 425-580.**

in Puglia, o colla politica d'Atenolfo verso i Normanni, o colle tristi condizioni economiche di quegli anni, in cui la guerra rovinosa, arrestando industrie e commerci, disertando le terre, vuotando le stalle e gli ovili, portava con sè carestia e fame anche dove la guerra non giungeva direttamente con le sue stragi.

Non dimentichiamo che, richiamati dalle guerre di Puglia, pel nostro Mezzogiorno passavano e ripassavano venturieri d'ogni terra, e persino d'oltre Alpe, oltre ai soliti Normanni, e che tutta quella gente viveva più di spogliazioni e saccheggi che di soldo regolare.

Pur, su tante miserie, ancora un langobardo brillava, Guaimaro IV di Salerno, quasi preannunciasse una rinascita della potenza langobarda nel Mezzogiorno.

§ 4. — Ulteriore ascensione di Guaimaro IV

Appena i Greci si accorsero delle pretese di Guaimaro IV sulla Puglia e sulla Calabria, pretese apertamente affermate con l' assunzione del titolo di duca di Puglia e di Calabria, corsero ai ripari con un atto di astuta politica : rimandarono in Italia con truppe e denaro Pandolfo IV di Capua (1042).

Pandolfo IV comparve improvviso nella rocca di S. Agata, che era stata tenuta sino allora da suo figlio ; e di là spiò l' occasione per risollevare i suoi antichi partigiani, e iniziò una abile tessitura di trame e di insidie. Ben presto la Campania fu divisa in due fazioni : una stava con Pandolfo IV, e vi erano Landone, i conti di Aquino, Atenolfo e Sesto di lui generi, e il Duca di Napoli ; l' altra stava con Guaimaro IV, e vi erano Richerio abate di Montecassino, Landolfo conte di Teano, Rainulfo d' Aversa e i Normanni di Montecassino.

E si ruppe la guerra, o, meglio, si complicò quella che già si era iniziata prima che comparisse Pandolfo IV.

I conti di Aquino assalirono Teano, ma furono respinti e

Atenolfo ci restò prigioniero. Tornati gli Aquinati con più forze per liberarlo, furon battuti ma poi presero l' abate Richerio, vinsero Landolfo di Teano accorso in aiuto dell' abate e lo assediarono in Montecassino. Le abili manovre di Guaimaro e una peste, che i frati cassinesi dicevano mandata da Dio per punire i sacrilegi commessi su Montecassino, indussero a una pace, che fu fatta con lo scambio dei due importanti prigionieri Atenolfo e Richerio, e con la restituzione reciproca delle terre occupate. Ma presto si tornò alle armi : mentre Richerio era in Germania a sollecitare, con ricchi doni, per sè e per Guaimaro un intervento di Enrico III, Pandolfo IV e i conti d' Aquino tornarono su Montecassino e rimisero sul seggio abbaziale Basilio, già usurpatore della Badia. Guaimaro IV comparve improvviso su Montecassino, e Basilio fece appena in tempo a riparare per i monti ad Aquino ; poi comparve sotto il Monastero del Volturno, e ne fece fuggire Pandolfo IV.

Intanto i Normanni vassalli di Montecassino stavano chi per Richerio, chi per Basilio ; quei di Aversa invece, compatti, si gettavano sul territorio di Napoli e lo saccheggiavano specialmente in Liburia. (1)

Guaimaro, o perchè si sentisse minacciato dai Greci dalla Calabria, o perchè sperasse di farvi buoni acquisti, si gettò di là coi Normanni degli Altavilla, ma non andò forse più in là di Val di Crati, benchè Romoaldo Salernitano dica che prese anche Squillace e fondò il castello di Stridula, e Alfano, contemporaneo di Guaimaro, determinasse con qualche iperbole i confini del dominio di lui dal Liri a Reggio (1044).

Richerio, tornato di Germania con un cinquecento lance lombarde, cercò di ripulire le terre della Badia dai Normanni: in appoggio di costoro vennero quei d' Aversa, ma furon gravemente respinti sotto i colpi di frati, villani e militi, del conte dei Marsi e dei figli del Borello.

(1) Reg. Neap. Arch. Mon. carta n. 380 a. 1043.

Rainulfo Drengot voleva vendicarsi terribilmente di quella vergognosa sconfitta, ma Guaimaro IV lo calmò, e recandosi poco di poi egli stesso con Drogone e Umfredo Altavilla a Montecassino, fece fare pace completa (1045).

Di là a non molto, nello stesso anno 1045 morì Rainulfo Drengot, il primo dei Normanni salito fra noi da venturiero a stabile e forte signoria.

Della sua morte si valsero subito quelli che avevano avuto paura di lui: primi quei di Gaeta, che sottoposti a Rainulfo da Guaimaro IV, ora si ribellavano, acclamando Atenolfo d'Aquino; poi alcuni capi Normanni della contea di Aversa cercarono proclamarsi un loro signore, senza dipendere da Guaimaro. Ma questi, volendo effettivamente conservare i suoi diritti di Sovrano su Gaeta e Aversa, e disporne a suo piacere, accorse con le armi. Sconfitto sulle prime in quel di Gaeta, riuscì infine a prender prigioniero Atenolfo, che poi condusse seco a Salerno: ma poi, trovando utile l'alleanza dei conti di Aquino che si offrivano di sostenerlo contro Pandolfo IV, rimise in libertà Atenolfo, e lo investì del Ducato di Gaeta, a patto che si adoperasse a debellare il partito di Pandolfo IV, prendesse su di sè la difesa di Montecassino, e serbasse verso di lui e la sua casa, come suo vassallo, perpetua fedeltà.

Atenolfo fu grato a Guaimaro IV di tanta generosità, e lo dimostrò con lo spazzar via dalle terre cassinesi Pandolfo IV, e i razziatori Normanni che eran con lui o nell'ombra di lui, e col prender prigioniero l'irrequieto conte di Teano (1046), che poi, a intercessione di Guaimaro, fu rilasciato libero.

Guaimaro intanto conduceva la lotta coi Normanni di Aversa, che erano ostinati a non voler dipendere da lui, e ad accettare un conte da lui imposto e nello stesso tempo interveniva in una breve guerra civile scoppiata fra i Normanni della contea di Puglia alla morte di Guglielmo Braccio di ferro, tenendo gli uni per Drogone d'Altavilla, e gli altri per Pietro

di Trani, congiunto del conte estinto. Guaimaro qui sostenne Drogone e gli diede l' investitura della Contea : ad Aversa cercò di imporre come conte Raoul detto Cappello, sua creatura, mentre i Normanni volevano avere per conte Rodolfo Trincanotte, uscito di recente dalla prigionia dell' abate cassinese poich' ebbe rinunciato a certe sue pretese e pagato un riscatto di mille tarì. Guaimaro IV dovette perciò lottare con costui, e con Pandolfo IV che lo sosteneva ; sicchè talora ebbe la peggio. In aiuto di Guaimaro accorse infine Drogone appena ebbe libere le mani dalle lotte coi Greci ed assicurate le sue recentissime conquiste di Ariano e Bovino (questa forse tolta al Principato di Benevento). Drogone e Guaimaro poterono far prigioniero Rodolfo Trincanotte, che fu chiuso nella Torre di Salerno ; ma poi se lo lasciarono sfuggire, per corruzione di custodi e per l' aiuto di alcuni Amalfitani. Rodolfo, riparato presso Pandolfo IV, chiamò subito a sè i suoi fedeli Normanni, e quelli di fresco banditi dalle terre di Montecassino ; poi assalì Aversa e ne cacciò il Cappello ; infine mosse contro Salerno, ma a Sarno fu fermato da Drogone, che lo indusse a pacificarsi con Guaimaro, perchè questi lo riconosceva conte di Aversa.

Drogone fu da Guaimaro compensato di quei suoi buoni servigi, poichè ne ebbe in moglie una figliuola, sulla fine del 1046, dopo di che tornò a lottare coi Greci, con notevole fortuna.

Salvo Troia e Lucera, egli teneva coi suoi Normanni da quelle parti, in nome di Guaimaro Duca di Puglia e Calabria, tutte le terre dell' interno e la regione alta ; poi nel 1046, vincendo il catepano Eustachio Palatino a Taranto, raggiungeva Lecce, senza però riuscire a tenerla, e obbligava i Baresi a concludere con suo fratello Umfredo un trattato.

Forse temendo anche per sè dai vicini Normanni, i conti langobardi e franchi dell' Abruzzo, delle alte valli del Sangro

e del Volturno, si affrettarono ad inchinarsi a Guaimaro. E così il Principe di Salerno, giocando di abilità e di forza, di raggiri e di denaro, aveva esteso ancor più il suo dominio e il suo prestigio, sicchè cercavano la sua amicizia i più potenti signori del Regno italico, come il Marchese Bonifacio di Toscana, temevano la sua potenza vicini e vassalli, e solo l' Imperatore di Germania — e soltanto nominalmente — poteva ritenere di aver su di lui qualche diritto. (1)

CAPO XXI.

Ultimi tentativi di predominio papale nel Mezzogiorno

§ 1. — Spedizione di Enrico III

Guaimaro non poteva non destare invidie, sospetti e paure, con quel crescere rapido e smisurato della sua potenza.

Principe di Salerno e di Capua, Duca di Puglia e Calabria, Conte di Aversa, duca di Gaeta, di Sorrento e di Amalfi, signore di risorgenti Langobardi e di quei Normanni che erano i migliori guerrieri del tempo, dominava incontrastato quasi dal Faro all' Abruzzo, dall' Adriatico e Ionio al Tirreno. Una sua figlia era andata sposa a Drogone d' Altavilla e suo fratello Pandolfo aveva sposato Teodora, figlia di Gregorio console e Duca dei Romani.

Le risorse finanziarie dei suoi domini erano superiori a quelle dei suoi vicini, la sua corte era tra le più fastose d' Italia, le sue città costiere tra le più commerciali, la capitale Salerno ricca dei traffici coi Mussulmani di Sicilia, d'Africa e di

(1) **Amato**, II. 34, 54; Migne, Patrol. CXLVII col. 1257.

Spagna, affollata di mercanti d'ogni lido e razza, fastosa come una città bizantina, ornata di letterati come Alfano e Amato e di oratori e avvocati come Romualdo, famosa per la sua scuola medica di celebrità mondiale, appariva più ricca della stessa Roma, e non temeva il confronto con alcuna delle città dell' Occidente cristiano.

A un certo punto poi Guaimaro divenne ancora più temibile, e fu quando ebbe stretto alleanza col Marchese di Toscana, Bonifacio, il quale, per vastità di domini, per numero di vassalli, per copia di ricchezze, e per potenza di aderenze in Italia e fuori, era il maggior signore di tutta l' Italia centrale e settentrionale.

A che mirasse tale alleanza non è chiaro : ma forse entrambi i Principi miravano a rendere l' Italia immune da ogni ingerenza straniera, bizantina e tedesca, divisa in due grandi stati, uno a nord e l' altro a sud. Così pensa lo Schipa, e che così fosse in verità si può arguire dal vedere come subito Enrico III trattò i due collegati.

Diverse suppliche d' intervento eran giunte a Enrico III dal nostro Mezzogiorno, e le più forti, perchè appoggiate da splendidi doni, erano state quelle di Pandolfo IV, che, espulso da Capua, erasi ridotto esule a Roma, dove poi morì — in voce di essere andato all' Inferno per i suoi delitti e furti sacrileghi — nel 1047. (1)

E proprio quell' anno scese Enrico III nel Mezzogiorno. Toccata Montecassino, entrò in Capua, e nel febbraio vi tenne una Dieta.

Spontanei o invitati, vi accorsero Drogone di Puglia e Rodolfo di Aversa, che porsero all' Imperatore ossequi e donativi ; ed Enrico III, quale Imperatore nell' esercizio dell' alta sua sovranità sul Mezzogiorno nostro, investì entrambi delle loro

(1) **Ostiense II,** 58-60.

rispettive contee, senza curarsi di Guaimaro, di cui era il diretto e certo diritto d' investitura per quelle due contee.

Inoltre l' Imperatore costrinse Guaimaro a cedere Capua e il suo Principato, come a giusto erede, a Pandolfo V (figlio unico del IV), che tosto si associò il proprio figlio Landolfo V: inoltre obbligò Guaimaro di Salerno e il Principe di Benevento a riconoscere da lui solo i loro domini, cosa che tutti fecero con atti anche materiali di omaggio, come larghe donazioni in denaro e cavalli bellissimi.

Con questi atti Enrico III riaffermò anzitutto la sua alta sovranità sulla Langobardia minore, rendendosene chiaramente vassalli i Principi e i Normanni; poi mostrò di voler rimettere fra quei vari signori del Mezzogiorno l' equilibrio che le conquiste di Guaimaro avevano turbato; infine col legare direttamente a sè con l' investitura i Normanni, mostrò di voler avocare unicamente a sè la direzione politica del Mezzogiorno e sopratutto la direzione del movimento antibizantino, in modo che i frutti che se ne speravano potessero essere raccolti solo dall' Impero e non da qualche principe o venturiero di laggiù. Per questo Guaimaro IV dovette cancellare dai suoi titoli quello di Duca di Puglia e Calabria, abbandonare il titolo di Signore di Capua, cessare di far sentire la sua potenza di signore sulla contea di Aversa, e permettere che Gaeta, uscendo dalla sua orbita politica, si ponesse sotto il dominio del Papa. Qual rapido crollo da tanta altezza!

Allora Papa e Imperatore si recarono a Salerno a visitarvi Guaimaro IV e il collega e figlio Gisulfo: ma ignoriamo che cosa vi facesse Enrico III, e quanto a Clemente II sappiamo che diede in quell' occasione il Pallio al nuovo arcivescovo Giovanni e curò l' esecuzione di certi suoi decreti sulla simonia (Febbraio 1047).

Da Salerno passarono entrambi a Benevento.

Da tempo il Papato aspirava a imporre su quel Princi-

pato la sua sovranità e con crescenti pretese, con interventi violenti di imperatori, con documenti di donazione falsi, o interpolati, o abilmente modificati, con sue lusinghe o raggiri, aveva per più secoli cercato di dare un largo significato politico a modesti originari diritti di patrimoni della Chiesa da quelle parti. Giovanni VIII fu, come s' è visto, il Papa che più dei precedenti cercò di estendere nel nostro Mezzogiorno il dominio politico della Chiesa, e lo fece con tutti i mezzi, approfittando della debolezza del crollante impero Carolingio e delle gravi incursioni dei Saraceni, non solo sventolando pretesi diplomi di donazione di vari Carolingi, ma gettandosi egli stesso perdutamente nel turbine politico che sconvolgeva gli Stati meridionali. E, pur con più modesto stile, ripeterono la stessa politica altri papi, come Giovanni XII e Benedetto VIII. Che se quest'ultimo più che tentar di fare sua direttamente l' Italia meridionale, si preoccupò di preservarla dalla conquista bizantina, inviando laggiù i Normanni e poi chiamandovi l' imperatore Enrico II, e non brigò per avere terre, nemmeno l' ambita Capua, allora priva dei suoi dinasti — n' era stato cacciato Pandolfo IV — non rinunciava però all' antico sogno del Papato: cercava solo di rimuovere gli ostacoli alla sua realizzazione.

Ed ecco infine su la scena Clemente II, appoggiato per di più all' Imperatore Enrico III.

A Benevento si doveva per certo trepidare per la loro venuta. Un fatto grave era successo: qualche mese prima la suocera dell' Imperatore, Agnese d'Angiò, passando da Benevento nel ritorno da un pellegrinaggio al Gargano, era stata gravemente ingiuriata in un tumulto popolare.

Il Dina sospetta che il popolo beneventano, esasperato contro i Normanni che si facevano sempre più minacciosi, l'avesse a morte non solo con essi ma anche con l' Imperatore che li aveva confermati nei loro domini, legalizzando le loro usurpazioni e quasi autorizzandone altre, e poichè non si po-

teva altrimenti sfogare, se la prendesse con la suocera di lui, che era anche francese, e in certo senso connazionale dei Normanni.

Io penso invece che il fatto s' abbia da mettere fra quei tanti scoppi di ire popolari, di sdegni italiani, che si facevano così frequenti contro i tedeschi dal tempo di Ottone III, e che non erano nuovi nemmeno per Benevento stessa. La successiva condotta dei dinasti beneventani ci fa ritenere che essi avessero fatto causa comune col popolo nel tumulto contro Agnese.

Vennero dunque l' Imperatore e il Papa; ma i Beneventani chiusero loro le porte in faccia. L' Imperatore si sfogò sui sobborghi, che bruciò, sulle campagne, che disertò, ma non potè entrare nella inespugnabile Benevento.

Le mura della vecchia città erano forti, decisi a tutto i valorosi cittadini, e l'esercito tedesco già un po' assottigliato e molto disgregato. Per questo e perchè richiamato oltr'Alpi da nuove necessità. Enrico III levò l'assedio; ma prima d'andarsene fece scomunicare Benevento dal Papa e assegnò parte del contado beneventano ai Normanni, legittimando ogni nuova loro usurpazione. (1)

Non possiamo dire se già fin d'allora riconoscesse la città di Benevento al Papa, in cambio di Bamberga, dalla cui sede vescovile Clemente II era venuto al trono pontificio. Forse allora Clemente II meditò appena quel che più tardi fu compiuto da Leone IX; forse si accontentò di ampliare certi diritti che già Enrico II aveva riconosciuti a Benedetto VIII nel 1022, per l'esecuzione dei quali il Papa poteva anche aver ragione di andare a Benevento e allora doveva ricevere dai suoi vassalli frati cassinesi un pranzo — ut in eundo et redeundo Bene-

(1) **Stumpff**. Reg. 192.

ventum, unum prandium apostolicae Sedis Pontifici praeparent constituimus —. (1)

Comunque, il Papa per allora non ebbe Benevento; ma i Beneventani ebbero molto a soffrire. D'un lato l'interdetto papale e l'inimicizia dell'Imperatore, dall'altro la lotta coi Normanni cui non pareva vero di aver le mani su quel povero Principato, e vi occupavano terre sino al crinale dell'Appennino e poi sul versante occidentale — ad Ariano s'impiantava Gerardo da Buonalbergo, a Boiano Rodolfo e a Telese Ugo — facendo sparire ad uno ad uno conti e gastaldi beneventani. Ci fu resistenza? e dove? e i principi di Benevento che facevano? Silenzio. Le cronache non ci parlano che di carestie e siccità, o dell'espandersi degli Altavilla in Puglia e dei conti di Aversa sul Ducato di Napoli, sicchè Riccardo di Aversa osava poi intitolarsi conte di Liburia e Campania.

§ 2. — Prime ingerenze di Leone IX nel Mezzogiorno

Appena partito Enrico III, Guaimaro IV che aveva patito troppe umiliazioni, ritornò alla riscossa.

Gettatosi con tre schiere di Normanni su Capua, la prese, e poi la restituì a Pandolfo V ma a certe condizioni, forse come a vassallo.

Aumentata così la sua influenza in Campania, costrinse i Normanni di Aversa a riconoscere come diretto sovrano lui solo, e non già l'imperatore tedesco.

Visto poi che Pandolfo V di Capua, per ampliare il suo dominio, dava noia ai conti di Teano, che erano sempre stati fidi vassalli del principe salernitano, Guaimaro IV intervenne in loro aiuto.

La guerra fu combattuta dall'una e dall'altra parte con Normanni vecchi e nuovi; d'un lato gli Altavilla, dall'altro i Drengot; e tutto il paese fu spaventosamente corso e maltrat-

(1) Tosti, I. 366 doc. XXV.

tato, finchè lo stesso Guaimaro pose pace fra tutti. Ma con molto stento, perchè i Normanni, pel motivo che erano vassalli del lontano imperatore tedesco e forti della protezione imperiale, ora non avevano più ritegni. Si sentivano allo stesso livello dei Principi langobardi, antichi signori del paese; dal sovrano che era partito pieno di sdegno e di diffidenza dal Mezzogiorno, avevano avuto la consegna di fare vendetta per lui e di prendere, tenendo poi per sè, quante terre potessero ai dinasti ribelli; in Puglia erano sempre più attirati dalla facilità delle conquiste e dall'opulenza delle prede; nel Beneventano andavano sempre più sgretolando e portando via a quelle ombre di principi che tenevano l'antico trono del glorioso Arichis; nella Campania avevan sempre da guadagnare fra le guerricciole che qua e là continuamente scoppiavano, e s'imponevano come unici elementi indispensabili per quelle guerre di puntigli, di ambizioncelle, di vendette, di prepotenze.

Tutto questo li faceva più arroganti e spietati con le popolazioni indigene, che essi derubavano e taglieggiavano con rinnovata violenza e senza fare distinzioni fra Pugliesi e Langobardi, fra amici e nemici dell' Impero.

Era quindi gran cosa se Guaimaro aveva ancora un po' di autorità e di prestigio per chiamarli a sostenere i suoi interessi a fondo antitedesco, per mettere pace tra le loro armi e per impedire loro delle espansioni a suo danno diretto e immediato.

La marcia offensiva dei Normanni era tanto in Capitanata quanto in Lucania in danno diretto dei Bizantini.

Nel 1048 essi occupavano Troia, sconfiggevano i Bizantini a Tricarico sul Basento, si aprivano la via per la Calabria. Allora entrò in campo Roberto d'Altavilla detto Guiscardo, che dopo aver servito un poco Guaimaro IV contro Pandolfo di Capua, s'era guastato con Guaimaro per non aver avuto in moglie la figlia che gli aveva promesso. Nel 1050 egli occupò le terre di Val di Crati, che qualche anno prima erano state prese

da Guaimaro IV, e si preparava a scendere anche più in giù. Se i Normanni riuscivano nella guerra contro i Greci, a non lungo andare avrebbero chiuso in un grande arco di cerchio le reliquie dei Principati langobardi, affrettandone così la decadenza, e poi la rovina e la morte. Certo il pericolo non era ancora tanto vicino, o almeno non era ancora ben intuito da tutti; ma c'era, e per un oscuro istinto ne trepidava anche il Papato, a cui era sempre importato che non si affermasse nel Mezzogiorno una troppo salda e vasta potenza.

Intanto poi che la guerra e le discordie facevano la desolazione dell'Italia meridionale, la Chiesa vi si corrompeva sempre più gravemente: concubinato e simonia, piaghe d'altri luoghi, si avevano pure, e cancrenose, nel nostro Mezzogiorno. Da molto tempo vescovadi e abbazie erano in balia dei signori locali, principi o conti langobardi o campani; ora si aggiungevano i Normanni, predoni senza scrupoli, a confiscar chiese e monasteri e a stabilirvisi da padroni.

Inoltre la decadenza della disciplina era favorita dalla presenza, nella stessa regione, e talora fin nella stessa città, dei Greci accanto ai Latini (i preti greci potevano legittimamente sposarsi), dall' instabilità delle diocesi, dalle rivalità fra metropoli langobarde e chiese autocefale o metropoli bizantine, dalla venalità degli ufficiali, bizantini o no, che per far denaro vendevano cariche ecclesiastiche, come facevano i feudatari del Regno e dell' Impero.

Chi si preoccupò di tutti questi mali presenti, e di più gravi pericoli futuri, nell' interesse dei popoli, della Chiesa e della Santa sede, fu papa Leone IX.

Questo Papa ebbe due scopi nella sua vasta opera: restaurare la corrotta chiesa cattolica e mettere il Papato in possesso dei territori sui quali aveva o riteneva di poter vantare ragioni di dominio. Nè qui faceva restrizioni ed eccezioni: i diplomi di re e imperatori, falsi o veri, interpolati o fraintesi,

attribuivano, secondo lui, alla Santa Sede romana tutta l' Italia meridionale. Che importava se attorno ad essa eran falliti non solo i sogni di Giovanni VIII e di altri Papi, ma anche i disegni di imperatori bizantini, franchi e tedeschi?

E ad iniziare il suo compito immenso gli diedero occasione i fatti di Benevento. Questa città era sempre sotto l'interdetto di Clemente II, e oppressa dalle armi dei Normanni. I capi della *comunitas* beneventana mandarono a Leone IX ambasciatori con ricchi doni, a supplicarlo di liberare la città dall' interdetto. Approvarono i principi beneventanti quel passo? Al Dina pare di no, e trova di ciò la prova nella loro posteriore politica antipapale. (1)

Certo l' interdetto conservato così ostinatamente dal Papa su Benevento à le sue ragioni in terreno politico, ed io ne trovo la prova in questo che i messi beneventani, come narra lo storico normanno, lusingarono il Papa col dire che « l' Apulia competeva a lui per diritto e fin dai tempi dei suoi predecessori era stata di diritto della chiesa romana » (2) (l' Apulia, non il Beneventano.....) e il Papa benedisse i messi, ma... non levò l' interdetto.

A persuadere il Papa della necessità di un suo intervento nel Mezzogiorno non furono certo le parole dei messi beneventani: però la sottomissione della città poteva essere un buon punto di partenza; e Leone IX se ne giovò e decise d' intervenire, sia per attirare a sè con la sua presenza le popolazioni meridionali sia per rendersi conto coi suoi occhi delle condizioni di quelle terre e dello spirito pubblico, sia infine per prendere forse accordi con i suoi fautori per un'ulteriore azione. Ma tutto nascose sotto il pretesto di un pellegrinaggio al Gargano. Così comprese che i suoi diritti sulla Puglia, vantatigli

(1) **Dina,** o. c. 60.
(2) **Malaterra,** I. 14.

dai messi beneventani, erano altrettanto problematici quanto ipotetici, perchè i Normanni non avrebbero lasciato a lui di compiere la distruzione del dominio bizantino da quelle parti, dal momento che già l' eseguivano loro per conto proprio. Vide anche che quei Normanni s' eran fatti più terribili dei Saraceni d' un tempo, e che si affermavano dappertutto col ferro e col fuoco, con violenze e inganni, con crudeltà e rapine, nulla rispettando, come se nulla vi fosse per loro di sacro in terra nemica, nemmeno i templi del loro Dio. E intese le suppliche degl' indigeni invocanti i suoi aiuti contro quei feroci conquistatori, cui più nessuna potenza terrena sapeva frenare e dominare.

Ma che cosa poteva fare un Pontefice quasi inerme? E come prescindere dall' Imperatore tedesco che aveva di recente affermato l' autorità dell' Impero sul Mezzogiorno?

Perciò Leone IX corse in Germania da Enrico III, che era anche suo cugino, e accordatosi con lui ridiscese nel Mezzogiorno confessando due scopi pel suo intervento: restaurare la religione cattolica quasi spenta, e pacificare tra loro indigeni e Normanni (primavera del 1050).

Lo accolsero devotamente Pandolfo V di Capua e Guaimaro IV di Salerno, e forse son essi quei Principi di cui dice un cronista che Leone IX riuscì ad assoggettare di nuovo all' Impero tedesco insieme con altre città.

Guaimaro IV in quella occasione fece col Papa speciali trattative, avendo il Papa avuto dall' Imperatore facoltà precise e determinati incarichi. Evidentemente gli fu concesso di riprendere nelle pubbliche carte il titolo di Duca di Puglia e Calabria, il che ci dice che Enrico III concedeva che i Normanni invece di dipendere direttamente dall' Impero dipendessero dal Principe Salernitano; e il Papa si dovette adoperare per riconciliare con lui gli Altavilla e quei di Aversa. Inoltre Guaimaro dovette promettere al Papa un aiuto per la questione

di Benevento, la cui soluzione era già stata concertata fra il Papa e l' Imperatore in Germania. Il Papa aveva ottenuto in cambio dei suoi diritti sul vescovato di Bamberga, la Signoria di Benevento, ed ora gli occorreva certamente l' aiuto di Guaimaro e dei Normanni per vincere le eventuali riluttanze dei suoi nuovi vassalli nominali, i Principi di Benevento e i loro conti e gastaldi; Leone IX passò quindi a Benevento. Quì le cose non procedettero tanto lisce fin dai primi giorni, poi scoppiò gravissimo l' urto.

I Principi Langobardi opposero un energico rifiuto alle richieste papali. Quali richieste ? Non se ne sa nulla : ma forse il Papa richiese un atto di soggezione a sè e all'Imperatore tedesco, o, comunque, qualche cosa che un ultimo lampo di fierezza langobarda brillante nei deboli dinasti beneventani li spinse a un magnanimo rifiuto.

E questa volta non mancò la solidarietà dei cittadini con i loro Principi, perchè il Papa non levò l' interdetto, e, sdegnato, passò a Melfi a trattare coi Normanni. Ottenuta dagli Altavilla promessa di sospendere la guerra e le violenze, riaprì le trattative con Benevento. Ma anche questa volta i Beneventani più caldi respinsero ogni proposta e coprirono di contumelie gli stessi legati del Papa. Questi allora ribadì l' interdetto su Benevento. L' interdetto, già per sè grave anche se durava poco, diventava gravissimo per la sua lunga durata, e portava con sè gravi conseguenze e perturbamenti, tanto più che era stato ribadito da un papa come Leone IX, in concetto di santità.

Contro il partito che direi nazionalista si levò quindi in Benevento il partito pontificio, che già si era formato e sviluppato, e scoppiò una rivolta popolare, nella quale ebbero buon gioco con le ragioni religiose anche le politiche e le economiche. Il vecchio Pandolfo che governava col figlio Landolfo VI, certo il maggiore responsabile degli sdegni e interdetti pa-

pali, dovette uscire dalla città con la corte e con gli ufficiali langobardi, riparando presso qualche fido vassallo in regione non ancor tocca dai Normanni — ad Avellino forse, tra i Rotfrid, ardenti tradizionalisti e nazionalisti ? —

Così la città rimase nelle mani dei nobili partigiani del Papa o almeno di una conciliazione col Papa.

Questi però non andò subito a Benevento ; per dar tempo alle cose di calmarsi e di rischiararsi, e al suo partito di consolidarsi, passò da Melfi a Salerno, e vi tenne una Sinodo contro la simonia. (1)

Il De Blasiis vorrebbe che la Sinodo si fosse tenuta a Siponto, ma egli non considera che Siponto era in mano dei Greci e che se mai avrebbe il Papa dovuto trattarvi di tutt' altre questioni speciali e spinose, che non fossero la simonia e il concubinato dei preti. Poi da Salerno tornò a Roma.

E i Normanni ? I Normanni tornarono alle loro turbolenze e poi alle loro violenze : sicchè Leone IX era appena giunto a Roma che già gli si presentavano i deputati delle regioni occupate dai Normanni o da essi immediatamente minacciate, a dire che l' accordo di Melfi non era stato rispettato, che anzi i Normanni s' erano messi a fare peggio di prima, poichè ai vecchi già ormai sazi e ricchi se n' erano aggiunti di nuovi, piovuti di Normandia, poveri in canna e affamati e ingordi quanto mai, e rubavano tutti, chi qua, chi là, dove arrivavano, secondo che trovavano, campi e case e beni di chiese e di monasteri, e sacre argenterie : e poichè venivano per lo più senza donne, rapivano quelle dei luoghi dove passavano, o le oltraggiavano, e rinnovavano tutti gli orrori delle più funeste invasioni. (2) E a Roma giungevano di poi dalle Puglie e dal Beneventano profughi e fuggiaschi, accecati o scorciamente mu-

(1) **Amato,** III, c. 15 p. 79.

(2) **Borgia,** II. 317.

tilati; e altri giungevano a dire che ormai gl' indigeni, non potendone più, s' eran dati a resistere come potevano, e a feroci rappresaglie: ovunque un Normanno fosse preso, anche se pellegrino, anche se ecclesiastico o religioso, era ferocemente malmenato, e l' odio pei Normanni aveva oramai varcato anche i confini del Mezzogiorno. (1)

Leone IX comprese quella vampata d' odio selvaggio pei Normanni, s' avvide dell' insuccesso dei suoi accordi, dell' inutilità del suo primo intervento nel Mezzogiorno, s' indignò della malafede dei Normanni, e riconobbe in loro dei pessimi vassalli dell' Impero e dei feroci nemici della Chiesa, con tutto che se ne dicessero figli. Ma come agire contro di loro? E corse di nuovo in Germania per intendersi con Enrico III a Worms: ma fino al 1052 non s' era ancor deciso a un'aperta rottura coi Normanni.

§ 3. — Benevento dominio papale

Leone IX nella dieta di Worms (Dicembre 1050), discusse con Enrico III le condizioni del nostro Mezzogiorno, la necessità di rinvigorire per mezzo del Papato la supremazia dell' Impero tedesco nell' Italia meridionale, e i suoi disegni sul Principato di Benevento.

Enrico III su quest'ultimo punto si accordò facilmente: poichè il Papa gli faceva rinuncia dei suoi diritti sulla Badia di Fulda, sulla Chiesa episcopale di Bamberga, e su altri luoghi donati prima di quel tempo a S. Pietro da Imperatori tedeschi, concesse a Leone IX l'alto dominio su Benevento e sul suo territorio. Non sappiamo se tale dominio abbracciasse l' intero Principato, nè se fosse vincolato da speciali titoli e patti;

(1) **Migne**, CXLIII. 798.

ma sembra che glielo desse col titolo di Vicario imperiale, come già erasi fatto per altre terre — vicariationis gratia —. (1)

Con tale permuta Enrico III disponeva dell' Italia meridionale come se fosse cosa dell' Impero tedesco: e da quel momento Principi langobardi e conti normanni che già avevano accettato il vassallaggio tedesco, passavano alle dirette dipendenze del Vicario imperiale Leone IX e dei suoi successori. Probabilmente riconosceva al papa anche i vantati diritti sulla Puglia e quelli su Gaeta e altre terre campane. Così, in parte nominalmente, in parte realmente, il Mezzogiorno passava nelle mani dei Papi e il sogno di Giovanni VIII cominciava a farsi realtà.

Il cambiamento non poteva spiacere ai Principi, se non in quanto dal vassallaggio nominale del lontano imperatore passavano a una signoria più diretta e vicina, per quanto meno forte e autoritaria.

Ma almeno potevano sperare che il Papa risolvesse la grave questione dei Normanni, che facevano danni a molti e paura a tutti.

E primi i Beneventani mandarono al Papa, appena reduce dalla Germania, dei messi a offrirgli la soggezione propria e quella della città per iscritto — per cartulam offersionis — e a chiedere in compenso la liberazione dall' interdetto e l' aiuto contro i Normanni che crescevano sempre più ai danni del Beneventano. Il Pontefice alla richiesta ufficiale aderì subito, e mandò a Benevento un'ambasceria diretta dal Patriarca di Aquileia e dal cardinale Umberto, che, nell'Aprile del 1051, ricevettero il giuramento di fedeltà alla Chiesa, indi tornarono a Roma con 25 *nobiles* e altri *boni homines* avuti in ostaggio.

I boni homines qui figurano in posizione politica accanto ai nobiles, cioè come rappresentanti dei *mediocres* che erano coi nobili al potere, ossia al governo del Comune.

(1) Leon, ost. II. 84 e II. 46.

L' invio di tali ostaggi a Roma mi convince che le cose non erano passate tanto lisce, e che son nel vero gli Annali beneventani che all'anno 1050 annotano : — Beneventum Papae Leoni conceditur, propter quod *plurima dissidia* commissa sunt — cioè dissidi, turbolenze, violenze tra opposte fazioni.

Assicurate e placate così le cose, nel giugno seguente il Papa scese a Benevento toccando Montecassino, e il 5 Luglio fece il suo ingresso in città e ricevette personalmente il giuramento di fedeltà : dopo di che levò l' interdetto, che era durato quattro anni. (1)

Certo i Beneventani si sentirono sollevare da un incubo ; ma qualcuno avrà pianto la perduta indipendenza e, come dice il Dina, avrà veduto sorgere l' ombra di Arichis, sdegnosa di vedere la sua Benevento piegarsi al successore di quell'Adriano a cui egli aveva saputo tener fronte.

Alla città rimasero tutti i diritti e le libertà comunali che aveva ottenute precedentemente per evoluzione o con rivoluzioni a danno dei Principi : grande autonomia, insomma, e libertà politica, che il sagace Pontefice, comprendendo indubbiamente l' importanza e la fatalità storica del movimento comunale, preferì favorire per avvantaggiarsene.

Così il principio della sovranità papale aveva ormai avuto una importante sanzione e riconoscimento sul centro storico delle terre langobarde : non era ancora l'affermazione della sovranità pontificia su tutto il Mezzogiorno, come forse già lo stesso Leone meditava, ma anche il solo acquisto di Benevento era un grande trionfo, perchè con esso si piegava al Papa la fiera capitale dell'antica Langobardia minore. Il problema che si presentava ora era questo : avrebbe il Papa saputo fare della sua Benevento un poderoso centro d' attrazione di tutto il circostante Mezzogiorno langobardo e campano, bizantino e normanno, op-

(1) M. G. H. SS. VII. 681 e III. 179.

pure l'avrebbe presto perduto nell'urto con tanti interessi, non avendo una solida base a cui appoggiare quel piccolo dominio lontano e sperso fra tanti egoistici e ingordi nemici palesi e occulti ?

Il Papa cercò tutti i modi per rassodare quel nuovo dominio. Proclamata solennemente la decadenza della dinastia Langobarda, Leone IX pose in Benevento un governatore papale col titolo di Rettore : fece giurare Guaimaro IV e Drogone che avrebbero rispettato la nuova signoria, anzi avrebbero vegliato alla difesa del Patrimonio di S. Pietro ; ad alcuni Normanni che avevano occupato terre del Beneventano, le riconobbe facendosi prestare omaggio feudale ; al vecchio abate di S. Sofia, intransigente nazionalista, sostituì Sichenolfo, ostile ai Principi espulsi e alla loro restaurazione ; (1) e solo quando gli parve tutto sicuro all' interno e all' esterno, se ne tornò a Roma toccando Salerno (1051).

Ma era appena partito e già cominciavano le prime minacce per la sua Benevento. Non fu il vinto partito nazionalista che reagì, non furono gli espulsi Principi che dal contado loro rimasto si diedero a batter la città, com'era naturale che facessero, e come facevano tutti i conti dell'Italia settentrionale e centrale là dove la politica degli Imperatori Sassoni e Salici aveva dato la città al Vescovo limitando i conti al contado ; ma furono gl'ingordi Normanni, che non sentivano il freno del loro capo Drogone, nè i richiami di Guaimaro, nè i moniti del Papa.

E la brevissima tregua, imposta dalla presenza del Papa in Benevento, sfumò, e ripresero selvagge e feroci le offese alle robe e alle persone, sicchè le condizioni delle terre soggette ai Normanni o loro finitime erano in condizioni infelicissime.

E non essendoci più alcuna potenza mortale a cui rivolgersi, gl' indigeni maltrattati si raccomandarono a Dio e alla

(1) **Ughelli,** It. sacr. X n. 5 ; **Heindorf,** II. 464 ; **Jaffè,** Reg. 542.

loro stessa disperazione. Nell'Agosto del 1051 i Langobardi, in una vasta congiura meditarono di uccidere tutti i Normanni, e si cominciò da Drogone, che cadde sotto i colpi di alcuni Beneventani a Montilaro presso Bovino sui gradini di una chiesa. Altri normanni caddero qua e là; ma poi, essendo mancata la sorpresa, la simultaneità e l'audacia dei colpi, non si potè andare più in là.

I Normanni capirono subito che senza un capo, avrebbero finito per cadere anche sotto le marre e le clave dei villani alla posta; e anche Guaimaro comprese che conveniva appoggiarli, perchè se fossero stati abbattuti i Normanni, nel Mezzogiorno sarebbero tornati a prevalere Bizantini o Tedeschi, con suo inevitabile e irreparabile danno. Appoggiò quindi l'elezione di Unfredo di Altavilla a conte di Puglia, e fece riconciliare con gli Altavilla i Drengot.

Saputo che Leone IX aveva preso il lutto per la morte di Drogone, i popoli cominciarono ad accusarlo di averli traditi, tanto più che ora i Normanni commettevano ribalderie maggiori di prima, per terrorizzare gl' indigeni e toglier loro di capo il grillo di fare altre congiure. Non si trattava però di un vero tradimento: Leone IX non voleva guastarsi coi Normanni, e confidava nell'azione benefica del tempo per un ritorno della quiete e dell'ordine nel Mezzogiorno. Ma quando vide i Normanni farsi sempre più sotto Benevento, togliendole via via respiro e vita, e quando un suo stesso legato fu dai Normanni preso e spogliato di tutto e coperto di oltraggi, e quando in fine seppe che lo stesso Unfredo, temendo che altri riuscissero a metter le mani su Benevento, si faceva innanzi non per difenderla, ma per occuparla lui stesso, allora finalmente il Papa deliberò di procurare l'esterminio dei Normanni, e si diede a cercare subito aiuti d'ogni parte.

Fu a Montecassino, a Capua, a Napoli, a Benevento e a Salerno: dovunque ebbe buone parole, e n'ebbe anche e so-

pratutto da Guaimaro, da cui egli sperava il maggiore aiuto; ma poi Guaimaro stette ancora coi Normanni e li spronò ad assalire subito le poche milizie pontificie: cosa che i Normanni fecero tosto, sbandandole e costringendo il Papa a rifugiarsi a Napoli e poi a Montecassino (1052).

§ 4. — Fine di Guaimaro IV

Poco dopo Guaimaro IV cadeva ucciso. Fu detto per congiura dell' Imperatore tedesco o del Bizantino, che trovavano in lui un perfido vassallo o un subdolo nemico; altri, come il Giannone e il Gibbon, dissero per trame d'Argiro; ma l'Argiro proprio non c'entrò.

Egli, rimasto circa nove anni a Costantinopoli, dando continue prove di illimitata fedeltà, riuscì finalmente a spegnere ogni diffidenza che suscitavano il suo passato e il suo nome e ad essere mandato nel 1051 in Puglia, quale governatore dell' Italia bizantina col titolo di *Duca d'Italia*.

E fu buona quella scelta, perchè l'Argiro era veramente in quel grave momento il più adatto a disbrogliare l' arruffata matassa degli affari dell'Italia meridionale; egli infatti conosceva bene il paese, aveva avuto rapporti con Normanni e Langobardi, ed era abilissimo nella diplomazia e nella corruzione, le vere uniche armi che potessero servire in quelle contingenze. Ed egli venne appunto col proposito di corrompere i capi normanni e portar via più bande che fosse possibile come ausiliari dell' Impero nelle guerre che sosteneva in Oriente contro i Saraceni, oppure, se ciò non si potesse, di seminare fra loro le discordie, dividerli, e poi condurre contro di essi, divisi e discordi, altri condottieri italiani.

Da Bari cominciò subitò le sue trame, ma nulla concluse; i Normanni rimasero compatti e non accettarono condotte in Oriente.

Allora Argiro non vide altra via di salvezza che un' alleanza fra tutti i nemici dei Normanni e specialmente con Leone IX ; e forse sperava di farvi entrare anche Guaimaro di Salerno, quando questi fu ucciso per congiura.

La congiura fu ordita dai cognati di Guaimaro IV e dai vicini gelosi della sua potenza, come Giovanni III, duca d'Amalfi spodestato da Guaimaro e sostituito con Mansone il cieco. Nella trama entrarono specialmente i ricchi commercianti Amalfitani, che mal vedevano sè gravati di tributi per stipendiare i Normanni, e il loro duca ridotto a un' ombra di potere, quale vassallo di Guaimaro ; inoltre entrò anche un nipote del Principe, di nome Sairo, che Giovanni III, tornato improvvisamente dall' esilio di Costantinopoli alle prime voci di perturbazioni nel Salernitano, facilmente corruppe.

Il 3 Giugno del 1052 gli Amalfitani entrarono con navi nel porto di Salerno e corsero a sacco i dintorni della città. Accorse Guaimaro, ma una parte dei suoi si rifiutò di combattere : dei congiurati lo assalirono gridando : — Muoia l' accecatore ! — Dei suoi quattro cognati Adenolfo lo rovesciò con un colpo di lancia, gli altri lo crivellarono di 36 colpi mortali.

Così moriva Guaimaro IV, che il fratello d' uno dei suoi uccisori, Alfano, medico e poeta, chiamava *Padre della Patria*.

I cronisti superstiziosi dicono che la sua morte violenta era stata preannunziata da mirabili prodigi fin dalla lontana Gerusalemme, dove gli Amalfitani e i Salernitani avevano i loro mercati ; San Pier Damiani dice che Guaimaro fu ucciso « pro multis violentiis et tirannicis oppressionibus », ma noi ignoriamo tali crudeltà. Certo che i congiurati ne oltraggiarono anche il cadavere, perchè lo trascinarono ignominiosamente lungo il lido; poi tentarono di spegnerne tutta la famiglia, ma si salvarono a tempo nella rocca, con altri parenti, tutti i figli dell' ucciso — Gisulfo, Landolfo, Guido, Giovanni, Guaimaro, Pandolfo, Sica e Sighelcaita.

Salerno fu per cinque giorni nelle mani dei ribelli, essendo anche fuggiti i fratelli del morto Principe, Guido duca di Sorrento, e Pandolfo.

I ribelli gridarono Principe di Salerno un altro Pandolfo, primogenito di quel Laidolfo che era suocero dell' estinto Guaimaro ; ma mentre Pandolfo richiamava i proscritti e incarcerava i parenti di Guaimaro, piombò inatteso sopra Salerno Guido con Normanni di Unfredo e del Drengot e con altri aiuti raccolti nello stesso contado di Salerno. La città fu subito presa, l'ordine ricomposto, puniti i faziosi, e proclamato Principe Gisulfo II, figlio minorenne del trucidato Guaimaro.

Pandolfo che intanto s'era chiuso nella Rocca coi fratelli, cedette ben presto patteggiando la vita ; ma poi il popolo inferocito non tenne i patti e preso lui con moglie, figli e parenti, li uccise tutti, bruciandoli, impiccandoli o decapitandoli: il capo dei ribelli, Sairo, fu squartato e i pezzi del cadavere furono attaccati al Palazzo del Principe, e lasciativi — macabro spettacolo — per qualche tempo.

Frattanto Giovanni III entrava in Amalfi, e in un tumulto ne cacciava il duca Mansone e proclamava la città indipendente da Salerno. Guido poi, che aveva tutto il merito di aver fiaccato i ribelli, non solo non volle per sè la corona, ma diede del denaro per compensare i Normanni e rinunciando al trono di Sorrento lo restituì al suo antico Signore che era un cognato di Unfredo d'Altavilla.

Dopo una reggenza di Guido durata due mesi, Gisulfo II cominciò il suo dominio, e i Normanni si dichiararono cavalieri di lui, e gli giurarono omaggio ; ma non sappiamo quali obblighi di vassallaggio assumessero ; solo si sa che ebbero da lui doni e l' investitura delle terre che possedevano, e uno stipendio annuo che aveva tutto il carattere di un poco onesto tributo.

Gisulfo II ebbe dunque il Principato di Salerno, ma di-

minuito di Amalfi, Gaeta e Capua fattesi indipendenti, e poco sicuro per parte dei Normanni, vassalli infidi sempre, tanto più ora che non c'era più Guaimaro, principe assennato e audace, abile ed energico, forte e potente.

In Benevento non succedeva nulla di speciale. I Principi, esuli per volontà di popolo, si rassegnarano all'affermazione del dominio papale in quella città, e non diedero noie al Rettore pontificio, che era un tal Rodolfo, e che, per essere successo ai Principi langobardi s' intitolava Principe di Benevento. Il Muratori non vorrebbe ammettere questo Principe Rodolfo, ma io non trovo buone le sue ragioni: ritengo che lo si debba ammettere e che lo si possa persino identificare con uno della casa di quel Rodolfo Toeni normanno, che Benedetto VIII mandò ai primati beneventani nel 1017 perchè si lasciassero da lui governare in pace e in guerra, e che i Beneventani tennero e rispettarono come il Papa aveva ingiunto: un normanno che, pei suoi interessi, serviva il Papa e non faceva causa comune con gli altri Normanni, anzi contro di essi lealmente combatteva.

Fu appunto di questi Normanni, che gli minacciavano Benevento, che il Papa Leone IX si preoccupò in modo speciale, non solo perchè gli negavano il vassallaggio per le terre beneventane già occupate, ma anche perchè gliene portavano via delle nuove e tagliavano viveri e commerci alla sua città di Benevento, e commettevano saccheggi e profanazioni di chiese e di conventi, ora per sete di ricchezza, ora nell' ebbrezza delle vittorie.

Ma quando tentò di stringere contro i Normanni una gran lega, non concluse nulla. Fu a Montecassino, e qui l' abate promise aiuti, perchè anche a lui i Normanni avevano tolto delle terre, ancor vivo Drogone; ma a Capua e a Napoli nulla ottenne. Di là passò a Benevento a incuorare il Principe Rodolfo e i Beneventani alla lotta imminente.

Poi andò a Salerno ma Gisulfo II dichiarò che al più

poteva restar neutrale fra il Papa e i Normanni; infine trattò con Argiro, ma questi non potè indurre l' Imperatore d'Oriente a uno sforzo comune con Leone IX.

§ 5. — Spedizione di Leone IX contro i Normanni

Allora Leone IX corse in Germania, ma Enrico III non potè promettergli un suo intervento; solo si limitò a fornirgli delle truppe, cedendo a consigli di vescovi tedeschi che volevano che il sangue tedesco s' avesse a spargere solo per reali interessi tedeschi. In quella occasione il Papa regolò anche in via giuridica le condizioni della città di Benevento, rimovendone quell' alta sovranità imperiale che era sempre stata un impedimento alla Sovranità pontificia su quella città, e aveva prestato tante ragioni di opposizione ai principi spodestati e al partito antipapale.

Da quel momento il Papa non fu più un semplice Vicario imperiale in Benevento, ma un pieno sovrano, e tornavano irrite e nulle le eccezioni e le proteste da parte di chiunque, e gli stessi Normanni non avevano più modo di sfruttare l' equivoco.

Leone IX scese coi Tedeschi, ai quali unì per via venturieri e banditi del Regno d' Italia e della Langobardia minore. Tosto si unirono a lui i conti di Teano e di Aquino (Landolfo e Landone), Pandolfo V di Capua, Atenolfo duca di Gaeta, Pietro Arcivescovo di Amalfi, e Uldrico arcivescovo di Benevento. Tutte le forze erano divise in tre schiere: ai Tedeschi comandava Guarnerio di Aversa, agli Italiani Alberto di Trasmondo, ai meridionali Rodolfo principe di Benevento.

Leone IX mirò a raggiungere la Puglia, dove intendeva congiungersi con Argiro, Pugliesi e Greci e intanto lanciò per la terza volta la scomunica ai Normanni e bandì la guerra santa contro di essi, nè volle dare ascolto a Pier Damiani ed

altri che lo dissuadevano dal fare guerra a cristiani, nè al vescovo Giovanni di Salerno, che, secondo una visione avuta, gli prediceva sconfitta, prigionia e morte. (1)

Ai primi di Giugno del 1053 lasciava Benevento e il 10 era sul Biferno.

I Normanni capirono il suo disegno e si gettarono audacemente fra Leone IX e i Bizantini per impedire la loro congiunzione e batterli separatamente. Fra i capi Normanni ricordansi il conte Giraldo di una terra beneventana, Ugo di Telese, Rodolfo di Molise, il conte di Boiano. Fra i capi pontifici si ricordano, oltre a quelli detti più sopra, laici ed ecclesiastici, Oderisio figlio del Borello, e Roffredo di Guardia: ma non conosciamo il nome di alcun capo Langobardo. L' Appulo anzi, dopo aver fatto l' elogio dei Normanni, chiama i Langobardi *turba fugace*, cioè tutt' altro che capace e disposta a resistere all' urto nemico: troppo dunque degenere da quei Langobardi che avevano affrontato Bizantini e Franchi, e umiliato Re e Imperatori. E che altro infatti poteva essere alla vigilia della sua completa rovina una razza che da tempo preferiva lasciare il mestiere delle armi a mercenari e venturieri, e anzichè pensare a una politica di unificazione e di espansione, aveva osteggiato spesso, con le armi alla mano, i tentativi unitari di certi suoi principi ardimentosi, aveva frazionato sempre più lo stato, spezzettando e annullando i concetti di nazione e di patria nel piccolo orizzonte di un castello o di una borgata, e qui s'era chiuso, ingrettito, immeschinito, senza più sogni nè idealità, prono sotto la meschina materialità dell' ora, preoccupato sol più dell' oggi, e indifferente se non scettico ai gravi incombenti problemi dell'avvenire? Senza fede nelle proprie forze, senza vigoria nel suo spirito, senza speranza e senza unanimità, che cosa poteva sperare? E come quindi poteva ancor vincere?

(1) **Amato III,** 35.

Leone IX occupò Civita, ma si trovò chiuso da Normanni il passo per la Puglia. Lo chiese, ma quelli rifiutarono; però cercarono di pacificarlo offerendogli di tenere i loro domini come suoi vassalli, di dargli per essi tributo, di rispettare le cose ecclesiastiche, e di riconoscere come possesso della Chiesa anche le terre che avrebbero conquistate in seguito. E poichè erano tacciati di usurpazioni, dimostrarono il buon diritto al possesso delle terre che tenevano, presentando il gonfalone e l' atto d' investitura ricevuto dalle mani dell' Imperatore e gli atti di conferma imperiale ottenuti anche di poi.

Il Papa era per cedere, ma Federico di Lorena, facendosi interprete dell' animo superbo dei Tedeschi, l' indusse ad attaccare i Normanni o a imporre loro patti più gravi: anzi dettò egli stesso le condizioni: — deponessero le armi e sgombrassero dall' Italia —

Il combattimento fu inevitabile; per i Normanni era questione di vita o di morte. Leone IX dall' alto delle mura di Civita, fra i suoi prelati, benedisse i combattenti e li assolse dalle loro colpe passate e future.

La battaglia fu combattuta il 18 Giugno 1053 presso l'antica Teanum Appulum, sulle cui rovine era sorta Civitas; le sue prime fasi furono sotto Dragonara, ma la fase risolutiva sotto Civitas, dove furono sgominate e disperse le altre due grandi schiere, e resistettero in accanito combattimento soltanto i Tedeschi. (1) I Langobardi, che erano al corno sinistro, furono rotti per i primi e dispersi da Riccardo d' Aversa; Guiscardo battè il corno sinistro, che era di Italiani; Unfredo affrontò il centro, che era di Tedeschi, e la vittoria coronò i loro sforzi disperati.

Leone IX cadde con tutta la sua corte prigioniero dei Normanni, che gli usarono però tutti i riguardi, e non fecero al-

(1) **Leone Ostiense**, II. 87.

cuno degli atti umilianti che i cronisti ci raccontano. Chiese di esser condotto a Benevento, e ve lo accompagnarono, ma poi non gli permisero d' uscirne. Da Benevento Leone IX incoraggiava Argiro alla lotta, ma questi prudentemente evitò la battaglia ; chiese aiuti ai Greci, ma nessuno gli rispose ; cercò di farsi riconoscere dall' Imperatore bizantino, Costantino Monomaco, i diritti che vantava su buona parte dell' Italia meridionale, ma il Monomaco non gli riconobbe nulla.

E intanto i Normanni non dormivano sugli allori di Civita : chi di qua chi di là si spingevano a conquistare terre langobarde e pugliesi, che si davano spontaneamente o quasi, altre ne sottoponevano a tributo. Il più danneggiato fu ancora il Principato di Benevento, ove il solo Gerardo di Buonalbergo, passato ad Ariano e fattone conte, occupò Morcone, Apice, Montefusco, Montegiove e Padula, divenendo un dei più potenti di quelle parti.

E non lasciavano in pace nemmeno Gisulfo II, che pure s' era mantenuto neutrale, perchè forse ai loro occhi la neutralità apparve segno di grande debolezza. Unfredo sorprese Gisulfo mentre era in guerra con suo zio Guido e con Amalfi, e col pretesto che Gisulfo gli rifiutava il possesso di un castello che già gli aveva promesso, occupò S. Nicandro e Castelvecchio e altre terre e le diede a suo fratello col titolo di Conte di Principato.

Anche Riccardo d' Aversa venne a dar noie a Gisulfo, appoggiando contro di lui gli Amalfitani, nè desistette se non quando Gisulfo fece pace con Amalfi, e al Drengot versò notevoli somme. Dopo di ciò Riccardo si gettò su Capua, alla quale se non potè levare l' indipendenza, strappò 5000 bisanti d' oro come tributo (1054).

Allora le scorrerie e le ostilità dei Normanni fra Salerno e Capua scemarono, poi cessarono, ma continuarono violente nel Beneventano e in Puglia.

Circa nove mesi stette Leone IX prigioniero dei Normanni in Benevento ; prigioniero così per dire, perchè in realtà esplicò una libera e vastissima attività nel campo religioso, sino ad occuparsi di divergenze liturgiche fra la chiesa romana e la greca, e dei vescovi africani e in particolare del Metropolita di Cartagine : attività ancor più mirabile se si pensi che il Papa intanto si logorava fra amarezze politiche e strani impeti di misticismo e di ascetismo. Alfine si piegò a fare a Unfredo le concessioni che voleva, (ma noi non sappiamo quali fossero) senza però deporre l'intima sua speranza di poter presto riprendere quello che cedeva per forza.

Riconfermato in Benevento il Principe Rodolfo, nel Marzo del 1054 partì per Capua e poi per Roma, e Unfredo lo scortò per un tratto di via.

Il 19 Aprile dello stesso anno, logorato da tante sofferenze morali patite nella prigionia e dall' accoramento per i suoi falliti disegni politici e religiosi, morì benedicendo ancora una volta i suoi fedeli Beneventani.

I Beneventani non dimenticarono il Santo Pontefice che tanto avevano amato vivo e che già veneravano come santo e più tardi gli dedicarono un tempio e un culto, che durarono sino al sec. XV.

Appena si sentì della morte di Leone IX, Unfredo tornò ad assediare Benevento con molti Normanni, ma nulla ottenne, e se ne tornò a Melfi con non lievi danni (1054).

L' anno seguente il vecchio Pandolfo e suo figlio Landolfo, di Gennaio, ritornarono di nuovo in Benevento. Questo ritorno è dovuto a un mutamento dello spirito politico dei Beneventani. La morte di Leone IX, l' insuccesso della sua politica antinormanna, la tiepidezza e debolezza di Vittore II, le stesse nuove minacce dei Normanni, contro cui non c' era proprio nulla da sperare dal Papa, fecero inchinare nuovamente gli a-

nimi dei Beneventani agli antichi signori. Forse questi dal canto loro accettarono speciali patti con la comunitas.

Come rientrarono in Benevento i dinasti langobardi? quali patti firmarono? quale posizione assunsero rispetto alla curia pontificia? riconobbero la supremazia papale? e che ne fu del Principe Rodolfo Rettore pontificio? e il papa sanzionò poi la loro restaurazione? Mistero! C' è chi sospetta che i dinasti sian ritornati im Benevento a forza, giovandosi delle armi dei Normanni; a me questo non pare, benchè si vedano poi i Normanni in urto con Vittore II, subito dopo quell' avvenimento; potèvano esserci tante altre le ragioni: verisimilmente strascichi della vana campagna di Unfredo su Benevento nel 1054.

CAPO XXII.

Ascensione normanna

§ 1. — Ulteriore decadenza dei Langobardi

Morto Enrico III il Papa Vittore II si trovò senza appoggi, e quindi dovette contare sopra le sole sue forze per rialzare l'autorità papale nel Mezzogiorno.

A questo scopo cominciò ad assicurarsi una salda base in Montecassino, ponendovi abate, in luogo del morto Richerio, Federico di Lorena, l'antico cancelliere di Leone IX, lo sconfitto generale della battaglia di Civita, monaco nel convento benedettino delle Tremiti. Ma dovette introdurlo nell'Abazia con la forza, perchè una parte dei monaci e dei vassalli della Badia non volevano tanta menomazione dei loro diritti e privilegi e tanta ingerenza e influenza del Papa. Ma Federico di Lorena rimaneva poco su quel trono, perchè, morendo Vittore II, gli succedeva col nome di Stefano IX.

Così saliva al Papato un noto nemico dei Normanni; perciò subito si rivolse a lui Gisulfo II, che ancora non si era del tutto pacificato con essi. Il Papa gli diede buone parole, e gli armamenti ricominciarono, fornendo denaro specialmente il tesoro di Montecassino.

Il momento era buono: era morto Unfredo Altavilla, e tra quei Normanni s'erano aperti dissidi e rivalità e fazioni per la successione; quei di Aversa erano stanchi e fiaccati per tre guerre successive — quella con Leone IX, quella con Gisulfo II, e quella con Pandolfo di Capua —.

Stefano IX dal Novembre del 1057 al Marzo del 1058 fu a Montecassino, e si adoperò per raccogliere una nuova crociata contro i Normanni. Si attaccò meglio Gisulfo, riconoscendo sul seggio della Chiesa di Salerno il nuovo arcivescovo, il monaco Alfano, già suo compagno e intimo amico, e accrescendo la Chiesa salernitana degli antichi vescovadi di Policastro, Martorano e Cassano. Poi aperse trattative con Costantinopoli, mandandovi i cardinali Stefano e Mainardo, e il monaco Desiderio, un parente dei Principi di Benevento, uomo severo e sapiente, e gran nemico dei Normanni perchè gli avevano ucciso il padre. (1)

Ma in quella Stefano IX morì, e Desiderio, che era ancora a Bari, tornò indietro in gran fretta, tenendo a tutti nascosta la morte del Papa, per paura che i Normanni levassero la testa. Vane precauzioni: Roberto Guiscardo già lo sapeva, ma leale qual era, diede a Desiderio tutti i salvacondotti che gli occorrevano per tornare sicuro a Montecassino, nella speranza di ottenere il favore di un uomo assai influente. Svaniva pel momento ogni pericolo pei Normanni, che poterono quindi continuare nella guerra civile, funestando con essa il povero Mezzogiorno qua e là tormentato anche da peste, carestia e terremoti.

Durante quella guerra civile tra i Normanni, Gisulfo II

(1) R. Arch. Neap. mon. n. 399; Leon. Ost. III. 1-8.

che, per la vicinanza, temeva assai più di Guglielmo di Principato e del suo fratello Ruggero che non del loro rivale Roberto Guiscardo, si mostrò favorevole a costui, a lui pagò l'annuo stipendio che Guaimaro soleva pagare ai Conti di Puglia, e in pegno di fede gli diede ostaggi il fratello e un nipote. Poco dopo il Guiscardo, ripudiata la moglie Alberada, da cui già aveva avuto un figlio di nome Boemondo, chiese a Gisulfo per moglie la sorella Sighelcaita. Gisulfo acconsentì, promise una buona dote, rinnovò l'impegno dell' usato stipendio annuo e l'assicurazione di non far alleanza con Guglielmo di Principato senza il consenso del Guiscardo, e questi, dal canto suo, s'impegnò a sostenerlo in signoria e a difenderlo contro qualunque nemico. Stretti così i patti, il Guiscardo entrò nel Principato e, prese alcune fortezze dei suoi nemici, le distrusse: poi entrò in Salerno per sposare Sighelcaita. Era la sposa una donna bella di corpo e saggia di spirito, e amante della pugna, tanto che vestiva le armi e accompagnava in guerra i più forti, atterrando con i suoi colpi robusti e sicuri: era dunque degna in tutto di quel fortissimo Guiscardo la cui stella ormai saliva luminosa sull'orizzonte. Non sembra però che Sighelcaita lo sposasse volentieri, perchè sapeva essere il Guiscardo un barbaro fiero e violento; inoltre le faceva paura il recente ripudio della moglie di lui. Sembra inoltre che alla corte di Salerno non tutti approvassero quel matrimonio: Guido, zio di Gisulfo, sosteneva, difatti, i diritti di Abagelardo, figlio di Unfredo, alla Contea di Puglia, e non voleva riconoscere il Guiscardo, e, per rappresaglia, dava sua figlia in isposa a Guglielmo di Principato e si alleava con lui. Gisulfo, fra tanti contrasti, cercò di tirare in lungo le nozze, dicendo di voler prima concludere la lotta con Guglielmo di Principato e con lo zio Guido; ma il Guiscardo aveva fretta di stringere quel matrimonio, che era, più che altro, un matrimonio politico. Con esso, infatti, il Guiscardo avrebbe accresciuto il suo nome e per sè facilitato la

devozione dei popoli, che erano abituati a servire da secoli ai dinasti langobardi. Forse lo spronava anche il fatto che Riccardo d'Aversa sollecitava analogo matrimonio pel figlio suo Giordano, e già Gisulfo aveva intavolato trattative per dargli, come poi veramente gli diede, la secondogenita Gaitelgrima.

Stanco di pazientare, il Guiscardo si prese la sposa, la condusse a Melfi con gran corteo di cavalieri, la sposò con grande solennità e le fece una gran dote di castelli e di terre. Unico dei conti amici del Guiscardo che mancò alle feste nuziali di Melfi fu Riccardo di Aversa.

Questi era occupato nelle cose di Capua: essendo ivi morto l'anno prima Pandolfo V, Riccardo aveva rotto la guerra col collega e successore Landolfo V, e, presa Capua, se n'era intitolato conte insieme col figlio Giordano, mentre Landolfo V si dovette accontentare di alcune terre del comitato capuano, senza deporre il titolo di Principe di Capua.

Non contento di Capua, Riccardo e suo figlio s'erano dati a conquistare anche il resto del Principato, e in pochi mesi già ne avevano buona parte nelle mani senza opposizione alcuna, tanto più che il Papa Nicolo II, ritenendosi per antichi diritti, alto signore di Capua, dava subito ad essi l'investitura del Principato capuano: — ma il possesso pieno e completo non l'ebbero che tre anni dopo, cioè nel 1062 —. Riccardo promise al Papa vassallaggio e fedeltà, e così con la sanzione papale rese legale e di diritto il suo possesso del Principato di Capua, e si venne a sostituire agli antichi Principi langobardi; i quali però non furono spogliati del tutto, ma conservarono, vita natural durante, alcune terre nel Principato e alcuni diritti nella stessa Capua.

Nè si fermò a questo punto; ma spinse le sue mire su Gaeta, come erede di Rainulfo Drengot, che di quella città era stato Duca: anzi, prima ancora di averla, se ne intitolò Duca nelle sue carte.

Duca effettivo ne era invece Atenolfo d' Aquino, un langobardo.

Eran corse in addietro trattative di matrimonio fra un figlio di Atenolfo e una figlia di Riccardo, ma appena avvenuto il fidanzamento lo sposo era morto. Riccardo pretese che alla sposa si desse, secondo la legge langobarda, che era la legge del morto, il *morgengab*, o dono nuziale, che, di consuetudine, era la quarta parte dei beni del marito. A buon diritto Atenolfo rifiutò, allegando il mancato matrimonio; ma Riccardo voleva dar valore pieno al contratto nuziale già stipulato, e senz' altro assediò Aquino. Dopo lunga lotta e vani arbitrati, Atenolfo si rassegnò a pagare 4000 soldi e a cedere Pontecorvo. Riccardo passò poi ad aiutare Gisulfo II nella lotta che aveva con Guglielmo di Principato, per buoni stipendi, e riuscì a salvargli buona parte dello stato. Ma poi, o per non renderlo troppo potente, o perchè non gli pagava tutto il soldo pattuito, lo abbandonò, e Gisulfo II, rimasto solo, dovette trattare di pace con Guglielmo, concedendogli vari feudi nel Principato, e non tutto il Principato, come narra l' Amato.

Così, sotto i colpi dei Normanni, quasi nello stesso tempo, spariva il Principato langobardo di Capua, si sgretolava nell'organizzazione feudale quello di Salerno, si sbocconcellava nella conquista quello di Benevento. E su tanta rovina della gente langobarda saliva un popolo nuovo, il Normanno, e da una politica di ostilità — quella di Leone IX, di Vittore II e di Stefano IX, si passava a tutt'altra politica verso di esso col Papa Niccolò II.

In quella moriva in Benevento il vecchio Pandolfo, chiuso nel saio di frate Benedettino in Santa Sofia. Triste era stata la vita sua. Eletto collega dell' avo e del padre nel 1011, era principe di Benevento da quasi cinqunt' anni. E quanti avvenimenti aveva visti e vissuti! La rivoluzione pugliese, che poteva dargli sogni e speranze se fosse stato ambizioso, audace e

forte ; i primordi del comune beneventano, che minavano e fiaccavano alla base la sua sovranità ; l' ascesa dei Normanni, suoi implacabili nemici, cui nulla poteva abbattere ; lotte ed esili, sogni di grandezza e delusioni amare. La sua politica sfortunata era stata tutta caratterizzata da un fiero ma gretto spirito d' indipendenza e di isolamento ; che se aveva saputo fronteggiare la preponderanza di Pandolfo IV di Capua e di Guaimaro di Salerno, non aveva saputo padroneggiare e sfruttare la forza normanna in un momento in cui i Normanni erano tutta cosa sua, avendo eletto per loro capo Atenolfo di Benevento, anzi aveva finito per renderseli nemici ; nè aveva saputo giuocare con Enrico III, ma con imprudente fierezza se n' era attirata la revinosa inimicizia ; nè aveva saputo giocare col Papa e coi cittadini, e ci aveva perduto la città di Benevento e buona parte del Principato.

Aveva l' aria, concluderò col Dina (1), d' uno di quei rigidi rappresentanti del passato, che si trovano sulla fine dei cicli storici, il cui compito sembra quello di cadere sulla vecchia insegna, ma muoiono col triste presentimento dell'avvenire, mormorando la parola *fine* in una disperata amarezza.

Sul trono di Benevento restava ora Landolfo VI, che si associava quasi subito il figlio Pandolfo. Era l' antitesi del padre : se Pandolfo V aveva rappresentato la tenace resistenza della tradizione e del nazionalismo alle nuove correnti e idee e forze, Landolfo VI rappresentava l'acquiescenza alla necessità, l' abbandono inerte al fatalismo.

§ 2. — Affermazione decisiva del Guiscardo

Il Guiscardo mirava a sostituirsi del tutto ai Duchi bizantini e ai catepani in Puglia, e capì che bisognava assicurarsi l'ap-

(1) Dina, o. c. 71.

poggio del Papa. A sua volta il Papa Niccolò II, col suo sagace e influente segretario e consigliere Ildebrando, riconosceva la realtà e l' impossibilità di distruggere interamente i Normanni, e per di più si trovava egli stesso nella necessità di tenerseli amici e di ricorrere ai loro aiuti per far guerra all' aristocrazia romana e all' antipapa. Poichè il Papa, per mezzo dell' abate Desiderio di Montecassino aveva già allacciato accordi con Riccardo di Aversa, e aveva sanzionato la sua occupazione del Principato capuano e le sue pretese sul Ducato di Gaeta, il Guiscardo non volle essere da meno del Drengot, e cercò di avere dal Papa una sanzione per le sue conquiste e pretese ai Ducati di Puglia e Calabria.

E Nicolò II, nel concilio di Melfi (Agosto 1059) (1) lo accontentò.

Tolta la scomunica che pesava sui Normanni dall' epoca di Leone IX, concesse al Guiscardo l' investitura di Puglia e Calabria, del Principato Beneventano — esclusa la papale Benevento – e della Sicilia. Con questo atto il Papa non faceva valere i pretesi diritti politici della Chiesa sul Mezzogiorno non essendo quell'investitura una donazione — nemo dat quod non habet — nè una concessione feudale ; affermava soltanto la sua supremazia sui vescovi e sulle Chiese del Mezzogiorno, sottraendole al Patriarca d' Oriente e al rito greco, e s'assicurava per questo un forte sostegno nel Guiscardo. Tanto è vero che il Guiscardo giurando al papa vassallaggio e fedeltà come a suo signore, promise un annuo censo per quella parte del patrimonio della Chiesa che possedeva già o avrebbe posseduto poi, e precisamente pel Principato beneventano.

Nell' accordo di Melfi e nell' investitura suddetta Papa e Duca ci guadagnavano : Nicolò II acquistava dei vassalli fortissimi e bellicosissimi, e il Guiscardo legittimava al cospetto

(1) Cod. dipl. bar. v. I. pag. XXXII.

dei popoli ogni conquista, e ponendo sotto il patrocinio di S. Pietro i suoi possessi sfuggiva la pericolosa e coartante sovranità dell' Impero d' Oriente, dell' Impero d' occidente, e dei Principi langobardi. Nulla aveva a temere da parte del Papa nel campo politico, perchè il Papa era una potenza solo morale, e tutto aveva da guadagnare dall' influsso del Papato e dei suoi ecclesiastici sulle pcpolazioni che doveva dominare o conquistare. E il Papa a sua volta, oltre gli altri vantaggi di carattere politico si assicurava un' azione da parte del Guiscardo sia per far passare alla Chiesa di Roma le chiese italiane passate al Patriarca d' Oriente, sia per far applicare anche nelle terre normanne i decreti da lui fatti nello stesso concilio di Melfi contro i preti concubinari, ed estirpare anche da quelle parti la sozza piaga che deturpava e guastava la Chiesa.

Da Melfi il Pontefice passò a Benevento, lo stesso Agosto, e vi si soffermò per riordinare quanto riguardava i diritti papali in quella città ; ed ottenne ché i Principi restaurati qualche anno prima si riconoscessero suoi vassalli e gli dessero delle milizie per lottare contro i suoi nemici. E forse eran queste veramente le condizioni a cui non s' era voluto piegare il vecchio Pandolfo ai tempi di Leone IX, e aveva preferito l' esilio. Ma Landolfo VI, come è detto, era diverso dal padre, debole e remissivo : d' altra parte come avrebbe potuto fare una politica autonoma ora che l' accordo di Melfi univa Normanni e Papato, come già l' accordo di Montecassino, e non c' era più quindi da chi sperare aiuto ? L' atto per vero non è giunto a noi, ma l' indoviniamo dal suo ripetersi sotto il Pontefice Gregorio VII una diecina d' anni dopo.

E poichè in esso il Principe Landolfo VI ordina a conti e gastaldi giudici e sculdasci di non far cosa alcuna contro il tenore del medesimo, noi apprendiamo che fuori di Benevento c'erano ancora dei ministri dipendenti dal Principe, e a lui obbedienti, pel governo di luoghi e castelli, e che il Principe

aveva ancora autorità sovrana non solo in Benevento ma anche su una parte del Principato, quella non ancora occupata dai Normanni: ma sì quella parte di Principato, come la città, il Principe la teneva quale vassallo del Papa e in nome di esso governava. Che se la Santa Sede in epoca posteriore non ebbe che la sola città di Benevento, ciò è dovuto a ulteriori rapine dei Normanni prima, dei Greci poi e alle fortunose vicende del Mezzogiorno sotto gli Angioini. Un documento del 1350 precisa le dipendenze di Benevento papale su un raggio di dieci miglia: il che ci fa pensare che quando l' Imperatore diede Benevento al Papa, gliela diede con quella dipendenza circostante su un raggio di dieci miglia con cui si soleva dare appunto le città ai vescovi-conti nell' Italia settentrionale dall'Imperatore Ottone III, specialmente, in poi.

Nicolò II non lasciò Benevento senza prima aver tenuto un concilio in S. Pietro sul Sabbato, a cui intervennero Udalrico, arcivescovo di Benevento, Alfano di Salerno, Pietro di Amalfi, i dinasti beneventani e molti signori normanni.

Gisulfo II comprese che dall'accordo fra il Guiscardo e il Papa non potevano venire che danni per la sua signoria, e cercò di premunirsi. Tentò quindi di accordarsi con gli altri Normanni, e invocò arbitro delle sue contese con Guglielmo di Principato il Guiscardo, sperando che lo favorisse perchè era suo genero.

Invece il Guiscardo, mirando solo al suo tornaconto politico, saputo che Guglielmo di Principato era disposto a diventare suo vassallo, gli fece avere da Gisulfo più terre che non gli spettassero, tanto che a Gisulfo restò sol più Salerno e qualche località vicina. Poi, a minaccia diretta di Salerno, faceva sorgere a poche miglia la contea di Rota (1060).

Così mentre il Guiscardo, cresciuto di potenza e di prestigio, tornava baldanzoso in Calabria per continuarvi la conquista, Gisulfo II si chiudeva in sè a meditare nel dispetto la vendetta e la risurrezione.

Invece il suo vicino Riccardo d'Aversa riusciva ad estendere ancor più la sua autorità, perchè alla morte di Atenolfo duca di Gaeta ne diseredò il figlio ed erede Atenolfo II, dando Aquino al normanno Guglielmo di Montereil, e tenendo Gaeta per sè (1062).

E poichè di quel tempo i Capuani si ribellavano, cogliendo l'occasione che Riccardo d'Aversa era occupato in Campania, il Drengot assediò Capua, e sebbene i Capuani resistessero eroicamente, e, combattendo tutti, persino i fanciulli, respingessero con vigorose sortite gli assalti diurni e notturni, li ebbe finalmente per fame (1062). Poi Riccardo assalì Teano, e, aiutato anche da traditori che di nottetempo incendiarono la città, costrinse i conti Pandolfo e Pandenolfo alla fuga, e gli abitanti a dedizione e giuramento di fedeltà.

Non così bene riuscivan le cose a Gerardo di Buonalbergo, conte di Ariano, che, approfittando della lontananza del Guiscardo inteso alla spedizione di Sicilia, e irritato con lui pel ripudio della propria zia Alderada, si diede a tormentare quella Benevento di cui il Guiscardo doveva sempre rispondere agli occhi del Papa. Nicolò II dovette in fretta accorrere e assediare il Buonalbergo, che finì per placarsi: fatto oscurissimo, appena accennato dagli Annali beneventani all'anno 1061 e ammesso dal Jaffè.

§ 3. — **Lega antinormanna in Campania**

Ormai i Normanni trionfavano dappertutto: avevano fatto sparire il Principato di Capua e il Ducato di Gaeta (casa di Aversa); avevano ingoiato i Principati di Benevento e di Salerno (casa di Altavilla) non lasciando superstiti che le due città capitali e qualche castello; in Puglia e Calabria crescevano sempre più ai danni dei Greci; nella stessa Sicilia avevano cominciato la distruzione del dominio arabo.

Donde sperar più salute? Gisulfo si rivolse al Papa Alessandro II, ma questi, impegnato con l'antipapa Cadalo, non potè che tentare un diversivo, di volgere cioè altrove i bellicosi spiriti dei Normanni, facendo tra loro bandire, per mezzo di monaci di Montecassino e del Volturno specialmente, la remissione di tutti i peccati per quelli che fossero andati a combattere in Ispagna contro i Saraceni. Neppure i Normanni che erano suoi diretti vassalli lo ascoltarono. (1)

Allora Gisulfo si rivolse all'Imperatore d'Oriente, il quale, per mezzo di Pantaleone — ricco mercante Amalfitano divenuto patrizio bizantino per buoni servigi prestati e molto denaro versato, lavorava a stringere una lega con la Germania e l'antipapa contro i Normanni ma quando il lavoro sembrava a buon punto, tutto falliva, perchè la corte tedesca piantava in asso l'antipapa e si riattaccava ad Alessandro II. Allora l'Imperatore bizantino tentò egualmente la lega antinormanna, riducendola a pochi e assai modesti aderenti: i conti di Trajetto (Landone, Lando, Dauferio e Pandolfo), il conte di Maranola Giovanni, i conti di Suio (Raineri, Leone, Landolfo, Giovanni e Pietro), Atenolfo II che aspirava a Gaeta, e Gisulfo II.

Questi, al dir dell'Amato, fingedo un pellegrinaggio, andò a Costantinopoli e trattò con l' Imperatore del modo di distruggere i Normanni e n'ebbe denaro e soldati (estate del 1062). (2)

Ma quando fu di ritorno a Salerno, non potè, come avrebbe voluto, unirsi subito ai Bizantini e prender parte attiva alla guerra che essi da Bari avevano cominciata sotto buoni auspici riconquistando delle terre in Puglia. Gli si ribellava apertamente lo zio Guido, favorevole ai Normanni, e gli toglieva terre; altrettanto faceva il fratello minore Guido; e Gisulfo temendo il crescente partito normannofilo e di nuove sommosse e ribel-

(1) **Jaffè,** n. 4530.
(2) **Schipa,** oc. c. XI.

lioni, si diede a incrudelire contro alcuni eminenti suoi sudditi: vere persecuzioni politiche, che l'Amato, fraintendendole, attribuiva invece ad avarizia sordida del Principe. In realtà per la guerra gli occorreva denaro, e cercava di procurarsene con le confische dei beni di ribelli e di sospetti, e manomettendo i beni di chiese e conventi ; ma con ciò si rendeva nemico anche il clero, che non approvava la guerra coi Normanni, ora che essi eransi dichiarati vassalli del Papa e campioni della fede di Cristo con l' impresa di Sicilia contro gli Arabi.

Ai dispiaceri esterni Gisulfo ne ebbe di domestici, poichè, per non chiare ragioni, divorziò dalla moglie Maria.

Per questi motivi la lega antinormanna non ebbe l' aiuto principale : di conseguenza i Bizantini furono battuti dal Guiscardo e i signorotti campani da Riccardo d'Aversa ; e la lega si sciolse in pieno fallimento. I conti campani, assaliti ad uno ad uno, furono dal Drengot parte spogliati, parte umiliati : non si salvarono nemmeno quelli che si affrettarono a mettersi in vassallaggio e protezione di Montecassino come Pandolfo di Venafro, Baldovino di Sora e Bernardo d' Isernia.

Un ultimo tentativo un pò serio fu fatto contro Riccardo di Aversa ai primi del 1065, quando morì Atenolfo II, pel possesso di Gaeta.

Vi pretendevano la madre del morto duca, Maria, Landone conte di Trajetto e Riccardo stesso che già l' aveva tenuta in reggenza fin dal 1063 ; e poichè Riccardo la prese e la tenne, gli altri si collegarono contro di lui, e trassero alla loro parte anche i conti di Aquino (Landolfo, Pandolfo e Atenolfo), gli ex conti di Teano (Pandolfo e Landenolfo), i conti di Caiazzo (Landenolfo e Franco), Pietro conte di Volturno (figlio di Landone di Trajetto) e Guglielmo di Montereil, che, ripudiata una figlia di Riccardo, cercava sposare la vedova duchessa Maria.

Riccardo non si lasciò sorprendere, ma sorprese i colle-

gati, che si dispersero qua e là in vari castelli; poi seppe rompere la lega con le arti, promettendo alla duchessa Maria le nozze col proprio figlio Giordano, concedendo una figlia in isposa a Landone, pacificandosi coi conti d' Aquino e col Montereil, schiacciando i conti di Teano, di Caiazzo e del Volturno e confiscandone i beni a favore dei Normanni e di Montecassino.

Così scomparivano i discendenti dei Principi Langobardi di Capua, riducendosi in miserabile condizione e confondendosi nel popolo senza nome o tra i frati cassinesi senza più ombra di orgoglio, come poco di poi spariva dalla storia Landone di Trajetto, forse ucciso da Riccardo, e i conti di Calazio, del Volturno, di Miniano, di Teramo, ecc. (1)

Così sul finire del 1065 Riccardo di Aversa, disciolta la lega antinormanna che avrebbe dovuto schiacciarlo con tutti i suoi Normanni, s' assideva sul trono dei Principi di Capua e dei Duchi di Gaeta, e, rievocando un rito del Langobardo Principe Arichis, si faceva ungere Principe col sacro olio. Indi si gettava sulla contea dei Marsi, fra le lotte sanguinose dei fratelli Oderisio e Bernardo, e favorendo il primo, strappava varie terre al secondo. Infine si volgeva contro il Papa Alessandro II, o perchè non volesse più riconoscersi vassallo di lui nè ammettere l' alta sovranità della Chiesa sul Principato di Capua, o perchè mirasse al Patriziato, cioè all' alta sovranità su Roma, il che gli pareva non difficile ottenere per le cattive condizioni del Papa. Ma in difesa del Papa, non potendo intervenire l' Imperatore lontano, accorse Goffredo di Lorena duca di Toscana, che respinse i Normanni sino al Garigliano, occupò Aquino, e più avrebbe fatto se Riccardo non si pacificava col Papa, rinnovandogli omaggio e fedeltà di vassallo per Capua e per il suo Principato.

(1) **Gattola**, Accen. 164 Leon. Ost. III. 17, 181.

Pacificatosi col Drengot il Papa fu nel 1067 a Melfi, ospite del Guiscardo e vi tenne un concilio. Alfano di Salerno si dolse con lui di Guglielmo di Principato, che, non solo dava noie a Gisulfo II, ma usurpava anche i beni della Chiesa salernitana. Allora il Papa passò a Salerno e scomunicò Guglielmo di Principato; ma poi gli tolse la scomunica per intervento del Guiscardo, e poi tenne anche in quella città un importante concilio.

Finalmente nel 1071 parvero chiudersi in una immensa tregua di Dio contrasti religiosi e politici, gare e gelosie, odi di razza e di politica, ostilità antiche e recenti all' ombra della Basilica di Montecassino.

L' Abate Desiderio aveva demolito l' antico tempio del monastero e n' aveva eretto un altro, grande, sontuoso, magnifico, che doveva attestare la ricchezza dell' ordine favorito per secoli da Principi e Imperatori, da vescovi e Papi, da indigeni e Normanni, da Greci e Latini. Intervennero al fatto solenne il Papa, moltissimi Prelati del Mezzogiorno, tutti i dinasti di Salerno, di Capua, e di Benevento, tutti i Duchi campani, i Conti di Valva, dei Marsi e del Sangro, e infinito popolo d' ogni parte di Puglia, Calabria, Campania e Principato. (1) E tutti si pacificarono fra loro, e specialmente Riccardo con Gisulfo, Gisulfo con Amalfi e col Papa, e Roberto Guiscardo, benchè lontano e solo in ispirito presente, coi vari suoi nemici, specialmente con Gisulfo, che l'aveva tanto irritato facendo guerra feroce agli Amalfitani, quantunque si fossero fatti alleati e tributari del Guiscardo.

Roberto Guiscardo non era presente a Montecassino perchè stava ultimando la sua conquista sui domini bizantini di Puglia e Calabria, avendo nel 1070 potuto prendere la stessa

(1) M. C. H. SS. VII 719 e XIX 307 e III 189; **Iaffè** 4689; Cod. dipl. Cav. V. 35.

Bari dopo memorabile assedio. Pei Bizantini nel Mezzogiorno ormai la era finita e la decadenza dell'elemento greco fu irreparabile e rapidissima. Alleati della Chiesa romana, anche se talora erano in ostilità col Papa, i Normanni non furono rispettosi della Chiesa greca, mentre rispettavano e lasciavano ai Greci leggi, costumanze e proprietà.

Perciò le Chiese greche dovettero latinizzarsi: e in meno di cinque o sei lustri le quattro chiese metropolitane di Taranto, Otranto, S. Severina e Reggio e tra le suffraganee le chiese di Cassano, Bisignano, Cerenzia, Umbriatico, Isola, Nicastro e Tropea dovettero tornar latine anche di rito. Restarono greche solo le chiese dove i Normanni quasi non ebbero stanza, come Gerace, Crotone, Rossano ecc. e in qualche luogo rimase il corepiscopo greco con giurisdizione puramente personale, come a Stilo, Oppido, Paleocastro.

Quanto ai monaci, il diritto feudale riconoscendo loro possesso e signoria, ne mutò ben presto radialmente le condizioni: dei monasteri greci furono dati ai monasteri latini di Montecassino, Venosa, della Cava; monasteri latini nuovi sorsero in zone totalmente greche e vennero dotati di chiese e conventi di antica fondazione bizantina. Fu la liquidazione sistematica e rapida del monachesimo greco a profitto del latino: liquidazioni a cui sfuggirono solo alcuni grandi istituti basiliani riformando il loro patrimonio economico sulla nuova base giuridica del feudalesimo. Furono poi questi monasteri basiliani larga parte di quella rinascenza dell'ellenismo che procurarono nella cultura i Normanni, mentre procuravano in religione il trionfo del romanesimo: perchè occorre ricordare che i Normanni lasciarono ai Bizantini costumi e leggi, franchigie e lingua, e la stessa incipiente monarchia cominciò ad ellenizzarsi, togliendo dai greci flotta, cancelleria, corte e pompa.

Quanto agli Ebrei, giacchè stiamo discorrendo del modo che tennero i Normanni nel campo religioso, basterà ricordare

che ebbero dal Guiscardo libertà religiosa e tranquillità nelle loro attività economiche. Di essi vi erano nel Mezzogiorno notevoli colonie, la cui esistenza è accertata fin dal primo medio evo (un decreto di Onorio, del 398, li dà presenti in terra d'Otranto e nelle Puglie, e per altri luoghi li abbiamo accertati da documenti posteriori irrefragabili).

Stanziavano di preferenza nelle città maggiori per popolo e commerci, poichè gli Ebrei non erano dediti all' agricoltura, ma ai commerci e alle industrie.

Erano specialmente a Bari, Oria, Taranto, Matera, Otranto, Trani, Melfi, Napoli, Salerno, Gaeta, Amalfi e Reggio. Vivevano accentrati e quasi chiusi in una parte della città che dicevasi judaica o Sinagoga — quel che più tardi e altrove si disse il *ghetto* —.

Presso Venosa si sono trovate catacombe o ipogei giudaici con inscrizioni in ebraico, o in greco o in latino misto a ebraico, o in solo greco o latino. Ma dal IX secolo in poi agli ipogei seguirono le tombe sopra terra, segno della tolleranza e quiete che gli Ebrei cominciavano a godere col riconoscimento dei loro diritti civili.

§ 4. — Il Monastero di Cava

Durante l'ultima guerra di Gisulfo con Amalfi, guerra che Gisulfo conduceva con estrema ferocia, tormentando quanti Amalfitani prendeva, straziandoli in modi orribili, facendoli morire in luride prigioni, intervenne talora in favore dei miseri Amalfitani l'abate di Cava, Leone. È interessante che ci fermiamo a dire qualche cosa del Monastero di Cava.

Esso fu, tra i monasteri benedettini quello che, figlio della Badia cassinese, non ne raggiunse, ma ne emulò talora l' importanza più di tutti gli altri sorti e cresciuti nel nostro Mezzogiorno sotto la protezione dei Langobardi.

Umili furono le sue origini, rapido il suo sviluppo, mirabile il suo fiorire, lunga la sua vita, molte le sue glorie.

Secondo il Guillaume, che è lo storico più accurato di questa Badia, le sue origini debbono riportarsi al 1011; ma io credo che nulla si possa precisare, e solo si possa dire che intorno al primo decennio del sec. XI, Alferio, parente dei dinasti langobardi di Salerno, e monaco cluniacense, si ritrasse in una delle spelonche o Cave della Valle Metelliana, dove però già altri monaci benedettini l'avevan preceduto, in attesa che la pace tornasse fra le mura del cenobio cassinese.

La grotta che prima ebbe quegli abitatori e poi Alferio, dicevasi Arsicia, e per la sua somiglianza con lo speco di Subiaco o perchè ne suscitava facilmente il ricordo, si trasformò ben presto in Chiesa.

Essendosi diffusa la voce della pietà austera del cenobita Alferio, vi accorsero riverenti discepoli e pii visitatori, e cominciarono le donazioni.

Lo stesso Guaimaro di Salerno, nel 1025, gettò le basi della potenza terrena della Badia, poichè le donò la grotta e la valle circostante, e la Chiesa fabbricata da Alferio, nonchè le terre là attorno e gli abitanti presenti e futuri di esse, con ampia esenzione da ogni balzello e servizio al fisco.

Tali esenzioni costituivano non solo un utile per i frati, ma erano un modo di favorire gl' inizi o gl' incrementi dei nuovi paesi ; e difatti non tardarono ad accorrere altri che popolarono la valle e i poggi cavensi, mentre i frati vi disseminavano cappelle e chiese e celle, svolgendovi a un tempo vita e civiltà.

Ma il vero fondatore della grandezza del Cenobio cavense è Pietro Pappacarbone, di sangue principesco, d'animo grande e di carattere tenacissimo.

Venuto da Cluny a succedere a Leone da Lucca, introdusse in Cava la disciplina riformata dei Cluniacensi. Ciò spiacque ai monaci che non volevano soggiacere alla nuova regola, rigida

e dura, e Pietro fu costretto a lasciare la Cava e ripararsi nel Cilento, dove rese celebre, se pur non fondò, il Monastero di Monte Corace. Poi tornò abate di Cava, e perdurò nella carica circa 40 anni.

In tanto tempo, con la sua energia e tenacia e con l'ambiente favorevole, portò a grande potenza la Badia. Ebbe donazioni infinite da Principi langobardi e baroni normanni, fra cui quelle larghissime del Guiscardo e di suo fratello Ruggero Borsa. Il Cenobio finì per avere chiese e monasteri, possessioni e feudi a Nocera, Angri, Sarno, Taranto, Bari e Rossano, il porto di Vietri, il castello di S. Adiutore in Val Cavense; concessioni feudali sul Tusciano e nel Cilento, il villaggio di Fabbrica in Puglia, il castello di Strigola presso Cassano in Calabria, terre a Vallo Dianese, Polla, Padula, Montesano, e, nella Basilicata, Brienza, Noia, Satriano, Tramutola e, nella Puglia e nel Beneventano il Gargano, Lucera, Mottola, Massafra e Atripalda. E dappertutto eran monaci cavensi, tanto che nacque il proverbio latino: *ubique asseres, cavenses et passeres*: a Roma tenevan la basilica e badia di S. Paolo fuori mura, a Gerusalemme, presso il S. Sepolcro, chiamativi da mercanti Amalfitani, creavano o piuttosto ampliavano e amministravano un ospizio e una chiesa, da cui poi vennero gli Ospedalieri di S. Giovanni, e fu forse cavense quel Gerardo della Scala che fu col Buglione all'assedio di Gerusalemme e vi cooperò armando i suoi cenobiti e frati ospedalieri e che perciò gli storici dicono primo fondatore e custode (il titolo di gran maestro venne dopo) di quell'ordine religioso-militare: altrove circa novanta castelli e città obbedivano alla Badia cavense.

Mentre Montecassino per la sua situazione geografica potè assurgere nella storia a grande importanza politica, la Badia di Cava non potè avere alcun incremento politico nel retroterra, perchè troppo stretta, a brevissima distanza, dal Principato di Salerno, dal ducato di Amalfi e da quello di Napoli: perciò

il suo territorio feudale fu sempre angusto e spezzato, e non potè svolgersi che, come propaggine in lontana colonia, nel Cilento, ove, dissodando boscaglie, e raccogliendo terrieri su terre franche e immuni, diede vita ad aggregati politici su cui poi la Badia ebbe dominio feudale.

Potè invece la Badia svolgere una sua particolare attività, cioè quella del suo commercio marittimo. Giunta sul mare con l'acquisto del Porto di Vietri forse nel 1086, e avuto più tardi quei di Cetara e di Fonti, e costretta da necessità a comunicar per mare con i propri possessi del Cilento e con altri siti altrove sul mare e fors'anco con le sue opere di Gerusalemme, l'Abbazia di Cava si fornì di un naviglio proprio, come già il Monastero del Volturno e la Badia cassinese. E quando lo ebbe trovò utile adoperarlo in più larghi commerci, fin sulle coste di Siria e dell'Africa, oltrecchè su quelle di tutto il nostro Mezzogiorno e del vicino Oriente ellenico. I navigli trasportavano merci ricavate dai poderi del Monastero, e le cambiavano con materie prime, occorrenti alle industrie curtensi dei frati e delle loro terre, con derrate esotiche occorrenti anche a popolazioni d'altre terre, e trasportavano pellegrini e frati. Un monaco comandava la nave, uno o più conversi (famuli) avevano il comando in seconda, i comiti erano forse arabi di Sicilia, perchè nell'Archivio cavense c' è un manoscritto, che contiene i conti del naviglio cavense, scritto in arabo.

I porti cavensi davano un buon reddito di diritti marittimi al monastero ; le tasse di ancoraggio variavano secondo che le navi approdate fossero dei Caietani, Sorrentini, Calabresi o Siciliani, ovvero dei Genovesi, Pisani o Romani.

A sua volta la Badia cavense cercava sempre di ottenere in Oriente esenzioni dalle tasse di ancoraggio e franchigie da ogni diritto fiscale.

Coll'energico abate Pietro comincia la Badia cavense ad avere oltre al dominio feudale anche quello vescovile. Simbolo

della nuova fioritura fu la ricostruzione del cenobio divenuto troppo ristretto pel crescente numero di cenobiti, e la ricostruzione della Basilica cavense, forse fatta da quegli stessi artefici che avevano poco prima elevato il duomo di Salerno, la Chiesa di Ravello e S. Andrea di Amalfi. Un'altra chiesa fu eretta dall'abate Pietro nel villaggio da lui formato e fortificato su un colle presso il Monastero e detto Corpo della Cava, perchè vi era il centro politico e amministrativo delle temporalità del Cenobio. La nuova chiesa abbaziale e vescovile fu consacrata da Urbano II nel 1092, alla presenza di molti Signori e dello stesso Ruggiero di Sicilia.

Ma non è autentica la Bolla del 14 settembre 1092, sebbene tutti gli storici cavensi l'ammettano autentica : tuttavia non è un falso spudorato in tutto il senso della parola, perchè non mirava a creare un diritto nuovo, ma a legalizzare un diritto vero, reale, acquisito e sanzionato dal lungo possesso e dal consenso delle genti.

È da notarsi che come c'erano frati naviganti, e commercianti, così ce n'erano di guerrieri : a questo e a quel castello della Badia comandavano appunto monaci in maglia e spada, e avevano intorno altri frati bene armati e veri arsenali per difendersi dai circostanti baroni e per proteggere le vie commerciali e i loro interessi economici: e il curioso si è che talvolta di quei prepotenti baroni taluni passavano a farsi frati proprio nel cenobio cavense, e fra le sue quiete mura chiudevano la loro vita agitata e con lasciti e oblazioni riversavano le loro non sempre ben acquistate ricchezze.

L'Abbadia cavense, ricca di 77 abbadie, di 100 priorati, di 30 monasteri, di 270 chiese, di 90 terre feudali, di vastissimi patrimoni allodiali e di larghissime fortune, potè esercitare anche una funzione economica e culturale notevolissima, nella vita del Mezzogiorno, per circa nove secoli, poichè essa ebbe

modo di assistere al nascere e al morire della Monarchia napoletana. (1)

CAPO XXIII.

Fine dei Principati Langobardi

§ 1. — La lega antinormanna di Gregorio VII.

Il congresso di Montecassino, che sembrava aprire un'era di pace nel tormentato Mezzogiorno, incubò i germi di una guerra rovinosa.

Tutti i Principi colà convenuti, il Papa per il primo, guardavano con diffidenza paurosa al Guiscardo, e poichè aveva già sottomesso tante terre, temevano della sua potenza, audacia e bramosia di dominio, e prevedevano che, appena vinti col fratello i Mussulmani di Sicilia, avrebbe minacciato Salerno e Amalfi, Benevento e Capua, Napoli e Roma.

Fu quindi naturale che fra tutti i Principi minacciati si ventilasse l' idea d' una lega. Forse lo stesso Pontefice ne fu auspice e mediatore Ildebrando, il futuro Gregorio VII, l' ostinato avversario d' un potente dominio normanno nel Mezzogiorno. Sicchè, appena il Guiscardo fu tornato in Sicilia, la lega già conclusa appiccò un grande incendio in tutta l' Italia meridionale : si ribellarono i conti pugliesi abilmente sobillati, si levarono in armi Gisulfo e Riccardo d' Aversa, e mentre Riccardo accorreva in Puglia, Gisulfo si diede di nuovo a depredare le coste sino a S. Eufemia, e quanti aderenti del Guiscardo riusciva a prendere, copriva di contumelie e di mali. Tutto il Ducato di Puglia fu in fiamme, e il Guiscardo che

(1) Arch. stor. Napol. anno II f. 3.

vi accorse appena potè, si trovò di fronte a difficoltà molto serie.

Ma durante la lotta, mentre il Guiscardo a poco a poco schiacciava ribelli, riconquistava terre, respingeva l'Aversano, umiliava Gisulfo, e minacciava le terre papali di Benevento, venne a morire il Pontefice, e gli successe Ildebrando, col nome di Gregorio VII.

Tosto il nuovo Papa prese nelle mani la direzione della lega antinormanna, ma non più con lo scopo di schiacciare i Normanni, che vedeva invincibili, ma coll'altro, non dichiarato, di sottoporli a sè meglio che non si fosse fatto nel Congresso di Melfi. Il piano fu concordato specialmente con Gisulfo e con Desiderio di Montecassino fra l'Aprile e il Luglio del 1073; poi sulla fine di quel mese il Papa andò a Montecassino (1); e tutto pareva facile a risolversi perchè era corsa voce che il Guiscardo era, per gravissima malattia, vicino a morire. Invece di colpo si seppe che era ben guarito e disposto alla lotta.

Il Papa cambiò subito piano: gli scrisse chiedendogli un convegno, nel quale sperava di indurlo con le buone a fermarlo nelle conquiste; e il convegno fu fissato in Benevento.

Primo a giungere in Benevento fu il Papa, il quale, mentre attendeva la venuta del Guiscardo, concluse un accordo con quei Principi langobardi.

Le condizioni si possono così riassumere: (2)

I Principi sarebbero stati sempre fedeli vassalli del Papa; non avrebbero mai cercato di diminuire in alcun modo il dominio pontificio in quelle parti; avrebbero aiutato il Papa in ogni sua richiesta di aiuti, forze, appoggi morali ecc.; non avrebbero dato investitura di terre beneventane a nessuno, e

(1) M. G. H. SS. III. 203 e VII. 729; **Jaffè**, n. 4772-3.
(2) **Hofele**, Concilia XX, 75.

avrebbero impedito ogni congiura e danno contro i diritti pontifici.

Di poi il Papa, conoscendo che la forza politica veramente viva in Benevento era il *populus*, si cattivò il favore e la devozione della *comunitas* pigliandone la tutela contro i Principi.

Da quel momento le carte beneventane cominciarono a segnarsi non solo con gli anni dei dinasti, ma anche con quelli del Papa regnante.

Finalmente arrivò il Guiscardo. Già il Papa gli aveva fatto preparare fuori mura gli alloggiamenti per l' esercito, nella pianura lungo il Sabato, (presso quella porta che fu poi detta Porta Guiscarda ?), ma volle che il Guiscardo accettesse una particolare riguardosa ospitalità dentro la città ; nel palazzo principesco. Roberto, diffidente per natura, e memore di ciò che i Beneventani avevano fatto all' Imperatore Ludovico II e alla suocera dell' Imperatore Enrico III, non volle entrare: pregò invece il Papa di andare da lui. Il puntiglioso pontefice non volle, e ne fece una questione di dignità e di supremazia. Dati i temperamenti dei due forti e orgogliosi rivali, non s' intesero, e finirono per separarsi con grande discordia, ira e malanimo. Ma è evidente che non si sarebbero intesi egualmente, perchè nè il Guiscardo, per sete di conquiste e di potenza, nè il Papa pei suoi interessati disegni politici, volevano sinceramente una conciliazione.

Il Papa mirava, secondo il motto romano *divide et impera*, a mantenere il Mezzogiorno diviso in piccole signorie, langobarde, normanne, campane, a perpetuare l'emulazione fra il Ducato di Puglia e il Principato di Capua, tenuti da diversi dinasti normanni, fra i Normanni e i dinasti langobardi d' Abruzzo, di Salerno e di Benevento, fra i Normanni e le repubbliche campane, e costituire arbitra di quelle gare l' autorità della Sede Apostolica, la quale si sarebbe sempre saputa compensare

dei suoi arbitrati. Come conciliare questo con una sincera conciliazione col Guiscardo?

Allora, mentre il Guiscardo tornava in Puglia alla guerra, il Papa si recò a Capua, e strinse una lega con Riccardo di Aversa e Gisulfo; poi se n'andò a Roma con l'animo di preparare contro il Guiscardo una crociata in grande stile, simile a quella miseramente fallita di Leone IX contro Unfredo.

Gisulfo intanto tornò alla sua guerra contro Amalfi, ancora alleata del Guiscardo, e fu una guerra selvaggia, in cui i prigionieri erano per lo più fatti morire fra atroci tormenti. Amalfi ci perdette alcuni castelli, Sergio duca ne morì di dolore, la vedova e il figlio dovettero cercare salvezza nella fuga.

Roberto Guiscardo, spento il fuoco nel Ducato di Puglia, si gettò sulle terre del Principato Capuano contro Riccardo d'Aversa; Trajetto e Suio gli si arresero; Aquino, sostenuta da Atenolfo e Landolfo, resistette; Pandolfo e Landone invece apersero al Guiscardo le porte dei loro castelli di Vicalba e di Isola.

Il Papa allora si mosse, avendogli Gisulfo portato del denaro per assoldare fanti e cavalieri. L'Arcivescovo Alfano e Leone abate di Cava cercarono di rimuovere il Papa dai passi estremi; ma il Papa fu irremovibile. Lanciata la scomunica su Guiscardo e i suoi Normanni, andò al campo. Esso era a Montecassino.

Anche Gisulfo vi andò, ma quando i Pisani che erano scesi sotto le bandiere della contessa Matilde, Marchesa di Toscana, videro nel campo Gisulfo, che con le sue piraterie aveva recato danni e molestie ai loro commerci, e con le sue brigantesche rapine aveva spogliato dei loro pellegrini, gli diedero addosso urlando: Morte al mostro! — e l'avrebbero forse ucciso se non interveniva il Papa in persona a calmarli. Essi si quietarono, ma non vollero più partecipare all'impresa.

Per questa e per altre ragioni che ignoriamo, la crociata

fallì prima che cominciasse e il Papa dovette affrettarsi a tentare comunque una conciliazione col Guiscardo.

Ci furono delle trattative, fu fissato un nuovo convegno a Benevento ; il Guiscardo vi si recò con la famiglia e un gran corteo di cavalieri, intendendo farsi togliere la scomunica, che lo danneggiava di fronte alle coscienze timorate di tanti Normanni e indigeni : ma il Papa, o perchè ne temesse o perchè avesse mutato parere, non comparve, anzi nella Sinodo del 1075 riconfermò la scomunica.

La guerra continuò come era avviata : una guerra arruffata, ricca di piccole vicende e di grandi rovine.

Poichè nel Beneventano i Principi di Benevento gli davano noia o nel loro stesso interesse o per fedeltà verso il Papa loro alto signore, il Guiscardo comparve da quelle parti, e a Montesarchio, sulla via che fra la pendice del Partenio e quella del Taburno, sbocca nella gran conca beneventana, vinse e uccise Pandolfo, figlio del Principe di Benevento. Così il giovane principe langobardo cadde sulle Termopili della sua patria, per difendere contro gli odiati Normanni gli ultimi avanzi dell'avito dominio e la gloria della gente langobarda (febbraio 1074).

Però il Guiscardo non insistette contro Benevento e piombò sui dinasti capuani. L'Abate Desiderio, ponendosi in mezzo, fece concludere tregua in Apice, terra del Guiscardo, a meno di otto miglia a est di Benevento: ma fu un accordo più formale che sostanziale, e che a buon conto non durò. Riccardo per primo ruppe la tregua, per dare addosso ai partigiani del Guiscardo Pandolfo e Landone, ed ebbe dalla sua i conti di Aquino e pochi altri signorotti. Allora il Guiscardo fece lega con il duca Sergio V di Napoli, per poter lottare meglio anche contro Gisulfo di Salerno.

Quest'era già tornato alla guerra contro Amalfi, e la conduceva con ferocia incredibile : ferocia di cui l'Amato descrive gli orrori in ben undici capitoli, e che noi non possiamo cre-

dere del tutto esagerati o falsi, perchè sono in parte confermati dall'anonimo scrittore della vita di S. Leone, abate di Cava, che molto si adoperò per impedire gli eccessi feroci di Gisulfo, (1) mentre Alfano, arcivescovo di Salerno, esalta Gisulfo alle stelle, dicendolo magnanimo, vero anzi unico signore, un augusto, e qualche cosa di più del grave Catone.

§ 2. — Fine del Principato di Salerno

Amalfi non poteva resistere più oltre: sperando perciò di salvarsi, si offrì a Gregorio VII; ma questi l'invitò a consegnarsi a Gisulfo.

L'infelice città preferì gettarsi nelle braccia del Guiscardo, e gl'inviò legati che lo raggiunsero sotto le mura di S. Severina in Calabria.

Il Guiscardo, lieto di quella offerta, prese Amalfi sotto la sua protezione e le mandò truppe; poi ordinò a Gisulfo di lasciare in pace quella città e di rinunciare al tributo dei Normanni.

Gisulfo, sapendo Roberto impigliato in più gravi brighe, rispose coll'invadere con più impeto e ferocia Amalfi. Occupò qualche altro castello e intanto scrisse al Guiscardo che non avrebbe fatto pace con lui fino a che non avesse il Guiscardo compiuto verso di lui tutti quegli atti di vassallaggio che doveva ogni Altavilla, per obbligo feudale, alla casa salernitana. (1)

Per tutta risposta il Guiscardo dichiarò suo il Ducato di Amalfi e l'importante città marinara (1075). Però non potè subito soccorrere gli Amalfitani, e dovette abbandonarli ancora per un poco alle ferocie di Gisulfo, il quale era certo di farli capitolare perchè glielo assicuravano anche le false profezie di

(1) R. I. SS. VII 214.
(1) **Appulo,** III. 424.

un tal Leone, che non era certo l'abate omonimo di Cava, e le odi dell'arcivescovo Alfano. Questi infatti nei suoi carmi, giunti in parte a noi, con esageratissima retorica e ampollosa adulazione, lo chiamava unico superstite erede dei padroni del mondo, e degno di cinger la tempia dell' alloro dei Scipioni; e vedendo ancora una volta rinnovellate le vittorie di Cesare sui Galli (i Normanni), e le disfatte di Pirro (i Bizantini) e di Annibale (i Saraceni, venuti d'Africa), si augurava che Gisulfo ricomponesse il mondo sotto l' impero delle solite leggi (la romana e la cristiana), cioè diventasse imperatore del Sacro romano impero; e a Guido augurava che divenisse sovrano di Costantinopoli e vincitore dei Parti (i Turchi).

Bel momento per gettare di questi auguri!

Il Guiscardo non potè venire subito perchè dovette prima portarsi in Puglia, dove era più forte il pericolo. La conquista di Bari, troppo recente, gli era di continuo minacciata; il Ducato di Puglia era ancora, o meglio di nuovo, in qualche fermento.

Ma appena ebbe quietate le cose e dissipato ogni pericolo, con navi e uomini si portò contro Salerno. Volle tuttavia tentare ancora una volta la conciliazione; chiese a Gisulfo che lasciasse in pace Amalfi, e gli promise di aiutarlo a riprendere tutte le terre del Principato che gli si erano sottratte.

Ai legati del Duca Gisulfo rispose in malo modo; evidentemente egli contava assai sui promessi aiuti del Papa e di altri potenti amici e sui moti antinormanni o contro gli Altavilla non ancor ben repressi in Puglia e Calabria.

Ma il Papa vedendo che intanto s' erano ben riconciliati il Guiscardo e Riccardo d'Aversa, e s'erano fatti alleati, e trovandosi in gravi imbarazzi lui stesso, mandò Desiderio di Montecassino a tentare la mediazione fra Gisulfo e il Guiscardo. Anche Sighelcaita si intromise, proponendo che si assegnasse il Ducato di Amalfi a suo figlio Ruggero.

Ma Gisulfo resistette a tutti, e alla sorella fra l'altre inso-

lenze giurò che l'avrebbe ridotta a vestire a lutto, perchè avrebbe in qualunque modo procurato la morte del suo marito. Poi tentò di trarre dalla sua i conti di Aversa e Capua, Riccardo e Giordano; ma Guiscardo, raddoppiando le promesse di terre del Principato di Salerno, li attaccò ancor meglio alla sua alleanza. Il Guiscardo ebbe indirettamente con sè anche i figli di Guglielmo di Principato, che, già in urto con Gisulfo, ora si davano a tormentarlo ancor più e in una fazione presso S. Severino gli uccidevano il fratello Guido. Ebbe anche aiuti da Napoli, che voleva abbattuto quel Gisulfo, dalle cui piraterie eran venuti tanti danni al suo commercio; ed ebbe infine un grande appoggio morale nell' Imperatore Enrico IV, il quale, se non mandò truppe, ebbe tuttavia con lui così aperte e importanti trattative, che il prestigio del Guiscardo ne fu aumentato, e i suoi nemici n'ebbero avvilimento, sospetti, paure.

Gisulfo aveva perduto la testa: invece di accettare una conciliazione, come il Papa ancora gli raccomandava, preferì la lotta suprema.

L'assedio di Salerno, per terra e per mare, cominciò nel Maggio del 1076.

Il Guiscardo era aiutato dal mare dagli Amalfitani e dai Napoletani; per terra da Riccardo di Capua, e forse fra le sue truppe, che eran di varie razze, non mancavano dei Langobardi del Beneventano e del Capuano. Salerno fu presto chiusa in uno stretto cerchio di navi e di uomini, di forze e di palizzate: e presto cominciò per gli assediati la fame. Qualche disperata sortita riuscì bene ai Salernitani, se Alfano poteva poi cantare d'aver visto umiliati anche i Normanni; ma il blocco non fu spezzato. Per la fame cominciarono poi le diserzioni e le fughe da Salerno: tra gli esuli ricorderemo lo stesso arcivescovo Alfano, che riparò, come tanti altri, presso il Guiscardo e si fece subito confermare i beni suoi e quelli della sua chiesa: tristo esempio di vigliaccheria, di egoismo e di attaccamento agli

interessi mondani, preposti a ogni sentimento di dignità e di amor patrio.

Gisulfo punì gli esuli e i disertori facendone distruggere le case e confiscare i beni; con requisizioni su cittadini e chiese cercò sopperire alle spese e in tutti i modi cercò di resistere alla fame e al nemico. Gli orrori della fame arrivarono a tal punto che più oltre non si poteva andare: si mangiarono persino i cani e i topi; molti morirono di fame. Dalle narrazioni dell' Appulo e dell' Amato sembra che la pietosa Sighelcaita facesse talora penetrare del pane in città.

E per la fame Salerno cadde. Era la notte del 13 Dicembre 1076. I Normanni, forse anche favoriti da Salernitani che aprirono una porta, penetrarono in Salerno senza trovare seria resistenza: Gisulfo fece appena in tempo a ripararsi coi suoi nella rocca, nè potè pensare a incendiare la città come aveva un giorno promesso.

Il Guiscardo non fece ai cittadini e alle case alcun male, solo si prese il tesoro e l' armeria: indi bloccò la rocca, la quale era tra le più forti d' Italia, e solo per fame si poteva prendere.

Intanto attese a riordinare la città presa, e ci riuscì facilmente, perchè i Salernitani gli erano riconoscenti per l' umanità con cui trattava, soccorreve e beneficava.

Gisulfo resistette fin che potè, poi si arrese a discrezione, tra il Maggio e il Giugno del 1077 (1). Il Guiscardo trattò bene i difensori della Rocca, ma con Gisulfo fu aspro: non riuscendogli di fatti a fargli rinunciare a certe terre, lo fece incatenare e minacciò di tradurlo in Sicilia. Allora vennero tutte le rinunce che volle: Landolfo rinunciò al possesso di Valle S. Severino e di Blicastro; Guaimaro al Cilento, e Gisulfo a ogni diritto sul Principato di Salerno e vi aggiunse il giura-

(1) **Schipa**, o. c. c. XI.

mento di non tentare mai più di riprendere, nè per sè nè per gli altri, il dominio perduto. Così cadeva il Principato di Salerno, durato 237 anni: e i corruschi bagliori degli ultimi eroismi costringono ad ammirare il Principe che cadde con gli ultimi veri Langobardi.

Gisulfo andò prima a Capua, per tentare di gettare Riccardo d' Aversa contro Roberto, ma non ci riuscì. Allora andò a Roma. Il Papa gli concesse il governo di alcune terre e lo fece principe di una parte dello Stato della Chiesa, con l' intenzione di rimetterlo sul trono appena potesse.

Ma il momento non venne più e forse lo stesso Gisulfo non sperò più che potesse venire: tanto è vero che quando Gregorio VII andò a Salerno, egli l' accompagnò come semplice privato.

Nel 1088, essendosi Amalfi ribellata al Guiscardo, Gisulfo fu acclamato Duca e la tenne; ma per quanto? Poi non si sa più nulla di lui: l' ultimo principe langobardo finì nel mistero, forse sul morire del sec. XI.

§ 3. — Fine del Principato di Benevento

Presa Salerno, il Guiscardo venne in urto col Papa, e mandò nella Campagna romana una parte del suo esercito; un' altra parte diede a Riccardo d' Aversa, perchè battesse Napoli, la cui sorte era stata decisa nei patti segreti di alleanza fra il Guiscardo e l' Aversano. Ma l' assedio non riuscì, e Riccardo vi era ancora tutto intento quando venne a morte. Gli successe il figlio Giordano che, cambiando politica, la ruppe col Guiscardo e stette col Papa, per paura che con le conquiste nella Campagna romana e nel Beneventano, il Guiscardo venisse a chiudere in una morsa il Principato di Capua.

Il Guiscardo aveva diviso le sue truppe; parte le aveva seco in Calabria, parte le teneva contro Benevento.

Giordano riuscì a dissolvere l' assedio di Benevento, a disperdere le forze del Guiscardo, e a trarre dalla sua taluni conti di Puglia.

Accorse il Guiscardo che vinse subito qua e là, si pacificò coi conti ribelli, alleviando gli aggravi feudali per cui si dolevano, e, per l' intromissione di Desiderio, si riconciliò anche con Giordano.

Ora suonava l' ultima ora per il Principato di Benevento.

Nel Novembre del 1077 era morto il Principe Landolfo VI, senza lasciare eredi; tutti i figli gli erano premorti, e il valoroso figlio associato Pandolfo era eroicamente caduto a Montesarchio, — ultimo vago fiore della vecchia razza langobarda, che ricomprò col suo sangue generoso la viltà e l' ignavia del padre suo —.

Benevento era del Papa, ma il Guiscardo che era appunto in guerra col Papa, e scomunicato, non ebbe certi scrupoli. Forse anche contava su simpatie particolari entro la stessa città papale; perchè due anni prima egli aveva donato all' abate di S. Sofia il castello di S. Angelo a Pesco sul confine di Frigento; e non sarebbe strano che in Benevento, di fronte ai parti opposti, langobardo e papale, ne fosse sorto un terzo, favorevole ai Normanni e sopratutto al Guiscardo.

Gregorio VII, lungi dall' irritare il Guiscardo con atti inconsulti, — chi può accettare come autentici gli atti d' infeudamento di terre di Campania e di Calabria a Ruggero Belmosto genovese e ad Ottone Padovano? (1) — cercò d' intendersi col Guiscardo: ma le trattative condotte da Arnaldo, vescovo Acherontino, fallirono.

Così il 19 Dicembre 1077 il Guiscardo comparve sotto Benevento dopo averne saccheggiati i dintorni.

L' assedio fu strettissimo, ma i Beneventani furono mirabili nella resistenza, e ributtarono tutti gli assalti nemici.

(1) **Jaffè**, 5039 e 5040.

Gregorio VII che intendeva come la perdita di Benevento avrebbe significato per lui la perdita della base e del centro dell' influenza politica del Papato nell' Italia meridionale, non rimase indifferente e inerte: tanto più che altri Normanni minacciavano la Campagna romana, e le Marche di Fermo e di Spoleto.

E bandì ancora una crociata contro i Normanni e riuscì a raccogliere una lega, in cui entrò anche qualche signorotto normanno di dubbia fede e di non saldi propositi, per screzi che aveva col Guiscardo.

La nuova lega antinormanna cominciò bene. Cogliendo il momento che il Guiscardo era dovuto correre in Calabria, riuscì a occupare i castelli fabbricati attorno a Benevento per bloccarla, e a disciogliere l' assedio che durava da cinque mesi, costringendo i Normanni a levare il campo.

Ma perchè i Normanni non tornassero a bloccarla, Benevento dovette pagar loro 4500 bisanti d'oro.

Come potè, il Guiscardo risalì di Calabria, con varie vittorie disciolse la lega strettasi contro di lui, ma non ebbe tempo di ripetere l' assedio intorno a Benevento. Di far le sue vendette si occuparono però dei feudatari normanni, suoi vassalli, che, ora con uno ora con un altro pretesto invadevano terre adiacenti a Benevento. Invano Gregorio VII, impotente a combatterli, mandava note concilianti, invitando quei signorotti a trattare con i Rettori Papali di Benevento per ogni questione che insorgesse per gli abitanti di quelle terre, e a non farla subito da predoni prepotenti, con le armi e le stragi.

Finalmente tutto si concluse col trattato di Ceprano, (1080) nel quale i due grandi nemici si mutavano in alleati, rinnovando il Guiscardo i patti già stretti con Nicolò II e Alessandro II, e tenendosi il Principato di Benevento, mentre la città rimaneva alla Chiesa.

La Langobardia minore è così veramente finita, anche se,

in Benevento specialmente, rimarrà ancora per qualche tempo la tradizione langobarda, e la legislazione di Rotari e certe costumanze e consuetudini langobarde.

Cinque secoli precisi i Langobardi del sud erano stati in piedi, e per qualche secolo anche in fiore.

Pochi, ma forti e audaci e disperatamente disposti a tutto, ebbero sullo scorcio del secolo VI la stessa fortuna che nel sec. XI ebbero i Normanni. Se non seppero, come questi, unificare il Mezzogiorno, — e ne vedemmo a suo tempo le ragioni — seppero tuttavia farsi indigeni e rinnovare coscientemente nelle terre dell' Apennino meridionale le forti tradizioni sannitiche e romane. Ma questo non bastò a salvarli dal cadere sotto i nemici forti e disciplinati: era fatale che cadessero dal momento che non avevano saputo unificare il sud quando forze disgregatrici — la decadenza bizantina, il feudalesimo laico ed ecclesiastico, le invasioni dei Saraceni, l' anarchia dell' Impero e la corruzione del Papato — sembravano favorirli. Era fatale che cadessero, dal momento che non avevano saputo aiutare quando qualche grande langobardo ebbe l' aspirazione di riunire la Langobardia minore per poi procedere alla conquista del Mezzogiorno, anzi a uno che più degli altri sembrava vicino alla meta — il Capo di ferro — avevano opposto le loro autonomie e tendenze separatrici prima ancora che si gettassero su di lui i molti nemici esterni.

I Langobardi del sud cadevano per le stesse ragioni — mutati i tempi e le situazioni — per cui eran caduti quelli del Nord.

Ma bisogna riconoscere che i Langobardi del sud ebbero contro di sè più nemici di quelli del Nord, ed è quindi un merito per loro aver resistito tanto.

C' eran contro di loro i Bizantini, aspiranti a riconquistare il Mezzogiorno se non anche il resto: ed erano i più pericolosi, perchè prossimi i loro confini, salda la base pugliese, al-

meno pei primi tempi, facili le comunicazioni, abilissime le arti diplomatiche, buone le armi ; ma i Langobardi ne furono salvi non solo per la loro forza e tenacia di resistenza, ma per il difetto di pertinacia e di coerenza dei Bizantini e per le scosse intestine, i cui contraccolpi si sentivano fino in Puglia nei continui mutamenti di governatori e di direttive.

Poi vennero gl' Imperiali, Franchi prima, Tedeschi poi, che avevano certamente forza di numero e impeto di valore. Ma i Langobardi furon salvi perchè quelli eran lontani, troppo di rado scendevano e mai non persistevano nell' impresa, sicchè le loro calate eran nulla più che grossi temporali estivi : grandi rumori, grandi sconvolgimenti, poi tutto passava senza lasciar quasi traccia.

Più pericolosi i Papi : essi avevano il vantaggio d' esser vicinissimi ai Langobardi e d'esser pronti a cogliere ogni occasione ; avevan l'orgoglio di aver già abbattuto i Langobardi del Nord, più numerosi e potenti di quelli del Sud, e i Bizantini del centro, e d'aver quasi a loro mercè la corona stessa dell' Impero ; e poi avevano il prestigio del loro universale dominio spirituale e la forza di una vasta ricchezza fondiaria innervata in tutto il Mezzogiorno ; e avevano sempre dei buoni motivi d' intervento — interessi spirituali, difesa dei patrimoni della Chiesa, crociate contro i Saraceni, lotta con l' ortodossia e con la corruzione della morale e della disciplina : e avevano dei buoni missionari — i monaci, specialmente i benedettini — e armi terribili per quei tempi — la scomunica e l' interdetto —. Ma anche da essi i Langobardi furono salvi, perchè i Papi o furono lenti nelle manovre, o inabili nei raggiri, o deboli e inetti nell'azione aperta ; e fu gran cosa se di tante aspirazioni alte e vaste, lasciate trapelare dalla donazione carisiaca (a metà del sec. VIII), al convegno di Worms (metà del sec. XI) i Papi poterono prendere almeno la capitale della Langobardia minore.

Ma i veri nemici dei Langobardi, i veri artefici della loro

rovina, furono i Normanni: pochi ma valorosi, scaltri e fortunati essi arrivarono più in là dei Langobardi di Zottone e di Arichis, perchè conquistarono e unificarono il Mezzogiorno, sfruttando abilmente la rivoluzione antibizantina in Puglia, il tardivo e rachitico feudalesimo langobardo, la lotta fra dinasta e dinasta Langobardo, la guerra fra Papato e Impero, e le rivalità delle repubbliche tirreno-campane. E i Normanni compirono in dieci lustri quel che i Langobardi non avevano potuto in cinque secoli.

§ 4. — Quel che rimase dei Langobardi meridionali

Dei Langobardi meridionali non potè rimanere la civiltà, perchè non ci fu in realtà una civiltà langobarda: ci fu una civiltà romana in cui penetrarono e si conservarono per molto tempo ancora dopo la caduta dei Langobardi, (e persino in terre estranee come in Puglia e Napoletano), tracce di ordinamenti e di istituti langobardi. Tale è il *guidrigildo*, cioè il compenso pecuniario per quasi tutti i delitti, variabile *secundum qualitatem personae;* tale il *mundio* o tutela su chi non era emancipato o non poteva godere la pienezza dei diritti civili e politici (la donna specialmente); tale tutto l'ordinamento e il sanzionamento legale del matrimonio. Ed è singolare vedere anche dopo la conquista normanna, in terre langobarde e in terre pugliesi (in tempo assai remoto tenute da Langobardi), e via via fino agli angioini, sentire nelle pubbliche carte parlare di *mundio* e della *fabula* (strumento nuziale) della *meta* (contro dote che lo sposo faceva alla sposa) e del *faderfio* (dono nuziale del padre o del fratello alla sposa che usciva per le nozze dal loro mundio per passare al marito), e del *morgincap* (dono del mattino fatto dal marito alla sposa il giorno dopo le nozze) ecc.

Mirabile è questa persistenza e predominio del diritto langobardo per più di due secoli ancora dopo il tramonto della

gente langobarda, persistenza e predominio per cui anche nei comuni, dove meno si potrebbe sospettare, dove anzi parrebbe più naturale che dovesse predominare il diritto romano o il romano-bizantino come quelli che erano più alti e civili, si compiono certi atti non già secundum legem et consuetudinem romanorum nel graecorum, ma *secundum ritus gentis langobardorum.*

Sopratutto nei paesi dove il diritto langobardo era entrato pel decorso di cinque secoli nella vita e nei costumi del popolo, restò pur sempre in vigore e osservanza anche dopo la promulgazione delle Assise normanne, fino alle costituzioni sveve di Federico II. Nei paesi in cui quel diritto era stato per cinque secoli dominante, i popoli gli restarono tenacemente attaccati : e sebbene il romano risorto anche laggiù a nuova vita, lo sopravanzasse per ampiezza e raffinatezza di civiltà, e con la sua influenza anche lo modificasse, pure quelli seguitarono a preferirlo nei giudizi e nei contratti e lo trasfusero, come ò detto, nelle loro consuetudini riguardanti doti e successioni, matrimoni ed emancipazioni. Così l'abate di Montecassino, nella seconda metà del sec. XII, mentre avrebbe dovuto come ecclesiastico seguire la legge romana, preferiva la legge langobarda, e nei suoi feudi voleva amministrare secundum jus langobardorum et non secundum leges et usus regui et constitutiones. (1)

Naturalmente la conoscenza e la pratica del diritto langobardo si riduceva al Sud a una pratica manuale e meccanica delle leggi langobarde, mentre al Nord, sin dai primordi del sec. XI, il diritto langobardo era già stato elaborato scientificamente dai giuristi della scuola di Pavia.

Di cultura langobarda non è il caso di parlare. Non c'era mai stata una cultura veramente langobarda, ma solo una cultura romana, romana nel pensiero, negli spiriti, nelle forme. Lo stesso dicasi dell'arte.

(1) **Brandileone**, o. c. XVI-XVIII.

D'altronde non bisogna dimenticare che quando i Langobardi cadono, non solo la loro romanizzazione era da tempo completa, perfetta, ma ormai si erano fusi coi Romani, sino a confondersi completamente con essi, salvo la persistenza della legge personale per cui sol più potevansi differenziare Langobardi e Romani.

E della stessa lingua langobarda rimase tanto poco e così frammentario, che può esser solo interesse di filologi raccogliere quel pochissimo che n' è sparso in vecchie carte. I più importanti avanzi della lingua langobarda sono contenuti nelle leggi, specialmente nell' Editto di Rotari. E dallo studio d'essi oggi è stato possibile a una serie di dotti, dallo Zeus al Bethmam, dall'Abel al Müllemdorf, dal Bluhme al Pabst, connettere la lingua langobarda con quella degli Angli e dei Sassoni, così come c' è una meravigliosa concordanza di voci, costumi e diritti fra quei due popoli e i Langobardi.

Ma la scomparsa della lingua langobarda si spiega facilmente : lasciato ben presto il campo al latino nell'uso ufficiale, essa si ridusse a un dialetto privato, parlato soltanto e non scritto ; però, anche come dialetto, sembra che così al nord come al sud già si spegnesse con la completa romanizzazione dei Langobardi nel sec. X : tuttavia per certe prove, raccolte dal Bruckner, si può ritenere che il langobardo verso il Mille non fosse proprio del tutto estinto. E ad ogni modo è indiscutibile che al punto in cui la lingua langobarda cessò come lingua viva, per lasciare il posto al linguaggio *romanico*, o volgare, parlato ormai generalmente in Italia nel sec. X, al dire di Liutprando di Cremona, dovettero i Langobardi conservare ancora, specialmente nelle campagne, fra i rozzi coloni, il linguaggio materno germanico per parecchio tempo.

Naturalmente tale condizione di cose portava a una serie di reciproci influssi tra il volgare e il dialetto, cioè fra il romanico e il langobardo ; e così dalla lingua langobarda entra-

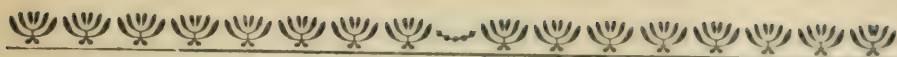
rono nel romanico non poche parole — marca, guerra, mundiador, scamaratores, gastaldus ad esempio —.

Ed io credo che molte di tali parole ci sarebbero rivelate da uno studio acuto e paziente sul latino dei documenti nostri dal VII al X secolo almeno ; e si correggerebbero i concetti rispetto all' etimologia e all' origine di tanti vocaboli italiani che oggi, per ignoranza riteniamo venuti a noi con i Franchi e con i Tedeschi, i quali invece ben poche parole poterono portarci e rispondenti, se mai, a bisogni e istituti nuovi e particolarissimi.

Con la conservazione del linguaggio langobardo come dialetto domestico dovette aversi la conservazione dei canti epici o *saghe* nazionali, delle incantazioni, degl' inni di natura rituale di cui si parla in Paolo Diacono e altrove. (1) Ma purtroppo tutto ciò è scomparso, e nulla se ne potrà più sapere.

Poi si potrebbe domandare che cosa è rimasto dell' anima langobarda nella nostra complessa anima italiana : ma forse più che di doti si tratta di difetti, e a buon conto l' indagine non mi pare che possa giungere a proficua conclusione.

(1) **Paolo Diacono**, III 32 e I. 27 script. r. lang. 534.

APPENDICI

FONTI

per la Storia dell' Italia meridionale Langobarda

I. — Cataloghi dei Dinasti Langobardi

1. **Catalogus casinensis** — Deriva, secondo il Bethmann, da un Catalogus beneventanus ora perduto, cui furon fatte successivamente interpolazioni e aggiunte.

   Esso comprende (nella forma più corretta che è nel Mon. Germ. hist. del Pertz):

   a) Chronica langobardorum seu Monachorum de Monastero S. Benedicti, che si estende dal 720 all' 872 e reca in tavola sinottica i nomi dei duchi di Benevento, dei Principi di Benevento, Salerno e Capua, degli Abati cassinesi e dei capi Saraceni che infestarono le nostre contrade.

   b) Catalogus ducum Beneventi, che si estende fino all'897 e fin che può deriva da Paolo Diacono.

   c) Chronica comitum Capuae dall' 818 al 909 con giunte che si spingono fino al 993.

2. **Catalogus vaticanus** o Anonimi Salernitani che coi Principi di Benevento giunge fino all' 898. La sua edizione migliore è nel Mon. Germ. hist. del Pertz.

3. **Catalogus cavensis,** che, oltre ai nomi dei re e imperatori reca quelli dei duchi e principi di Benevento e Capua. È del sec. XI all'incirca.

   È nel Mon. Germ. hist. e nel Cod. diplom. cavensis in Appendice III.

4. **Catalogus vaticanus S. Sophiae,** che contiene in nomi dei dinasti di Benevento fino al 1085. Al Pellegrini piacque intitolarlo Chro-

nichon ducum et Principum Beneventi auctore anonimo monaco monasterii S. Sophiae. È nel Mon. Germ. histor. del Pertz nella forma migliore.

5. **Catalogus salernitanus** dei dinasti di Benevento fino alla divisione del Ducato e dei Principi di Salerno e poi dei Sovrani Normanni fino a Guglielmo I. Ci sono errori e inesattezze. È nel R. I. SS. del Muratori II. 319.
6. **Catalogus farfensis,** che coi nomi degli Imperatori e re d'Italia contiene pure quelli dei duchi di Spoleto e di Benevento.

II. — Annali e Cronache

1. **Annales cavenses** o Chronicon cavense (569-1318) formati da annotamenti marginali ai cicli decennovenali del cod. cav. di Beda. Sono in Mon. Germ. hist. del Pertz e nel Cod. diplom. cavensis.
2. **Annales beneventani o Chronicon S. Sophiae** (1-1128) derivati forse da una poco diligente cronaca di un monaco di S. Sofia. Sono in Mon. Germ. hist. del Pertz.
3. **Annales barenses** che comprendono particolarmente i fatti di Puglia dal 605 al 1149 e abbracciano il Chronicon barense (605-1043), il Chronicon Lupi Protospatae (855-1102) e il Chronicon ignoti barensis, o Anonimus barensis (860-1149). L'edizione migliore è in Mon. Germ. histor. del Pertz che li presenta comparati fra loro.
4. **Chronicon Ducum et Principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis,** che risale alla metà del sec. X ed è preciso spcialmente pei duchi di Napoli. È nel Pertz e nel Capasso (v. in Bibliografia).
5. **Ignotus cassinensis** (568-867), che è una piccola storia di un monaco cassinese vivente nella metà del sec. IX. È nel Pertz.
6. **Annales casinatenses** e **Annales breves cavenses,** che sono di poca importanza e si trovano nel Pertz, Mon. Germ. historica.
7. **Historiae Langobardorum Beneventi degentium** Erchemperti (774-888) e che fu scritta da Erchemperto, de auditu et de visu, per continuare la famosa historia Langobardorum di Paolo Diacono. Si trova nella sua forma migliore nel Pertz. Mon. Germ. histor.
8. **Annales Ceccanenses** (1-1217) in Ughelli X e in Mon. Germ. hist. del Pertz.
9. **Chronicon casauriense** (giunto a noi guasto) è importantissimo. È in R. I. SS. II. 22.

10. **Romualdi Salernitani Chronicon,** scorretto e non di molta autorità. È in Mon. Germ. hist. del Pertz.
11. **Chronicon di Falcone beneventano.** È in R. I. SS. V.
12. **Amato - Histoire de li Normant.** ed. De Larc 1892 a Rouen.
13. **Guglielmo Appulo - Rerum in Italia gestarum** etc. È un poema epico sulle gesta dei Normanni in Italia. È in Mon. Germ. hist. del Pertz.
14. **Chronicon Salernitanum** o **Anonimi Salernitani** (747-974) che è opera di un monaco langobardo del Monastero di S. Benedetto di Salerno, ed imitazione dell'opera di Erchemperto, ma piena di favole tratte verisimilmente da canzoni popolari. Anch'esso è nel Pertz.
15. **Chronicon Amalfitanum** (339-1042), da cui può derivarsi ben poco per la storia dei Langobardi. È nel Muratori, Antiquitates Italiae I (207-16).
16. **Chronicon** di Leone Ostiense (529-1073-1090-1094) e continuato poi fino al 1139 da Pietro Diacono. Esso è nel Pertz, ed è di capitale importanza.
17. **Chronicon volturnense** (703-1071), di cui è autore Giovanni Monaco, contemporaneo dell'ostiense (sec. XII) ma assai meno dotto. Con tutte le sue lacune è anch'esso molto importante. È in Muratori - Rerum Italicarum Scriptores I e II.
18. **Chronicon farfense** (681-1104), che è del monaco Gregorio da Catino, vissuto nel sec. XII. Serve poco e solo indirettamente. È nel Pertz, il quale vi à uniti altri opuscoli di un certo interesse. Il nostro Balzani ne à fatto una bella edizione in 2 voll. in Fonti Istituto storico 190.
19. **Chronicon S. Stefani** ad rivum maris, che però non è di molta importanza e lo Schipa ritiene un' impostura. È in Arch. stor. napol. X. 534-574.

Per noi interessano specialmente le narrazioni delle scorrerie dei Saraceni, di Ungari e dei Normanni.

20. **Historia Langobardorum** di Paolo Diacono di capitale importanza per la storia dei sec. VI, VII e VIII. La migliore edizione è ancora quella fattane dal Waitz in Scriptores rerum langobardicarum dei Mon. Germ. historica del Pertz.
21. **Cronache diverse** di vari autori, età e lingue che sono in particolari raccolte quali:
    a) Rerum Italicarum Scriptores del Muratori.
    b) Antiquitates Italicae M. Aevi del Muratori.

c) Patrologia Graeca del Migne.

d) Monumenta Germanicae historiae del Pertz.

e) Corpus Scriptorum historiae Byzanthinae del Niehbur.

f) Scriptores rerum meroringicarum del Krusch.

„ Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ed. Waitz 1873 e Kurze 1891.

„ Duchesne - Scriptores rerum Normannorum.

„ Biblioteca arabo-sicula ed. M. Omari a Lipsia-Brakhaus 1857 e Roma Loescher 1880-81.

g) Bibliotheca Teubneriana scriptorum graecorum et romanorum del Teubner di Lipsia.

h) Biblioteca historica M.' Aevi del Potthast Berlin 1896.

i) Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia del Capasso.

j) Monumenta r. Neapolitani Archivi edita ac illustrata (703-1830) Napoli 6 voll.

l) Fonti per la storia d'Italia del Balzani Istit. stor. ital. Roma 1890.

m) Fontes rerum austriacarum, Wien 1856.

n) Rerum gallicarum scriptores.

o) Collection de textes pour servir à l' etude et à l' enseignement de l' histoire.

p) Monumenti storici a cura della Società Napoletana di storia Patria - Napoli 1881.

III. — Codici diplomatici e simili

1. Codice diplomatico Longobardo (568-774) ed. Troja - Napoli tip. Reale 1852-55 in 7 voll.
2. Codice diplomatico cassinese compilato dal Federici e dal Frangipani e continuato dal Tosti e da altri archivisti. Per me à interessato solo il vol. I (747-1105) e un volume in appendice. Ed. a Montecas.
3. Codex diplomaticus cajetanus (772-1628) ed. a Montecassino 1887-91 voll.
4. Codex diplomaticus aquinensis (950-1545) idem.
5. Codex diplomaticus Pontiscurvi (953-1612).
6. Codex diplomaticus cavensis - edito da Morcaldi, Schiano e De Stefano Milano Hoepli in folio 8 voll. 1873-93.
7. Carte di Montevergine. Sono ben 127 vol. con 4 volumi di indice - importantissimi, ma ancora inediti: son conservati a Napoli.
8. Pergamene dell'Archivio di S. Sofia e altre di Benevento. Sono ben 40 volumi (v. Bethmann - Archiv. II).

9. Codice diplomatico barese di cui son già editi 8 volumi a cura di Nitto De Rossi, F. Nitti e F. Carabellese - Trani Vecchi (1897-1914).
10. Documenti langobardi e greci editi dal Beltrani a Roma 1877.
11. Documenti e monografie per la Storia della Terra di Bari editi dalla Commissione di Archeolog. e stor. patria di Bari 1900.
12. Saggio di codice diplomatico - formato sulle antiche scritture dell'archivio di stato di Napoli da Minieri Riccio 2 parti e 2 supplementi Napoli 1858-83.

IV. — Regesti o Chartari

1. Regesti cassinesi. Sono quattro, del sec. XII, e precisamente:
   il Regesto di S. Placido (sec. VI-IX); il Regesto di Pietro Diacono (sec. VI-XII); il Regesto di S. Angelo in Formis (598-1205), il Regesto di S. Matteo servorum dei (1003-1199).
   Ne discorrono il Pertz nell' Archivio t. XII, discorrendo anche di altri Regesti.
2. Regestum o chartarium tremitense (sec. XIII), che contiene molte carte del sec. XI ed è nella Biblioteca nazionale di Napoli (XIV A. 30).
3. Chartarium amalphitanum, che à una novantina di documenti del sec. X e XI, ed è stato pubblicato in parte dal Pansa (Istoria di Amalfi), dal Cestari e dal Camera.
4. Regesto di Farfa, inedito.
5. Cartario o Chronicon di S. Sofia, che fu pubblicato scorretto dall' Ughelli (Italia Sacra VIII) e con più esattezza, ma solo per qualche carta, dal Borgia, dall'Assemani, dal Troya.
6. Le carte dell' archivio del capitolo metrop. di Trani, ed. Baracchi e di Barletta vecchia 1857.
7, Il cartulario della chiesa teramana ed. Savini. Roma Foriani 1910.
8. Chartularium cupersanense ed. Morea, Montecassino 1893 p. LXXVII-429-430.
9. Regesti dei Romani pontefici per le chiese di Calabria ed. Taccone Gallucci - Roma 1902.
10. Regesto di S. Clemente di Siponto, ed. Camobreco 1913 in Reg. cartarum ital.
11. Spicilegium casinense etc. Montecassino 1688-95 in 4 vol.
12. Syllabus graecarum membranarum ecc. ed. Trinchera Napoli 1865 p. 628.
13. Tabularium casinense. Montecassino 1915 p. LXX 360 in 8.
14. Regesta Chartarum Italiae, ed. Istituto storico italiano e Ist. storico prussiano Roma Loescher 1907 13 voll.

15. Regesta pontificum romanorum del Jaffè Ed. 2ª. Lipsia 1881.
16. Böhmer e Ottenthal - Die Regesten des Kaiserreiches unter des Herschern aus den Sàchsischen Hause (919-1024) Innspruck 1893.
17. Mühlbacher, Die regesten des Kaiserreichs unter der Karolinger.
18. Bethmam e Holder Egger, Langobardische Regesten; Neues Archiv. III. 1878.

V. — Documenti particolari e memorie

Se ne trovano pubblicati e studiati con cura particolare specialmente in queste pubblicazioni :

1. Archivi per la storia d' Italia, Roc a S. Casciano (1857-1915).
2. Documenti per servire alla storia di Sicilia (Società Siciliana di Storia patria) Palermo 1876.
3. Apulia, Rivista di filol. storia arte e scienze econ. sociali della regione, Martina Franca dal 1910.
4. Archivio paleografico italiano, Roma (1882 ad oggi).
5. Archivio storico della Calabria, Catanzaro 1912.
6. Archivio storico campano, Caserta 1889-93.
7. Archivio storico per le province napoletane, Napoli 1876 ad oggi.
8. Archivio storico pugliese, Bari 1094-6.
9. Archivio storico del Sannio Alifeno e contrade limitrofe 1916.
10. Archivio storico Siciliano, Palermo 1873.
11. Atti dell' Accademia pontaniana di Napoli, dal 1864.
12. Atti della R. Accademia dei Lincei, Roma (dal 1847).
13. Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria.
14. Bollettino storico Volsco, Arpino (1897-99).
15. Bollettino dell' Istituto storico italiano, Roma 1886.
16. Memoria della R. Accademia di Arch. letter. e belle arti (Società reale) Napoli 1911.
17. Miscellanea cassinese, Montecassino 1897.
18. Napoli nobilissima, Napoli 1792.
19. Rassegna numismatica, Roma 1904.
20. Rivista di scienze storiche, Pavia 1904-10.
21. Rivista storica benedettina, Roma 1906-16.
22. Rivista storica calabrese, Reggio Calabria 1893-98.
23. Rivista storica sallentina, Lecce 1903.
24. Studi storici, Pisa 1892-19.

VI. — Diplomi di Sovrani e Bolle di Papi

1. L. Schiapparelli. I diplomi di Berengario I, di Guido e Lamberto, di Ludovico III e Rodolfo II in Fonti Istituto Storico italiano, 1903-08-10.
2. Dümmler, Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus der Jahre 888 bis 947 in Forschungen zur deutsche Geschichte X.
3. Sickel, Diplomata regum et imperatorum Germaniae 1888 in Mon. Germ. del Pertz.
4. Stumpf-Brentano, Die Kaiserurkunden der X-XI und XII Jahrunderts chronologisch. verzeichnet Innspruck 1865-83.
5. Bresslau, Diplomata regum et imperatorum Germaniae (continua il Sikel) 1900-1903.
6. Mühlbacher, Die Urkunden der Karolinger.

VII. — Leggi

1. Edictus Rotari ceteraeque Langobardorum leges: ed. Bluhme-Hanoverae 1869 in Mon. Germ. historica Laeges.
2. Troya, Codice diplomatico langobardo, Napoli 1850.
3. Leges capitularia et pacta principum langobardorum ed. Pellegrini (v. in Bibliografia che segue, *Peregrinius.* Historia etc. II. 339-42 ; III. 198).

   Ci sono anche nel Codex cavensis III. 244-248 e in Mon. Germ. hist. Leges. IV. 207-244.
4. Baudi di Vesme, Edicta regum langobardorum, in Mon. historiae patriae (1855) vol. XI.

   Esso pubblica il Capitolare di Adelchi che finora era rimasto sconosciuto.
5. Mon. ad duc. Neap. historiam pertinentia II. 2. VI. pubblica il Pactum del duca Sergio.

VIII. — Inscrizioni

1. Tumuli principum langobardorum et ducum Neapolis: furono stampati dal Pellegrini e Pratilli, V. Peregrinus, historia etc.

   Ci sono anche in R. I. SS. II 330 del Muratori.
2. Neapulitani ducatus inscrptiones in Mon. ad Neap. duc. hist. pertin.
3. Ascoli, Inscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche. Torino 1880.

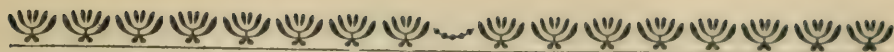
IX. — Monete

1. Spinelli Domenico, Le monete cufiche battute da Principi langobardi, normanni e svevi, Napoli 1844 a cura di M. Tafuri.
2. Fusco S. Tavole delle monete di Napoli e Sicilia - Atti dell'Acc. Pontaniana.
3. Catalogo del Museo nazionale di Napoli. Collezione S. Angelo e Medagliere di monete del M. Evo Napoli 1867-73.

Mancano però ancora per le monete, come per le inscrizioni, le opere che le raccolgano e le dispongano secondo le regioni cui appartengono.

4. Corpus nummorum italicorum, a cura di S. M. Vittorio Em. III. (in corso).
5. Filangeri, Notizie sulle monete in uso in Puglia dal s. X al XII, in Suppl. numism. di M. Cagiati.
6. Gnecchi E., Le Zecche italiane medioevali e moderne in Rivista Italiana di Numismatica XXIX.
7. id. Saggio di bibliografia numismatica delle zecche medioevali e moderne, Milano, Cogliati 1889 p. XXI t. 469.

X. — Agiografia

1. Chronicon episcoporum S. Neapolitanae ecclesiae (finisce coll' 872) ; fu scritto dal Diacono Giovanni napoletano che visse fino al principio del sec. X, trovasi in R. I. SS. del Muratori; in Scriptores rerum langobardicorum del Waiti e in Mon. Neap. Ducatus et: I 145 e appendice 222-5.
2. Acta Sanctorum, dei Bollandisti.
3. Acta vitae et translatio S. Athanasii Episc. Neap. (850-872) autore anonimo coevo in R. I. SS. II 2 e in Script. rer. lang. del Waitz.
4. Acta transl. S. Severini, in Script. rer. lang. del Waitz.
5. Libellus miraculorum S. Agnelli, in Mon. Neapol. ducatus Append. 307.
6. Mabillon, Acta Sanctorum ord. S. Benedicti.
7. Agiografie varie in Script. rer. lang. del Waitz in Mon. Neapl. duc., in Ughelli Italia Sacra VI, VII, VIII ; in Marténe Collectio amplissima VI, M. G. H. SS. IV 616-618, in Baronio, Annales Eccles. X ecc.
8. Vita dei SS. Paldone, Tatone e Tasone e altre agiografie in Script. rer. lang. del Waitz o. c. R. I. SS. I. 2. ; in Peregrinus II e Pratilli V 112-191.

Breve bibliografia delle opere di maggior consultazione per la materia del presente lavoro

1. Abignente Giovanni - La schiavitù nei suoi rapporti con la Chiesa e col laicato. Torino U. T. E. T. 1890 pp. 333, 8.
2. Abignente Giovanni - Le costituzioni di Cava. Roma 1886.
3. Adinolfi Alfonso - Storia della Cava distinta in tre epoche. Salerno (s. d.) in 8.
4. Amari Michele - Storia dei Mussulmani in Sicilia. Firenze. Le Monnier 1854-72 3 voll. 8.
5. Andreotti Davide - Storia dei Cosentini. Napoli 1869.
6. Andrich Gianluigi - Duchi e ducati Langobardi: in Nuovo Archivio veneto m. S. XIX, 1900 pp. 338-405.
7. Andrich Gianluigi - Intorno alle origini del Comune in Italia, in Rivista italiana di Sociologia VIII a. 1904 p. 636.
8. Antinori Antonio Ludovico - Raccolta di memorie istoriche delle tre province di Abruzzo. Napoli 1071 4 voll. 4.
9. Arias Gino - La Chiesa e la Storia economica del Medio Evo in Arch. Stor. Soc. Stor. patr. romana XXIX (1906) 145-86.
10. Araneo Giovanni - Notizie storiche della città di Melfi. Firenze 1866 in 16.
11. Balbi Giuseppe - Studi sulla storia del diritto pubblico degli Italiani nelle prime età M. Evo, in Giorn. della Soc. di lettere Genova 1888.
12. Balbo Cesare - Storia d' Italia sotto i Barbari. Firenze Le Monnier 1875.
13. Balbo Cesare - Il regno di Carlo Magno in Italia. Firenze Le Monnier 1862.

14. Battaglia Giorgio - L' ordinamento della proprietà fondiaria nell' Ital. merid. nel M. Evo. Palermo, Reber 1896 pp. VIII t. 151, 8.
15. Baudi di Vesme e Fossati - Vicende della proprietà in Italia.
16. Bertagnolli Carlo - Delle vicende dell' agricoltura in Italia. Firenze, Barbera 1881 pp. 344.
17. Berteaux - L' art dans l' Italie meridionale. Paris 1904.
18. Bertolini Francesco - Storia d' Italia sotto i Barbari. Milano, Treves 1876 pp. 392. 8.
19. Bethmann e Holder Egger - Langobardische Regesten in neues Archiv III. 1878.
20. Besta Enrico - Sull'origine dei Comuni rurali, in Rivista ital. di Sociologia III. (1899).
21. Bindi Vincenzo - La coltura artistica dell' Italia meridionale dal sec. IV al XVIII. Napoli, Ricordi 1812.
22. Bianchi Giulio - La proprietà fondiaria e le classi rurali nel m. e. ecc. Pisa, Spoerri 1891 pp. 279 in 16.
23. Blasii de Morcone - De differentiis inter jus Langobardorum et jus Romanorum tractatus ed. Abignente. Napoli Soc. Nap. di storia Patria 1912 (Monumenti storici, ser. II) pp. 411.
24. Bluhme - Edictus caeteraeque Langobardorum leges. Hannoverae 1861.
25. Böhmer - Ottenthal Regesta cronologico diplomatica regum atque Imperat. roman. ind. a Corrado I usque ad Heinrichum VII. Frankfurt 1831.
26. Bonolis Guido - I titoli di nobiltà dell'Italia bizantina. Firenze, Leeber 1905 pp. 87 in 8.
27. Borgia Stefano - Memorie istoriche della Pontificia città di Benevento dal sec. VIII al XVIII. Roma, Stamperia del Salomoni 1764-69 3 vol. in 4.
28. Borgia Stefano - Del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie. Roma 1789.
29. Branca Carlo - Memorie storiche della città di Sora. Napoli 1847.
30. Brandileone Francesco - Il diritto bizantino nell' Italia merid. ecc. Bologna, Fava e Caragnani 1886 pp. 94.
31. Brandileone Francesco - Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve. Torino-Roma 1884 pp. XXXVI, t. 138.
32. Bréhier - Les colonies d'orienteaux en Occident etc. (V-VIII siec,) in Byzanthinische Zei tschrift XII. 2. a. 1903.
33. Briganti Francesco - Città dominanti e comuni minori nel M. E. Perugia, Unione Cooper. 1906 pp. 300.

34. Bruno di Tournefort Francesco - Le origini e lo svolgimento dell'aggregazione sociale nel comune medieovale in Italia. Pinerolo, tip. Sociale 1906 pp. 168.
35. Bryce - Il Sacro romano impero (coll. Villari) Hoepli. Milano.
36. Bury - History of the Later Empire. Londra 1889.
37. Caggese Romolo - Classi e comuni rurali nel M. E. Italiano. Firenze, Gozzini 1903 in 8 2 voll.
38. Calisse Carlo - Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della prov. romana ecc. Archivio della Soc. rom. di Stor. patr. VII, VIII 1884-5.
39. Calisse Carlo - Il governo dei Bizantini in Italia. Rivista storica italiana II. 1885 pag. 265-335.
40. Calisse Carlo - Diritto ecclesiastico e diritto langobardo. Roma, Forzurri 1888 in 8 pp. 137.
41. Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Roma, Un. tip. coop. 1898 p. 14.
42. Calisse Carlo - Storia del diritto italiano. Firenze, Barbera 1891 2. ed. 1902 3 voll. in 16.
43. Camera Matteo - Memorie storic. dipl. nell' antica città e ducato di Amalfi ecc. Napoli, Gurcheim 1076-81 2 voll. 8.
44. Capasso Bartolomeo - Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. Napoli 1881-92 2 voll. 4.
45. Capasso Bartolomeo - Monumenta Regii Neapolitani Archivi edita ac illustrata (703-1130). Napoli 1848-61 6 voll.
46. Capponi Gino - Della condizione degli italiani sotto i Langobardi in Arch. stor. it. N. S. V-X.
47. Carabellese Francesco - Il sorgere del comune marittimo pugliese nel M. E. Bari 1900 p. 40 in 8.
48. Carabellese Francesco - L' Apulia e il suo Comune nell' alto M. E. Trani, Vecchi 1905-1900.
49. Caravita Andrea - I codici e le arti a Montecassino. Montecassino 1869-71 4 voll. 8.
50. Carreri Fernando - Dei gastaldi, decani e massari e di alcune collettività economiche e politiche nella vita feudale. Mantova 1900 fra atti dell' Accademia Virgiliana pp. 32 8.
51. Castagneri Elisa - Sulla persistenza dei collegi romani nelle corporazioni d' arti e mestiere medioevali. Torino, Bocca 1905 p. 53.
52. Castaldi Giuseppe - Memorie storiche ed archeologiche del Comune di Afragola. Napoli 1830.

53. Cesti Roberto - Le prime conquiste langobarde in Italia. Nuovo Arch. Veneto '4-5 XXXV (1918) p. 58.
54. Chalandon - Histoire de la domination normande.
55. Checchini Aldo - I fondi militari romano-bizantini in Archivio giuridico. 1907.
56. Ciarlanti Giov. Vinc. - Memorie istoriche del Sannio. Isernia 1664.
57. Cibrario Luigi - Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori. Milano, Civelli 1868 2 voll. 8.
58. Cibrario Luigi - Della economia politica del M. E. 5ª ed. Torino, Botta 1861 2 voll. in 8.
59. Ciccaglione Federico - Le istituzioni politiche e sociali dei Ducati napoletani. Napoli, Manfrini 1892 p. VIII t. 166 in 8.
60. Ciccotti Ettore - Il tramonto della schiavitù nel mondo antico. Torino, Bocca 1899 in 8 p. 354.
61. Ciociola Domenico - Montella. Saggio di memorie critico-cronologiche. Montella 1877 in 16.
62. Cipolla - Per la Storia d' Italia e dei suoi conquistatori nel M. E. più antico. Bologna Zanichelli 1895 in 16 pp. 518.
63. Cipolla - Della supposta fusione degli italiani coi Germani. in Rendiconti acc. Lincei S. V. voll. IX a. 1901 pag. 172.
64. Chroust - Untersuchungen über die Langobardische Königs s. und Herzogs-Urkundem.
65. Clavelli Secondo - L' antico Arpino. Napoli, Vitale 1623.
66. Clause - Les origines benedèctines. Paris 1899.
67. Cohn - Il dominio bizantino nell' Italia superiore ed inferiore (ted.) Halle 1867.
68. Cohn - Kaiser Heinrich der Zweite. Halle 1867.
69. Colella - Le rivolte di Bari contro i Bizantini fino alla caduta della città sotto i Normanni.
70. Coppi Sante - Le Università italiane nel M. E. Firenze, Seeber 3 ed. 1886 p. 324.
71. Corpus scriptorum historiae bizantinae 8 dit. Claausen. Roma 1839-40.
72. Cotugno Daniele - Memorie istoriche di Venafro. Napoli 1824.
73. Colino Giovanni - Storia di Fondi e cenni dei paesi formanti il suo ex-stato ecc. Napoti 1901 p. 411.
74. Crivellucci Amedeo - Storia delle relazioni fre lo Stato e la Chiesa. Zanichelli, Bologna 1886.
75. Crivellucci Amedeo - Studi storici. Pisa 1892 ecc.

76. Dahn - Zur sage und Geschichte der Langobarden. Bausteine VI Germanische Studien Berlin 1884.
77. Dahn - Die Langobarden.
78. Dahn - Langobardische Studien.
79. D' Amelio Salvatore - Sui contratti agrari medievali. Studi e documenti di Storia e di diritto XVIII (1897).
80. D' Anna Ignazio - Avella illustrata. Napoli 1792.
81. De Blasiis - L' insurrezione pugliese e la conquista normanna. Napoli 1864-73 voll. 3.
82. De Blasiis - Delle condizioni del Regno napoletano sotto il dominio dei Bizantini.
83. De Francesco Armando - Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise sino alla caduta della dominazione normanna. in Arch. Stor. Napol. XXXIV-XXXV (1909-10).
84. De Gasperis Alberto - Dell' autorità del diritto romano e langobardo nell' Italia merid.
85. Delarc - Les Normands en Italie. Paris 1880.
86. De Leonardis Giuseppe - Monografia generale del territorio del Gargano. Napoli 1858.
87. De Leva Giuseppe - Del movimento intellettuale d' Italia nei primi secoli del M. E. Venezia, Grimaldo 1077.
88. Del Gaizo - La scuola medica salernitana studiata nella storia e nella leggenda 1896.
89. Del Giudice Pasquale - Le tracce del diritto romano nelle leggi langobarde. Milano, Hoepli 1889.
90. Della Monaca Andrea - Memoria historica di Brindisi. Lecce 1174.
91. Del Vecchio Alberto - Nuovi studi di storia del diritto medievale. Bologna, Fassa e Garagenero 1876-78.
92. De Mercy - La Repubblique d' Amalphe, in Revue des deux mondes 1840.
93. De Muro Vincenzo - Ricerche storiche, critiche sulla origine vicende e rovina di Atella. Napoli 1840.
94. De Renzi - Gli studi sulla scuola salernitana.
95. De Rogiere - Memoires des l' histoire du droit des Longobards.
96. De Vita Giovanni - Thesaurus antiquitatum Beneventanarum. Romae 1754 e 1764.
97. Diehl - Etudes sur l' administration byzanthine Paris 1880.
98. Diehl - L' origines du regime des Thèmes etc. in Etudes d'histoire du Moyen age. Paris 1096.

99. Diehl - L' art bizanthine dans l' Italie meridionale. Paris 1894.
100. Di Meo - Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli. Napoli 1795-1819 vol. II.
101. Di Meo - Apparato cronologico agli Annali del Regno Napoletano. Napoli 1785.
102. Dina Achille - L' ultimo periodo del principato longobardo e l' origine del dominio pontificio su Benevento. Benevento, De Martini 1899 p. 86 in 4.
103. Dina Achille - Il comune beneventano e l' origine del comune medievale in genere. in Rendiconti del R. Istit. Lombardo di Scienze e lettere. S. II vol. XXI a. 1898.
104. Duchesne L. - Eglises separèy. Paris 1896.
105. Duchesne L. - Les evechés d' Italie et l' invasiones lombarde in Melanges d' archeologie et d' histoire. XXIII (1903).
106. Duchesne L. - Liber Pontificalis.
107. D' urso Riccardo - Storia della città di Andria. Napoli 1842 in 4.
108. Falco Giorgio - Un vescovo poeta del sec. XI — Alfano di Salerno. Roma 1912.
109. Falco Giorgio - L' amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della domin. bizantina in Arch. Stor. romano XXXVIII (1915) 677.
110. Famin - Histoires des invasions des Sarrasins en Italie du VII siècle. au XI.
111. Faraglia - Il Comune nell' Italia meridionale. Studio storico. Napoli, tip. dell' Università 1003 p. XVII 418.
112. Faraglia - Il codice diplomatico di Sulmona. Lanciano, Corobbe 1902.
113. Fasulo Manfredi - La penisola Sorrentina. 2 ed. Napoli 1906 pp. 506.
114. Fatteschi - Memorie storiche diplomatiche del ducato di Spoleto. Camerino 1801.
115. Fedele Pietro - La battaglia del Garigliano dell' a. 915 ecc. in Arch. stor. romano XXII (1899) 181.
116. Fedele Pietro - Il ducato di Gaeta all' inizio della conquista normanna. in Arch. stor. Napol. (1904) 50-113.
117. Federici G. B. - Degli antichi Duchi, Consoli e ipati della città di Gaeta. Napoli 1781.
118. Ferrari Giannino - I documenti greci di diritto privato dell' Italia meridionale. Lipsia Trubner 1910 p. VIII, 148.
119. Festa Francesco - Notizie storiche di Matera. Matera 1875 in 8.

120. Filangeri - Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane. Napoli, tip. Accademia 1883-91 6 voll. Li. gr.
121. Filangeri - Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal sec. X al XII, in Supplem. numismatico di N. Cagiati III 1913.
122. Finlay - History of the byzantine Empire fron 716. b. 1057.
123. Finocchiaro Sartorio - I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico. Città di Castello, Lapi 1908.
124. Flammia - Saggio storico sulla città di Frigento. 1845.
125. Flammia - Storia della città di Ariano. 1893.
126. Fortunato - Rionero medievale. Trani 1899.
127. Gaetani d' Aragona - Memorie storiche della città di Gaeta. Caserta 1885.
128. Gallo Alfonso - Codice diplomatico normanno di Aversa. Napoli 1926 p. XXXIII t. 422.
129. Gar - Tavola e consuetudini della città di Amalfi in Fonte stor. ital. I app.
130. Garrucci Raffaello - La storia d' Isernia. Napoli 1848 in 8.
131. Gasquet - L' empire byzanthin et la Monarchie Franque. Paris Hachette 1888.
132. Gattola - Historia abbatiae cassinensis. Venezia 1733.
133. Gattola - Ad historiam abbatiae cassinensis Accesiones ib. 1734.
134. Gaudenzi Augusto - Le vicende del mundio nei territori dell' Italia meridionale. Arch. stor. nap. XIII (1888) pp. 95.
135. Gaudenzi Augusto - Della proprietà in Italia nella prima metà del M. E. Bologna tip. Milanese 1884.
136. Gay - L'état pontifical. les Lombards et les byzanthins d' Adriano I à Iean VIII in Mélanges d' archeologie ed d' histoire t. XXI Roma a. 1901.
137. Gay - L' Italie meridionale et l' Empire byzanthin de puis l' avénement de Basil I jusqu' à la prise de Bari par les Normands (867-1071). Paris Fontemoing 1904.
138. Gay - Les dioceses de Calabre à l' epoque byzanthine in Revue d'histoire et de literature religienese V 1900.
139. Gelzer - Byzanthynische Kulturgeschichte. Tubingen 1909.
140. Genuardi Luigi - La lex et consuetudo Romanorum nel Principato di Benevento. in Arch. st. nap. R. S. t. I 1916.
141. Giannone P. - Storia del Reame di Napoli. Napoli 1830.
142. Gibbon - The history of the decline and fall of the Roman Empire. Londra 1788 V. 4.

143. Granata Francesco - Storia civile della fedelissima città di Capua. Napoli 1752-56 voll. 2.

144. Granata Francesco - Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua. Napoli 1766 2 voll.

145. Guglielmotti Alberto - Storia della marina pontificia nel m. evo (728-1499). Firenze, Le Monnier 1872 2 voll. 16° e Milano, Hoepli 1886-93 8 gr.

146. Grenier - L' empire byzanthin, sa evolution sociale et politique. Paris 1904.

147. Grisar - Geschichte Roms und Päpste in Mittelalter.

148. Guarini Raimondo - Ricerche sull' antica città di Celano. Napoli 1814-24.

149. Guillaume - Essay historique sur l' Abaye de Cava. Cava dei Tirreni 1017 in 8.

150. Guillaume - L' ordine cluniacense in Italia. Cava 1876.

151. Hampe - Deutsche Kaisergeschichte in den Zeit der Salier und Staufen - Leipzig 1909.

152. Harnach - Das karolingische und das Byzanthinische Reich - Göttingen 1880.

153. Harnach - Das Mönchtum, seine ideale und seine Geschichte - 1882.

154. Hartmann - Untersuchungen zur geschichte der byzantinische Verwaltung in Italien.

155. Hartmann - L. M. Geschiche Italiens in Mittelalter - Leipzig 1900.

156. id. - L' Italia e l' Impero d' Oriente fino ai tempi di Paolo Diacono, in Atti e memorie del Congresso storico di Cividale - 1899.

157. Haupt - Lo stanziamento dei Normanni nell' Italia merid. esposto secondo le fonti (in ted.).

158. Hefele - Histoire des Conciles (trad. dal ted.) Paris 1869.

159. Hegel - Storia della costituzione dei municipi italiani - Torino 1861.

160. Heinemann - Geschichte der Normannen in Unter italien aud Sicilien Leipzig 1894.

161. Hertzeberger - L' Impero bizantino fino al tempo della IV crociata (collez. Onken).

162. Hessling - Essai sur la civilisation byzanthine - Paris 1907.

163. Hirsch - Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno langobardo (trad. Schipa). Torino-Roma 1890.

164. Hirsch - Desiderius von Montecassino pabst Victor III.

165. id. - Pabst Adrian I und das Furstenthum Benevent in Forschungen zur deutsche Reich XIII.

166. Hocart - Le monachisme. Paris 1903.
167. Hodgkin - Italy and her invaders Oxford 1880.
168. Hubert H. - Etudes sur la formation des etats de l' Eglise etc. in Revue historique I. 69 (1899).
169. Humler - Leon IX und ihr Zeit.
170. Kleinklausz - L'empire carolingien ses origines et ses transformations Paris 1902.
171. Köfpe und Dümmler - Kaiser Otto der Grosse - in Jahrbücher der deutsch Geschichte - Leipzig 1876.
172. Jaffè - Ewald - Regesta Pontificum romanorum - Lipsia 1885.
173. Jenny - Geschichte des Langobardisches Herzogstums Spoleto von 570-774 Basel 1920.
174. La Blanchère - Terracina - Essai d'histoire locale - Paris 1893.
175. Lapôtre - L' Europe et la Saint Siege à l'epoque carolingienne - Le Pape Jean VIII.
176. Leicht Pier Silverio - Studi sulla proprietà fondiaria del M. E. Verona Druchen 1903-7.
177. Lizier Augusto - L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale Palermo Reber 1907 pp. XVII-189 in 8.
178. Loffredo Sabino - Storia della città di Barletta - Trani 1893 voll. 2 in 8.
179. Lokys - Die Kämpfe der Araber mit Carolingern bis zum tod Ludwigs II in Abhandlungen Hidelberger 1902-10 vol. 13 1906.
180. Lombard. - Etudes d'histoire byzanthine - Paris 1902.
181. Loomis - Medieval hellenism Lancaster 1906.
182. Loncao - Stato, Chiesa e famiglia dalla caduta dell' Impero romano al regno normanno - Palermo Reber 1895.
183. Ludovisi Idido - Memorie storiche-critiche intorno al ducato di Spoleto - Boll. stor. Anton Ludovico Antinori VI. (1894).
184. Luzzatto Gino - I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche nei secoli IX e X - Pisa Spoelli 1910 pp. 190.
185. Macchiaioli - Diano e l'omonima sua valle - Napoli 1865.
186. Maggiulli Luigi - Otranto - Lecce 1893.
187. Magliari - Del Patriziato romano dal IV all'VIII sec. in Studi e docum. di storia e diritto XVIII a. 1697.
188. Maldacea - Storia di Sorrento - Napoli 1841 in 8 - 2 voll.
189. Malfatti - Imperatori e Papi ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia - Milano Hoepli 1876.
190. Manfroni Camillo - Storia della Marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo - Livorno Giusti 1899 pp. 315.

191. Mann - The lives of the Popes in the early middle age vol. 4 London 1902-10.
192. Mansi - Conciliorum amplissima collectio - (vol. X-XIX).
193. Martens - Politische Geschichte des langobardenreiches unter könig Liutprand Heidelberg 1880.
194. Marselli - Gl' Italiani del Mezzogiorno - Roma 1884.
195. Martin Eugen - Saint Leon IX - Paris 1904.
196. Martini Martino - Feudalità monastica in Puglia. Martina Franca - Casca ed. Apulia 1915 in 8.
197. Martroye - L'occident à l'epoque bizantine - Paris 1904.
198. Mengozzi Guido - La città italiana nell'alto M. Evo Roma Loescher - 1914 p. 313 in 8.
199. Migue - Patrologia.
200. Mignone - Schizzi storici su S. Angelo dei Lombardi - Ivi 1893 in 16.
201. Minasi - Le chiese in Calabria dal V al XII sec. Napoli 1896.
202. Minieri Riccio Camillo - Biblioteca storica-topografica degli Abruzzi - Napoli 1862 con supplemento del Parascandolo (1876) del Bindi (1874) e del Pansa - Lanciano 1891 - voll. 4.
203. Minieri Riccio Camillo - Biblioteca storia reame di Napoli - Napoli 1873.
204. Monneret de Villard - La moneta in Italia durante l'Alto M. E. - Riv. di Numism 1919-20.
205. Monneret de Villard - L'organizzazione industriale nell' Italia langobarda durante l'alto M. E. Arch. stor. lombardo XLVII (1919).
206. Monticolo - Le spedizioni di Liutprando - in Bull. dell' Istit. storico italiano n. 9.
207. Mülhbacher - Die Regesten des Kaiser reichs unter den Karolingern - Innspruck 1899.
208. Muratori - Rerum italicarum scriptores e Annali d' Italia.
209. Mystakidis - Byzantinische deutsche beziehrungen zum Zeit der Ottonen Stuttgart 1881.
210. Nani - Studi di diritto langobardo - Torino Loescher 1877-8 2 voll. in 8.
211. Nani - Storia del diritto privato italiano - Torino Bocca 1902. pag. XLIII t. 698.
212. Napodano A. V. - Cenni sul diritto di proprietà dei Barbari in Italia - Napoli Detken e Rocholl 1905 pp. 255 in 8.
213. Niceforo - Italiani del Nord e del Sud.
214. Nicolino Girolamo - Historia della città di Chieti - Napoli 1657.
215. Nobili Vitelleschi - Della storia civile e politica del Papato - servono il vol. II - Zanichelli 1902 pp. 546 in 8 e vol. III in Torino - Viarengo e Roux p. 527 in 8.

216. Noya - Notizie storiche del Santuario di Montevergine - Napoli.
217. Nugnes - Storia del Regno di Napoli - Napoli 1845.
218. Pabst - Geschichte der langobardische Herzogstum - in Forschungen Zur den tsche Geschichte - II. Gottingen 1862.
219. Pace Biagio - I Barbari e i Bizantini in Italia - Arch. stor. siciliano XXXV-VI (1910-11) pp. 157 in 8.
220. Padeletti - Fontes iuris italici M. Aevi.
221. id. - Della professione di legge nelle carte medievali - Arch. stor. italiana - S. 3.ª XX - 1877 (431).
222. Paesano - Memorie della Chiesa Salernitana.
223. Palma - Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli.
224. Palmarocchia - L' abazia di Montecassino e la conquista normanna - Roma Loescher 1913, pp. XX, 268.
225. Palumbo - I comuni meridionali - Montecorone 1910.
226. id. - Testamento romano e testamento langobardo - Lanciano Carabba - 1892, pp. IX, t. 406.
227. Pansa - Il cronicon casauriense - Lanciano Carabba 1893.
228. id. - Historia della Repubblica di Amalfi - Napoli 1724.
229. Paone - Cenno storico su Formia - Formia 1895.
230. Pargoire - L' eglise byzanthine da 527 à 847 - Paris 1905.
231. Pauli - Wissowa - Untersuchungen zur Geschichte der byzantinische Verwaltung in Italien (540-700) Leipzig 1889.
232. Pennetti - Per la storia di Cervinara 1891.
233. id. - Stigliano - Notizie storiche 1891.
234. Pepe - Memorie per la comunità di Nusco 1829.
235. Pepere Francesco - Studi comparativi degli Statuti dell' Italia superiore e meridionale 1819.
236. Pepere Francesco - Il diritto statutario delle corporazioni d'arti e mestieri nell' Italia meridionale 1882.
237. Perla - Del diritto romano-giustinianeo nelle provincie merid. d' Italia - Arch. stor. napoletano X 1885.
238. Perrella - L' antico Sannio e l'attuale Molise - Isernia 1890.
239. Pertile - Storia del diritto italiano - Torino Unione tip. editr. 1891-1903, 6 voll. in 8.
240. Petroni - Della Città di Bari - Napoli 1857.
241. Peregrinus Camillus - Historia Principum langobardorum etc. auxit Pratillus - Neapoli 3 voll. 1749-51.
242. Pertz - Monumenta Germaniae Historica - M. G. H.

243. Pivano Silvio - I contratti agrari in Italia nell'alt. M. E.
244. Pinton Pietro - Le donazioni barbariche ai Papi ecc. - Roma Civelli 1890, pp. XII - 231 in 8.
245. Pochettino G. - L' Imperatrice Angelberga in Arch. stor. lomb. 1921.
246. Poesche - Die Langobarden nach die neuesten Forschungen - Braunsweige 1898.
247. Poupardin - Etudes sur l'histoire des principantés lombardes de l'Italie meridionales et de leurs rapports aves l' empire Franc. - in Le Moyen Age S. II. tav. VI. 1907.
248. Poupardin - Les institutions politiques et administratives dės principautés lombardes de l' Italie meridionale - IX - XI siecl. etc. - Paris Champion 1907.
249. Racioppi - Il patto d'Arichis e i terziatori della Liburia - Arch. stor. nap. XXI. 1896.
250. Racioppi - Fonti della storia basilicatese nel M. E. - Roma 1881-2.
251. id. - Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata - Roma Loescher 1902, pp. 530 t. 405 in 8.
252. Rambaud - L'empire grec au X siecle. in Revue des deu mondes I. C. III.
253. Redaelli - Della fusione dei Langobardi coi Romani - 1892.
254. Reichenbach - Montecassino dalla sua fondazione al suo massimo fiorire sotto l'abate Desiderio (dal ted.).
255. Remondini - Storia nolana - Napoli 1840.
256. Riccardelli Francesco - Minturno e Traetto - Napoli 1873 in 8.
257. Rinaldi - Memorie storiche della città di Capua.
258. id. - Dei primi Feudi nell' Italia meridionale - Napoli, Morano 1886 p. 66.
259. Ritter von Kock Sternfeld - Das Reich der Langobarden in Italien nach Paul Warnefrid München 1839.
260. Rivera - Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica e orientale - Lanciano 1892 pp. 248 in 8.
261. Rodotà - Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia - Roma 1758.
262. Rohrbacher - Storia universale della Chiesa cattolica.
263. Rolando - Geografia politica e corografica d' Italia nei sec. IX e X - Arch. stor. ital. anno 1880.
264. Romanelli - Antica topografia istorica del Reame di Napoli - 1815.
265. Romano Giacinto - Le dominazioni barbariche in Italia - Milano Vallardi 1909 pp. 808.
266. Roselli - Storia grumentina - Saponaro 1790.

267. Rosi Michele - Langobardi e chiesa romana al tempo di Liutprando - Catania Martinez 1890, pp, 65.
268. Russi Michele - Paleografia e diplomatica dei documenti delle prov. napoletane - Napoli 1883, pp. XVII - 200.
269. Sarnelli - Memorie cronologiche dei vescovi ed arciv. di Benevento 1692.
270. Salazaro - Studi pei Monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII sec. - Napoli 1880 1 vol.
271. Salvioli G. - Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano - Modena, Toschi I vol. 1884, p. 186 II. vol. 188 p. 180.
272. Salvioli G. - Le immunità e le giustizie delle Chiese in Italia in Atti e Mem. deput. stor. patr. - Emilia S. III vol. III. V. e VI. 1885-90.
273. Salvioli G. - Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia in Arch. giurid. N. S. III 1899.
274. Salvioli G. - Contributi alla storia economica d' Italia nel M. E. - Salerno Reber 1900.
275. Salvioli G. - Città e campagna prima e dopo il Mille - Palermo Reber 1906.
276. id. - Storia economica dell' Italia nell'alto M. E. - Napoli Alvano 1915 p. 290.
277. Salvioli G. - Storia del diritto italiano - Torino U.T.E.T. 1921 in 8. p. 531.
278. id. - L' istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII-IX. Firenze Sansoni - 1898 p. 931.
279. Salvioli G. - Sullo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche in Atti Reg. Accademia di Palermo S. III a III 1895.
280. Salvioli G. - Storia del diritto e delle leggi nell' Italia merid. dopo la caduta dell' impero romano - Napoli, Pierro 1910 pp. 320 in 16.
281. Santamaria - I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia merid. 1881.
282. Savigny - Storia del diritto romano nel M. E. - Edizione torinese.
283. Savini Francesco - La contea di Apruzio e i suoi conti - Roma Forzani 1905, pp. XIII t. 291 in 8.
284. Savio Fedele - I vescovi di Salerno nei sec. IX e X in Atti della R. Accademia di Torino - vol. XXXVII (1901) 104.
285. Scandone Francesco - Il gastaldato di Aquino dalla metà del sec. IX alla fine del X in Arch. stor. napol. XXXIII-IV (1908-9 pp. 44).
286. Scandone Francesco - Storia di Avellino dalla origine alla fine della dominazione langobarda - Napoli 1905.
287. Scandone Francesco - L' alta valla del Calore - I. Napoli Detken 1911 p. 208 ; II. Palermo, Trimarchi 1916 pp. 330 ; III. Napoli Detken 1920 pp. 246.

288. Schaube - Handelsgeschichte der romische Volkes - Munchen 1906.
289. Schiaparelli Luigi - I diplomi dei re d' Italia - Bollettino Istituto storico italiano - Roma 1902-14.
290. Schipa Mich. - Storia del ducato langobardo di Salerno in Arch. stor. nap. XII a. 1807 pp. 230 in 8.
291. Schipa Mich. - Storia del ducato di Napoli - Arch. stor. nap. XXII-XX 1892-95 pp. 410 t. 272.
292. Schipa Mich. - Pei nomi Calabria e Sicilia, Italia nel M. E. - Atti Accademia Pontaniana XXVI (1896).
293. Schipa Mich. - Contese sociali nel M. E. in Arch. stor. nap. XXXI-III 1906-8 pp. 360 in 8.
294. Schipa Mich. - La cronaca amalfitana.
295. id. - Una data controversa - Arch. stor. nap. X.
296. id. - Alfano I arciv. di Salerno - Salerno 1880.
297. id. - Il Mezzogiorno d' Italia - La terza Bari 1924.
298. Schupfer Francesco - Degli ordinamenti sociali e del possesso fondiario presso i Langobardi. Vienna 1861.
299. Schupfer Francesco - Istituzioni politiche Langobarde. Firenze, La Monnier 1863 p. 410.
300. Schupfer Francesco - L'allodio. Studi sulla proprietà barbarica. Torino U. T. E. T. 1886.
301. Schupfer Francesco - Aldi liti Romani. Studi sulla società dei secoli barbarici. Milano, Vallardi 1886 4 p. 80.
302. Schupfer Francesco - Gaeta e il suo diritto. Roma, Athenaeum 1914-15 8. vol. 4.
303. Schupfer Francesco - Manuale di Storia del diritto Italiano. Città di Castello, Lapi 1892 pp. VIII t. 491.
304. Schupfer Francesco - Trani e Amalfi. Studi sulle consuetudini marittime del M. E. in Rivista italiana scienze giuridiche. XVII (1893) p. 191.
305. Schupfer Francesco - Il diritto romano nell'Italia merid. nei secoli del Mediov. in Atti Accad. dei Lincei S. 4 II 1886.
306. Schulte - Geschichte des Mittelalterlichen Handels und Werkes.
307. Schmidt - Das Chronicon beneventanum Monasterii S. Sophia. Berlin 1910.
308. Schlumberger - Un empereur byzanthin. Paris 1890.
309. Schlumberger - L'Epopée byzanthine à la fin du X siècle. Paris 1896.
310. Schwarzerlose - Die bilderstreit. Gotha 1890.
311. Semmola - Del grecismo delle province meridionali. Napoli 1872.

312. Seregni - La popolazione agricola della Lombardia nell' età barbarica. Arch. stor. lombardo S. 3 III 1895.

313. Siani - Memorie storico-critiche sulla città di Sarno. Napoli 1816 in 16.

314. Siciliano - Diritto bizantino. Milano, Soc. ed. Libraria (Enciclop. giur. ital.) 8 p. 190.

315. Sikel - Diplomata Ottonis I, II, III, voll. 3.

316. Solmi Arrigo - Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Modena, Poliani 1898 p. 140.

317. Solmi Arrigo - La condizione privata della donna e la giurisprudenza langobarda nell' Italia meridionale. in Archiv. giurid. 1902 pp. 179-333.

318. Solmi Arrigo - Storia del diritto italiano. Milano, Edit. Libraria 1908 pp. XXII t. 916 e pp. XXXII t. 1120 in 24 C.

319. Solmi Arrigo - Per la storia economica dell' Italia nell' alto M. Evo. in Rivista ital. di Sociol. IX 1905.

320. Solmi Arrigo - Diritto langobardo e diritto nordico. in Arch. giurid. N. S. v. II 1898.

321. Soldan - Sagen und geschichte des Langobarden. Halle 1888.

322. Spanò Bolani - Storia di Reggio Calabria. Napoli 1887 in 8 2 vol.

323. Spinelli - Le monete cufiche battute dai Principi Langobardi. Napoli 1844.

324. Stefanelli - Memorie storiche della città di Troja.

325. Stüchelbey - Langobardische plastick. München 1909.

326. Tabarrini e De Minicis - Cronache della città di Fermo. Firenze 1080.

327. Tamassia Nino - Langobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando. Bologna Zanichelli 1888 pp. 208.

328. Tamassia Nino - Condizioni politiche e sociali dell' Italia meridionale prima della conquista dei Langobardi. Atti istituto Veneto LXVIII (1909).

329. Tamassia Nino - Le associazioni in Italia nel periodo precomunale, in Arch. giuridico LVII (898).

330. Tamassia Nino - Stranieri ed Ebrei nell' Italia merid. dall' età romana alla Sveva. Venezia, Ferrari 1904.

331. Tarsia - Historia cupersanensis.

332. Tiner - Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Roma 1861-2.

333. Testa - Castelli irpini.

334. Testa Oscar - Pandolfo Capo di ferro fra gli eventi del suo tempo. Napoli, Pierro 1896.

335. Tomasetti Gius. - La campagna romana antica med. e moderna. 3 voll. Roma, Loescher 1910-13.

336. Tosti - Storia della Badia di Montecassino. Roma, Pasqualemi 1888-90 4 voll.
337. Trevisani - Delle leggi langob. in relazione coi popoli conquistati. 1844.
338. Troia Giovanni - Memorie storiche ed ecclesiastiche di Larino. Roma Zempel 1744.
339. Trifone - I frammenti delle consuetudini di Salerno. Napoli 1919 p. 122.
340. Troili Paride - Historia generale del Reame di Napoli. Napoli 1747-54 vol. II.
341. Tropea - Storia dei Lucani.
342. Troya Carlo - Storia d' Italia nel M. Evo. Napoli, Stamperia reale 1839-59 4 voll.
343. Troya Carlo - Della civile condizione dei Romani vinti dai Langobardi. Napoli Quattonelli 1869 p. XII t. 139 8.
344. Trutta G. Francesco - Dissertazioni storiche delle antichità alifane. Napoli 1776.
345. Tufari - Giovanni di Conza. Storia napoletana del secolo VII Napoli 1887.
346. Türk - Geschichte des Langobardische Volkes bis auf Desiderius. Rostock 1834.
347. Uhrlirz - Jahrbucher des deutschen Reiches unter Otto II-III - Leipzig 1902.
348. Ughelli - Italia Sacra (VI. VII. VIII. IX.).
349. Vania - Cenno storico di Trani - Barlavia 1871.
350. Verdi - La guerra iconoclasta in Italia.
351. Viggiani - Storia di Potenza.
352. Villari - Le invasioni barbariche in Italia - Hoepli Milano 1900 p. XIII t. 490.
353. Vinaccia Antonino - I monumenti medievali di terra di Bari - Bari 1915.
354. Vipera - Chronologia episcoporum et archiepiscoporum Beneventi - Napoli 1868.
355. Vitale - Storia di Ariano - Roma Salomoni 1794.
356. Vivenzio - Delle antiche province del regno di Napoli - Napoli 1868.
357. Vogt - Basile I Empereur de Bisance - (867-886) Paris 1908.
358. Voigt - Beiträge Zur diplomatik der langobardische fürsten von Benevent - Capua und Salern - Gottingen 1902.
359. Volpe Giuseppe - Notizie delle antiche città e luoghi del Cilento - Roma 1888.
360. Volpe Gioacchino - Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città in Studi Storici XIII-XIV (1904-5).
361. Volpe Gioacchino - Per la storia giuridica ed economica del M. E. in Studi Storici XIV (1905) p. 145-287.

362. Volpicella - Le consuetudini di Sorrento 1869.
363. id. - Bibliografia della Provincia di terra di Bari - Napoli 1884.
364. Waitz - Scriptores rerum langobardicarum in Mon. Germ. hist. del Pertz Hannover 1873.
365. Weinrich - De conditione Italiae inferioris Gregorio VII Pontefice.
366. Weise - Italien und Langobarden herrscher von 568 bis 628 Halle 1886.
367. Wenrich - Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus gestarum commentarii.
368. Westrum - Die Langobarden und ihre Herzöge - Celle 1886.
369. Wieser - Das langobardische fürstengrab und Reichengräberfeld von Civizzano Ursbrack 1807.
370. Willems - Le droit public romain - Louvain Paris 1883.
371. Zampelios - Italoellenikà - Atene 1865.
372. Zanetti - Del regno dei Langobardi.
373. Zeller - Histoire de l' Italie depuis l' invasion barbare (dal ted.).

INDICE

PARTE I.

Il Ducato di Benevento (570-774).

PARTE II.

Il Principato di Benevento e le sue scissioni (774-981).

PARTE III.

Decadenza e fine dei Principati langobardi (981-1080).

APPENDICI

ERRATA

Pag.	linea		errore	correzione
Pag. 14	linea 19		*sorge*	= sorse
» 16	» 13		*improvvisi*	= improvvise
» 27	» 7	(da sotto)	*disdetta*	= disfatta
» 30	» 9		*foffrire*	= soffrire
» 36	» 5		*brevissime*	= lievissime
» 83	» 7		*habilitandi*	= habitandi
» 86	» 1		*navi*	= travi
» 91	» 15		*La lettera*	= Dalla lettera
» 98	» 13	(da sotto)	*cavente*	= cavense
» 100	» 12		*di Cuma*	= da Cuma
» 109	» 15		*di trovare*	= di troncare
» 110	» 20		*di S. Paolo*	= di S. Pardo
» 119	» 18		*necrologico*	= cronologico
» 133	» 6		*all'anatomia*	= all' autonomia
» 219	» 1		*generoso*	= genero
» 235	» 5		*poi a tradimento*	= poi dal Principe
» 237	» 1	(da sotto)	*cobe*	= orbe
» 238	» 2	» »	*Fotta*	= lotta
» 248	» 3	» »	*maggio*	= omaggio
» 253	» 4		*a segnare*	= a sognare
» 256	» 24		*ucciso*	= avrebbe
» 272	» 13	dopo la parola *persistente* aggiungere *successione di ritmi, evidentemente deriva da un*		
» 335	» 7		*gastadus*	= gastaldus

Non si indica la correzione di evidenti sviste o imperfezioni tipografiche, che il lettore stesso può correggere. Segnaliamo tra queste la mancanza di qualche parentesi, delle iniziali maiuscole in alcuni nomi propri, la dizione dei quali è qualche volta errata.